$$\frac{\text{Aii}}{\text{XXX}}$$

Salvatore Cesario

Kafka. Un “tipo particolare”

Una lettura di Kafka in chiave sacrificale (René Girard e oltre)

Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A–B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978–88–548–xxxx–x

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

II edizione: luglio 2011

I titoli sono costituiti da brevi passaggi del testo kafkiano; i sottotitoli tentano di disegnare un più chiaro evolversi del nostro "discorso" su Kafka. Già che ci siamo segnaliamo il perché della scelta di richiamare costantemente il testo originale: 1) la ricerca ha tenuto d'occhio il testo originale per evitare di inventarselo sulla base di traduzioni infedeli (come tutte le traduzioni); 2) è apparso utile richiamare nel corpo del testo termini che ricorrono per qualificarne maggiormente il ruolo di termini–chiave: zittern (tremare), Boden (terreno), all, alle, alles, allem (tutti) etc.; 3) in nota, anche il conoscitore medio della lingua tedesca avrà modo di approfondire, cogliendo meglio l'indicibile echeggiare che nell'opera di Kafka continuamente risuona. Da un angolo della *Erde* all'altro.

Spesso Kafka tematizza il problema della lingua. Ad esempio nella lettera a Brod del maggio 1921. Ma quando, nei *Diari* (24.X.1911), egli arriva addirittura a sostenere che l'amore per la madre è stato inficiato dall'uso della parola tedesca *Mutter*... sappiamo che ci tende (e si tende) un tranello (la parola tedesca fa diventare la madre ebrea "non solo comica, ma estranea"). Perché il vero problema non è la lingua da parlare (e da scrivere), lo yiddish, il ceco o il tedesco; il vero problema è la traduzione, non importa se in yiddish, in ceco o in tedesco dell'indicibile e in–scrivibile di cui è fatta l'opera di Kafka. Da cui l'irrilevanza del lavoro di Deleuze e Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore*. Da cui anche l'irrilevanza del nostro approccio filologico. Si tratta, le cose stanno proprio così, del frutto di uno dei tanti abbagli incrociati nell'esperienza che abbiamo fatto. Si capisce perché Kafka sia facilmente traducibile in tutte le lingue: perché non appartiene a nessuna. Egli è l'in–fante che parla; che parla dall'in–fanzia dell'in–fanzia.

Questa è una seconda edizione in cui sono state corrette alcune imprecisioni. Soprattutto vi si è dispiegata una meticolosa caccia al refuso. Un enorme grazie a Edith Ferk che, *sua sponte*, ha fatto questo lavoro ingrato. (È stato anche aggiunto l'ultimo capitolo).

Ringrazio Martino (Ferro), un giovane amico che, non soltanto ha letto il mio Kafka, ma lo ha anche definito un "lyric essay", togliendo (nel senso di "togliere in isposa") la definizione da *Fame di realtà* (di David Shields, 2010, Fazi, p. 156). Colgo l'occasione per fare a Martino un po' di pubblicità (chissà, forse la pubblicità la sto facendo a me medesimo!); egli ha pubblicato due romanzi con Einaudi, *Il primo che sorride* (2005) e *La 21a donna* (2010); un libro di racconti, *C'era una svolta* (Edizioni Ambiente, 2011); è sceneggiatore, autore radiofonico e televisivo (*I soliti idioti*, Mtv). Un romanzo-saggio, a mio parere, geniale, deve ancora essere pubblicato e si intitolerà *Come scrivere un best seller*.

Indice

13 *Qualcuno doveva aver calunniato Josef K.*
Introduzione

21 Capitolo I
Ognuno di noi è un tipo particolare
Il gusto della propria particolarità

39 Capitolo II
Non ancora ben certo di esser vivo
Il proustismo di Kafka

57 Capitolo III
Il processo vittimario (René Girard)

61 Capitolo IV
Era uno solo? Erano tutti?
Omnes contra unum

75 Capitolo V
I sette cani musicanti
Omnes canes contra unum

81 Capitolo VI
Einfach!
L'istinto

89 Capitolo VII
Il cranio [. . .] appiattito a mazzate
Lo stupro = il farsi folla degli istinti

95 Capitolo VIII
Lieto di morire col morente
La reversibilità

117 Capitolo IX
L'umanità deve soffrire per Cristo
Amare Caino (= il nostro nemico)

125 Capitolo X
Lo spirito dei tempi
Ascetismo rispetto alle categorie

133 Capitolo XI
Un po' sorretto sotto le ascelle
Cristo / Edipo

143 Capitolo XII
Gli accusati sono spesso veramente belli
"Bella", la mescolanza di innocente e colpevole

153 Capitolo XIII
L'entrare tremante
Il desiderio mimetico

163 Capitolo XIV
Spesso rifletto e sempre devo dirmi che
La genealogia del super–io

167 Capitolo XV
Una gabbia andò a catturare un uccello
Il regressus ad infinitum

173 Capitolo XVI
La sinistra [. . .] strappata dal polso
Boucler la boucle

175 Capitolo XVII
Il padre innocente
Dell'"impossibilità"

181 Capitolo XVIII
Una figura oscena
Sesso e potere

185 Capitolo XIX
E stava appoggiato alla spada che aveva conficcato nel suolo brullo
Citati

197 Capitolo XX
Il pozzo di Babele
Erlebnis → opus → Erlebnis →

203 Capitolo XXI
L'inquilino della cantina
L'erpice è uno scrittore, lo scrittore è un erpice

211 Capitolo XXII
Possiedo una particolarità
Dell'arrivare fino all'insopportabile (o del persistere in esso: il proprio Boden)

229 Capitolo XXIII
Non posso tenere in camera un uragano
Come funziona l'"idealizzazione"

239 Capitolo XXIV
Ti amo esattamente come sei
Ancora sull'idealizzazione

251 Capitolo XXV
Soltanto le punte dei piedi potevano mantenerlo in questo mondo
Entrare nel e uscire dal castello (nella e dalla legge)

263 Capitolo XXVI
Quell'invito nella placida notte è irresistibile
La capacità di giudizio

283 Capitolo XXVII
Potresti rispondere
La lettera al padre

291 Capitolo XXVIII
Cercavo una via d'uscita
Girard e l'Anti–Edipo

301 Capitolo XXIX
Nella capanna semiaperta era subito presente il mondo intero
La lettera alla sorella

305 Capitolo XXX
Quelle particelle rosse come di un suggello infranto
La sessualità di un "tipo particolare"

321 Capitolo XXXI
In fondo pieno di stupore infinito
L'"uomo di dolore" (il Cristo)

327 Capitolo XXXII
Il midollo [...] non è un alimento [...], è veleno
Le indagini di Kafka

347 Capitolo XXXIII
Voglio scrivere con un costante tremito sulla fronte
La consecutio temporum

377 Capitolo XXXIV
Non so perché stia facendo questo bilancio
Mai più psicologia

408 *Piccola antologia kafkiana*

419 Capitolo XXXV
Imparare e disimparare gli a priori

Qualcuno doveva aver calunniato Josef K.

Introduzione

> Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. poiché senza che avesse fatto alcunché di male una mattina venne arrestato. La cuoca della signora Grubach, l'affittacamere, che ogni giorno verso le otto gli recava la colazione, questa volta non venne. Ciò non era mai successo.[1]

Das war noch niemals geschehen.[2]
Questo è l'*incipit* del romanzo.
Ad esso, simmetricamente, corrisponde un "eccipit" con la medesima *allure:*

> La vigilia (am Vorabend) del suo trentunesimo compleanno (verso le nove di sera, l'ora del silenzio nelle vie) due signori entrarono nell'appartamento di K.: in abito da passeggio, pallidi e grassi, con il cilindro apparentemente fisso sulla testa. Dopo una breve formalità sulla soglia di casa per la precedenza, la stessa cerimonia si ripeté più a lungo davanti all'uscio di K. Senza (ohne daß) che la visita gli fosse stata annunciata egli, vestito di nero come loro, era seduto su una sedia presso la

1. Als Gregor Samsa eines Morgen aus unruhigen Träumen erwachte, fand er sich in seinem Bett zu einem ungeheueren Ungeziefer verwandelt [. . .]. "Was ist mit mir geschehen?" dachte er. Es war kein Traum = Quando Gregor Samsa si svegliò una mattina da sogni inquieti, si trovò trasformato nel suo letto in un immenso insetto. [. . .]. "Che cosa mi è accaduto", si domandò. Non stava affatto sognando. All'*incipit* delle *Metamorfosi* facciamo seguire *incipit* di altre opere: *La condanna (Das Urteil), Nella colonia penale (In der Strafkolonie), Il castello (Das Schloß), il digiunatore (Ein Hungerkünsler), Indagini di un cane (Forschungen eines Hundes):* Es war an einem Sonntagvormittag im schönsten Frühjahr = Era una mattinata domenicale nel momento più bello della primavera. "Es ist ein eigentümlicher Apparat", sagte der Offizier zu dem Forschungsreisenden und überblickte mit einem gewissermaßen bewundernden Blick den ihm doch wohlbekannten Apparat = "È una macchina curiosa" disse l'ufficiale all'esploratore, abbracciando con lo sguardo in certo senso ammirato la macchina, che pur conosceva bene. Es war spät abend K. ankam. Das Dorf lag in tiefem Schnee = Era tarda sera quando K. arrivò. Il paese era affondato nella neve. In den letzten Jahrzehnten ist das Interesse an Hungerkünstlern sehr zurückgegangen = In questi ultimi decenni l'interesse pei digiunatori è molto diminuito. Wie sich mein Leben verändert hat und wie es sich doch nicht verändert hat im Grunde = Come è mutata la mia vita e come in fondo non è affatto mutata.

2. Kafka, *Der Proceß, 1914–1915*, Fischer Verlag, Frankfurt, 2002, p. 7; tr. it. *Il processo*, in *Romanzi,* Mondadori Milano, 1980, p. 317.

> porta e lentamente si infilava i guanti nuovi, ben tesi sulle dita (über die Finger spannende Handschuhe), nell'atteggiamento in cui si aspettano ospiti:[3]

a) "senza che la visita gli fosse stata annunciata" corrisponde a "ciò non era mai successo";
b) "verso le nove di sera" corrisponde a "una mattina".

Una rottura netta della quotidianità.
Più netta non si potrebbe.
Si volta pagina.
E ci si trova nell'inferno!
Il *Processo* comincia quasi come *La recherche.* In quest'ultima il risveglio è graduale. Nel *Processo* è forzato.
Come K., anche Proust si affaccia ad un mondo alieno: *Je ne savais même pas au premier instant qui j'étais.*[4]
Proust è alieno a se medesimo.
Una notazione è stata cancellata da Kafka là dove, nella stesura, diciamo così, definitiva, K. dice alle guardie che sono venute ad arrestarlo — e lo arrestano ai margini dell'abisso che da sempre lo attende — che è, sì,

> molto sorpreso, ma quando uno è al mondo da trent'anni e ha dovuto destreggiarsi da solo come è capitato a lui [a me], è avvezzo alle sorprese e non le piglia troppo sul serio.[5]

Ecco la notazione:

3. *Der Proceß, op. cit.,* p. 305; p.527.

4. *noch ganz im Schlaf befangen* = ancora tutto confuso nel sonno: in *Beschreibung eines Kamps,* 1909–1910, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I,* Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, p. 159; tr. it. *Descrizione di una battaglia…* (versione A, 1904–1905); *meines Lebens noch nicht ganz sicher* = ancora un po' dubbioso se esistevo veramente o no (*ibidem,* versione B). Nella *Metamorfosi,* Samsa che, svegliatosi, si è trovato trasformato in un enorme insetto, è costretto alla constatazione: "Non era un sogno". Ma ancora: "Che avverrebbe se io dormissi ancora un poco e dimenticassi ogni pazzia? pensò; ma ciò era assolutamente impossibile, perché Gregorio era abituato a dormire sulla destra, ma non poteva, nelle sue attuali condizioni, mettersi in quella posizione". È un *Leitmotiv* kafkiano quello del destarsi o dell'appisolarsi; dell'affacciarsi ad un mondo abitandone ancora un altro. Le *Metamorfosi* sono anticipate in *Preparativi di nozze in campagna* (1907). Pensa Raban: "Quando sono a letto devo avere la forma di un grosso coleottero, d'un cervo volante o di un maggiolino". E sceglie: "Sì, la forma di un coleottero gigante" (in *Racconti,* Mondadori, Milano, 1980, *op. cit.,* p. 61. Abbiamo consultato sempre anche *Racconti,* BUR, Milano, 2004).

5. *Il processo, op. cit.,* p. 326.

> Un tale mi disse[6] non riesco a ricordare chi sia stato [Proust?] che risvegliandosi la mattina presto è meraviglioso trovare, almeno in complesso, tutte le cose allo stesso posto[7] dove erano la sera (am Abend). Dormendo e sognando si è, almeno in apparenza, in uno stato essenzialmente diverso dalla veglia e, come disse giustamente quel tale [Proust], ci vuole una sconfinata presenza di spirito o meglio prontezza, per afferrare, aprendo gli occhi, tutte le cose, per così dire, nel medesimo posto dove si sono lasciate la sera, perciò il momento del risveglio è il più rischioso della giornata,[8] una volta superato senza essere trascinati via dal proprio posto, si può stare tranquilli per tutto il giorno.[9]

Proust ha pubblicato *Du côté de chez Swann* alla fine del 1913. Potrebbe benissimo essere lui quel–tale–che.

Quasi ci scommetto.

(Anche se Brod, più informato di me, dice dei due: "non hanno mai saputo l'uno dell'altro").[10]

K. discute di quel che gli è successo — e continuerà a succedergli — con la signora Grubach. Ad un certo punto:

> Sono stato colto di sorpresa, ecco la verità. Se subito dopo il risveglio[11] senza lasciarmi frastornare dall'assenza di Anna mi fossi alzato subito[12] e, senza riguardi per chi mi si fosse parato davanti, fossi venuto da lei, se eccezionalmente avessi fatto colazione, poniamo, in cucina, se mi fossi fatto portare da lei gli indumenti, se insomma avessi agito ragionevolmente[13] non sarebbe accaduto null'altro. Tutto ciò che voleva divenire sarebbe stato soffocato.[14] Si è però così male preparati.[15]

Commenta Calasso di cui diremo che è, diversamente da Citati, un buon lettore di Kafka:

> L'arresto è qualcosa "che voleva divenire", ma che avrebbe potuto esser "soffocato" se K. avesse mostrato sufficiente prontezza nell'attimo del risveglio ("subito", *gleich,* è la parola ripetuta due volte in tre righe). [. . .]. La tesi implicita è la seguente: se si

6. Jemand sagte mir
7. an der gleichen Stelle
8. darum sei auch der Augenblick des Erwachens der riskanteste Augenblick am Tag)
9. *Der Proceß. Apparatband,* Fischer Taschenbuch Verlag. Frankfurt, 2002, p. 168; tr. it. *Il processo, op. cit.* p. 921.
10. *Kafka,* 1954, tr. it. Mondadori, Milano, 1978, p. 29.
11. gleich nach dem Erwachen
12. gleich
13. vernünftig
14. es war alles, was werden wollte, ersticky worden
15. so wenig vorbereitet. *Der Proceß, op. cit.* p. 34; tr. it. *Il processo*, *op. cit.,* pp. 334–335 (traduzione un po' modificata).

> agisce "ragionevolmente", si può giungere al risultato per cui "tutto ciò che voleva divenire sarebbe stato soffocato". Audace tesi metafisica, antico terrore del divenire, colto nell'istante del risveglio, quindi alla scaturigine di ciò che diviene. Ed è tutto, perché il mondo stesso è qualcosa "che voleva divenire". Ma il risveglio presuppone una virtù: la prontezza di reazione su cui può contare chi è preparato.[16]

(A proposito dell'iterato "se", vedi l'annotazione dai *Diari* alla fine di questo capitolo).

Incoraggiato da Marco, ho riletto il *Processo* e mi sono rammaricato del fatto che Girard non ce ne abbia lasciata una lettura in chiave sacrificale (la sua).

Al posto suo e in nome suo, ne tento una (io).

Come vedrete, mi spingerò anche oltre il punto "estremo" a cui è arrivato Girard. Ma, ho deciso o no di fare una lettura in chiave sacrificale? Cioè girardiana?

Recentemente ho rivisto *Il processo* di Orson Welles (1962). Molto bello ma schiavo dell'interpretazione classica. Rivedere quel film e pensare alla possibile lettura di Girard dà la misura di una distanza abissale (quello che si dice: un altro film).

Chi ha letto Kafka sa ch'egli è labirintico. Chi scrive su Kafka non può non essere anch'egli labirintico. Immaginatevi quindi un labirinto a proposito di un altro labirinto.

Quel che segue è con–cresciuto. Talvolta sono riuscito a integrare sapientemente ripensamenti e aggiunte; talaltra ho preferito che rimanessero visibili, come ferite da cui ancora sgorga del sangue.

Infatti, dalla lettura e rilettura del *Processo* è seguita la lettura e rilettura di tutta l'opera. Due volte mi sono accorto che si erano fatte le 6 del mattino. Una volta che avevo saltato un pasto.

Il penultimo capitolo dà un po' l'idea del "definitivo" rimanere catturato nel vortice dell'uccello che cerca una gabbia e della gabbia che cerca un uccello.

Tuttora, "definitivamente" assorbito nel "circolo" dell'opera, cioè: nel "non finito" di quest'opera e nel suo "infinito", sono rimandato da un'eco all'altra, certo d'essere nel cuore delle cose e da esso e per sempre lontano anni luce.

Ero tentato di rimandare la pubblicazione.

Ma mi sono detto che, se K., collocato fuori delle categorie spazio–temporali, è infinito, interminabile è destinata ad essere la lettura delle sue opere.

16. *K.*, Adelphi, 2005, p. 252.

Quindi, o non devi pubblicare mai o farlo sciente–che.

Come vedrete,

— da una parte porterò fino all'estremo la lettura in chiave girardiana;
— dall'altra segnalerò nella "particolarità" di Kafka e nel suo "gusto" per la sua particolarità; cioè, nel suo vivere al di fuori delle categorie e nel tentare continuamente di tradurre, per i categorizzati, il mondo extra categoriale, il punto più alto raggiunto dalla mia lettura interminabile, quindi: interminata.

Aggiungo, allo scopo di aiutare il lettore (forse soprattutto per aiutare me stesso), a proposito di "ferite": noterete il salto vertiginoso (compiuto) dalla ricerca quasi spasmodica, appassionata, non solo filo–logica, sull'"io" che parla già dentro il linciaggio: "alzai (ich) le mani e allargai le dita" // "alzò (er) le mani e allargò le dita", all'approdo rappresentato dall'equivalenza opera = vita = opera e così circolando; equivalenza, quindi, di personale = impersonale e così circolando.

Per non parlare del salto, anch'esso vertiginoso (e non compiuto), dal regno–di–mezzo del farsi del mattino (proustiano) e del farsi della sera (più tipicamente kafkiano) al regno "che non è di questo mondo" (quello a–categoriale). Sì, Proust e anche il proustismo in Kafka o vengono radicalizzati (non so se nel cap. 2 e altrove lo faccio) o sono un "cincischiare". Proprio così.

Mi dicevo ieri: Kafka è perfetto. Ma quanti altri lo sono! Il mondo è stracolmo di perfezione; di essa mi sono nutrito fin da bambino. Ricordo *I tre moschettieri* e l'introduzione in cui mi si diceva che lo stesso Croce l'aveva considerato letteratura "alta"; per me era altissima.

Ma ancora prima avevo letto tutto Dostoevskij (seduto per terra, sul balcone; una volta mio padre: Salvatore, perché non vai a fare due passi?).

Ma dove mettiamo Proust?

Dante?

Ma anche Quintiliano?

Gaudí? La *Sacrada Familia!* La sera la facciata mi parve quasi ripugnante; il mattino seguente, allucinato su per i cunicoli, giù per le feritoie; forme folli, colori folli. Cercato e forse trovato un *tête–à–tête*.

Ma la stessa Mina: uno strumento musicale… un *ensemble* di strumenti. Sì, non una voce (umana) che canta, ma lo spirito (divino) che dà il fiato della vita (e accorda–disaccorda gli strumenti). (Ricordate Giovanni, 3, 8 in cui il Cristo spiega a Nicodemo che cosa significhi il nascere "dello Spirito"?

"Il vento soffia ove egli vuole, e tu odi il suo suono, ma non sai onde egli viene, né ove egli va; così è chiunque è nato dello Spirito").

La differenza?

Mi rispondo: Kafka è un *unicum* perché con tutta la sua vita, che è come dire: con tutta la sua opera (e così circolando), oltre ad averci dato testimonianza della perfezione, ha impersonato il luogo da cui la perfezione proviene, il come essa a noi si manifesta, quel ch'essa provoca nel mondo che non è il suo mondo (e cessa d'essere anche il nostro).

Oppure tutto è molto più semplice: infinite volte ho incrociato la perfezione e ne sono stato deliziato e sconvolto. Ma solo leggendo (leggendo?) Kafka ho fatto piena esperienza di quel che tanti prima di lui mi avevano proposto e che io avevo colto solo parzialmente (*si parva licet componere magnis;* ormai una frase "fatta" che, però, risuona assordante e sinfonica: *parva, magna, parva*).

Per aiutare il lettore (e me stesso), arrivato a quello che doveva essere il venticinquesimo capitolo, l'ho diviso in due (cap. 25: *Soltanto le punte dei piedi potevano mantenerlo in questo mondo // Entrare nel e uscire dal castello, nella e dalla legge* + cap. 26: *Quell'invito nella placida notte è irresistibile // La capacità di giudizio*) e, *in mediis rebus,* ma quando e dove diversamente?, ho cercato di chiarire che cosa è per me il "castello", che cosa la "legge"; che cos'è l'entrare in essi e da essi l'uscire. *Diari, 1923*:[17]

> I terribili ultimi tempi non enumerabili (unaunfzählbar), quasi ininterrotti (fast ununterbrochen) [perché fuori dalle categorie]. [. . .]. Passeggiate, notti, giorni, inetto a tutto tranne che ai dolori (für alles unfähig außer für Schmerzen) [la figura cristica: l'uomo di dolori]. Eppure. Niente "eppure", per quanto tu mi guardi attenta (gespannt) e angosciata [*gespannt,* come vedrete, è un aggettivo–chiave. Poco fa abbiamo incontrato "über die Finger *spannende* Handschuhe"]. Sempre più pavido nello scrivere [faticosissimo tradurre nella scrittura che obbedisce alle categorie a priori ciò che si sperimenta al di fuori di esse: tremore (parola–chiave) delle vene e dei polsi]. Ed è incomprensibile. Ogni parola rigirata nella mano degli spiriti — questo slancio della mano (dieser Schwung der Hand [tutti i gesti delle mani si riversano in parole–chiave]) è il loro movimento caratteristico — diventa una lancia rivolta contro chi parla (wird zum Spieß, gekehrt gegen den Sprecher) [la difficoltà della "traduzione" s'incarna in una "battaglia"; è questa stessa battaglia che Kafka "descrive"]. In modo particolare un'osservazione come questa. E così all'infinito (und so ins Unendliche) [come si voleva dimostrare]. L'unica consolazione sarebbe: accade, che tu voglia o non voglia. E ciò che vuoi è di aiuto appena percettibile. Più che consolazione è: che anche tu possiedi armi (auch Du hast Waffen) [le splendide armi della scrittura kafkiana].

17. Dei *Diari* segnaleremo di volta in volta la data. Il riferimento costante è al *Tagebücher,* Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002; tr. it. *Confessioni e diari,* Mondadori, Milano,1972.

Verso la fine di questo lavoro dirò del mio rapporto col tempo nel corso della mia lettura e rilettura di Kafka. Qui anticipo che, quasi seguendo un suggerimento del ragazzo del frammento, non sono andato a letto; ho continuato a leggere il testo (Kafka) che mi appassionava.

Non ho ubbidito alle categorie.

E male e bene me n'incolsero.

Ho vissuto la follia del non–categoriale.

So adesso, molto più di prima, che cos'è l'infinito.

Anticipo:

> Tutto quanto, infatti, era infinito (unendlich) o si perdeva nell'indistinto a un punto tale da poter essere equiparato all'infinito (daß es dem Unendlichen gleichzusetzen war): il tempo era infinito (die Zeit war unendlich), sicché non poteva essere troppo tardi; la mia vista era infinita (unendlich), sicché non potevo guastarmela; la notte stessa era infinita (unendlich), sicché non c'era motivo di preoccuparsi per la levataccia di mattina; e quanto ai libri, non li distinguevo secondo la loro stupidità o intelligenza [un altro tratto decisamente proustiano], ma secondo che avessero o no il potere di avvincermi: e questo ce l'aveva.

Il tempo è diventato infinito.

Ma, diventato infinito, il tempo non è più tempo; non è più una categoria.

Tutte le cose che accadono, che pensiamo, etc., per noi accadono, sono pensate, nel tempo (e nello spazio). In un tempo diventato infinito le cose possono anche accadere, possono anche essere pensate, ma non possono andarsi a collocare in nessun posto preciso. Nel tempo; ma in quale sua porzione? Nel passato, nel presente, nel futuro?

E, assorbito nel vortice senza fine della lettura, sono stato temporaneamente estratto dal *mælstrom* solo da un'altra passione.

Da un altro infinito.

Ma nell'infinito sono comunque rimasto. In un breve intervallo, in una piccola pausa tra un testo e l'altro, sono andato a rivedere quanto avevo scritto su René Girard; e sono stato riassorbito da quest'infinito.

(Come potrete vedere, si tratta di infiniti contigui. Ma come si può parlare di infiniti contigui?)

Alla fine mi sono trovato con due libri. Quello su Kafka e quello su Girard.

In fondo, due possibili *vague* della medesima esperienza.

Infinita.

Comunque, infinibile (unendlich).

Per continuare l'astinenza da Kafka (e da Girard) mi sono messo ad ascoltare musica.

Anche qui, senza fine.

E ogni mattina il sonno era ed è senza fine. Come ogni sera — sì, ogni *Abend* –, la veglia era ed è senza fine.

Uno psicologo sarebbe capace di diagnosticare una forma di depressione: la mattina non ha senso lasciare il letto… la sera non ha senso andare a letto…

Buona idea: la mancanza di senso o l'impossibilità di attribuire senso è all'origine della depressione.

Nel caso specifico, però, non c'è mancanza di senso, ma senso dell'infinità; meglio, senso (Visconti) infinito, infinità del sentire…

Infinita attribuzione di senso.

Piuttosto che cercare di capire un fenomeno sulla base di un criterio diagnostico predeterminato (non sono contro la diagnosi; ho insegnato per decenni psicodiagnostica), meglio è aprirsi al massimo al fenomeno (a quel che ci appare e che ci si mostra); quanto basta per illuminare i medesimi criteri diagnostici.

Capitolo I

Ognuno di noi è un tipo particolare

Il gusto della propria particolarità

"Parlo soltanto dell'impressione [dell'apparenza] che Tu facevi al bambino":[1] qui un figlio parla al proprio padre.

Fin da subito precisiamo — ci torneremo — che il padre è solo una "figura":

> [. . .] la lotta col padre non ha molta importanza, egli è infatti soltanto un fratello maggiore, anche un figlio fallito che miseramente tenta soltanto di confondere per gelosia il fratello minore nella battaglia decisiva, ma con buon successo (lettera a Brod, 13.I.1921).[2]

Poco dopo Kafka ricorda un incidente, un *Vorfall:* una volta di notte io

> [. . .] guaivo [. . .] senza tregua:[3] chiedendo acqua certo non per sete[4] ma probabilmente[5] in parte per infastidirvi in parte per divertirmi.[6]

1. ich rede ja nur von der Erscheinung, in der Du auf das Kind wirktest. *Der "Brief and en Vater",* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II,* Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, p. 148; tr. it. *Lettera al padre,* in *Diari e confessioni, Mondadori,* Milano, 1972, p. 642.

2. Quando citeremo le lettere, lo faremo senza indicare la o le pagine; ci riferiremo ai seguenti testi: *Briefe 1902–1924,* Fischer Verlag, Schocken Books Inc. New York, 1958 (*Gesammelte Werke*); *Max Brod–Franz Kafka. Eine Freundschaft. Briefwechsel,* Fischer, Frankfurt, 1989; tr. it. *Max Brod–Franz Kafka. Un altro scrivere. Lettere 1904–1924,* Neri Pozza, Vicenza, 2007. *Briefe an Milena, Erweiterte Neuausgabe,* Fischer, Frankfurt, 2004. *Briefe an Felice,* Fischer, Frankfurt, 2003; tr. it. *Lettere a Felice*, Mondadori, Milano, 1974. *Franz Kafka. Kritische Ausgabe. Briefe,* vol. 1 (1900–1912), Fischer, Frankfurt, 1999; *Briefe,* vol. 2 (1913– März 1914), Fischer, Frankfurt, 2001; *Briefe*, vol. 3 (1914–1917), Fischer, Frankfurt, 2005; *Briefe,* vol. 4 (1918–1924), Fischer, Frankfurt, 2006; tr. it. *Lettere,* Mondadori, Milano, 2001.

3. Ich winselte [. . .] immerfort

4. gewiß nicht aus Durst

5. sondern wahrscheinlich

6. teils um zu ärgern, teils um mich zu unterhalten. *Der "Brief an den Vater", op. cit.,* p. 149; tr. it. *Lettera al padre*, *op. cit.,* p. 643.

Segnaliamo una volta per tutte, quanto alla versione kafkiana dei rapporti padre(madre)–figlio che il figlio è traumatizzato dal padre non solo perché colto inadempiente ma anche, forse soprattutto, perché colto ribelle.

È difficile non abbinare a questo passo (notissimo) quello (molto meno noto) di un frammento, il seguente: "con le mie preghiere [. . .] diventavo fastidioso (ich mit meinen Bitten [. . .] lästig wurde)".[7]

Questa premessa penso sia utile a collocare tutto quel che qui, e altrove, Kafka ci dice del classico "Edipo": relativamente alla relazione col padre e con la madre (perché la famosa lettera Kafka avrebbe potuta indirizzarla anche alla madre; nella lettera essa, infatti, gioca un ruolo cruciale): qui tutti fanno i bambini. Cominciamo con i bambini "veri e propri".

a) il bambino (Kind) della lettera piange, anzi guaisce, non perché ha sete, non perché ha bisogno di qualcosa, nello specifico di acqua — l'acqua è solo un pretesto per svegliare, o tener svegli, i genitori —, ma per "fare il bambino": per in parte infastidire, in parte divertirsi.
b) Il ragazzo (Junge) del frammento prega in modo da risultare "fastidioso".

Ma forse è il frammento che ci illumina maggiormente sull'Edipo, mostrandoci la sofferenza ch'esso comporta (forse da entrambe le parti) ma sicuramente l'utilità ch'esso offre (anche qui, a entrambe le parti).

> Ognuno di noi è un tipo particolare e, proprio per questa sua particolarità, è destinato ad agire, a patto che a questa particolarità prenda gusto.[8]

Questione di gusti?
Forse.
Alcuni passaggi, in questo frammento, sono vertiginosi. Ad esempio:

> Tutto quanto, infatti, era infinito o si perdeva nell'indistinto a un punto tale da poter essere equiparato all'infinito: il tempo era infinito, sicché non poteva essere troppo tardi; la mia vista era infinita, sicché non potevo guastarmela; la notte stessa era infinita, sicché non c'era motivo di preoccuparsi per la levataccia di mattina;

7. 1916–23, *Jeder Mensch ist eigentümlich. . .* in *Fragmente aus Heften und losen Blättern, in Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* pp. 7–13; tr. it. *Frammenti e fogli sparsi,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* pp. 826–830. (Abbiamo controllato sempre su *Aforismi e frammenti,* BUR, Milano, 2004. Evidentemente, talvolta abbiamo proposto una nostra traduzione).

8. Jeder Mensch ist eigentümlich, und kraft seiner Eigentümlichkeit berufen zu wirken, er muß aber an seiner Eigentümlichkeit Geschmack finden.

> e quanto ai libri, non li distinguevo secondo la loro stupidità o intelligenza, ma secondo che avessero o no il potere di avvincermi: e questo ce l'aveva.

Il ragazzo che la sera è avvinto dalla lettura di un libro per lui appassionante,

> non riuscirà mai a capire, con delle prove che si riferiscano a lui solo, che deve interrompere la lettura e andare a letto

per i classici motivi: si rovina la vista etc.[9]

Perché?

Perché egli

a) in quanto ragazzo — in quanto, quindi, non "educato" (a che cosa? All'adultità? Sì, all'essere un "uomo cresciuto") —, non è ancora governato dalle categorie dello spazio e del tempo.

b) "È solo la nostra concezione del tempo (Nur unser Zeitbegriff) che ci induce a chiamare così il Giudizio Universale; in realtà esso è una legge marziale".[10]

c) L'accesso a queste categorie (e a tutte le altre ma a queste in primo luogo) è il frutto doloroso ma utile, utile ma doloroso, dell'educazione, dell'*Arbeit der Erziehung* (= lavoro dell'educazione).

d) In altre parole, l'*a priori* è un *a posteriori*.

e) E l'adulto (*adolesco, adolescis, adolevi, adultum, adolescere)* è sempre non chi cresce *naturaliter,* ma chi, costretto a crescere verso la categorizzazione, subisce la costrizione.

f) Divertente la notazione di Kafka in fondo all'ultima lettera a Felice — 16.X.1917 —: "Non conosco Kant (Kant kenne ich nicht)".[11]

g) Non lo conosce o non lo riconosce?[12] Ricordiamo che, poco sopra, Kafka ha parlato di sé come di qualcuno che "non va più di pari

9. Nella lettera a Brod del 10.XII.1917 la "porta" svolge il ruolo qui svolto dal libro: "Mi viene in mente, ma in maniera molto vaga, un esempio di Förster dal quale appare come si possa infallibilmente instillare a un bambino la convinzione che non solo chiunque entri nella stanza deve chiudere la porta dietro di sé, ma assolutamente anche questo bambino questa porta. — Un compito di fronte al quale rimarrei perplesso, ma di fronte al quale considero giusta la perplessità".

10. 1017–18, *Das dritte Oktavheft,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 54; tr. it. *Terzo quaderno in ottavo,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 797.

11. Anche nel quadro di questa "ignoranza", fa specie l'osservazione "Il male è il cielo stellato del bene" (*Terzo quaderno in ottavo,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 144).

12. Il seguito: "[. . .] ma quel periodo dovrebbe valere soltanto per i popoli, probabilmente non si riferisce a guerre civili, a 'guerre intestine', qui la pace è probabilmente soltanto quella che si augura

passo col mondo"; e lo ha fatto a proposito di una questione che, secondo lui, va al di là di lui ed è "una specie di critica del nostro tempo".[13]

h) In quanto in quel momento avvinto dalla passione (dalla lettura appassionante), dal fatto di essere "appassionato", è distolto dalla soggezione a quelle categorie ed ha, conseguentemente, nel bene e nel male, nel doloroso e nell'utile, l'accesso all'infinito (all'*Unendliche*).[14]

> Non avrei certo saputo contestare esplicitamente quelle ragioni, ma in fondo solo perché non arrivavano nemmeno alla soglia della mia presa in considerazione

(= quelle ragioni gli erano completamente estranee).

L'educazione fa diventare familiari quelle categorie; ma fa diventare estraneo l'infinito (l'infinito spaziale e l'infinito temporale).

Citiamo, di seguito, in nota, alcune considerazioni che ci paiono situabili al limite tra "categorizzato" e non; le facciamo precedere da un frammento che disegna un Kafka, per sempre estraneo alla categorizzazione (*Diari,* 23 gennaio 1920):

> Tutto quello che fa [egli, cioè Kafka] gli sembra sì, straordinariamente nuovo, ma, in corrispondenza di questa assurda abbondanza di novità, anche straordinariamente dilettantesco, quasi insopportabile, incapace di diventare storico (unfähig historisch zu werden), tale da spezzare la catena delle generazioni, da interrompere per la prima volta fin giù nella profondità la musica del mondo, finora per lo meno intuibile. Talvolta, nella sua superbia, egli teme più per il mondo che per sé (um die Welt als um sich).[15]

alle ceneri". In *Vita in comune*: "Che senso potrebbe avere, dopotutto questo stare continuamente insieme (fortwährende Beisammensein)? Non ha senso neppure per noi cinque; ma siccome ormai siamo insieme (beisammen), non ci rimane che restarci" (1920, *Gemeinschaft,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.,* p. 313; tr. it. *Vita in comune,* in *Racconti, op. cit.,* p. 435).

13. "Essa [osservazione di Brod sull'"essere felici nella disgrazia"] significa che non si va più di pari passo col mondo, significa che chi porta quel segno [quello impresso sulla fronte di Caino] ha frantumato il mondo e, incapace di ricostruirlo vivo, è cacciato e perseguitato attraverso le macerie. Certo non è infelice, perché l'infelicità riguarda la vita e questa egli la ha eliminata, ma la vede con occhi più che acuti, la qual cosa in questa sfera significa qualcosa di simile all'infelicità".

14. In una lettera a Brod del 22.VII.1912, Kafka dice di aver scritto "in un bagno tiepido", di non aver mai sperimentato "il perpetuo inferno degli scrittori", salvo alcune eccezioni dall'"intensità forse illimitata (vielleicht grenzenlosen Starke)".

15. Vedi anche "Lui" [Er], in *Aforismi e frammenti, BUR*, Milano, 2004, p. 481. "Esse [difficoltà a scrivere] non consistono nel fatto che io non possa scrivere ciò che voglio dire, si tratta delle cose più semplici, ma sono tante che non riesco a collocarle nel tempo e nello spazio. Certe volte, convinto di ciò, ma soltanto di notte, mi vien voglia di piantare tutto, di non scrivere più e di perire con ciò che non ho scritto piuttosto che con ciò che scrivo" (lettera a Felice, 24.X.1912). "[. . .] devo

Ricominciamo da capo. Ritorniamo all'*incipit:*

> secondo le mie esperienze, tanto a scuola che in casa, ci si dava invece da fare perché la nostra particolarità scomparisse. Si facilitava, in tal modo, il compito dell'educazione, ma si facilitava anche la vita al bambino, il quale però (allerdings) doveva prima (früher) provare il dolore causato dalla coercizione.

Il "disagio della civiltà"; raccontato in poche pennellate precise e stringenti:

a) ciascuno di noi è un tipo "particolare" = non governato, forse neppure governabile, dalle categorie;
b) questa sua "particolarità" è il suo destino (egli è "chiamato ad agire sulla base della propria particolarità");
c) "ma egli deve trovare gusto nella propria particolarità": questa è la sua vocazione prima;
d) la scuola e la famiglia lavorano (l'*Arbeit*) per far scomparire questa particolarità;
e) l'eliminazione della particolarità facilita il compito dell'educazione (o ne è il primo stadio; quello "preliminare");
f) infatti uniforma tutti sotto il tetto di categorie uguali per tutti; col risultato che nessuno può più esimersi dal collocare tutte le cose — avvenimenti, sentimenti — nello spazio e nel tempo; sappiamo che questa "impossibilità" è la caratteristica essenziale delle categorie;
g) ma, questa eliminazione, facilita, oltre che il compito dell'educazione, quindi: l'educatore, anche la vita del bambino (auch dem Kinde das Leben = anche la vita al bambino): quindi l'educando;
h) avete capito? La vita. Da una parte l'educazione quasi fosse qualcosa di astratto; proprio perché generale; non "particolare". Dall'altro la "vita"! La vita del bambino!
i) Altro che questione di gusti!
j) Eppure, no!, è proprio questione di gusti!

assolutamente rivederti e stare insieme con te a lungo, il più possibile, senza che un orologio ci misuri il tempo [. . .]" (lettera a Milena, 1.XII.1912). "Questo presagire, questo regolarsi sugli esempi, questo preciso timore sono ridicoli. Sono costruzioni che persino nell'immaginazione, dove soltanto sono dominanti, giungono fino quasi alla viva superficie ma devono sempre venir sommerse con uno scatto. Chi possiede la mano magica (Zauberhand) da infilare nel macchinario senza che sia dilaniata da mille lame e dispersa (nich durch tausend Messer zerrissen und verstreut)?" (*Diari,* 21 novembre 1913).

k) L'unico inconveniente: l'apprendimento delle categorie avviene attraverso il dolore della costrizione.
l) Implicito: se uno non riesce o non vuole perdere il "gusto" dell'infinito, deve rinunciare a farsi governare dalle categorie.
m) Ma il risultato di questa scelta — fatta sulla base dei propri "gusti" — è precario. Perché non può sussistere se non grazie ad una contro–costrizione: il "tipo particolare" che vuole rimanere tale deve impedire, tramite una contro–costrizione, a scuola e famiglia di interferire nei suoi gusti; e questa costrizione è difficile che abbia successo se non a prezzo di una totale alienazione dalla scuola e dalla famiglia. Non a caso il disorientamento spazio–temporale è il segno fondamentale dell'essere impazziti.[16]

Qui incontriamo l'esempio del ragazzo che–la–sera.[17]

Nella *Lettera al padre* Kafka paragona la sua reazione col padre a quella di Felix, il nipote, col nonno:

> [Felix] passa relativamente poco del suo tempo con Te, subisce altri influssi, Ti considera come qualcosa di strano e di affettuoso (etwas liebes Kurioses) da cui può scegliere quello che vuole. Per me invece Tu non avevi nulla di bizzarro (nichts Kurioses), e non potevo scegliere, dovevo prenderti in blocco (alles).[18]

Colpisce qui la trasfigurazione del "particolare" in "bizzarro" (curioso); nel caso di Felix (il nipote) si tratta di un bizzarro "affettuoso", nel caso di Franz (il figlio) si tratta di un "bizzarro" e nient'altro. Senza possibilità di connotazione.

Se un giorno Felix avesse scritto la sua *Lettera al padre,* e avesse voluto–saputo resistere alla categorizzazione comunque esercitata, avrebbe segnalato non nel nonno ma nel proprio padre un qualcosa di "bizzarro" (e per niente affettuoso).

Avrebbe, cioè, segnalato nel rappresentante delle "categorie" (dei principi educativi, delle norme sociali) qualcosa di "bizzarro". Sì, perché, se a chi

16. "Paura della pazzia. Vedere pazzia in ogni sentimento che miri direttamente a una mèta e faccia dimenticare tutto il resto. Che cosa è allora la non–pazzia? Non–pazzia è stare come un mendicante davanti alla soglia di fianco all'ingresso, marcirvi e crollare. Eppure P. e O. sono pazzi disgustosi. Ci devono essere pazzie più grandi di coloro che ne sono affetti. Questo espandersi dei piccoli pazzi nella grande pazzia (in ihrer großen Narrheit) è forse ciò che disgusta. Ma ai farisei non apparve anche Cristo in queste condizioni?" (*Diari,* 3.XII.1913).

17. Man wird z.B. einem Jungen, der abends mitten im Lesen einer aufregenden Geschichte ist… La sera…

18. *Brief an den Vater, op. cit.,* pp. 157–158; tr. it. *Lettera al padre, op. cit.,* pp. 648–649.

è stato categorizzato Kafka appare un "tipo" "particolare" = stravagante, bizzarro (pazzo), a Kafka medesimo appaiono "bizzarri" il padre e i suoi consimili (praticamente quasi tutti).

Torniamo al frammento.

Il suo autore prega di poter continuare a leggere inutilmente → fa ciò che gli è stato vietato senza permesso (di scuola e famiglia) → "questa era la mia particolarità": disubbidire → viene "domato" → Mi si diceva "Tutti (alle) vanno a dormire" = tutti si fanno governare dalle categorie! Ricordiamocelo questo "alle" = questa folla: avrà un ruolo cruciale del nostro viaggio attraverso il *Proceß* → "io vedevo che era proprio così e dovevo crederci, anche se era incredibile (trotzdem es unbegreiflich war = benché fosse incomprensibile)" → in fondo, che gli si chiede? Di "credere" (*mußte es glauben* = doveva credere = avere–fede–in). Vi rendete conto che l'educatore, secondo l'io che parla nel frammento, costringe a "credere" in qualcosa che, per sua natura, è "incomprensibile"? Il famoso *credo quia absurdum* sulle labbra dell'educatore per antonomasia; non del fanatico → "non c'è nessuno che voglia introdurre tante riforme come i bambini!"[19] → ma la loro principale riforma, quella anticategoriale, sarebbe talmente radicale da provocare la perdita di quel che conosciamo come la conquista dell'umano → l'autore del frammento sa che "in un certo senso" deve approvare la costrizione di cui è vittima → ma, "in quasi tutti i casi" sopravvive in lui un aculeo (ein Stachel) che nessun "richiamo alle regole generali" riesce a spuntare → "Mi rimaneva la convinzione (Ich blieb [...] in dem Glauben = rimanevo nella convinzione = fede [il sostantivo *Glaube* richiama il verbo *glauben*]), infatti, che proprio quella sera (gerade an diesem Abend [vedremo, l'abbiamo già intravisto, che l'essenziale accade al farsi della sera o al farsi del mattino]) nessuno al mondo (niemand in der Welt) avrebbe letto più volentieri di me" → allo scopo universale (che cosa di più universalizzante delle categorie?) il riottoso oppone, insieme al suo "particolare", il carattere "grandioso" (non megalomanico, anche se suscettibile di diventarlo) del suo "particolare" in quanto questo si affaccia alla *Welt,* al mondo; un'altra parola per *Unendliche* → "Una verità che, per allora, nessun richiamo a fatti generali (Allgemeinheit) avrebbe potuto confutarmi tanto più che ben vedevo come non si credesse (nichts Glaute) a quella mia irresistibile voglia di leggere" → l'*Allgemeinheit* si oppone alla

19. "Ritengo comunque che bambini rivoluzionari non siano desiderabili sotto nessun punto di vista" (Freud, *Introduzione alla Psicoanalisi* [Nuova serie], 1933, in *Opere,* Borignhieri, Torino, vol. 11, p. 256).

Eigentümlichkeit → e tenete conto (a) che per la terza volta ricorre la parola "credere" e (b) che la generalità mette in causa, di nuovo, i tutti (alle) → →

Usciamo, tentiamo, cioè, di uscire da questo crescendo vertiginoso.

Registrare questo crescendo e farcene travolgere ci aiuta a capire l'essenza della scrittura di Kafka (e forse di Kafka medesimo). "Solo un po' per volta (allmählich) e molto più tardi, forse col graduale scemare di quella gran voglia (vielleicht schon bei Abschwächung der Lust)" riesce a credere → *ging mir eine Art Glaube* = una specie di credenza, di fede = *quia absurdum* → nel fatto che molti (Viele = non tutti), pur provando lo stesso piacere (Lust), riescano a frenarsi → (a) per la quarta volta ricorre il termine "credenza"; (b) per la quarta volta ricorre anche l'accenno ai "tutti" in *allmählich* → → →

Poco fa abbiamo tentato di fuoriuscire dal crescendo.

Facciamolo adesso, quasi con uno strappo.

Non siamo qui per l'esegesi di un frammento ma per l'esegesi di un romanzo: questo frammento rischia di comportarsi come un romanzo.

Ma la verità è che lo contiene: leggetelo.

Scegliamo solo un altro passaggio:

> una forma particolare di prendere atto che, almeno tra i viventi, nessuno può liberarsi di se stesso.[20]

Zumindest unter Lebenden.

Commenta Calasso:

> Solo all'interno della regione del *Processo* queste parole possono essere capite. Anzi, esse sono situate nelle sue zone estreme. [. . .]. Punto in cui si raggiunge un picco della lucidità prima che l'analisi ricada nel vortice: "Questo non è un inganno, ma soltanto la forma particolare della conoscenza che, per lo meno fra viventi, nessuno può sbarazzarsi di sé". A questo punto, sospesi nel vuoto, passa perfino inosservato l'inciso: "per lo meno fra i viventi".[21]

Ma torniamo, come si dice, "a bomba"; prima che esploda o per farla esplodere: sia il bambino che il padre, entrambi, fanno il bambino.

Che ha fatto il padre? Come reazione al piagnucolìo fastidioso del figlio?[22]

20. [. . .] sondern nur eine Form der Erkenntnis, daß zumindest unter Lebenden sich niemand seiner Selbst entledigen kann.

21. *K.*, op. cit., pp. 241–242.

22. Un divertimento: "Come recentemente ti ho detto una volta che nessuna cosa esteriore può disturbarmi quando scrivo (naturalmente non era veritiera ma soltanto un modo di confortare

"Dopo alcune minacce senza esito, Tu mi togliesti dal letto, mi portasti sul ballatoio (auf die Pawlatsche)[23] e per un poco mi lasciasti lì in camicia davanti alla porta chiusa" → *stehen* = a stare in piedi, *dort* = là, *allein* = da solo, *vor der geschlossenen Tür* = davanti alla porta chiusa, *ein Weilchen* = per un momento, *im Hemd* = in camicia = in brache di tela.

— Solo = fuori dalla comunità, dalla generalità, dalle categorie;
— davanti ad una porta chiusa (già lo sappiamo adesso, meglio vedremo che cosa significa una porta chiusa);
— per un momento (che dura un'eternità: un mondo = generalità = categorialità);
— eternità dell'esclusione = esclusione *in vitam aeternam*; l'abbiamo già detto: in camicia = in braghe di tela.

> Ci sono molti che aspettano. Una moltitudine immensa,[24] che si perde nel buio. Che cosa vuole? Evidentemente accampa determinate pretese. Ascolterò queste pretese e poi risponderò. Ma non uscirò sul ballatoio;[25] né potrei anche se lo volessi. D'inverno la porta del balcone viene chiusa a chiave[26] e la chiave non è a portata di mano. Non mi affaccerò nemmeno alla finestra. Non voglio vedere nessuno, non voglio lasciarmi turbare dalla vista di niente; dietro lo scrittoio, ecco il mio posto,[27] la testa tra le mani,[28] ecco il mio atteggiamento.[29]

me stesso), pensavo soltanto che, come mia madre esige piagnucolando quasi ogni sera (fast jeden Abend vorwimmert), avrei pur dovuto ogni tanto, per tranquillizzare mio padre, andar a dare un'occhiata alla fabbrica [. . .]" (lettera a Brod, 8.X.1912).

23. Balcone (o palcoscenico) in ceco; forma germanizzata di *Pavatchle* = il balcone sui cortili interni.

24. eine unübersehbare Menge

25. Auf den Balkon hinausgenen werde ich aber nicht

26. Im Winter wird die Bolkontür abgesperrt

27. das ist mein Platz

28. den Kopf in meinen Händen

29. 1916–23, *Jeder Mensch ist eigentümlich. . . op. cit,* p. 16; tr. it. in *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* pp. 831–832. "Non era un balcone, ma una porta in luogo di una finestra, che, quassù al terzo piano, dava direttamente sul vuoto. In questa serata primaverile era aperta. Uno studente passeggiava in camera sua, studiando; quando arrivava alla porta–finestra, sporgeva sempre il piede, al di là della soglia, così come, con la lingua, si dà una leccatina fugace a qualcosa di dolce che abbiamo messo in serbo per più tardi" (in *Frammenti, op. cit.* p. 868). Commentando una notazione nei *Diari* (30.VIII,1914): "L'una e tre quarti. Qui di fronte un bambino piange (weint ein Kind). A un tratto un uomo parla nella stessa stanza così vicino come fosse davanti alla mia finestra (so nah als wäre er vor meinem Fenster). 'Preferisco volare dalla finestra piuttosto che star qui a sentire (Ich will lieber aus dem Fenster fliegen, als das noch länger anhören). Borbotta di non so quale nervosismo, mentre la donna cerca di riaddormentare il bambino, senza parlare, soltanto con bisbigli", Arthut Tatossian commenta: "È difficile pensare che Kafka non vi abbia percepito un'antitesi con il proprio

In questo consiste il fare Il bambino del padre: nel concedere a se medesimo la fruizione dell'atemporalità, dell'aspazialità *in corpore vivo* e *vili,* quello del figlio, che gli fa da protesi spazio–temporale perch'egli possa sondare l'infinito. Scopriremo, leggendo il romanzo, che il "fare il bambino" — come, peraltro, anche il "fare l'adulto" — è un fenomeno che avviene sui due bordi della relazione: ciascuno è Abele e Caino, vittima e carnefice; la soluzione sicuramente antropologica, di Girard, quella esistenziale, oltre che di scrittore, di Kafka: non "fare l'Abele", ma, in quanto Abele, scontare il peccato di Caino = fare "il Caino".

Kafka è ben consapevole che l'odio più velenoso è tra i "prossimi" e i più prossimi sono i fratelli. La seguente è, forse, l'"esecuzione" più cruda di tutta l'opera di Kafka, quella tra fratelli:

> Schmar colpisce nel collo, prima a destra e poi a sinistra, e infine profondamente nel ventre. Il suono che Wese riesce a emettere assomiglia a quello di topi di fogna che vengano squartati. "Ecco fatto!", disse Schmar gettando via il coltello — superflua zavorra del delitto — contro la casa più vicina. "Oh estasi del delitto! Sollievo, aerea levità procurati dallo scorrere del sangue altrui! Wese, vecchia ombra della notte, amico mio, compagno di bevute, ti stai dissanguando sul fondo di una buia strada! Perché non sei una vescica zeppa di sangue, sicché potrei sedermici sopra e tu spariresti del tutto? Non tutto si avvera, non tutti i sogni in fioritura sono giunti a maturazione; le tue spoglie grevi son qui per terra, ed è già impossibile smuoverle per quanti calci si diano. A che serve la muta domanda che in questo stato tu mi rivolgi?[30]"

Un mio ricordo infantile evocato da questo "incidente": siamo a Palermo, ho quattro–cinque anni; due giovani amici di famiglia giocano con noi, fratellini, sul balcone. Non ricordo perché — questo "perché" allora cercai senza trovarlo — mi presero, l'uno per i piedi e l'altro per la testa, e mi sospesero fuori della ringhiera.

Eravamo al secondo piano.

Un bel salto.

Ricordo solo lo stupore. Neppure la paura.

Ma che gli è saltato in mente?

ricordo originario" (*Edipo in Kakania. Kafka, Musil, Freud,* 1988, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, p. 116).

30. 1917, *Un fratricidio,* in *Racconti, op. cit.,* p. 239. Schmar in tutto e per tutto come lo sciacallo: "Uno di loro aveva già azzannato la gola e, al primo morso, aveva trovato l'arteria. Simile a una piccola frenetica pompa che furiosamente e insieme disperatamente voglia spegnere un incendio incontrollabile, ogni muscolo del suo corpo si tendeva e contraeva (zerrte und zuckte). E già tutti gli altri, ammucchiati, si erano avventati sul cadavere, intenti alla medesima opera" (1917, *Schakale und Araber,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 275; tr. it. *Sciacalli e arabi,* in *Racconti, op. cit.,* p. 226).

Mi gettavano fuori dalla comunità (dalla casa + dalla famiglia + dagli amici)?

O si comportavano proprio loro come "estranei" alla comunità?

Basta formulare queste domande senza rispondervi per cogliere la linea di confine tra normalità e follia, categorialità e acategorialità.

Commenta Kafka:

> Non voglio dire che ciò fosse ingiusto, forse non c'era alcun modo di ristabilire la pace notturna; desidero soltanto descrivere il Tuo metodo educativo e il suo effetto su di me. Credo bene che fui ridotto all'obbedienza, ma ne ricevetti un danno interiore. Il fatto per me naturale del chiedere scioccamente da bere e quello straordinario e terribile di essere messo fuori sul balcone io non riuscii mai a porli nella giusta correlazione. Ancora per anni soffrii del tormentoso pensiero che mio padre, il gigante, la suprema istanza, poteva venire quasi senza motivo nel cuore della notte a portarmi sul ballatoio, e che io dunque per lui ero meno di niente.

a) Kafka, anche cresciuto, non riesce a cogliere la correlazione;

b) ma *1*) la correlazione era proprio quel che il padre gli voleva insegnare; *2*) il rifiuto–l'incapacità di Kafka a correlare è proprio quel che fa di Kafka Kafka;

c) la punizione appare a Kafka come un "metodo educativo": oggettivamente è il "sale" di qualsiasi metodo educativo; sostanzialmente, infatti, la punizione coincide con l'assoggettamento alle "coordinate"; importa solo relativamente il modo in cui questo assoggettamento viene perseguito e ottenuto;

d) rivelatore è il "quasi senza motivo (fast ohne Grund)": Kafka coglie il motivo essenziale esterno alla "serie" dei numerosi accampabili motivi: l'assoggettamento che abbiamo descritto;

e) infine: l'approdo al "niente"; questo niente è *1*) il niente di "coordinazione" ottenuto (o subìto) da Kafka; *2*) il niente di "comunità" (normale) a cui egli sarà destinato.

f) Altrove, in una lettera a Felice (24.VIII.1913) incontriamo un'intuizione accecante: "(Il lato più strano dei miei rapporti con lui [il padre] è forse questo: che fino all'ultimo so sentire e soffrire non con lui, ma in lui)".[31] La mente va subito alla lettera, sempre a Felice, del 20.IV.1914. Kafka vi parla di qualcosa che gli è successo negli ultimi tempi: nonostante un "disagio nella vicinanza del prossimo", una "incapacità di stabilire relazioni complete senza

31. fühlen und [. . .] leiden (nicht mit ihm, aber in ihm)

lacune"[32], nonostante non perda "lo sguardo estraneo agli altri", ebbene, egli osa affermare: "raramente si trova qualcuno così capace come me, silenzioso a metà della vicinanza, senza esservi direttamente costre[. . .]tto a prendere gli uomini con una energia che spaventa me stesso.[33] Questo lo so fare, ma questa capacità è quasi, se non scrivo, un pericolo per me". Kafka si scopre capace di "prendere" gli uomini: in modo completo, senza lacuna (*vollständiger* prima, poi *vollständig*): questo lo spaventa. Allora capiamo che il Kafka che non può condividere niente del padre — non solo i suoi "metodi educativi — proprio non condividendo le medesime "coordinate", può "sentire e soffrire [non con lui ma] in lui"; può, cioè, cogliere quell'essenza che al padre medesimo probabilmente sfugge perché situata fuori dalle coordinate; perché capace di sconvolgerle.

g) Infine: qualcosa che rasenta il buonsenso: "un bambino monta in furore quando il suo castello di carte crolla perché un adulto urta la tavola. Il castello di carte però non è crollato perché fu scossa la tavola, ma perché era un castello di carte. Una casa vera non crolla, neanche se la tavola è fatta a pezzi, legna da ardere, e in genere non ha bisogno di fondamenta estranee. Sono cose lontane e magnifiche molto ovvie" (cartolina a Brod, 6.IX.1923); e qualcosa che bilancia il buonsenso: "Esso [legame] è impossibile per me sia con uomini sia con donne. Che cosa si vuol raggiungere nel cammino, nella questua con cose così grandi? Ogni minuto c'è un'occasione inevitabile, entusiasticamente sfruttata, della più spudorata millanteria: perché cercare anche altre occasioni?" (Lettera a Klopstock, III.1923).

Qui sotto i primi tre capoversi di un racconto.
Terribile e meraviglioso.
L'insopportabilità, lo stretto tappeto, il vuoto della stanza, la nuova meta
→ → →

32. vollständiger lückenloser. . .
33. Menschen vollständig mit einer mich selbst erschreckenden Kraft zu fassen

Als es schon unerträglich geworden war — einmal gegen Abend im November — und ich über den schmalen Teppich meines Zimmers wie in einer Rennbann einherlief, durch den Anblick der beleuchteten Gasse erschreckt, wieder wendete, und in der Tiefe des Zimmers, im Grund des Spiegels doch wieder ein neues Ziel bekam, und aufschrie, um nur den Schrei zu hören, dem nicht santwortet und dem auch nichts die Kraft des Schreiens nimmt, der also aufsteigt, ohne Gegengewicht, und nicht aufhören kann, selbot wenn er verstummt, da öffente sich aus der Wand heraus die Tùr, so eilig, weil doch Eile nötig war und selbst die Wagenpferde unten auf dem Pflaster wie wildgewordene Pferde in der Schlacht, die Gurgeln preisgegeben, sich erhoben.
Als kleines Gespenst fuhr ein Kind aus dem ganz dunklen Korridor, in dem die Lampe noch nicht brannte, und blieb auf den Fußspitzen stehn, auf einem unmerklich schaukelnden Fußbodenbalken. Von der Dämmerung des Zimmers gleich geblendet, wollte es mit dem Gesicht rasch in seine Hände, beruhigte sich aber unversehens mit dem Blick zurn Fenster, vor dessen Kreuz der hochgetriebene Dunst der Straßenbeleuchtung endlich unter dem Dunkel liegen blieb. Mit dem rechten Ellbogen hielt es sich vor der offenen Tür aufrecht an der Zimmerwand und ließ den Luftzug von draußen um die Gelenke der Füße streichen, auch den Hals, auch die Schläfen entlang.
Ich sah ein wenig hin, dann sagte ich: "Guten Tag" undnahm meinen Rock vom Ofenschirm, weil ich nicht sohalb nackt dastehen wollte. Ein Weilchen lang hielt ich den Mund offen, damit mich die Aufre-

Quando giunsi a un punto proprio insopportabile — una volta verso sera in novembre — e io correvo sullo stretto tappeto della mia stanza come in un ippodromo, spaventato dalla vista della via illuminata, mi voltavo e nel vuoto della stanza, nel fondo dello specchio per udire un grido a cui nulla risponde e a cui nulla toglie la forza della voce, che dunque sale, senza contrappeso, e non può cessare mai, anche quando s'estingue, allora si aprì nella parete una porta, in furia, perché c'è bisogno di furia e i cavalli attaccati alle vetture giù sul selciato, si levavano come fossero cavalli scatenati nella battaglia, colle gole aperte.
Come un piccolo fantasma, un bimbo uscì dal corridoio completamente oscuro, in cui non era ancora accesa la lampada, restando ritto sulla punta dei piedi sopra una trave del pavimento che oscillava insensibilmente. Subito accecato dalla luce crepuscolare della stanza, voleva riparar il viso nelle mani, ma si tranquillizzò d'improvviso a guardar verso la finestra, sotto la cui crociera il fumo greve che saliva dalla illuminazione stradale finalmente si fermava sotto il peso dell'oscurità. Si teneva ritto appoggiandosi col gomito destro alla parete della stanza davanti alla porta, lasciando che la corrente d'aria che proveniva dall'esterno gli lambisse le caviglie e poi, su su, salisse fino al collo e alle tempie.[34]
Guardai un poco, poi dissi: "buon giorno" e presi la giacca dal parafuoco, perché non volevo star lì mezzo nudo. Per un poco stetti colla bocca aperta perché l'eccitazione svanisse uscendomi dalla bocca.[35] La

34. "E tuttavia lasciai, ormai mezzo infurentito, che per una terza ora i ragni mi si arrampicassero su per i vestiti" (*Descrizione di una lotta*, in *Racconti*, BUR, Milano, 2008, p. 569).

35. "Stetti un po' a bocca aperta affinché ne uscisse la mia agitazione" (1903–04, *Descrizione di una lotta, op. cit.*, p. 13).

gung durch den Mund verlasse. Ich hatte schlechten Speichel in mir, im Gesicht zitterten mir die Augenwimpern, kurz, es fehlte mir nichts, als gerade dieser allerdings erwartete Besuch.
Das Kind [. . .].

1910, *Unglücklichsein,* in *Drucke zu Lebzeiten,* Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, pp. 33–34.

mia saliva era amara, nel viso mi tremavano le ciglia, insomma, non mi mancava altro che questa visita, comunque attesa.
Il bimbo [. . .].

Tr. it. *Essere infelici,* in *Racconti,* Mondadori, Milano, 1980, pp. 134–135.

Che dire?
Sappiamo che il bambino che appare è un fantasma. Che ipotizzare?

a) che sia il fantasma del bambino dell'"incidente";
b) che il fantasma esca, alfine, dalla porta: da una porta che si apre nella parete.

Che enorme semplificazione!

Un altro ricordo che risale alla stessa epoca e che comprenderete quando avrete letto i paragrafi qua sotto: di nuovo a Palermo; siamo ospiti di amici.

Bombardano la città; un po' come il giorno in cui a sganciare bombe su bombe furono mille "fortezze volanti": così furono chiamate; per ripararci alla bell'e meglio, ci sdraiamo tutti per terra (quando i bombardamenti ci coglievano a casa, mio padre ci faceva collocare accanto ai muri portanti).

Ricordo che qualcuno prese a pregare a voce sommessa.

Pericolo scampato.

Usciamo su piazza del Politeama.

Ricordo dei cavalli che scalpitano, i membri enormi che percuotono l'aria e sembrano vomitare il terrore.

E case e case abbattute.

Di una si vede il resto di una camera sul ciglio del dirupo creato dalle bombe: un letto sopravvive, un pezzetto di pace, di armonia familiare.

E i proprietari di quel letto?

↓ ↓ ↓

Metter in rilievo la particolarità–disperazione.
Non ho mai sperimentato la regola [. . .].
Il male, che ti circonda a semicerchio (Das Böse, as Dich im Halbkreis umgibt) come il sopracciglio circonda l'occhio [. . .].
Potevo morire, sì [. . .]. Il peggio che ci sia: il dolore che non ti fa morire.

La ricerca del livellamento: Dicevo: 'Non è poi così grave, tutti sono così' e in tal modo peggioravo la situazione.

Inevitabilità degli errori commessi nell'educazione: io stesso non saprei fare altrimenti".

↓↓↓

Certo è che tutti noi siamo apparentemente capaci di vivere perché una volta ci siamo rifugiati nella menzogna, nella cecità, nell'entusiasmo, nell'ottimismo, in una convinzione, nel pessimismo o in qualcos'altro. Ma lui non si è mai rifugiato in un asilo che potesse proteggerlo. È assolutamente incapace di mentire [. . .]. È un determinato essere in sé e per sé, sgombro di qualsiasi sovrastruttura che possa aiutarlo a trasfigurare la vita, in bellezza o miseria non importa. [. . .]. I suoi libri sono stupefacenti. Più stupefacente è lui (Lettera di Milena a Brod, agosto 1920).

La relazione tra "particolare" e "generale" è complessa.

Sopra essa è delineata soprattutto sul piano esistenziale.

Su un piano filosofico — e forse anche etico — rintracciamo un profilo diverso nelle *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera vita* (che sono uno scoppiettìo filosofico–aforistico talmente illuminante da risultare anche quasi accecante): Kafka dichiara l'appartenenza inevitabile del particolare al generale:

Ogni singolo uomo (jeder einzelne Mensch ist es) lo è ["unico = eines"] e nel medesimo tempo esso è comune a tutti (und es allen gemeinsam); da ciò l'origine dell'incomprensibile, inscindibile unione che lega gli uomini.[36]

Quasi definitiva un'osservazione in cui noterete l'insistenza su "tutti"; come a dire, la rinuncia al "particolare" allo scopo di poter accedere alla "vita superiore":

Tutti (alle) i dolori degli altri dobbiamo patirli anche noi. Noi tutti (alle) non abbiamo un solo (einen) corpo, però abbiamo un'unica (ein) crescita, e questo ci fa passare attraverso tutti (alle) i dolori, in questa o in quella forma (ob in dieser oder jener Form) [al di là della distinzione tra particolare e generale]. [. . .]. Ci sviluppiamo (legati all'umanità non meno profondamente che a noi stessi) attraverso tutti i dolori di questo mondo (durch alle Leiden dieser Welt). Non c'è posto, in tale complesso, per la giustizia, ma nemmeno per il timore della sofferenza o per un'interpretazione che faccia di essa un merito.[37]

36. daher die beispiellos untrennbare Verbindung der Menschen. *Betrachtungen über Sünde, Leid, Hoffnung und den wahren Weg*, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II,* op. cit., p. 128; tr. it. *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via*, in *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 800.

37. *Betrachtungen, op. cit.*, p. 137; tr. it. *Considerazioni, op. cit.*, p. 805.

Incrociamo una sorta di rovesciamento:

> Ebbene, la mia risposta [relativa al tema della salvezza] è semplice: "No, la salvezza non dev'essere desiderata". Non voglio stabilire leggi di carattere generale, ciò spetta al capocarceriere. Io parlo solo per me. E per quel che mi riguarda, la libertà, quella libertà che ora dovrebbe diventare la nostra salvezza, io non sono riuscito quasi a sopportarla, o non l'ho sopportata affatto, tanto è vero che ora mi trovo in questa cella. È vero che non ho desiderato la cella, ma solo di andarmene, in genere, forse verso un altro pianeta, in primo luogo verso un'altro pianeta. Ma lassù l'aria sarebbe respirabile, per me, o non vi soffocherei, forse, come in questa cella? Sicché avrei potuto benissimo desiderare proprio questa cella.[38]

Kafka, cioè, capisce che non è possibile essere "uomini" — il punto per il momento più alto dell'evoluzione — se con sottomettendosi al governo delle categorie.

In modo meno drammatico e più autoironico nelle *Considerazioni:*

> Egli è libero e sicuro cittadino della terra, perché è legato a un catena abbastanza lunga per lasciargli raggiungere qualunque luogo terrestre, ma non tanto che qualcosa lo possa trascinare oltre i limiti della terra. Al tempo stesso, però, è anche libero e sicuro cittadino del cielo, perché è legato anche a un'analoga catena celeste. Ora, se vuol scendere in terra, lo strozza il collare del cielo, se vuol salire in cielo, lo strozza il collare della terra. E tuttavia egli ha a disposizione tutte le possibilità, e lo sente; anzi, si rifiuta persino di attribuire la colpa di tutto ciò a un errore commesso nell'incatenarlo a quel modo.[39]

L'"aculeo".
L'aculeo insiste (*Diari,* 8 agosto 1917):

> E se anche tutto era immutato, l'aculeo (der Stachel) però c'era e sporgeva curvo dalla fronte spaccata;

(8 agosto 1917):

> Ancor più attentamente il capitano e i marinai stavano in ascolto e tutti insieme vedevano come l'ufficiale si passava una mano sulla fronte e vi scopriva un aculeo (Stachel) curvo sporgente dalla fronte spaccata.

La ribellione risale all'infanzia (*Diari,* 25 ottobre 1921):

38. *Frammenti,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* pp. 947–948.
39. *Considerazioni, op. cit.,* pp. 799–800.

> Che significava quella ribellione [il rifiuto sistematico di giocare insieme ai familiari] tante volte ripetuta fin dall'infanzia, la vita comune (das gemeinschaftliche), dirò così, pubblica mi era resa accessibile da quell'invito [. . .] ciò nonostante rifiutai. [. . .]. Soltanto le cose insensate (sinnlose) furono accolte [. . .] e, in seguito, alcuni assurdi (sinnlose) recuperi [. . .].

La ribellione comporta l'esclusione già come auto–esclusione; (*Diari,* 23 gennaio 1922):

> Sembrava che a me come a tutti gli altri[40] fosse dato il centro del cerchio e come tutti gli altri[41] o dovessi percorrere il raggio decisivo e poi tracciare il bel cerchio.[42] Invece ho preso sempre la rincorsa verso il raggio, ma sempre ho dovuto interromperlo

= (*Diari,* 30 gennaio 1922): "Abito forse nell'altro mondo?[43] Oso dire così?"[44]

Anche se può succedere che, per una sorta di per–versione, il "pubblico", la comunità siano necessari come folla che, ancor prima di ucciderti–sacrificarti, ti contempla: contempla le tue volgarità = le tue "pudenda" = le tue vergogne (*Diari,* 1 ottobre 1917):[45]

> Se mi esamino in merito alla mia mèta finale, risulta che non aspiro veramente a diventare un uomo buono e a rispondere a un tribunale supremo, ma in piena antitesi ad abbracciare con lo sguardo tutta la comunità umana e animale,[46] a riconoscerne le fondamentali preferenze, i desideri, gli ideali morali, a farli risalire a semplici precetti e a svilupparmi secondo il loro indirizzo, possibilmente presto, in modo da diventare perfettamente gradito a tutti[47] e precisamente (qui viene il salto)[48] così gradito che, senza perdere l'affetto universale,[49] e infine unico peccatore[50] non messo ad arrostire, possa eseguire palesemente (offen) davanti agli occhi di tutti (vor aller Augen) le mie volgarità (Gemeinheiten). Riassumendo: m'importa dunque soltanto il tribunale umano che, oltre a ciò, voglio ingannare, ma senza inganno.

40. mir wie jedem andern Menschen
41. wie jeder andere Mench
42. den schönen Kreis
43. Wohne ich denn in der andern Welt
44. Wage ich das zu sagen
45. Vedi anche lettera a Felice del 1.X.1917.
46. die ganze Menschen– und Tiergemeinschaft
47. allen
48. hier kommt der Sprung
49. ohne die allgemeine Liebe
50. einzige Sünder

Divertitevi a leggere la lettera a Elsa Taussig del 28 dicembre 1908:

> io ho sempre fatto con maggior facilità il superfluo che il quasi necessario. Infatti io ho sempre trascurato, lo confesso, questo quasi necessario. Lo posso confessare perché è naturale. Infatti sono così contento di aver potuto fare l'interamente necessario (questo, s'intende, deve avvenire sempre subito, altrimenti come potremmo conservarci in vita per il cinematografo — non dimentichi questa sera, per la ginnastica e per la doccia, per abitare da soli, per le buone mele, per dormire quando si è già sazi di sonno, per essere ubriachi, per alcune cose passate, per un bagno caldo d'inverno quando fa già buio e chissà per che cosa ancora) allora, dico, sono così contento che, appunto perché sono così contento, faccio il superfluo, ma tralascio proprio il quasi necessario.

Volevo risparmiarvi la lunga parentesi; ma essa è essenziale perché:

a) elencando un bel po' di cose "interamente necessarie" ci mostra la loro vera natura;
b) ci chiarisce, infatti, che l'interamente necessario è ciò che "deve" essere fatto "sempre e subito": governato, quindi, più dal "principio di piacere" che non dal "principio di realtà";
c) conseguentemente, che il cosiddetto principio di realtà è il governo del "capriccio" — il sempre e subito — del più forte: dove vanno a finire le categorie.
d) La contentezza (la contentezza, non la gioia) provocata dalla "possibilità" di fare l'interamente necessario è "così" grande che inevitabilmente scivola nel "superfluo".

Il seguito mantiene le promesse.

Capitolo II

Non ancora ben certo di esser vivo

Il proustismo di Kafka

> Una volta da bambino, dopo un breve sonno meridiano, apersi gli occhi e, non ancora ben certo di esser vivo[1], udii mia madre che con voce naturale chiedeva dal balcone (vom Balkon): che cosa fa, mia cara? Ma che caldo! Una donna rispose dall'orto: faccio merenda, qui nel verde. Lo dissero senza riflettere e non molto chiaramente come se quella donna avesse aspettato la domanda e mia madre la risposta.[2]

Chi parla qui con forte *allure* proustiana?

. . . non ancora ben certo di esser vivo. . .

È colui che racconta.

E racconta storie strane e vissute con personaggi strani; che sembrano replicanti.

Qui il Nostro è insieme all'"orante" e vuole sapere "soltanto perché [egli] prega a quel modo in chiesa":[3]

> [. . .] con tutta la magra persona si era buttato a terra. Ogni tanto si afferrava il cranio con tutta la sua forza fisica e sospirando lo sbatteva nelle palme delle mani posate sulle pietre.[4]

Più avanti l'orante:

> Ora posso rivelarle finalmente perché le ho permesso di rivolgermi la parola. Per curiosità, per speranza. Già da un pezzo il suo sguardo mi consola. E spero di

1. meines Lebens noch nicht ganz sicher

2. 1903–04, *Beschreibung eines Kampfes,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II,* Fischer Verlag, Frankfurt, pp. 159; tr. it. *Descrizione di una battaglia,* in *Racconti,* Mondadori, Milano, 1980, pp. 34–35. Kafka racconta quest'episodio come una sua esperienza personale in una lettera a Brod del 28.VIII.1904. Nella lettera a Brod, a "Faccio merenda al verde", segue: "Allora mi meravigliai della fermezza con cui gli uomini sanno sopportare la vita".

3. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 32.

4. *Ibidem,* p. 28.

> sapere da lui come stanno veramente le cose che scendono intorno a me come una nevicata, mentre davanti ad altri già un bicchierino di grappa sulla tavola sta saldo come un monumento.[5]

Poiché il Nostro tace, prosegue: "Una–volta–da–bambino".
Più avanti:

> L'aneddoto che mi ha raccontato dianzi della sua signora madre e della donna nell'orto non mi pare affatto strano. Non solo ho udito e vissuto molti episodi simili, ma in certuni ho avuto io stesso una parte. È una cosa molto normale. Crede davvero che, se d'estate fossi stato su quel balcone,[6] non avrei potuto anch'io chiedere la stessa cosa e dare la stessa risposta dall'orto? È un fatto comunissimo.[7]

Per l'orante nulla è comunissimo. E di questa "impossibilità di senso comune" ci parla la *Descrizione*.

L'orante, non solo non sa, aprendo gli occhi, se sia vivo o no; ma si domanda, anche quando incede in piena veglia, in che mondo viva e se quello sia un mondo.

Proustismo radicalizzato.

Quasi a bisdosso dell'episodio risalente all'infanzia, l'orante: "Perché dovrei vergognarmi?"

Tenere presente questo "perché dovrei vergognarmi?"
Warum sollte ich mich schämen?

> Perché dovrei vergognarmi di non camminare ritto e al passo, di non battere il bastone sul lastrico e di non sfiorare gli abiti della gente che passa vociando? Non avrei piuttosto diritto a lamentarmi, se saltello come un'ombra nei cristalli delle vetrine? Che giorni sono questi che sto vivendo! Perché tutto è costruito così male che talora grandi case crollano senza che se ne possa trovare una ragione esteriore? Allora cammino sulle macerie e domando a tutti quelli che incontro: come è potuto succedere? Nella nostra città... una casa nuova... quante ne saranno già

5. In un'altra stesura: "Mai c'è stato un momento in cui io, da me stesso, sia stato certo della mia esistenza (von meinem Leben). Le cose intorno a me riesco infatti a percepirle in immagini così labili che mi par sempre che le cose siano esistite solo tanto tempo fa e che ora invece stiano sprofondando. Sempre, mio caro signore, mi assilla il desiderio di veder le cose quali esse devono essere prima che si rivelino a me. Devono essere senz'altro belle e quiete (Sie sind wohl schön und ruhig). Così devono essere, perché sento la gente parlarne sovente proprio in questi termini" (stesura A, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.*, p. 91; tr. it. *Descrizione di una lotta*, *op. cit.*, p. 576). (1) Di nuovo l'incertezza, di chi parla, se sia vivo o no; (2) Le "cose", agli occhi della "gente" appaiono "belle e quiete": come le vittime.

6. wenn ich am Balkon gewesen wäre

7. Ein so einfacher Vorfall. *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.*, p. 94; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.*, p. 36–37.

> crollate oggi... pensi! E nessuno mi sa rispondere. Qualche volta uno cade nella via e rimane morto. [...]. Qui non ci sono morti, forse nella casa accanto. Io saluto e mi allontano. Ma poi, dovendo attraversare una grande piazza, dimentico ogni cosa. Se per capriccio si tracciano piazze così vaste, perché non si costruisce anche un parapetto che le attraversi? Oggi soffia lo scirocco. La vetta della Torre del Municipio descrive piccoli cerchi. Tutti i vetri delle finestre vibrano e i sostegni dei fanali si piegano come bambù. Il manto della Santa Vergine in cima alla colonna si torce e l'aria lo strappa. Non lo vede nessuno?[8] Uomini e donne che dovrebbero camminare sul selciato sono sospesi. Quando il vento si calma quelli si fermano, scambiano qualche parola e si salutano con inchini, ma quando riprende a soffiare non possono resistergli e tutti alzano i piedi contemporaneamente. Devono tenere il cappello calcato, ma hanno gli occhi allegri e non trovano nulla da ridire contro il tempo. Soltanto io ho paura.[9]

È qui che il Nostro spiega che l'episodio risalente all'infanzia è qualcosa che fa parte della normalità.

Spiega. Ma non coglie la direzione della domanda dell'orante. Il quale vede la realtà con l'occhio di chi, svegliatosi, non sa se è ancora vivo. E, una volta vivo tra i vivi continua, sì, continua a domandarsi come mai tutti scambino come sensati anche piccoli gesti che per lui sono privi di senso.

E descrive una realtà come la vede lui. Insensata! Ma per lui addirittura allegra.

Se non fosse che incute paura.

Incute paura soprattutto il divario tra il senso per lui e il senso per "tutti" gli altri.

Più avanti, l'"ubriaco", così come lo immagina il Nostro:

> Poteva essere quel breve tranquillissimo intervallo tra il giorno e la notte quando, senza che ce n'accorgiamo, la testa ci cade all'indietro e tutto è inavvertitamente fermo, poiché non stiamo osservando, e poi scompare. Mentre col corpo piegato restiamo soli, ci guardiamo in giro, ma non vediamo niente, non sentiamo neanche la resistenza dell'aria, ma dentro di noi ci aggrappiamo al ricordo che a una certa distanza da noi sorgono case col tetto e con camini fortunatamente a spigoli, dai quali il buio entra nelle case e attraverso i solai nelle diverse camere. Ed è fortuna che domani sarà un giorno in cui, per quanto sia incredibile (so unglaublich es ist), si potrà vedere tutto.[10]

Di nuovo Proust; qui capovolto: non al risveglio ma nell'appisolarsi.

8. Sieht es denn niemand

9. Nur ich fürchte mich. *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* pp. 92–94; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 35–36.

10. *Ibidem,* p. 106; p. 44.

L'esistenza del mondo è un oggetto di fede.

L'episodio del "grassone",[11] che precede quello dell'"orante" e con esso si intreccia prolungandosi, ha strette connessioni con i passaggi radicalmente proustiani relativi allo sguardo di chi si sveglia e a quello di chi si assopisce.

Il "grassone" ha delle difficoltà col "paesaggio"; da una parte esso "disturba" il suo "pensiero": "fa oscillare le mie riflessioni come ponti sospesi sopra una corrente infuriata"; dall'altra

> è bello e perciò vuole essere osservato. Chiudo gli occhi e dico: monte verde in riva al fiume, che hai i sassi rotolanti contro l'acqua, sei bello. Ma non gli basta, vuole che apra gli occhi e lo guardi. Quando però dico ad occhi chiusi: monte, non ti voglio bene perché mi fai pensare alle nuvole, al rosso del tramonto e al cielo che sale, e queste sono cose che quasi mi fanno piangere perché non si possono raggiungere quando ci si fa portare in una piccola lettiga [quella in cui il grassone è trasportato]; e mentre mi fai vedere queste cose, perfido monte, mi nascondi la lontananza che mi rasserena perché in un bel panorama mi fai vedere cose irraggiungibili: ecco che non ti amo, monte in riva all'acqua, no, non ti amo. Questo discorso, però, gli sarebbe indifferente come quello che ho fatto prima, se non parlassi ad occhi aperti. Altrimenti non è contento.[12]

"Chiudo gli occhi e dico"; "vuole che apra gli occhi e lo guardi"; "mentre mi fai vedere queste cose mi nascondi"; "se non parlassi ad occhi aperti"…

L'amore è suscitato dalla bellezza, l'odio dalla perfidia: la perfidia consiste nell'irrangiungibilità (del monte–mondo medesimo).

Nel suo essere qualcosa "di mezzo", o meglio: qualcosa che sembra comparire al primo risveglio e scomparire al primo appisolarsi.

E da qui parte una versione riveduta a corrotta, corrotta da un sarcasmo sconvolgente, delle "laudi" di San Francesco.

San Francesco infrange la barriera tra realtà umana e realtà bestiale; Kafka infrange la barriera tra realtà supposta e realtà verificata, tra fenomeno e noumeno.

> E non dobbiamo forse tenercelo amico [il monte–il mondo] per mantenerlo zitto, visto che ha una così capricciosa predilezione per la poltiglia del nostro cervello? Egli mi getterebbe addosso la sua ombra dentellata, mi presenterebbe pareti nude, mute, paurose, e i miei portatori inciamperebbero nei sassolini della vita. Ma non soltanto il monte è così vanitoso, così invadente e vendicativo, lo è anche tutto il resto. Perciò, con gli occhi tondi — oh, come mi fanno male! — devo sempre ripetere: "sì, monte, sei bello e i boschi sul tuo versante occidentale mi danno gioia.

11. L'uomo "mostruosamente grasso" ricorda per antitesi Kafka.
12. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 25.

— Anche di te, fiore, sono contento e il tuo rosa rallegra l'anima mia. — Tu, erba, sei già alta e forte sui prati e mandi frescura. — E tu, cespugliume forestiero, pungi così inaspettatamente che i nostri pensieri arrivano a sbalzi. — Ma anche tu, fiume, mi piaci talmente che mi farò portare attraverso le tue docili acque". Quando ebbe proclamato dieci volte quest'elogio (Lobpreisung) movendo umilmente il corpo, chinò il capo e ad occhi chiusi soggiunse: "Adesso però, ve ne prego, monte, fiore, erba, cespugli e fiume, concedetemi un po' di spazio affinché possa respirare."[13]

Che fa il grassone alla fine? Chiude gli occhi. E subisce la "vendetta". Di chi o di che cosa?

Caro signore sulla riva, non cerchi di salvarmi. Questa è la vendetta dell'acqua e del vento e ora sono perduto. Sì, vendetta è. Quante volte infatti abbiamo aggredito queste cose, io e il mio amico, l'orante, al canto della nostra lama, al lucccichio dei cembali, all'ampio splendore delle trombe e al lume saltellante dei timpani![14]

La "vergogna" — quella che sopravvivrà a Josef K. e sulla quale Citati spende parole non illuminate —, l'abbiamo già incontrata; ecco la "colpevolezza": l'orante al grassone (nel racconto del grassone al Nostro) che l'ha preso per il bavero:

"Non so di che cosa lei mi sospetti. Ma sono innocente."[15] [. . .]. "Qui non si tratta né di sospetti né d'innocenza[16]. La prego di non parlarne più. Noi siamo estranei l'uno all'altro, non ci conosciamo se non dall'alto di questa scala. Dove andremmo a finire se ci mettessimo a parlare della nostra innocenza."[17]

Non è in questione né la vergogna né la colpevolezza.

Non ha senso parlare di esse.

A meno di riferirle a quella sorta di delitto rappresentato dall'anti–elogio della realtà (supposta divina).

Il grassone incalza l'orante — "Lei è una buona caccia"[18] — perché vuole una risposta alla domanda: "Perché prega a quel modo in chiesa. Vedesse come si comporta! Come un pazzo perfetto. È ridicolo, è sgradevole a chi guarda e insopportabile ai buoni credenti".[19]

13. *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* pp. 80–81; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 25–26.

14. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 28.

15. aber unschuldig bin ich

16. noch von Unschuld

17. Unschuld. *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* pp. 153–154; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 31.

18. Glücksfang. *Ibidem*, 87; p. 31.

19. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* pp. 32–33.

L'orante risponde: si comporta così per ottenere lo sguardo dei devoti; quasi che lo sguardo degli altri confermasse la sua propria esistenza. Essere = (sartrianamente) essere per gli altri.[20]

> "Oh, mi diverto soltanto a essere guardato dalla gente, a gettare, per così dire, ogni tanto un'ombra sull'altare". "Si diverte?" domandai con la faccia contratta. "No, se proprio lo vuole sapere. Non se ne abbia a male se non mi sono espresso bene. Non è un divertimento per me, è un bisogno: bisogno di farmi martellare un'oretta da quelle occhiate, mentre tutta la città intorno a me…" "Che cosa dite?" esclamai [. . .]. "Adesso mi accorgo, perbacco, che fin da principio ho intuito in quale condizione siete. Non è una febbre, un mal di mare in terraferma, una specie di lebbra? Non avete l'impressione di non potervi accontentare, dato il gran caldo, dei veri nomi delle cose, di non saziarvene e di versarvi in gran fretta nomi fortuiti?[21] Ma presto, presto. Non appena però siete fuggito da essi, ne avete dimenticato i nomi. Il pioppo nei campi che avete chiamato torre di Babele perché non volevate sapere che era un pioppo, si dondola di nuovo senza nome[22] e voi lo chiamate Noè ubriaco".[23]

Segue il racconto dell'episodio risalente all'infanzia: qual è il nome delle cose? Esistono le cose? Queste sono le domande radicali.

La "signorina" incontrata "in società":

> La verità è troppo faticosa per lei, signor mio. Basta guardarla. Lei è ritagliato in tutta la sua lunghezza da una carta velina, gialla, coi soli contorni, e quando cammina la si deve sentir frusciare. Perciò è inutile sdegnarsi del suo atteggiamento o della sua opinione, perché deve piegarsi secondo la corrente che c'è nella stanza.[24]

Mirabile autoritratto. (Ricorrono, in questo racconto, alcuni dei "tratti" fisici tipici di Kafka: altezza, magrezza.[25] Quante volte ricorrono quel-

20. "Questa attenzione [dei devoti] pareva lo rendesse felice poiché prima di quei suoi sfoghi di devozione girava intorno gli occhi per vedere se fossero in molti a guardarlo" (*ibidem,* p. 29).

21. Più avanti, all'"ubriaco": "Buona sera, dolce gentiluomo, ho ventitrè anni [l'età all'incirca di Kafka allora], ma sono ancora senza nome (aber ich habe noch keinen Namen). Lei invece viene certamente con nomi stupefacenti e persino cantabili (mit erstaunlichen, ja mit singbare Namen) dalla grande città di Parigi" (*Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* p. 103; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 42–43). La città di Parigi qui "presente" è l'Oklahoma del "Disperso": "Domestici in marsina grigia dal taglio insolente e in calzoni bianchi, salgono su lunghe pertiche, distribuite dappertutto, le gambe strette intorno alla pertica, il busto invece piegato all'indietro o sul fianco, dovendo con grosse funi sollevare da terra enormi lenzuoli grigi e stenderli in alto perché la gran dama desidera una mattina nebbiosa".

22. namenlos

23. *Ibidem,* pp. 89–90; p. 33–34.

24. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 38.

25. Il conoscente in una immaginaria conversazione con Anna: "Sembra, non so come descriverlo, sembra una pertica dondolante con in cima un cranio coperto di capelli neri. [. . .]. In certi momenti mi pareva davvero che col respiro del suo petto piallato si sollevasse il firmamento" (*ibidem,*

le che diventeranno le classiche "mani", "dita", "unghie" e nei più vari atteggiamenti).

Kafka = carta velina piegata dalla corrente che c'è in quella stanza lì.

L'orante alla signorina:

> Che ne direbbe se ora per gratitudine le confidassi che un giorno (einmal) tutti (alle) gli uomini che vogliono vivere avranno l'aspetto che ho io: ritagliati da carta gialla, lungo i contorni, come lei diceva, e che camminando manderanno un fruscio! Non saranno diversi da quello di oggi, ma avranno quell'aspetto. Persino lei, cara signorina. . . [26]

Qui, con molta più forza che nel "frammento" che abbiamo analizzato nel primo capitolo, Kafka difende la sua vita come la vera vita. La vita non "coordinata":

> Poi sollevando le mani[27] feci tacere il sussurro della notte e incominciai a riflettete: perché mai fate come se foste reali?[28] Volete forse farmi credere che irreale sono io,[29] così buffo sul lastrico verde? Eppure è passato molto tempo da quando tu, cielo, eri reale e tu, piazza, non sei mai stata reale. [. . .]. Grazie a Dio, tu, luna, non sei più luna, ma forse è mia negligenza se continuo a chiamarti *luna,* dato che luna ti chiamano. Perché non sei più così superba quando ti chiamo *dimenticato palloncino di carta stranamente colorato*? E perché ti ritiri quasi quando ti chiamo *colonna della Vergine Maria?* E non rivedo più, colonna, il tuo atteggiamento minaccioso se ti chiamo *luna dalla luce gialla?*[30]

Qui il grassone solleva le mani: ma non per arrendersi: per placare il sussurro della notte e riflettere. Straordinaria consapevole o inconsapevole ripresa del Leopardi (evidentemente, a proposito della luna).

Tra il grassone e l'orante:

> Avevo [il grassone] le labbra aride e disobbedienti quando dissi: "Che non si possa proprio vivere diversamente!"

pp. 10–11); "[. . .] pensai che forse la mia statura poteva essergli sgradita, poiché accanto a me gli pareva di essere troppo piccolo. Questa circostanza mi assillava [. . .] tanto che curvai la schiena finché le mie mani toccarono le ginocchia" (*ibidem,* p. 12) etc.

26. *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* p. 98; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 39. Non a caso subito dopo: "[. . .] gli sussurrai seguendo la melodia del pezzo [. . .] sto per essere felice. [. . .]. Sto infatti per essere felice. Si tratta di un trionfo".

27. durch Erheben der Hände

28. als wenn Ihr wirklich wäret

29. wollt Ihr mich glauben machen, daß ich unwirklich bin

30. *Ibidem,* p. 102; pp. 41–42.

"No?" disse [l'orante] in tono interrogativo, con un sorriso, mentre tra me e lui crollava tutto ciò che fino allora avevo sorretto come nel sonno.

"Perché ne dovremmo parlare? Nessuno che viva solo è responsabile (am Abend) di sera. Si temono parecchie cose: che la materialità possa scomparire, che gli uomini siano davvero come appaiono nel crepuscolo, che non sia lecito camminare senza bastone, che forse sarebbe bene andare in chiesa e pregare gridando per essere guardati e diventar concreti".

Mentre così parlava e poi tacque, cavai di tasca il fazzoletto rosso e, tutto curvo, piansi.

Egli si alzò, mi baciò e soggiunse: "Perché piangi? Sei alto, e ciò mi piace, hai le mani lunghe che si muovono secondo il tuo volere; perché non ne sei contento? Porta sempre, te lo consiglio, orli scuri alle maniche. To', ti faccio complimenti e piangi lo stesso. Eppure sopporti ragionevolmente queste difficoltà della vita.

A rigore, noi costruiamo inservibili macchine di guerra, torri, mura, tende di seta, e potremmo stupircene assai se ne avessimo il tempo. Ci teniamo in equilibrio,[31] non cadiamo, svolazziamo, anche se siamo più brutti dei pipistrelli. E forse nessuno in una bella giornata può impedirci di dire: Oh, Dio, oggi è una bella giornata, perché già siamo sistemati sulla nostra terra e viviamo in base alla nostra attesa.

Siamo infatti come tronchi d'albero sulla neve. Questi giacciono lì solo apparentemente e con una piccola spinta dovrebbe essere possibile spostarli. Invece no, non si può, perché sono attaccati saldamente al terreno.[32] Eppure, vedi, persino questa è soltanto apparenza".

La riflessione mi impedì di piangere: "È notte e domani nessuno mi rinfaccerà ciò che potrei dire ora, poiché potrebbe essere detto nel sonno."

[...].

Poi uscimmo dal corridoio all'aria aperta. L'amico soffiò via alcune nuvolette sbrindellate, sicché il firmamento apparve tutto sgombro. E l'amico si avviò faticosamente.[33]

Straordinario:

— *allure* chiaramente dostoieskjiana: penso al bacio;
— oscillazione tra veglia e sonno (con tanto di indicazione dell'"equilibrio", centrale in Proust);
— indicazione del "terreno", il *Boden* su cui torneremo: quello su cui poggia lo scrittore Kafka sarà definito inesistente;
— eppure com'è bello questo mondo inesistente!

31. in Schwebe

32. Boden. Qualche pagina prima è detto delle casette — "che spesso attraversano la piazza su rotelline" — che "sono piantate bene nel suolo (ganz festgestampft)": "zitto, zitto, — non si vede neanche la sottile riga nera che di solito le divide dal terreno (Boden)" (*Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* pp. 102–103; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 40).

33. *Ibidem,* pp. 109–110; pp. 46–47.

— Possibile è rinunciare alle macchine di guerra, e alla guerra?
— Baciarsi (le caratterizzazioni, fisiche e non solo, del "baciato" sono quelle di Kafka);
— l'amico, come se niente fosse, crea attorno a loro un nuovo panorama.

Il ritratto (presentito) di Felice.

Ma che c'entra Felice?

C'entra, c'entra. Considerate l'*ouverture:* siamo in una vera e propria casa d'appuntamenti: "La padrona di casa era nel mezzo della stanza e faceva continui inchini, mentre la gonna le ondeggiava con graziose pieghe". Poco dopo il "conoscente" al Nostro: "Perdoni se vengo da lei, ma finora sono stato solo con la mia ragazza in una stanza vicina. [. . .]. Questa sera, è vero?, ci siamo incontrati per le scale, ospiti della stessa casa [. . .]". . . E poi la signorina *in einer Gesellschaft*.

Ma torniamo ad Alice:

> Sì, bella è [dice al Nostro il conoscente: alla fine si ritorna ai due interlocutori dell'*incipit*]. . . Ma quando ride, essa non mostra i denti come bisognerebbe aspettarsi; si vede soltanto l'apertura buia, leggermente curva, delle labbra. Ciò le dà un aspetto astuto e senile, anche se quando ride piega la testa all'indietro". [. . .]. "E poi [a palare è il Nostro], la bellezza delle ragazze! Molte volte quando vedo abiti con molte pieghe, crespe e volanti che si adattano a un bel corpo,[34] penso che non si mantengono a lungo così, ma prendono pieghe che non si possono più stirare, prendono la polvere che entra nelle guarnizioni e non si può più levare, e che nessuno vorrà rendersi così malinconico e ridicolo da indossare la mattina quello stesso abito prezioso e da toglierselo la sera. Vedo invece ragazze attraenti e la pelle tesa[35] e grandi masse di capelli sottili, eppure si presentano ogni giorno con questa stessa naturale maschera e posano sempre il medesimo viso nello stesso palmo delle mani e lo fanno ricomparire nel loro specchio: soltanto qualche volta, di sera (am Abend), quando ritornano tardi da una festa, esso appare loro liso e gonfio nello specchio, già visto da tutti e da non portarsi quasi più."[36]

34. schönen Körper

35. gespannte Haut. Un aggettivo–chiave. Vedi, ad esempio, la lettera a Felice del 21–I.1913: "Intorno a me può fumare la carne, si possono vuotare a grandi sorsate boccali di birra, tutti i parenti intorno a me possono tagliare le sugose salsicce ebraiche (almeno da noi a Praga se ne fa un grande uso, sono rotondette come topi acquaioli [Wasserratten]; nel tagliarle, la pelle tesa [die gespannte Haut] manda un suono che ho ancora nelle orecchie fin da quando ero bambino, e tutto ciò e anche di peggio non mi dà il minimo disgusto, anzi mi fa molto piacere". Vedi nota 37.

36. *Ibidem,* pp. 114–115; p. 50.

La "pelle tesa" delle ragazze, oltre a confermarsi come una parola–chiave, più in particolare richiama una caratteristica della belva che sostituisce il digiunatore nella gabbia: "corpo teso in ogni parte".[37]

Una sorta di critica, non della ragion pura, o del giudizio, ma della bellezza. Sappiamo che Felice era bruttissima (vedremo la spietata descrizione dei suoi denti di cui qui il presentimento); e Kafka l'amava a prescindere.

Che cos'è la bellezza se non qualcosa di "inesistente"?

Di questa ragazza il "conoscente" dice che di essa egli si potrebbe sbarazzare; anche con un "misfatto". Il Nostro gli risponde:

> "Non servirà né commettere un misfatto, né diventare infedele o partire per un paese lontano. Lei dovrà uccidersi" dissi, sorridendo per giunta.[38]

Un altro presentimento, quello del padre della *Condanna:* "Perciò sappi: ti condanno a morire affogato".[39]

Ma che presentimento e presentimento!

In Kafka, non c'è pre–sentimento; non c'è un "prima" e un "dopo". Non ci sono coordinate. C'è solo e sempre "sentimento".[40]

Se considerate questa prima opera (1904–1905) scoprite che non ha niente da invidiare al *Processo* (*mutatis mutandis*).

> "Bene" esclamò lui battendo sulla panca il piccolo pugno e lasciandolo là. "Lei però è viva. Lei non si uccide. Nessuno le vuol bene. Lei non ottiene niente. Non

37. "quel nobile corpo, perfetto e teso in ogni parte sin quasi a scoppiare (dieser edle, mit allem Nötigen bis knapp zum Zerreißen ausgestattete Körper)" (vedi più avanti). Vedi anche il corpo della sorella di Samsa in occasione della scampagnata che festeggia la morte dello scarafaggio: "la figlia [già prima definita dagli occhi dei genitori "una bella e florida ragazza"] si levò per prima in piedi, stirando il suo giovane corpo (ihren jungen Körper dehnte [= stirò]) (1912, *Die Verwandlung,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 200; tr. it. *La metamorfosi,* in *Racconti, op. cit.,* p. 220). Vedi, ancora prima della *Metamorfosi,* in *Kleider,* del 1903–06: "E tuttavia vedo queste ragazze indubbiamente attraenti sfoderare muscoli incantevoli e ossa smilze e pelle tesa (gespannte Haut) e folte chiome sottili, e tuttavia giorno dopo giorno compaiono in questa mascheratura naturale, posano sempre il medesimo viso nel medesimo palmo della mano e se lo lasciano riflettere dal proprio specchio. Solo qualche volta, quando ritornano a tarsa sera (am Abend) da una festa, nello specchio il viso appare loro consunto, gonfio, polveroso, già guardato da tutti e ormai insopportabile" (*Kleider,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* pp. 28–29; *Abiti*, in *Racconti,* BUR, Milano, 2008, p. 72).

38. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 51.

39. In *Racconti, op. cit.,* p. 153.

40. "Si scusò: 'Non riesco mai a rispettare un appuntamento. Arrivo sempre in ritardo. Voglio dominare il tempo, ci metto tutta la buona volontà per essere puntuale, ma l'ambiente o il mio corpo spezzano sempre questa volontà per dimostrare la mia debolezza. Questa forse è anche l'origine della mia malattia'" (*Conversazioni con Kafka,* Gustav Januch, 1968, tr. it. Guanda, Parma, 2005, p. 28).

può dominare l'attimo successivo. Per questo è un villano, da parlarmi così. Amare non può, nulla la eccita se non la paura. Guardi qua il mio petto".[41]

E mostra al Nostro un petto "largo e bello". Il nostro, "torcendo leggermente le labbra": "Sono fidanzato, lo confesso".

Si crea qualcosa che rassomiglia al rapporto tra Josef K. e i suoi due carnefici alla fine del *Processo:*

a) accudimento dell'imminente suicida (questa volta l'equivalente di Josef K. accetta di suicidarsi, anche se. . .) da parte del Nostro;
b) formazione di un'unità (da due uno) allusiva a quella che vedremo essere la collusione vittima–carnefice.

Egli si passò un fazzoletto di batista sulla fronte. "Per favore" disse "mi posi una mano sulla fronte. Mi faccia il piacere". E, poiché non lo feci subito, giunse le mani. Come se la nostra preoccupazione avesse oscurato ogni cosa, stavamo là sul monte quasi in una cameretta, benché già prima avessimo notato la luce e la brezza del mattino. Ci tenevamo molto vicini benché non ci volessino punto bene; non era neanche possibile che ci allontanassimo l'uno dall'altro, perché le pareti erano ben salde. Ma potevamo assumere un contegno ridicolo senza alcuna dignità umana perché non dovevamo vergognarci[42] di fronte ai rami al di sopra di noi e agli alberi che avevamo davanti.[43]

Di nuovo non necessaria la "vergogna"; di fronte al panorama che in questo racconto rappresenta il "mondo–fenomeno/noumeno".

Qui abbiamo, motivata solo dalla condanna, o dalla previsione, la morte del conoscente; morte attraverso il suicidio; anche se il suicidio rimane solo "tentato":

Senza cerimonie[44] [contrariamente a quel che succede nel *Processo*] il mio conoscente cavò di tasca un temperino, lo aprì sopra pensiero e come per giuoco se lo cacciò nel braccio sinistro senza ritirarlo. Tosto scorse il sangue. Le sue guance paffute erano pallide. Io estrassi il temperino, tagliai la manica del pastrano e della marsina e strappai la manica della camicia. Corsi poi per un tratto in salita e in discesa per vedere se qualcuno potesse aiutarmi. La ramaglia era quasi chiaramente visibile e immobile. Succhiai un poco la profonda ferita, finché [. . .]. Poi riesaminai la ferita dalla quale usciva un filo di sangue. Bagnai nella neve il fazzoletto di lui, e inesperto, gli fasciai il braccio.

41. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 52.
42. denn wir mußten uns nicht schämen
43. *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* p. 118; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* pp. 52–53.
44. ohne Umstände

"Oh, caro, caro", andavo dicendo "per me ti sei ferito. Hai una posizione così bella,[45] sei circondato di gente cortese, puoi andare a passeggio di giorno quando si vede molta gente vestita bene, in lungo e in largo fra i tavolini o per i sentieri dei colli. Pensa, in primavera andremo nel parco, anzi noi non ci andremo, è vero purtroppo, ma tu ci andrai con Antonetta, in piena allegria. Credi a me, ti prego, e il sole vi mostrerà a tutti[46] nel modo più bello.[47] C'è musica, da lontano si sentono i cavalli, non occorre stare in pensiero, nei viali si odono grida e organini che suonano".

"Dio mio" disse lui alzandosi e appoggiandosi a me mentre ci incamminavamo "qui non si trova soccorso. Ciò potrebbe non farmi piacere. Scusi, è tardi? Può darsi che la mattina presto abbia qualcosa da fare. Dio mio!"

In alto, presso il muro ardeva un fanale che gettava l'ombra dei tronchi sulla via e sulla neve bianca, mentre l'ombra della ramaglia intricata giaceva ripiegata e quasi spezzata (wie zerbrochen) nel declivio.[48]

Come prima la "ramaglia" adesso i "tronchi", rappresentanti del "monte" = mondo.

Questa volta interviene come un fendente l'aggettivo: "spezzata".

Un sacrificio c'è sempre.

Un medico di campagna, "chiamato" a fare una visita domiciliare, visitato il presunto malato, scopre che "il giovane è sano". Ma scopre anche che, pur rimanendo sano, è malato: evidentemente di una malattia che fa parte della stessa salute (dello "stato delle cose"):

Sul fianco destro, verso l'anca è aperta una ferita grande come il palmo della mano; di color rosa, in diverse gradazioni, scura in fondo, più chiara verso gli orli, leggermente granulosa, col sangue raggrumato a chiazze, aperta come la bocca d'una miniera.[49]

Messo a dormire col sano–malato–sano "dalla parte della ferita":

"Sempre mi devo accontentare? Son venuto al mondo con una bella ferita; è stato tutto il mio corredo". "Mio giovane amico" gli dissi "il tuo errore è di non aver avuto il colpo d'occhio che ci vuole: io, che sono stato già in tutte le camere di malato, dappertutto, ti dico: la tua ferita non è poi tanto brutta, è prodotta con due colpi d'accetta ad angolo acuto. Molti offrono il fianco e sentono appena l'accetta nel bosco, tanto meno quando s'avvicina". "È proprio così, o nella febbre

45. so schön
46. allen Leuten
47. schönstens
48. *Ibidem,* pp. 119–120; pp. 53–54.
49. 1917, *Un medico di montagna,* in *Racconti, op. cit.,* p. 229.

> tu m'inganni?" "È proprio così, prendi con te la parola d'onore di un medico condotto". Ed egli se la prese e non fiatò più.[50]

Nel *Ponte* c'è ancora una speranza: il ponte sull'abisso "non può cessare di essere un ponte senza precipitare". Ma è quel che succede: il ponte si volta: "Un ponte che si volta!" (= autodistruzione).[51]

La soluzione più adeguata è quella del cacciatore Gracco:

> Nessuno leggerà ciò che sto scrivendo, nessuno mi verrà in aiuto, se si proclamasse l'incarico di aiutarmi, tutte le porte[52] resterebbero chiuse, chiuse tutte le finestre,[53] tutti starebbero a letto, la coperta fin sopra la testa, tutta la terra sarebbe un albergo notturno. C'è la sua ragione, poiché nessuno sa nulla di me, e se sapesse, non saprebbe dove mi trovo e se sapesse dove sono, non saprebbe trattenermi sul posto, e se mi ci sapesse trattenere, non saprebbe come venirmi in aiuto. L'idea di volermi aiutare è un malattia che va curata a letto.[54]

Il cacciatore, ci torneremo, è morto cadendo mentre inseguiva un camoscio. Una svista ha dirottato la sua bara dalla destinazione prevista. Quindi, è tra il lusco e il brusco, nel tipico luogo del destarsi e dell'appisolarsi, in una regione di mezzo: neanche la morte garantisce una fine.

> Può morire? Tutto quel che muore ha avuto una volta una specie di meta, di attività e in conseguenza di ciò si è logorato; ma non è questo il caso di Odradek.[55]

(Odradek è un autoritratto di Kafka).

Dicevamo: c'è sempre un sacrificio.

In fondo, non siamo sempre nel mezzo di una "battaglia"?

Tra chi e chi?

Sostanzialmente tra monte = mondo e extra–mondo.

Tutti i personaggi sono extra–mondani; e possono o essere sterminati o autosterminarsi.

50. *Ibidem,* pp. 230–231.

51. 1917, *Il ponte,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 381–383.

52. alle Türen

53. alle Fester

54. Der Gedanke mir helfen zu wollen ist eine Krankheit und muß im Bett geheilt werden. 1916, *Der Jäger Gracchus,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.,* p. 311; tr. it. *Il cacciatore Gracco,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 387–388.

55. 1917, *Il cruccio del padre di famiglia,* in *Racconti, op. cit.,* p. 253.

In lotta c'è una visione del mondo, o meglio: una visione nel mondo (e del mondo in cui si è) e una visione extra–mondana (anche quando con questo mondo si tratta).

Un fatto di sangue è previsto, ma non accade, tra il Nostro e il "conoscente" già all'inizio (verso la fine del primo episodio):

> Alzò il braccio destro, agitò la mano e stette ad ascoltare il suono di nacchere della catenina del polsino. Ora doveva seguire l'omicidio. Io resterò con lui ed egli alzerà il coltello, del quale già stringe il manico nella tasca, e lo vibrerà contro di me. Probabilmente non si meraviglierà di vedere come è semplice, ma forse sì, non si sa mai. Io non griderò, lo guarderò soltanto finché gli occhi lo potranno sostenere.[56]

Le cose vanno diversamente:

> Per me c'era una terza possibilità di perire. Non ero costretto a farmi pugnalare, né a scappar via, ma potevo semplicemente sollevarmi in aria.[57]

Ma "sollevarsi in aria" non è vietato dalla legge di gravità?
Sì, qualcosa deve sempre essere sacrificato.
La scomparsa del grassone è anche una scena apocalittica:

> Allora ogni cosa fu presa dalla velocità e precipitò nella lontananza. L'acqua del fiume fu trascinata a un precipizio, cercò di trattenersi, oscillò ancora sullo spigolo sgretolato, ma poi cadde in grumi e fumo.
>
> Il grassone non potè continuare a parlare, ma dovette girarsi e scomparire dalla cascata rapida e fragorosa. [La piccola lettiga, figura abbastanza trasparente della "zattera" platonica, prima ha perso i quattro giganti che la trasportavano: sono annegati;[58] ora gli "elementi" hanno la meglio su tutto].
>
> Io che mi ero tanto divertito ero sulla riva e lo vidi. "Che cosa devono fare i nostri polmoni?" gridai. "Se respirano in fretta soffocano da sé per veleni interiori; se respirano lentamente, soffocano per l'aria irrespirabile, per le cose

56. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 14. Anche qui passa un poliziotto ["la testa piena di melodie"]: "Soltanto quel poliziotto che a duecento passi da un imminente omicidio vedeva e udiva solo se stesso, mi mise addosso una certa paura" (*ibidem*). Qui, come vedremo, l'omicidio non avviene. Comunque il Nostro scappa "con le braccia sollevate" (mit erhobenen Armen)... Alla fine viene raggiunto dal conoscente: "Non avvertii la sua sopresa quando si chinò su di me — abbassò quasi soltanto il collo come fa la iena — e mi accarezzò con il palmo della mano sulla fronte [...]" (*ibidem,* p. 15).

57. *Ibidem,* p. 17.

58. "Una breve onda si riversò sulla testa dei due che erano davanti e tutti e quattro annegarono senza un grido trascinandosi dietro la lettiga con le mani convulse. L'acqua si richiuse sopra di loro" (*ibidem,* p. 27).

ribelli. Quando poi vanno a cercare il loro ritmo periscono già nella ricerca". [Nessuna via d'uscita; curioso che a indicare l'inesistenza di una via d'uscita siano, già adesso, i polmoni].

Intanto le rive del fiume si allargavano a dismisura e ciò nonostante toccai col palmo della mano il ferro d'un minuscolo segnavia in lontananza. La cosa non mi riuscì del tutto comprensibile. Tant'è vero che ero piccolo, quasi più piccolo del solito, e un cespuglio con coccole bianche che si scrollò velocemente, era più alto di me. Lo vidi perché un istante prima era vicino a me. [Sembra esserci un segnavia. Ma è in lontananza. Sempre più piccolo, sempre più impari alla gravità della situazione].

Tuttavia mi ero ingannato perché le mie braccia erano così lunghe come le nuvole di un acquazzone, salvo che erano più frettolose. Non capisco perché volessero schiacciare la mia povera testa. [Sembra subentrare, al conflitto con la natura, il conflitto tra se stesso come natura–carnefice — le braccia lunghe come le nuvole di un acquazzone — e se stesso come natura–vittima].

Questa infatti era piccola come un uovo di formica, salvo che era un po' danneggiata e quindi non perfettamente rotonda. Con essa facevo mosse imploranti perché non si sarebbe potuta notare l'espressione dei miei occhi: tanto erano piccoli.

Le mie gambe invece, le mie incredibili gambe stavano sopra i monti boscosi e gettavano ombra sulle valli costellate di villaggi. E crescevano, crescevano. Già arrivavano allo spazio che non conteneva più alcun paesaggio, la loro lunghezza usciva già dal mio campo visivo.

Eppure no, non si tratta di questo — infatti sono piccolo, piccolo per ora — e rotolo — rotolo — sono una valanga in montagna. Per piacere, voi che passate, abbiate la bontà di dirmi quanto sono grande,[59] misurate queste braccia, queste gambe.[60]

Il Nostro arriva a contrapporsi alla natura, al mondo, diventando un anti–mondo: giganteggia. Ma sa di essere picciolo–piccolo; e chiede che il passante prenda le misure: di queste braccia, di queste gambe.

Ma chi prenderà le misure?

Dov'è il metro per misurare?

(Qui si conclude l'episodio del grassone e da qui riprende quello del conoscente).

Riandiamo al secondo episodio (quando il Nostro balza sulle spalle del conoscente e lo cavalca): troviamo il Nostro dapprima dotato di capacità demiurgiche: "feci soffiare contro di noi un forte vento contrario a lunghe folate"; "feci sì che la via diventasse sempre più orizzontale e in lontananza

59. wie groß ich bin

60. messet mir diese Arme, diese Beine. *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* p. 111–112; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* pp. 47–48.

scendesse infine a valle"; "[. . .] dimenticai di far nascere la luna che stava già dietro il monte, probabilmente in collera per il ritardo" etc.[61]

Solo ad un certo punto:

> Non so proprio. Se non viene nessuno vuol dire che nessuno viene. Non ho fatto del male a nessuno, nessuno ne ha fatto a me, ma nessuno, proprio nessuno mi vuole aiutare. Eppure non è così. Vero è che nessuno mi aiuta, altrimenti nessuno sarebbe bello[62] e io farei ben volentieri (che ne dice lei?) una gita con una brigata di nessuni. Naturalmente in montagna. Dove se non là? Come si accalcano questi nessuni, queste numerose braccia tese di fianco o accoppiate, questi numerosi piedi separati da minuscoli passi! S'intende che tutti sono in marsina. Camminiamo lemme lemme, un ottimo vento s'infila nelle lacune che noi e le nostre membra lasciamo aperte. In montagna la gola si sente libera. C'è da stupirsi che non cantiamo.[63]

Il Nostro, che è balzato in groppa al suo potenziale assassino di poco fa e che rischia di strangolarlo mentre lo cavalca audacemente, si cerca intorno e non trova nessuno.

Poi immagina, che cosa?

Una "brigata" (= "comunità") di "nessuni".

E sono dei "nessuni", tra essi il Nostro medesimo, che incalzano: verso un linciaggio?

Il Nostro, smontato dal conoscente, sperimenta anche l'abbraccio panico col tutto:

> mi fregavo le mani dalla gioia di non dover riconoscere le singole parole dato che appunto dormivo. [. . .]. E intanto stringendo le palpebre guardavo quel cielo che era di una tinta insolitamente felice. Da un pezzo non l'avevo visto così, sicché mi commossi e rammentai certe giornate nelle quali pure avevo creduto di vederlo così. Mi tolsi le mani dalle orecchie, allargai le braccia (breitete meine Arme) e le lasciai cadere nell'erba.[64]

Ma, come si dice, dobbiamo dare un taglio.[65]

61. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* pp. 19–22. L'attività (demiurgica) alloplastica diventa anche autoplastica: "[. . .] stavo inchinandomi [. . .] allorché mi accorsi con dispetto che il femore destro mi era uscito dall'articolazione. Anche la rotula si era un po' allentata. [. . .]. Intanto la gamba destra mi dava molto fastidio. Infatti da principio pareva slogata del tutto e soltanto a poco a poco premendo e spostando opportunamente la assestai alla meglio" (*ibidem,* p. 37).

62. hübsch

63. *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* p. 141–142; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* pp. 19–20.

64. *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* p. 77–78; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* pp. 22–24.

65. Franco Rella, in un lavoro recente, *Scritture estreme. Proust e Kafka* (Feltrinelli, Milano, 2005), ha tentato un confronto tra Proust e Kafka. Rella, come noi, individua in entrambi il "risveglio"

come esperienza fondamentale. Si tratta dell'esperienza di una *Zwischenwelt*, di un mondo di mezzo, non governato dalle leggi, dalle categorie. Quasi all'inizio della sua ricerca, commentando un passo di Benjamin da *I "Passaggi" di Parigi* relativo alla "dialettica in stato di arresto" nel "punto di rottura [...] della vita" rappresentato dal risveglio, Rella annota: "L'attimo della dialettica in *Stillstand* non è propriamente nel tempo [...] non ha luogo perché non ha tempo. [...]. Siamo, potremmo dire, ai limiti del tempo. L'istante del risveglio, infatti, è l'interstizio paradossale tra il non–mondo dell'infinitesimale e il non tempo dell'eterno. Qui siamo sospesi prima di precipitare dentro il corso del tempo (*ibidem,* pp. 18–19). Più avanti: "L'illimitato dello spazio e del tempo, sono lo spazio e il tempo dell'esilio. In questo altro luogo, puramente interstiziale, non c'è letteralmente mondo [...]" (*ibidem,* p. 101). L'insistenza sul "non–poter–morire" di Kafka (*ibidem,* p. 134) – "io invece vacillo lassù (dort oben) e non è purtroppo la morte, bensì l'eterna (ewigen) tortura del morire" (*Diari*, 6.VIII,1914) —, il non poter morire che si incarna nel *Cacciatore Gracchus* (*ibidem,* pp. 130–131), è insistenza sul fatto che Kafka non appartiene né all'al di qua né all'al di là: è fuori dalle categorie. Massimo Cacciari, in uno scritto ormai datato, *La porta aperta* (in *Icone della Legge,* Adelphi, Milano, 1985, pp. 56 sgg.) insiste sul principio di non contraddizione come "problema decisivo" (*ibidem,* p. 79) in Kafka e, insieme, come, forse, "il punto più doloroso" (*ibidem,* p. 82) del suo stile. Ora, il superamento di questo principio comporta inevitabilmente una rottura categoriale: "Un silenzio che [...] custodisce ogni sofferenza, ogni attesa... concentrandole a quintessenza inalterabile, fissandole *sub specie aeternitatis. Di* questa materia è fatta, a volte, la semplice parola di Kafka" (*ibidem*, p. 137). Sostituirei ad "a volte", "sempre".

Capitolo III

Il processo vittimario (René Girard)

Il primo e il secondo capitolo li abbiamo scritti dopo aver riletto *Il processo,* cominciato a scrivere sul medesimo etc.

Vi abbiamo richiamato il linciaggio finale, preceduto dalle "trattative" sul capo della vittima, vittima a cui sopravvivrà la vergogna.

Di tutto ciò abbiamo parlato come di cose note al lettore.

Avevamo detto che, leggendo *Il processo,* avevamo pensato alla possibilità di una interpretazione in chiave "sacrificale" (cioè, girardiana).

Richiamiamo, quindi, questa "chiave".

Ci concentriamo sulla lettura "sovversiva" — così l'ha definita egli stesso — del mito di Edipo (e, conseguentemente, dell'Edipo freudiano).

Comunque, un'idea sintetica del "processo vittimario": ogni comunità fonda le sue istituzioni su di un omicidio (o linciaggio), per l'appunto, "fondatore".

Quando la "gerarchia" per qualsiasi ragione si sfalda e, conseguentemente, si installa l'indifferenziato — questo stato equivale alla "peste" —, la guerra di tutti contro tutti, ad un certo punto la comunità è magnetizzata da un unico membro della comunità — il "capo espiatorio" — su cui scarica la sua furia.

Quest'"uno" è o un bambino o una donna o uno storpio — guercio — claudicante (Edipo)... — o uno straniero = un diverso.

Immediatamente, come per miracolo, ritorna la pace.

Si è, infatti, formata l'"unanimità" — la re–ligione! — e unanimità significa pace.

La comunità tributa onori alla vittima che ha prodotto la pace come risultato della guerra di tutti contro uno: quest'ultimo viene trasformato in un dio.

La "vittima" è per definizione "innocente": se tale non fosse non ci sarebbe fine alla catena delle vendette e, quindi, alla guerra di tutti contro tutti.

(Infatti, una volta che il meccanismo vittimario diventa consapevole, cessa di "funzionare").

Nei "riti" l'atto fondatore viene ripetuto. La precisione con cui esso viene ripetuto fin nei minimi particolari non è segno di un'ossessione di cui la comunità è malata, ma del bisogno che il rito sia tale da poter sostituire pienamente il linciaggio fondatore.

I "miti" svolgono la stessa funzione dei riti in modo meno cruento etc...

Il crollo della "gerarchia" è quasi sempre causato da quella che Girard definisce "mediazione interna": cioè, il desiderio è sempre "mimetico"; il bambino non sa ciò che deve desiderare; quindi imita l'adulo: il suo desiderio. Quest'imitazione è utile e sana. Finché la mediazione tra imitatore e modello è "esterna". Essa diventa "interna" quando si produce, per iniziativa del modello, l'invio di un messaggio simile al "doppio legame" batesoniano del tipo "Imitami! Non imitarmi!"[1]

L'esito della mediazione interna è che l'oggetto del desiderio diventa secondario, primaria diventa, sia per l'iniziale imitatore del modello che per il modello stesso, detentore dell'oggetto del desiderio, la vita dell'altro = *mors tua vita mea*.

Quando un'intera comunità è affetta dalla mediazione interna si innesca il *bellum omnium contra omnes*.

Girard, nella sua opera, lavora sempre su questi due concetti:

a) quello del "desiderio mimetico";
b) quello del "linciaggio fondatore".

Evidentemente li sviluppa in infinite ramificazioni. Ma quel che abbiamo detto può bastare. Anche perché, al momento opportuno, faremo ulteriori precisazioni.

Una "svolta" avviene a partenza dalla "passione": Cristo muore come "vittima". E qui tutto secondo il copione. Ma, diversamente dal copione, fin

1. Pensateci! Qual è l'elisir — parliamo de *L'elisir d'amore* di Donizetti — che fa spuntare una lacrima ("Una furtiva lagrima") sulle ciglia di Adina? Che trasforma Nemorino (= un signor nessuno, un nemo minore) in un oggetto d'amore? Proprio il gioco del desiderio mimetico che porta, per simmetria, all'*escalation*. Quest'ultima, l'*escalation*, l'*Elisir d'amore* la sviluppa fino a questo approdo: l'amore è amore non dell'oggetto d'amore ma dell'amore dell'altro... Meglio ancora: amore della vita dell'altro... Nemorino è invaghito di Adina ma questa gli preferisce il tenente. Nemorino beve l'elisir e, fiducioso dell'efficacia di questo, si sente ormai irresistibile (aiuta la notizia che ha ereditato dallo zio morto; è proprio questa notizia che si diffonde, lui ignaro, ad attirargli le attenzioni di tutte le fanciulle). Adina, sentitasi abbandonata, si invaghisce di Nemorino. L'*escalation*, nell'*Elisir d'amore*, finisce qui.

poco dopo la sua morte, anche se solo una "minoranza" — i suoi discepoli — ne proclama l'"innocenza".

La passione è stata prefigurata negli scritti dell'Antico Testamento; basterebbe citare Giuseppe.

Di "svolta" si è trattato perchè, da allora, sappiamo che "tutte" le vittime sono innocenti.

Da questo discende che i riti etc. hanno perso la loro efficacia: ormai riconosciamo lontani un miglio dal luogo in cui viene sacrificata una vittima che si tratta, sempre, di un "capro espiatorio".

Altrove ho meditato su passaggi straordinari dell'opera di Girard. A quegli scritti rimando il lettore.[2] In nota anche un elenco di opere di Girard.[3]

Una lunga citazione da *Quand ces choses commenceront...*[4] Utile, sia perché chiarisce le posizioni di Girard, sia perché aiuta a capire il primo dei *Leitmotiv* che incontreremo nella lettura del *Processo*.

> Les scribes et les Pharisiens lui amènent alors une femme surprise en adultère et, la plaçant bien en vue [Giovanni 8, 3: fattala stare in pie' ivi in mezzo (Diodati) e fattala stare in mezzo (Riveduta) = στήσαντες αὐτὴν ἐν μέσῳ], ils disent à Jésus: "Maître, cette femme a été surprise en flagrant délit d'adultère. Moïse nous a prescrit dans la Loi de lapider ces femmes–là. Et toi, qu'en dis–tu?" Ils disaient cela pour lui tendre un piège, afin de pouvoir l'accuser. Mais Jésus, se

2. Vedi i capitoli 6–10 di *Edipo. Un innocente*, Guerini, (La "sovversione" di René Girard, L'*Escalation* // Ancora lo psicologo dei pazzi; Edipo, una vittima // Di nuovo la "nessuna evidenza"; Vittima → carnefice → vittima // Di nuovo la coidentità).

3. Di Girard vedi *Mensonge romantique et verité romanesque*, Grasset, Paris, 1961; tr. it., *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani, Milano, 1965. *Dostoievskij. Du double à l'unité*, Librairie Plon, Paris, 1963; tr. it., *Dostoevskij. Dal doppio all'unità*, SE, Milano, 1996. *La violence et le sacré*, Grasset, Paris, 1972, tr. it., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, 1980. *Des choses cachèés depuis la fondation du monde*, Grasset & Fasquelle, Paris, 1978; tr. it., *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano, 1983. *Le bouc emissaire*, Grasset & Fasquelle, Paris, 1982; tr. it., *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano, 1987. *La route antique des hommes pervers*, Grasset & Fasquelle, Paris, 1985; tr. it., *L'antica via degli empi*, a cura di C. Giardino, Adelphi, Milano, 1994. *A Theater of Envy. William Shakespeare*, Grasset & Fasquelle, Paris, 1990; tr. it., Shakespeare. *Il teatro dell'invidia*, Adelphi, Milano 1998. *Quand ces choses commenceront. Entretiens avec Michel Treguer*, Arlea, Paris, 1994; tr. it., *Quando queste cose cominceranno. Conversazioni con Michel Treguer*, Bulzoni, 2005. *La vittima e la folla. Violenza del mito e cristianesimo, testi scelti e tradotti a cura di Giuseppe Fornari*, Santi Quaranta, Treviso, 1998. *Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo*, tr. it. di A. Signorini, Raffaello, Milano, 1999. *Je vois Satan tomber comme l'eclair*, Grasset & Fasquelle, Paris, 1999; tr. it., *Vedo Satana cadere come la folgore*, Adelphi, Milano, 2001. *Celui par qui le scandale arrive*, Desclée de Brouwer, Paris, 2001; tr. it., *La pietra dello scandalo*, Adelphi, 2004. *Il sacrificio*, Girard René, Cortina Raffaello, Milano, 2004. *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*, Transeuropa, Massa, 2005. *Il pensiero rivale. Dialoghi su letteratura, filosofia e antropologia*, Transeuropa, Massa, 2006. *Verità o fede debole. Dialogo su cristianesimo e relativismo*, Girard René e Gianni Vattimo, Transeuropa, Massa, 2006.

4. *Op. cit.,* p. 205 sgg.

baissant, se mit à écrire avec son doigt sur le sol. Comme ils insistaient, il se redressa et leur dit: "Que celui de vous qui est sans péché lui jette la première pierre [Giovanni 8, 7: getti il primo la pietra (contro di lei) (Diodati), scagli il primo la pietra (contro di lei) (Riveduta) = πρῶτος [ἐπ᾽ αὐτὴν] βαλέτω λίθον!" Et, se baissant à nouveau, il se remit à écrire sur le sol. À ces mots, ils se retirèrent un à un (εἷς καθ᾽ εἷς), à commencer par les plus vieux; et Jésus resta seul avec la femme, qui était toujours là. Alors, se redressant, il lui dit: "Femme, où sont–ils? Personne ne t'a condamnée?" — Personne, Seigneur, répondit–elle.– Moi non plus, lui dit Jésus, je ne te condamne pas. Va, désormais ne pèche plus". [. . .]. Si les hommes qui interpellent Jésus ne désiraient pas susciter la lapidation, ils ne placeraient pas la coupable "bien en vue", ils ne l'exhiberaient pas complaisamment. Ils veulent que rayonne sur la foule, sur les passants éventuels, la puissance du scandale qui émane de l'adultère. Ils veulent pousser jusqu'à son terme fatal l'emballement mimétique qu'ils ont déclenché. Pour préparer son intervention, pour la rendre décisive, Jésus a besoin d'un peu de recueillement,il a besoin de gagner du temps, et il écrit dans la poussière avec son doigt. On se demande toujours ce qu'il a pu écrire. Cette question me paraît oiseuse. Il faut la laisser aux entichés de langage et d'écriture. Il ne faut pas toujours recommencer le moyen âge. Ce n'est pas dans le dessein d'écrire que Jésus se penche, c'est parce qu'il s'est penché qu'il écrit. Il s'est penché pour ne pas regarder ceux qui le défient du regard. Si Jésus renvoyait ce regard, la foule se sentirait à son tour défiée, c'est son propre regard, son propre défi qu'elle croirait reconnaître dans les yeux de Jésus. L'affrontement mènerait tout droit à la violence, c'est–à–dire à la mort de la victime qu'il s'agit de sauver. Jésus évite jusqu'à l'ombre d'une provocation. Et enfin il parle: "Que celui qui se croit sans péché lui jette la première pierre!" Pourquoi la première pierre? Parce qu'elle est seule décisive. Celui qui la jette n'a personne à imiter. Rien de plus facile que d'imiter un exemple déjà donné. Donner soi–même l'exemple est tout autre chose. La foule est mimétiquement mobilisée, mais il lui reste un dernier seuil à franchir, celui de la violence réelle. Si quelqu'un jetait la première pierre, aussitôt les pierres pleuvraient. [. . .].[5]

5. Considera anche l'*incipit* del seguente frammento di Kafka: "'E allora? disse quello, mi guardò sorridendo e si aggiustò la cravatta. Avrei potuto sostenere il suo sguardo, ma poi, di mia libera volontà, mi volsi un po' da una parte e guardai il piano del tavolo con intensità crescente, quasi in quel punto si aprisse e si sprofondasse una voragine che assorbiva la vista" (*Frammenti da quaderni e fogli sparsi,* in *Aforismi e frammenti,* BUR, Milano, 2008, p. 292). A Kafka è ben nota la serie dei fenomeni imitativi che forma la folla (l'unanimità) e la disperde: "[. . .] lentamente e in silenzio fanno retrocedere la folla, che del resto è letteralmente dilagata solo per forza d'inerzia (ja übrigens nur förmlich durch ihr Gewicht) [. . .]" (1920, *Fragmente aus Heften und losen Blättern*, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 250; *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 298).

Capitolo IV

Era uno solo? Erano tutti?

Omnes contra unum

Ho scoperto che, una volta focalizzata l'ipotesi vittimaria, basta tornare sulle pagine del *Processo* "a casaccio" per trovare conferme. Girard ci dice che ha impegnato un anno e mezzo per riuscire a capire l'*Ulisse* di Joyce, da cui la sua rilettura del capitolo ambientato nella biblioteca e dedicato a Shakespeare.[1] Non è qui il caso trattandosi di un romanzo molto più breve, ma tutti concorderanno sulla sua, per lo meno apparente, enigmaticità.

Un primo motivo narrativo:

> "Ti compenserei bene se tu li lasciassi liberi" disse K. e senza guardare il bastonatore (affari di questo genere si sbrigano meglio di tutto da ambo le parti a occhi bassi) estrasse il portafoglio.[2]

Mi è venuta subito in mente la lettura di Girard dell'episodio dell'adultera: Gesù si mette a scrivere per terra proprio per evitare l'incrocio degli sguardi: del suo con quello dei potenziali lapidatori (potenziali lapidatori dell'adultera ma anche del Cristo).

Purtroppo K. interviene anche "manescamente".

Ma che è successo?

K., nella sede della banca dove lavora, ha sentito dei lamenti; ha cercato di capire da dove provenissero, ha scoperto un "ripostiglio", un "bugigattolo".

Ricordatevelo:

a) la scoperta è debitrice della scelta di varcare la "porta, la *Tür,*
b) e viene fatta rinunciando al ricorso ad un "testimone", ad uno *Zeuge*.

1. "In che modo volete che dei lettori affrettati comprendano Joyce? Quanto a me, m'è stato necessario un anno e mezzo per riuscire a penetrare il testo" (*Quand les choses commencerons… op. cit.,* p. 38).

2. *Il processo, op. cit.,* p. 396.

Varcata la soglia, K. trova

> tre uomini curvi da tanto che era basso. Li illuminava una candela fissata su uno scaffale. "Che fate qui?" domandò K. affannato per l'agitazione, ma senza alzare la voce. Uno di questi, che evidentemente dominava gli altri e per primo attirava lo sguardo, portava una specie di abito di cuoio nero che però lasciava liberi il collo fin giù al petto e le braccia. Egli non rispose, mentre gli altri due[3] esclamavano: "Signore, aspettiamo di essere bastonati perché tu ti sei lagnato di noi col giudice istruttore" [. . .].[4]

Una scena sado–maso? Come un sadico è abbigliato il bastonatore (Plügler), mentre non sembrano maso i due sul punto di essere bastonati.

Importante l'angustia del posto: "curvi da tanto era basso" (il bugigattolo).

L'angustia dei luoghi — sempre dei *cul de sac,* delle trappole — è un tratto fondamentale; e costituisce un altro *Leitmotiv* che ricorre all'interno del medesimo episodio, o meglio in un suo "sviluppo" imprevisto ma che ritroviamo, moltiplicato, lungo tutto il romanzo.

Sottolineiamo che

— l'angustia dei luoghi è spesso un segno dello squallore; è segno soprattutto dell'intrappolamento;
— quest'ultimo segue ad una vera e propria "imboscata"; con conseguente linciaggio (talvolta evitato, alla fine subìto).
— Squallore e intrappolamento, alla luce del linciaggio che è sempre presente come prospettiva, diventano segni premonitori di quest'ultimo.

Lo squallore dei luoghi è solo un tratto di colore dell'imboscata. Come fa la scena del linciaggio a non essere squallida? Qualcosa di più che squallida: nauseante?

> Nella casa dove stava il pittore era aperto solo un battente dell'alto portone, sotto l'altro c'era un buco donde proprio nel momento in cui K. si avvicinava schizzò un liquido schifoso, giallo, fumante di modo che alcuni grossi topi cercarono rifugio nel vicino canale. Ai piedi della scala giaceva un bambino con la pancia a terra e

3. Sul "doppio" in Kafka spende pagine molto interessanti Marthe Robert (*Solo come Kafka,* 1979, Editori Riuniti, Roma, 1982).

4. *Il processo, op. cit.,* p. 396.

> piangeva, ma quasi non lo si udiva a causa del soverchiante rumore proveniente da un'officina di stagnaio dall'altra parte dell'androne.[5]

In ogni caso — vedremo che si tratterà di un punto decisivo — sottolineiamo il fatto che, mentre i custodi sono colpevoli ("Signore, aspettiamo di essere bastonati perché tu ti sei lagnato di noi col giudice istruttore"), K. è innocente. La sua innocenza è dichiarata fin dall'inizio; e il linciaggio finale sarà quello di una vittima (per definizione innocente).

È una questione di lana caprina stabilire qual è la colpa dei custodi. Sappiamo che K. li ha accusati nel corso dell'assemblea: "due rozzi custodi", "erano gentaglia", "cercarono di cavarmi biancheria e vestiti", "la camera fu [...] sconciata",[6] evidentemente da loro. La colpa può essere quella d'aver "giudicato" correndo il rischio di essere giudicati? "Non giudicate, acciocché non siate giudicati" (Matteo 7, 1 + Luca 8, 37); "Col giudizio col quale giudicate, sarete giudicati" (Matteo 7, 2).

L'enigma intorno alla colpevolezza–innocenza dei custodi, delle guardie, si scioglierà quando si scioglierà, se si scioglierà, l'enigma che continuiamo a defire "kafkiano".[7]

Un altro motivo narrativo (siamo all'ultimo capitolo, "La fine"): due signori vengono a prendere K., lo afferrano:

> Tenevano le spalle strette dietro alle sue e senza piegare il braccio se ne servirono per avvinghiare le braccia di K. in tutta la loro lunghezza, e in fondo presero le sue mani in una stretta regolamentare, esercitata, irresistibile. K. camminava ritto e stecchito in mezzo a loro, tutti e tre formavano ora una tale unità che spaccando

5. *Ibidem,* p. 448.

6. *Ibidem,* p. 356.

7. "K. stesso stava diventando l'AGGETTIVO, noto a più persone di quante fossero quelle che avessero letto i suoi libri. Naturalmente — non neghiamolo — questo dipende non poco dal suono del suo magnifiKo nome e delle sue magnifiKe 'K' germaniKe, che sono penetrate come Koltelli nella Koscienza Kollettiva". Da *Kafka,* un divertente, come chiamarlo?, fotoromanzo con Kafka che fa il protagonista, di David Zane Mairowitz e Robert Crumb (1993, Feltrinelli, Milano, 1995, p. 158. Vedi la riedizione per Bollati Boringhieri del 2008). La prima impressione è che vi sia più verità in questo fotoromanzo che in tanti scritti su Kafka. Diversamente stanno le cose col *Kafka sulla spiaggia* di Hariki Muratami. Se si esclude la ricorrente sottolineatura della "stranezza", ad esempio a proposito di Nakata: "Certo che lei è un tipo strano, — rise l'uomo. — Sì, ogni tanto me lo dicono. — Bene, a me le persone strane piacciono" (2002, Einaudi, Torino, tr. it. 2008, p. 207) e dei coltelli e delle dita: "[...] L'ombra della sfinge immobile / Diventa un coltello / Che trafigge i tuoi sogni // Le dita di una ragazza annegata / Cercano la pietra d'entrata" (*ibidem,* p. 248) che fanno tanto Kafka, restiamo con la bocca asciutta. Ci domandiamo, anzi, come si sia permesso Muratami di convocare Kafka in una storia come la sua.

> uno di loro si sarebbero spaccati tutti. Era un'unità che soltanto cose inanimate possono formare.[8]

Una sorta di rovesciamento (ma sempre di imboscata si tratta) nel confronto ravvicinato tra K. (vittima designata) e Block (altra vittima designata):

> Realmente stavano vicinissimi, al minimo spostamento le teste si sarebbero urtate, il commerciante che prescindendo dalla piccola statura teneva anche la schiena curva aveva costretto K. a chinarsi anche lui se voleva ascoltare:[9]

prefigurazione evidente del gesto del guardiano verso l'uomo venuto dalla campagna nell'apologo del sacerdote.

Un'eco nel *Castello:*

> Anche oggi erano occupati così, Swarzer aveva portato un grosso pacco di quaderni, il maestro dava loro sempre anche i suoi, e finché aveva fatto chiaro, K. li aveva visti lavorare a un tavolino presso la finestra, immobili, le due teste vicine (Kopf an Kopf); adesso non si vedeva più che il lume vacillante di due candele. Era serio e taciturno l'amore che univa quei due [. . .].[10]

Nella *Metamorfosi,* il divano sotto il quale Gregor si nasconde, come in una prigione (dalla quale tenta, rovinosamente, una sortita). In *America,* la piccolissima e intasatissima cabina del fuochista. Nella *Relazione ad una Accademia,* la gabbia che funziona come una "trappola": "si trattava [. . .] di tre pareti fissate a una cassa: era quest'ultima perciò a costituire la quarta parete".

Nella *Descrizione di una battaglia:*

> Volevo dir velocemente qualche parola, anche solo per tener un po' la sua faccia discosta dalla mia. Essa infatti già mi sovrastava talmente che dovetti piegarmi all'indietro,[11] per non scontrarmi con la sua fronte.[12] [. . .]. Feci allora per alzarmi, spingendo da una parte con tutta la mia mole il tizio che stava di fronte a me e spalancare il portone, in modo da poter respirare all'aria aperta, cosa di cui avvertivo l'urgenza. Ed effettivamente mi alzai e battei energicamente con i tacchi

8. *Il processo, op. cit.,* p. 528.
9. *Ibidem,* p. 485.
10. *Das Schloß*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, p. 258; tr. it. *Il castello,* in *Romanzi,* Mondadori, Milano, 1980, p. 741.
11. zurückbeugen
12. sonst wäre ich mit seiner Stirn zusammengestoßen

> sul pavimento;[13] quello fece un piccolo balzo all'indietro tenendo tese in avanti le palme delle mani;[14] io mi aggrappai alla ringhiera di legno e mi destreggiai per qualche secondo prima di abituarmi alla posizione eretta; lui invece curvò la schiena, si distese nuovamente sulle scale allungando le gambe e stendendo completamente le braccia fino a raggiungere uno scalino più elevato, dimodoché le dita della sua mano sinistra si protesero contro il muro,[15] mentre quelle della destra picchiettavano contro l'infrastuttura delle scale. Io mi sistemai fuori, accanto alla ringhiera, e intanto mi serravo la bocca con le mani strette l'una sull'altra. [. . .]. Aggirai, a piccoli passi la ringhiera e, quasi abbattendomi su di lui, cominciai a singhiozzare sul suo petto. [. . .]. E dicendomi questo, mi diede un colpo così forte sulla schiena che io mi spaventai, mi tirai su e preferii rimanere chinato su di lui, appoggiandogli le mani sulle spalle. [. . .]. Allora lui mi spinse da parte le mani di colpo; io mi trovai a cadere con la mia bocca nella sua, e ricevetti subito un bacio.[16]

Tenete presente che, nella stesura B, due volte ricorre il termine "corridoio" = "Flurgang",[17] "Gang";[18] e il termine "Loch" = "bugigattolo";[19] nella stesura A ricorre una volta il termine "vestibolo" = "Ausflur" ("nella profondità di un vestibolo" = "in der Tiefe einer Hausflur").[20]

Nel *Castello* Pepi vuole ospitare K. nella sua cameretta, peraltro condivisa con altre cameriere, che si riduce ad un "armadio a tre piani".[21]

Vedi una lettera a Felice (12.II.1913) con tanto di disegno:

> camminavamo [in sogno] non già a braccetto, ma ancora più vicini l'uno all'altro di quando si va a braccetto. Dio mio, è difficile descrivere sul foglio la mia invenzione per camminare non a braccetto, ma senza dar nell'occhio essendo vicinissimo a te. [. . .]. Mentre quando, si va a braccetto le braccia, si toccano soltanto in due punti e ciascun braccio si mantiene indipendente, le nostre spalle si toccavano e le braccia aderivano in tutta la loro lunghezza.

Sì, l'amore, soprattutto l'amore — e Kafka ne sa qualcosa — è un linciaggio (quando va bene, reciproco: vedi più avanti).

Già in una lettera a Oskar Pollak del 20.XII.1902:

13. auf den Boden
14. den vorgehaltenen Handflächen
15. so daß die Finger seiner linken Hand an der Wand sich aufrichteten
16. *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* pp. 163–164; tr. it., *Descrizione di una lotta,* stesura B, *op. cit.,* pp. 594–600.
17. *Ibidem,* p. 163; p. 595.
18. *Ibidem,* p. 168; p. 601
19. *Ibidem,* p. 156; p. 573;
20. *Ibidem*, p. 110; p. 600.
21. *Il castello, op. cit.,* p. 879.

> Il Lungo pudibondo era rintanato in un vecchio villaggio tra casette basse e strette. [...]. Le stanze erano così basse che il Lungo pudibondo, quando si alzava da uno sgabello, attraversava senz'altro il soffitto col suo grosso cranio angoloso e senza che ne avesse l'intenzione era costretto a guardare i tetti di paglia [...].

Siamo solo ai preliminari; ma decisiva, di nuovo, è l'angustia, l'intrappolamento, l'imboscata, il *bellum omnium contra unum*.

K. viene portato al "macello",[22] come un "cane" (un altro *Leitmotiv*).[23]

Una delle stimmate cristologiche: pensate a "Il figliolo dell'uomo non ha dove posare il capo" (Matteo, 8, 20; Luca 9, 58): "i signori deposero K. per terra, lo adagiarono con le spalle contro il macigno e gli fecero appoggiare la testa sopra".[24]

Da lui ci si aspetta che si suicidi:

> uno dei due si sbottonò la giacca e da un fodero che gli pendeva da una cintura stretta intorno al panciotto estrasse un lungo sottile coltello da macellaio, a due tagli, lo sollevò e ne esaminò il filo alla luce. Qui cominciarono le odiose cerimonie,[25] l'uno porse il coltello all'altro al di sopra di K.,[26] quegli lo restituì sempre al di sopra di K., il quale comprese benissimo che sarebbe stato suo dovere prenderlo mentre gli passava sopra di mano in mano[27] e ficcarselo nel petto. Ma non lo fece, girò il collo ancora libero e guardò in giro.[28]

Rifiuto del suicidio = affermazione dell'innocenza?

K., in occasione del suo primo incontro con le guardie (in apertura del *Processo*), si è meravigliato che "l'avessero cacciato in camera sua lasciandolo solo, mentre avrebbe avuto dieci occasioni per togliersi la vita".[29]

Perché avrebbe dovuto uccidersi?

> Forse perché quei due stavano lì vicino e avevano intercettato la sua colazione? Un suicidio così assurdo che, anche se l'avesse voluto commettere, non ne sarebbe stato capace appunto per l'assurdità.[30]

22. *Il processo, op. cit.,* p. 531.
23. "[...] nel migliore dei casi mi limiterò ancora a baciare come un cane forsennatamente fedele la tua mano abbandonata e non sarà un segno d'amore ma soltanto un segno di disperazione dell'animale condannato a essere muto ed eternamente lontano" (lettera a Felice, 1.IV.1913).
24. *Il processo, op. cit.,* p. 437.
25. die widerlichen Höflichkeiten
26. über K.
27. von Hand zu Hand
28. *Der Proceß, op. cit.,* p. 311; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 531.
29. *Il processo, op. cit*, pp. 323–325.
30. *Ibidem*, p. 234.

Citazione tratt da Callasso:

> K. giudica questo pensiero 'assurdo', eppure è il pensiero più lucido che abbia avuto sino a quel momento: la visione delle due guardie che divorano la sua prima colazione sottintende che la sua condanna a morte sia stata notificata. E che notificazione ed esecuzione tendano a coincidere. La prima colazione che le guardie stanno mangiando è già la prima colazione di un morto.[31]

In una lettera a Brod (metà novembre 1917) Kafka intuisce il "fondo" della "depressione": quando ogni significato risulta impraticabile, impraticabile risulta anche il suicidio (proprio in quanto atto vitale, quindi dotato di significato):

> Nel caso mio non è stata una viltà che avesse bisogno di essere particolarmente costruita a trattenermi dal suicidio, bensì la considerazione (anch'essa va a finire nell'assurdità): "Tu che non sei capace di nulla vuoi fare proprio questo? Come puoi osare pensarci? Se puoi ucciderti, in un certo senso non devi più farlo. E così via".

Lettera a Milena (21.I.1913):

> dalla tristezza avrei voluto non gettarmi (che nella mia tristezza sarebbe stato ancora una prova di attaccamento alla vita), ma versarmi dalla finestra.

A proposito delle odiose cerimonie, abbiamo incontrato già qualcosa di simile: "K. ebbe l'impressione che sopra la sua testa",[32] due uomini [il vicedirettore e l'industriale] [. . .] stessero mercanteggiando la sua persona".

E prima ancora: "L'imputato invece non s'accorse di nulla, stette umile davanti all'informatore che guardava al di sopra di lui".[33]

Riportiamo alcune delle mille "corrispondenze" (forse le "trattative più strazianti sono quelle tra il cervello e i polmoni di Kafka: che devono essere

31. Calasso, *K., op. cit.,* p. 231.

32. über seinem Kopf. *Der Proceß, op. cit.,* p. 174; tr. it. *Il processo, op cit.,* p. 439. "Alzando gli occhi adagio e con cautela [K.] cercò di rendersi conto di quanto avveniva là sopra (oben), prese senza guardarlo uno dei fogli della scrivania e tenendolo sulla palma della mano lo alzò piano piano, levandosi in piedi anche lui, verso i due uomini. Intanto non pensava a niente di preciso, agiva soltanto con l'idea che così avrebbe dovuto fare un giorno quando avesse compilato la grande comparsa che doveva scagionarlo. Il vicedirettore che dedicava al colloquio tutta la sua attenzione guardò il foglio di sfuggita, non lesse affatto lo scritto, perché ciò che il procuratore considerava importante non lo era affatto per lui, tolse il foglio dalla mano di K. dicendo: 'Grazie, so già tutto' e lo ripose tranquillamente sulla scrivania" (*ibidem*).

33. über ihn. *Ibidem,* p. 105; p. 383.

state "spaventose": più avanti); alcune le abbiamo già segnalate, altre le segnaleremo.

Ma domandiamoci: perché tanto numerose e tanto fitte sono queste corrispondenze?

Una risposta possibile (che a noi si impone): il tempo–spazio del *Processo* va da un compleanno (30esimo) ad un altro (31esimo); si tratta del tempo(–spazio) indispensabile a contenere un unico avvenimento sfaccettato come

a) annuncio del linciaggio;
b) fuga da esso;
c) ad esso soggiacere.

L'annuncio sembra uno solo, anche il soggiacere. Il tempo tra l'uno e l'altro, lungo un anno, è occupato "solo" dal "recalcitrare" della vittima.

Tutto deve "compiersi": il senso del comple–anno.

In fondo, considerato che i due custodi arrivano a dichiarare K. in arresto la mattina e che i due signori vengono a prelevarlo la sera ("era verso le nove di sera [abends], l'ora del silenzio nelle vie"), il tempo–spazio è quello di un solo giorno. Non l'"ultimo giorno di un condannato a morte": il solo giorno che il condannato ha per nascere e morire.

L'assoluzione definitiva è impossibile; possibili sono quella provvisoria e quella differita (Titorelli *docet*).

K. muore nel momento giusto, il suo.

Il suo?

Ma qual è il suo momento?

Il momento del linciaggio della vittima non è forse "il" momento del suo carnefice?

(A meno di ironizzare rimasticando la frase fatta "è la sua morte").

A proposito delle corrispondenze: notate l'identità del vestito "nero" dei custodi e poi degli assassini; ma anche della vittima:

> "Ci vuole una giacca nera" [dice a K. un custode la famosa mattina]. K. buttò allora la giacca per terra.[34]

La mente va all'album che K. getta per terra nel Duomo; sì, perché tutte le scene sono scene di sacrificio:

34. *Il processo, op. cit.,* p. 325.

> "Che cosa hai in mano? Un libro di preghiere?" "No" rispose K. "è un album dei monumenti cittadini". "Mettilo via!" ingiunse il sacerdote. J. lo buttò via con tanta forza che l'album si aprì e strisciò per un tratto sul pavimento con le pagine gualcite.[35]

Anche il sacrestano, nel Duomo, ha una "giacca nera".[36]

Il "fagotto" delle vesti della scena del linciaggio è annunciato alla fine dell'incontro col pittore:

> K. prese il cappotto ma non si decideva a infilarsi nemmeno la giacca, avrebbe preferito fare un fagotto di tutto e scendere di corsa all'aria aperta. Nemmeno le ragazze potevano indurlo a vestirsi, benché troppo presto dicessero l'una all'altra che stava vestendosi.[37]

Qui la vittima riesce a sottrarsi al linciaggio e porta con sé le vesti delle quali prima si è spogliato.

L'ubiquità delle cancellerie:

> "Sono le cancellerie giudiziarie. Non sapeva che qui ci sono le cancellerie? Ce ne sono in quasi tutte le soffitte, perché non dovrebbero esserci qui? A rigore anche il mio studio fa parte delle cancellerie, ma il tribunale lo ha messo a mia disposizione";[38]

la loro ubiquità: esse occupano tutti i solai, anche i ripostigli, ci dice che dappertutto succede la medesima cosa: il sacrificio.

Forse dovremmo ridefinire l'ubiquità equivalenza: tutto il mondo e tutto ciò che in esso avviene è sacrificio.

> Non poté dare in tutto buona prova, né togliere ogni fatica alle autorità, la responsabilità di quest'ultimo errore era di colui che gli aveva negato il resto della energia occorrente.

Si tratta di un "errore (Fehler)".[39]

Di un errore?

Come se il "topo" cadesse in trappola a causa di un "errore"!

La morte = un errore!

35. *Ibidem,* p. 515.
36. *Ibidem,* p. 469.
37. *Ibidem,* p. 469.
38. *Ibidem,* p. 470.
39. *Der Proceß,* op. cit. p. 312; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 531.

Ma è proprio questo che si pensa (e che la vittima — qui K. — pensa).

> Il suo sguardo si fermò sull'ultimo piano della casa attigua alla cava. Come una luce guizza all'improvviso, così si spalancano le imposte di una finestra, e un uomo debole e sottile a quella distanza e altezza, si sporse di colpo molto in fuori e per giunta tese le braccia. Chi era? Un amico? Un povero diavolo? Un sostenitore? Uno che voleva aiutare? Era uno solo? Erano tutti? Era ancora possibile ricevere aiuto? C'erano obiezioni dimenticate?.[40]

Era uno solo? Erano tutti? (War es ein enzelner? = Era un singolo? Waren es alle?)[41]

Sentiamo riecheggiare qui — un altro motivo narrativo — la distinzione sofoclea tra "tutti" e "uno". Dice Creonte:

> Che dei banditi (λῃστὰς), disse (ἔφασκε), incontrati per caso, lo avevano ucciso non con una [sola] forza (οὐ μιᾷ ῥώμῃ) ma con moltitudine di mani (ἀλλὰ σὺν πλήθει κερῶν);[42]

dice Edipo:

> Mi hai detto che, secondo il suo racconto, dei banditi (λῃστὰς) avrebbero commesso l'omicidio. Se ripeterà [il testimone] ancora lo stesso numero (αὐτὸν ἀριθμόν), non l'ho ucciso io: uno infatti non è eguale a molti (οὐ γὰρ γένοιτ᾽ ἂν εἷς γε τοῖς πολλοῖς ἴσος).[43]

Sappiamo che, secondo Girard, Edipo si difende sulla base della "voce corrente" — confermata sia da Creonte che da Gioacasta — che vuole Laio assassinato da una banda di ladroni (molti). Da un certo punto in poi, invece, abbandona la difesa (e il "punto"): accetta di diventare quell'"uno" contro cui "tutti" (*omnes*) fanno convergere il loro "bellum" (*omnium contra omnes*).[44]

La questione se si tratti di un povero diavolo come K. o di un complice dei carnefici è tutta legata al fatto che si tratti di un singolo destinato a

40. *Il processo*, *op. cit.*, pp. 531–532.

41. *Der Proceß*, *op. cit.*, p. 312.

42. *Edipo re*, vv.112–123.

43. *Ibidem*, vv. 843–845.

44. Caiafa: "E non considerate ch'egli ci giova che un uomo muoia per il popolo, e che tutta la nazione non perisca = ne cogitatis quia expedit nobis ut homo unus moriatur pro popolo et non tota gens pereat = οὐδὲ λογίζεσθε ὅτι συπφέρει ὑπῖν ἵνα εἷς ἄντρωπος ἀποθάνηι ὑπὲρ τοῦ λαοῦ καὶ μὴ ὅλον τὸ ἔθνος ἀπόληται. Or egli non disse questo da se stesso; ma, essendo sommo sacerdote di quell'anno, profetizzò che Gesù morrebbe per la nazione" (Giovanni 11, 50–51).

rimanere tale o di un singolo destinato a comporre la schiera dei "tutti" e a formare l'"unanimità" dei sacrificatori.

Tenere presente che questa "Fine" viene come "recitata":

> "Mi si mandano attori vecchi, di second'ordine" disse K. tra sé e si guardò intorno per convincersene meglio. "Cercano di sbrigarsela con me a buon mercato". Così pensando si volse improvvisamente verso di loro e chiese: "In che teatro recitate?". "Teatro?" domandò uno di loro con un tremito agli angoli della bocca come per chiedere consiglio all'altro. Questi si comportò come un muto che lotti con le corde vocali renitenti. "Non sono preparati a sentirsi fare domande" disse K. tra sé e andò a prendere il cappello.[45]

K., qui, alle prime battute con le guardie–carnefici. Sacrilega l'equivalenza: "teatrale" (= "rispondente a esigenze di copione"),[46] proposta da Barilli a commento di questa scena (come di altre): "Teatrale, ingenua, risibile è ogni altra circostanza dell'esecuzione: la cava di pietra, il chiaro di luna, e soprattutto il lungo coltello da macellaio".[47]

Il Nostro non coglie che, sì, è teatro; ma un teatro che evoca quello tragico greco; qualcosa di mezzo, il teatro greco, tra rito e mito.

C'è forse uno sguardo ironico; ma la ripetizione, ennesima, della "passione" non è beffeggiata. Nello sguardo ironico c'è questo pensiero: "Ahimè, la passione si ripete! Linciaggio su linciaggio! Ma non è solo una ripetizione. È un circolo. Adesso tocca a me".

Nelle *Indagini di un cane* c'è il cibo che cresce dal suolo, ma anche quello che cala dall'alto: il Nostro coglie una "parodia della manna".[48]

Ripeto, non è una parodia, è una ironia.

Vedi *Il digiunatore*. Chi rivisita un luogo ad altissimo tasso simbolico è ironico se, colto questo passo, suggerisce la possibilità di accentuarlo. Una possibilità è il grottesco (penso a Gombrowicz); l'altra è, appunto, l'ironia.

Molte volte, direi in modo quasi ricorrente, Kafka ci propone l'accerchiamento preliminare del linciaggio. Ricordiamo *Sciacalli e arabi:*

> essi strinsero (zogen sie) un cerchio più chiuso (ihren Kreis enger) intorno a me (um mich): tutti (alle) respiravano affannati soffiando (atmeten kurz und fauchend):[49]

45. *Il processo, op. cit.,* pp. 527–528.
46. *Comicità di Kafka,* Bompiani, Milano, 1982, p. 119.
47. *Ibidem,* p. 141.
48. In *Racconti, op. cit.,* p. 190.
49. 1917, *Schakale und Araber*, 1917, in *Nachgelassene Schriften unde Fragmente I*, *op. cit.,* p. 318; in *Racconti, op. cit.,* p. 240.

come vedete risalta terribilmente il "tutti".

La condanna sembra rappresentare la rupe tarpea[50].

Ricordiamo che, nell'interpretazione di Girard, chi veniva spinto verso la rupe tarpea spesso decideva di tuffarsi: Giorgio, costretto dalla condanna del padre ("Eri davvero un bambino innocente, ma ancor più un essere diabolico! E perciò sappi: ti condanno a morire affogato!"), per l'appunto si affoga:

> Saltò fuori del portone di casa, traversò le rotaie del tram, spinto irresistibilmente verso l'acqua. Già afferrava la ringhiera come un affamato prende il cibo. La superò con slancio, da quell'eccellente ginnasta ch'era stato da ragazzo, orgoglio dei genitori. Si trattenne ancora con mani che andavano indebolendosi, intravide tra le sbarre della ringhiera un autobus, che molto facilmente avrebbe soverchiato col suo rumore il tonfo della sua caduta, gridò piano: "Cari genitori, pure vi ho sempre amato" e si lasciò cadere giù. In quel momento sul ponte c'era un interminabile andirivieni di persone e di veicoli.[51]

Collegate il ricordo di Dora: "Tra le cose che amava di più, c'era il suo orologio da tasca",[52] con:

50. Girard segnala sempre in Edipo (vedi l'Edipo re di Sofocle) la sua tendenza a vittimizzare a sua vota, ad esempio, Creonte; anche se non ricorda mai che la Sfingem proprio perchè sconfitta da Edipo, s'è gettata dall'equivalente della rupe tarpea (quindi: come vittima). Ricordiamo, comunque, un brano decisivo: "l'eroe (in Freud) monopolizza l'innocenza, e la folla la consapevolezza. La colpa attribuita all'eroe non gli appartiene affatto; appartiene esclusivamente alla folla. L'eroe è pura vittima, oberato di quella colpa con cui non ha assolutamente nulla da spartire. Tale concezione a senso unico e semplicemente 'proiettiva' è insufficiente, menzognera. Sofocle, nella sua profondità, ci lascia intendere, come farà più tardi Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov*, che, pur se accusata a torto, la vittima espiatoria è colpevole come gli altri. Alla concezione consueta della 'colpa', che perpetua la teologia, bisogna sostituire la violenza, passata, futura e soprattutto presente, la violenza egualmente condivisa da tutti. Edipo ha partecipato alla caccia all'uomo. Su questo punto come su tanti altri, Freud resta avvolto nelle nebbie del mito più di certi scrittori dei quali, nel suo desiderio di serietà e nel suo snobismo scientifico, respinge sistematicamente le intuizioni" (*La violenza e il sacro*, 1972, tr. it. 1980, Adelphi, Milano, pp. 279–280; il corsivo è dell'autore). Quindi, il mio "oltre Girard" di cui nel sottotitolo di *Kafka. Un "tipo particolare"*, non riguarda tanto la bidirezionalità del processo vittimario (anche se, lo ripeto, Girard non insiste su di essa); quanto la collocazione del linciggio fondatore (della civiltà) nello spazio intermedio tra acategoriale e categoriale. Viene linciata o l'infanzia o l'adultità. E questo linciaggio è l'esito di una *escalation* del desiderio mimetico che non riesce a trovare una mediazione esterna tra modello, oggetto e imitatore. Lo vedremo bene nel caso della triangolarizzazione Kafka–padre–oggetto culturale. L'*escalation* porta Kafka al rifiuto dell'oggetto culturale (rappresentato dal padre). Porta, di fatto, ad una mediazione interna con il padre ed esterna con la lingua (quindi, con la cultura). Da cui la netta sensazione ch'egli ci parli di un altrove che abbiamo definito a–categoriale. Carnefici e vittime sono ben distribuiti tra il padre e il figlio, tra il categoriale e l'acategoriale.

51. 1912, *La condanna,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 153–151.

52. *La mia vita con Franz Kafka, op. cit.,* p. 300.

> Sulle sue braccia portò il padre a letto. Ebbe una sensazione orribile quando si accorse che, mentre faceva quei pochi passi verso il letto, il padre, sul suo petto, giocherellava colla catena dell'orologio.[53]

Straordinaria la costellazione innocenza, diabolicità, grido silenzioso, andirivieni di persone e di veicoli.

Ricordo solo, per finire, l'episodio straordinario *L'avvoltoio* (una bella variante del *Prometeo):*

> Ora vidi che aveva capito tutto, si sollevò, piegò la testa all'indietro per prendere slancio e come un lanciere affondò il becco attraverso la mia bocca, dentro di me. Cadendo all'indietro sentii, liberato, che nel mio sangue straripante, di cui erano piene tutte le cavità, l'avvoltoio affogava irrimediabilmente.[54]

Che, qui, muoia anche il linciatore ci dice la reciprocità sacrificante–sacrificato: su questa torneremo: si tratta, in fondo, della novità che la nostra lettura di Kafka in chiave sacrificale apporta alla concezione girardiana.

53. *La condanna, op. cit.,* p. 149.
54. 1920, in *Racconti, op. cit.,* p. 449.

Capitolo V

I sette cani musicanti

Omnes canes contra unum

A proposito dei fenomeni di "folla", cruciali in ogni episodio di linciaggio, vedi, nelle *Indagini di un cane,* l'episodio — centrale — dei sette cani "musicanti".

> incontrai una piccola brigata[1] di cani, o meglio, non li incontrai, ma essi mi vennero incontro. Allora ero corso a lungo nell'oscurità del presentimento di grandi cose — presentimento che ingannava facilmente perché lo sapevo sempre —, ero corso a lungo nelle tenebre per diritto e per traverso, guidato soltanto da un vago desiderio, e a un tratto mi fermai con l'impressione di essere al punto giusto, alzai gli occhi, era giorno chiaro, soltanto un po' nebbioso, con un grande ondare di odori confusi e inebrianti; salutai il mattino con trepidi mugolii, quand'ecco — come li avessi evocati — uscire non so da quale tenebra alla luce sette cani con un fracasso orrendo quale non avevo mai udito.[2]

Solo l'"unus", il predestinato a diventare l'"unus", vittima degli "omnes", sente il fragore degli "omnes". Questi ultimi è come se — tra poco vedremo meglio questo "come se" — non lo sentissero: essi che lo producono, per ciò stesso, non lo sentono.

> Non parlavano, non cantavano, tacevano in complesso, quasi con ostinazione, eppure come magia evocavano la musica dal vuoto. Tutto (Alles) era musica, il modo di alzare e posare i piedi, certi movimenti del capo, il modo di correre e di star fermi, di raggrupparsi (die sie mit einander eingiengen), le loro combinazioni quasi di danza quando, per esempio, uno posava le zampe anteriori sulla schiena dell'altro e poi si allineavano in modo che il primo stando ritto reggeva il peso di tutti (alle) gli altri, o quando strisciando col ventre quasi per terra (nah am Boden) formavano figure intrecciate e non sbagliavano mai; nemmeno l'ultimo, che era ancora un poco incerto, trovava sempre il contatto con gli altri, tentennava talvolta

1. kleine Hundegesellschaft

2. 1922, *Forschungen eines Hundes*, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 427; tr. it. *Indagini di un cane,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 460–461.

> nell'attaccare per così dire la melodia, eppure era incerto soltanto a paragone della grandiosa sicurezza degli altri, e se anche fosse stato ancora più incerto o incerto del tutto, non avrebbe sciupato niente poiché gli altri, grandi maestri, tenevano inflessibilmente il ritmo.[3]

Straordinaria descrizione; tra l'altro del come, lanciata la prima pietra, tutte le altre rispondano alla chiamata.

> Però si vedevano appena, tutti (alle) si vedevano appena.

I sette musicanti appaiono, al cane che dice delle sue "indagini", "cani come me e te"; ma essi sono diventati folla:

> mentre ero ancora immerso in siffatte considerazioni, la musica ebbe a poco a poco il sopravvento, ti afferrava per così dire, ti distraeva da quei cagnolini reali, e controvoglia, pur reagendo con tutte le forze, urlando come qualcuno mi facesse male, non dovevo occuparmi d'altro se non[4] di quella musica che arrivava da tutte le parti (von allen Seiten), dall'alto, dal basso, da per tutto (überall), circondando l'ascoltatore, inondandolo, schiacciandolo e squillando sopra il suo annullamento, talmente vicino ad essere già lontano, come una fanfara appena percettibile.[5] E poi mi lasciò libero perché ero già troppo sfinito, troppo annichilito, troppo debole per poter ancora ascoltare, venni lasciato libero e vidi i sette cagnolini muovere in processione, fare i loro salti e, per quanto sembrassero inavvicinabili, volevo chiamarli per ottenere informazioni, chiedere che cosa stessero facendo — ero cucciolo e credevo lecito interrogare sempre tutti (immer und jeden) — ma appena stavo per farlo, appena sentivo il familiare e canino legame con quei sette, la musica riprese, mi stordì, mi fece girare come una trottola, quasi fossi anch'io uno dei musicanti, mentre ne ero soltanto la vittima (Opfer):[6]

il cane che indaga, indaga sul fenomeno–folla; anche se "vittima", è sopravvissuto per raccontare.

> mi meravigliai del loro coraggio di esporsi interamente e apertamente a ciò che producevano, e della loro forza nel sopportarlo con tranquillità senza rompersi il

3. *Ibidem,* p. 428; pp. 461–462.

4. mit nichts anderem. *Ibidem.*

5. Vedi la descrizione seguente del linciaggio reciproco (un'anticipazione della "reversibilità): "Tra i due mucchi di terra posso naturalmente sognare qualunque cosa, anche un'intesa, pur sapendo benissimo che una cosa di questo genere non esiste e che nel momento in cui ci vedremo o anzi soltanto ci figureremo di essere vicini, moveremo l'uno contro l'altro ugualmente furenti, nessun prima e nessuno dopo, con gli artigli e coi denti e con novella fame, anche se saremo del tutto sazi" (*La tana*, in *Racconti, op. cit.,* p. 546).

6. *Forschungen eines Hundes, op. cit.,* p. 429–430; tr. it. *Indagini di un cane, op. cit.,* pp. 462–463.

filo della schiena. Osservando meglio dal mio rifugio vidi veramente che operavano non tanto con calma, quanto con estrema tensione; quelle gambe mosse con tanta sicurezza tremavano ad ogni passo con continui guizzi di paura, l'uno guardava l'altro come impietrito dalla disperazione e la loro lingua tenuta ripetutamente a freno tornava subito a spenzolare floscia dalle fauci.[7]

Infatti, a ogni membro della folla può toccare il suo turno.
Salto molte pagine preziose:

cani [allora] non erano ancora — non trovo l'espressione — canini come oggi, la compagine della caninità era ancora lenta, la parola vera sarebbe potuta ancora intervenire, determinare la costruzione, mutarla secondo ogni desiderio, volgerla al contrario, e quella parola c'era, era per lo meno vicina, stava sulla punta della lingua, tutti (allen) potevano apprenderla [. . .].

a) Qui è descritta di nuovo la fragilità della comunità prima che essa divenga folla;
b) come vedete se cito dall'originale è anche per segnalare la vera e propria insistenza sul "tutti" (*bellum omnium contra omnes* etc.).

Saltiamo all'apparizione del "cane bello (schön)":

questo vedevo, nient'altro, eppure ero convinto di vedere in quel cane più del solito. Sotto di me c'era una pozza di sangue, lì per lì pensai che fosse cibo, ma tosto mi accorsi che era sangue rigettato da me.[8]

Ci avviciniamo sempre più all'esecuzione del linciaggio.
Tra i due intercorre un lungo dialogo; tema del quale è l'"espulsione".

"Caro cagnolino, non capisci davvero che è mio dovere [cacciarti]? Non capisci proprio una cosa ovvia?" Non mi disse altro perché m'accorsi — e mi sentii pervadere da una vita nuova come quella che viene dal terrore —, m'accorsi da impercettibili particolari che forse nessun altro avrebbe potuto notare, come il cane si preparasse a cantare dal profondo del cuore [. . .].[9]

Straordinaria "abduzione".
I due discutono intorno al "cantare".

7. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 463.
8. *Ibidem,* p. 495.
9. *Ibidem,* p. 497.

> Egli tacque e io credetti di avvertire una cosa che nessun cane ha mai appreso prima di me, almeno nella tradizione non se ne trova il minimo cenno, e tosto con innata angoscia e vergogna (Scham) tuffai il volto nella pozza di sangue che era davanti a me. Mi parve infatti di avvertire che il cane cantava già senza saperlo anzi, più ancora, la melodia staccata da lui si librava nell'aria per legge propria, e passava sopra a lui, come se non gli appartenesse, ma mirasse soltanto a me.[10]

Non poteva mancare la "vergogna" che caratterizza il linciaggio alla fine del *Processo:* "'Come un cane' disse e gli parve che la vergogna (Scham) gli dovesse sopravvivere".[11]

La scrittura del *Processo* sicuramente è completata. Siamo, infatti, nel 1922.

Di nuovo l'anomia–anonimicità che caratterizza il *bellum omnium contra unum*...

Più avanti:

> a quella melodia che poco dopo il cane pareva accogliesse per sua, non potevo resistere. Diventava sempre più forte: il crescendo era forse senza limiti e già ora mi spaccava quasi i timpani. Il peggio era che sembrava esistesse soltanto per me quella voce sublime, davanti alla grandiosità della foresta ammutoliva; chi ero io per avere l'ardire di rimanere ancora lì e di accomodarmi nella mia lordura e nel mio sangue? Mi alzai sulle gambe malferme e mi guardai: un essere simile non vorrà mica mettersi a correre, pensai, ma già volavo, spinto dalla melodia, con balzi stupendi.[12]

"Soltanto per me": il cane si accorge d'essere diventato l'"unus". I suoi balzi "stupendi" sono quelli di una inutile fuga.

Spigolando su "vergogna" e anticipando sulla "reversibilità":

> davanti a Te avevo perduto la fiducia in me stesso, scambiandola con uno sconfinato senso di colpa. (Nel ricordo di questo sentimento senza limiti scrissi una volta giustamente di qualcuno: "Egli teme che la vergogna possa sopravvivergli").[13]

> persone di fronte alle quali io, se fossi messo a confronto, dovrei semplicemente pugnalarmi.[14]

10. herrlichsten Sprüngen. *Forschungen eines Hunde, op. cit.,* p. 479; tr. it *Indagini di un cane, op. cit.,* pp. 497–498. È sicuramente a questa dichiarazione di "vergogna" che si rifà Citati — vedi più avanti — per definire "vergognosa" la morte di K.
11. *Der Proceß, op. cit.,* p. 321.
12. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 498.
13. 1917, *Lettera al padre,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* pp. 666–667.
14. Lettera a Felice, 14.IV.1913.

> E forse non è vero amore se dico che tu mi sei la cosa più cara; amore è il fatto che tu sei per me il coltello col quale frugo dentro me stesso.[15]

Quest'ultimo passo, relativo alla relazione amorosa con Milena, anticipa molto intorno al rapporto tra vittima e carnefice, in ispecie la reciprocità: qui l'amore per Milena è il coltello con cui Kafka medesimo fruga dentro se stesso.

Vedi anche in una lettera a Brod del maggio 1907:

> La mia strada è quella buona e — fin qui ci arrivo anch'io — dovrò morire come un cane. Anch'io mi eviterei volentieri, ma siccome non è possibile, sono almeno contento di non aver pietà di me stesso e di essere dunque diventato finalmente così egoista. Dovremo pur festeggiare questa vetta, tu e io voglio dire; proprio tu dovresti festeggiarla come futuro nemico.[16]

Benjamin:

> La vergogna [. . .] è il più forte gesto di Kafka. Ma essa ha un duplice aspetto. La vergogna, che è una reazione intima dell'uomo, è anche una reazione socialmente esigente. Non è solo vergogna di fronte agli altri, ma può essere anche vergogna *per* loro.[17]

Sulla vergogna torneremo commentando Citati.

E sulle *Indagini* insisteremo verso la fine di questa ricerca. Da una parte cambiando prospettiva, dall'altro, conservando la medesima.

15. Lettera a Milena, 14.IX.1920.
16. Maggio 1907
17. *Franz Kafka,* in *Angelus Novus*, 1955, Einaudi, Torino, 1976, p. 279; il corsivo è dell'autore.

Capitolo VI

Einfach!

L'istinto

L'amore o il sesso come cani:

> E lì giacquero, ma non con l'abbandono di quella prima notte. Lei cercava qualcosa, e lui pure, e ciascuno, furente e col viso contratto, cercava, conficcando il capo nel petto dell'altro; né i loro amplessi né i loro corpi tesi (sich aufwerfenden = incurvantisi, erigentisi) li rendevano dimentichi, ma anzi li richiamavano al dovere di cercare ancora; come i cani raspano disperatamente il terreno,[1] così essi scavavano l'uno il corpo dell'altro,[2] e poi, delusi, smarriti, per trovare un'ultima felicità, si lambivano a volte con la lingua vicendevolmente il viso. Solo la stanchezza li pacificò e li riempì di mutua gratitudine. Poi sopraggiunsero le due serve. "Guarda quei due sul letto" disse l'una, e per compassione li coprì d'un lenzuolo.[3]

Come cani.

È il sesso tra l'agrimensore e Frieda.

Molto diverso da quello fatto, per iniziativa di Frieda, dietro il banco dell'Albergo dei Signori dove, col permesso di Frieda, l'agrimensore, attraverso uno spioncino, ha potuto vedere Klamm, il signore del castello?

> Non era ancor uscito [l'oste], che già Frieda aveva spento la luce elettrica ed era sotto il banco, accanto a K. "Amore! Amore mio!" bisbigliò, ma senza toccarlo. Come sfinita di tenerezza giacque supina con le braccia distese (breitete die Arme aus), il tempo doveva apparire infinito al suo amore felice; ella sospirò, più che non cantasse, un'arietta in voga. Poi sussultò spaventata, poiché K. restava immerso nei suoi pensieri, e si mise a tirarlo, come una bambina: "Vieni, qua sotto si soffoca"; si abbracciarono, il corpo gracile bruciava nelle mani di K.; in un deliquio a cui K. cercava incessantemente ma invano di strapparsi, caddero a terra pochi passi più in là, urtarono con un colpo sordo la porta di Klamm e rimasero lì distesi fra piccole pozze di birra e altri rifiuti di cui il pavimento (Boden) era coperto (bedeckt). Così

1. im Boden scharren
2. so scharrten sie an ihren Körpern
3. *Das Schloß, op. cit.,* p. 75; tr. it. *Il castello, op. cit.,* pp. 612–613.

> passarono ore, ore di palpito comune e di comune respiro; ore durante le quali K. ebbe l'impressione di smarrirsi, o di essersi addentrato[4] in un paese straniero[5] come nessun uomo prima di lui aveva osato [l'accenno è chiaramente a Shakespeare], in una terra ignota dove l'aria stessa non aveva nessuno degli elementi dell'aria nativa, dove pareva di soffocare tanto ci si sentiva estranei, e tuttavia non si poteva far altro in mezzo a quegli insani allettamenti che inoltrarsi, continuare a smarrirsi.[6]

Diverso?

Non avete l'impressione che il "primo amore" sia stato ancora più bestiale, più "canino", del secondo?

A sviarci può essere il fatto che, del sesso, forse non abbiamo l'idea che nell'episodio in questione si incarna magnificamente.

Ma pensateci un po':

a) si tratta di un vero e proprio stupro da parte di Frieda; ora, lo stupro fa parte dell'idea che abbiamo del sesso come passione; ci conciliamo con esso pensandolo "reciproco"; ma anche se reciproco, stupro rimane;
b) lo "straniero" per eccellenza, l'agrimensore, che cosa fa nel corpo di Frieda? *1*) vi si smarrisce; *2*) vi si addentra.

Pensateci bene; e considerate che l'agrimensore ha fatto già diversi tentativi di mettersi in contatto col castello, anche di entrarci; invano. Si è solo e ripetutamente "smarrito".

E che fa nel corpo di Frieda? Vi si smarrisce.

Ma anche vi si addentra.

E in che cosa si addentra se non nello smarrimento? ("non si poteva far altro [. . .] che inoltrarsi ancora, continuare a smarrirsi").[7]

Non vedete che, quasi d'un balzo, tutto *Il castello* vi diventa trasparente?

4. er verirre sich oder er sei soweit

5. in der Fremde

6. als weiter gehn, weiter sich verirren. *Das Schloß,* op. *cit.,* p. 69; tr. it. *Il castello, op. cit.,* pp. 607–608. In una lettera a Milena (3.6.1920), una rappresentazione suggestiva dell'amore con lei: "[. . .] eppure, se non m'inganno, sono proprio quelle [lettere] nelle quali Le sono stato così vicino, così dominato nel sangue, così intento a dominare il Suo, così addentro nel bosco (Stimme), così riposante nel riposo che realmente non si vuol dire altro se non che in alto, attraverso gli alberi è visibile il cielo, ecco tutto [. . .]. E certo non dura molto, tutt'al più un istante, e tosto riprendono a squillare le trombe della notte insonne".

7. "Kafka in otto righe ripete tre volte la parola 'estraneo' ed 'estraneità', che nessun traduttore ha osato riproporre *alla lettera*" (Rella, *Pensare per figure, op. cit.,* p. 128; il corsivo è dell'autore).

Considerate quel che poco dopo la "mammetta" di Frieda racconta all'agrimensore a proposito del rapporto di Frieda col suo "amante" Klamm:

> Era il grande onore di Frieda, un onore di cui sarò fiera fino alla morte, che egli [Klamm] avesse l'abitudine di pronunciare il suo nome quando la chiamava, e che lei potesse parlargli a suo talento, e avesse anche ottenuto il permesso di guardare dal buco della porta; ma neanche con lei Klamm ha mai parlato. E, se qualche volta chiamava Frieda, ciò non ha necessariamente il significato che gli si vorrebbe attribuire; egli gridava[8] semplicemente[9] il nome "Frieda" — chi può conoscere le sue intenzioni? — Che Frieda accorresse alla chiamata è affar suo, e, se egli le permetteva d'entrare senza difficoltà, era bontà sua, ma nessuno può affermare che egli la chiamasse per farla venire. Certo ormai quello che è stato è finito per sempre. Forse Klamm griderà ancora il nome di Frieda,[10] questo non è escluso, ma essa non sarà ammessa alla sua presenza: una ragazza che s'è messa con lei.[11]

Avete letto? Che fa Klamm?

Non chiama Frieda, ma grida.

Non basta questo: anche dopo che Frieda l'ha tradito, egli continuerà a gridare il nome di Frieda.

Che significa questo? Mi sembra ormai ovvio; nel senso che ci balza incontro, e a braccia aperte (*ob viam ire*).

Ma considerate anche quel che ipotizza Frieda:

> Con occhi vaganti nel vuoto, la gota contro il petto di K. [sempre l'angustia] Frieda disse: "[. . .]. Io credo invece che per opera sua ci siamo trovati là sotto il banco. Sia benedetta e non maledetta quell'ora".[12]

Klamm è l'incarnazione dell'istinto (in questo preciso episodio, nella sua valenza sessuale. Istinto = non categoriale; che cosa di più non–categoriale dell'istinto?). È l'istinto che ha travolto Frieda e K.

Non "chiama" ma "grida".

E gli è indifferente che si tratti di Frieda o di altra fanciulla del contado.

Grida "semplicemente"!

8. er rief
9. einfach
10. Vielleicht wird Klamm noch den Namen Frieda rufen
11. *Ibidem,* p. 81; pp. 616–617.
12. *Il castello, op. cit.,* p. 618.

"Einfach"!
Istinto allo stato puro; istinto non categorizzato.
Più avanti:

> Prima, agilità e sicurezza avevano abbellito quel corpo insignificante [di Frieda], ora quella beltà era scomparsa. Pochi giorni di vita in comune con K. erano bastati a distruggerla. Il lavoro all'"Albergo dei Signori" non era certo leggero, ma evidentemente le si confaceva di più. Oppure l'allontanamento da Klamm era la causa di quel declinare? La vicinanza di Klamm le aveva dato un fascino inspiegabile, K., sedotto, le aveva aperto le braccia ed ora ella vi sfioriva.[13]

Passata la *climax* passionale, l'amante imbruttisce immancabilmente. Klamm = furore passionale. Quasi immediatamente dopo si scopre — da pagine da non perdersi — che anche Frieda è delusa. K. lo capisce bene:

> sventuratamente tu soggiaci ancora all'influsso dello stesso e vedi Klamm dappertutto. Sei ancora l'amante di Klamm, sei ancora ben lontana dall'essere mia moglie[14].

Semplice: l'essere ancora amante di Klamm da parte di Frieda sta ad indicare la sua nostalgia dei momenti di passione vissuti con K. (penso che Klamm incorpori K.).

Anche la "mammetta", Gardena, è stata, a suo tempo, "chiamata" da Klann. Lei si è presa da lui tre ricordi: "mi sono portata via questi ricordi". È rimasta fedele a Klamm; K. parla di "spaventosa fedeltà":[15] come dimostra l'intero capitolo, si tratta della fedeltà che Gardena coltiva al suo primo amore, alla sua prima passione. Il segno che ha lasciato questa breve ma intensissima esperienza è indelebile; ma chiaramente si tratta del segno di un'esperienza traumatica e anonima; meglio: dell'esperienza dell'anonimato, dell'anonimìa (i momenti di passione non sono proprio quelli in cui a questa anonimìa–anomia finalmente accediamo?):

> Di me non sapeva più nulla.[16] Non mi aveva più fatta chiamare e questo era segno che mi aveva dimenticata. Egli dimentica totalmente le persone che non chiama più a sé. [. . .]. Coloro che egli non fa più chiamare non sono soltanto dimenticati per il passato, ma, letteralmente, anche per l'avvenire.

13. *Ibidem*.
14. *Ibidem*, p. 716.
15. entsetzliche Treu
16. Er wußte ja nichts mehr von mir.

Gardena ha il sentore della legge che governa la sua esperienza:

> Tutto era dunque come doveva essere,[17] ma le ragioni mi parevano oscure.[18]

Si potrebbe considerare la fedeltà di Gardena a Klamm come una vera e propria schiavitù. Ma ricordiamo le osservazioni che fa K. dopo il mancato convegno amoroso con Klamm:

> Certo adesso era più libero che mai; si era conquistato la libertà come nessun altro avrebbe saputo, e nessuno aveva il diritto di toccarlo o di scacciarlo e nemmeno di rivolgergli la parola, ma — e questa convinzione era almeno altrettanto forte — nulla era così assurdo, così disperato come quell'indipendenza, quell'attesa, quell'invulnerabilità.[19]

Nell'attesa, vana, dell'apparizione di Klamm, K. ha stappato una bottiglia di cognac:

> fiutò l'odore e sorrise senza volerlo tanto quel profumo era dolce e carezzevole, come una persona molto cara che ti rivolga lodi e buone parole, senza che tu sappia di che cosa si tratta, né desideri saperlo, felice soltanto di sapere che è lei che ti parla così:[20]

l'attesa è attesa di questa dolcezza; per contro, l'indipendenza è indipendenza da essa = privazione.

Anche se la bevanda

> si trasformava bevendo. Prima non era quasi che il veicolo d'un soave profumo, poi si mutava in una bevanda da cocchiere. "Com'è possibile?" si chiese K., quasi rimproverando se stesso; e bevve ancora una volta.[21]

In queste contraddizioni sta il problema dei problemi.

Che sia questione di "desiderio", di *Wunsch,* ce lo dice chiaramente questo brano:

> non la vicinanza di Klamm per se stessa era la meta dei suoi [di K.] assidui sforzi, bensì giungere fino a Klamm, lui, K., e lui solo,[22] non un altro coi suoi desideri o

17. alles [. . .] war also korrekt,
18. *Das Schloß, op. cit.,* pp. 126–132; tr. it. *Il castello, op. cit.,* pp. 649–653.
19. *Il castello, op. cit.,* p. 678.
20. *Ibidem,* pp. 674–675.
21. *Ibidem,* p. 675.
22. kein anderer mit seinen

> lui coi desideri di un altro,[23] e non per restargli accanto, ma per passargli avanti e giungere fino al castello.[24]

Anche se il desiderio deforma a tal punto la realtà che Barnabas, il messaggero, l'unico ad avere accesso al castello, non sa se conosce Kallman o no; perché Kallman non è mai il medesimo:

> Tutte queste differenze, s'intende, non sono opera di magia, anzi si comprendono assai bene, dipendono dall'umore, dal grado di commozione, dalle innumerevoli sfumature di speranza o di disperazione in cui si trova lo spettatore, che oltre a ciò lo può contemplare di solito solo per brevi istanti:[25]

brevi istanti che corrispondono alla *climax* passionale.

Un passo interessante, a proposito dell'anonimìa istintuale, tra quelli cassati da Kafka. Vi è descritto il sesso tra K. e Frieda, un terzo "assalto" amoroso, collocato intorno al momento della decisione di licenziare o no gli "aiutanti":

> "Sono [gli aiutanti] inviati da Klamm" disse K. stringendo a sé Frieda, e la baciò sulla nuca, così che ella sussultò e gli balzò sopra, ed entrambi scivolarono poi sul pavimento[26] e si frugarono l'un l'altro in fretta, senza fiato, timorosamente, come se ciascuno cercasse nell'altro un nascondiglio [di nuovo l'angustia. Sì, perché, l'intrappolamento, il linciaggio, lo stupro, li rifuggiamo; ma senza di essi, che ne è della nostra vita?], come se il piacere che godevano appartenesse a un terzo cui lo rubavano.[27]

Un terzo: non l'alienazione ma l'anomìa, la vertigine.

Se le cose stanno così, tutto l'armeggiare che si è fatto e si fa sul *Castello* risulta fatto "a vanvera".[28] Se il *Castello* – e l'intera opera di Kafka — ci mette in contatto con qualcosa di inconcepibile in cui ci si smarrisce mano

23. mit keines andern Wünschen an Klamm herankam und an ihn herankam

24. *Das Schloß, op. cit.,* p. 176; tr. it. *Il castello, op. cit.,* p. 683.

25. *Il castello, op. cit.,* p. 756.

26. Boden

27. *Das Schloß. Apparatband,* Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, p. 310; tr. it. *Il castello, op. cit.,* p. 946.

28. "(ancora una cosa; là saprei forse mentire peggio di un altro che — così sono per lo più gli impiegati — crede gli sia fatto continuamente torto, che lavora oltre le sue forze — avessi anch'io questa opinione, sarebbe quasi un treno diretto a Vienna — che considera l'ufficio come una macchina regolata stupidamente — egli saprebbe far molto meglio — una macchina nella quale appunto in seguito a questa stupidità della direzione gli è affidato un posto sbagliato — secondo le sue capacità sarebbe una super–super–ruota, mentre deve invece lavorare da sotto–sotto–ruota e così via, per me invece l'ufficio, e così sono stati la scuola elementare, l'università, la famiglia, tutto

mano che in esso ci si addentra, il nome di questo inconcepibile non è quello di Dio (o *alii/ia);* è, "tout simplement", quello dell'istinto.

[alles], è un uomo vivo che, dovunque io sia, mi guarda cogli occhi innocenti [unschuldsvollen], una persona con la quale sono stato unito in qualche modo che ignoro, eppure mi è più estranea di quella gente che ora sento passare in automobile per il Ring. Dunque mi è estranea fino all'assurdità, ma proprio ciò esige riguardi, difficilmente nascondo il mio distacco, ma quando lo riconosce una siffatta innocenza? — e io dunque non posso mentire)" (lettera a Milena, 31.VII. 1920).

Capitolo VII

Il cranio [. . .] appiattito a mazzate

Lo stupro = il farsi folla degli istinti

Precisiamo quel che abbiamo già presentato sulla "reversibilità": lo stupro è reciproco; esso è un linciaggio reciproco.[1]

Vi abbiamo già accennato a proposito delle *Indagini di un cane.* Poco sopra a proposito di K. (e compagni). Avremmo potuto, e non l'abbiamo fatto, ritagliare l'immagine di un Josef K., colui che è, per antonomasia, predestinato ad essere vittima, a sua volta nell'atto di struprare:

> "Vengo, vengo" — disse. K. accorrendo e afferratala [la signorina Bürstner], le baciò le labbra e tutto il viso come l'animale assetato che passa la lingua sull'acqua della sorgente finalmente trovata. Infine le baciò la gola e vi premette le labbra a lungo.[2]

Anche i *Frammenti* tornano su questo *Leitmotiv:*

> Che cosa ti disturba? Che cosa strappa gli ormeggi del tuo cuore? Che cosa va tastando la maniglia della tua porta? Che cosa ti chiama dalla strada senza voler entrare dal portone spalancato? Ahimè, è proprio colui che tu disturbi, del quale strappi gli ormeggi del cuore, della cui porta vai tastando la maniglia, che tu chiami dalla strada e attraverso il cui portone spalancato tu non vuoi entrare.[3]

1. Interessantissimi questi due passaggi dalle lettere a Milena: "Io non ero così forte, è vero che lei aveva soltanto da soffrire mentre io percotevo e soffrivo" (31.V.1920; vedi l'insistenza sul percuotere in 14.IX.1920 e l'inevitabile nesso col "bastonatore"). "Non capisco assolutamente come i popoli [. . .] abbiano potuto approdare all'idea dei sacrifici rituali [. . .] tuttavia non comprendo nemmeno come i popoli abbiano potuto credere che l'ebreo possa uccidere senza scannare anche se stesso, perché è questo che avviene, sebbene questo ai popoli appaia secondario" (20.VI.1920). "E, sopra, uno sta accoccolato [. . .] e anche i piedi si rattrappiscono ed egli ha paura, eppure non può far altro che guardare i grossi topi scuri che lo acciecano nel buio della notte, e infine non sa se è ancora seduto in alto o se è già in basso e sibila e spalanca le piccole fauci irte di denti" (28.VII.1920).

2. *Il processo, op. cit.* p. 344. Lungi dallo stupro, ma col rischio del medesimo: "non spaventarti se senti le mie labbra sul collo, non volevo baciarti, è soltanto amore impacciato" (lettera a Milena, 31.VII.1920).

3. *Frammenti, op. cit.* p. 883.

> Ero impotente di fronte a quel tale: lui sedeva tranquillo davanti al tavolo, guardandone il piano. Io gli giravo intorno e sentivo che la sua presenza mi strozzava. Intorno a me girava un terzo individuo e sentiva che la mia presenza lo strozzava. Intorno al terzo girava un quarto e sentiva che la sua presenza lo strozzzava. E così via, sino ai movimenti degli astri e oltre. Tutto e tutti si sentono afferrare alla gola.[4]

"Le saltò addosso" (lo si può dire anche al femminile). Alcuni momenti di passione pura si realizzano come agguati, come assalti. Come scontri all'arma bianca. (Chi non ha fatto esperienze di questo tipo, sa ben poco di amore e di sesso).

Siamo nell'osteria, K. cerca di mettersi in contatto telefonico col castello; tenete conto che gli avventori dell'osteria gli si sono schierati intorno "in semicerchio (in engem Halbkreis)":[5]

> Dal ricevitorie uscì un sussurro che K. non aveva mai sentito telefonando. Pareva che il brusìo di innumerevoli voci infantili — ma non era un brusìo, era un canto di voci lontane, lontanissime — che questo brusìo si fondesse in modo inesplicabile, e formasse una voce sola, acuta ma forte, che colpiva il timpano come chiedendo di penetrare assai più profondamente che nel misero organo dell'udito.[6]

Bisogna, *oportet,* interpretare questo brusìo–canto–di–voci–infantili, come brusìo–canto dell'istinto.

Sta per scoccare la mezzanotte, l'ora della consegna a Karl in *America,* della lettera di espulsione (da parte dello zio ad opera di Green):

4. *Ibidem,* p. 918.

5. *Das Schloß, op. cit.,* p. 35; tr. it. *Il castello, op. cit.,* p. 584. "Sai, quando scrivo cose come ciò che segue, le spade che mi circondano in cerchio (im Kranz) già si avvicinano lentamente al mio corpo ed è la tortura perfetta; quando incominciano a scalfirmi, non parlo di incidere, quando dunque incominciano soltanto a scalfirmi, è cosa talmente spaventevole che subito, col primo grido, tradisco ogni cosa, te, me, tutto [. . .] ecco, o spade!" (lettera a Milena, 13.VIII.1920).

6. *Il castello, op. cit.,* p. 584. Lettera a Felice (14.XI.1912): "Ma sempre più spesso mi prende un'immagine molto viva: che cioè il mio viso posi sulla tua spalla e che io parli, con una voce più soffocata che comprensibile, alla tua spalla, al tuo abito, a me stesso, mentre tu non puoi avere un'idea di quanto vado dicendo". "[. . .] dal telefono non arrivava nulla se non un canto triste, possente, senza parole, e il fragore del mare. Capivo probabilmente che voci umane non potevano intendere quei rumori, ma insistevo e non volevo andarmene" (parte finale del racconto di un sogno, a Felice, 23.I.1913). A Grete Bloch (5.IV.1914): "[. . .] e come alle telefonate comuni per mancanza di prontezza non so dir nulla e a furia di pensare a questa mia incapacità non riesco neanche a sentire (nelle conversazioni di presenza la situazione non è molto diversa), in un colloquio interurbano non afferro quasi nulla e in ogni caso non ho niente da dire. [. . .]. In quel momento c'era dietro a me un direttore spumeggiante di allegria che con ogni riguardo mi invitava ad accostare al telefono invece degli occhi le labbra (e senza dubbio aveva ragione)".

> In quel momento si sentirono sonare dodici colpi a un orologio, quasi senza intervallo tra loro, ogni colpo batteva mentre ancora risonava il precedente. Karl sentì quasi passarsi sulle guance l'aria smossa dal grande movimento di queste campane.[7]

Abbiamo sempre a che fare con qualcosa di "anonimo": tutti colori che entrano sulla scena si accumulano in una "calca" che li fa tutti uguali: lo stupro può, quindi, essere letto come un fenomeno di folla (tutti gli istinti si accalcano);

> lo guardavano [i contadini] a bocca aperta con visi tormentati e labbra tumefatte; il cranio di quegli uomini sembrava fosse stato appiattito a mazzate, e i lineamenti formati nel dolore dei colpi; lo guardavano, e a volte non lo guardavano, perché ogni tanto distoglievano lo sguardo e prima di posarlo nuovamente su di lui lo fissavano su qualche oggetto indifferente.[8]

> Olga era il centro (Mittelpunkt), le giravano intorno tenendosi per mano, e a un grido (Schrei) che gettavano tutti insieme uno di loro andava a prendere Olga, le cingeva la vita e la faceva girare vorticosamente; la ridda diventava sempre più veloce e le grida (Schreie) avide, rantolanti, a poco a poco si fecero quasi ininterrotte. Olga, che sulle prime aveva cercato di spezzare il cerchio (Kreis) ridendo, ora non faceva più che barcollare coi capelli sciolti dall'uno all'altro.[9]

Che fanno Olga e i contadini?

Ballano! "Ma i contadini non la lasciavano andare, avevano inventato un ballo (einer Tanz) di cui Olga era il centro".

Ancora qualche pennellata.

K., che la "mammetta" di Frieda ha definito straniero (fremd),[10] quindi bisognoso di referenze, alla medesima chiede l'accesso a Klamm come a un "potente".[11]

Siamo in presenza di una "lotta".

Ricordiamo le parole rivolte da K. a Frieda nella scena che si concluderà nel sesso dietro il banco:

> I suoi occhi — non rida di me, signorina Frieda — non parlano tanto delle lotte passate quanto di quelle future. Ma la resistenza del mondo è grande, cresce a

7. *America,* in *Romanzi, op. cit.,* p. 90.
8. *Il castello, op. cit.,* p. 586.
9. *Das Schloß, op. cit.,* pp. 64–65; tr. it. *Il castello, op. cit.,* p. 605.
10. *Ibidem,* p. 77; p. 614. La "mammetta": "Lei non è del Castello, lei non è del paese, lei non è nulla" (*Il castello, op. cit.,* p. 616).
11. mächtig. *Ibidem,* p. 82; p. 617.

> misura che lo scopo si eleva, e non è vergogna[12] assicurarsi l'aiuto di un uomo anche piccolo, anche senza autorità, ma che combatte con lei.[13]

Evidentemente K. si offre a Frieda come possibile difensore; è con questa promessa che in qualche modo la seduce (conferma della "reversibilità").

La vergogna di cui qui, richiama la vergogna delle ultime parole di K. nel Processo:

> "Come un cane" disse e gli parve che la vergogna[14] gli dovesse sopravvivere.

Anche nel *Processo* c'è una lotta tra potenze. Le parole del guardiano:

> Bada, io sono potente,[15] e sono soltanto l'infimo dei guardiani. Già la vista del terzo non riesco a sopportarla nemmeno io.[16]

Spiega il sindaco a K.:

> Quando una questione è da molto tempo sul tappeto può accadere, anche prima del tempo delle deliberazioni, che in un punto imprevisto e più tardi indeterminabile si abbia una improvvisa e fulminea soluzione, la quale liquida la faccenda in modo per lo più giusto e tuttavia arbitrario. Si direbbe che l'organismo amministrativo non possa più sopportare la tensione, l'eccitazione subìta durante lunghi anni[17] per colpa di quell'affare, forse trascurabile in sé; e da se stesso, senza l'aiuto dei funzionari, abbia preso una decisione:[18]

l'apparato burocratico (behördliche Appparat) funziona, sì, in modo misterioso, ma anche in modo non troppo misterioso, come dire, "evacua" le pratiche in sovrappiù.

Di nuovo: sesso e potere.

Il romanzo che qui esaminiamo è *Il processo;* tutto il resto è contesto. E, se poco poco osiamo paragonare gli altri romanzi a *Il processo*, quest'ultimo ci pare, non più bello, ma più "puro"; perché, in esso, il processo vittimario vi appare, per l'appunto, allo stato "puro". Mentre, ad esempio, nel *Castello*

12. Scham
13. *Ibidem,* pp. 62–63; p. 604.
14. Scham
15. Ich bin mächtig
16. *Der Proceß, op. cit.,* p. 293; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 518.
17. die Spannung, die jahrelange Aufreizung
18. *Das Schloß, op. cit.,* p. 110; *Il castello, op. cit.,* p. 637.

esso si avvale della lunga descrizione di un apparato burocratico = apparato sessuale.

Su questo dovremo ritornare.

Comunque, anche nel *Castello,* emergono espressioni tipiche del Kafka che sentiamo parlare nel *Processo*. Mi riferisco, ad esempio, all'essere diventato lo schiavo e il capro espiatorio[19] del maestro da parte di K.; o all'essere stata, Frieda, secondo l'opinione della "mammetta", la vittima predestinata[20] di un qualunque cliente allunghi la mano (nel caso: di K.); Pepi poi è la vittima.[21]

19. zum Sklaven und Prügeljungen
20. das vorbestimmte Opfer
21. Pepi ist das Opfer. *Ibidem,* pp. 240, 244, 455; pp. 728, 731; 877.

Capitolo VIII

Lieto di morire col morente

La reversibilità

Torniamo al "linciaggio" di cui ci parla *Il processo.*

> Certo che ce n'erano [di obiezioni]. La logica è bensì incrollabile, ma non resiste a un uomo che vuol vivere. Dov'era il giudice che egli non aveva mai visto? Dove il supremo tribunale fino al quale non era mai arrivato? Alzai le mani e allargai le dita.[1]

Straordinario questo passaggio dall'impersonale alla prima persona.

Passaggio dall'*egli* (er) del narrato all'*io* (ich) del narrante: che però nell'originale manca (er): "Er hob die Hände und spreizte alle Finger".[2] Pocar (Meridiani) traduce: "Alzai le mai e allargai le dita"; Raja (Feltrinelli): "Alzò le mani e divaricò tutte le dita"; Raja (Feltrinelli): "Alzò le mani allargando le dita"; Vialatte (Gallimard): "Il leva les mains et écarquilla les doigts"; Nesme (Librairie Générale Française): "Il leva les mains en écartant tous ses doigts"... Wyllie (Eco Library): "He raised both hands and spread out all his fingers".

Colui che narra incrocia colui di cui si narra.

E dove?

1. *Il processo, op. cit.,* p. 532. "Come le mani in tutti gli autoritratti di Egon Schiele" annota Franco Rella (*Pensare per figure. Freud, Platone, Kafka, il postumano,* Fazi editore, Roma, 2004, p. 183). Chissà, forse il primo movimento di divaricazione implicito nell'incrocio delle dita e di quant'altro, risale all'infanzia di Kafka: "Facevo [...] guizzare artificialmente i muscoli del viso, attraversavo il Graben con le braccia incrociate dietro la nuca (ich ging mit hinter dem Kopf gekreuzten Armen über den Graben)" (*Diari,* 24.XII.1922). Se leggiamo con attenzione il racconto del primo impatto con la compagnia di attori ebreo-orientali (Löwy etc., *Diari,* 5.X.1911), sembra che qui Kafka abbia imparato la sua tipica gestualità o che essa qui abbia avuto una conferma e da qui uno slancio: "[...] non appena la pressione cessa non trovano un minimo peso proprio e devono tosto saltare in alto [...] spesso in punta di piedi o con due gambe in aria (oft auf Fußspitzen mit beiden Beinen in der Luft) [...] e nonostante le loro braccia distese e le dita schioccanti (trozt ihrer ausgebreiteten Armen und schnippenden Finger) [...]".

2. *Der Proceß, op. cit.,* p. 241.

Nel culmine del sacrificio.

K. non si suicida, ma si arrende: alza le mani e allarga le dita.

Il passaggio "C'erano obiezioni?" e il seguito va forse meditato un po'. Secondo Rella, il quale d'altra parte esprime un pensiero diffuso, K.

> si avvicina, passo dopo passo, all'esecuzione della condanna, che alla fine lo coglie in un sentimento di vergogna e di ridicola inanità. Nulla resiste, egli pensa, a chi vuole veramente vivere. Ma i gesti, gli atti, che dovevano appunto proteggere questa vita, non sono stati che mosse di avvicinamento alla morte, un progressivo indebolimento della "tentazione di esistere".[3]

Ma pensateci: quali pensieri, quali sentimenti, possono assillare la vittima sul punto di essere linciata?

L'orgoglio della propria innocenza?

Siamo pazzi!

La vittima, come ci spiega Girard, velocemente si convince della propria colpevolezza e si suicida; ad esempio, si lancia dalla rupe tarpea.

Considerate il linciaggio di Cristo. Nella notte in cui egli suda sangue,[4] dov'è finita la sua convinzione d'essere il figlio di Dio?

O meglio, questa convinzione non lo dovrebbe indurre a pensare che, proprio in quanto figlio di Dio, deve sfuggire al linciaggio?

È già molto se Josef K. rinuncia alla tentazione di suicidarsi.

Il Cristo, nel Getsemane:

> Abba, Padre, ogni cosa ti è possibile; trasporta via da me questo calice; ma pure, non ciò che io voglio, ma ciò che tu vuoi (Marco, 14, 36).

Diciamo la verità, l'affidarsi alla volontà del padre, dopo aver segnalato la propria, è un po' appicicaticcio. Perché il sacrificio sia un sacrificio, non c'è bisogno di questo tratto, rinforzato dalla conclusione data all'episodio: "L'ora è venuta; ecco, il Figliuol dell'uomo è dato nelle mani dei peccatori" (Marco, 14, 41). Giovanni va anche oltre: "Laonde Gesù, sapendo tutte le cose che gli avverrebbero, uscì e disse loro [alla schiera dei sergenti]: Chi cercate?" (18, 4). Giovanni, tra l'altro, non racconta la vera e propria "agonia" di cui parla Luca (22, 44) il quale dice anche del sudore di sangue.

3. *Metamorfosi. Immagini del pensiero,* Feltrinelli, Milano, 1984, p. 64.
4. "E il suo sudore divenne simile a grumoli di sangue" (Luca, 22,44).

A mio parere, agonia e sudore di sangue proclamano un linciaggio in corso. Nel Ghetsemane Cristo viene, perlomeno, torturato. Non subisce un pre-linciaggio; ne subisce uno non ancora mortale.

Allarga le dita.

Non possiamo non pensare a Leni, l'infermiera dell'avvocato Huld (Huld è un vocabolo desueto che nel linguaggio nobile della letteratura significa "la grazia")[5]. Leni — un tratto edipico? — ha un difetto: una membrana congiunge il medio e l'anulare della mano destra:

> "Sì" rispose Leni, "io ho un difetto fisico, guardi qua". E divaricò il medio e l'anulare della destra,[6] tra i quali la membrana[7] arrivava quasi fino alla falangetta delle brevi dita. Lì al buio K. non vide subito ciò che gli mostrava, sicché lei gli guidò la mano affinché potesse toccare. "Che scherzo della natura!" disse K. e, quando ebbe osservato tutta la mano soggiunse: "Che bella grafia!". Quasi con orgoglio Leni stette a guardare K. che stupefatto continuava ad allargare[8] quelle dita e a richiuderle finché le sfiorò con un bacio e le lasciò andare. "Oh!" esclamò lei subito, "mi ha baciata!" E in fretta, a bocca aperta, s'arrampicò con le ginocchia su quelle di lui. K. la guardò quasi costernato, mentre avendola così vicina, sentì che emanava un odore amaro, pizzicante, come di pepe.[9] Lei gli abbassò la testa, si sporse sopra di lui e gli morse e baciò il collo, morse persino i capelli. "Ora ha fatto il cambio" diceva di quando in quando. "Vede? Il baratto è avvenuto". Qui le scivolò un ginocchio, con un piccolo grido per poco non cadeva sul tappeto, K. l'afferrò per trattenerla, ma fu trascinato verso di lei. "Adesso sei mio" disse Leni.[10]

5. Secondo Brod, la giustizia e la grazia, due forme attraverso le quali, secondo la Kabalàh, si manifesta la divinità, governano rispettivamente *Il Processo* e *Il castello* (*La Giustizia e la Grazia,* da *Nota al Castello,* 1962, Mondadori, Milano, 1948). Si tratta del punto di vista di colui a cui dobbiamo la sopravvivenza dell'opera di Kafka… Secondo Baioni, Huld "rappresena indubbiamente uno *zaddík,* il santone taumaturgico chassidico, che nella tradizione ebraico-orientale è una figura di intermediario in grado di ottenere per i suoi fedeli la grazia o la clemenza del tribunale divino […]. Ciò vuol dire che Kafka ricorre al genere *Haggadàh* [bellezza, narrazione estetica della verità religiosa] proprio nel momento in cui Josef K., respinta la mediazione dello *zaddík,* si è rifiutato di entrare nel mondo della Legge e di seguire, in questo modo l'esempio del commerciante Block, l'imputato esemplare […]" (*Kafka. Letteratura ed ebraismo, op. cit.*, p. 96).

6. Sie spannte den Mittel- und Ringfinger ihrer rechten Hand auseinander

7. zwischen denen das Verbindungshäutchen

8. auseinanderzog

9. ein bitterer aufreizender Geruch wie von Pfeffer

10. *Der Proceß, op. cit.,* pp. 145-146; tr. it., *Il processo, op. cit.,* pp. 419-420: *auseinanderzog* da *auseinander* = separatamente e *ziehen* (*zog* = passato remoto) = tirare. Vedi "[…] si sollevò e si abbassò sulle gambe ben divaricate (auf den breit auseinander stehenden Beinen) e gridò […]", in *Fragmente aus Heften un losen Blättern,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 335; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi,* in *Aforismi e frammenti, op. cit.,* p. 361).

Ci dilunghiamo un poco qui sotto su numerose eco — che peraltro riprenderemo qua e là —, assonanze a partenza dall'ultimo gesto di K. morente. Abbiamo detto "a partenza". Potremmo dire anche "ad arrivo" (vedi il "circolo").[11]

(Nel penultimo capitolo procederemo per assonanze. È, comunque, innegabile che le prime assonanze che abbiamo individuato nel testo kafkiano sono state quelle che partivano da quelle braccia e da quelle dita).

Nella descrizione del gesto finale di K. abbiamo *spreizte* da *spreitzen* = allargare (tipicamente: le dita). Nella *Condanna*:

> guarda un po' come siede maestoso e come tiene le braccia incrociate ([wie er] kreuzt) sul petto.[12]

Nella *Metamorfosi:*

> [la madre di Gregor] balzò fulmineamente in piedi, con le braccia spalancate e le dita distese (Finger gespreitz);[13]

> [. . .] gridò [la madre di Gregor] con voce stridula e roca: "Mio Dio! Mio Dio!", e cadde sul sofà, con le braccia aperte (mit ausgebreiteten Armen), come rinunciando a ogni cosa, e non si mosse più.[14]

Si ha subito l'impressione d'esser davanti al contro-altare (un pre-contro-altare) di Leni.

Ma è difficile sviluppare la contrapposizione.

Una curiosità: "La mano sinistra (Die linke Hand) con le dita divaricate (lag gespreizt = se ne stava divaricata)":[15] una delle volte in cui la divaricazione è indicata con lo stesso verbo usato nella conclusione del *Processo* e non solo nella conclusione: si tratta della mano del portinaio del castello; quindi, di un potente = carnefice: si impone subito un tratto comune tra carnefice (castellano) e vittima (K.).

Le altre (assonanze o rime): nei *Frammenti*:

11. Solo in un secondo tempo abbiamo potuto consultare le concordanze: *Synoptische Konkordanz zu Franz Kafkas Romanen Der Verschollene — Der Proceß — Das Schloß* (3 voll., Niemeyer, Tübingen, 1993) e *Synoptische Konkordanz zu Franz Kafkas nachgelassene Schriften und Fragmenten* (3 voll., Niemeyer, Tübingen, 2003).

12. 1912, *Das Urteil,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 51; *La condanna,* in *Racconti, op. cit.,* p. 85.

13. 1912, *Die Verwandlung,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p, 139; tr. it. *La metamorfosi,* in *Racconti,* BUR, Milano 2008, p. 139.

14. *Ibidem,* p. 166; p. 156.

15. *Das Schloß, op. cit.,* p. 15; tr. it. *Il castello, op. cit.,* p. 569.

> prende la mia mano, ne divarica le dita sul pavimento e me le martella tutte quante, in fila.[16]

Nei *Diari,* in una annotazione che si configura come un racconto:

> Nelle ultime convulsioni il topo che tenevo contro la parete allungò le unghie (spannte sie dann die Krallen), quasi contro la viva natura, e parevano una manina tesa.[17]

Sempre nei *Diari*:

> Ma la fortuna fu la mia disgrazia perché mi giunse il pensiero ineluttabile: tu non meriti tanta fortuna, tutti gli Dei della vendetta mi piombano addosso, io vidi il loro capo furibondo divaricare le dita (die Finger wild spreizen) e minacciarmi o battere paurosamente il cembalo.[18]

C'è una lettera a Felice (31.XII.1912) in cui, a proposito dell'espressione "amore assoluto" usata da Felice — immediatamente la nostra attenzione va all'avidità, alla *Gier* di cui nella lettera del 28.XII e che è avidità di possesso —, Kafka risponde così:

> io per esempio nelle prime ore dell'anno nuovo non avrei desiderio più grande e più strambo che quello di vederci legati indissolubilmente il tuo polso sinistro col mio destro. Non saprei perché mi viene questa idea [. . .].

Immediatamente pensa ad un possibile nesso col fatto che, durante la rivoluzione francese, una coppia in questo modo è stata condotta al patibolo: in primo luogo "avidità"; torneremo su questo; quindi sentore del possibile effetto perverso (da cui il desiderio di maritarsi e del contrario).

Chi legge i due epistolari, quello con Felice e quello con Milena, in doppietta, nota quanto la *Gier,* presente in entrambi, nel primo giochi un ruolo potenzialmente perverso: la *Gier* è la stessa, la sua potenza è la medesima, ma quale più ampio respiro nell'epistolario con Milena! Sia amoroso, sia poetico, sia, addirittura, teorico!

In *Una donnina,* colpisce la descrizione della mano, per l'appunto, della donnina:

> L'impressione che mi fa la sua mano, posso renderla solo dicendo che non ho visto mai una mano come la sua, in cui le singole dita (die einzelnen Finger) siano

16. er nimmt meine Hand, spreitet sie auf dem Boden aus und behämmert alle Finger der Reihe nach. *Fragmente und Heften und losen Blättern, op. cit.,* p. 245; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.* p. 947.

17. 15.VIII.1914. *Tagebücher:* "straff" (*op. cit.,* p. 690); *Tagebücher. Apparatband:* spannte] [streckte] < spannte >" (Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, p. 355).

18. *Diari,* 21 gennaio, 1922.

> così (derart scharf) discoste (abgegrezt) le une dalle altre (voneinander); ma non per questo la mano presenta particolarità dal punto di vista anatomico, è anzi perfettamente normale.[19]

Dalle "assonanze" di nuovo a Leni.

> Leni è dunque la sirena, la grande allettatrice, e i suoi occhi scuri [. . .] debbono stringere per sempre gli imputati alla legge,[20]

pensa Citati. Forse perché Leni invita K. alla confessione.[21] La grazia (Huld) comporta una preliminare confessione?[22]

Ma sappiamo che K. non riconosce nessun grado di colpevolezza; e, in questo, troviamo un tratto squisitamente cristico.

Non può, quindi, confessare.

La confessione è solo una tentazione!

Conseguentemente, se Leni è una "sirena", essa non ottiene da K. quel che cerca: la confessione.

Negli imputati — ai quali si concede = prostituta sacra — Leni coglie la "bellezza"; e arriva ad "amare" i suoi portatori.[23] Lo comunica Hund che, proprio in questa occasione, parla più in generale della bellezza degli imputati.[24]

Ne coglie, cioè, l'innocenza?

19. s1923, *Eine kleine Frau,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 322; *Una donnina*, in *Racconti, op. cit.,* p. 555.

20. Citati, *op. cit.,* p. 172.

21. "[. . .] elimini il suo errore, non sia più così insensibile, contro questo tribunale non ci si può difendere, è necessario confessare. Appena possibile faccia la confessione. Soltanto dopo di essa è possibile sfuggire, soltanto dopo. E nemmeno questo è possibile senza l'aiuto altrui, ma per questo aiuto non occorre che stia in pensiero, glielo darò io" (*Il processo*, *op. cit.,* p. 418).

22. Per Calasso Leni è una ierodula (schiava addetta ai servizi del tempio): "la natura non ancora del tutto emersa dalle acque" (*op. cit.,* p. 97); una "ventosa"; l'"attrazione sessuale per la colpa" (*ibidem,* p. 277). Per Deleuze e Guattari le dita palmate di Leni sono "un resto di divenire-animale" (*Kafka. Per una letteratura minore,* 1955, Quodlibet, Macerata, 1996, p. 113). Per Rella "una figura ctonia, palustre, ha detto Benjamin, mostruosamente materna possiamo dire noi" (*Pensare per figure, op. cit.,* p. 128). In una lettura "sacrificale" inevitabilmente siamo portati a scorgere in Leni, come nella ragazzina "gobba" dell'episodio del pittore, l'handicap tipicamente edipico; cioè, della vittima. Anche se, sia Leni che la ragazzina, quest'ultima quasi più spudoratamente, esprimono il *côté*–carnefice. . . Nell'ottica della reversibilità. . . (Barilli, e quasi ci sorprende, dice di Leni che "è alla mercé di tutti"; *op. cit.,* p. 131). Lettera a Klopstock, novembre 1921: "La lettera della ragazza è bella, tanto bella quanto ripugnante, queste sono le voci della notte, anche le sirene cantavano così, si fa loro torto se si pensa che volessero sedurre, sapevano di avere gli artigli e il grembo sterile, di ciò si lamentavano a gran voce, non avevano colpa se il loro lamento era così bello".

23. *Il processo, op. cit.,* p. 489.

24. "Il processo in senso giuridico è dunque un processo in senso generico, nel corso del quale una materia si trasforma. Quella materia è l'imputato. E la colpa sembra essere lo stato originario di ogni materia. Quanto più il procedimento incide sulla vita dell'imputato, tanto più l'imputato è bello, tanto

K., quando si arrende — ma non confessa —, allarga le dita indicando, più che la propria differenza da Leni, il proprio rifiuto della confessione (della colpa).

Nel primo capitolo di *America* è commovente leggere questa pagina anticipatrice (continuiamo a parlare di "anticipazioni"! Per forza di inerzia. Anche dopo aver incontrato e sperimentato in Kafka il massimo di acategorialità. La coazione degli a priori!): il fochista sta per essere cacciato, Karl l'ha difeso inutilmente:

> si avvicinò lentamente al fochista, gli tolse la mano destra dalla cintura e la tenne fra le sue giocando. "Perché non dici nulla?" gli chiese. "Perché sopporti tutto questo?". Il fochista aggrottò la fronte come se cercasse le parole per dire quello che voleva. Intanto guardava le mani di Karl che tenevano la sua. "Nessuno è stato trattato male come te[25] su questa nave, lo so bene". E Karl passava le sue dita tra quelle del fochista[26] che si guardava intorno con gli occhi lucidi come se provasse un piacere che nessuno poteva contrastargli. "Ma tu devi difenderti, dire di sì o di no, altrimenti la gente non può comprendere la verità. [...]". E Karl si mise a piangere baciando la mano del fochista, anzi prese quella mano pelosa e quasi priva di vita[27] e se la strinse contro la guancia, come se avesse dovuto abbandonare un'innamorata.[28]

Ricordate che Kafka scrive *ll fochista (*primo capitolo del *Disperso* o *Amerika)* nel 1912; nel 1914 comincia e termina *Il processo*. Nel 1913, in maggio, esce il *Fochista*. Questo brano, quindi, non solo precede *Il processo,* ma è stato anche pubblicato autonomo rispetto al romanzo di cui costituisce l'*incipit*.[29]

Il fochista viene cacciato dalla nave e dal romanzo. Poco dopo, nel terzo capitolo che preannuncia molti motivi narrativi del *Processo,* capiterà anche a Karl di essere cacciato: dallo Zio. In realtà si tratta del rinnovellarsi del rito dell'espulsione:

a) la madre di Therese, che ama Karl diventato ragazzo dell'ascensore, si è suicidata, almeno tutto depone a favore dell'ipotesi che

più si può supporre che la sua colpa sia grave. È la maturità, la perfezione della bellezza è quel *telos* che significa anche fine, morte: l'esecuzione capitale. Si può supporre che in quel momento la bellezza dell'imputato sia abbagliante" (Citati, *op. cit.*, p. 280).

25. Dir ist ja Unrecht geschehen wie keinem

26. zog seine Finger hin und her zwischen den Fingern des Heizers

27. fast leblose

28. *Der Verschollene,* Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, pp. 49-50; tr. it. *America, op. cit.,* pp. 34-35.

29. *Il fochista,* così come è stato pubblicato, si trova adesso in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* pp. 65 sgg. I passi da noi citati sono invariati.

incidente sul lavoro e suicidio siano coincisi; Girard considera il suicidio come un linciaggio[30] (in questo caso, per lapidazione: vedi i mattoni. Leggete il risultato del suo volo dall'impalcatura [i cui "pali [. . .] si spingevano [. . .] nel cielo azzurro"]):

> L'ultima visione che Therese aveva di sua madre era come stava per terra con le gambe distese sotto la sottana,[31] sotto alla sottana a quadri che s'era portata dalla Pomerania, con quella trave che le era caduta addosso e quasi la copriva, e in cima all'armatura un uomo arrabbiato che gridava qualche cosa.[32]

b) Karl stesso è emigrato in America perché espulso dalla famiglia; è stato, quindi, espulso dallo zio (quello stesso che lo aveva accolto con grandi onori); sarà "licenziato" come ragazzo dell'ascensore e rischierà la prigione

> sentì dietro a sé lo spazio libero che si era formato dopo che i facchini erano andati via, si volse e si mise a correre prendendo lo slancio con alcuni sbalzi lunghissimi.[33] I bambini [che già da un po' gli si sono affollati attorno: "si erano disposti in semicerchio (Halbkreis) dietro a Karl"] mandarono un grande urlo e corsero per qualche passo insieme a lui tendendo i bracci. [. . .]. L'unico vantaggio di Karl era il suo vestito leggero, egli volava o piuttosto precipitava[34] su per la strada che diveniva sempre più ripida, solo che, distratto dalla sua sonnolenza, faceva spesso salti troppo alti che non servivano a null'altro che a fargli perdere tempo.[35]

Tra le scene dell'inseguimento verso il linciaggio ho scelto queste perché in esse ritornano sia il "volo" — la madre ha fato un "volo" da un'impalcatura —, sia i "balzi" che, diversamente da quelli del cane indagatore ch'erano stupendi, sono lunghissimi e troppo alti e simili a quelli di un cavallo.

Preannuncia questa espulsione — tutte le espulsioni — il suono della campana: a mezzanotte il signor Green consegnerà la lettera di espulsione:

30. Il significato "autentico di ogni suicidio sta nell'assenza totale di una via d'uscita", nell'ostilità universale, l'altra faccia dell'unanimità persecutoria" (*L'antica via degli empi,* 1985, Adelphi, 1994, p. 63).

31. mit auseinandergestreckten Beinen = con le gambe auseinander = gestreckten = separate.

32. *Verschollene, op. cit.,* p. 202; tr. it. *America, op. cit.,* p. 153.

33. großen Anfangs-sprüngen

34. er flog oder besser stürzte

35. *Ibidem,* pp. 277, 283-284; pp. 211, 216.

> In quel momento si sentirono sonare dodici colpi a un orologio, quasi senza intervallo tra loro, ogni colpo batteva mentre ancora risonava il precedente. Karl sentì quasi passarsi sulle guance l'aria smossa dal grande movimento di queste campane.[36]

La descrizione dello scampanìo arieggia la descrizione della calca (strumento del linciaggio). Contro-corrente rispetto all'andazzo linciatorio, quanto amaro suona il "'Tutti sono benvenuti"[37] nell'ultimo capitolo intitolato "Il teatro naturale di Oklahoma".[38]

Un'altra parentesi sull'insorgenza della prima persona. Ervinio Pocar, che ha tradotto a partire dal manoscritto, a proposito del *Castello,* ci dice:

> Es war spät abends als ich ankam. *Sopra a* ich, *cassato con un frego, Kafka scrisse poi K. E così continua a mutare l'io in K. facendo concordare il verbo, fino alle prime pagine del III capitolo. Nella fretta omette qua e là la correzione, ma dal III capitolo procede spedito con K. in terza persona.*[39]

L'*io* inserito da Pocar, al posto dell'*ich* dell'originale, è dovuto alla sua fedeltà al manoscritto:

> Ho potuto collazionare il testo pubblicato da Brod con le fotografie dei manoscritti originali di Kafka che si conservano nella *Bodleiana* di Oxford.[40]

Il manoscritto risulta, quindi, non completamente emendato da Kafka. Lo è stato solo successivamente da Brod. Diversamente da altri traduttori, Pocar si è mantenuto fedele al manoscritto.

Ritorno all'*egli:*

> Ora le mani di uno dei signori si posarono sulla gola di K. mentre l'altro gli immergeva il coltello nel cuore e ve lo girava due volte.[41] Con gli occhi prossimi a

36. *America,* in *Romanzi, op. cit.,* p. 90.

37. Jeder ist willkommen

38. *Der Verschollene, op. cit.,* p. 388; tr. it. *America, op. cit.,* p. 269 "Naturale" è un'aggiunta di Max Brod.

39. *Premessa* a *Romanzi,* Mondadori, 1980, p. XXI. Una variante: "[. . .] c'erano obiezioni dimenticate? Certo che ce n'erano. La logica è bensì incrollabile, ma non resiste a un uomo che vuol vivere. Dov'era il giudice? Dov'era il supremo tribunale? Io ho da parlare, alzo le mani" (*Il processo, op. cit.,* p. 962). In *Der Proceß. Apparatband,* troviamo le seguenti due "lezioni": (1) "Ich habe zu reden! Ich hebe die Hand" (p. 324): qui abbiamo, evidentemente, l'*ich;* e una sorta di rima tra "habe" e "hebe"; (2) [Ich habe zu reden!] Ich h(ebe >ob) die H(a >ä)nde (. >) {und spreizte alle Fin[4]} (*ibidem*).

40. *Premessa* a *Confessioni e diari,* Mondadori, Milano, 1972, XIII.

41. "Stamane per la prima volta dopo lungo tempo di nuovo la gioia di immaginare un coltello girato nel mio cuore" (*Diario,* 2 novembre 1911). Lettera a Felice, 9.IX.1917: "Questo è dunque il fatto

> spegnersi K. fece in tempo a vedere i signori che vicino al suo viso, guancia contro guancia [di nuovo l'angustia, l'intrappolamento; a direzione invertita rispetto a quella di K. e Block in quanto entrambi vittime], osservavano l'esito. "Come un cane!" disse e gli parve che la vergogna gli dovesse sopravvivere.[42]

Sul Golgota il Cristo è "abbandonato": "Eli, Eli, Lama Sabachtani = Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" (Matteo, 27, 46; Marco 15, 34; Salmo 22, 1)[43].

È come se non dovesse risorgere (nella predicazione dei discepoli che proclameranno la sua innocenza).

K. non sopravvive.

Gli sopravvive solo la vergogna?

No!

Gli sopravvive parte di un'opera destinata al linciaggio mediante il rogo: il romanzo è arrivato fino a noi.

Diari, 5 novembre 1915:

> Sennonché a poco a poco quell'agitazione si trasformò, i pensieri si volsero al mio lavoro di scrittore, del quale mi sentivo capace, e non volevo altro che la possibilità di scrivere, riflettei quali notti potevo destinare a ciò prossimamente, corsi con fitte al cuore attraverso il ponte di pietra, provai la sciagura tante volte sperimentata del fuoco struggente che non deve prorompere, inventai per esprimermi e per calmarmi il motto "Vèrsati, mio caro" e mi misi a cantarlo senza posa su una data melodia, accompagnando il canto col premere e allentare un fazzoletto in tasca come l'otre di una cornamusa.

In questa pagina la prefigurazione del rogo? Del martirio anche tramite il rogo della prorpia opera?

In sommo grado commoventi sono alcune notazioni del *Diario* sicuramente contemporanee alla scrittura del *Processo.* Da qualche giorno Kafka commenta le vicissitudini della sua *Arbeit,* del suo lavoro, quello della scrittura:

> [l'emottisi] che ho taciuto per quattro settimane o a rigore una settimana sola (la diagnosi sicura non risale a molto più in là). Cara, povera Felice, così ho scritto ultimamente, vero? Che debba essere la costante conclusione delle mie lettere? Non è un coltello che ferisce solo di punta, ma gira e si ritorce anche all'interno".

42. *Il Processo*, *op. cit.,* p. 400.

43. Matteo e Marco citano il salmista? O tutti e tre sono dei salmisti? Ivi compreso l'Isaia che canta l'"uomo di dolori, esperto in languori" (Isaia 53, 34). Si magna (licet) componere magnis, Kafka è un salmista!

> Ritornando a casa dissi a Max che sul letto di morte, premesso che i dolori non siano troppo forti, mi sentirò molto contento. Dimenticai di aggiungere, e in seguito lo omisi apposta, che quanto di meglio (das Beste) ho scritto ha il suo fondamento (Grund) in questa mia facoltà di morire contento.[44] In tutti quei passi buoni e convincenti si tratta sempre di qualcuno che muore,[45] cui la morte riesce molto difficile e in ciò è contenuta per lui un'ingiustizia[46] o almeno una durezza[47] sicché il lettore, almeno secondo la mia opinione, ne rimane commosso. Per me invece,[48] che credo di poter essere contento sul letto di morte, quei racconti sono un giuoco segreto,[49] tanto è vero che sono lieto di morire col morente,[50] sfrutto quindi volutamente l'attenzione del lettore concentrata su quella morte e mi conservo la mente molto più lucida di lui che, secondo me, si lamenterà sul letto di morte. Perciò il mio lamento è più perfetto che mai[51] e non prorompe improvviso come un vero lamento,[52] ma si svolge in limpida bellezza.[53] È come quando, di fronte a mia madre, mi lagnavo delle mie sofferenze che non erano neanche lontanamente gravi come il lamento voleva far credere. Certo, con mia madre non occorreva che impiegassi tanta arte come col lettore.[54]

Ci appare evidente, insieme, l'identificazione di Kafka con la vittima (con sé come vittima) e la distanza di Kafka rispetto alla vittima (rispetto a sé come vittima). Il diventare vittima, l'essere "felice" d'essere vittima (morente) — un tratto tipicamente cristico — lo rende bello (schön), di una bellezza che risplende. Sappiamo che la bellezza è un segno distintivo della vittima. Solo chi non sa rivestirsi di questa splendente bellezza può ancora considerare il sacrificio "vergognoso": un'ingiustizia o una durezza. Il Cristo, ogni vittima che abbraccia il proprio destino, anche se deve prima attraversare il Geztemane, anche se deve soffrire l'"abbandono" nella *climax* del calvario, alla fine gioisce (risorge).

Con questa trasvalutazione di "ingiustizia" e "durezza", se ne va a gambe levate (= linciata) la favola di un Kafka fustigatore dell'apparato giudiziario che, a causa delle sue lungaggini, non fa mai giustizia *et similia*.

44. in dieser Fähigkeit zufrieden sterben können
45. jemand stirbt
46. Unrecht
47. Härte
48. Für mich aber
49. geheim ein Spiel
50. ich freue mich ja in dem Sterbenden zu sterben
51. und meine Klage is daher möglichst vollkommen
52. wie wirkliche Klage
53. sondern verläuft schön und rein
54. 13 dicembre 1914.

Il sacrificio di Kafka è sfaccettatissimo e consiste:

a) nel lavoro (nella scrittura),
b) nella perfezione ch'essa raggiunge (che ad essa viene donata),
c) nella rappresentazione straordinaria del linciaggio–sacrificio,
d) nel sacrificio–linciaggio dell'opera.

> Non posso continuare a scrivere. Sono al limite definitivo dove dovrò forse ancora sostare degli anni per poi incominciare forse un nuovo racconto che finirà col rimanere incompiuto (wieder unfertig). Questo è il destino che mi perseguita (30 novembre 1914):

il destino è il destino a costruire un'opera e a sacrificarla.

Dubbi sul fatto che l'opera sia una vittima (e lo sia il suo fattore)? Leggete la prima annotazione del 4 gennaio 1915, sempre nei *Diari*:

> Non ho ceduto alla gran voglia di incominciare un nuovo racconto. Tutto è inutile. Se non posso dar la caccia (jagen) ai racconti durante la notte, scappano e si squagliano.

La notte è il momento giusto per dare la caccia all'opera, alle *Geschichten*. Vedi già, sempre nei *Diari,* 4 maggio 1913:

> Continuamente la visione di un largo coltello da salumiere che dal fianco mi entra nel corpo con grande rapidità e regolarità meccanica, e taglia a fette sottilissime le quali, data la velocità, volano via quasi arrotolate.[55]

Certo ci sono terribili oscillazioni:

> Saggio sono stato, per così dire, perché ero pronto a morire in qualunque momento, ma non perché avessi sbrigato tutto ciò che mi era imposto, bensì perché non avevo fatto niente, né potevo sperare di farne mai alcunché.[56]

Ma è possibile anche sperimentare la morte e la resurrezione: (Kafka ha appena scritto nello spazio di una notte, tutta d'un fiato, *La condanna*):

55. "È [il nostro carteggio] il medesimo coltello contro la cui lama il nostro collo, collo di poveri piccioni, si taglia, l'uno qua, l'altro là. Ma così adagio, in modo così irritante, con tanto risparmio di sangue, così tormentosamente per il cuore, per i cuori" (lettera a Brod, IX.1917).

56. *Diario,* 18 marzo 1912. Vedi i tentativi di lettura della *Condanna* nelle lettere a Felice del 10.VI e del 5.VIII.1913.

> Tutto (alles) si può osare, per tutti (für alle), per le più lontane trovate è pronto un gran fuoco nel quale muoiono e risorgono.[57]

Prima di riandare ad altri motivi che confermano la trama romanzesca che già trapela, diamo un tentativo di soluzione all'enigma kafkiano del "processo".

E prima ancora qualche "frammento", anche se eterogeneo, su martirio, cristicità etc.

> Leopardi fanno irruzione nel tempio e vuotano a sorsate le anfore sacrificali (Opferkrüge); è una cosa che si ripete continuamente; infine la si può prevedere con certezza, e allora diventa una parte della cerimonia.[58]

> I martiri non sottovalutano il corpo, anzi lasciano ch'esso venga innalzato sulla croce. In questo sono concordi con i loro avversari.[59]

> Tutti (alles) i dolori degli altri dobbiamo patirli anche noi. Cristo ha sofferto per l'umanità, ma l'umanità deve soffrire per Cristo.[60]

Quaderni, 7 novembre 1917:

> Quando una spada ti trafigge l'anima importa conservare l'occhio calmo, non perdere sangue, accogliere la freddezza della spada con la freddezza della pietra. Attraverso quella trafittura, dopo quella trafittura diventare invulnerabili.[61]

Riprendiamo sempre, o quasi, lo stesso discorso occupandoci delle cancellerie: che sono dappertutto. (E tutti vivono nei meandri del tribunale). Ne fa esperienza K. quando, viene a sapere che la "giovane lavandaia"[62] che l'ha introdotto alla stanza dell'assemblea, vi abita: ora è una stanza "perfettamente ammobiliata" in cui avviene l'assemblea — cancelleria e comune abitazione: "alloggio gratuito" —.[63]

57. in dem sie vergehn und auferstehn. *Ibidem,* 23 settembre 1912.

58. und es wird ein Teil der Ceremonie. *Das dritte Oktavheft,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 117; tr. it. *Terzo quaderno in ottavo,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 715.

59. *Ibidem,* p. 51; p. 719.

60. aber die Menschheit muß für Christus leiden. *Ibidem,* p. 93; p. 746.

61. *Ibidem,* p. 93; p. 746.

62. *Il processo, op. cit.,* p. 354.

63. *Ibidem,* p. 363. "'S'accomodi' disse una giovane dagli occhi neri e lustri che in un mastello stava lavando biancheria da bambino e con la mano bagnata indicò la porta aperta della stanza attigua" (*ibidem,* pp. 350–351): dal gesto di questa donna K. è indirizzato al luogo dove avviene l'assemblea.

Quando K., nella speranza di un aiuto, va dal "dipintore pitocco",[64] viene a sapere che

— il pittore medesimo è un "confidente";
— abita nelle cancellerie:

> "Che cos'è?" domandò [K.]. "Di che si stupisce?" domandò il pittore stupefatto a sua volta. "Sono le cancellerie giudiziarie. Non sapeva che qui ci sono cancellerie? Ce ne sono in quasi tutte le soffitte, perché non dovrebbero esserci qui? A rigore anche il mio studio fa parte delle cancellerie, ma il tribunale lo ha messo a mia disposizione":[65]

> Se questo studio non fosse a mia disposizione gratuitamente avrei sloggiato da un pezzo.[66]

— le ragazzine che assediano i due chiusi in un altro bugigattolo, capitanate dalla fanciulla gobba e corrotta, fanno parte del tribunale;[67]
— anche K. può "entrare", sì: può entrare nel tribunale. Basta che passi attraverso una piccola porta; quella che apparentemente è chiusa, come murata, perché su di essa è appoggiato il letto del pittore;[68] ma basta scavalcarla:

> E finalmente si curvò [il pittore] sul petto [di nuovo l'angustia] e aprì la porta [uscita dalla trappola?]. "Monti pure sul letto senza riguardi. Lo fanno tutti quello che entrano qua".[69]

Sì, tutti fanno parte del tribunale.
Lo stesso predicatore:

64. *Ibidem,* p. 470.

65. *Ibidem.*

66. *Ibidem,* p. 451.

67. "La ragazzina, appena tredicenne, un po' gobba, gli diede una gomitata e alzò gli occhi a guardarlo. Né la sua giovinezza né il difetto fisico aveva potuto impedire che fosse già del tutto corrotta" (*ibidem,* p. 449). "'Anche queste ragazze fanno parte del tribunale'. 'Come?' domandò K. [...]. 'Tutto fa parte del tribunale'" (*ibidem,* p. 457). "Quanta gente ha rapporti col tribunale?" mormorò K. (*ibidem,* p. 433): "qui ci sono uffici dappertutto" (*ibidem,* p. 387).

68. "Il pittore se ne accorse [del fatto che K. cercava la seconda porta] e disse: "Dietro di lei, l'ho dovuta sbarrare col letto". Soltanto ora K. vide la porticina (kleine Tür) nel muro. "Vede, qui tutto è troppo piccolo per uno studio" disse il pittore [...]" (462) = "Es ist eben hier alles viel zu klein für ein Atelier" (*ibidem,* p. 210).

69. *Ibidem,* p. 470.

> "Io dunque faccio parte del tribunale" spiegò il sacerdote. "Perché dovrei volere qualcosa da te? Il tribunale non ti chiede nulla. Ti accoglie quando vieni, ti lascia andare quando vai".[70]

Ancora prima, nella camera del suo avvocato, K. scopre che, nell'angolo buio, seduto su di una poltrona, c'è un giudice! (Vedi più avanti).

Che se ne deve ricavare?

Che tutti sono innocenti e tutti colpevoli; che tutti sono giudici e tutti sono giudicati.[71]

Non solo tutti vengono uccisi, ma tutti uccidono. Cioè, non la possiamo semplificare, del tipo: tutti muoiono. No, qui l'evidenza è che tutti, prima di morire (e muoiono uccisi), a loro volta hanno ucciso.

Con la differenza che qualcuno è sempre sul punto di diventare la vittima e sfugge al suo destino — gli è "andata liscia" solo "questa volta" — e qualcun altro ad essa soggiace.

Il tratto cruciale della proposta di Kafka sta nella reversibilità del processo vittimario.

Come a dire: felicità ma anche infelicità, sono realtà illusorie.

L'una, infatti, trapassa nell'altra; e viceversa![72]

Spesso si dice, quando un sogno crolla, che la felicità è illusoria. Ma si trascura il fatto che illusoria è anche l'infelicità!

La "porticina (kleine Tür)",[73] di cui sopra,

a) ricorda la porta di Proust: "Ma, a volte, proprio nel momento in cui tutto ci sembra perduto, giunge il messaggio che ci può salvare: abbiamo bussato a porte (à toutes les portes) che davan tutte sul nulla; e nella

70. *Ibidem,* p. 526.

71. "la mia disgrazia è che considero buoni (für gut) tutti (alle) gli uomini — soprattutto beninteso quelli che per me sono eccellenti — che li considero buoni con la ragione, col cuore [. . .], soltanto il mio corpo in un certo qual modo non può credere che quando sarà necessario essi saranno anche realmente buoni; il mio corpo ha paura e, piuttosto di aspettare la prova, che in questo senso veramente redimerebbe il mondo (welterlösende Probe), preferisce arrampicarsi lentamente su per la parete" (lettera a Milena, 31.VIII.1920). Come vedete, di volta in volta, nel testo o in nota, segnaliamo delle assonanze. La nostra ricerca sfocerà in un lago (o coro?) di assonanze.

72. "Nella rivolta che agita l'uomo e gli fa dire: Questo non è possibile, si trova già una disperata certezza che questo, invece, lo è. Sta qui tutto il segreto della tragedia greca o, almeno, di un suo aspetto, poiché ve n'è un altro che, con metodo diverso, ci permetterebbe di comprendere meglio Kafka. Il cuore umano ha una spiacevole tendenza a chiamare destino soltanto ciò che lo schiaccia. Ma anche la felicità, a modo suo, è senza ragione. L'uomo moderno, tuttavia, se ne attribuisce il merito, quando non lo misconosce" (*La speranza e l'assurdo nell'opera di Franza Kafka,* di Camus, in *Il mito di Sisifo*, 1942, Bompiani, 1980, p. 128).

73. *Der Proceß, op. cit.,* p. 210; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 462.

sola cui si può entrare (et la seul par où on peut entrer), e che avremmo cercata invano cent'anni, urtiamo inavvertitamente, ed essa s'apre";[74]

b) con la differenza che l'accesso ad essa ha un senso ambiguo, cioè: "reversibile", o "reciproco"; ad esempio: si entra nella cancelleria, o si entra nella propria casa...

Meglio: si fanno entrambe le cose.
Una porta simile a quella nello studio di Titorelli si può presentare così:

> Nel mio appartamento c'è una porta (Tür) a cui non ho mai fatto caso. Sta nella camera da letto, sulla parete che confina con la casa vicina. Non ho mai pensato niente in proposito, anzi non me ne sono nemmeno reso conto. Eppure è ben visibile, la parte inferiore è coperta da letti, ma si spinge molto più in alto, quasi non è una porta, quasi un portone. Ieri è stata aperta. Stavo in sala da pranzo, che un'altra camera separa dal letto. Ero venuto a pranzo molto in ritardo, a casa non c'era più nessuno, solo la domestica che lavorava in cucina. Allora è cominciato il chiasso nella camera da letto. Mi precipito subito di là e vedo che la porta, la porta sino a quel momento a me ignota,[75] viene aperta con una forza gigantesca,[76] i letti vengono spostati. Grido (Ich rufe): "Chi è? Che cosa volete? Piano! Attenzione!" e mi aspetto di veder irrompere una torma di uomini violenti,[77] invece (aber) è soltanto (nur) un giovane magro (ein schmaler junger Mann) che, appena la fessura basta a farlo passare, scivola dentro e mi saluta allegramente (freudig).[78]

> Quando scriveva, Kafka non sapeva mai se dalla fessura del muro sarebbe uscita "una torma di uomini violenti" o un "giovane magro" che poteva anche somigliargli tanto da essere indistinguibile.[79]

74. *Le Temps retrouvé,* in *À la recherche du temps perdu,* vol. IV, Gallimard, Paris, 1989, p. 445; tr. it. *Il tempo ritrovato,* Einaudi, Torino, 1978, p. 196. Un *pendant* kafkiano della rivelazione proustiana: "Pochissimi fra i ragazzi del paese erano capaci di arrampicarsi su quel muro, e K. non c'era mai riuscito. [...]. Una mattina — la piazza vuota e silenziosa era inondata di luce, quando mai K., prima e dopo, l'aveva veduta così? — era riuscito a salire con facilità sorprendente; in un punto dove tante volte era rimasto sconfitto, scalò il muro al primo assalto, tenendo una bandierina fra i denti. [...]. Quella vittoria gli aveva dato l'impressione di una sicurezza che dovesse durare tutta la vita [...]" (*Il castello, op. cit.,* p. 594). Curiosa annotazione di Kafka: "Come potrebbe essere altrimenti, pensa, quando i fatti reali non possono mai essere raggiunti o, meno che mai, sorpassati dal nostro sentimento. Noi li viviamo solo prima e dopo l'evento concreto, che fugge via con una fretta elementare, incomprensibile, non sono che proiezioni di sogno valide soltanto per noi. Noi viviamo nel silenzio della mezzanotte e partecipiamo all'alba e al tramonto col volgerci verso levante o verso oriente" (*Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 875).

75. die mir bisher unbekannte Tür

76. mit riesiger Kraft

77. einen Trupp gewalttätiger Männer

78. *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* pp.16–17; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 832

79. Calasso, *op. cit.,* p. 272.

Non è, invece, che si potevano aspettare le due cose e che esse si sarebbero rassomigliate? (Vedi "reversibilità).

Che la direzione sia duplice ce lo dice il fatto che, così come Edipo rivaleggia con Creonte e Tiresia, fino a minacciare loro morte o esilio, anche K. rivaleggia: con il vicedirettore, con Block (vedi più avanti).

È solo uno specchietto per le allodole quel che racconta l'apologo; non a caso esso, come il Talmud, è suscettibile di mille interpretazioni (qui, reversibili, sono le interpretazioni).

Che cosa racconta l'apologo?

> Negli scritti che introducono alla legge è detto a proposito di questa illusione:[80] "Davanti alla legge c'è un guardiano [guardiano = guardiano della porta = Türhüter). A lui viene un uomo di campagna e chiede di entrare nella legge".[81]

All'uomo che viene dalla campagna il guardiano impedisce di varcare la porta.

Gli permette di sedersi "accanto alla porta".[82]

Non gli può impedire di cogliere una luce:

> Infine il lume degli occhi gli si indebolisce ed egli non sa se veramente fa più buio intorno a lui o se soltanto gli occhi lo ingannano. Ma ancora distingue nell'oscurità uno splendore[83] che erompe inestinguibile dalla porta della legge.[84]

Secondo la nostra ipotesi, questo splendore illumina il nostro stato; stato di sacrificati e carnefici; sacrificati e sacrificanti, reversibilmente. Ed esso proviene da quella "porta" che nell'apologo è chiusa per l'uomo che viene dalla campagna, ma è "aperta come sempre (offensteht wie immer)".[85]

Tutto il senso del *Processo* si gioca sulla bidirezionalità dell'ingresso; sulla ambiguità, reversibilità del significato di "porta".[86]

80. Täuschung

81. ingresso nella legge = Eintritt in das Gesetz. *Der Proceß, op. cit.*, p. 292–294; tr. it. *Il processo, op. cit.*, p. 518.

82. seitwärts von Tür. *Ibidem,* p. 293.

83. einen Glanz

84. der unverlöschlich aus der Türe des Gesetzes bricht. *Ibidem*, p. 294; tr. it. p. 519. Lettera a Felice, 4.III.1913: "Per parte mia infatti non ti abbandonerei mai, cara, e persino nel caso in cui [. . .] non avessi altro da fare che aspettarti in eterno a un ingresso della tua casa, mentre tu entrassi e uscissi dal portone principale".

85. *Ibidem*, p. 292.

86. Forse è connessa con questa "reversibilità" la tendenza di Kafka ad affermare questo e il suo contrario: "Il più importante, o almeno più allettante, risultò il desiderio di conquistare una

Infatti, quando l'uomo che viene dalla campagna sta per morire e ha il coraggio di fare la domanda cruciale, viene a sapere (veniamo a saper anche noi) l'essenziale.

a) La domanda:

> Prima di morire tutte le esperienze di quel tempo si condensano nella sua testa in una domanda che finora non ha rivolto al guardiano. Gli fa un cenno poiché non può più ergere il corpo che si sta irrigidendo. Il guardiano è costretto a piegarsi profondamente verso di lui, poiché la differenza di statura è mutata molto a sfavore dell'uomo di campagna. "Che cosa vuoi sapere ancora?" chiede il guardiano, "sei insaziabile". L'uomo risponde: "Tutti tendono verso la legge, come mai in tutti questi anni nessun altro ha chiesto di entrare?". Il guardiano si rende conto che l'uomo è giunto alla fine e per farsi intendere ancora da orecchie che stanno per diventare insensibili, grida: "Nessuno altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te. Ora vado a chiuderlo".[87]

b) La risposta:

— "piegarsi profondamente verso di lui" = di nuovo la trappola–imboscata. Ma anche la fuoriuscita dalla medesima. Insieme, evidentemente, all'ingresso in essa;

— "grida" = qui il grido (vedi più avanti) rievoca il linciaggio della folla, ma soprattutto il contrario; di nuovo la reversibilità;

— "ora vado a chiuderlo'" = l'"ingresso" è rimasto sempre aperto!

Questo è fondamentale.

L'impossibilità di varcare la porta va vista in contemporanea con la sua costante apertura.

E che cosa dice quest'ultima?

visione della vita (e, cosa necessariamente collegata, di poterne convincere gli altri), nella quale la vita conservasse il suo naturale e pesante scendere e salire, ma nello stesso tempo e con eguale chiarezza la si potesse considerare un nulla, un sogno, un che di sospeso. Desiderio magari bello se l'avessi desiderato giustamente, come, poniamo, il desiderio di fabbricare a martellate un tavolino con maestria scrupolosamente precisa e di non far nulla nello stesso tempo, e precisamente non in modo che si potesse dire: per lui questo martellare è un nulla bensì: per lui il martellare è un vero martellare e nello stesso tempo anche un nulla, di modo che il martellare diventasse ancora più ardito, più risoluto, più reale e, se vogliamo, più folle" (1920, "Egli" — si tratta degli appunti con l'*incipit* dell'"egli", del riferimento a se medesimo — in *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 814). Ma su questo torneremo.

87. *Der Proceß, op. cit.,* p. 294–295; tr. it. *Il processo, op. cit.,* pp. 519–520.

Appare evidente che la porta è un varco in tutte le direzioni. Solo chi riesce ad essere percosso dall'illuminazione (dallo "splendore") ha la visione della "reversibilità".[88]

Insistendo: "Tutti tendono verso la legge [...]" = uno solo, Kafka, ha meditato sulla "porta", sull'"entrare dentro la legge", ed ha avuto l'illuminazione della reversibilità; del fatto che, cioè, attraverso la porta non tanto si esce o si entra, quanto si entra o si entra (si esce o si esce).

De illo fabula narratur: di Kafka, l'unico, il solo:

> Tutti (alle) tendono verso la legge, come mai (wie so kommt es) in tutti questi anni nessun altro (niemand außer) ha chiesto di entrare? (mir Einlaß verlangt hat = mi ha chiesto l'ingresso]". Il guardiano [...] grida (erkennt): "Nessun altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te. Ora vado a chiuderlo (Hier = qui, konnte niemand sonst = nessuno normalmente poteva, Einlaß erhalten = chiedere l'accesso, denn dieser Eingang = perché questo ingresso, war nur für Dich Bestimmt = solo a te era destinato. Ich gehe jetzt = io vado ora, und schließe ihn = e lo chiudo).

Alcune notazioni:

— la "porta" conserva le caratteristiche proustiane: quando meno ce lo si aspetta, essa si apre... Vedi, ad esempio (a parte i passaggi in cui ci siamo già imbattuti e quelli nei quali ci imbatteremo): "Avrai letto da qualche parte che in certi casi la sentenza finale arriva all'improvviso, da labbra qualunque (beliebigem), in un momento qualunque (beliebiger)".[89] Qui cruciale è anche il "qualunque"; secondo Girard "chiunque" può gettare la prima pietra per lapidare la donna adultera; dopo averla gettata, il suo essere qualunque è suggellato dalla "unanimità" dei lapidatori;
— il "personale" ritorna: come mai nessuno altro "mi (mir)" ha chiesto? Questa volta lo troviamo nell'originale e non nell'italiano (Anna Raja: "nessun oltre a me");
— il guardiano "grida"; sì, per farsi sentire... Ma il grido, che abbiamo già incontrato — in particolare sulle labbra del sacerdote, insieme

88. "[...]. Ma, o perché è la porta d'uscita (Ausgangs) ad esser troppo stretta oppure perché lo è la porta d'entrata (Eingangstor), fatto sta che egli [Abramo] non riesce a farvi passare il carro del trasloco" (1918, *Das vierte Oktavheft,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 104; tr. it. *Quarto quaderno in ottavo,* in *Aforismi e frammenti, op. cit.*, p. 175".

89. *Ibidem,* p. 268; tr. it. p. 501. Vedi anche "quando nessuno se lo aspettava" (*Il processo, op. cit.,* p. 465): qui arriva la "cattura immediata" *(ibidem,* p. 466)! Ma anche un contraltare proustiano: "La sentenza non arriva di colpo, il processo si trasforma a mano a mano in sentenza" (*ibidem,* p. 516).

vittima e officiante il sacrificio —, è il grido della vittima: "E Gesù, avendo di nuovo gridato con gran voce, rendé lo spirito" (Matteo 27, 50).

— Kafka attribuì a Josef K. "la propria età, parte del proprio nome e qualcosa della sua stanza";[90] e attribuì a K., e tramite K. a se stesso, l'epilogo "unico" dell'"attesa".

Se pensiamo all'"io" del testo non emendato, ne risulta un originario *De me fabula narratur,* addirittura un flaubertiano *K. c'est moi.*

Agli inizi della nostra ricerca l'emendazione ci ha molto intrigato.

Ma, se teniamo conto delle conclusioni a cui la ricerca è approdata, del fatto cioè che in Kafka opera e biografia si compenetrano fino al punto di costituire un tutt'uno, la nostra iniziale "passioncella" ci apparirà quasi ridicola.

Ma, forse, l'emendazione che, togliendo la prima persona, toglie il puramente autobiografico, non introduce nell'opera classicamente intesa.

Nel cap. 2 del suo *The Myth of Power and the Self,* Walter Sokel fa un rilievo interessante:

> Le sue [di Kafka] storie hanno solo un singolo punto di vista, quello del protagonista. Anche quando predomina la terza persona [...], oggetti, scene e persone sono visti da noi solo attraverso gli occhi del protagonista.[91]

Un esempio dal *Processo:* "Fosse l'imbarazzo o (oder) fosse l'impazienza il giudice istruttore si agitava sulla sedia":[92]

> La parola "o" mostra la radicale differenza tra la scrittura kafkiana e quella tradizionale. Invece di darci una singola spiegazione autorevole, l'autore riconosce la propria ignoranza circa il suo proprio mondo finzionale. [...]. Kafka [...] supera Flaubert eliminando la superiorità finzionale dello scrittore sul protagonista. Insieme al protagonista, lo scrittore è trascinato nella condizione fondamentale di ogni uomo: è imprigionato nella propria solitudine [...].

Forse questo è il punto più alto del lavoro di Sokel.

Fatto questo rilievo, egli si dedica all'individuazione in ogni testo di Kafka della *Spaltung,* della scissione tra conscio e inconscio.

90. Citati, *op. cit.,* pp. 165 segg.
91. Wayne State University Press, Detroit, 2002, p. 39.
92. *Der Proceß, op. cit.,* p. 67; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 357.

Il grande amore per Kafka, in Sokel, è stato insidiato dall'altro suo grande amore, quello per Freud.

Mentre noi da sempre — vedi le ricerche su Proust, Hitchcock, Simenon, Truffaut[93] — cerchiamo di illuminare la psicologia, e anche la psicoanalisi, utilizzando il punto di vista di autori straordinari, egli fa l'operazione inversa: cerca, con la psicologia, di illuminare l'opera straordinaria di Kafka.

L'esito non può che essere miserando.

Ma, lo ripetiamo, l'osservazione è straordinaria.

Ci aiuta a capire che la scomparsa dell'"io" del narrato non è la scomparsa dell'"io" dell'autore; neppure la comparsa dell'"egli" del narrato. L'emendazione serve a cancellare l'uno e l'altro allo scopo di produrre, al di là della "divisione" classica del lavoro e quella, altrettanto classica, tra soggetto o oggetto, una realtà, anche psicologica, diversa.

Solo in due degli ultimi, forse veramente ultimi due racconti, *Indagini di un cane* e *La tana*, dall'"egli" si ritorna all'"io". Nel primo di essi Kafka in modo straordinario definisce la sua vocazione vittimaria nell'ottica della reversibilità (andrebbe letto tutto):

> Li capisco, io sono sangue del loro sangue, del loro povero sangue sempre rinnovellato, sempre bramoso.[94] Ma non abbiamo in comune soltanto il sangue, bensì anche il sapere e non solo il sapere, ma anche le chiavi di esso. Io non possiedo senza gli altri, non posso averlo senza il loro aiuto. Ossi di ferro contenenti il nobile midollo si possono stritolare soltanto col morso comune[95] di tutti i denti di tutti i cani.[96] Questa, naturalmente, è una metafora, una esagerazione; se tutti i denti fossero pronti, non dovrebbero più mordere [se tutti amassero il proprio nemico non ci sarebbero più nemici], l'osso si aprirebbe da sé e il midollo sarebbe alla portata del più debole cagnolino. Rimanendo nella metafora, le mie intenzioni, i miei quesiti, le mie indagini mirano, devo dire, a qualcosa di mostruoso. Voglio adunare per forza questa assemblea di tutti (aller) i cani, voglio che l'osso si apra sotto la pressione della loro volontà, voglio poi rimandarli alla vita che hanno cara, e poi solo, assolutamente solo (breit allein), succhiare il midollo. Sembra enorme, sembra quasi che non mi voglia nutrire soltanto del midollo d'un osso, ma di quello di tutta la caninità. Eppure è soltanto una metafora. Il midollo del quale sto parlando non è un cibo (ist keine Speise), è il contrario (ist das Gegentel), è un veleno (ist Gift).[97]

93. *Simbolizzazione come costruzione. Intervento sulla "Recherche"* (Vallecchi, Firenze, 1981). *La psicoanalisi e Hitchcock* (Franco Angeli, Milano, 1996). *Su Georges Simenon* (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1966). *Che cos'è la magia? La lezione di François Truffaut* (FrancoAngeli, Milano, 1988).

94. immer wieder Leben verlangenden Blut = sangue che richiede sempre e di nuovo la vita

95. durch ein gemeinsames Beissen

96. alle Zähne aller Hunde

97. *Forschungen eines Hundes,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II. Apparatband,* Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, p. 359; *Indagini di un cane,* in *Racconti, op. cit.,* 1970, p. 472.

Capitolo IX

L'umanità deve soffrire per Cristo

Amare Caino (= il nostro nemico)

Calasso:

> Se Josef K. non fosse stato risvegliato, una mattina, da una guardia vestita con "abiti da viaggio", che cosa sarebbe successo a lui? Forse avrebbe continuato la sua carriera in banca e un giorno sarebbe morto, senza accorgersi di nulla. O forse un giorno sarebbe stato raggiunto da un sogno che finalmente avrebbe al tempo stesso illuminato e dissolto la sua situazione, sogno che venne sognato da Kafka sette anni dopo la stesura del *Processo*.[1]

Diario, 20 ottobre 1921:

> Un sogno, breve, durante un sonno breve e convulso, mi ha stretto convulsamente, in un'immensa felicità.[2] Un sogno molteplice che conteneva contemporaneamente mille relazioni le quali si chiarivano all'improvviso.[3] Rimasto mi è appena il ricordo del senso fondamentale:[4] mio fratello ha commesso un delitto, mi pare un assassinio,[5] io e altri vi siamo implicati,[6] il castigo, la soluzione la redenzione[7] vengono da lontano, si avvicinano sempre più, molti indizi ne confermano l'inarrestabile avvicinarsi, mia sorella, credo, annuncia continuamente questi indizi che io saluto con esclamazioni folli,[8] la follia[9] aumenta con quell'avvicinarsi. Per la loro concretezza mi pareva di non poter mai dimenticare quelle mie esclamazioni, quelle brevi frasi, mentre ora non ne ricordo nessuna esattamente. Potevano essere soltanto esclamazioni perché facevo gran fatica a parlare, dovevo gonfiare e torcere la bocca come per un mal di denti prima di buttar fuori una parola. La felicità[10]

1. *Op. cit.,* p. 298.
2. in maßlosem Glück
3. mit einem Schlag = d'un sol colpo
4. das Grundgefühl
5. Mord
6. beteiligt
7. die Strafe, die Auflösung, die Erlösung
8. verzückten = estasiati
9. Verzückung
10. Das Glück

> consisteva[11] nel fatto che la punizione arrivava e io, libero,[12] convinto e felice, le davo il benvenuto:[13] uno spettacolo che doveva commuovere gli Dei. E anche questa commozione degli Dei, la sentivo fino a piangerne.

Un sogno straordinario:

— è un caso tipico di sogno la cui interpretazione coincide con la lettera del sogno medesimo;
— un sogno in cui Kafka riconosce la sua implicazione nel delitto commesso dal fratello;
— la mente va immediatamente ad Abele e Caino: qui un altro fratello di Caino assume su di sé la colpa del fratello;
— opportunamente Calasso parla di "sacrificio";[14]
— di un sacrificio fatto con libertà, convinzione e felicità;
— accettando la punizione alla quale viene dato il benvenuto (benvenuto è il carnefice);
— e, clamoroso, Kafka, lo scrittore la cui scrittura non ha terreno, non ha "consistenza" — vedi più avanti — qui sperimenta un felicità che "consiste".

Se nel passo che tra poco seguirà tutti sono innocenti (sia K. che, prima di lui, Karl), qui Kafka è un innocente che si addossa la colpa del fratello.

Perché?

Perché la colpa, proprio essendo del fratello, è anche sua.

Questione di sangue!

Ecco il passo. Tra l'agosto e l'ottobre del 1914 Kafka cominciò a scrivere *Il processo* e contemporaneamente ad avviare *Il disperso* (*America*); nel *Diario* (30 settembre 1915):

> "Roßmann e K. L'innocente (der Schuldose) e il colpevole (der Schuldige), infine uccise entrambi (beide) per punizione[15] senza distinzione,[16] l'innocente con mano più leggera,[17] piuttosto spinto da parte[18] che ammazzato": Parole che possono

11. bestand
12. frei
13. willkommen hieß
14. *Calasso, op. cit.,* p. 296.
15. schließlich
16. unterschiedslos = indistinti
17. mit leichterer Hand
18. mehr zu Seite geschoben

> risolvere molti dubbi degli esegeti. Finalmente veniamo a sapere, da fonte autorevole, che Josef K. è colpevole, senza ulteriori precisazioni; e che Karl Roßman è innocente, senza ulteriori precisazioni. Ma questo è irrilevante rispetto a un potere superiore che vuole soltanto ucciderli. Con una esecuzione, per K. Mentre per Karl Roßman non occorre altro che spingerlo sul bordo della strada, come un animale investito da un'automobile.[19]

Anche se sul tema ritorneremo, una parola, come dire, conclusiva sulla reversibilità ci arriva da un frammento:

> Tutte (alles) le sofferenze circostanti dobbiamo patirle anche noi. Cristo ha sofferto per noi, ma l'umanità deve soffrire per Cristo. Abbiamo tutti (alle) non un corpo, ma una crescita, è questo a farci passare attraverso tutte (alle) le sofferenze, in una forma o nell'altra. Come il bambino si sviluppa lungo tutti (alle) gli stadi della vita fino alla vecchiaia e alla morte (e lo stadio successivo appare in fondo irraggiungibile, nel desiderio o nella paura, al precedente), così ci sviluppiamo noi (legati all'umanità non meno profondamente che a noi stessi) attraverso tutte (alle) le sofferenze di questo mondo insieme a tutto (allen) il nostro prossimo. In questo contesto non c'è posto per la giustizia, ma neppure per la paura di soffrire o per l'interpretazione della sofferenza come di un merito.[20]

— Siamo tutti coinvolti nella passione del Cristo (egli ha sofferto per noi, noi dobbiamo soffrire per lui);
— questa reversibilità annulla ogni idea di giustizia e di merito; se non l'annulla, la trascende;
— evidentemente, in questa prospettiva il "tutti", qui di nuovo insistito, assume una coloritura diversa da quella che ha nel linciaggio (eppure su di essa converge).

Alla fine del capitolo che abbiamo dedicato ad una vera e propria stroncatura di Citati, troverete una nota su *The Myth of Power and the Self* di Walter Sokel (richiamato da Citati stesso a conforto delle sue tesi).

Qui, a proposito di reversibilità, mi sembra opportuno segnalarvi il capitolo 6: *The Relationship of narrative Perpective to narrative Action and Meaning in "Bifore the Law", "Jackals and Arabs", and The Trial.*[21]

Sarebbe molto impegnativo spiegarvi perché la mia lettura è radicalmente diversa da quella di Sokel.

19. Calasso, *op. cit.*, p. 221.

20. 1918, *Das vierte Oktavheft,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.*, pp. 93–94; tr. it. *Quarto quaderno in ottavo,* in *Aforismi e frammenti,* BUR, Milano, 2008, p. 168

21. Wayne State University Press, Detroit, 2002, pp. 115–151.

In sintesi Sokel cerca di dimostrare che colui che narra, in *Sciacalli ed Arabi* del 1917, riesce a conservare la "distanza" dell'osservatore (e che questa distanza gli permette di intervenire: blocca l'arabo che diversamente continuerebbe a frustare gli sciacalli), mentre Joseh K., nel *Processo,* del 1914, non è riuscito ad assumere tale "distanza" rispetto a quel che ha scoperto: la flagellazione.

Quindi, un grande progresso da *Processo* a *Sciacalli e arabi*. Grande maturazione dal 1914 e il 1917. A cascata, una serie di considerazioni al massimo negative sul *Processo* (e su Josef K.).

Brevemente il contenuto del racconto: il Nostro è accampato in un'oasi insieme ad una carovana di arabi:

> Mi distesi sull'erba; avevo voglia di dormire,[22] ma non ci riuscivo:

il momento fatidico, quello dell'appisolarsi (equivalente a quello del destarsi): il Nostro si trova di fronte un brulicare di sciacalli. Lo sciacallo più anziano gli dice che lo aspettano da generazioni come il loro Messia. Il Nostro chiede ulteriori informazioni:

> come incoraggiati da queste mie sin troppo affabili parole d'incoraggiamento essi si strinsero ancora più in cerchio (Kreis) intorno a me; ansimavano e soffiavano tutti (alle).[23]

Abbiamo subito l'accerchiamento di uno da parte di tutti tipico del linciaggio. (Poco più avanti: "'La sai lunga, tu', disse il vecchio sciacallo; e tutti (alle) ansimarono ancora più in fretta [. . .]").

In poche parole: gli sciacalli vogliono che il Nostro uccida gli arabi. Essi sono i loro nemici. La causa dell'inimicizia? Gli arabi uccidono gli animali, versano il loro sangue. Gli sciacalli aspirano ad un mondo pulito (un mondo ch'essi già sgombrano dai cadaveri):

> "Signore!", gridò lui [lo sciacallo anziano] mentre tutti (alle) gli sciacalli emettevano forti ululati [. . .]. "Signore, tu devi porre fine alla zuffa che divide il mondo [. . .]".[24]

Nel corso, diciamo così, della chiacchierata:

22. ich wollte schlafen

23. *Schakale und Araber,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 271; tr. it. *Sciacalli e arabi,* in *Racconti, op. cit.,* p. 223.

24. du sollst den Streit beenden, der die Welt entzweit. *Ibidem,* p. 273; p. 225.

> due giovani animali [. . .] mi avevano addentato risolutamente, da dietro, giacca e camicia [. . .]. "Che la smettano!", gridai, rivolgendomi un po' ai vecchi, un po' ai giovani. "Lo faranno senz'altro", disse il vecchio, "se lo vuoi. Però ci vorrà del tempo poiché, secondo la consuetudine, hanno addentato a fondo e dovranno lasciar la presa poco alla volta".[25]

A un certo punto, proprio quando uno sciacallo porge al Nostro le forbici con cui tagliare la gola agli arabi, irrompe l'arabo ch'era alla testa della carovana:

> Tutti (Alles) gli animali scapparono a gambe levate; ad una certa distanza però, si fermarono, accoccolati gli uni contro gli altri,[26] tanti animali tutti insieme e così fitti e immobili da sembrare un esile stabbio sul quale aleggiassero dei fuochi fatui.[27]

A un certo punto quattro portatori gettano giù, davanti a loro, il cadavere di un cammello:

> Come tirato irresistibilmente da lacci, ciascun animale avanzò, esitando, strofinando la sabbia col corpo. Uno di loro aveva già azzannato la gola e, al primo morso, aveva trovato l'arteria [. . .]. E tutti (alle) gli altri, ammucchiati, si erano avventati sul cadavere, intenti alla medesima opera.[28]

> Allora il capo–carovana colpì vigorosamente a destra e a manca, nel gruppo, con la frusta. Gli animali sollevarono la testa mezzi inebriati e inermi [. . .]. Gli animali non seppero resistere: difatti, eccoli di nuovo tornare sulla preda; e il capo–carovana alzò di nuovo la frusta: [. . .] io però lo afferrai per il braccio.

Il Nostro interrompe la flagellazione (e consente la consumazione della preda):

> "Hai ragione, signore", disse, "lasciamoli pure al loro lavoro; d'altronde, è tempo di rimettersi in marcia. Li hai visti! Che animali meravigliosi,[29] non è vero? E quanto ci odiano!"

Ricordate che le vittime sono belle. Quindi anche gli sciacalli, solo apparentemente non vittime.

E lo sono i cammelli.

25. *Sciacalli e arabi, op. cit.,* p. 224.
26. eng zusammengekauert
27. *Schakale und Araber, op. cit.,* p. 274; tr. it. *Sciacalli e arabi, op. cit.,* p. 225.
28. *Ibidem,* p. 274; p. 226.
29. wunderbare

E ha rischiato di esserlo anche il Nostro.

A cui gli sciacalli hanno chiesto di uccidere gli arabi: per "togliere" dal mondo il dissidio (lo *Streit*).

Con le parole di Sokel: gli sciacalli vogliono la purezza, ma sono dominati dall"addiction to blood". Una splendida maniera di dire la reversibilità.

Sì, qui il Nostro ha la capacità di interrompere la flagellazione che, invece, K. non è riuscito a interrompere (mi riferisco, evidentemente, alla scena sado nello stambugio della banca).

Ma il "dissidio" è tutto là.

Non vi pare?

Chi viene, momentaneamente e per un po' di tempo risparmiato? Chi vuole lo sterminio al fine di conseguire la fine di ogni conflitto (quasi un presentimento dello sterminio imminente).

Interessante invece il capitolo 9, dedicato a *La condanna*:

> A livello simbolico, Georg ottiene quel che ottiene ogni eroe tragico. Divenendo una vittima (by becoming a victime), egli è riconosciuto come martire ed eroe simbolico. Il suo sacrificio (his sacrifice) garantisce la vita infinita del ponte (bridge). Egli restaura il traffico (intercourse) tra le parti del mondo in conflitto.

La sua morte rassomiglia a quella di Cristo. Egli è un "capro espiatorio (scapegoat).[30]

Qui Sokel insiste sul significato duplice di "Verkehr": insieme, circolazione (traffic) e commercio sessuale (intercourse):[31] il "traffico infinito" che continua grazie alla morte sacrificale di Georg, significa la restaurazione della pace; la riattivazione del ciclo delle generazioni:

> Per le scale [. . .] urtò contro la sua donna di servizio che stava salendo per le pulizie mattutine dell'appartamento. "Oh Gesù!", gridò costei [= riconoscimento

30. Per queste ultime considerazioni vedi *ibidem,* pp. 210–213. "Gregor Samsa muore come capro espiatorio dell'umanità (as a scapegoat for humanity), rappresentata dalla sua famiglia. In una lettera a Max Brod [che discuteremo più avanti], Kafka definì lo scrittore capro espiatorio dell'umanità. Prendendo i peccati dell'umanità su di sé e soffrendo per essi, lo scrittore permette all'umanità di peccare in libertà. [. . .]. Una volta, nella colonia penale, la tortura della vittima e la sua graduale trasfigurazione attraverso la morte rappresentava il rituale di un culto comune. Indubbiamente, informato delle scoperte antropologiche, Kafka presentò il capro espiatorio umano come sacrificato a beneficio della comunità" (*ibidem,* pp. 49 sgg.). Spesso Sokel si avvicina al cuore del problema. Ma poi se ne allontana per discutere del falso e del vero sé e di simili amenità. Vedi, a riprova, l'incomprensione assoluta dell'immolazione che conclude il *Processo:* "Le tenebre che lo circondano hanno la loro contropartita nelle tenebre ch'egli ha dentro di sé. Non capisce la propria morte. Non riesce a vedere i propri giudici e non riesce a conoscere se stesso" (*ibidem,* p. 51).

31. Come vedremo più avanti, Kafka dice a Brod che, quando ha scritto la parola "Verkehr" con la quale conclude il suo racconto, ha pensato ad una eiaculazione.

di Georg come figura cristica], coprendosi la faccia col grembiule, ma lui era già distante. [. . .]. Si tenne ancora sospeso per un po', con le mani che si indebolivano sempre di più [= ripresa della posizione del crocefisso], distinse fra le sbarre del parapetto un omnibus che avrebbe facilmente coperto il rumore del suo tonfo [non chiede l'attenzione del mondo–omnibus], gridò a mezza voce: "Cari genitori, eppure vi ho sempre amato" e si lasciò cader giù. In quel momento sul ponte (über die Brücke) c'era proprio un traffico interminabile (unendlicher Verkehr).

Capitolo X

Lo spirito dei tempi

Ascetismo rispetto alle categorie

Aggiungiamo i seguenti ai numerosi tratti cristologici di K. già inventariati:

> Soltanto una volta mi ha chiesto un po' d'acqua da bere. Gliene porsi un bicchiere dalla finestrella.[1]

È quel che dice all'avvocato Leni a proposito di un'altra vittima sacrificale, Block. Chiaro è il riferimento alle parole del Cristo:

> Chiunque avrà dato da bere solo un bicchiere d'acqua fredda, a uno di questi piccoli, in nome di discepolo, io vi dico in verità, ch'egli non perderà punto il suo premio (Matteo, 10, 42; Marco 9, 41).

Vedi l'allusione alla parabola del giudice iniquo:

> Là rimane seduto per giorni e anni. Fa numerosi tentativi di passare e stanca il guardiano con le sue richieste.[2]

Il giudice ingiusto amministra la giustizia preso per la stanchezza (Luca 18, 1–8).

> Poiché questa vedova mi dà molestia, io le farò ragione; ché talora non venga tante volte che alla fine mi maceri (*ibidem,* 8, 5).

Ma cristico al massimo è il linciaggio finale; ivi compresi la "cava" (stiamo, evidentemente, parlando del *Processo,* della sua scena finale) e, prima, la svestizione e, particolare raffinatissimo, il pacco, il fagotto delle vesti (quelle che trovano le donne il giorno in cui vanno a piangere il Cristo

1. *Il processo, op. cit.,* p. 500.
2. *Ibidem,* pp. 519, 521.

ed egli è risorto; prima di andarsene, ha lasciato, per l'appunto, le vesti ordinate):

> Ed egli [Giuseppe da Arimatea], comperato un panno di lino, e tratto Gesù giù di croce, l'involse nel panno, e lo pose in un monumento ch'era tagliato dentro una roccia; e rotolò una pietra all'apertura del monumento (Marco 15, 46);

> E chinatosi ["quell'altro discepolo"] vide le lenzuola che giacevano nel monumento; ma non vi entrò. E Simon Pietro, che lo seguitava, venne, ed entrò nel monumento, e vide le lenzuola che giacevano. E lo sciugatoio ch'era sopra il capo di Gesù, il quale non giaceva con le lenzuola, ma era involto da parte in un luogo (Giovanni, 20, 5–7).

Richiamo anche qui il salmista (Salmo 22, 18): "Si spartiscono fra loro i miei vestiti, e tranno la sorte sopra la mia vesta": e riaccomuno Marco, Giovanni, il salmista e... Kafka. Qualificandoli tutti e quattro come "salmisti".

Nell'orazione di fronte all'assemblea K.: "Per questi mi batto qui, non per me".[3]

Un momento alto: la futura vittima, quasi novello Cristo, si offre come vittima "al posto" di tutti?

> Il giorno seguente Giovanni vide Gesù che veniva a lui, e disse: ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo (Giovanni 1, 29).[4]

Anticipiamo che il racconto di cui stiamo per parlare, *Il digiunatore,* può, forse deve, essere letto in guisa di commento a Giovanni 18, 36: "Il mio regno non è di questo mondo".

E, per dare la misura dell'enorme scarto tra la mia proposta (che gabello per girardiana) e la critica, ricordo che Sokel, forse l'autore di uno dei testi più interessanti, oltre che appassionato, su Kafka, questo dice a proposito del digiunatore: "Morendo [...] smaschera la frode in cui è consistita tutta la sua vita".[5]

Fraud.[6]

Leggete la seguente dichiarazione (di Sokel) col pensiero rivolto al "tipo particolare" e al suo "gusto per la propria particolarità":

3. *Ibidem,* p. 355.
4. Leggete da cima a fondo la lettera a Brod del giugno 1921.
5. *Op. cit.,* p. 58: "Dying [...] unmasks the fraud his life had been".
6. Due volte ricorre *fraudolence* ed una *fraudolent* a carico di Kafka (*ibidem,* pp. 78, 87).

> Perché, alla fine della sua vita, l'artista digiunatore dice chiaramente di non meritare nessuna ammirazione. Egli è stato [. . .] un freak [= un tipo strambo], incapace di trovare un cibo che lo soddisfacesse, e incapace, quindi, di fare niente altro che morire di fame (else but starve). S'egli avesse trovato del cibo che avesse soddisfatto il suo gusto (if he had found food to his taste), avrebbe mangiato come chiunque altro e avrebbe condotto una vita del tutto conforme (and led a completely undistinguished life).[7]

Sembra proprio che Sokel abbia capito che cosa bollisse nella pentola — particolarità e gusto per essa — ma si sia proibito di coglierlo.

I "quaranta giorni"– che costituisce il tetto temporale massimo della durata del "digiuno" — risuonano immediatamente, all'orecchio di un conoscitore dei vangeli identici ai quaranta giorni di digiuno del Cristo nel deserto (dove il Cristo fu reiteratamente "tentato" da Satana).

Quaranta giorni prefigurati dai quarant'anni del popolo di Israele nel deserto (tra la fuga dall'Egitto e l'ingresso nella terra promessa) e dai quaranta giorni che Mosè trascorse sul monte Sinai prima di poter ricevere la parola di Dio, le sacre Tavole dell'Alleanza.

E se ci si ricorda anche del fatto che Kafka ha corretto le bozze di questo strabiliante racconto nel 1924 mentre moriva di consunzione,[8] è inevitabile vedere in Kafka stesso una figura cristica.

Quanti elementi derivanti dai testi di Kafka e dalla sua biografia (e dall'unità costituita dalle due)![9]

— Il digiunatore se ne sta rinchiuso in una gabbia;
— egli indossa una maglia nera;

7. *Ibidem,* p. 57.

8. "La sera prima della morte lesse delle bozze" (*La mia vita con Franz Kafka. Ricordi di Dora Diamant*, in *Quando Kafka mi venne incontro. . .* a cura di Hans–Gerd Koch, 2005, tr. it. nottetempo, Roma, 2007, p. 306).

9. *Diari*, 3.I.1912: "Allorché nel mio organismo fu chiaro che lo scrivere è il lato più fertile della mia natura, ogni cosa vi si concentrò lasciando deserte tutte le facoltà intese alle gioie del sesso, del mangiare, del bere, della riflessione filosofica e soprattutto della musica. Io dimagrii in tutte queste direzioni. Ed era necessario, perché nel loro complesso le mie forze erano così esigue che soltanto raccolte potevano passabilmente servire allo scopo di scrivere. S'intende che non ho trovato questo scopo coscientemente e da me, ma esso si trovò da sé e ora è ostacolato soltanto dal lavoro d'ufficio, ma in misura radicale. [. . .]. Non ho quindi se non da eliminare di qui il lavoro d'ufficio e, considerando che la mia evoluzione (Entwicklung) è ormai compiuta (nun vollzogen ist) e per quanto io veda non ho più nulla da sacrificare (nichts mehr aufzuopfern habe), incominciare la mia vera vita (mein wirkliches Leben), dove il mio viso potrà finalmente invecchiare in modo naturale col progredire dei miei lavori".

— il "battito dell'orologio" suona solo i rintocchi della durata del digiuno;
— i "guardiani" giocano a carte: come i genitori di Kafka; come i soldati (che sotto la croce si giocano a carte la tunica del Cristo); (più avanti una delle molte altre ricorrenze: "dovette essere rimpiazzata da un inserviente che si teneva lì pronto già da un po' di tempo": ricorrenza stravolta con "in cauda", il "venenum" dell'ironia);
— le "donne" danno una nuova versione della "deposizione":

> finalmente arrivavano due giovani signore, felici d'esser state designate dalla sorte, per aiutare il digiunatore a uscir dalla gabbia, scender due scalini. [...]. A questo punto il digiunatore si ribellava sempre. Porgeva di buon grado, sì, le braccia scheletrite alle signore chine su di lui, che gli tenevano le mani pronte ad aiutarlo, ma non si voleva alzare. Perché smettere il digiuno proprio ora, dopo quaranta giorni?;[10]

— la folla circonda:

> la vista di quella massa ondeggiante di gente, che si avvicinava [alla stalla, dopo il licenziamento dall'impresario e l'assunzione presso un circo], l'aveva incantato [...]. Lo spettacolo della gente che si avvicinava da lontano rimase la sensazione migliore, perché, appena era giunta vicino a lui, egli veniva come sopraffatto dal gridìo e dalla dispute di due gruppi che si formavano di continuo [...].[11]

Tutto è mandato "in mona" = in ridicolo.

Considerate la descrizione della "esposizione" del digiunatore, che ha superato il quarantesimo giorno di digiuno:

> [L'impresario] afferrava il poveretto per la esile vita [...] per consegnarlo poi — non senza averlo di nascosto scosso un poco, facendogli così oscillare in qua e in là senza controllo le gambe e il busto — alle signore, che erano intanto mortalmente impallidite. Da quel momento il digiunatore tollerava tutto; il corpo era tutto incavato; le gambe raspavano il suolo[12] come se non fosse quello vero[13] ma come se quello autentico[14] lo stessero solo cercando; e tutto il peso, per quanto modesto, del suo corpo gravava sopra una delle signore [...].[15]

10. 1922, *Un digiunatore*, in *Racconti, op. cit.,* p. 568.
11. *Ibidem,* pp. 573–574.
12. scharrten aber doch den Boden
13. als sei es nicht der wirkliche
14. wirklichen
15. *Ein Hungerkünstler,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 340; tr. it. *Racconti, op. cit.,* p. 569–570: "die Beine drückten sich im Selbsterhaltungstrieb fest in den Knien aneinander, scharrten aber doch den Boden, so, als sei es nicht der wirkliche, den wirklichen suchten sie erst".

La descrizione del digiunatore non richiama quella dello scrittore che è Kafka? (A questo abbiamo già alluso nel capitolo precedente):

> Lo scrittore in me naturalmente morirà subito, poiché una tale figura (solche Figur) non ha terreno (hat keinen Boden), non ha consistenza (keinen Bestand), non è nemmeno di polvere (ist nicht einmal aus Staub) (lettera a Brod del 5.7.1922).[16]

Il ridicolo, quindi, raggiunge e sorpassa il tragico.

A che cosa pensare se non a una feroce autoironia?

Il digiunatore è più cristiano — o cristico — di Cristo (così si dice di chi è "più realista del re"), vorrebbe digiunare *ad infinitum*.

Ma questa intenzione è in contrasto con lo *Zeitgeist* (considerando "l'umore del tempo", nell'*incipit:* "Erano altri tempi, quelli!").

Lo straordinario sta

a) nel fatto che, per il digiunatore, digiunare è "facile";
b) nel fatto che — e lo si scopre quand'egli è in punto di morte (questo "in punto di morte" richiama quello dell'uomo venuto dalla campagna) — il digiunatore non trova del cibo che gli piaccia:

> "Perché" disse il digiunatore, sollevando un poco la sua piccola testa e parlando con le labbra appuntite come per un bacio proprio all'orecchio del custode, "perché non riuscivo a trovare il cibo che mi piacesse. Se l'avessi trovato, non avrei fatto tante storie e mi sarei messo a mangiare a quattro palmenti come te e gli altri".[17]

Un'ipotesi: Kafka, sul punto di morire — e di morire "anche" di inedia —, dice, in questo strabiliante racconto, che non ha mangiato = non è

16. "Der Schriftsteller in mir wird natürlich sofort sterben, denn eine solche Figur hat keinen Boden, hat keinen Bestand, ist nicht einmal aus Staub". "[. . .] soltanto la fuga poteva mantenerlo sulla punta dei piedi e soltanto le punte dei piedi potevano mantenerlo in questo mondo. [. . .]. Egli ha soltanto quel terreno (Boden) che occorre ai suoi piedi, soltanto quel sostegno che le due mani coprono [. . .]" (*Confessioni e diari, op. cit.,* p. 133–134). "Potrà forse morire? Tutto quello che muore ha avuto prima una specie di mèta, una specie di attività in cui si è consumato; ma ciò non vale per Odradek. Finirà dunque magari per ruzzolare, un giorno, giù per le scale davanti ai piedi dei miei figli e dei figli dei miei figli trascinandosi appresso tutto quel filo? È evidente che non fa del male a nessuno; però l'idea che potrebbe sopravvivere anche a me finisce quasi per riempirmi d'angoscia" (1917, *Gli affanni del padre di famiglia*, in *Racconti, op. cit.,* p. 232).

17. Evidentemente le ultime parole del digiunatore, per il custode, sono le parole di un folle: "'ma certo!' disse il custode portandosi un dito sulla fronte per indicare al personale lo stato in cui versava il poverino, 'ti perdoniamo senz'altro!' [. . .]. 'Ma senti, senti!' disse il custode [. . .]".

vissuto "come te e gli altri" perché il "cibo" (categorizzato) di questa terra (categorizzata) non gli piaceva (e non gli poteva piacere).[18]

Da questo e in questo racconto, due ramificazioni.

a) Al posto del digiunatore subentra una "giovane pantera". Questa è più conforme all'"umore dei tempi":

> E vedere nella gabbia sì a lungo deserta dimenarsi quella fiera fu un sollievo per tutti, anche per gli spettatori più ottusi. Non le mancava nulla. Il cibo, che le piaceva, glielo portavano senza tante storie i guardiani: non sembrava neppure che la belva rimpiangesse la libertà; quel nobile corpo, perfetto e teso in ogni parte sin quasi a scoppiare,[19] pareva portar con sé anche la libertà; sembrava celarsi in qualche punto della dentatura; e la gioia di vivere emanava con tanta forza dalle fauci, che agli spettatori non era facile resistervi. Ma si dominavano, circondavano la gabbia e non volevano saperne di andar via.

Chi, sempre nella gabbia, subentra è una "belva": un essere a cui "questo" cibo "piace".[20]

b) Un padre di famiglia, arrivato alla gabbia con i figlioli, "accennava col dito" al digiunatore:

> i bambini, scarsamente preparati su questo argomento dalla scuola e dalla vita — che poteva significare per loro: patir la fame? — continuavano a starsene lì senza capire, ma nello splendore dei loro occhi incuriositi, pareva di intravedere il riflesso di tempi nuovi, ancora lontani e più caritatevoli.

Verrano "tempi nuovi e più caritatevoli"! Chiara l'opposizione con i tempi attuali, quelli in cui il "digiuno" ha perso il valore *d'antan*.

18. Altrove (nel cap. 3bis di *Edipo, un innocente*, Guerini) abbiamo segnalato come adolescere (= crescere: adolesco, is, adolevi adultum, adolescere: da cui adolescenza) sia ints. di alere = nutrire. L'adolescenza è il momento in cui si passa dall'infanzia (privazione di parola) alla parola; e lo si fa accettando di nutrirsi del cibo categoriale. Da cui i tormenti di quell'età.

19. dieser edle, mit allem Nötigen bis knapp zum Zerreißen ausgestattete Körper. *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.*, p. 349.

20. Comunque, già nel circo, ultimo approdo del digiunatore, la sua gabbia è sulla strada che porta alle stalle e tutti passano davanti a lui, senza degnarlo d'uno sguardo, diretti verso le stalle: "le esalazioni delle stalle, l'irrequietezza degli animali durante la notte, il trasporto dei pezzi di carne cruda destinata alle belve proprio accanto a lui, e i ruggiti durante i pasti lo offendevano e lo deprimevano di continuo". Basta ricordare che Kafka era vegetariano…

In ogni caso, "in" questi nostri tempi, quella figura di "digiunatore" rimane un *tableau vivant* come il picchiatore (e i due bastonati) nel ripostiglio della banca (*Il processo;* vedi il capitolo 13).[21]

21. Misurate la differenza tra i risultati di questa analisi, lo riconosco: approfondita, con quelli dell'analisi, lo riconosco: appena accennata da Lajolo: "Il suo esercizio resta artificioso, strumentale, finalizzato a scopi che non lo riguardano; inoltre, ma lo dichiara solo in punto di morte, digiunare non ha mai costituito per lui un problema essendogli difficile trovare del cibo di suo gradimento. Una morte solitaria, per inedia spirituale più che fisica, è il logico destino che lo attende. Ben più viva si rivela invece la giovane pantera che occupa il suo posto della gabbia: il corpo mobile, scattante, 'perfetto e teso in ogni parte fino quasi a scoppiarne', sospinta da una forza selvaggia a Kafka del tutto sconosciuta" (*op. cit.,* p. 59). Fate voi!

Capitolo XI

Un po' sorretto sotto le ascelle

Cristo/Edipo

K. = Cristo.

Ma anche Edipo.

Leggiamo le lettere a Oskar Pollack che, giustamente, Citati definisce i "primi capolavori" di Kafka.[1]

Giustamente lo stesso Citati ci dice che in quegli anni "nessuno ebbe un animo più antagonistico di Kafka".[2] Basta pensare al ricorrere del termine "ostacolo" e del termine "invidia".[3]

Sappiamo da Girard del parossismo mimetico a cui va soggetto Edipo, prima di diventare lui stesso la vittima (e di rassegnarsi a questo ruolo).

Ma veniamo alla qualità fisica che Edipo incorpora nel suo stesso nome, il gonfiore.[4]

Citiamo dalla lettera a Pollak del 4.II.1902:

> Quando parliamo insieme, le parole sono dure (hart), ci si cammina come su un lastricato ineguale.[5] Alle cose più fini si gonfiano i piedi[6] e noi non ne abbiamo colpa. Noi quasi ci ostacoliamo a vicenda, io urto te e tu… non oso, e tu…

Kafka precisa l'origine del gonfiore:

> Stavo seduto alla mia bella scrivania. Tu non la conosci. Come potresti? È infatti una scrivania di buoni sentimenti borghesi che deve educare. Dove stanno di solito le ginocchia di chi scrive ha due terribili punte di legno.[7] E ora sta' attento. Quando

1. Citati, *op. cit.,* p. 21.
2. *Ibidem.*
3. *Lettere,* Mondadori, Milano, 2001.
4. Da οἰδάω = gonfiare, οἶδος, ους, το = gonfiore, πούς, ποδός, ὁ = piede → "dal piede gonfio" (a partire dalla trafittura neonatale).
5. wie über schlechtes Pflaster
6. die feinsten Dinge bekommen plumpe Füße
7. zwei erschreckliche Holzspitzen

ci si siede con calma, con prudenza, e si scrive qualcosa di borghese, ci si sente bene. Ma guai se uno si agita o il corpo trema soltanto un poco,[8] ci si trovano inevitabilmente le punte delle ginocchia, e come fa male![9] Ti potrei mostrare le macchie turchine;[10]

24. VIII. 1902:

Ma perché ti scrivo tutto questo? Forse sapevo già che è una cosa disperata, altrimenti perché avremmo i piedi? Perché te l'ho scritto? Affinché tu sappia il mio atteggiamento verso la vita che là fuori inciampa nei sassi come la povera diligenza postale che da Liboch va barcollando a Dauba;

27.I.1904:

Bisognerebbe, credo (ich glaube) leggere soltanto i libri che mordono e pungono.[11] Se un libro che leggiamo non ci sveglia con un pugno sul cranio,[12] a che serve leggerlo? Affinché ci renda felici, come scrivi tu? Dio mio, felici saremmo anche se non avessimo libri, e i libri che ci rendono felici potremmo egualmente scriverli noi. Ma noi abbiamo bisogno di libri che agiscano su di noi come una disgrazia che ci fa molto male, come la morte di uno che ci è più caro di noi stessi,[13] come se fossimo respinti nei boschi, via da tutti gli uomini, come un suicidio, un libro dev'essere la scure per il mare gelato dentro di noi. Questo credo.

Nel *Diario,* 23.IX.1912, Kafka parla di una esperienza precisa, quella della scrittura fatta nottetempo e tutta d'un fiato della *Condanna:*

Non riuscivo quasi a ritirare disotto alla scrivania le gambe irrigidite dallo star seduto.[14] Sforzo spaventevole e gioia di veder svolgersi davanti a me la narrazione e di procedere navigando in un mare. Più volte portai questa notte il peso sulle spalle. Tutto (alles) si può osare per tutti (für alle), per le più lontane trovate è pronto un gran fuoco nel

8. Aber wehe, wenn man sich aufregt und der Körper nur ein wenig bebt
9. dann hat man unausweichlich die Spitzen in den Knien und wie das schmerzt
10. Ich könnte Dir die dunkelblauen Flecken zeigen
11. die einen beißen und stechen
12. mit einem Faustschlag auf den Schädel weckt
13. Lettera a Felice (XI.1914): "C'erano e ci sono in me due persone che si combattono. [. . .]. Il secondo [. . .] pensa solo al suo lavoro [. . .]; la morte del suo migliore amico gli si presenterebbe innanzi tutto come un ostacolo, sia pur temporaneo, per il suo lavoro e questa infamia è compensata solo dal fatto che per il suo lavoro sa anche soffrire".
14. Die vom Sitzen steif gewordenen Beine konnte ich kaum unter dem Schreibtisch hervorzihen = Le dallo star seduto [le] rigide diventate gambe non potevo [da] sotto la scrivania tirar fuori. *Diari,* maggio 1910: "Quasi nessuna delle parole che scrivo è adatta alle altre, sento come le consonanti stridono fra di loro con suono di latta e le vocali le accompagnano col canto come negri all'esposizione. I miei dubbi stanno in cerchio (im Kreis) intorno a ogni parola, ma che dico, non vedo affatto la parola, la invento. [. . .]. Quando mi siedo alla scrivania non mi sento meglio di chi, in mezzo al traffico (Verkehr) della *Place de l'Opéra,* cade e si rompe le due gambe (beide Beine)".

> quale muoiono e rinascono. [. . .]. Soltanto così si può scrivere, soltanto in una simile continuità, con una così completa apertura del corpo e dell'anima.

Se si considera il contenuto, e anche la forma, della *Condanna,* del racconto, il "für alle" diventa chiarissimo, dentro e al di là dell'Edipo freudiano.[15]

Tutti possono diventare Edipo o Cristo

Mi sembra un "punto" fondamentale.

Se leggiamo attentamente il testo (del *Processo*), se lo leggiamo e rileggiamo, siamo costretti a riconoscere che all'esito vittimario è esposto chiunque; lo è ogni "personaggio": l'avvocato, il giudice, il pittore, il cappellano.

a. Block.

Dove abita? Presso l'avvocato, dal quale può essere sempre "chiamato" ma spesso immediatamente respinto; ad esempio:

> Alla chiamata (auf den Anruf) Block arrivò subito, ma davanti alla porta si fermò[16] e parve che riflettesse se doveva entrare.[17]

> "Sei stato chiamato" dichiarò il legale, "ma arrivi a sproposito (ungelegen) lo stesso". E dopo una pausa aggiunse: "Tu vieni sempre a sproposito":[18]

> Molti sono i chiamati, pochi gli eletti (Matteo 22, 14)?

Block vive in un luogo angusto:

> E avvicinatasi [Leni] a una porticina[19] la spalancò. "Vuoi vedere dove dorme [Block]?" domandò. K. andò e dalla soglia guardò quella stanzetta bassa senza finestre che il solo letto empiva completamente. Per entrare in quel letto bisognava scavalcarne le colonnine.[20]

Ancora: egli si inginocchia, supplice, davanti all'avvocato: "si inginocchiò a ridosso del letto. 'Eccomi in ginocchio, avvocato'".[21] In segno di

15. Tra le tante "stimmate" vittimarie, quella della ex–scimmia che parla all'Accademia: "Il secondo colpo mi centrò al di sotto dell'anca. Fu una faccenda seria, ed è a causa sua che ancor oggi continuo a zoppicare un pochino" (*Una relazione all'Accademia,* in *Racconti, op. cit.,* p. 244).

16. blieb aber vor der Tür stehen

17. ob er eintreten sollte. *Der Proceß, op. cit.,* p. 259; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 495.

18. *Il processo, op. cit.,* p. 495.

19. kleinen Tür

20. *Der Proceß, op. cit.,* p. 247; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 487.

21. *Il processo, op. cit.,* p. 497.

adorazione: "'Chi è il tuo avvocato?' 'Siete voi, rispose Block. 'E oltre a me?' 'Nessun altro oltre a voi (Niemand außer Euch)'":[22] richiamo delle parole del popolo ebraico al suo dio.

Block si aspetta, dall'avvocato, "magari" delle "legnate".[23]

Ricordate il "bastonatore" nel ripostiglio?

Il suo servaggio riduce Block al rango di "cane":

> Quello non era più un cliente, era il cane dell'avvocato. Se questi avesse comandato di infilarsi sotto il letto come in un canile e di mettersi ad abbaiare, l'avrebbe fatto con piacere.[24]

In compenso la divinità — l'avvocato (a sua volta potenziale vittima; vedi più avanti) lo illumina (il chiarore, lo splendore: uno dei *Leitmotiv*):

> Da quando l'avvocato aveva cominciato a parlare Block non guardava più il letto, ma teneva gli occhi fissi in qualche angolo e stava in ascolto, come se la vista dell'interlocutore fosse troppo abbagliante da poterla sopportare.[25]

b. Il pittore.

Poche notazioni (del pittore abbiamo già detto): "è una finestra fissa che non si può aprire",[26] quella del suo studio: "strisciò sotto il letto",[27] e ancora: "finalmente si curvò sul petto ed aprì la porta".[28]

c. Ma lo stesso ufficio destinato agli avvocati (presso le cancellerie etc.):

> Già la stanza bassa e stretta loro assegnata rivela il disprezzo che il tribunale nutre per loro. La luce entra soltanto da una finestrella messa così in alto che chi voglia guardar fuori, mentre lassù il fumo di un camino attiguo gli entra nel naso e gli annerisce la faccia, deve prima cercarsi un collega che lo prenda sulle spalle.[29]

22. *Der Proceß, op. cit.*, p. 261; tr. it. *Il processo, op. cit.*, p. 496.
23. *Il processo, op. cit.*, p. 496.
24. *Ibidem*, p. 499. Calasso vede in Block soprattutto un ebreo assimilato (*K., op. cit.*, pp. 287–291); Baioni l'imputato esemplare (*K., op. cit.*, p. 98); "la figura di un ebreo occidentale convertito al chassidismo" (*ibidem*, p. 138).
25. *Der Proceß, op. cit.*, p. 260; tr. it. *Il processo, op. cit.*, 495: als sei der Anblick des Sprechers zu blendend = come se la vista dell'interlocutore lo avesse abbagliato, als daß er ihn ertragen könnte = come se egli non lo potesse sopportare
26. *Il processo, op. cit.*, p. 462
27. *Ibidem*, p. 469.
28. *Ibidem*, p. 470
29. *Ibidem*, p. 424

d. Lo stesso giudice che incontriamo nella camera dell'avvocato, il "direttore della cancelleria":

> Ed ecco, là nell'angolo qualcosa cominciò a muoversi. Al lume della candela che ora lo zio teneva sollevata vi si vide un uomo piuttosto anziano seduto a un tavolinetto. Probabilmente aveva persino trattenuto il respiro se era potuto rimanere tanto tempo inosservato. Si alzò adagio, evidentemente seccato di essere stato scoperto. Agitava le mani come piccole ali[30] e pareva che volesse respingere presentazioni e saluti, che non volesse in nessun caso disturbare gli altri con la sua presenza e pregasse vivamente di rimandarlo nel buio e di dimenticarlo.[31]

Il direttore della cancelleria

a) agita le mani come piccole ali (in cerca di uno spazio di fuga);
b) prega d'essere rimandato nel buio, addirittura di essere dimenticato!
c) di lui, poco oltre, è detto ch'egli è stato "stanato"[32];
d) Un *tableau vivant* che ricorda quello della scena sado–maso (più avanti).

e. Il cappellano del carcere.

Il sacerdote è intrappolato nel "piccolo pulpito";[33] piccolo in contrasto col "grande pulito":[34]

> Era così piccolo che da lontano sembrava una nicchia ancora vuota, destinata ad accogliere la statua di un santo. Certo il predicatore non avrebbe potuto ritrarsi dal parapetto nemmeno di un passo. Oltre a ciò la volta del pulpito, pure di pietra, era insolitamente bassa e, senza alcun ornamento, si innalzava con una tale curva che un uomo di media statura non avrebbe potuto starvi ritto, ma doveva sporgersi sempre dal parapetto. Pareva una costruzione fatta per torturare[35] il predicatore e non si capiva a che cosa dovesse servire quel pulpito dato che era a disposizione l'altro, così grande e così artisticamente ornato. K. non avrebbe certo notato quel piccolo pulpito[36] se là in alto non vi fosse stato assicurato un lume, come lo si suole preparare poco prima di una predica. Che vi dovesse aver luogo una predica? K. guardò la scala che aderendo alla colonna portava al pulpito ed era stretta come

30. kurze Flügel
31. *Der Proceß, op. cit.,* p. 137; tr. it. *Il processo, op. cit.,* pp. 413–414.
32. nun schon einmal hervorgezogen. *Ibidem,* p. 110; p. 414.
33. *Il processo, op. cit.,* p. 512.
34. *Ibidem,* p. 511.
35. Das Ganze war wie zur Qual des Predigers bestimmt
36. kleine Kanzel

> se non dovesse servire alle persone ma soltanto a ornare la colonna. Senonché ai piedi del pulpito (K. sorrise dallo stupore) c'era davvero un sacerdote con la destra sul corrimano, pronto a salire, che guardava K. Poi fece un breve cenno al quale K. si segnò e s'inchinò, come avrebbe dovuto fare già prima. Il religioso prese quasi la rincorsa e a passetti rapidi salì sul pulpito. [...]. Il predicatore chinò la testa sul parapetto, soltanto ora parve che si sentisse schiacciato dalla cupola del pulpito.[37]

Qui è il sacerdote stesso che va al supplizio. (Non a caso si parla di nuovo di torture). Ma anche K.: non dimentichiamo che gli è stata tesa un'imboscata; è andato in Duomo perché là ha un appuntamento con un industriale italiano, non ha trovato nessuno; se ne sta andando via ed è stato "adescato" dal sacrestano etc.

Scrive Citati:

> Bisognoso e desideroso di aiuto, Josef K. lo invita [il cappellano delle carceri] a scendere accanto a lui: "Non vuoi venire giù? Non è che devi fare una predica. *Komm zu mir herunter.* Vieni giù da me". Il sacerdote scende, gli tende la mano, e gli offre la piccola lampada ora luminosa. Più tardi gli ripeterà quasi le stesse parole. Come K. ha atteso il sacerdote in fondo alla scala, così la Legge attende K. se salirà fino a lei: "Il tribunale ti accoglie quando vieni, *Es nimmt dich auf, wenn du kommst*". La reciprocità sembra perfetta.[38]

L'invito è a salire sull'altare; ma rivolto a K. dal sacerdote che dall'altare proviene; non tanto come carnefice ma come vittima!

Ma K. è colui al quale si impone ciò a cui tutti sono destinati.

Ci pensa, lo rifiuta.

Riesce più volte ad evitarlo.

Infine l'accetta.

Come abbiamo già visto, l'abbrivio dell'ultimo capitolo arieggia quello del primo:

> La vigilia del suo trentunesimo compleanno (era verso le nove di sera, l'ora del silenzio nelle vie) due signori entrarono nell'appartamento di K.: in abito da passeggio, pallidi e grassi, con il cilindro apparentemente fisso sulla testa. Dopo una breve formalità sulla soglia di casa per la precedenza, la stessa cerimonia si ripetè più a lungo davanti all'uscio di K. Senza che la visita gli fosse stata annunciata egli, vestito di nero come loro, era seduto su una sedia presso la porta e lentamente si infilava i guanti nuovi, ben tesi sulle dita, nell'atteggiamento in cui si aspettano gli ospiti.[39]

37. *Der Proceß, op. cit.,* pp. 283–284; tr. it. *Il processo, op. cit.,* pp. 512–513.
38. *Ibidem,* pp. 291–292; pp. 517–518.
39. *Il processo, op. cit.,* p. 527.

La differenza sta

a) nel fatto che nel primo capitolo i due signori (accompagnati dall'ispettore) vengono la mattina, qui vengono la sera. Infatti, la vicenda così si compie; sembra: nello spazio non di un anno ma di un giorno;
b) nel fatto che, questa volta, le visite sono attese e K., che la prima volta si è nerovestito per ordine dei custodi, questa volta si è nerovestito di sua iniziativa.

Parliamo pure dei linciaggi evitati per un pelo da K.

1. (In occasione del suo primo appuntamento, si fa per dire, con l'assemblea, quello azzeccato):

> Una folla di gente disparata (nessuno si curò di lui che entrava) empiva una stanza di media grandezza, con due finestre, intorno alla quale immediatamente sotto il soffitto girava una galleria anch'essa occupata dove la gente stava in piedi [i piedi eran gonfi?] e curva toccando il soffitto con la testa e con le spalle. K. disgustato da quell'aria greve uscì [. . .]. Alcuni si erano portati dei cuscini che tenevano tra la testa e il soffitto per non farsi male. [. . .]. Stava pigiato contro il tavolino, la calca dietro a lui era tale che egli doveva fare resistenza se non voleva far cadere dalla predella il tavolino e forse il giudice istruttore.[40]

Verso la fine:

> [. . .] lo si ostacolò, i vecchi opposero il braccio, e una mano (egli non ebbe tempo di voltarsi) lo prese da dietro per il bavero. Ora K. non pensò più alla coppia, ebbe l'impressione che la sua libertà fosse limitata, come se l'arresto fosse eseguito sul serio, e senza riguardi saltò giù dalla predella. Così si trovò a faccia a faccia con la calca.[41] [. . .]. Che facce si vide intorno! Occhietti neri lampeggiavano di qua e di là, le guance erano afflosciate come negli ubriachi, le lunghe barbe erano rade e dure e infilandovi una mano pareva di artigliare il vuoto, non già di afferrare una barba. Sotto la barba però (e questa fu la vera scoperta di K.)[42] si vedevano luccicare al colletto della giacca distintivi[43] di diverso colore e di varia grandezza. Per quanto si poteva distinguere, tutti (alle) portavano quei distintivi. Tutti (alle) formavano gruppo,[44] gli apparenti partiti di destra e di sinistra, e voltandosi all'improvviso egli notò il medesimo distintivo[45] sul colletto del giudice istruttore che con le mani

40. *Ibidem,* pp. 351–353.
41. Gedränge
42. und das war die eingentliche Entdeckung, die K. machte
43. Abzeichen
44. gehörten zueinander = si appartenevano reciprocamente
45. die gleichen Abzeichen

> in grembo osservava tranquillamente la sala. "Ah, sì" esclamò K. sollevando le braccia perché l'improvvisa scoperta esigeva spazio.[46] "Tutti (alle) siete impiegati, e a quanto vedo, siete la masnada (Bande) corrotta contro la quale ho inveito, qui vi siete radunati".[47]

È ben evidente qui l'opposizione "uno" → "tutti". Il carattere "distintivo" dei "tutti" è che essi "formano gruppo"; che, cioè, non si distinguono tra loro; sono "tutti" (*omnes contra unum*).

Questa "scoperta" — che è scoperta (la vera) del carattere "distintivo": per l'appunto distintivo della folla *vis–à–vis* all'individuo — è talmente sconvolgente (e improvvisa) che K. "solleva le braccia"; ma non, come nell'episodio finale, in segno di resa al sacrificio, ma alla ricerca dello "spazio" necessario ad ospitare la sconvolgente scoperta. (Ma di nuovo l'angustia dei luoghi).

2. (In occasione del secondo appuntamento con l'assemblea, quello mancato):

> "Proprio così" esclamò K. troncando quasi con gioia le parole di quel tale, "certo mi sentirò subito meglio, non sono poi tanto debole, ho bisogno soltanto di essere un po' sorretto sotto le ascelle, e non vi darò molto disturbo, e poi non è lontano, mi accompagni soltanto fino alla porta, mi metterò un po' a sedere sui gradini e mi riprenderò subito, non vado mica soggetto a questi attacchi, io stesso ne sono sorpreso. Sono un funzionario anch'io, avvezzo all'aria degli uffici, ma qui, lo dice anche lei, pare che sia un po' troppo pesante. Vuol dunque avere la compiacenza di accompagnarmi un po', mi gira la testa, mi sento male se mi alzo da solo". E così dicendo sollevò le spalle per facilitare loro il compimento del compito di sostenerlo sotto le ascelle. [...]. K. non disse nulla, non alzò nemmeno lo sguardo, lasciò che i due contrattassero[48] come se egli fosse un oggetto, anzi era ciò che preferiva. [...]. "Su, dunque, debolino!" lo incoraggiò l'informatore. "Mille grazie a tutti e due" disse K. sorpreso e contento, e alzandosi lentamente guidò le loro mani sul petto dove aveva maggior bisogno di appoggio. [...]. Davanti a lui K. provò quasi vergogna,[49] prima gli si era presentato bello e ritto,[50] ora invece due persone lo dovevano sorreggere (l'informatore dondolava il suo cappello sulle dita divaricate),[51] la sua pettinatura era sconvolta, i capelli gli ricadevano sulla fronte bagnata di sudore. L'imputato invece non s'accorse di nulla, stette umile

46. und warf [sollevò] die Arme in die Höhe, die plötzliche Erkenntnis wollte Raum
47. *Der Proceß, op. cit.,* pp. 70–71; tr. it. *Il processo, op. cit.,* 360.
48. über ihn wie über eine Sache [sopra di lui come sopra una cosa] verhandelten
49. schämte sich fast
50. schön im Gang [bello nell'andatura] und gerade
51. auf den gespreizten Fingern. "Quale ripugnanza p.e. star seduto di fronte a un malato alla trachea (consanguineo dei malati ai polmoni, il fratello più triste) il quale ti sta di fronte con cordiale

> davanti all'informatore che guardava al di sopra di lui,[52] e cercava soltanto di farsi perdonare la sua presenza. [...]. Egli era nelle loro mani, se lo abbandonavano sarebbe caduto come un palo. Dai loro occhietti sprizzavano sguardi lampeggianti di qua e di là, K. sentiva i loro passi uniformi senza prendervi parte perché di passo in passo era portato quasi di peso. Infine si accorse che parlavano con lui, ma non capiva, sentiva soltanto il rumore che empiva il locale e sembrava attraversato da uno squillo alto e sempre uguale come quello di una sirena. [...]. Ed ecco arrivargli, come se la parete davanti a lui si fosse squarciata, una corrente d'aria fresca [...].[53]

Qui la vittima è soccorsa dai carnefici (e dai carnefici si fa soccorrere).

Ma con modalità che richiamano il linciaggio (in particolare quello che conclude il romanzo; mi riferisco al modo in cui le due guardie porteranno K. al macello stringendoselo tra sé fino a formare un corpo solo).

Ancora: era "bello" nell'andatura e non lo è più: nella realtà bello appariva perché circondato dall'alone della vittima; e bello tornerà ad essere quando sarà risorto; le dita divaricate prefigurano quelle del sacrificato? La citazione della sirena richiama le dita membranate di Leni?

innocenza, guarda con gli occhi trasfigurati i malati di polmoni e tra le dita divaricate (gespreitzen) ti tossisce in faccia particelle purulente delle sue piaghe tubercolotiche" (lettera a Brod, marzo 1921). "[...] intanto il triciclo continuava a retrocedere e io tutto curvo e con le gambe divaricate (mit gespreizten Beinen) ero costretto a seguirlo [...]" (lettera a Grete Bloch, 18.II.1913). "[...] a meno che si abbiano denti da belva, appuntiti, divaricati (auseinandergestellt), fatti per lacerare le fibre" (lettera a Grete Bloch, 18.V.1914). "Aveva polsi magri e dita lunghe ed eteree, che si animavano quando raccontava una storia e accompagnavano, per così dire parlando, le sue parole; non parlava tanto con le mani, quanto con le dita. Spesso ci divertivamo a fare con le mani le ombre sulle pareti, cosa in cui lui riusciva particolarmente bene [...]. Poteva stare in coda per ore, e non solo per acquistare qualcosa, ma anche in virtù di uno slancio: lì stava scorrendo il sangue del martirio, per questo doveva scorrere anche il suo" (*La mia vita con Franz Kafka. Ricordi di Dora Diamant,* in *Quando Kafka mi venne incontro... op. cit.*, pp. 292–293).

52. über ihn

53. *Der Proceß, op. cit.,* pp. 104–105; tr. it. *Il processo, op. cit.*, pp. 381–384.

Capitolo XII

Gli accusati sono spesso veramente belli

"Bella", la mescolanza di innocente e colpevole

Torniamo alla scena sadomaso.

K. cerca di difendere i due; ma, ad un ceto punto, Franz grida:

> In quella si levò il grido lanciato da Franz, pieno e immutabile[1] pareva venisse non da una creatura umana, ma da uno strumento martoriato, tutto il corridoio ne rintronò, in tutto il palazzo lo si dovette udire. "Non gridare!" esclamò K. incapace di contenersi, e mentre guardava attento, nella direzione dalla quale dovevano venire i fattorini, diede una spinta a Franz, non forte, ma sufficiente perché questo cadesse, tramortito e convulso, raspando con le mani il pavimento;[2] senza però sfuggire alle botte; la verga lo trovò anche per terra[3] e mentre egli si contorceva sotto i colpi, essa alzava e abbassava regolarmente la punta.[4]

Qui l'urlo provoca il linciaggio. K., che ha cercato di evitarlo, è costretto a fare anche lui il carnefice (di seconda). Infatti, si tratta adesso di evitare che si raduni la "folla" che potrebbe accanirsi contro tutti (K. e picchiatore compresi):

> [K.] soffriva di non essere riuscito a impedire le bastonature, ma se non era riuscito non era colpa sua, se Franz non avesse gridato (certo doveva fare molto male, ma nei momenti decisivi bisogna anche sapersi dominare), se non avesse gridato, K. almeno con molta probabilità avrebbe ancora trovato la maniera di convincere il bastonatore. Se tutti gli impiegati inferiori erano canaglie[5] perché avrebbe dovuto

1. ungeteilt und unveränderlich [straordinario questo immutabile]
2. Boden
3. auf der Erde
4. *Der Proceß, op. cit.*, p. 113; tr. it. *Il processo, op. cit.*, pp. 397–398. Poche righe più avanti, K. spiega ai fattorini accorsi: "soltanto un cane che abbaia nel cortile" (*ibidem,* pp. 398). L'equiparazione dei bastonati al cane rientra in un *Leitmotiv*: quello della vittima = cane. Più tardi vicino al bugigattolo: "tutto era silenzio. Quello poteva aver ammazzato i custodi a furia di bastonate, essi erano nelle sue mani" (*ibidem,* p. 399). Vedi anche, più avanti, l'immagine della dea della Giustizia pencolare tra quella della dea della Vittoria e quella della Caccia (*ibidem,* pp. 453–454). In *America* la statua della libertà stringe nella mano una spada al posto della fiaccola!
5. Gesindel

> fare eccezione proprio il bastonatore cui era affidato il compito più disumano? E poi K. aveva anche osservato come gli brillavano gli occhi alla vista del biglietto di banca, evidentemente quello aveva menato il bastone sul serio per aumentare un poco la somma del riscatto. E K. non avrebbe fatto economia, mirava davvero a liberare i custodi [...]. Ma nel momento in cui Franz si era messo a gridare tutto era naturalmente crollato. K. non poteva permettere che i fattorini e forse anche altra gente ["anche" altra gente = la folla] arrivassero a sorprenderlo in trattative[6] con quello del ripostiglio. Nessuno poteva pretendere da lui un tale sacrificio.[7] Se aveva intenzione di farlo sarebbe stato quasi più semplice per lui spogliarsi a sua volta e offrirsi al bastonatore in sostituzione[8] dei custodi. D'altro canto costui non avrebbe certo accettato la sostituzione.[9] [...]. Se all'ultimo aveva dato una spinta a Franz era certo deplorevole e soltanto la sua agitazione lo poteva scusare.[10]

Troviamo qui radunati, ed illustrati *in corpore vivo* e *vili* (quello della vittima), molti concetti quali unanimità (*bellum omnium erga unum*), sacrificio, sostituzione (cristica).

Ma un elemento costituisce un *unicum*.

Vediamo:

> Anche il giorno seguente K. continuò a pensare ai custodi; lavorava distratto e per poter terminare il lavoro dovette rimanere in ufficio ancora più a lungo che il giorno prima. Quando, ritornando a casa, ripassò dal ripostiglio[11] lo aprì come per consuetudine.[12] Di fronte a ciò che vide invece del buio che si aspettava rimase sbalordito. Tutto era al punto di prima, come la sera precedente[13] quando aveva aperto la porta: gli stampati e le bottiglie da inchiostro dietro la soglia, il bastonatore con la verga, i custodi del tutto spogliati, la candela sullo scaffale e i custodi che cominciarono subito a lamentarsi e a invocare: "Signore!". K. richiuse subito la porta e vi batté coi pugni come se in tal modo chiudesse meglio. Quasi piangendo corse dai fattorini che lavoravano al copialettere e si interruppero meravigliati: "Sgombrate una buona volta il ripostiglio!" gridò. "Si affonda nella spazzatura".[14]

Sembra che K. ritrovi la "continuazione" dello spettacolo a cui ha partecipato il giorno prima; invece, risulta chiaro che si tratta di una sorta di

6. in Unterhandlungen
7. Aufopferung
8. als Ersatz für die Wächter [come sostituto...]
9. Vertretung
10. *Der Proceß, op. cit.,* pp. 115–116; tr. it. pp. 398–399.
11. Rumpelkammer
12. Ma, il bugigattolo, non lo aveva aperto per la prima volta proprio ieri?
13. alles war unverändert, so wie er es am Abend vorher
14. *Der Proceß, op. cit.,* p. 117; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 400.

"scenario"; di un *tableau vivant;* di una "tela" su cui è disegnato o proiettato, che cosa?[15]

Un delirio!

Ma un delirio che, in Kafka, è una "visione".

La visione di quel che succede sempre.[16]

Il sale dell'episodio è qui: "Tutto era al punto di prima, come la sera precedente". Lo sbalorditivo, l'inquietante è che, in un luogo preciso, si trova come reso definitivo ciò che avviene nel momento (fuggevole e che deve fuggire) dell'appisolarsi (la sera) e nel momento (fuggevole e che deve fuggire) del risvegliarsi (qui il mattino è come "sottinteso"). Dentro il bugigattolo c'è il regno–di–mezzo. C'è l'acategoriale. Un proustismo spinto a un estremo mai visto.

A parte quanto già individuato precedentemente (sempre nel medesimo episodio):

— questa volta è il colpevole (la coppia dei custodi) che viene martoriato; il che significa che non c'è molta differenza tra colpevole e innocente (vedi la "reversibilità");
— l'innocente perseguitato, K., per legittima (legittima?) difesa, aggredisce (evidentemente K. non è venuto a capo della sfida alla maniera del Cristo che è riuscito ad evitare ogni forma di lapidazione); la guerra è sempre una "guerra tra poveri" (tra innocenti);
— il "grido" rischia di scatenare la "folla" (vedi quasi il medesimo nell'episodio del predicatore: "In quella il sacerdote gridò: 'Non vedi

15. Uno svolgimento simile e una conclusione diversa: "Intorno a me, un brulicare di sciacalli; occhi color oro smorto che brillavano e si smorzavano; corpi snelli, come mossi sotto gli agili e regolari colpi di una frusta. [. . .]. "Ecco finalmente la forbice, e così facciamola finita!", gridò l'arabo che era alla testa della nostra carovana, il quale frattanto si era spinto, controvento, sino a noi e adesso brandiva la sua enorme frusta. [. . .]. Allora il capo–carovana colpì vigorosamente a destra e a manca, nel gruppo, con la frusta. [. . .]. Gli animali non seppero resistere; difatti, eccoli di nuovo tornare sulla preda; e il capo–carovana alzò di nuovo la frusta; io però lo afferrai per il braccio. "Hai ragione, signore", disse, "lasciamoli pure al loro lavoro: d'altronde è tempo di mettersi in marcia. Li hai visti! Animali strani e meravigliosi, non è vero? E quanto ci odiano!" (1917, *Sciacalli e arabi,* in *Racconti, op. cit.*, pp. 223–226).

16. "Crudi *tableaux* fuori moda tratti dal mondo del circo, cui Kafka, come l'avanguardia della sua generazione, si sentiva affine, entrano in vari modi nella sua opera; forse, tutto avrebbe dovuto diventare *tableaux,* e soltanto un eccesso di intenzione l'ha impedito attraverso lunghi dialoghi. Ciò che si tiene in bilico sulla punta dell'attimo come un cavallo sulle zampe posteriori, è fotografato come se la posa dovesse durare per sempre. [. . .]. È, questo ["chiuse subito la porta, battendovi sopra coi pugni, come se così potesse chiuderla meglio"] il gesto dell'opera stessa di Kafka, la quale, come talora già quella di Poe, distoglie lo sguardo dalle visioni estreme, quasi che nessun occhio potesse sopravvivere alla loro vista"" (Adorno, *Appunti su Kafka, op. cit.,* p. 259).

> a due passi da te?' Era un grido di collera, ma nello stesso tempo sembrava venisse da uno che vede un altro cadere e, siccome è atterrito, grida incautamente e senza volere").[17]

Da Girard sappiamo che "chiunque" (basta che sia innocente; questa è la caratteristica fondamentale) può diventare la vittima.

Qui abbiamo l'indicazione di uno strano "segno".

Che è successo?

Block, il commerciante, conosce K. perché l'ha visto in occasione della sua prima (ed unica; un'altra fallirà lo scopo. Lo fallirà veramente?) visita al tribunale:

> "Forse pensavano che fossi un giudice" [afferma K.]. "No, no" spiegò il commerciante, "allora sapevamo che lei era imputato. Sono notizie che si propagano molto rapidamente [nella e traverso la folla]":[18]

> "Una delle superstizioni è per esempio questa: molti pretendono di indovinare l'esito del processo dalla faccia dell'imputato, specialmente dalla forma delle labbra. Costoro dunque asserirono che a giudicare dalle sue labbra lei sarebbe stato condannato con certezza e presto". "Le mie labbra?" esclamò K. e cavando uno specchietto vi si guardò. "Non riesco a vedere niente di straordinario nelle mie labbra. E lei?". "Nemmeno io" rispose il commerciante.[19]

Ma c'è un segno inequivocabile: le vittime sono "belle":

> [...] la particolarità di Leni sta nel trovare belli[20] la maggior parte[21] degli imputati. Si attacca a tutti, li ama tutti,[22] e a quanto pare è anche amata da tutti (allen). [...]. Quando ci si fa l'occhio si nota che gli accusati sono spesso veramente belli.[23] È però un fenomeno strano che appartiene, per così dire, alla fisiologia. [...]. Ecco, gli accusati sono i più belli.[24] Non può essere la colpa a farli belli perché (almeno devo dire io da avvocato) non sono tutti colpevoli, né può essere già la giusta punizione a renderli belli, perché non tutti vengono puniti, dunque può dipendere soltanto dal procedimento iniziato contro di loro, che in certo qual modo si attacca

17. *Ibidem,* p. 517.
18. *Ibidem,* p. 479.
19. *Ibidem,* p. 480.
20. schön
21. meisten
22. alle, liebt alle
23. wirklich oft schön
24. eben die Schönsten

> loro addosso. Vero è che tra i belli ce ne sono di particolarmente belli. Ma belli son tutti,[25] persino Block, quel verme miserabile.[26]

Bellezza = innocenza. Innocenza = bellezza.

O, forse, meravigliosa mescolanza di innocenza e colpevolezza? Che prelude alla proclamazione dell'innocenza di tutti?[27]

Anche il cane che, infine, espelle–uccide, è "bello". Ma, se leggiamo con attenzione il dialogo che precede l'esito, si capisce che entrambi erano impegnati nella "caccia". Questa volta è toccata al cane indagatore!

Il *mors tua vita mea si* può trasformare in *mors tua mors mea*. Vedi "L'avvoltoio":

> Ora vidi che [l'avvoltoio] aveva capito tutto, si sollevò, piegò la testa all'indietro per prendere slancio e come un lanciere affondò il becco attraverso la mia bocca, dentro di me. Cadendo all'indietro sentii, liberato, che nel mio sangue straripante, di cui erano piene tutte le cavità, l'avvoltoio affogava irrimediabilmente.[28]

> Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. poiché senza che avesse fatto alcunché di male una mattina venne arrestato.[29]

Così comincia il romanzo.

Con l'affermazione dell'innocenza della vittima.

K., una "bella" mattina, viene arrestato: questo può succedere a chiunque in qualsiasi momento. Meglio: questo succede sempre e a tutti: verso il mattino; verso la sera.

> Le nostre autorità — dice uno dei due emissari del tribunale che sono venuti ad arrestare K. — per quanto le conosco, non cercano già la colpa nella popolazione ma, come dice la legge, sono attirate dalla colpa e devono mandare noi a fare i custodi.[30]

25. Schön sind aber alle

26. selbst Block, dieser elende Wurm. *Der Proceß, op. cit.,* pp. 250–251; tr. it. p. 489. Vedere *Nella colonia penale:* "E il cadavere [del condannato] finisce per cadere, nella fossa, descrivendo pur sempre una curva indescrivibilmente dolce (unbegreiflich sanften) anche se intorno non si accalcano, come prima, centinaia di spettatori, fitti come le mosche" (*In der Strafkolonie,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 227; *La colonia penale,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 303–303).

27. Come si fa a non sentire vibrare una corda dolorosissima; ed alzarsi una melodia penetrante: Kafka, il brutto per antonomasia — almeno così egli appare ai suoi occhi — diventa bello; e Kafka, il colpevole per definizione — questa è la sua radicata convinzione — diventa innocente; sì, il segno è veramente "strano" ma è un segno.

28. 1920, in *Racconti, op. cit.,* p. 449.

29. *Il processo, op. cit.,* p. 317.

30. *ibidem,* p. 132.

Come a dire: non è questione di innocenza o di colpa: l'attrazione che il tribunale subisce da parte della colpa sta ad indicare la sua funzione: trovare un copevole = una vittima (sembra riecheggiata l'obbligatorietà dell'azione penale).

> Venni sorpreso a letto — dice K. —, forse (da quanto ha detto il signor giudice non è da escludere) si era dato ordine di arrestare un pittore qualunque[31] altrettanto innocente quanto me, ma fui scelto io.[32]

Prima ancora della comparsa del pittore "pitocco", si parla già di pittori.

Ebbene e di nuovo: il colpevole = la vittima = chiunque.

Come abbiamo visto, Block smentisce l'idea che si è fatta K. di aver dimostrato la propria innocenza in tribunale. In quell'occasione K. così definisce il tribunale:

> Un'organizzazione che mantiene soltanto custodi corruttibili, sciocchi ispettori e giudici i quali nel migliore dei casi sono modesti, ma impiega anche un corpo di giudici di alto e altissimo grado con l'innumerevole e inevitabile seguito di uscieri, scrivani, gendarmi, e altre forze ausiliarie, magari persino carnefici:[33] non ho paura di questo vocabolo. E qual è, signori miei, lo scopo di questa vasta organizzazione? Consiste nel far arrestare persone innocenti e nell'istruire contro di esse una procedura insensata per lo più, come nel mio caso, infruttuosa.[34]

L'"organizzazione" equivale alla "folla" (sempre a disposizione).

> A un tratto [Titorelli] rialzò la testa e disse: "Se è innocente, la cosa è molto semplice". K. lo guardò cogli occhi torbidi, quel preteso confidente nel tribunale parlava come un bimbo ignorante. "La mia innocenza non semplifica le cose" disse e nonostante tutto dovette sorridere scotendo lentamente il capo. "Bisogna tener conto delle numerose sottigliezze nelle quali si perde il tribunale. Alla fine però tira fuori, da qualche parte dove in origine non c'era nulla, qualche colpa grave".[35]

"Innocente" è un'aggettivazione da bambini; una volta stabilito che "bambino" o "nato ieri" significa "ignorante" rispetto a come funziona il mondo (e il processo vittimario).

Più avanti verificheremo la valenza sessuale dell'"attrazione". Si tratta di un "punto" fondamentale (come altri).

31. irgendeinen
32. aber man wählte mich. *Der Proceß, op. cit.,* p. 65; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 356.
33. vielleicht sogar Henkern
34. *Ibidem,* pp. 69; 358–359.
35. *Il processo, op. cit.,* p. 476.

Quel che colpisce di più è trovare atteggiamenti tipici del carnefice in K., la vittima designata, quella che, alla fine del processo, viene linciata.

K. sta andando all'"assemblea":

> Nel salire disturbò alcuni bimbi che giocavano sulla scala e, mentre passava in mezzo a loro, lo guardarono di traverso. "Se prossimamente" "dovessi ripassare di qui bisognerà che prenda con me o le caramelle per conquistarli o il bastone per prenderli a legnate [sappiamo che le legnate le dà il superispettore ai custodi accusati di furto]."[36]

Nel corso dell'assemblea:

> Soddisfatto di udire in quell'assemblea estranea soltanto le proprie parole dette con calma, K. osò persino togliere di mano al giudice il quaderno e sollevarlo con la punta delle dita,[37] come se ne avesse ribrezzo, per uno dei fogli interni, di modo che da una parte e dall'altra si videro spenzolare le pagine dal margine giallo, tutte macchiate, coperte da una fitta scrittura. "Ecco gli atti del giudice istruttore" esclamò lasciando cadere il quaderno sulla tavola. "Continui pure a leggerli, signor giudice, non ho davvero paura di codesto registro dei delitti, benché esso non mi sia accessibile dato che lo posso toccare soltanto con due dita[38] e non lo prenderei mai in mano".[39]

Qui abbiamo qualcosa di decisivo nel senso della reversibilità: K. lincia, anche se solo figuratamene, il giudice stesso. Il quaderno del giudice, ch'è il quaderno dei giudizi, diventa un *Ersatz* del Giudice, un suo sostituto; nella sua protesi, il giudice viene trascinato al supplizio. Le pagine del quaderno sono tutte squinternate, macchiate = di sangue, e di che altro?

Ancora:

> la commissione d'inchiesta ha portato qua tre impiegati della banca uno dei quali, che io alla prossima occasione butterò fuori, ha preso probabilmente in mano le fotografie.[40]

(K. sta raccontando l'accaduto della mattina alla signorina Bürstner).

In occasione dell'appuntamento (assembleare) mancato:

36. *Ibidem,* p. 349.
37. mit den Fingerspitzen
38. nur mit zwei Fingerspitzen
39. *Der Proceß, op. cit.,* p. 63; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 355.
40. *Il processo, op. cit.,* p. 340.

> studiava il modo di cacciarlo via al più presto [lo studente che flitra con la "giovane lavandaia"];[41]

> furibondo per la delusione [...] diede allo studente uno spintone nella schiena per farli [lui e la lavandaia] quasi inciampare. [...]. Se fosse rimasto a casa [...] con una pedata se li sarebbe tolti di mezzo.[42]

> Non voleva però fargli [a un usciere] male anzi l'aveva preso leggermente, ma quello si mise a gridare come se K. non l'avesse afferrato con due dita,[43] ma con una tanaglia incandescente.[44]

Atroce, linciaggio tra vittime! K. si scaglia contro Block; "K., sprezzante, a Block: "'Inginocchiati pure o cammina a quattro zampe, fa come ti pare'".[45]

Sappiamo già che K. rappresenta "una minaccia per il vicedirettore".[46]

Cito la parte, cancellata "con un frego", del capitolo incompiuto "Dalla madre". Si tratta di un "saggio" della potenzialità linciatoria di K.:

> Certo però non aveva potuto fare ciò che più gli sarebbe piaciuto, rifilare a Kullich due schiaffi sonori sulle guance tonde e pallide. D'altro canto è certo un bene perché K. odia Kullich e non soltanto lui, ma anche Rabensteiner e Kaminer. Gli pare di averli odiati sempre, è vero che la loro comparsa nella camera della signorina Bürstner [si tratta verosimilmente dei tre "colleghi" da cui i due "custodi" etc. si sono fatti accompagnare in occasione della loro visita mattiniera a K. che apre il *Processo*] ha richiamato la prima volta la sua attenzione su di lei, ma il suo odio è vecchio. E negli ultimi tempi K. soffre quasi di questo odio perché non lo può soddisfare: è molto difficile agguantarli, ora sono funzionari di infimo grado, tutti scadenti, non faranno progressi se non sotto la spinta degli anni di servizio, e anche in questo più lentamente di qualunque altro, perciò è quasi impossibile porre un ostacolo sul loro cammino; nessuno ostacolo posto da mano altrui può essere grande come la stupidità di Kullich, la pigrizia di Rabensteiner e l'odiosa e strisciante modestia di Kaminer. L'unica cosa che si potrebbe intraprendere contro di loro sarebbe una proposta di licenziamento, e sarebbe anche molto facile da ottenere, basterebbero quattro parole al direttore, ma K. rifugge da questi mezzi. Forse lo farebbe se il vicedirettore, che apertamente o in segreto preferisce tutto quanto K. odia, prendesse le parti di quei tre, ma — strana cosa — in questo caso fa un'eccezione e vuole ciò che vuole K.[47]

41. *Ibidem,* p. 369.
42. *Ibidem,* p. 371.
43. mit zwei Fingern
44. *Der Proceß, op. cit,* p. 95; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 377.
45. *Il processo, op. cit.,* pp. 496 sgg.
46. *Ibidem,* p. 437; "simmetria"!
47. *Ibidem,* p. 540.

Dunque, odio fino all'idea del licenziamento (Kündigung) = espulsione, esilio (Edipo a Colono); ma anche, nella relazione tra K. e il direttore, una bella "simmetria"![48]

Il vicedirettore segnala a K. che c'è gente in anticamera che aspetta da ore": il che sta a dire che K. fa subire agli altri — i postulanti che aspettano in anticamera — quel che i giudici stanno facendo subire a lui: reciprocità.

La sovrapposizione è perfetta. Quando si accenna che Josef non pensa neppure a far entrare un altro cliente, il testo dice: "far entrare una qualche altra parte [irgendeine andere Partei]",[49] usando quella stessa parola, *Partei,* che designa la "parte" in genere — e non solo è d'obbligo in un processo, ma apparirà un giorno irradiata di mistero nelle speculazioni di Bürgel rivolte a K., verso la fine del *Castello*.[50]

48. Per il passo abrogato dal "frego", vedi nell'edizione critica *Der Proceß. Apparatband*, *op. cit.,* p. 349.
49. *Der Proceß, op. cit.,* p. 175; tr. it. 439.
50. Calasso, *op. cit.,* pp. 238–239.

Capitolo XIII

L'entrare tremante

Il desiderio mimetico

Alla fine di una lunghissima lettera a Brod su cui torneremo (5.7.1922), ricordate questo passo:

> Definizione dello scrittore, di un siffatto scrittore, e spiegazione della sua efficacia (Wirkung), seppure un'efficacia esiste [...].[1]

Parleremo tra poco, e a proposito del complesso edipico, di quello "tremendo" di Kafka, di quell'"efficacia" della quale Kafka si domanda "se esista".

"Tremendo", come vedremo più avanti, è la saccente e lugubre (la campana suona a martello) psicanaliticheggiante aggettivazione che Citati usa da par suo (non ci consta a chi egli sia pari) a carico del suo pupillo (figuriamoci se non fosse stato suo pupillo), del povero Kafka che è fortunatissimo d'essere questo povero diavolo: un classico giro di frase kafkiano; Kafka, proprio perché povero, non ha nulla da spartire con cose "tremende" quali l'Edipo (e con non importa cos'altro che d'essere "tremendo" si picchi); spesso, invece, molto spesso ha a che fare col "tremante"; da "tremare", da" zittern": "das zitternde Eintreten", l'entrare tremando.

Ma, come gesto apotropaico, scaramantico, un consiglio; leggete *Alcune considerazioni sulla comicità di Kafka che forse dovevano essere tagliate ulteriormente*, di David Foster Wallace.[2]

1. Il cane che faceva "indagini" dice che *jadis...* si aspettava: "[...] mi aspettavo ancora qualche efficacia universale (allgemeine Wirkung)" (*Forschungen eines Hundes,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 460; tr. it. *Indagini di un cane,* in *Racconti, op. cit.,* p. 456).

2. *Some remarkes on Kafka's funniness from which probably not enough has been removed,* in *Consider the Lobster,* Brown Book Group, London, 2005, pp. 60–65; tr. it. in *Considera l'aragosta,* Einaudi, Torino, 2005, pp. 64–69. Mi sembra indubbio: l'"e così via" (*et similia*) a cui ricorre sempre il Nostro e le sue enormi parentesi (egli, di suo, aggiunge parentesi dentro le parentesi e prolunga queste in note, e aggiunge note alle note), provengono dall'influsso della scrittura kafkiana, in ispecie nell'epistolario e nel diario. La parentesi più lunga di Kafka l'ho incontrata nella lettera a Milena del 30.V.1920; nella

Wallace cerca di spiegare perché Kafka è comico. Dopo aver affermato che "i grandi racconti e le grandi barzellette hanno parecchio in comune" (ha citato un brano di *Una piccola favola*):

> Quello che cerco di dire è che il suo umorismo è troppo sottile per gli studenti americani. Anzi, la sola tattica semiefficace (halfway effective) che ho elaborato per esplorare la comicità di Kafka a lezione è suggerire agli studenti che gran parte del suo umorismo in realtà non è affatto sottile, o meglio che è antisottile. [. . .]. Il professore è ancora in preda al senso di colpa perché la tattica [. . .] non basta neanche lontanamente a spiegare la profonda alchimia che rende la comicità di Kafka sempre anche tragica, e questa tragicità sempre anche una gioia immensa e irriverente. In genere qui si arriva al momento toccante in cui faccio marcia indietro e comincio a tergiversare e avverto gli studenti che, pur con tutta la loro arguzia e carica esformativa, i racconti di Kafka fondamentalmente *non sono* barzellette, e l'umorismo macabro piuttosto elementare che contraddistingue tante sue affermazioni personali — cose tipo "C'è speranza, ma non per noi" — non è la base dei suoi racconti. [. . .]. È difficile metterlo in parole, sulla lavagna, credetemi. Potete dire loro che forse è un bene che non "colgano" Kafka. Potete chiedere di immaginare che tutte le sue storie siano una specie di porta (a kind of door). [. . .]. Finché ecco che la porta si apre. . . e si apre *verso l'esterno* — eravamo già dove volevamo essere sin dal principio. *Das ist komich*.

La citazione è solo invitante: a leggere il pezzo di Walace. Consola trovare in Wallace qualcosa che "sembra" richiamare la nostra "reversibilità" (a proposito della porta).

Ma quel che conta qui, è la caratterizzazione della tattica come "semiefficace", *halfway effective*.

Di uno scritto straordinario di Georges Bataille (come poteva non essere straordinario? — *Kafka,* del 1957[3] — pietra angolare. Quanta poca strada è stata fatta da allora), il primo capitoletto è intitolato "Dobbiamo bruciare Kafka?" *Action,* un settimanale comunista dopo la guerra aveva fatto un'inchiesta sul tema "Dobbiamo bruciare Kafka?"; a questa inchiesta si rifaceva Bataille.

Il testo è straordinario, l'abbiamo già detto; e va letto tutto quanto.

edizione italiana: 24 righe. Stessa cosa dicasi della ricorrente bocca strapiena di denti: "Sono piccoli di statura, un po' gracilini e tuttavia agili, e quel che più colpisce è la loro forte dentatura che par quasi empire eccessivamente la loro bocca, e un inquieto balenare dei loro occhietti a mandorla" (1920, *La supplica respinta,* in *Racconti, op. cit.,* p. 416). Oggi (25 settembre 2008) veniamo a sapere della morte di Wallace. La perdita è dolorosissima.

3. Éditions Gallimard, 1957, adesso in *Œuvres complètes*, v. IX, Éditons Gallimard, Parigi, 1979; tr. it. in *Postfazione* a *La lettera al padre,* Feltrinelli, 1991, pp. 73–95.

Qui segnalo il fatto che Bataille, senza parlare del "complesso edipico", e senza tanto meno definirlo "tremendo", con poche pennellate, non tanto attribuisce l'Edipo a Kafka, ma ne individua il tratto essenziale.

Andiamo subito al cuore:

> La forza silenziosa e disperata di Kafka fu questo non voler contestare l'autorità che gli negava la possibilità di vivere, fu allontanarsi dall'errore comune che, di fronte all'autorità, implica il gioco della rivalità (jeu de la rivalité). Se chi rifiutava la costrizione alla fine è vincitore, diviene a sua volta, per se stesso e per gli altri, simile a coloro che ha combattuto, a coloro che si incaricano di esercitare la costrizione. La vita puerile, il capriccio sovrano privo di calcoli, non possono sopravvivere al proprio trionfo. Non vi è sovranità che a una condizione: non avere l'efficacia (efficacité) del potere, che è azione, supremazia dell'avvenire sul presente, supremazia della terra promessa. Certamente è tremendo (est le plus dur) non lottare per distruggere un avversario crudele, significa offrirsi alla morte.[4]

Saltiamo tutto e arriviamo alla conclusione che ribatte sul dente che duole:

> Kafka non avrebbe potuto affermare alcunché, in nome di cui parlare: ciò che egli è (e non è nulla), sussiste solo nella misura in cui l'attività efficace (efficace) lo condanna: egli è soltanto rifiuto dell'attività efficace (efficace). Per questo si inchina profondamente davanti a un'autorità che lo nega, anche se il suo modo di inchinarsi è più violento di una affermazione altamente proclamata; si inchina amando, morendo e opponendo il silenzio dell'amore e della morte a quell'autorità che non potrebbe farlo cedere, poiché quel *nulla* che, malgrado l'amore e la morte, non potrebbe vedere, è *sovranamente* ciò che egli è.[5]

A parte la "sovranità", che sappiamo essere il cavallo di battaglia di Bataille, a noi qui importa la caratterizzazione di Kafka, oltre che come

4. *Ibidem,* p. 278; p. 84.

5. *Ibidem,* p. 286; p. 92; il corsivo è dell'autore. Segnaliamo che Bataille, in questo breve ma fulminante scritto, commenta il frammento sulla "particolarità" e il "gusto" per essa, e usa il termine "enfantillage" = bambinata, puerilità: "Il ne voulut pas s'opposer à ce père qui lui retirait la possibilité de vivre, il ne voulut pas être à son tour, *adulte et père*. À sa manière, il mena une lutte à mort pour entrer dans la societé paternelle avec la plénitude de ses droits, mais il n'aurait admis de reussir qu'à une condition, *rester l'enfant irresponsabile qu'il était* (*ibidem*, p. 277; corsivo dell'autore). Essenziale il termine usato da Baitaille proprio perché richiama l'*in–fans*; e, con questo, il rifiuto di parlare: dell'a priori. Bataille ricorda un passo dei *Diari* che risale al 24 gennaio 1922 dove si parla del "gioco puerile" come dell'origine di tutto; di un gioco infantile ma "infantilmente consapevole": "Il mio declino spirituale (mein geistiger Niedergang) cominciò con un gioco puerile, benché puerilmente consapevole (mit kindischem allerdings kindisch–bewußtem Spiel: kindische Spiele = enfantillage). Facevo, per esempio, guizzare artificialmente i muscoli del viso, attraversavo il Graben con le braccia incrociate dietro la nuca". *Vedi Descrizione di una battaglia* (*op. cit.*, p. 44): "Quando tacqui mi mise le mani in bocca e si diede a tirare la mascella".

implicito oppositore del capitalismo (implicito, vedi il testo), come strenuo oppositore (implicito) del comunismo: per il semplice fatto di sottrarsi all'organizzazione di un'azione "efficace", capace di portare alla terra promessa (alla dittatura del proletariato quale — per noi — penultima forma del "regno").

Bataille, anche se non cita mai la "passione", proprio per questo, forse, ci parla nel modo più convincente e toccante possibile del Cristo.

Del Cristo com'è inteso da Girard: vittima che rifiuta ogni "rivalità" ma che proclama la sua innocenza. Proclamandosi innocente proprio mentre offre la gola al linciaggio,

a) egli si sottrae ad ogni "rivalità" (desiderio mimetico, simmetria);
b) dimostra in che cosa consista, di che cosa sia fatto l'amore.

E non ci vengano a raccontare che il Cristo soffriva di un "tremendo" complesso edipico!

Avete notato che Bataille qualifica come "tremendo", "le plus dur", "non lottare per distruggere un avversario crudele", l'"offrirsi alla morte".

Non il "complesso edipico"!

Il non lottare, il non rivaleggiare; l'offrirsi come vittima.

Esattamente ciò che ha fatto il Cristo (almeno quello girardiano).

Concludo, almeno provvisoriamente, riportandovi le annotazioni fatte da Kafka nel diario il 23 settembre del 1912 parzialmente già richiamate.

Questa volta anticipo le mie osservazioni:

— vi troverete il racconto della "passione" di Kafka (proprio in quanto scrittore);
— vi risalta il tratto edipico: il "difetto" al piede–gamba (quel che abbiamo segnalato nelle lettera a Pollok, qui ritorna): le gambe si sono "irrigidite" nello sforzo "spaventevole" (qui, soltanto qui, è pertinente l'aggettivazione "tremendo");
— tremenda è la "passione";
— descritta straordinariamente come "tutto (alles) si può osare, per tutti (für alles)"; non ci ha pensato Girard: il *bellum omnium contra omnes* trova uno sbocco nel *bellum omnium contra unum* (la vittima, il Cristo); ma dal punto di vista della vittima, non la "guerra", ma comunque l'"osare"; ed esso è "per tutti" (*erga omnes* = *pro* [*omnibus*] non *contra* [*omnes*]);
— alla morte succede la resurrezione;

— la comunicazione alla domestica è la comunicazione a Tommaso dell'avvenuta resurrezione; il "letto" è la sindone;
— tra i tanti che vengono alla mente di Kafka — è venuto in mente a Citati... — c'è anche Freud!
— immediata precisazione: "[ho pensato] beninteso anche al mio [...]".

Questo racconto, *La condanna,* l'ho scritto nella notte fra il 22 e il 23, dalle dieci di sera alle sei del mattino, in un fiato. Non riuscivo quasi a ritirare di sotto alla scrivania le gambe irrigidite dallo star seduto. Sforzo spaventevole e gioia di vedere svolgersi davanti a me la narrazione e di procedere navigando in un mare. Più volte portai questa notte il mio peso sulle spalle. Tutto (wie alles = come tutti) si può osare,[6] per tutti (für alle), per le più lontane trovate è pronto un gran fuoco nel quale muoiono e risorgono. L'aria che diventa azzurra, fuori della finestra. Un carro che passa. [...]. Spenta la lampada al chiaro del giorno. Lievi dolori cardiaci. La stanchezza scomparsa intorno alla mezzanotte. Entro tremando (das zitternde Eintreten = l'entrare tremante) nella camera delle sorelle. Prima di dar lettura mi stiro davanti alla domestica e dico: "Ho scritto fino adesso". La vista del letto intatto come l'avessero portato in questo momento. Conferma della convinzione che con la stesura del mio romanzo mi trovo in vergognose bassure dello scrivere. Soltanto così si può scrivere, soltanto in una simile continuità, con una così completa apertura del corpo e dell'anima. La mattina a letto. Occhi sempre chiari. Molte sensazioni riportate durante lo scrivere; per esempio, la gioia che avrò qualcosa di bello per l'*Arcadia* di Max, beninteso ho pensato a Freud,[7] in un certo punto ad Arnold Beer, in un altro punto a Wassemann, in un punto alla *Gigante* di Werfel, beninteso anche al mio *Mondo cittadino.* Io sono soltanto l'osservatore della platea. [...]. Mia sorella disse: "È la nostra casa". Io mi stupii del modo in cui fraintese la località e soggiunsi: "Ma allora il padre dovrebbe abitare nel cesso".[8] [...]. Ieri, da Baum, ho letto [...]. Verso la fine la mia mano, senza controllo, mi girò veramente davanti alla faccia. Avevo le lacrime agli occhi. Conferma che il racconto era superiore a ogni dubbio. Questa sera mi sono staccato a forza dallo scrivere. [...].[9]

6. gewagt werden kann = si può essere audaci

7. Sarebbe interessante fare una piccola silloge delle notazioni di Kafka sulla psicoanalisi e sulla psicologia in generale: "Ed ecco che inventate la storia dell'infanticio. Che mi sembra un degradamento dei dolori di una generazione. Chiunque, in questo campo, non abbia da dire altro che ciò che dice la psicoanalisi, non se ne dovrebbe immischiare. Non è piacevole aver a che fare con la psicoanalisi, e io me ne tengo il più lontano che posso, ma almeno essa ha un'esistenza altrettanto reale quanto la nostra generazione. [...]" (in *Frammenti, op. cit.,* p. 872). "La psicologia è la lettura di uno scritto a rovescio (Lesen einer Spiegelschrift)" (*Nachgelassene Schriften und Fragmente, II, op. cit.,* p. 100; p. 751). Infine: *zum letztenmal Psychologie* = per l'ultima volta psicologia! (*ibidem,* p. 134; p. 804). Qualcosa come il "maledetto psicologo" (*I demoni).*

8. Da müßte ja der Vater im Kloset wohnen

9. *Diari, op. cit., 23* settembre 1912 e 12 febbraio 1913.

La precisazione: "allora [il babbo] dovrebbe abitare nel cesso" va intesa al di fuori dell'Edipo; e proprio come correzione dell'osservazione della sorella.

Correzione? Forse: puntualizzazione.

Sì, la somiglianza c'è e viene indicata; ma perché risalti di più la differenza.

L'Edipo che Citati ci racconta è identico all'Edipo implicito nell'osservazione della sorella.

Ma Kafka precisa che il racconto non mette il padre "nel cesso".

E, poiché il racconto è l'*Erlebnis* schietto di Kafka, la rivalità col padre non sussiste; né, conseguentemente, la vendetta contro il padre.

Non è il padre che uccide il figlio (Cristo); è il padre che si fa uccidere nel figlio.

Chi sostiene che Kafka, nel *Processo,* tematizza la problematica del proprio rapporto col padre, trova confermata questa ipotesi dallo stesso Kafka il quale, nella lettera al padre, afferma:

> Davanti a Te [sempre con la lettera maiuscola] ho perduto la fiducia in me stesso, scambiandola con uno sconfinato senso di colpa. (Nel ricordo di questo sentimento senza limiti scrissi una volta giustamente di qualcuno: "Egli teme che la vergogna possa sopravvivergli").[10]

D'altronde, Kafka parla apertamente del "terribile processo pendente" fra lui e il padre: "Questo processo in cui Ti affermi giudice, mentre per lo più (qui lascio la porta aperta a errori cui naturalmente posso incorrere) sei parte fragile e cieca quanto noi siamo".[11]

"'Come un cane!' disse e gli parve che la vergogna gli dovesse sopravvivere": con queste parole si conclude *Il processo*.

Proprio nell'abbrivio della lettera, del fatto che "fra noi [loro] due c'è qualcosa che non va",[12] Kafka non riesce a trovare il colpevole. "Tu ne sei

10. *Der "Brief an den Vater",* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II*, Fischer Taschenbuch, Verlag, Frankfurt, 2002; tr. it. *Lettera al padre,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* 1972, p. 666.

11. *Lettera al padre, op. cit.,* pp. 664–665. Lettera a Felice, 7.III.1914: "Decisivi sono soltanto i momenti di estrema difficoltà, e allora (per quanto ho potuto vedere in persone di mia conoscenza, nel caso mio ho soltanto intuito) i genitori escono da quella mistura di disgusto, di grossolanità, di perfidia che si attribuisce loro, con un passo così diritto che si rimane come davanti a un'apparizione. Esistono più genitori incompresi, o almeno più a lungo incompresi, che figli incompresi. [...]. Ammetto invece che forse non si può essere giusti coi propri genitori, io almeno non posso, ma la possibilità dell'amore bisognerebbe poterla sentire perfino nel proprio caso peggiore".

12. *Ibidem,* p. 649.

la causa, ma senza colpa" afferma; e poco prima ha affermato: "Anch'io (auch ich) sono altrettanto innocente".

L'ultima affermazione implica l'innocenza del padre (peraltro più volte affermata); ma, è qui il punto, proprio quell'"anch'io" ci dà la misura della "simmetria" (in questo modo viene definita nella sistemica l'esito dell'*escalation* di quello che Girard chiama "desiderio mimetico").

Molto più avanti:

> L'idea che determinò i miei due tentativi di prendere moglie era giusta: formare una famiglia, diventare indipendente. Un'idea che Ti piace, solo che nella realtà accade poi come nel gioco in cui uno tiene stretta la mano dell'altro e dice: "Ma su dunque, vattene, perché non te ne vai?". Il nostro caso poi era complicato dal fatto che Tu hai sempre inteso con onestà quel "vattene" appunto perché, senza saperlo, mi tenevi, o meglio mi tenevi soggetto solamente con la forza della Tua personalità.[13]

Sì, il padre lo "teneva" "senza saperlo". Poco sopra due volte Kafka definisce il comportamento del padre ricorrendo all'avverbio "inconsciamente (unbewußt)".[14]

Ma quel che più conta è che Kafka ha appena descritto la "rivalità" mimetica. E ha addirittura anticipato il Bateson, ripreso da Girard, dell'"Imitami! Non imitarmi!" (Qui: "Vattene! Non andartene!")[15].

Le ultime pagine sono una spettacolare rincorsa mimetica; a chi, tra il padre (di cui Kafka medesimo svolge la "parte") e il figlio, per primo riconosce l'innocenza dell'altro.

Ad un certo punto una descrizione del rapporto che dà il brivido:

> Talvolta mi par di vedere spiegata una carta della terra (Erdkarte) mentre Tu vi sei disteso sopra trasversalmente. Allora ho l'impressione che a me rimangano per viverci solo le regioni che Tu non copri [die Du entweder nicht bedeckst oder... = più avanti

13. *Ibidem,* p. 682.

14. *Der "Brief an den Vater",* p. 206; tr. it. p. 682.

15. Neumann richiama il "doppio legame" nei termini seguenti: "Emancipati seguendo il mio esempio e diventa così un adulto" e "Sottomettiti per riconoscenza e resta un bambino" (*Franz Kafla "Das Urteil", Text, Materialen, Kommentar,* Hanser, München, 1981, p. 61). Giustamente Tatossian lo cita nel suo *Edipo in Kakania. Kafka, Musil, Freud* nel quale, pur assecondando talvolta l'interpretazione edipica freudiana classica, o ad essa contrappone quella di Bergeret: questi, nel suo *La violence fondamentale,* Dunod, Paris, 1984 (è inevitabile l'assonanza con *La violence et le sacré di* René Girard), prospetta in alternativa all'Edipo incestuoso quello aggressivo e considera la violenza fondamentale "non ancora integrata nell'ambito della vettorializzazione libidica" (pp. 10 sgg.); o, con la conclusione "Ciascuno deve rispondere e l'essenziale è che nessuno pretenda di farlo per gli altri" (1988, p. 125), rivendica per l'"Edipo", sia una verità inconfutabile, sia una verità del tutto personale (come a dire: ciascuno ha il proprio Edipo).

> approfondiremo ulteriormente la valenza sessuale del verbo bedecken] o che sono fuori dalla Tua portata. Secondo l'idea che mi sono fatto della Tua grandezza, le regioni sono poche e non molto gradevoli, e il matrimonio non ne fa parte.[16]

Qui il campo appare completamente occupato dal padre. Quest'ultimo occupa (copre = "ha" [in francese: je l'ai eu], "si fa"); tutto il mondo.

Più avanti, però:

> Di fronte a ciò [il pericolo che il matrimonio può rappresentare] posso, sì, esitare, ma la conclusione finale è sicura: devo rinunciare. Il paragone del passero nella mano e della colomba sul tetto calza qui solo fino a un certo punto. Nella mano non ho niente, sul tetto c'è tutto, e tuttavia — così hanno deciso le circostanze della lotta e le necessità della vita — io devo scegliere il niente (das Nichts).[17]

(Il proverbio tedesco "meglio un passero in mano che una colomba sul tetto" corrisponde al nostro "meglio un uovo oggi che una gallina domani").

Il ricorso al proverbio implica la semi–consapevolezza della bontà di un comportamento non "simmetrico": molto realisticamente è meglio l'uovo oggi che la gallina domani; o il passero nella mano che la colomba sul tetto (anche qui la valenza sessuale). Ma la situazione in cui versa Kafka è radicale. Lo dimostra la configurazione dilemmatica tutto/nulla; sul tetto "c'è tutto", lui deve scegliere "il niente"![18]

16. *Brief am dem Vater, op. cit*, p. 212; tr. it., *Lettera al padre, op. cit.,* p. 684.

17. *Ibidem,* p. 686.

18. A proposito delle intuizioni di Kafka relative al desiderio mimetico, cito dai *Colloqui con Kafka* di Gustav Janouch, un giovane di cui Kafka diventò, secondo la definizione dello stesso Janouch, il confessore e il maestro; potremmo dire il padre; alcuni dei passi che seguono rievocano commenti di Kafka alle disavventure familiari del giovane, del figlio: "[commentando i disegni di Gorge Grosz] Questo è il vecchio aspetto del capitale: il grassone in cilindro seduto sopra il denaro del poveri. [. . .]. È giusta e falsa [l'immagine del capitalismo. . .]: giusta soltanto in un senso, falsa in quanto proclama che questa visione parziale è una visione totale. Giusto, ma l'uomo grasso in cilindro è il capitalismo, e ciò non è più interamente giusto. L'uomo grasso domina il povero entro un determinato sistema, ma egli non è il sistema, non è nemmeno il suo dominatore. Al contrario, il grassone ha anche lui le catene che nel quadro non appaiono. Il quadro non è completo, quindi non è buono. Il capitalismo è un sistema di dipendenze che vanno dal di dentro al di fuori, dal di fuori al di dentro, dall'alto al basso e dal basso all'alto. Non c'è cosa che non sia concatenata e dipendente. Il capitalismo è una situazione del mondo e dell'anima" (*Confessioni e diari, op. cit.,* pp. 1123–1124). "Riferii a Kafka che mio padre non intendeva permettere che studiassi musica. 'E lei si assoggetterà a questo divieto?' chiese Kafka. 'Neanche per sogno. Ho una testa mia'. Kafka mi guardò con aria grave e disse: 'Usando la testa propria è molto facile perderla. Con ciò non voglio dir nulla contro il suo desiderio di studiare musica. Anzi soltanto la passione che sostiene l'esame dell'intelletto possiede forze e profondità'. 'Ma la musica è una passione' obiettai. 'È un'arte'. Kafka sorrise. 'Dietro a ogni arte c'è la passione. Perciò lei soffre e combatte per la sua musica. Perciò non si adatta al divieto paterno poiché ama la musica e tutto ciò che la riguarda più dei suoi genitori. Nell'arte avviene sempre così. Bisogna buttar

Qui dobbiamo fare due osservazioni che ci sembrano decisive:

a) questo esito "relazionale" viene solitamente definito — vedi inesorabilmente nel *Kafka* di Citati — "complesso edipico". Se accettiamo, come accettiamo, la lettura ("sovversiva") dell'*Edipo re* di Sofocle fatta da Girard, non possiamo continuare a parlare di "complesso edipico": dobbiamo parlare di "rivalità", di "simmetria" che si è scatenata e tuttora perdura tra il padre e il figlio; ma che non è legata necessariamente al fatto che l'uno è padre e l'altro figlio (di questo Kafka ha spesso precise intuizioni);

b) quel che facciamo non è un gioco di rimessa; o una rincorsa di fantasmi. Certo, partiamo dando per acquisito ciò che Girard ha più volte argomentato e dimostrato; che, cioè, ciò che crea conflitto anche tra padre e figlio è il desiderio mimetico, non l'inevitabile effetto di una inevitabile triangolazione. Ma, in aggiunta, avendo scovato nella *Lettera al padre* — ormai universalmente riconosciuta come la prova provata dell'Edipo — espliciti riferimenti alla "simmetria", possiamo affermare che Kafka, nella lettera, ha voluto chiarire, *in corpore vivo et vili* (la madre non passò mai a lettera al padre) un punto fondamentale del suo pensiero; e ci riferiamo proprio alla "reversibilità" nel rapporto vittima–carnefice.

c) *Il processo,* non solo elabora la "rivalità" mimetica, ma anche la supera. La consapevolezza della posta in gioco emerge anche nella *Lettera al padre.* Ad esempio nel tipo di descrizione della relazione padre–figlio che abbiamo poco sopra citata. Nel *Processo* questa consapevolezza produce la scelta straordinaria dell'accettazione del linciaggio, ma come vittima incolpevole e come potenziale o ex–carnefice. (In qualche modo, nella *Lettera al padre*, Kafka ribadisce la propria scelta: dibattersi nella simmetria — col padre o con altri — ma, infine, ampliare il "nulla").

via la vita per conquistarla" (*ibidem,* pp. 1142–1143). Il conflitto tra i genitori di Janouch approda alla separazione e Janouch comunica a Kafka che ha deciso di lasciare la casa: "'È doloroso' disse Kafka lentamente. 'Ma è quanto di meglio si possa fare in questo caso. Certe cose si possono raggiungere soltanto buttandosi risolutamente nel contrario. Si deve andare in terra straniera per trovare la patria che si è lasciata'" (*ibidem,* p. 1143). "Dopo aver ascoltato le mie lagnanze [relative alla separazione dai genitori], Kafka mi ammonì: 'Stia tranquillo e abbia pazienza. Lasci che il male e i dispiaceri le vengano addosso. Non li eviti, anzi li osservi attentamente. Sostituisca la comprensione attiva alla irritazione reattiva e vedrà che saprà superare le cose. Alla grandezza si giunge soltanto attraverso la propria piccolezza" (*ibidem,* pp. 1143–1144).

Capitolo XIV

Spesso rifletto e sempre devo dirmi che

La genealogia del super–io

Leggete il *Diario:* 19 giugno 1910.

Comincia così: "dormito, destato, dormito, destato, vita miserabile".

Quindi una serie quasi interminabile — nell'edizione italiana da pagina 122 a pagina 130! — di riflessioni sulle conseguenze che l'educazione ha avuto su di lui.

> Se ci penso, devo dire che la mia educazione (meine Erziehung) mi ha nuociuto molto in parecchi sensi.

Questo è l'*incipit* di una decina di variazioni.

"Questo rimprovero",[1] perché di un rimprovero si tratta,

> colpisce una quantità di persone (Menge Leute = quantità di gente), cioè i miei genitori, alcuni parenti, singoli visitatori della nostra casa, diversi scrittori, una determinata cuoca che per un anno mi accompagnò a scuola, un mucchio di maestri (che nel ricordo devo stringere insieme, altrimenti me ne sfugge qualcuno, ma dato che li ho così pigiati l'insieme tornerà a sgretolarsi qua e là), un ispettore scolastico, passanti in cammino a passo lento, insomma questo rimprovero s'insinua come un pugnale[2] nella società[3] e nessuno, ripeto nessuno purtroppo è sicuro che la punta del pugnale non appaia un giorno all'improvviso davanti, didietro o di fianco.[4] A questo rimprovero non voglio sentire contraddizione alcuna, poiché troppe ne ho già sentite e siccome nella maggior parte di esse sono stato confutato, comprendo anche queste contraddizioni nel mio rimprovero e dichiaro finalmente che la mia educazione e questa confutazione mi hanno nuociuto in parecchi sensi.

1. Dieser Vorwurf
2. wie ein Dolch
3. durch die Gesellschaft
4. Trascriviamo dal *Tagebücher. Apparatband* (Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, p. 160), la varante inedita: "und keiner ich wiederhole leider keiner ist dessen sicher dass *[*(da>sei)neb^{A}*]* ⟨die Dolchspit⟩ nicht einmal plötzlich vorn, hinten oder seitwärts erscheint,]". Della cuoca Kafka parla diffusamente a Milena nella lettera del 21.VI.1920.

Immediatamente segue il terzo *incipit:*

> Spesso rifletto e sempre devo dirmi che la mia educazione mi ha nuociuto in parecchi punti.

In questa seconda iterazione:

> poi alcuni che ho incontrato una sola volta,[5] per la via, e altri che in questo momento non riesco a ricordare, e taluni che non ricorderò mai, e infine altri del cui insegnamento essendo allora distratto da qualche cosa non mi sono affatto accorto,[6] insomma sono tanti che bisogna stare attenti per non nominarne uno due volte. E di fronte a tutti loro esprimo il mio rimprovero, così li presento l'uno all'altro [. . .].

Mi sono ritornate in mente le giaculatorie che, al liceo, facevamo intorno alla scuola. La conclusione era sempre: "La scuola è una fogna!" Ma essa era introdotta dai più vari *incipit:* "Attiro la vostra attenzione sul fatto che: la scuola è una fogna!"; "Non vorrei che vi fosse sfuggito che: la scuola è una fogna!"

E variavamo. "La scuola è una fogna!" lo sbraitava il coro; le variazioni dell'*incipit* erano la prerogativa di chi prendeva la parola.

Un effetto che queste "variazioni" provocano è quello della comicità.

Comicità proveniente dalla reiterazione.

Nel senso che "bisogna" muoverlo (il rimprovero) — all'educazione ricevuta, nel nostro caso alla scuola in ispecie —, ma sapendo che chi è preso di mira non è il solo responsabile.

E chi è il responsabile?

Tutti e nessuno: oltre ai genitori: dei passanti in cammino, alcuni incontrati una sola volta nella vita, persone di cui non ci siamo accorti perché eravamo distratti etc. Dobbiamo presentarli gli uni agli altri: segno che non si conoscono, rappresentano degli influssi che ci hanno raggiunto dalla "società" nel suo insieme e a partire dalle propaggini più remote (nello spazio e nel tempo).

Bella genealogia del super–io!

Quindi: i genitori si confondono tra gli altri; formano, insieme agli altri, alla "quantità". Hanno esercitato il loro influsso insieme a una "quantità" di altri.

5. nur einmal
6. nicht bemerkt habe

Il rimprovero è "come un pugnale della società" e "nessuno, ripeto, nessuno purtroppo è sicuro che la punta del pugnale non appaia all'improvviso davanti didietro o di fianco".

Quindi

a) si tratta di una lotta all'arma bianca;
b) "purtroppo" nessuno è sicuro di essere esentato da una pugnalata che gli può arrivare da ogni dove;
c) verrebbe da dire: non è esentato neppure colui che rimprovera! (Anche lui, al pari del "passante", è stato o sarà un pugnalatore).

Di nuovo l'inevitabile cortocircuito carnefice–vittima *ad infinitum*. Non a caso Kafka, all'interno della quinta iterazione, parla di "contro–rimproveri":[7]

> Questi rimproveri infatti non si possono provare neanche da uomo a uomo. La presenza di passati errori nell'educazione [non] è dimostrabile: quanto meno la loro origine! E ora si venga a indicare il rimprovero che in questa situazione non si trasformi in un sospiro.

Incredibile!, colui che rimprovera difende a spada tratta il risultato degli errori educativi:

> Rinfaccio dunque ai miei educatori [educatori, non genitori!] il danno che, secondo loro, avrebbero potuto arrecarmi, pretendo che mi diano l'uomo che sono oggi e, siccome non me lo possono dare, faccio dei miei rimproveri e delle mie risate un rullo di tamburo che li raggiunga fin nell'al di là.

Quel che siamo non è sempre e inevitabilmente il frutto di innumerevoli influssi? Anzi, più sono innumerevoli più c'è la possibilità che abbiamo una sorta di libertà. Vedi il gioco su eredità genetica e culturale:

> Anch'io infatti come qualunque altro ho in me fin dalla nascita il centro di gravità che neanche la più pazza educazione è riuscita a spostare. Ce l'ho ancora, questo buon centro di gravità, ma in un certo qualche modo non ho più il corpo relativo. E un centro di gravità che non lavori diventa piombo ed è fitto nel corpo come una pallottola di schioppo.

I rimproveri vanno "in ogni direzione".

7. Gegenvorwürfen

Ma tutte queste energie [quelle che gli sono rimaste] sono a loro volta un residuo di quelle che possedevo da fanciullo e che esposero me più che altri ai guastatori della gioventù; anzi un buon occhio è inseguito e superato davanti a tutti dalla polvere e dal vento e le sue ruote sorvolano gli ostacoli a tal punto che si direbbe trattarsi quasi di amore.

Ma al di là di ciò sono ancora io stesso.[8] [. . .]. Tutto ciò è giusto, ma a suo tempo: adesso sono giusti soltanto i rimproveri:

Incipit della quinta, sesta e nona variazione:

Spesso ci penso e lascio libero corso ai pensieri[9] senza immischiarmi sempre, comunque la rigiri.

Sembra un paziente disteso sul lettino di Freud; e il frutto della nona e ultima variazione è il seguente:

[. . .] l'educazione mi ha guastato più di tutte le persone,[10] più di tutte le persone (als alle Leute), che conosco e più di quanto io possa comprendere.[11] Ma posso esprimere ciò soltanto una volta di quando in quando poiché, se mi si chiede: Davvero? è possibile? Dobbiamo crederlo? già cerco di limitarlo per un mio spavento nervoso.

La genealogia del super–io spaventa.[12]

8. Aber darüber hinaus noch bin ich selbst ich der jetzt
9. lasse den Gedanken ihren Lauf ohne mich einzumischen
10. die Erziehung mich mehr verdorben hat
11. die ich kenne und mehr als ich begreife
12. "Non tengo all'autodisciplina. Autodisciplina significa: voler agire in un qualche punto fortuito delle infinite irradiazioni della mia esistenza spirituale. Ma se devo tracciare un tal cerchio (aber solche Kreise) intorno a me, preferisco farlo passivamente, nella mera contemplazione (im bloßen Anstaunen) di quella straordinaria complessità (des ungeheurlichen Komplexes), e portare a casa nient'altro che il senso di forza che, *a contrario*, tale spettacolo ispira" (1917–1918, *Betrachtungen, über Sünde, Leid, Hoffnung und den wahren Weg,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 120; tr. it. *Considerazioni, sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 796; traduzione modificata): complessità in luogo di complesso e straordinaria invece che edipica.

Capitolo XV

Una gabbia andò a catturare un uccello

Il regressus ad infinitum

Diario, 16 gennaio 1922: tutto crolla o ricrolla.

Come mai?

Ma prima un codicillo su Freud. La formula esatta con la quale egli definisce il Super–io è la seguente:

> Così, in realtà, il Super–io del bambino non viene costruito, secondo il modello dei genitori, ma su quello del loro Super–io.[1]

In altri termini: esso costituisce l'introiezione non del padre ma l'introiezione dell'introiezione del padre.

Capite che questa formula consente, anzi comporta, un *regressus ad infinitutum:* dall'introiezione del padre a tutte le altre precedenti (o concomitanti).

Infatti, in *L'io e l'Es,* quando parla della "prima e più importante identificazione dell'individuo, quella col padre della propria personale preistoria", in nota Freud sente il bisogno di precisare: "Forse sarebbe più prudente dire 'con i genitori' [...]".[2]

Resta libero il campo teorico per immaginare un *regressus* che abbracci tutta la preistoria e tutta la storia (addirittura l'avvenire): le relazioni con tutto il mondo (vedi più avanti la lettera di Kafka alla sorella Elli).[3]

Una spiegazione:

1. "so wird das Über–Ich des Kindes eigentlich nicht nach dem Vorbild der Eltern, sondern des elterlichen Über–Ich" (*Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psycoanalyse*, in *Gesammelte Werke,* vol. XII, Fischer, Frankfurt, 1978, p. 73; tr. it. *Introduzione alla psicoanalisi (Nuova serie),* in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979, p. 179).

2. *L'io e l'es,* 1923, tr. it. 1976, nota 3, 493. Una precisazione simile in un frammento del 1922: "In questo caso bastava ai miei genitori (e mia madre c'entrava più di mio padre [und hier war die Mutter mehr beteiligt als der Vater) che [...]" (*Fragmente aus Heften und losen Blättern,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II,* p. 403; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi,* in *Frammenti e aforismi,* BUR, Milano, 2008, p. 459)

3. Blanchot, a proposito dello stile di Kafka, parla di "una regressione all'infinito" a cui tendono le sue parole: "Danno l'impressione sia di superarsi in modo vertiginoso, sia di appoggiarsi sul

> Gli orologi non vanno d'accordo, quello interiore corre a precipizio[4] in modo diabolico o demoniaco o in ogni caso disumano mentre quello esterno segue faticosamente il solito ritmo. Che altro può accadere se non che i due mondi si dividano? Si dividono, infatti, o almeno si danno strappi a vicenda[5] in modo pauroso.[6] L'impeto del ritmo interiore può avere ragioni varie, la più visibile è l'osservazione di sé[7] che non lascia calmare[8] alcuna idea, ma le porta a galla[9] tutte (jed = ciascuna) per poi a sua volta essere incalzata[10] come idea di una nuova osservazione di sé. [...]. Questo incalzare[11] [...].

Pocar traduce "corre a precipizio"; più letteralmente Calasso traduce: "va a caccia".[12] (Calasso segnala che il termine ricorre in poche righe sei volte, noi ne abbiamo contate sette; nelle righe citate: quattro).

Rimando il lettore a Calasso per un approfondimento di questo "passaggio" del *Diario*. Qui cerchiamo di approfondire il senso della scrittura come "caccia" e, quindi, come immolazione di una "vittima".

> L'inseguimento (Jagd = caccia) mi attraversa e mi strazia. Oppure posso (posso?), sia pure in minima parte, tenermi ritto e in tal caso lasciarmi portare dall'inseguimento (Jagd). E dove arrivo? "L'inseguimento" (Jagd) è solo un'immagine.[13] Potrei anche dire "assalto all'ultimo limite terreno"[14] e precisamente assalto dal basso; dalla parte degli uomini, e poiché anche questa è soltanto un'immagine posso sostituirvi[15] l'immagine dell'assalto dall'alto, giù, verso di me".[16]

vuoto" (1949, *Kafka e la letteratura,* in *Da kafka a Kafka,* 1981, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1983, p. 69). E, più in generale, ma sempre scrivendo su Kafka: "Ogni volta che il pensiero entra in circolo è segno che è entrato in contatto con qualcosa di originario da cui esso ha preso le mosse e che può superare solo per ritornarvi" (1952, *La morte contenta,* in *Da Kafka a Kafka, op. cit.,* p. 104).

4. innere jagt
5. sie trennen sich oder reißen zumindest an einander
6. in einer fürchterlichen
7. Selbstbeobachung
8. die keine Vorstellug zu Ruhe kommen läßt = non lascia raggiungere la calma
9. emporjagt = caccia all'in su
10. gejagt
11. Dieses Jagen
12. die lette irdische Grenze
13. ist ja nur ein Bild
14. Ansturm gegen die letzte irdische, Grenze
15. ersetzen
16. Lettera a Grete Bloch, 8.VI.1914: "Quando ero giovane li [i fantasmi] sollecitavo a presentarsi, senza di essi mi annoiavo, non venivano e pensavo che non sarebbero mai venuti. Per questo motivo ero spesso sul punto di maledire la mia vita. Più tardi però vennero, solo ogni tanto, ed erano sempre visite di riguardo, dovevo fare inchini, benché fossero ancora molto piccoli, spesso non erano loro, pareva soltanto e se ne sentiva il rumore come se lo fossero. Ma quando venivano davvero, mi sembravano di rado selvaggi, non potevo essere molto orgoglioso di loro, mi assaltavano (sie

Per comodità, come dire, *ad abundantiam,* ricordiamo un passo che risale a quasi due mesi prima, al 7 novembre 1921:

> Inevitabile obbligo di osservare se stessi: se sono osservato da altri devo naturalmente osservarmi anch'io, se invece nessun mi osserva devo osservare me stesso tanto più esattamente.

Insomma, risulta chiarissimo che abbiamo a che fare col *regressus ad infinitum*.

Nel *regressus ad infinitum* cacciatore e cacciato si equivalgono. Perché, prima o poi, si raggiungono. Anche se all'infinito.

Dice Gracco, il cacciatore, al sindaco di Riva in cerca di un colpevole: "Ero un cacciatore (ich war Jäger), è questa una colpa?"[17] Risponde Calasso: "Sì, è una colpa. Anzi, è la colpa".[18]

È una colpa cacciare; ma questa colpa grava senza esclusione su tutti, perché siamo tutti cacciatori.

Abbiamo parlato di "reversibilità"; ma dobbiamo insistere sostituendo al sostantivo che può dare l'idea di un'ipostasi, il verbo "revertere" = l'andare a caccia. Calasso parla di una "crisi della caccia"[19] a proposito del "crollo" di cui sopra; e intende per crisi il "crollo" medesimo; noi intendiamo per "crisi della caccia" la crisi del concetto abituale della caccia come a senso unico: il carnefice caccia la vittima. Ma anche la vittima caccia il carnefice.

Non a caso in queste pagine ritorna il modo tipico di Kafka del dire questo e il contrario di questo (1 dicembre 1921):

> Lunga è la via da qui, dove mi rattristo della sua partenza, non posso dire di rattristarmi, fin là dove sono infinitamente triste per la sua partenza. È ben vero che la tristezza non è il peggio"; (18 gennaio: dopo la crisi): "Non forzarti a nulla, ma non essere infelice se non ti sforzi o se, dovendolo fare, dovresti forzarti. E se

sprangen einen höchstens) come il piccolo leone aggredisce la cagna; mordevano, ma me ne accorgevo solo quando coprivo col dito il morso e vi premevo l'unghia. Più tardi divennero più grandi, venivano e restavano a volontà, schiere tenere di uccelli diventavano schiene di giganti da monumento, entravano da tutte le porte, se erano chiuse le sfondavano, erano grandi fantasmi ossuti, generalmente senza nome, potevo lottare con loro ma non con tutti (aber nicht mit allen) quelli che mi stavano intorno (die einen umstanden). Quando scrivevo erano ospiti buoni, quando non scrivevo erano diavoli e dalla loro folla (aus ihrem Gedränge) potevo appena alzare una mano per indicare dove mi trovavo. Del modo di slogarmi la mano lassù probabilmente non ero responsabile".

17. ist das etwa eine Schuld 1916, *Der Jäger Gracchus,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.,* p. 310; *Il cacciatore Gracco,* in *Racconti, op. cit.,* p. 387.

18. *Op. cit.,* p. 141.

19. *Ibidem,* p. 141.

> non ti sforzi, non agitare sempre e cupidamente le possibilità di costrizione. Certo così chiaro non è mai, oppure sì, così chiaro è sempre.

Ma il dire questo e il suo contrario va collocato nel bel mezzo del *regressus ad infinitum* (si potrebbe anche definirlo *progressus ad infinitum)*.

Come dire: non c'è un circolo vizioso e un circolo virtuoso; c'è il circolo.

> si procede sempre più felici, finché in un momento luminoso ci si accorge che non si avanza affatto, ma si gira soltanto nel proprio labirinto (sondern nur in seinem eigenen Labyrinth noch umherläuft), salvo che si è più eccitati, più confusi del solito (lettera a Milena, 29.V.1920).

A proposito della "sequenza senza fine" (lettera a Weltsch, luglio 1922): "Una gabbia andò a catturare un uccello".[20]

Lettera a Klopstock, 24.VII.1922:

> Se fossimo sulla strada giusta, anche un siffatto fallimento sarebbe infinitamente disperato, ma poiché siamo su una strada che porta a un'altra e questa a una terza e così via e poi per un lungo tratto non viene quella giusta e forse non viene affatto, e noi quindi siamo nell'incertezza, ma anche nella varietà inconcepibilmente bella, l'avverarsi delle speranze e particolarmente di siffatte speranze è il miracolo sempre inaspettato, ma in compenso sempre possibile.

A Ottla (1914):

> Scrivo diverso da come parlo, parlo diverso da come penso, penso diverso da come dovrei pensare e così avanti al buio fino al buio più profondo.

A Felice (17.XI.1912):

> Ciascuna delle tue lettere per me è infinita (unendlich) per piccola che sia (und sei er noch so klein) (Dio mio, come tutto mi si ritorce in apparenti rimproveri, la tua di oggi non è piccola, è esattamente 10.000 volte più grande di quella che merito), la leggo fino alla firma e ricomincio da capo e così si forma il giro (und so geht es im schönsten Kreise = ci si getta nel bellissimo giro = ci si getta nel bel mezzo del giro). Ma alla fine devo pur riconoscere che ha un punto fermo (Schlußpunkt), che tu ti sei salvata dalla scrivania e ti sei allontanata, per me nel buio. Verrebbe voglia di picchiarsi la fronte (Da möchte man sich vor den Kopf schlagen).[21]

Diari: 20 gennaio 1922:

20. 1917–18, *Terzo quaderno in ottavo, op. cit.,* p. 136.

21. Utile, comunque, *Metamorfosi del significato* di Ferruccio Masini (in *Franz Kafka. Aforismi e frammenti,* BUR, Milano, 2004, pp. 5–18.

> Afferrato per il bavero, trascinato per le strade, spinto dentro la porta. Schematicamente è così, in realtà[22] ci sono forze antitetiche,[23] di un'inezia (l'inezia che conserva la vita è la tortura)[24] meno selvagge di quella. Io la vittima di entrambe.[25]

L'inezia, al pari del naso di Cleopatra considerato da Pascal, è decisiva; e consiste nella "tortura". Nella tortura reciproca; di "entrambi".[26] Via d'uscita dal tumulto: nella reversibilità?[27]

27 gennaio 1922:

> Strana, misteriosa, forse pericolosa, forse redentrice consolazione dello scrivere: uscire[28] dalla fila degli uccisori,[29] [e questi uccisori sono] atto–osservazone,[30] atto–osservazione,[31] in quanto crea una specie superiore[32] di osservazione, superiore, non più acuta,[33] e quanto più è superiore, quanto più irraggiungibile partendo dalla "fila",[34] tanto più diventa indipendente, tanto più segue proprie leggi di moto, tanto più la sua vita è incalcolabile, gioconda, ascendente.

Il passo richiama, evidentemente, quello o quelli relativi all'auto–osservazione che procede all'infinito; si caratterizza come "catena assassina".[35]

È possibile (?) trascendere questo assassinio reciproco tra atto–osservazione e atto–osservazione — l'auto–osservazione qui diventa quasi impersonale ma si duplica — in una osservazione superiore?

Sì, se consideriamo la "reversibilità" che caratterizza Kafka come scrittore e come uomo, come mezzo di trascendimento.

22. in Wirklichkeit
23. Gegenkräfte
24. qualerhaltende Kleinigkeit
25. Ich der beiden Opfer
26. Anche se l'inezia, la *Kleinigkeit* kafkiana, come dimostra un passo immediatamente precedente (*Diari*, 18.I.1922), si distingue decisamente da quella pascaliana: "Le inezie decidono delle inezie (Die Kleinigkeiten entscheiden über die Kleinigktein)": il naso di Cleopatra decide dei destini del mondo ma questi sono, anch'essi, un'inezia.
27. Calasso, *op. cit.*, pp. 139 sgg.
28. das Hinausspringen = saltar fuori
29. aus der Totschlägerreihe = fila [Reihe degli uccisori]
30. Tat–Beobachtung
31. Tat–Beobachtung
32. höhere
33. keine schärfere
34. Reihe
35. *Ibidem,* p. 142.

Capitolo XVI

La sinistra [. . .] strappata dal polso

Boucler la boucle

Meine zwei Hände begannen einen Kampf. Das Buch indem ich gelesen hatte, klappten sie zu und schoben es beiseite, damit es nicht störe. Mir salutierten sie und ernannten mich zum Schiedsrichter. Und schon hatten sie die Finger ineinander verschränkt und schon jagten sieam Tischrand hin bald nach rechts bald nach links jenach dem Überdruck der einen oder der andern. Ich ließ keinen Blick von ihnen. Sind es meine Hände, muß ich ein gerechter Richter sein, sonst halse ich mir selbst die Leiden eines falschen Schiedsspruchs auf. Aber mein Amt ist nicht leicht, im Dunkel zwischen den Handtellern werden verschiedene Kniffe angewendet, die ichnicht unbeachtet lassen darf, ich drücke deshalb das Kinn an den Tisch und nun entgeht mir nichts. Mein Leben lang habe ich die Rechte, ohne es gegen die Linkeböse zu meinen, bevorzugt. Hätte doch die Linke einmal etwas gesagt, ich hätte, nachgiebig und rechtlich wie ichbin, gleich den Mißbrauch eingestellt. Aber sie muckste nicht, hing an mir hinunter und während etwa die Rechte auf der Gasse meinen Hut schwang, tastete die Linke ängstlich meinen Schenkel ab. Das war eine schlechte Vorbereitung zum Kampf, der jetzt vor sichgeht. Wie willst Du auf die Dauer, linkes Handgelenk, gegen diese gewaltige Rechte Dich stemmen? Wie Deine mädchenhaften Finger in der Klemme der

Le mie due mani cominciarono una lotta. Chiusero con un tonfo il libro che avevo letto fino a quel momento e lo spinsero in là, perché non intralciasse. Poi mi fecero un saluto e mi elessero arbitro dell'incontro. Ed eccole con le dita già intrecciate, che si spostavano lungo l'orlo del tavolo, ora a destra, ora a sinistra, secondo la maggior pressione dell'una o dell'altra. Io non le perdevo un attimo di vista. Se sono le mie mani, devo essere un arbitro imparziale, altrimenti accollo a me stesso i rimorsi di un verdetto ingiusto. Ma il mio compito è tutt'altro che facile, al buio le due palme ricorrono a diversi trucchi che io non posso lasciar correre, perciò applico il mento contro il tavolo, e adesso non mi sfugge più nulla. È tutta la vita che, senza voler far torto alla sinistra, preferisco la destra. Se la sinistra avesse mai protestato, io certo, remissivo e giusto come sono, avrei abolito ogni parzialità. Ma lei zitta, pendeva lungo il fianco e mentre, ad esempio, la destra, per la strada, sventolava il mio cappello, la sinistra si limitava a palpare intimidita la mia coscia. È stata una brutta preparazione alla lotta che ora si sta svolgendo. Come speri, polso sinistro, di resistere a lungo a quello destro, così potente? Di reggere, con le tue dita da fanciulla, alla morsa delle altre cinque? Questo non mi sembra più una lotta, ma l'inevitabile sconfitta della sinistra. Eccola già ricacciata all'estremo angolo sinistro

fünf anderen schtaubten? Das scheint mir kein Kampf mehr, sondern natürliches Ende der Linken. Schon ist sie in die äußerste linke Ecke des Tisches gedrängt, und an ihr regelmäßig auf und nieder schwingend wie ein Maschinenkolben die Rechte. Bekäme ich angesichts dieser Not nicht den erlösenden Gedanken, daß es meine eigenen Hände sind, die hier im Kampf stehn und daß ich sie mit einem leichten Ruck von einander wegzichen kann und damit Kampf und Not beenden — bekäme ich diesen Gedanken nicht, die Linke wäre aus dem Gelenk gebrochen vom Tisch geschleudert und dann vielleicht die Rechte in der Zügellosigkeit des Siegers wie der fünfköpfige Höllenhund mir selbst ins aufmerksame Gesicht gefahren. Statt dessen liegen die zwei jetzt übereinander, die Rechte streichelt den Rücken der Linken, und ich unehrlicher Schiedsrichter nicke dazu

1917, *Das zweite Oktavheft*, in *Nachgelassene Schriften un Fragmente I, op. cit.,* pp. 389–390.

Eine der wichtigsten Don Quichotischen Taten, aufdringlicher als der Kampf mit der Windmühle, ist der Selbstmord. Der tote Don Quichote will den toten Don Quichote töten; um zu töten, braucht er aber eine lebendige Stelle, diese sucht er nun mit seinem Schwerteebenso unaufhörlich wie vergeblich. Unter dieser Beschäftigung rollen die zwei Toten, als unauflöslicher Purzelbaum, durch die Zeiten.

Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit., pp. 38–39.

del tavolo, mentre la destra, premendola, va su e giù regolamente come uno stantuffo. Se, alla vista di quella situazione disperata, non mi venisse il pensiero liberatore che sono le mie stesse mani a combattersi tra loro, e che, con un lieve movimento, le posso separare, terminando così la crisi e la lotta, se non mi venisse questo pensiero, la sinistra sarebbe stata strappata dal polso e scaraventata giù dal tavolo, e poi forse la destra, nello sfrenato tripudio della vittoria, come Cerbero dalle cinque teste si sarebbe avventata contro il mio stesso viso intento. Invece ora giacciono l'una sopra l'altra, la destra accarezza il dorso della sinistra e io, l'arbitro disonesto, faccio di sì col capo approvando.

Tr. it. *Secondo quaderno in ottavo,* in *Concessioni e diari, op. cit.,* pp. 704–705.

Una delle gesta più importanti di Don Chisciotte, più incisiva della stessa lotta contro i mulini a vento, è il suicidio. Don Chisciotte, morto, vuol uccidere il morto Don Chisciotte; ma per ucciderlo gli occorre un punto ancora vivo, e perciò lo va cercando con la spada, instancabilmente ma invano. In quest'atto, i due morti rotolano, quasi una capriola indissolubile e vicissima, attraverso i tempi.

Tr. it. *Frammenti e quaderni sparsi, op. cit.,* p. 712.

Capitolo XVII

Il padre innocente

Dell'"impossibilità"

> Più della psicoanalisi (Besser als die Psychoanalyse) mi piace in questo caso la convinzione che questo complesso paterno (Vaterkomplex), del quale taluno si nutre spiritualmente, non riguarda il padre innocente (den unschuldigen Vater), bensì l'ebraismo del padre".[1]

È, questo, uno dei passaggi nevralgici di una lunga lettera a Brod del giugno 1921.

Anche qui: vertigini!

Ho scelto un passaggio dove è chiaro che il padre è definito "innocente"; evidentemente in contrasto con la teoria psicoanalitica.

Ma chi è allora il colpevole?

Domanda comprensibile, forse lecita, ma, se siamo sinceri con noi stessi, sciocca.

Utilizziamo, comunque, questo passaggio fingendo che sia il culmine della dimostrazione.

Di che?

Kafka sta parlando di Kraus, in particolare del suo libro intitolato *Literatur:*

> Credo di distinguere abbastanza bene ciò che nel libro è soltanto arguzia, sia pure in forma splendida, ciò che è pietosa miseria e infine la verità, almeno tanta verità quanto lo è la mia mano che scrive, e altrettanto evidente e paurosamente fisica.

È in ballo la "verità" e, sembra, una verità che concerne anche Kafka in quanto scrittore (incarnato in una "mano che scrive").

1. *Lettera al padre*: "[...] la stessa cosa è accaduta a buona parte della generazione ebrea di transizione, che dai paesi ancora relativamente religiosi s'era trasferita in città [...]. Non si sarebbe trattato già di un insegnamento da impartire ai Tuoi figli, ma di condurre una vita esemplare; se il Tuo ebraismo fosse satto più saldo, anche il Tuo esempio sarebbe stato più convincente, questo è chiaro, e non è un rimprovero, ma una difesa dai Tuoi rimproveri (in *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 670).

L'arguzia di Kraus sta nel suo parlare alla maniera yiddisch:

> nessuno lo sa fare come Kraus, nonostante che in questa cerchia ebraico–tedesca nessuno forse può fare altro che parlare yiddisch, intendendo ciò nel senso più lato, e soltanto così lo si deve intendere, cioè come una rumorosa o tacita o anche autotorturantesi usurpazione di un possesso altrui che non si è conquistato, ma rubato con un gesto (relativamente) fugace e che rimane possesso altrui [. . .].[2]

Yiddisch = furto.

Anche se "nessuno forse può far altro che parlare yiddisch"!

Impossibile, quindi parlare una lingua propria. Impossibile un *fiat* non interno all'evoluzione ma creativo della stessa.

Il parlare alla maniera yiddisch "è persino bello": una

> combinazione organica di tedesco cartaceo e linguaggio dei gesti [. . .] e il risultato di un delicato sentimento della lingua il quale ha riconosciuto che nel tedesco vivono realmente soltanto i dialetti e oltre a questi soltanto la più personale lingua scritta, mentre il resto, il ceto linguistico medio, è soltanto cenere[3] che si può portare a una vita apparente solo quando è rimestata da mani ebraiche assolutamente vive.

Da una parte la cerchia ebraico–cristiana vive di un furto, dall'altra la vita apparente del tedesco può essere rimestata solo "da mani ebraiche assolutamente vive".

2. Utile forse qualche passo del "Discorso sulla lingua yiddish", che risale al 1912: "I legami tra gergo e tedesco sono troppo delicati per non lacerarsi nel momento in cui il gergo viene riportato in tedesco; in altre parole, non è più gergo ciò che viene riportato, ma qualcosa di inesistente (sondern etwas Wesenloses)". Il *Wesenlos,* l'inanimato, l'inesistente, ricorda ciò che non ha nessuna consistenza, *hat keinen Bestand* della lettera a Brod del 5.7.1922 che citeremo di volata nella nota seguente. Ma, nella conclusione del "discorso": "Statevene in silenzio ed eccovi all'improvviso dentro il gergo. [. . .]. Allora arriverete a percepire la vera unità del gergo, e con una forza tale che avrete paura, non più del gergo, ma di voi stessi" (in *Nachgelassene Schriften un Fragmente I, op. cit.,* pp. 192–193; tr. it. *Paralipomeni,* in *Aforismi e frammenti, op. cit.,* pp. 518–519).

3. nicts als Asche ist. "Lo scrittore in me naturalmente morirà subito, poiché una tale figura non ha terreno (Boden), non ha consistenza, non è nemmeno di polvere (ist nicht einmal aus Staub); è soltanto vagamente possibile nella più folle vita terrena, è solo una costruzione della brama di piaceri" (lettera a Brod del 5.7.1922). "Io invece son sùbito (gleich) solo già in ascensore" (1908, *Der Kaufmann,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 23; tr. it. *Il bottegaio,* in *Racconti,* BUR, Milano, 2008. p. 68). "Ma la tana non è soltanto un foro di salvataggio (Rettungsloch). [. . .] allora so perfettamente che questa è la mia fortezza che ho strappato al suolo (Boden) ribelle a furia di graffiare, mordere, pestare e percuotere; la mia fortezza che non può appartenere ad altri in nessun modo e che è talmente mia che, in fondo, qui posso accettare dal mio nemico anche la ferita mortale, poiché qui il mio sangue si spargerebbe nel mio terreno (in meinem Boden) e non andrebbe perduto" (1923–24, *Der Bau,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* pp. 600–601; tr. it. *La tana,* in *Racconti, op. cit.,* p. 493).

Trascuriamo la morte apparente e la cenere. Evitiamo, finch'è possibile, le vertigini.

Ma ci siamo comunque. Che cosa afferma Kafka immediatamente dopo?

> Questo è un fatto allegro e spaventevole, come si vuole; ma perché gli ebrei ne sono attirati così irresistibilmente?

Attirati dove? A far che?

La letteratura tedesca è vissuta ancor prima che gli ebrei diventassero liberi; non è mai stata in media meno varia di oggi: anzi, oggi forse "ha perduto" la sua varietà.

Da una parte, quindi, lo yiddisch è un furto; dall'altro il tedesco è una lingua perduta.

> "Che queste due cose siano collegate all'ebraismo come tale o più esattamente al rapporto tra i giovani ebrei e il loro ebraismo, alla paurosa situazione interiore di queste generazioni" è stato notato e segnalato da Kraus, specialmente da Lui; paragonato qui a Shopenhauer che ha vissuto "abbastanza allegramente" del "continuo crollo infernale" da lui riconosciuto: siamo, quindi, in una situazione in cui si consuma un crollo: Kraus vive allegramente in una "vita apparente"; ci vive "splendidamente".

Chi porterà la vita reale?

Le "mani ebraiche assolutamente vive".

Ma dove sono?

È qui che si colloca il passaggio citato all'inizio: il padre è innocente; colpevole è l'ebraismo "del padre".

Siamo di fronte ad un invito a immetterci nel *regressus ad infinitum* che abbiamo incrociato nell'introiezione dell'introiezione...

> La maggior parte di coloro che cominciarono a scrivere in tedesco volevano allontanarsi dall'ebraismo, per lo più con il non chiaro consenso dei padre[4] (rivoltante era questa mancanza di chiarezza),[5] volevano bensì, ma con le zampette posteriori [il motivo del "cane"] erano ancora attaccati all'ebraismo paterno e con le anteriori non trovarono un terreno nuovo (keinen neuen Boden). La conseguente disperazione era la loro ispirazione.

Quindi, il padre viene collocato all'interno della "filiera"!

4. mit unklarer Zustimmung der Väter
5. diese Unklarheit war das Empörende

A lui va rimproverata quella stessa "mancanza di chiarezza" che ha portato tutti alla disperazione.

A tutti l'incapacità di trovare un "terreno" (nuovo). Il *Boden* è una costante.

Ma la disperazione è anche capace di ispirare:

> Ispirazione onorevole come qualunque altra, ma a guardar bene accompagnata da alcune tristi particolarità. In primo luogo gli scritti nei quali si scaricava la loro disperazione non potevano essere letteratura tedesca, come sembrava esteriormente.

Come dire: il crollo è tale che ciò che è andato "perduto" è perduto definitivamente:

> Essi vivevano fra tre impossibilità (che solo casualmente chiamo impossibilità linguistiche, è più semplice chiamarle così, ma si potrebbero chiamare del tutto diversamente): l'impossibilità di non scrivere, l'impossibilità di scrivere in tedesco, l'impossibilità di scrivere diversamente, quasi se ne potrebbe aggiungere una quarta, l'impossibilità di scrivere (infatti la disperazione non era una cosa che si poteva placare scrivendo, era una nemica della vita e dello scrivere, lo scrivere era soltanto una cosa provvisoria, come per chi scrive il proprio testamento un istante prima d'impiccarsi… una cosa provvisoria che può benissimo durare una vita intera), dunque era una letteratura zingara che aveva rubato dalla culla il bambino tedesco e in tutta fretta lo aveva assestato in qualche modo perché ci deve pur essere qualcuno che danzi sulla corda. (Ma non era neanche il bambino tedesco, non era nulla [es war nichts], si diceva soltanto che qualcuno danzava).[6]

Cominciamo dalla fine.

Alla fine c'è sempre una vittima!

Ci deve essere sempre qualcuno che danzi (sulla corda: meglio: penzoloni dalla corda, raspa il suolo… che gli manca)!

Qui è il bambino tedesco?

Il "bambino tedesco" = la lingua tedesca sul punto di nascere. Ma non si era detto che essa poteva essere portata ad una "vita apparente" (solo apparente!) da mani ebraiche "assolutamente vive"?

Allora le cose starebbero così: lo yiddisch è un furto, il tedesco anche.

Ma la voragine si apre quando si scopre che il tedesco è un "nulla" (la vita crea solo un'apparenza).

Quando si scopre che la mancanza di chiarezza "rivoltante" concerne proprio l'inanità dell'introiezione. Che, non solo è introiezione dell'in-

6. man sagte bloß, es tanzte jemand

troiezione, *ad infinitum*, ma è anche introiezione di nulla = dell'essere nulla.

Il padre, quando è supposto colpevole, satura questo vuoto.

Egli stesso preferisce considerarsi tale: in tal modo funziona come un ancoraggio.

Questo, questo è "rivoltante"!

Rivoltante non è la "miseria" ma il rifiuto della "verità" su di essa.

La verità si chiama "impossibilità":

1) di non scrivere,

2) di scrivere in tedesco;

3) di scrivere diversamente,

4) di scrivere...

Questa quadruplice impossibilità causa la disperazione. Ma questa disperazione ispira.

Che cosa?

Della disperazione è detto che è "una nemica della vita e dello scrivere".

Vertigine pura.

Perché colui che annuncia questa verità, la "mano che scrive" questa lettera, Kafka come scrittore ma anche come uomo (si parla di lingua solo perché è "più semplice") è anch'egli destinato ad una vita "provvisoria", non importa quanto lunga.

Quindi, provvisoria è anche questa "verità".

Che io sappia, solo una volta Kafka parla di "possibilità":

> Egli è cittadino libero e sicuro della terra (Erde) perché è legato a una catena che è lunga quanto basta per dargli accesso a tutti gli spazi della terra (alle irdischen Räume), però è di una lunghezza tale per cui nulla può trascinarlo oltre i confini della terra (Erde). Ma al tempo stesso egli è anche un cittadino libero e sicuro del cielo (Himmels) perché è legato anche a una catena celeste (Himmelskette), regolata in modo simile. Così, se vuole scendere sulla terra (Erde) lo strozza il collare del cielo (Himmels). Se vuole salire al cielo quello della terra. E ciononostante egli ha tutte le possibilità (und trotzdem hat er alle Möglichkeiten) e lo sente, anzi si rifiuta di ricondurre il tutto a un errore commesso all'inizio nell'incatenarlo.[7]

Egli ha "tutte le possibilità". Ma si tratta di possibilità che si elidono tra di loro: quella di raggiungere il cielo e quella di raggiungere la terra.

7. 1917–1918, *Betrachtungen über Sünde, Leid, Hoffnung und den wahren Weg,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* pp. 127–128; tr. it. *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* pp. 799–800.

Sappiamo, e lo sapremo, come dire, "definitivamente" dopo la lettura delle *Indagini di un cane,* che Kafka non ha requie (abbiamo già visto che il Cristo non aveva un sasso dove poggiare il capo): non riesce a stare con i piedi per terra; non riesce a volare nel cielo.

La disperante impossibilità di morire; cioè, di passare da un mondo ad un altro:

> Io invece volo lassù (dort oben) e non è purtroppo la morte, bensì l'eterna (ewigen) tortura del morire (*Diari*, 6.VIII.1914).

Capitolo XVIII

Una figura oscena

Sesso e potere

Nella colonia penale:

> Il condannato, particolarmente, sembrò colpito come dal presentimento di un gran rivolgimento.[1] Quel che era accaduto a lui capitava ora all'ufficiale.[2] [. . .]. Era dunque una vendetta.[3]

Il condannato si sbaglia!

C'è, sì, un rivolgimento; ma nel segno del rivolgersi *ad infinitum;* ora tocca al carnefice il quale, da se stesso, si è collocato nel posto del condannato.

Abbiamo già accennato a degli stupri; ad esempio, a quello perpetrato da K. ai danni della signorina Bürstner.

Ma i romanzi sono pieni di sesso e di stupri tentati e riusciti.

Intanto conosciamo l'idea che si è fatta Josef K., e a ben forte ragione:

> '[. . .] le donne sono molto potenti. [. . .]. Specialmente in questo tribunale che è quasi tutto composto da donnaioli.[4]

Prima udienza: la lavandaia è stuprata (dallo studente):

> Si vide soltanto che un uomo l'aveva tirata in un angolo verso la porta e la stringeva a sé. Ma non era lei a strillare, bensì l'uomo che a bocca spalancata guardava il soffitto.[5]

Seconda udienza: K. trova in un libro "una figura oscena":

1. großen Umschwungs
2. Was ihm geschehen war, geschah nun dem Offizier
3. Das war also Rache. 1914, *In der Strafkolonie,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 241; tr. it., in *Racconti, op. cit.,* p. 313.
4. Frauenjägern = letteralmente: cacciatori di donne. *Der Proceß, op. cit.,* p. 290; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 516.
5. *Il processo, op. cit.,* p. 359.

> Un uomo e una donna erano seduti nudi sopra un divano, la volgare intenzione del disegnatore appariva ben chiara, ma la sua imperizia era stata tale che infine si vedevano soltanto un uomo e una donna emergere troppo plasticamente dal disegno e, seduti eccessivamente ritti in seguito a un errore di prospettiva si volgevano solo faticosamente l'un verso l'altro.[6]

K. immagina di "fregare" la donna al giudice: il giudice a notte fonda troverebbe vuoto il letto della donna; e vuoto precisamente perché a K. soltanto apparteneva quella donna alla finestra, quel corpo florido, flessuoso, caldo nell'abito scuro di stoffa rozza e pesante.[7]

La lavandaia racconta a K. del giudice che le fa la corte e che le ha regalato delle calze di seta".[8]

La lavandaia a K.:

> "Ma ritorno subito e allora vengo con lei, se mi prende con sé, vengo dove vuole, può fare di me quel che vuole, sarò felice se potrò star via di qui possibilmente a lungo, magari per sempre". Accarezzò ancora la mano di K., balzò in piedi e corse alla finestra. Istintivamente K. cercò di afferrare la mano di lei nel vuoto. Lo seduceva davvero [. . .].[9]

Il "ratto" della lavandaia ad opera dello studente che, in quanto futuro giudice, è una *longa manus* dei medesimi:

> la sollevò su un braccio e con la schiena curva, guardando lei teneramente, corse verso la porta.[10]

A K. la lavandaia:

> "Tutto inutile, mi ha mandata a prendere il giudice istruttore, non devo venire con questo mostriciattolo" e così dicendo passò una mano sul viso dello studente, "questo mostriciattolo non mi molla".[11]

Passando al *Castello,* sappiamo di molti tentati stupri (Amalia) e di altri riusciti. Di sesso in generale:

6. *Ibidem,* p. 364.
7. *Ibidem,* p. 369.
8. *Ibidem,* p. 368.
9. *Ibidem,* p. 368.
10. *Ibidem,* p. 370.
11. *Ibidem,* p. 370.

"Io non potrò [dice Frieda] sopportare questa vita, qui. Se vuoi che rimanga con te, dobbiamo andar via, in qualunque paese, nella Francia meridionale o in Spagna.[12] [. . .]. Non è Klamm, sei tu che mi manchi, invece. Per te vorrei andar lontano; perché non posso saziarmi di te qui dove tutti m'insidiano".[13]

Un abbraccio di quel corpicino grasso dalla schiena un po' tonda [di Pepi], senza togliere a lei il suo possesso, poteva invece scuotere K. e incoraggiarlo alla difficile impresa. Forse, allora, era lo stesso come con Frieda? Oh no, era un'altra cosa. Bastava pensare allo sguardo di Frieda per capirlo. Mai K. avrebbe toccato Pepi. Ma per qualche istante egli dovette coprirsi gli occhi, tanto avidamente la guardava.[14]

Episodio speculare a quello del *Processo:*

"uno scrivano che si chiama Bartmeier è pazzo di lei [Pepi], le ha donato questa catenella con ciondolo, e nel ciondolo ha messo il proprio ritratto, il che veramente è un'impertinenza".[15]

12. "Il progetto migliore sarebbe probabilmente quello di racimolare in qualche modo astuto un po' di denaro e di partire con te per sempre verso il Mezzogiorno per raggiungere un'isola o un lago. Laggiù a Mezzogiorno penso che tutto sia possibile. Vivere là isolati e nutrirsi di erba e di frutta. Ma non ho neanche bisogno di guardar dentro di me nel profondo e non voglio neanche partire per il Sud. *Soltanto passare follemente le notti scrivendo, questo voglio. E perirvi o impazzire, anche questo voglio, perché ne è la conseguenza necessaria e presentita da un pezzo*" (lettera a Felice, 8.VII.1913).

13. *Il castello, op. cit.,* p. 712.

14. *Ibidem,* pp. 671–672.

15. *Ibidem,* p. 888. A proposito del "circolo" in cui l'opera e la vita di Kafka si inseguono: "Dunque, ha messo il mio ritratto nel tuo cuoricino (non cuoricino, che pretesa!), nel tuo medaglione, un vicino scomodo per la tua nipotina, e (ho letto bene?) lo vuoi portare giorno e notte? (lettera a Felice, 7I.1913).

Capitolo XIX

E stava appoggiato alla spada che aveva conficcato nel suolo brullo

Citati

Citati:

> In un momento che non possiamo determinare della stesura del *Processo,* Kafka pensò di salvare il suo eroe trasformato. Ne abbiamo la traccia in due frammenti onirici, che sono stati analizzati con grande finezza da Walter Sokel.

Mi sembra propedeutico il chiarimento seguente: Citati più volte definisce "vergognosa" la morte di K.:

> nelle ultime pagine del *Processo,* la condanna non genera nessuna luce o trasfigurazione: Josef K. non conosce la felicità del castigo: non l'accoglie "libero, convinto e felice"; né intuiamo, sopra di lui, la commozione degli dèi per la sua punizione e la sua gioia. [. . .]. Non ci può essere morte più scandalosa e indegna: nulla può riscattarla: essa è morte sino in fondo, in tutta la vergogna della parola, — vergogna per il delitto commesso dal Tribunale, vergogna per la turpitudine del gesto, vergogna per la colpa di K. sopravvissuta alla condanna. Mai come in queste righe abbiamo temuto l'orrore del sacro.[1]

Forse Citati prende alla lettera l'ultima dichiarazione di K. anche se coglie il "rovesciamento" del "significato che finora avevamo attribuito alle vicende dell'imputato e di tutti gli imputati del mondo":[2] "Platone avrebbe deriso l'uomo di campagna e il suo misero dono di luce. Ma, per Kafka, egli è il simbolo della più alta condizione metafisica che si possa raggiungere: condizione a cui né Josef K. né K. riescono ad avvicinarsi".[3]

Ecco, secondo me essi vi si avvicinano, eccome!

1. *Kafka, op. cit.,* p. 190.
2. *ibidem,* p. 184.
3. *Ibidem.*

Basta partire dalla considerazione della "vergogna" come vergogna agli occhi degli uomini: l'abbiamo già segnalato citando i tormenti del Ghetsemani). Leggiamo la prima lettera ai Corinzi:

> Perciocché la parola della croce è ben pazzia (μωρία = stultitia) a coloro che periscono; ma a noi che siamo salvati, è la potenza (δύναμις θεοῦ = virtus Dei) di Dio" (1 Corinzi, 1, 18); "Ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che è scandalo (σκάδανλον = scandalum) ai Giudei e pazzia (μωρία = stultitia) ai Greci (1 Corinzi, 1, 23).

A nostro avviso sia Josef K. che K. (compreso Josef K. del secondo frammento) accedono alla visione del mondo in cui il processo vittimario, universale, consente la trasfigurazione.

Sembra quasi blasfemo, "da pazzi", considerare il frammento intitolato *Una relazione per l'accademia*[4] come centrato sulla "Passione"; eppure l'equivalenza si impone: l'ominizzazione della scimmia coincide con la divinizzazione del Cristo e di chiunque calchi le orme del Cristo.

A proposito dei martiri, di nuovo "pazzesco", vedi il frammento intitolato *Undici figli*,[5] un padre presenta i suoi undici figli (il numero è casuale?); tutti hanno un difetto[6] = tutti sono destinati al "martirio"; il secondo ha una "bellezza" ch'è segno della sua appartenenza alla schiera delle vittime (vedi Leni etc.); "Il secondo è bello (schön) [. . .]. Il terzo è bello anche lui (ist gleichfalls schön), ma non di quella bellezza che mi piace".[7]

Forse torneremo ancora sul senso della vergogna. Diciamola comunque tutta: forse Girard non sarebbe d'accordo; ma le conclusioni a cui arrivo seguendo le sue piste, sono le seguenti:

— tutti siamo vittime.
— Anche se per qualche tempo siamo stati carnefici.
— La morte ci raggiunge tutti quali vittime.
— Di fronte ad essa, siamo tutti vittime innocenti.
— Vittime innocenti che, dunque, di nulla devono vergognarsi.
— Si dice: ha fatto una morte da topi.
— E quale morte differisce da quella dei topi?

4. 1917, *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.*, pp. 284 sgg.; *Racconti, op. cit.*, pp. 266–277 + 278–281.
5. 1917, *Ibidem*. *Racconti, op. cit.*, pp. 254–259.
6. Fehler, Mängel
7. aber es ist nicht die Schönheit, die mir gefällt

— Possiamo ben dirlo di fronte al divenire–animale (scarafaggio, ma anche topo) di Kafka.
— In questa cornice, solo in questa cornice, è possibile, e inevitabile, la concezione dell'amore del nemico.
— Perché non v'è nessun nemico.
— Non perché la morte eguaglia tutti.
— Ma perché eguaglia tutti, ben prima della morte, la maggiore consapevolezza del processo vittimario che segna ogni movimento della vita.

Passiamo ai due frammenti onirici.[8]

> Nel primo, Josef K. — il greve, l'oscuro — conosce la totale trasformazione. Titorelli lo abbraccia e lo trascina via con sé. Quando arrivano al palazzo della Legge, corrono per le scale: verso l'alto, in su in giù, senza nessuno sforzo, leggeri come una barca leggera sull'acqua.[9] Proprio allora, mentre K. si guarda i piedi, sopra il suo capo chino avviene la metamorfosi. La luce, che fino a quel momento era entrata da dietro le spalle, cambia direzione e irrompe, accecante, dal davanti. K. alza lo sguardo e la contempla. Quale cambiamento! Finora K. aveva creduto che la legge fosse peso, opacità, tenebra, persecuzione: ora comprende che Dio è soltanto una irradiazione di luce, un'estasi di leggerezza, che ha il dono di rendere anche non sopranaturalmente leggeri.[10]

Si tratta del lungo frammento intitolato *La casa*.

Ad un certo punto, K., che è disteso sul divano del suo ufficio, "concatena" le sue "osservazioni":

> non si limita meticolosamente a coloro che erano in relazione col tribunale, ma in quel dormiveglia tutti (alle) si affollavano ed egli dimenticava le grandi fatiche del processo, gli sembrava di essere l'unico (einzige) imputato, tutti (alle) si mescolavano come impiegati e giuristi nei corridoi del tribunale, anche i più ottusi tenevano

8. Il primo frammento, intitolato *La casa,* si trova accluso al testo del *Processo* tra le i "capitoli incompiuti": *Der Proceß, op. cit.,* pp. 346 sgg; *Il processo, op. cit.,* pp. 551 sgg. Quanto al secondo frammento, intitolato *Un sogno,* lo si trova nei *Racconti, op. cit.,* pp. 263 sgg. e in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.* pp. 295 sgg. Non c'è bisogno di precisare che i titoli sono stati escogitati dai curatori. Molto spesso bisogna andarsi a cercare nell'edizione critica i materiali sulla scorta dell'indicazione della probabile data di scrittura. Ricordo di avere coltivato nella prima giovinezza gli studi biblici; niente, a paragone della moltitudine di varianti che l'edizione critica delle opere di Kafka riserba. Le "Scritture" sono state ispirate da Dio; e Kafka, che non ha completato la sua opera (si può dire che l'ha ispirata), è per definizione un *deus absconditus.*

9. Lettera a Felice, 1.X.1917: "la mia barca è molto fragile".

10. *Kafka, op. cit.,* p. 177.

> il mento sul petto, sporgevano le labbra e avevano lo sguardo fisso della riflessione responsabile.

Diciamo la verità, armati della nostra chiave di lettura, ci balza subito incontro — come ovvio — il netto contrasto tra "tutti" (iterato) e "unico". Classicamente, l'opposizione tra i "tutti" della folla unanime e il "solo", colui su cui si è concentrata la guerra di tutti contro uno, cruciale trasformazione della guerra di tutti contro tutti.

Si tratta dell'unico "luogo" in cui K. fa l'ipotesi ardita d'essere lui l'"unico imputato"; il che troverebbe una qualche conferma in quel che dice il guardiano all'uomo venuto dalla campagna: "questo ingresso era destinato soltanto a te".[11]

Abbastanza più avanti c'è un brano di cui si segnala che è stato cancellato con un frego.

K. è sempre coricato e riposa "veramente".

Pensa a Titorelli; K. era "inginocchiato davanti a lui e gli carezzava le braccia e lo vezzeggiava in tutti i modi".

È evidente l'opposizione tra i due: Titorelli "lo tormentava un pochino". "A sua volta" K.

> sapeva che alla fine avrebbe ottenuto tutto, perché Titorelli era un uomo leggero, facile da conquistare, senza un rigido senso del dovere e non si capiva come mai il tribunale si fosse impicciato con una persona simile.

K. "si rendeva conto che quella, se una breccia c'era, era la buona".

Fin qui Titorelli è quello che conosciamo!

Non certo il possibile autore di una "trasformazione".

Né il possibile "duca" negli inferi etc.

La sua "leggerezza" è solo negativa.

K., arrivato fino a ad "accarezzargli le guance", osserva: "Come era facile aggirare il tribunale!"

A questo punto:

> Quasi obbedendo a una legge di natura, Titorelli si chinò infine verso di lui, il suo modo gentile e lento di chiudere gli occhi fece intendere che era pronto ad accogliere la richiesta, e poi strinse forte la mano a K. Questi si alzò, compreso naturalmente di una certa solennità che però il pittore non tollerava più, ma afferrando K. s'allontanò con lui di corsa. Arrivarono subito al palazzo di giustizia,

11. "Hier konnte niemand sonst Einlaß erhalten, denn dieser Eingang war nur für Dich bestimmt".

corsero in fretta per le scale, non solo in salita, anche su e giù senza fare alcuna fatica, leggeri come una barchetta nell'acqua.

Titorelli "accoglie la richiesta"; quindi: è conquistato da K...
Qui la leggerezza si trasforma in sogno...

E proprio nel momento in cui K. si guardava i piedi e arrivava alla conclusione che quella bella specie di moto non poteva più far parte della sua umile vita precedente, proprio allora sopra la sua testa avvenne il mutamento. La luce che fino allora arrivava da dietro mutò direzione e scese abbagliante dal davanti. K. alzò gli occhi. Titorelli gli fece un cenno di assenso e lo voltò. K. si trovò di nuovo nel corridoio del palazzo di giustizia, ma tutto era più calmo e più semplice. Non c'erano più particolari vistosi, K. abbracciava tutto con uno sguardo, si divincolava da Titorelli e proseguiva per la sua strada. Ora portava un abito nuovo e lungo e scuro ed era un piacere sentirlo caldo e pesante. Sapeva che cosa gli era successo, ma ne era così contento da non volerselo ancora confessare. Nell'angolo di un corridoio alle cui pareti erano grandi finestre aperte trovò in un mucchio i suoi vestiti di prima, la giacca nera, i calzoni a righe pronunciate e, sopra, la camicia con le tremule maniche distese.

Poniamo l'attenzione che essi meritano a tre passaggi:

a) "E proprio nel momento in cui K. si guardava i piedi"; esso rimanda immediatamente a "K. si fermò e guardò per terra (auf den Boden) davanti a sé. In quel momento era ancora libero,[12] poteva proseguire ancora e allontanarsi da una delle tre scure porticine di legno,[13] poco lontane da lui"; K. è nel duomo, è stato chiamato — molti sono i chiamati, pochi gli eletti — dal sacerdote. Nella nostra chiave di lettura è evidente che, nel Duomo, c'è un suo negarsi al sacrifico che richiama la richiesta del Cristo: "Passi oltre da me questo calice" (Matteo 26, 27; Marco 14, 36; Luca 22, 42);
b) "non poteva più far parte della sua umile vita precedente"; quindi: è tra–passato;
c) K. "si divincolava da Titorelli e proseguiva per la sua strada"; quindi: si è liberato di Titorelli.

Un quarto; ma tolto dal testo più completo. Qui, K., "catturato" che più forzosamente non potrebbe, corre e fa correre:

12. war er noch frei
13. durch eine der drei kleinen [...] Holztüren. *Der Proceß, op. cit.,* p. 287; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 514.

> Si guardò indietro alcune volte cautamente per vedere se il poliziotto li seguiva, ma quando girarono l'angolo di una casa K. si mise a correre e quelli nonostante il fiato corto furono costretti a correre con lui.

La corsa (la leggerezza) qui è iniziativa arrischiata di K.; finalizzata ad evitare il poliziotto (non in direzione di un suicidio; ma a conferma che si tratta di un linciaggio, non di un'esecuzione capitale decisa da un tribunale legittimato a farlo).

Comunque, K. ritrova il suoi abiti:

a) quelli che solitamente il tribunale — lo hanno comunicato i custodi che sono venuti ad "arrestarlo" — toglie agli arrestati e che a K. non sono stati tolti;
b) quelli che a K. sono stati tolti prima del suo "sacrificio".

Nell'ottica del "sacrificio", inevitabilmente il pensiero va alla resurrezione (qui K.–Cristo ritrova i suoi abiti; nel Vangelo sono i discepoli...).

Che nella conclusione del processo sia in ballo proprio l'equivalente della crocifissione, tra tanti altri segni, è attestato dalla scoperta, nel Duomo, della *Deposizione dalla croce:* "per fare la prova" [di come, con una lampadina tascabile, potrà far scrutare "a palmo a palmo" i dipinti del Duomo all'italiano a cui è venuto a mostrare le bellezze del Duomo medesimo... Italiano che, come sappiamo, non rispetterà l'appuntamento] di quanto se ne potesse ricavare

> K. andò verso una cappella vicina, salì su un paio di gradini, fino a una bassa balaustra di marmo e sporgendosi oltre a questa illuminò la pala con la lampadina. La lampada perpetua appesa davanti gli era di ostacolo. La prima cosa che vide e piuttosto indovinò era un grande cavaliere corazzato, dipinto al margine estremo del quadro; e stava appoggiato alla spada che aveva conficcato nel suolo brullo davanti a sé[14] (ne spuntavano soltanto alcuni fili d'erba qua e là); pareva che stesse osservando attentamente una scena che si svolgeva davanti a lui. Strano che fosse rimasto lì fermo e non si avvicinasse; forse era incaricato di fare la guardia. K. che da un pezzo non aveva visto quadri osservò a lungo il cavaliere, benché dovesse sbattere continuamente le palpebre dato che non tollerava la luce verde della lampada.[15] Quando poi fece passare la luce sulle altre parti del dipinto trovò una *Deposizione dalla croce* di comune fattura, ed era un quadro piuttosto recente. Intascò la lampadina e ritornò al suo posto.

14. er stützte sich auf sein Schwert, das er in den kahlen Boden vor sich [...] gestoßen hatte. *Der Proceß, op. cit.,* p. 281; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 510.

15. das grüne Licht der Lampe

Non mi sembra proprio casuale

1. che venga presentata, quasi come una controparte, un cavaliere coi i piedi per terra, anzi conficcati per terra; sappiamo l'importanza della parola–chiave *Boden;*

2. che la luce intollerabile sia verde; basta ricordare la *Chambre verte* di Truffaut (e, ancora prima, il verde nei film di Hitchcock).

Tutto prepara la visione, anche solo anticipata, della *Grablegung Christi*.

La nostra lettura coincide con quella di Citati quanto al "mutamento".

Differisce da essa in quanto l'accesso alla luce avviene attraverso il sacrificio e la resurrezione.

Evidente l'enorme differenza della nostra lettura:

> Se avesse compreso, se avesse indovinato la strada del suo destino, se avesse aperto la porta preparata solo per lui, essa si sarebbe spalancata davanti ai suoi passi.

Con quale ardire il Nostro sbroglia l'esegesi, definita da Schulz, "sofistica", con una scelta interpretativa così pedestre?

D'accordo, a proposito dei seguenti passi:

> il chiaro di luna illuminava ogni cosa con quella pacata naturalezza che nessun'altra luce possiede;[16]

esso

> illumina l'assassinio, è una grazia, come lo splendore che illumina alla fine della vita l'uomo di campagna: la dolcissima, terribile grazia che la Legge concede soltanto ai condannati.

D'accordo, dicevamo: il chiarore della luna qui richiama lo splendore nel Duomo (peraltro il chiarore della luna è rafforzato dalla "luce [che] guizza all'improvviso [dalle imposte di una finestra]"; ma in entrambi i casi abbiamo il sacrificio: potremmo sostenere che tutto l'itinerario, dal trentesimo al trentunesimo anno, è quello della vittima che a poco a poco accetta il suo ruolo di vittima innocente, di vittima "perché" innocente, non "nonostante" l'innocenza.

No, non c'è nessuno "rovesciamento"[17] che l'episodio del Duomo compia rispetto a tutto ciò che lo precede.

16. Überall lag der Mondschein mit seiner Natürlichkeit und Ruhe, die keinem andern Licht gegeben ist

17. *Kafka, op. cit.,* pp. 184 sgg.

Il secondo frammento, evidentemente nella organizzazione dei testi incompleti di Kafka, si intitola *Un sogno*.

Diamo la parola a Citati:

> Nel secondo sogno, Josef K. passeggia in un cimitero. È una giornata bellissima: intorno a lui c'è un'aria stranamente allegra, le bandiere sbattono con violenza gioiosa le une contro le altre; egli scivola sopra un viottolo come sopra un'acqua rapinosa, con la sospensione propria dei sogni. Una fossa aperta, dove è conficcata una pietra tombale, attrae la sua attenzione. Un artista comincia a scrivere con la matita sulla parte superiore della pietra: lettere nitide e belle, incise profondamente in oro perfetto. "Qui giace. . . ". Quando ha scritto le due parole, guarda all'indietro verso K.: non riesce a continuare, come se ci fosse qualche ostacolo, e si volta di nuovo, pieno d'imbarazzo, verso di lui. Tutta la gioia e la vivacità di prima sono scomparse. Josef K. è desolato per l'imbarazzo dello scultore: comincia a piangere e singhiozza a lungo, con le mani sul viso. Appena si calma, l'artista decide di continuare a scrivere, sebbene con riluttanza: la scrittura è meno bella, l'oro è povero, il tratto pallido e incerto. Una è quasi compiuta. Finalmente Josef K. capisce la ragione della riluttanza: quella è la tomba preparata per lui. Allora scava con tutte le dita la terra, che quasi non gli offre resistenza; e, rivoltato sul dorso da una lieve corrente, sprofonda in un gran buco dalle pareti scoscese. Mentre viene accolto in basso dalla profondità impenetrabile, in alto il suo nome sfreccia sopra la pietra, con possenti arabeschi. In quel momento si desta, estasiato. Queste pagine meravigliose ci ricordano la conclusione del *Verdetto* e della *Metamorfosi:* ma con accenti più gioiosi e luminosi. Nel sogno, Josef K. comprende che la propria vita e il proprio corpo sono ormai un ostacolo; e senza rancore e dolore, senza rimpianto ed emozione, sacrifica se stesso, affondando nel tumulo preparato, perché sulla sua morte possa esplodere l'armonia trionfale dell'universo. Muore felice, mentre il miracolo dell'arte sfreccia, in lettere d'oro, sopra la sua pietra tombale. Come aveva pensato di salvare "l'innocente" Karl Roßmann, Kafka pensava dunque di salvare anche "il colpevole" Josef K. Nella lieve sospensione del sogno, concedeva al suo eroe due doni supremi: l'illuminazione divina, e la riconciliazione estatica col proprio destino e la propria morte. Anche il processo suo si sarebbe concluso con il dono della grazia divina. [. . .]. Non sappiamo quanto a lungo Josef K. rimase salvo: qualche ora, qualche giorno, qualche settimana. Poi, Kafka, fu riafferrato dal proprio destino. Capì che, nel suo mondo, Josef K. non poteva salvarsi. Doveva credere che Dio è tenebra, violenza, peso, sopraffazione, — e soccombere con riluttanza, con sdegno, con vergogna, nella notte, senza alcun artista che l'assistesse con le sue lettere d'oro sfreccianti: come un cane, mentre due sinistri assassini gli giravano il lungo coltello da macellaio nel cuore.[18]

La premessa, se fosse veramente propedeutica, ci esonerebbe da un commento.

Ma, insistendo:

18. *Kafka, op. cit.,* pp. 177–178.

— l'"intoppo"[19] contro cui sbatte l'"artista", il grande "imbarazzo",[20] entrambi gli tolgono la "vivacità":[21] "Tutta la vivacità di poco prima era scomparsa in lui" = la scoperta–consapevolezza dell'esito vittimario;
— di fronte a questo esito, entrambi hanno gli "sguardi smarriti";[22] ne è causa lo "spiacevole malinteso;[23] meglio, il suo progressivo dissiparsi;
— la campanina della cappella comincia a suonare "molto a sproposito"[24] e sappiamo che "sempre a sproposito"[25] Block, una delle immagini esemplari della vittima, risponde alla chiamata (in ispecie di Huld, l'avvocato);
— la campanella "smise", anche a causa del gesticolare intenso dell'artista; ma ricomincia da capo, "questa volta pian piano,[26] (smettendo subito dopo, senza una speciale richiesta, quasi volesse provare soltanto il suo timbro"[27] = siamo solo all'*incipit*);
— K., "desolato" di vedere l'artista "in quella situazione", si mette a piangere: "e singhiozzò col volto nascosto tra le mani". Il pensiero va al singhiozzo di K. che "quasi piangendo corse dai fattorini che lavoravano al copialettere e si interruppero meravigliati. 'Sgombrate una buona volta il ripostiglio!' gridò. 'Si affonda nella spazzatura!'": K. piange con tutta probabilità perché ha scoperto che il processo vittimario — il bastonatore che bastona (e forse ammazzerà) i custodi — ha ormai, anche nella sua esperienza (nel suo ripostiglio), una raffigurazione definitiva;
— l'artista si decide — "si decise poiché non c'era da far altro"[28] — a completare la scritta = a "compiere" le profezie = a compiere la "Passione" (difficile non vedere una figura del Cristo sia in K. che nell'artista);
— la "scrittura non era più così bella";[29] "ecco che quando era per finirla l'artista, furibondo, pestò con un piede il tumulo, sì da farne

19. Hindernis
20. Verlegenheit
21. Lebhaftigkeit
22. (hielfose Blicke);
23. häßliches Mißverständnis
24. zur Unzeit
25. immer ungelegen
26. diesmal gan leise
27. als wolle sie nur ihren Klang prüfen
28. entschloß sich dann, da er keinen anderen Ausweg fand
29. mehr so schön

schizzare intorno le zolle di pietra" = evidente replica dei tormenti nel Getsemani dove al Cristo la passione non risulta più "bella"; come se il segno della vittima (quello della bellezza), non gli convenisse; l'artista s'infuria...

Finalmente K. comprese:[30] per chieder scusa[31] non c'era più tempo;[32] con tutte le dita[33] cominciò a scavare la terra, che non opponeva più resistenza; tutto sembrava già preparato; solo in apparenza era stato lasciato un sottile strato di terra, sotto a cui immediatamente s'apriva una gran buca dalle pareti scoscese, in cui K., come voltato sul dorso da una dolce corrente, sprofondò. Mentre laggiù, con la testa ancora sollevata sul collo, veniva accolto dalla impenetrabile profondità, in alto il suo nome si disegnava, con grandi svolazzi, sulla pietra. Incantato da quella vista si svegliò.

Siamo anche noi "incantati"; e segnaliamo solo alcuni particolari perché il tutto ci appare ovvio:

— le "scuse" riguardano l'aver recalcitrato nel Getsemani;
— K. scava la terra "con tutte le dita": sappiamo che le dita sono fondamentali; già prima K. piangente ha nascosto il volto tra le mani; adesso scava con "tutte" le dita; anche qui un divaricamento;
— contemporaneamente: morte e resurrezione, e morte e resurrezione, etc.

NOTA

Alcune annotazioni su Sokel, a proposito del capitolo a cui si riferisce Citati.

La scrittura di Sokel è estremamente suggestiva; molti richiami testuali sono interessantissimi.

Colpisce però ch'egli si sia tanto avvicinato alla "singolarità" di Kafka (e al suo "gusto" per essa), e l'abbia gabellata per masochismo. (Anche se l'espressione "la poetica masochista e sacrificale di Kafka"[34] appare meno insultante della semplice etichettatura).

Non posso adesso scrivere un capitolo su Sokel.

30. Endlich verstand ihn
31. ihn abzubitten
32. keine Zeit
33. mit allen Fingern
34. *Op. cit.*, p. 249.

Leggete con attenzione questa specie di sintesi (la traduzione è pessima):

> La sua vita [di Kafka] terrena (empirical) doveva essere un sacrificio sull'altare della sua opera. [...]. L'artista del "Sogno" incarna la missione della "letteratura" come un compito fatale e, allo stesso tempo, come una redenzione che solleva il sé a una gioia (bliss) più grande di qualsiasi felicità (happiness) che una vita ordinaria (ordinary life) possa offrire. [...]. L'artista non incarna solo il sé dello scrittore (writing self) che uccide e sacrifica il sé dello scrittore che vive (living self) in favore della letteratura, egli sviluppa anche la linea della figura paterna dell'Edipo di Kafka che, da Old Bendemann ai due carnefici del *Processo,* causa o richiede la morte del protagonista come adempimento di una "legge speciale". [...]. L'artista–carnefice del "Sogno" rivela la notevole trasformazione che la potente figura edipica subisce nel periodo del *Processo* e della *Colonia penale.* Per K., come per l'ufficiale della *Colonia penale*, la morte cessa d'essere una punizione o addirittura un sacrificio e diventa un fine in se stessa (a treasured end in itself). Con questo la figura paterna (edipica), da padrone del protagonista, diventa suo strumento.[35]

Ho cercato di raccogliere un po' di contraddizioni:

— l'insufficienza di una *ordinary life* la dice lunga sulla "singolarità";
— peraltro, "for the sake of literature" potrebbe essere tradotto anche "per il gusto della letteratura";
— infine, la maturazione dell'Edipo suggerisce una lettura alternativa dell'Edipo kafkiano...[36]

Purtroppo, se questa "maturazione" viene ravvisata, e viene ravvisata come un cambiamento dall'essere padroneggiato al padroneggiare, alla fine... questa maturazione, che appare radicale, viene vista come funzionale... alla soddisfazione delle pulsioni masochistiche.

Difficile la lettura "sacrificale" girardiana.

35. *Ibidem,* pp. 249–251.

36. Leggere il cap. 9, *The Program of K.' Court. Edipical and Existential Meanings of The Trial* (*ibidem,* pp. 228–246). Interessante mi sembra, pur nell'insistenza sull'Edipo, la capacità di leggere nel *Processo* la configurazione di un gap tra scelta edipica e scelta esistenziale. A questo proposito interessante l'interpretazione della famosa "parabola" come proposta della necessità di assumersi la responsabilità; responsabilità di scegliere se entrare o no nella legge. Sokel sottolinea l'indicazione del guardiano: "ora (jetzt) non si può entrare nella legge" (*Der Proceß*, *op. cit.,* p. 292; tr. it. *Il processo, op. cit.*, p. 518): "La parola è cruciale perché è strettamente legata all'idea che la legge dovrebbe essere aperta sempre (at any time)".

Capitolo XX

Il pozzo di Babele

Erlebnis → opus → Erlebnis →

Abbiamo concluso che una tesi plausibile è che Pocar abbia tradotto "Alzai le mani e allargai le dita" a partenza dal manoscritto. In ogni caso, nell'edizione critica, in *Der Proceß. Aparatband,*[1] non è richiamata la "variante" che, quindi, dobbiamo attribuire al manoscritto letto da Pocar.

Abbiamo visto che, almeno nel *Castello,* Kafka ha proceduto alla sostituzione dell'*io* con l'*egli*, tranne qualche svista.

La metterei così: tutta l'opera di Kafka è al massimo autobiografica: "Il mio romanzo procede, sia pure lentamente, ma il suo volto è paurosamente uguale al mio" (lettera a Felice, 14.XII.1912). "Il romanzo sono io, i miei racconti sono io" (lettera a Felice, 3.I.1913); alla Flaubert (sappiamo che Kafka amava svisceratamente Flaubert). Già in una lettera del 1909 (alla signorina Hedwig, metà aprile), si delineano i contorni del sacrificio di Josef K.:

> [. . .] mi mettevo a tavola senza condizioni, nero d'infelicità da parte a parte, ma mi alzavo, non potevo fare a meno di gridare, e in piedi, alzavo anche le braccia per esprimere il desiderio di volar via. . .

(Nel passo della lettera al direttore Eisbär, Kafka pre–dice l'essenziale del "volo": "Si figuri lo sguardo dal cavallo in corsa sulla pista, quando si riescano a usare i propri occhi, lo sguardo da un cavallo che salta la siepe è certamente il solo a rivelare la natura estrema, presente, interamente vera delle corse"). Ancora:

> Ora provo e provavo già nel pomeriggio un grande desiderio di liberarmi completamente dalla mia ansietà scrivendone e, come esce dal profondo, di scriverne in profondità, dentro alla carta, o in modo da poter assorbire interamente lo scritto dentro di me. E non è un desiderio artistico (*Diari*, 3 dicembre 1911).

1. Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, pp. 323–324.

> Georg ha altrettante lettere quante Franz. In Bendemann questo "mann" è soltanto un rinforzo di "Bende". Ma Bende ha esattamente tante lettere quante Kafka e la vocale "e" si ripete negli stessi punti della vocale "a" in Kafka. Frieda ha altrettante lettere di Felice e la medesima iniziale, Brandenfeld ha la stessa iniziale di Bauer e con la parola "Feld" una certa relazione anche nel significato. Può darsi che non sia stato privo di influenza neanche il pensiero di Berlino e forse ha influito il ricordo della Marca di Brandenburgo (*ibidem,* 11 febbraio 1913).

> E ora, vedi, Georg ha tante lettere quante Franz, "Bendemann" consta di Bende e Mann, Bende ha tante lettere quante Kafka e anche le due vocali figurano allo stesso posto, "Mann" deve, probabilmente per compassione, dare vigore a questo povero "Bend" per le sue battaglie. "Frieda" [pace] e Glück' [felicità] sono anche molto vicini. "Brandenfeld" è in relazione, per questo "Feld" [campo], con "Bauer" [contadino] e ha la medesima iniziale. Di cose simili ce ne sono anche altre, naturalmente tutte cose che ho scoperto dopo (lettera a Felice, 2.VI.1913).

Diari, 28 gennaio 1922:

> Benché nell'albergo abbia scritto chiaramente il mio nome, benché anche loro me l'abbiano scritto due volte giusto, sulla lavagna al pianterreno si legge ancora Josef K. Devo chiarire l'errore o aspettare che loro lo chiariscano a me?

Calasso, parlando del "romanzo nel romanzo"[2] costituito dall'incontro con Olga *chez elle:*

> Se K. si spingesse un passo oltre, si accorgerebbe che quella casa gli sembra brutta perché è qualcosa che conosce *troppo*[3]

= sua… La festa dei Pompieri — il giorno in cui è avvenuta la svolta nella famiglia Barnabas — cade il 3 luglio, giorno del compleanno di K. (Calasso segnala che le feste sono le "eredi del sacrifico")[4]. Ma, su tutte le "corrispondenze" tra Josef K. e Kafka, privilegerei la annotazione quasi sibillina nel diario (3 novembre 1921): "La chiamata (Der Anruf)": ricordate che Bock viene "chiamato" etc. →

> atterrito alla stessa maniera che si racconta nei profeti i quali erano deboli fanciulli (già o ancora, che sarebbe poi indifferente) e ascoltavano la voce che li chiamava (rief) ed erano atterriti e non volevano e puntavano i piedi e avevano una paura che straziava il cervello e già prima avevano udito voci e non sapevano donde venisse

2. *Op. cit.*, pp. 103 sgg.
3. *Ibidem,* p. 104.
4. *Ibidem*, p. 107.

> il suono terribile proprio di quella voce — era la debolezza del loro orecchio o la forza di questa voce — e non sapevano nemmeno (poiché erano bambini) che la voce aveva già vinto (lettera a Milena, 3.6.1920).

Diari, 27.VI.1914:

> Trovo le k odiose, quasi ripugnanti, eppure continuo a scriverle, devono essere molto caratteristiche di me stesso.

Difficile trovare un'opera autobiografica come quella di Kafka; i diari, ma anche gli epistolari, a ragione vengono considerati parte dell'opera.

Torneremo sull'argomento; qui citiamo un passo di un frammento che risale al 1922:

> Lo scrivere mi si nega. Di qui il progetto di indagini autobiografiche. Non biografia, bensì indagine[5] e reperimento di elementi quanto più piccoli possibile:[6]

quindi

a) autobiografia come sussidio alla scrittura;
b) autobiografia non come autobiografia (in senso classico), ma come "indagine";
c) e indagine rivolta al più piccolo: a ciò in cui Kafka eccelle.[7]

Di questo K. era pienamente consapevole.

Gli è bastato sostituire all'*io* (Kafka) l'*egli* (chiunque) per trasformare l'autoreferenzialità in universalità.

In che modo?

Considerate come K. interpreta i suoi sogni: alla lettera![8]

5. sondern Untersuchung

6. möglichst kleiner

7. *Fragmente aus Heften und losen Blättern,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 373; *Frammenti da quaderni e fogli sparsi,* in *Aforismi e frammenti, op. cit.,* p. 448. Il frammento continua così: "Con questi voglio poi edificarmi allo stesso modo in cui uno che ha la casa pericolante pensa di edificarne una più solida vicino, magari con lo stesso materiale della vecchia. Certo è un bel guaio se nel bel mezzo della costruzione le forze gli vengono a mancare e allora, al posto di una casa intera anche se pericolante, ne ha una mezzo distrutta e una distrutta a metà, come dire niente. Ciò che segue è follia, dunque ad esempio un ballo cosacco tra le due case, dove il cosacco tanto raschia la terra (Erde) coi tacchi degli stivali che si scava la sua fossa (sein Grab)".

8. Nella lettera a Brod del 16.XI.1912 Kafka parla di sogni "furiosamente limpidi (wütend deutlichen Träume)". Adorno propugna il "principio della puntualità letterale" e invita "a prendere

Se ne può concludere che nel laboratorio esisteziale–letterario kafkiano, ogni esperienza veniva trasformata, già nel mentre che veniva vissuta, *ipso facto,* in opera; e il reciproco.

Tenete presente, a proposito dell'irruzione della vita sulla pagina il fatto che Kafka raramente doveva correggere[9]. Come mai? Perché l'*Erlebnis* diventava immediatamente scrittura.

Potremmo proseguire lavorando su altre opere, oltre che sul *Processo*...

Ma domandiamoci: ce n'è bisogno?

Sì, perché fortunatamente Brod ci ha risparmiato buona parte dell'opera e sarebbe un enorme spreco non leggere ogni riga.

Ma anche no.

Lo vorrebbe un minimo di fedelà al volere di Kafka.

Egli voleva immolare la sua opera.

E allora due considerazioni:

a) netta è l'impressione che in ogni racconto, in ogni romanzo, in ogni lettera, sia contenuta tutta l'opera; ci basta, quindi, anche un solo frammento dell'opera. Ma è anche vero che il *Processo* è un "pozzo di Babele".[10] Che, cioè, più lo rileggiamo, più scopriamo che dobbiamo rileggerlo. Che c'è sempre un altro *Processo* da leggere.

b) Se intendimento di Kafka era immolare la sua opera, non sarà che la lettura vittimaria alla Girard (che ho tentato) è l'unica plausible? Che la vita–opera di Kafka è una rappresentazione dell'eterna lotta

tutto alla lettera (*Appunti su Kafka,* 1942–53, in *Prismi. Saggi sulla critica della cultura,* Einaudi, Torino, 1972, pp. 252–253). Divertente il rovesciamento della teoria freudiana secondo la quale il sonno custodisce il sonno: "ho sognato, credo per tutta la notte (intorno a questo sogno stava sospeso il sonno come un'impalcatura intorno a un nuovo edificio parigino), di essere alloggiato" (lettera a Brod, aprile 1910). Utile il chiarimento di Calasso: nel sogno di Kafka mille correlazioni si chiariscono "d'un sol colpo". Quest'*operari* del sogno corrisponde ad una "certa qualità della veglia", che C. definisce "astuzia della veglia" (*op. cit.,* p. 314) e che consiste in qello che conosciamo come il lavoro della memoria involontaria proustiana che, grazie al rallentamento dello sforzo di rammemorare o di connettere, d'un sol colpo viene a capo dell'impresa. (Calasso evoca il "ladro nella notte" evangelico). In una lunga lettera a Milena (14.VI.1920) Kafka racconta un sogno e, ad un certo punto, inserisce, due volte, il "mi viene in mente (fällt mir ein)". In ogni caso, definitive le parole che concludono il racconto, a Felice (4.II1913), di un sogno di un evidente rapporto "extra–matrimoniale": "Che ne dici? Del sogno vecchio però ho in mente una visione ancora più chiara [...]".

9. "Il modo particolare della mia ispirazione, durante la quale io felicissimo e infelicissimo vado ora a dormire alle due di notte (e forse rimarrà tale purché io ne sopporti il pensiero, sta infatti più in alto di tutte le precedenti) è questo: che posso fare tutto [...]. Se butto giù una frase qualunque, per esempio 'egli guarda dalla finestra' è già perfetta" (*Diario,* 19 febbraio 1911).

10. Schacht von Babel. *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* 484; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 970.

> tra carnefice e vittima; con la precisazione che i ruoli (dei carnefici e delle vittime) sono reversibili (secondo noi è questa l'immensa novità che, nell'orizzonte vittimario, ha portato Kafka)?

Mi sembra non solo plausibile ma anche liberatorio.

Avete un'idea di quel che vi verrà in mente, ad ogni piè sostinto (sia continuando a leggere l'opera sia rileggendo all'infinito il *Processo*)?

Avete un'idea di che uso farete di Citati? Ad esempio della sua insistente lettura in chiave edipica?[11]

Torniamo al tentativo di rappresentare il linciaggio ("fondatore") attraverso il destino, perlomeno pensato, dell'intera opera.

Ricodatelo: si tratta del suo "testamento"! È qui che si decide del contenzioso tra lui e noi!

Alcune citazioni.

Lettera a Brod, VII. 1917:

> In ogni caso ho verso la tubercolosi l'atteggiamento che ha il bambino verso le pieghe della gonna materna alle quali si aggrappa. Se la malattia l'ho presa da mia madre, ciò si accorda meglio, e nelle sue cure infinite, molto al di sotto della sua comprensione, mia madre mi avrebbe fatto anche questo servizio. Cerco continuamente di spiegarmi la malattia perché certo non sono andato io a cercarla. Talvolta ho l'impressione che il cervello e i polmoni si siano messi d'accordo a mia insaputa. "Così non si può andare avanti" ha detto il cervello e dopo cinque anni i polmoni si sono dichiarati disposti a dare il loro aiuto.

A Milena, V. 1920:

> penso solamente alla spiegazione del male che escogitai allora al caso mio, e che si conviene a molti casi. Ecco, il cervello non riusciva più a tollerare le preoccupazioni e i dolori che gli erano imposti. Diceva: "Non ne posso più; ma se c'è ancora qualcuno cui importi di conservare il totale, mi tolga un po' del mio peso, e si potrà campare ancora un tantino" si fecero avanti i polmoni che, tanto, non avevano molto da perdere. Queste trattative (diese Verhandlungen)[12] fra il cervello e i polmoni, che si svolgevano a mia insaputa, devono essere state spaventevoli.

A Brod, 5.VII. 1922: ma a questa dedichiamo un intero sottocapitolo.

11. "destino edipico" (82), conflitto edipico" (84), "regno edipico" (86), "legge del padre, di Edipo, di Dio" (103), "complesso edipico" (150), "tremendo complesso edipico" (366)…

12. Nella lettera a Milena del 14.VI.1920, le "trattative" ricorrono altre due volte. In forma verbale una volta nella lettera del 2.IX.1920.

Capitolo XXI

L'inquilino della cantina

L'erpice è uno scrittore, lo scrittore è un erpice

Bisogna fare qualche osservazione supplementare a proposito della valenza autobiografica dell'opera di Kafka.

In ambito psicologico è stata combattuta la "psicocritica"; la lettura, cioè, dell'opera alla luce di alcuni dati biografici.[1]

Ma considerate Kafka.

Dove sono i dati biografici che abbiamo a disposizione?

Pensateci bene: essi coincidono con le sue opere (e viceversa).

Potremmo dire ch'egli attinge alla sua esperienza personale. Ad esempio, l'appartamento in cui vive, e si trasforma, Gregor Samsa, corrisponde puntualmente all'appartamento abitato dalla famiglia Kafka nella Nikolastrasse.

Ma la direzione che "deve" prendere la nostra lettura di Kafka, e nel caso specifico dell'opera (Samsa etc.), *La metamorfosi,* non è

— né quella suggerita dalla "psicocritica"
— né quella suggerita dall'apprezzamento dell'opera a prescindere dall'autore (inclusa la sua biografia).

Cioè: non possiamo partire dalla biografia di Kafka per penetrare il senso della sua opera, né possiamo apprezzare la sua opera a prescindere dalla sua biografia.

Che cosa "dobbiamo" fare allora?

1. Uno degli esempi minori è *Comicità di Kafka* di Renato Barilli: "[. . .] esame dell'opera di Kafka (dell'opera, sia ben chiaro, e non dell'uomo)" (*op. cit.,* p. 5). Barilli definisce la psico–critica critica "medica". Benjamin sostiene che l'interpretazione "naurale" di Kafka, cioè quella psicoanalitica e quella "soprannaturale", cioè quella teologica, "trascurano l'essenziale" (*Franz Kafka, op. cit.,* p. 277). Barilli ci dà una interpretazione naturale–psicoanalitica; ma lo stesso Barilli, alla fine, riconosce che la chiave psicoanalitica da lui costruita non riesce più a rendere conto delle ultime opere (*La talpa, Giuseppina la cantante* etc.) e conclude, conclusione miseranda, che le ultime opere sono dei fallimenti.

Nell'elogio funebre si parla di lui come di un "uomo che aveva compreso a tal punto il mondo da non poterlo sopportare".[2]

Milena Jesenska in una lettera a Max Brod (VIII.1920):

> Ci sono uomini molto intelligenti che non ammettono compromessi: ma questi inforcano occhiali meravigliosi coi quali vedono tutto diverso. Perciò non hanno bisogno di compromessi, e allora sanno scrivere velocemente a macchina e avere amanti. Lui li guarda meravigliato (verwundert), guarda tutto, anche quella macchina per scrivere e quelle donne, ma non capirà mai:[3]

a) Kafka non è un "semplice" uomo eccezionale: capace di portare il "nuovo", ma sempre dentro le categorie: macchina, donne;
b) Kafka è colui che guarda "meravigliato" (al di fuori di ogni categoria).

Da molto di quel che abbiamo già documentato — mi riferisco soprattutto alla dialettica tra "tipo particolare" e comunità — risulta che l'estrema sensibilità di Kafka a tutto ciò che gli avveniva

— o nella sua anima;
— o nelle relazioni sociali;
— o nei fenomeni naturali.

veniva elaborato da uno strumento di registrazione che ricorda quello della *Colonia penale.*

Qui la condanna viene scritta sul corpo in modo trasparente: "per rendere possibile a tutti controllare l'esecuzione della condanna, l'erpice è fatto di vetro":[4] in modo che "tutti possono vedere attraverso il vetro, come l'iscrizione (die Inschrift) venga segnata sul corpo".[5] Per dodici ore l'erpice "scrive (schreibt) sempre più profondamente".[6]

> In fondo non succede che una cosa: l'uomo comincia a decifrare (entziffern) lo scritto (Schrift): stringe le labbra come se stesse in ascolto. Lo ha visto lei stesso, non è facile decifrare lo scritto con gli occhi; ma il nostro uomo lo decifra (entziffert)

2. *Elogio funebre di F.K.,* in *Lettere, op. cit.,* p. 913
3. *Briefe an Milena, op. cit.,* p. 366; tr. it., *Lettere, op. cit.,* p. 905.
4. *La colonia penale,* in *Racconti, op. cit.* p. 293.
5. *In der Strafkolonie, in Drucke zu Lebzeiten, op. cit,* p. 215; tr. it. *La colonia penale*, in *Racconti, op. cit.,* p. 294.
6. *Ibidem,* pp. 218–219; pp. 296–297.

> con le sue ferite (mit seinen Wunden). È certamente una gran fatica (Arbeit) e gli ci vogliono sei ore per compierla.[7]

a) l'erpice è uno scrittore = lo scrittore è un erpice;
b) il messaggio viene decifrato attraverso le ferite.

Al centro dell'opera — e anche della vita — di Kafka c'è proprio l'uso e la descrizione di questo apparecchio; c'è l'uso e la descrizione di un "apparato": quello che produce l'ingresso nel linguaggio, nelle categorie, negli a priori.

L'ignoranza dei dati relativi alle trasgressioni per le quali si è sotto processo non è dovuta all'elefantiasi di una burocrazia insopportabile; essa è tutta legata alla decisione se farsi categorizzare o no.

Quel che avviene, nel caso del non–categorizzato, non avendo esso uno spazio e un tempo in cui avvenire, semplicemente "non avviene" (non viene a lui). L'unico luogo in cui avviene è il suo corpo; attraverso le ferite. L'unico a cui avviene è il lettore delle ferite. Il lettore di Kafka che cos'è se non un lettore di ferite; di ferite da cui sgorga un sangue purissimo; purissimo perché non umano (puro nel senso di privo [di umanità categorizzata]).

Tenete presente che il laudatore dell'apparato si autoimmola. Perché? L'unico modo di comunicare l'incomunicablie (il non categorizzato) e insieme di abbandonare la comunicazione (la costrizione agli a priori).

Kafka è quello scrittore specialissimo che riesce, attraverso le sue ferite (e le nostre), a parlare del suo mondo a noi che ne abitiamo un altro. Usando la nostra grammatica, ma introducendovi qualcosa che la grammatica non è capace di ospitare se non accettando d'essere trasvalutata (quasi sgrammaticata).

Inaudito, Kafka riesce a comunicare il non categorizzato attraverso le categorie.

Questa impresa comporta che scrittura e ferita vadano in coppia; ferita della penna e ferita del corpo; letteratura e vita.

"La tana", oltre ad essere il titolo di uno dei suoi ultimi racconti (1922), è il luogo in cui Kafka scrive. Vedi, ad esempio, la lettera a Felice (15.I.1913) al termine della quale si firma *"l'inquilino della cantina"* (in corsivo):

> quando si scrive non si può mai essere abbastanza soli, quando si scrive non si può mai avere abbastanza silenzio intorno, la notte è ancora più notte. [...]. Chissà quali cose scriverei! Da quali profondità le farei sorgere!

7. *Ibidem.*

Che possiamo dirne?

Che Kafka la descrive (la tana) alla perfezione?

O dobbiamo dire, invece, che Kafka la scrive, scrivendola su se stesso (= scrivendo se stesso e il mondo) sulla propria carne?

E sulla nostra?

Di essa (della *Tana*), si dice che è una delle poche opere narrate in prima persona. Ora tutte sono narrate in prima persona; poi quasi dappertutto all'"io" Kafka ha sostituito l'"egli" .

Perché?

Per negare il loro carattere autobiografico?

No.

Perché dire "io" è troppo difficile per chi è fuori dalle categorie. "Egli" è già meno impegnativo perché è, e finché è, indeterminato.

Come dire: la vita non categorizzata è scritta, ma ancora da un "egli" che, essendo un "chiunque", permette ad un "io" che ha il gusto della propria singolarità, di riconoscervisi.

Da cui il nostro comprensibile interessamento all'irruzione dell'"io" nello "end" del *Processo*. Comprensibile ma, in conclusione, ridicolo.

La nostra ricerca ci ha portato, infatti, in un luogo dove non ci sono né l'"io" né l'"egli"!

C'è il "tutti" (ci siamo noi tutti).

E nessuno se nessuno ha il coraggio di togliersi di dosso le categorie.

Domandatevi che effetto farebbero i continui "lamenti" di Kafka nell'epistolario (e nel diario) se non fossero i lamenti di Kafka.

Essi defaticherebbero chiunque.

Perché non lo fanno?

Perché, nell'atto di lamentarsi fuori dalle categorie, fuori dalle categorie del lamento, egli ci porge qualcosa ch'è sempre "diverso": infiniti lamenti, l'uno diverso da tutti gli altri: ciascuno straziantissimo: il centesimo esattamente quanto il primo.[8]

8. Canetti: "quando ci si sia rassegnati a considerare la litania delle lamentazioni una specie di lingua nella quale sono tratte in salvo tutte le cose, si odono su di lui, in questo *medium* mai interrotto, le cose più singolari, dichiarazioni di una precisione e di una verità che pochi hanno saputo offrire. [. . .]. Non si conoscono altre comunicazioni di un uomo perennemente esitante che siano paragonabili a questa, altri denudamenti di sé di una tale fedeltà. [. . .]. Ma tutto è scritto in modo tale da trasformarsi immediatamente in legge e cognizione. Un po' increduli dapprima, ma poi con una certezza che rapidamente aumenta, si fa l'esperienza che nulla di quanto si sta leggendo sarà più possibile dimenticarlo, quasi ci fosse stato scritto nella pelle, come nella *Colonia penale*" (*L'altro processo, op. cit.,* p. 47).

(Avete notato che anche noi ci ripetiamo; ma noi non siamo Kafka. Ma forse Kafka ci salva fornendo ai nostri ragionamenti sempre una nuova — anche se medesima — pezza d'appoggio).

Della tana non si dirà, come si dice a proposito del castello, che K. non vi può entrare: nella tana (e nel castello) Kafka ci abita (e noi con lui)!

Essa, la tana, è il luogo — il sottosuolo, la cantina, la gabbia, la buca — della scrittura.

Ma che definizione abbiamo, tra mille altre, della scrittura?

> L'ultima lettera [. . .] non era scritta, era (perdona la parola) vomitata; ero a letto e non pensai nella sequenza dei periodi, bensì come un periodo unico, in una terribile tensione che pareva volesse uccidermi se non lo scrivevo (lettera a Felice, 14.XI.1912).

Si tratta di una lotta per la vita; simile a quella che avviene dentro la "tana".

La grande paura per i topi e il grande interesse per i medesimi deriva proprio dall'"essere topo" di Kafka:

> E, sopra, uno sta accoccolato [. . .] e anche i piedi si rattrappiscono ed egli ha paura, eppure non può far altro che guardare i grossi topi scuri che lo acciecano nel buio della notte, e infine non sa se è ancora seduto in alto o se è già in basso e sibila e spalanca le piccole fauci irte di denti (lettera a Milena, 28.VII.1920)

→ anche Kafka è un topo → il topo Kafka o azzanna o viene azzannato dagli altri topi. Quando riesce ad azzannare, riesce a scrivere.

> Quando scrivevo erano [i fantasmi] ospiti buoni, quando non scrivevo erano diavoli e dalla loro folla (aus ihrem Gedränge) potevo appena alzare una mano per indicare dove mi trovavo (lettera a Grete Bloch 8.VI.1914).[9]

9. "Quando il topolino, che nel mondo dei topi (in der Mäusewelt) era stato amato come nessun altro (geliebt wie keine andere gewesen war), una notte cadde nella trappola e con un alto grido sacrificò la vita (ihr Leben hingab) per la vista di quel pezzo di lardo, tutti i topi dei dintorni furono presi da tremito (Zittern) e convulsione nei loro buchi, con occhi automaticamente ammiccanti si guardarono uno dopo l'altro, mentre le loro code sfregavano il suolo (Boden) con uno zelo assurdo. Poi esitanti, urtandosi tra loro, vennero fuori, erano tutti attratti dal luogo di morte (Todesort). Giaceva lì, il topolino tanto amato, il ferro sulla nuca, le zampette rosa rattrappite, rigido il corpicino a cui sarebbe ben potuto toccare un po' di lardo. I genitori gli stavano vicino e non distoglievano gli occhi dai resti del loro figlioletto" (1917, *Das sechste Oktavheft,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.,* p. 336; tr. it. *Sesto quaderno in ottavo,* in *Aforismi e frammenti, op. cit.*, pp. 195–196).

Altri passaggi per testimoniare che quel che avviene nella tana avviene nell'anima di Kafka: la lotta è tra un topo–Kafka e un altro topo–Kafka:

> Dovere scontare così terribilmente la gioia di scrivere bene! Non essere proprio infelici, non sentire il fresco pungolo dell'infelicità, ma abbassare lo sguardo sulle pagine del quaderno che all'infinito si empiono di cose che odiamo, che provocano la nausea o almeno una malinconica indifferenza e che pure si è costretti a scrivere per vivere. Al diavolo! Potessi almeno distruggere le pagine che ho scritto in questi ultimi 4 giorni come se non fossero mai esistite (lettera a Felice, 30–XI.1912).

> I periodi falsi stanno in agguato intorno alla mia penna, vi si attorcigliano sulla punta e vengono trascinati nelle lettere. [. . .]. Non bisogna mai stare in pensiero per la lingua, ma spesso, alla vista delle parole, per se stessi. Chi può sapere, scavando nel proprio intimo, in che condizioni si trovi? Questo intimo tempestoso o rotolante o paludoso siamo noi stessi, ma nella strada (Weg) che si compie in segreto, sulla quale le parole vengono fatte uscire da noi, emerge la conoscenza di sé, che anche se è ancora legata, sta però davanti a noi, spettacolo stupendo e terribile (lettera a Felice, 19.II.1913).

A dimostrare l'identificazione di Kafka col topo:

> [. . .] se striscio un dito sul lenzuolo non so più con certezza se non sia un topo (lettera a Brod 24.XI.1917; considerare tutte le lettere precedenti e successive).[10]

> Ricordi ancora la mia mano lunga ossuta, con le dita da bambino e da scimmia? In questa mano poni la tua (lettera a Felice, 3.VII.1913).

> Mia cara, sono le 3 e mezzo di notte, mi sono trattenuto troppo, eppure troppo poco col mio romanzo e oltre a ciò ho quasi lo scrupolo di ritornare ora a te, perché ho, direi, le dita ancora sporche di una scena disgustosa, uscita da me con particolare naturalezza (eccessiva purtroppo per la forma artistica) (lettera a Felice, 17–XII.1912).

10. "In quanto alle parole grosse mi hai frainteso un po'. Queste parole non sono strane in sé, strano è che voialtri scegliate queste parole, vuote da tanto che sono gigantesche (quando escono dalla piccola bocca delle ragazze col respiro grosso sembrano grandi topi), dall'altro canto però preferite anche parole scialbe che dicono poco, sicché in una specie di ritmo gigante non descrivete, ma girate intorno alla descrizione giusta" (lettera a Felice, 25.IV.1914). "Devo dire che quasi nessuna parola mi viene dall'origine, ma è afferrata lontano, da qualche parte lungo la via, per caso, in circostanze eccessivamente grandi. Quando ero nel pieno dello scrivere e del vivere, ti scrissi una volta che il vero sentimento non cerca le parole corrispondenti ma cozza contro di esse o ne viene addirittura spinto. Ma non è del tutto vero" (lettera a Felice, 17.III.1913).

> Ogni grembo è fecondo e rivolge al mondo il suo ghigno inutile. E quando si nasconde la faccia non lo fa per proteggersi da questo ghigno, ma per non far vedere il proprio (lettera a Brod, 13.I.1921).[11]

Un ultimo passaggio:

> Per scrivere ho bisogno di isolamento, non come un "eremita", non sarebbe sufficiente, ma come un morto (lettera a Felice, 26–VI.1913):

dobbiamo forse, alla luce di questo passaggio, precisare ulteriormente l'esito della lotta: Kafka produce uno "scritto" quando è morso–scritto dai topi; lo "scritto" è stato impresso sulla sua carne (di topo)... O ci stiamo, a comportarci "da topi", oppure rimaniamo esclusi... dalla tana.

> Nell'unico luogo dove posso stare non dovrei forse impegnarmi con tutto ciò che possiedo? Se non lo facessi sarei davvero un pazzo inguaribile! Può darsi che il mio scrivere non sia niente, ma allora è certissimo e fuori dubbio che io non sono assolutamente nulla. Se dunque mi risparmio in questo punto, non mi risparmio affatto, a guardar bene, ma mi ammazzo (lettera a Felice, 3.XI.1912).

Elias Canetti, in *L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice,* formula l'ipotesi che due episodi della lunga e tormentosa relazione con Felice Bauer stiano alla base del *Processo:*

> Due avvenimenti decisivi della vita di Kafka che, fedele a se stesso, egli avrebbe desiderato fossero rimasti particolarmente privati, si erano nel modo più penoso svolti in pubblico: il fidanzamento ufficiale del primo giugno nell'appartamento della famiglia Bauer e, sei settimane più tardi, il 12 luglio all'Akanischer Hof, il "tribunale" che portò alla dissoluzione del fidanzamento. Si può ricostruire come la carica emotiva dei due avvenimenti si riversasse direttamente nel *Processo* di cui in agosto iniziò la stesura. Il fidanzamento è diventato l'arresto del primo capitolo, il "tribunale" si trova, sotto forma di esecuzione, nell'ultimo.[12]

L'ipotesi sembra praticabile. Solo che rimane un sospetto: Canetti valorizza al punto giusto l'equivalenza Felice = "uragano"? (= avvento del non categorizzabile. A proposito dell'"uragano" vedi più avanti). Forse no.

11. "Eppure è bello qualche volta deporre la penna e immaginare magari di mettere le tue mani l'una nell'altra, di prenderle con una mano e di sapere che non le lascerai andare neanche se la mano mi venisse svitata dal polso" (lettera a Hedwig W., X.1907). "Naturalmente se sentissi dentro di me la necessità di scrivere, come una volta per un lungo periodo, come un istante a Stresa, dove mi pare di essere un pugno nel cui interno le unghie si conficcano nella carme — non saprei dire diversamente —, allora non ci sarebbe nessuno di questi ostacoli" (Lettera a Brod, 17.IX.1911).

12. 1969, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1973, p. 88.

A partire da questa equivalenza, infatti, non è pensabile né un lavoro psicocritico né un lavoro biografico.

Mentre l'ipotesi di Canetti tenta nessi tra opera e biografia.

Domandiamoci: come mai l'epistolario con Felice decolla improvvisamente? (Comportamento tipico nell'opera; un esempio: non appena è nato il grande amore con Frieda, nel *Castello,* la decisione immediata di sposarla!). Si sono appena visti e Kafka è in pieno turbine amoroso; stessa partenza verticale con l'amica di Felice, Grete Bloch…

C'è da domandarsi se queste donne siano o no state semplicemente lo "spunto" per un'avventura amorosa tutta interna alla mente di Kafka.

Ma l'ipotesi più credibile ci sembra la seguente: Kafka è sempre innamorato. Nella sua tana, insieme con lui, abitano tutti: la sua amante, il suo carnefice… E se, poco poco, gli vengono fornite, non tanto le piste da cui decollare, quanto quelle su cui atterrare, immediatamente è bell'e atterrato.

Quindi, il matrimonio con Maria Braun, voglio dire, con Felice Bauer è solo una "figura": drammatica, ma sempre figura.

L'insieme di umane, troppo umane vicissitudini di un amore impossibile: quello non "coordinato" (né coordinabile).

Il "caso Kafka", da una parte e giustamente, sollecita una serie di diagnosi tendenzialmente psichiatriche, dall'altra, non solo respinge queste diagnosi come inconcludenti, ma sembra anche fornire un osservatorio da cui vedere diversamente il "disturbo psichiatrico", la psichiatria stessa.

Ci affaticheremo più avanti su questa questione. Ma già adesso appare abbastanza chiaro che Kafka non "perde" l'orientamento spazio–temporale (non impazzisce) perché non l'ha mai acquistato; ha, cioè sempre coltivato il "gusto" per il "particolare". Ancora, ha intrattenuto, quasi un extra–terreste, relazioni continue con questo nostro "universo". La sua opera (il circolo opera–vita–opera… di cui abbiamo detto) rispecchia questi rapporti. Li descrive in modo ineguagliato proprio perché li descrive da un angolo di visuale "altro". Nella sua opera ci ritroviamo; e anche ci smarriamo. E ci inoltriamo in questo smarrimento (ricordate K. con Frieda). Perché in essa troviamo quel "particolare" che, se avessimo lo stesso "gusto" di Kafka, coltiveremmo.

Capitolo XXII

Possiedo una particolarità

Dell'arrivare fino all'insopportabile (o del persistere in esso: il proprio Boden)

Citiamo solo una serie di brandelli della lunghissima e importantissima lettera a Brod (5.VII.1922); facciamo prima alcune notazioni:

— dello scrittore è indicata la "vanità" e la "brama di piaceri" ("abbracci sinistri");[1]
— il movimento delle brame e dei piaceri, moltiplicandosi, diventa un "sistema solare";
— questo sistema solare ci fa venire in mente il *Castello:* i rapporti tra Castello e villaggio non sono di "bramosia" reciproca?
— Lo scrivere è "dolce"; "dolce" è la vita dello scrittore; lo scrittore è pronto a tutto ciò che è bello: se ricordiamo che la bellezza è il segno dell'essere vittima, ne deduciamo subito — anticipando la conclusione — che si sta parlando dello scrittore come vittima;
— immancabilmente egli viene ritratto nell'atto di essere "bastonato". Ricordate il bastonatore?
— Conclusione: scrittore = capro espiatorio (di tutta l'umanità).

> Come stanno le cose però con lo stesso essere scrittore? Lo scrivere è un dolce meraviglioso compenso,[2] ma per che cosa? Nel corso della notte mi divenne chiaro con l'evidenza di una lezione dimostrativa per bambini: è il compenso

1. Già a proposito del *Processo* Deleuze e Guattari annotano: "[...] *là dove si credeva che ci fosse la legge, c'è invece desiderio, e desiderio soltanto*. La giustizia è desiderio, non legge. Il libro di K, nel duomo, non è un libro di devozioni, ma un album dei principali monumenti della città, e il libro del giudice è pieno di figure sconce. La legge scritta su un libro porno. [...]. Se tutti, dal prete alle ragazzine appartengono alla giustizia, e ne sono ausiliari, non è in virtù della trascendenza della legge ma dell'immanenza del desiderio. [...]. *Un campo illimitato d'immanenza invece d'una trascendenza infinita*" (*Kafka. Per una letteratura minore,* 1975, tr. it. Quodlibet, Macerata, 1966, pp. 87–90; il corsivo è dell'autore).

2. ein süßer wunderbarer Lohn

> per un servizio del diavolo. Questo scendere verso le potenze oscure,[3] questo scatenamento[4] di spiriti legati per natura, questi abbracci ambigui[5] e tutto ciò che ancora può verificarsi laggiù, di cui qui sopra non si sa più nulla quando si scrivono storie alla luce del sole. Forse c'è anche un altro scrivere, io conosco solo questo, nella notte, ogni volta che la paura non mi fa dormire, conosco solo quello. E la dimensione demoniaca in ciò mi pare chiarissima. È la vanità e la brama di piaceri[6] che ronza ininterrottamente intorno alla propria figura o anche intorno a una estranea e ne gode — il movimento poi si moltiplica, diventa un sistema solare della vanità.[7] [...]. Necessaria a vivere è solo la rinuncia al godimento di sé;[8] entrare nella casa invece di ammirarla ed adornarla. [...]. La mia vita era più dolce[9] di quella degli altri, la mia morte sarà tanto più spaventosa. Lo scrittore in me naturalmente morirà subito, poiché una tale figura non ha terreno (keinen Boden), non ha consistenza (hat keinen Bestand), non è nemmeno di polvere (ist nicht einmal aus Staub); è solo vagamente possibile nella più folle vita terrena, è solo una costruzione di brama di piaceri.[10] Questo è lo scrittore. Io stesso però non posso continuare a vivere, poiché non ho vissuto, sono rimasto argilla (ich bin Lehm geblieben) [...]. Siedo qui nella comoda posizione dello scrittore, pronto a tutto ciò che è bello,[11] e devo osservare senza intervenire [...] come il mio Io [...] viene bastonato[12] e quasi triturato. [...]. La definizione dello scrittore, di uno scrittore del genere, e la spiegazione del suo effetto, seppure un effetto esiste: è il capro espiatorio[13] dell'umanità, permette agli uomini di godere senza colpa di un peccato, quasi senza colpa.

Un'atmosfera simile a quella evocata in alcuni punti della lettera a Brod appena esaminata aleggia nella lettera a Milena del 18.IX.1920, in cui Kafka, dopo l'incontro–svolta a Gmünd, parla della propria "dissolutezza":

> la mia vita, la mia esistenza consta di queste minacce sotterranee; se terminano, termino anch'io, è il mio modo di partecipare alla vita, se termina, rinuncio alla vita, così facilmente e naturalmente come chiudo gli occhi.

Segue poco dopo la punizione e la rinuncia, urlata, alla dissolutezza:

3. Dieses Hinabgehen zu den dunklen Mächten
4. Entfesselung
5. fragwürdige Umarmungen
6. Eitelkeit und Genußsucht
7. Sonnensystem der Eitelkeit
8. Selbstgenuß
9. süßer
10. ist nur eine Konstruktion der Genußsucht
11. bereit zu allem Schönen
12. geprügelt
13. Sündenbock

> Era come se uno avesse vissuto una vita dissoluta[14] e ora, acciuffato improvvisamente per subire il castigo di tutta la sua dissolutezza,[15] fosse messo con la testa entro una morsa, una vite alla tempia destra, una alla sinistra, e mentre le viti venissero strette lentamente egli dovesse dire: "Sì, persisto nella vita dissoluta[16]" oppure "No, la abbandono". Naturalmente egli urlerebbe questo "no" a farsi scoppiare i polmoni.

Ma è chiaro: egli non può cessare d'essere se stesso!

Che cosa di dissoluto avrà fatto in quel fatidico incontro Kafka? Alcune suggestioni ci vengono da alcune lettere; ma forse è meglio tacere.[17]

Quel che possiamo anticipare: chi ha gusto della propria particolarità è inevitabilmente dissoluto; ciò che, *in primis,* ha dissoluto = sciolto è la categorizzazione. Fuori dalle categorie, dolore e piacere assoluti (e insopportabili).

Abbiamo già insistito sulla divaricazione delle dita di Josef K., la vittima. Ricordiamo qui che Kafka, in una lettera a Milena (settembre 1920), successiva all'incontro cruciale a Gmünd, si ritrae crocifisso, ma anche spaccato in due:

> Quando l'uomo è legato così le pertiche vengono spinte lentamente all'infuori finché egli si spacca in due.[18] Alla colonna sta appoggiato l'inventore che, le braccia e le gambe incrociate,[19] si dà grandi arie, come se ciò fosse un'invenzione originale, mentre in fin dei conti l'ha copiata dal macellaio che espone il maiale squartato[20] davanti alla bottega.

La crocefissione è superata. Un ludibrio più disperante la aggrava. Il crocefisso è anche sbranato (da un macellaio; non più da un legionario).

Molto forte è, qui, il contrasto tra la vittima e il carnefice: spaccato in due l'uno, braccia e gambe incrociate l'altro.

Allora, Kafka può essere solo quel che è? Cioè, dissoluto?

Sembra di no:

14. lüderlich
15. Lüderlichkeit
16. lüderlichen
17. Ad attestare la dissolutezza kafkiana come pervasiva, oltre ad altri "luoghi", citiamo due lettere a Felice (24 e 27.II.1913): "Proprio dove in apparenza e secondo le norme non c'è nulla da godere (nichts zu genießen) rimango colpito". In specie segue "persino avidamente (geradezu lüstern)" un uomo la cui moglie è impazzita etc. In una lettera successiva Kafka chiede a Felice come giudichi il "godimento (Genuß)" (scritto in corsivo).
18. bis der Mann in der Mitte zerreißt
19. tut mit übereinandergeschlagenen Armen und Beinen
20. ausgeweidete

> Domando se non avrai paura perché colui, del quale scrivi, non esiste e non è esistito,[21] non è esistito quello di Vienna, neanche quello di Gmünd, se mai forse quest'ultimo, e sia maledetto. È importante sapere ciò perché se dovessimo incontrarci ancora riapparirebbe quello di Vienna o magari quello di Gmünd in perfetta innocenza,[22] come nulla fosse avvenuto, mentre dal fondo quello reale, sconosciuto a tutte e a se stesso,[23] ancor meno esistente degli altri[24] ma nelle sue manifestazioni di potenza[25] più reale degli altri (perché non emerge finalmente egli stesso e non si mostra?), lancerà in alto le sue minacce e di nuovo (wieder) fracasserà ogni cosa.

La situazione è drammatica:

— Kafka rafferma la non esistenza (la questione della non–esistenza l'abbiamo già colta nella lettera a Brod) sia del Kafka di Vienna sia di quello di Gmünd;
— al limite solo quest'ultimo esisterebbe (il maledetto);
— i pur inesistenti potrebbero riapparire come "innocenti";
— come se nulla fosse accaduto;
— ma qualcosa è accaduto: un altro Kafka, ancor meno esistente degli altri due, ma più reale degli altri per la sua potenza;
— "di nuovo" fracasserà ogni cosa;
— questo "di nuovo" sembra riattivare il circolo: non è il Kafka di Vienna e neppure quello di Gmünd; ma è sempre Kafka; un Kafka più potente.
— Perché questa potenza non si manifesta?
— Ma essa non ha già dato segni di sé?

Sembra proprio che un Kafka, come dire, "inconscio", potrebbe guadagnarsi la scena. Un Kafka che non esiste ma che è più reale di altri Kafka anch'essi inesistenti: in ogni caso è "potente".

Ripetiamo: non sappiamo che cosa tormenti fino a distruggerlo l'amore tra Kafka e Milena. Una cosa, però, possiamo dirla: la dissolutezza di Kafka coincide con la fedeltà alla propria "particolarità".

Nel fuoco delle lettere immediatamente a ridosso di Gmünd — poi ci sarà un pauroso allentamento, una sorta di freddo distacco, infine una foga sovrumana prima del silenzio — sempre nel settembre 1920:

21. nicht existiert und nicht existiert hat
22. in aller Unschuld
23. allen und sich selbst unbekannt
24. noch weniger existierend als die andern
25. in seinen Machtäußerungen

> Sta bene, non notavano nulla, nessuna parte del mio essere[26] entrava nel loro mondo,[27] per loro ero illibato,[28] la strada della mia natura, la mia strada,[29] dunque, passava fuori del loro mondo;[30] se questa mia natura era un fiume, almeno un ramo considerevole[31] scorreva fuori del loro mondo.

Quindi confermata l'equivalenza lussuria = fedeltà alla propria particolarità

Colpisce, in un'altra lettera, sempre di settembre, ma successiva, l'affermazione: "Esistono soltanto cose stupefacenti."[32]

Stupefacenti rimangono le cose solo a chi rimane fedele alla propria "particolarità"; a chi percorre la propria strada fuori dal mondo.

Questo rimanere capaci di stupefazione comporta però una tortura:

> Sì, la tortura[33] conta molto per me, non mi occupo d'altro che di essere torturato e di torturare.[34]

Novembre 1920:

> Milena, non abbiamo in nessun caso la possibilità comune[35] che credevamo di avere a Vienna; non l'avevamo neanche allora, io avevo guardato "oltre la siepe", mi ci ero aggrappato in alto (oben), poi sono ricaduto all'indietro con le mani straziate.[36] Certo esistono anche altre possibilità comuni, il mondo è pieno di possibilità, ma io non le conosco ancora.

Bisogna focalizzare l'attenzione sull'aggettivazione "comune".

In questione è la possibilità di condividere le "categorie", anche solo all'interno di una vita di coppia:

> poi siamo stati una persona sola (dann waren wir eines) e allora non era il caso di parlare di conoscersi, e poi siamo stati di nuovo scissi (wieder gespalten worden).

26. nicht von meinem Wesen
27. in ihre Welt
28. unbescholten
29. mein Weg
30. außerhalb ihrer Welt
31. ein starker Arm
32. Es gibt nur erstaunliche Sachen. Lettera a Ottla (13.XI.1919): (poiché tutto è essenziale).
33. das Foltern
34. gefoltert–werden und Foltern
35. gemeinsame Möglichkeit
36. mit zerschundenen Händen

> A questo proposito vorrei dire ancora qualche cosa, ma non mi esce dalla gola strozzata

(in una lettera precedente, sempre di settembre): la *Spaltung*.

Ricorre il motivo delle mani, questa volta straziate.

Quasi nella pagina seguente (sempre novembre), un affondo sulla psicoanalisi:

> Tu dici, Milena, che non comprendi. Cerca di comprenderlo chiamandolo malattia. È uno dei tanti fenomeni morbosi che la psicoanalisi crede di aver scoperto. Io non lo chiamo malattia e nella parte terapeutica della psicoanalisi scorgo un errore impotente. Tutte queste pretese malattie, per quanto siano tristi a vedersi, sono atti di fede,[37] ancoraggi[38] dell'uomo quando è alle strette, in qualche terreno materno;[39] così infatti anche la psicoanalisi trova come primo fondamento (Urgrund) delle religioni soltanto ciò che, secondo la sua opinione, costituisce la base delle "malattie" dell'individuo (Einzelnen); certo oggi, qui da noi, manca per lo più la comunità (Gemeinschaft) religiosa, le sette sono innumerevoli e limitate a persone singole (Einzelpersonen), ma può anche darsi che la cosa si presenti così soltanto allo sguardo preoccupato del presente. Quegli ancoraggi però che si fissano su un terreno reale (wirklichen Boden) non sono un possesso singolo (einzelner) e mutabile dell'uomo, ma hanno il loro modello nella natura (Wesen) di lui, e in seguito continuano ancora a formare la sua natura (Wesen) (anche il suo corpo [auch seinen Körper]) in questa direzione. E qui si pretende di sanare?[40]

Nel tentativo di cogliere il senso di questa critica della psicoanalisi e, più in generale, della cura, segnaliamo alcune espressioni che richiamano altre espressioni simili, alcune addirittura identiche:

— il *Boden* (2 vv.): l'ancoraggio è ad un terreno materno. Nella lettera a Brod del 5.7.1922, lo scrittore vive su un terreno (Boden, 2 vv.) "fragile, "inesistente"; morirà subito, poiché "non ha terreno (Boden), non ha consistenza", non è nemmeno di "polvere", è solo una "costruzione della brama di piaceri (Konstruktion der Genußsucht)": lo scrittore alla maniera di Kafka non ha terreno[41] anche in occasione della

37. Glaubenstatsachen

38. Verankerung

39. mütterlichen Boden

40. Vedi anche *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* p. 342; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 365.

41. "Tu non sai, Felice, che cosa sia certa letteratura in certi cervelli. È qualcosa che incalza (das jagt) incessantemente come le scimmie verso le cime degli alberi invece di camminare sul terreno (auf dem Boden zu gehn)" (Lettera a Felice, 8.VII.1913).

cerimonia di fidanzamento: "In realtà non avevo alcun terreno sotto i piedi"[42] (lettera a Felice, 20.IV.1915);
— invece qui l'ancoraggio è a un terreno (materno);
— che poi diventa "terreno reale";

Come la mettiamo?
Intanto:

— *Einzelheit* (3 vv.) è un altro modo di dire *Eigentümlichkeit;*
— gli atti di fede = *Glaubenstatsachen,* ci ricordano il *mußte es glauben* = doveva credere (nel frammento) = doveva credere nelle "categorie";
— il *Wesen lo* abbiamo incontrato poco fa; ed era la natura imprescindibile.

Conclusione anticipata:

— il "gusto" per la propria "particolarità" non è qualcosa che si sceglie: è qualcosa che ci capita;
— di fronte a quella cosa terribile, anche se fonte di gioia inestinguibile, che è la propria "particolarità", il gesto più normale è compiere atti di fede = affidarsi al terreno materno;
— questo terreno diventa "reale" nella misura in cui è condiviso, fonte di condivisione *(in primis* della e con la madre).

Ma gli ancoraggi: non sono davvero proprietà dell'individuo (einzelner Besitz): e ritorna l'*einzelner*. Tali ancoraggi 1) sono "preformati" e 2) sono "capaci di trasformare successivamente la [sua] natura (anche il [suo] corpo)".

In conclusione: c'è chi è destinato ad avere il "gusto" della propria particolarità; a rimanere sempre senza terreno; e chi è destinato a trasformare la propria mancanza di terreno in terreno materno e, successivamente, reale, reale perché "comune".

Sembra evidente che ci troviamo in una situazione estremamente conflittuale, situazione che la particolarità di Kafka e quella di Milena faticano a creare...

... questo scrittore che non ha terreno, che non conosce "un altro scrivere (anderes Schreiben)" e che è addirittura inesistente (come i tre Kafka

42. Aber in Wirklichkeit hatte er keinen Boden unter den Füßen

ultimamente delineati), privo di terreno, addirittura rimasto ancora "argilla" = senza pelle (pelle = "categorie"), tanto più senza pelle "callosa"...

... ebbene, questo scrittore, che non vuole comunque rinunciare alla propria particolarità, ma vuole poter amare la particolarità di un altro essere, di Milena...

... e che, a questo scopo, si affida a degli atti di fede; i quali sono atti di fede in quelle categorie a cui, per principio 1) si può solo "credere" (cioè: si può onorarle con un atto di fede) ma 2) ad esse non si può né si vuole "credere",

... un tale scrittore, è spinto, dalla particolarità, alla *Gemeinschaft,* alla comunità, alla generalità...

... è spinto da una "potenza" = potenza della bramosìa che c'è sempre stata (dissolutezza, abbracci ambigui)...

Ma questa dissolutezza potente sarà capace di creare una relazione umana?

Kafka, anche se sconsolato, sembra qui sfidare la potenza a manifestarsi più compiutamente.

A manifestarsi come *potentia co–eundi;* potenza di unire. Che cosa? Due particolarità!

Inaudito.

Senza risultato. Almeno su un piano pratico (forse con Dora l'amore sarà possibile?). Ma su un piano teorico? La cura — non importa se psicoanalitica o d'altro tipo —, è in grado di sanare?

Il conflitto tra particolarità e generalità sembra insanabile. È in questione la potenza modellatrice delle categorie (che dietro hanno il motore dell'educazione la quale, ricordiamolo, anche se coercitiva, è di aiuto a quei medesimi soggetti che coarta) e l'impotenza di farsi modellare.

Se le cose stanno così quale spazio c'è per la cura?

Che sia psicoanalitica o di altro tipo?

Nessuno.

Anche se a Kafka risulta molto chiara l'importanza della relazione–tra, di quella che la psicoanalisi chiama transfert:

> non esiste guarigione se non da persona a persona (nur von Mensch zu Mensch), come la trasmissione del dolore ha luogo soltanto da una persona all'altra; (lettera a Felice XI.1912).

Alla maniera di Girard e di Freud, Kafka decide di puntare tutto; con la possibilità che un Kafka inesistente ma potente sopravvenga a "scassare" tutto ma anche, potenzialmente, a rimediare a tutto.

Freud: due enigmi si sciolgono più facilmente così come si schiacciano più facilmente due noci.[43] E sappiamo che Kafka condivide:

> Se volessi esagerare — e qualche volta lo si deve fare per ottenere chiarezza — potrei dire.[44]

> Forse la soluzione più semplice è quella di spingere le cose all'estremo.[45]

Riuscirà Kafka, nell'amore con Dora, non dico a spingere le cose all'estremo (l'estremo è la sua dimora), ma a spingerle fino a un altro estremo?

Un effetto possibile, non della cura che cerca di sanare il conflitto, ma di quella che cerca, invece, di potenziarlo:

a) Kafka si sta preparando alla eruzione della potenza (= potenza del desiderio, appetito);
b) di tale eruzione si varrà un singolo (Kafka) nel rapporto con un altro singolo, la sua amata;
c) questo singolo conserverà la propria natura, il proprio *Wesen:* tutte le cose sono stupefacenti; anche la felicità.

L'altro esito possibile è la "follia":

> Lo scrivere mi mantiene, ma non è più corretto dire che esso mantiene questa sorta di vita? Con ciò non intendo naturalmente che la mia vita è migliore se non scrivo. Al contrario, allora è molto peggio e totalmente insopportabile e deve concludersi con la follia (Irrsinn) (lettera a Brod, 6.7.1922).

Il motivo della follia ricorre continuamente.

C'è da pensare che la "salvezza" — se c'è salvezza — sta nel non sottrarsi al "circolo" (che si tratti di *regressus* o *progressus*); l'approdo possibile è sia la follia che la felicità.

Non è un'ipotesi affascinante che la felicità sia una sorta di follia? E viceversa.

Lettera a Klopstock (marzo 1923):

43. *Interpretazione dei sogni*, 1900, in *Opere,* Boringhieri, Torino, 1964, vol. 3, pp. 132–133). Vedi anche le due "stranezze" in *Un ricordo d'infanzia di Leornardo da Vinci* (1910, in *Opere,* Boringhieri, Torino,1974, vol. 6, p. 238).

44. 1917, *Il vicino,* 1917, in *Racconti, op. cit.,* p. 420.

45. *Il processo, op. cit.,* p. 323.

> Nel frattempo dopo essere passato a frustate attraverso periodi di follia, ho cominciato a scrivere e questo scrivere è per me in un modo crudelissimo per tutte le persone intorno a me (crudele in maniera inaudita, non ne parlo nemmeno) la cosa più importante su questa terra, come p.e. la pazzia per un pazzo (se la perdesse diventerebbe "pazzo") o la gravidanza per una donna.

Infatti, la minaccia non è solo il "crollo" del mondo, "stranamente" la minaccia è anche il suo risorgere. Lettera a Milena (12.VI.1920):

> Ciò che accade è per me qualcosa di mostruoso, il mio mondo crolla, il mio mondo risorge,[46] vedi come tu (questo tu sono io) ne possa dare buona prova. Non mi lagno del crollo, il mondo stava crollando, mi lagno del suo ricostituirsi, mi lagno delle mie deboli forze, mi lagno del venire al mondo, mi lagno della luce del sole.

Una grande curiosità solleva l'intera lettera a Milena del 9.VIII.1920:

> Il mio corpo, quieto molte volte per anni e anni, veniva poi scrollato fino al limite della sopportazione[47] da quel desiderio[48] di una piccola, ben determinata turpitudine,[49] di qualcosa di leggermente ripugnante,[50] penoso,[51] sporco;[52] anche nel meglio che ci fosse per me ne rimaneva qualcosa, un leggero cattivo odore, un po' di zolfo, un po' d'inferno[53]. Quello stimolo aveva un che d'ebreo errante, assurdamente trascinato, assurdamente in moto attraverso un mondo assurdamente sudicio.[54]

Leggendo: un leggero cattivo odore, un po' di zolfo, un po' d'inferno non vi è andata la mente a "sentì che emanava un odore amaro, pizzicante, come di pepe?[55] Cioè, leggendo della piccola turpitudine di Kafka non vi è andata la mente alla piccola turpitudine di Leni?[56]

46. meine Welt stürzt ein, meine Welt baut sich auf
47. bis zum Nicht–ertragen–können
48. von dieser Sehnsucht
49. nach einer kleinen, nach einer ganz bestimmten Abscheulichkeit
50. etwas leicht Widerlichem
51. Peinlichem
52. Schmutzigen
53. was es hier für mich gab war etwas davon irgendein kleiner schlechter Geruch, etwas Schwefel, etwas Hölle
54. durch eine sinnlos schmutzige Welt
55. einer bitterer aufreizender Geruch wie von Pfeffer
56. Aggiungere il "puzzo della verità": "[. . .] uno che potrebbe cascar giù senza motivo e non più rialzarsi da terra lo si teme come un demonio, a causa dell'esempio, a causa del puzzo di verità (ist wegen des Gestankes der Wahrheit) che esalerebbe. Certo, non accadrebbe nulla, uno, dieci, un intero popolo potrebbe non rialzarsi da terra e non accadrebbe nulla, la vita possente continuerebbe il suo corso, le soffitte sono ancora strapiene di bandiere che non sono mai state ammainate,

Comunque, di nuovo e sempre la lussuria, il sudicio, l'immensamente, insopportabilmente sudicio. Ma in che consisteva quella "piccola ben determinata turpitudine"?

> Non dirò che l'unico motivo della mia inimicizia sia stato (certamente non fu) il fatto che la ragazza dell'albegro commise in perfetta innocenza[57] una piccola turpitudine (non mette conto parlarne), disse una piccola sudiceria[58] (non mette conto parlarne), ma il ricordo rimase, nello stesso tempo mi resi conto che non l'avrei mai dimenticato e ad un tempo sapevo, credevo di sapere che quella turpitudine e quella sudiceria non avevano certamente alcun legame esteriore col fatto, e che proprio quella cosa ripugnante e sudicia (il cui piccolo indizio erano state soltanto la sua piccola azione e la sua piccola parola) mi avevano attirato con forza folle[59] in quell'albergo che altrimenti avrei evitato con tutte le mie forze".[60]

Solo ipotesi possiamo fare circa questa piccola turpitudine della quale, secondo Kafka, non mette conto parlare. Non mette, cioè, conto parlare di essa; perché su di essa — in quanto sudiceria ben definibile — prevale la potenza ch'essa assume in Kafka, una potenza che addirittura si apparenta alla potenza della diaspora.

Di nuovo e sempre: essere senza pelle; vivere il desiderio (quale simbolo della vita; desiderio di vita) al di fuori delle categorie che lo disciplinano.

Siamo confortati dall'identica posizione di Blanchot in *Lo scacco di Milena,* in cui, commentando la medesima lettera a Milena, egli annota:

> Kafka si esprime con tanta semplicità, con tanta chiarezza e lucidità che rischiamo di crederci capaci di comprendere ciò che ha trovato invece un'altra forma di espressione. Se il mondo del desiderio è per lui questa cosa notturna di cui parla qui con tanto orrore, ha un bell'affermare di volersene distaccare, sa bene che, appartenendo quasi del tutto alla notte, egli è legato a questa estraneità sinistra; è perciò che non può tenersene lontano: è perciò che, se si perde entrandovi, c'è la sensazione che per chi come lui è in ogni modo complice della notte, esiste una forza ingannevole, illusoria, tormentosa, ma forse salvifica, una fonte dove bere avidamente, con quella avidità che spingeva Josef K. a spegnere la sua sete sul fresco viso della signorina Bürstner.[61]

quest'organetto ha bensì un solo cilindro, ma è l'eternità in persona che gira la manovella" (*Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.* p. 241; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.*, p. 846).

57. in aller Unschuld

58. eine winzige Abscheulichkeit

59. mit so wahnsinniger Gewalt

60. "Passai davanti al bordello come davanti alla casa d'una donna amata (wie an dem Haus einer Geliebten)" (*Diari,* 1910).

61. 1954, in *Da Kafka a Kafka, op. cit.,* pp. 124–125.

Non dimentichiamolo, Kafka sta parlando della prima notte: "Ricordo la prima notte"[62] (lettera a Milena, 8–9.VIII.1920). Ora, egli, da una parte, qualifica il sesso come "fatto notturno",[63] un fatto che in ogni senso riguarda la notte" (lettera a Milena 9.VIII.1920); ma, dall'altra continua a qualificare la scrittura come "il vero bottino [che] sta soltanto nella profondità della notte"[64] (lettera a Milena, 26.VIII.1920).

Ma lo sappiamo, ormai. Scrittura e sesso, sesso e scrittura vanno a braccetto (anche letteratura e angoscia, angoscia e letteratura).

Ricordate quel che Kafka dice in un'altra lettera a Milena (18.VII.1920): il "colmo della meraviglia" consiste nel fatto che se tu (Milena)

> volessi abbandonare tutto il mondo (ganze Welt) per scendere da me, così in basso che della tua posizione non solo si veda poco, ma non si veda nient'affatto, tu a tal fine — stranamente, stranamente![65] — non dovresti scendere, bensì sorpassare in modo sovrumano[66] te stessa, in alto, oltre te stessa talmente che verresti forse dilaniata, precipitare, scomparire (certo però anch'io con te).[67] E tutto ciò per arrivare in un punto che non ha niente di allettante, dove me ne sto senza felicità e infelicità,[68] senza merito e senza colpa,[69] soltanto perché mi hanno messo là.

È chiaro:

a) si tratta di un "al di là" rispetto sia alla felicità che alla infelicità;
b) non si tratta di scendere in basso ma di sorpassare in modo sovrumano se stessi; si tratta, cioè, non di una "piccola" turpitudine ma di un "enorme" vissuto della medesima;
c) l'auspicio è che questo travolgimento sia della coppia: "certo però anch'io con te".

Rispetto a tutto questo bel po' di roba, niente nell'incontro con la prostituta di cui nella lettera a Brod del settembre 1908:

> [. . .] ho un tale bisogno di cercar qualcuno per averne sia pure soltanto il contatto amichevole che ieri sono stato in albergo con una prostituta. Era troppo vecchia

62. Ich erinnere mich an die erste Nacht
63. Angelegenheit der Nacht
64. die eigentliche Beute steckt doch erst in der Tiefe der Nacht
65. merkwürdiger, merkwürdiger, Weise
66. in übermenschlicher Art
67. und ich dann allerdings mit Dir
68. ohne Glück und Unglück
69. ohne Verdienst und Schuld

per essere ancora malinconica ma le dispiaceva, anche se non se ne meravigliava, che con tali donne non si possa essere gentili come con un'amante. Non l'ho confortata poiché nemmeno lei ha confortato me.

D'altra parte nelle lettere è un continuo fiorire di brani del livello di quelli sopra–riportati.

A Weltsch, ottobre 1917:

Per guarire (e qui hai naturalmente ragione) occorre prima di tutto la volontà di guarire. Questa ce l'ho, ma, se lo si può dire senza smanceria, ho anche la volontà contraria. Si tratta di una malattia particolare, concessa se vogliamo, in tutto diversa da quelle che ho avuto finora. Come ad esempio un innamorato infelice può dire: "Tutto il passato fu illusione, soltanto ora ti amo".

A Brod, aprile 1918:

noi, quando scriviamo qualcosa, non abbiamo lanciato p.e. la luna sulla quale si dovrebbero fare indagini intorno alla sua origine, ma sulla luna ci siamo trasferiti con tutto ciò che possediamo, non c'è stato alcun mutamento, noi siamo là ciò che eravamo qui, nel ritmo del viaggio possono darsi mille differenze, nel fatto in sé nessuna, la terra che si è scrollata di dosso la luna si tiene più salda da quel momento, noi invece ci siamo perduti a causa di una dimora lunare, non definitivamente, qui non c'è nulla di definitivo, ma ci siamo perduti.

A Baum, giugno 1918:

sotto l'aspetto clinico il caso, sia per celia sia sul serio, è disperato. Vuoi una diagnosi da profano? Qui la malattia fisica è soltanto uno straripamento della malattia spirituale; se la si vuole rimettere nell'alveo, la testa si oppone naturalmente, tanto è vero che nel suo orgasmo ha emesso la malattia polmonare e ora si vuole imporgliela di nuovo, e proprio in un momento in cui avrebbe la più gran voglia di emettere anche altre malattie. E volendo cominciare dalla testa per guarirla ci vorrebbe la forza fisica di un imballatore di mobili, forza che appunto per la ragione suddetta non sarò mai in grado di procurarmi.

A M.E., estate 1920:

C'è "il nemico interno" che consuma e non permette una vera e propria ripresa. Già, se lo si potesse prendere in grembo come un porcellino vivo! Ma chi potrebbe tirarlo su dal profondo? Questo però non è un lamento, lamentarsene significherebbe lagnarci della vita, e questo sarebbe molto sciocco.

A Brod, aprile 1921:

> In sé non è niente di particolare, ne tratta uno dei tuoi racconti, benché in forma amichevole, è una malattia dell'istinto, una fioritura del tempo, secondo le energie vitali ci sono varie possibilità di rassegnarcisi, io in corrispondenza alla mia energia vitale non trovo alcuna possibilità o magari la possibilità di sfuggire, ma in condizioni che impediscono a chi sta fuori (ma ancora più a me stesso) di comprendere che cosa si voglia ancora salvare, ma non sempre si corre per salvarsi, anche la cenere che il vento soffia dal mucchio di brace non vola via per salvarsi. [. . .]. Così al dolore si aggiunge la vergogna, è press'a poco come se Napoleone avesse detto al demone che lo chiamava in Russia: "Ora non posso, devo prendere ancora il latte della sera" e poi, alla successiva domanda del demone: "Ci vorrà molto tempo?" avesse risposto: "Sì, devo sorbirlo secondo il metodo Fletcher".

A Brod, aprile 1921:

> la medicina indaga le conseguenze dannose entro un tempo molto limitato, e ciò ispira alla medicina naturale soltanto disprezzo. Sì, è credibile che la tubercolosi venga arginata, tutte le malattie finiscono col venire arginate. Lo stesso avviene delle guerre, ciascuna è portata a termine e nessuna finisce. La tubercolosi non risiede nei polmoni come p.e. la causa della guerra mondiale non sta nell'ultimatum. C'è una sola malattia, non più, e a questa malattia la medicina dà la caccia ciecamente come a un animale attraverso foreste senza fine.

A Milena gennaio–febbraio 1923:

> Lo scrivere è ora [solo ora?] una faccenda singolare (sonderbar). [. . .]. Da anni non ho più scritto a nessuno [la lunga lettera si chiuderà con la richiesta: "Per favore, non scriva più"], in questo punto ero morto, mancanza di bisogno di comunicazione, come se io non fossi di questo mondo ma anche di nessun altro; era come se per tutti gli anni avessi fatto soltanto di straforo ciò che era richiesto e in realtà fossi stato soltanto in ascolto per sentire se ero chiamato,[70] finché poi la malattia mi chiamò dalla camera attigua[71] e io vi entrai e sempre più fui suo. Ma è buio, nella camera, e non si sa neanche se sia la malattia.

Al lettore farsi risucchiare, se vuole, nel vortice dei richiami. (Comunque, avete notato lo scivolare, a partire dalla piccola turpitudine, ad altri sconvolgenti avvenimenti nella vita e nel corpo, nella vita del corpo).

Dovremmo chiudere con Milena.

Ma non possiamo non ritornare su altre lettere scritte dopo che con Milena era tutto finito.

70. ob man mich riefe
71. aus dem Nebenzimmer rief

In sintesi:

— di nuovo la "particolarità";
— che è particolarità non nell'essenza ma nel grado;
— l'"esagerazione" come stile;
— ci sono dei "compiti" da assolvere;
— ma, da una parte è folle, dall'altra porta alla follia, volerli assolvere con energie "proprie" (ritorna la particolarità come in un regresso *ad infinitum:* in un "tipo" particolare tutto è particolare; tutto ciò che gli si accosta particolare, inevitabilmente, diventa);
— quindi, se è vero che rispettare la propria particolarità espone al rischio della follia, è ancora più vero che folle e produttore di follia è fare affidamento sulla propria particolarità contro il mondo categorizzato!
— L'unica è volere la "particolarità" che si è![72]

Si tratta della lettera successiva a quella degli "atti di fede" (novembre 1920):

> Possiedo una particolarità (Eigentümlichkeit) che mi distingue moltissimo[73] da tutti (von allen) i miei conoscenti, non nell'essenza, ma nel grado.[74] Noi due conosciamo abbastanza esempi caratteristici di ebrei occidentali, io sono, per quanto io sappia, il più ebreo e il più occidentale tra loro, la qual cosa, espressa per esagerazione,[75] significa che non ho mai un momento di calma, che nulla mi è donato e tutto deve essere acquistato, non solo il presente e l'avvenire, ma anche il passato; ciò che ad ogni uomo è dato, anche questo deve essere acquistato ed è forse la fatica più grave; se la terra gira a destra — non so se lo faccia — io dovrei girare a sinistra per ricuperare il passato. Non ho però la minima energia per tutti questi obblighi, non posso portare il mondo sulle spalle, vi reggo a malapena il cappotto d'inverno. Questa mancanza di energia non è cosa da compiangere in modo assoluto; quali energie sarebbero sufficienti per questi compiti? Ogni tentativo di volersi imporre con energie proprie (mit eigenen Kräften) è follia e ripagato con la follia.[76] Perciò è impossibile "presentarsi" con tali argomenti, come scrivi tu. Io non posso per mia

72. In una lettera alla sorella, Ottla (29.VIII,1917), Kafka aveva parlato, a ridosso dello "sbocco di sangue dai polmoni" e dalla "grande battaglia" ch'egli stava conducendo, della sua "storia universale privata (meiner privaten Weltgeschichte)" che aveva qualcosa di "napeolonico".

73. wesentlich

74. aber graduell sehr stark

75. übertrieben

76. ist Irrsinn und wird mit Irrsinn gelohnt

> iniziativa percorrere la via[77] che vorrei, anzi non posso nemmeno voler percorrerla. Posso soltanto star quieto, non posso voler nient'altro, non voglio neanche altro.[78]

Invitiamo il lettore a leggere il resto della lettera e gli segnaliamo la "caccia" all'ebreo!

Nell'ultima lettera (fine marzo) in cui parla ancora di sé, a proposito dell'"infelicità" che gli proviene dalle lettere "o dalla possibilità di scrivere lettere", e a proposito dell'inganno che tendono queste lettere "e precisamente non quelle altrui, ma le mie" — in agguato ci sono i "fantasmi", non solo quello del destinatario, ma anche il proprio —, Kafka precisa:

> Nel caso mio si tratta di una disgrazia particolare (besonderes Unglück), della quale non voglio dire altro, ma nello stesso tempo anche di una disgrazia generale[79].

Infatti è anche vero che, oltre a Kafka, anche a tutti gli uomini capita di essere assillati dai "fantasmi":

> L'umanità lo sente [il moltiplicarsi dei fantasmi] e lo combatte. [...]. Gli spiriti non moriranno di fame, ma noi periremo.

Sembra solo che la perdita sia "generale" e solo in essa Kafka possa attingere il "generale".

> Certe volte, non in sogno, ho questa visione: il tuo viso è nascosto dai capelli,[80] io riesco a dividerli e a respingerli a destra e a sinistra, il tuo volto mi appare, ti accarezzo la fronte e le tempie e tengo il tuo viso fra le mani
>
> Manchmal, nicht im Traum, habe ich diese Vorstellung: Dein Gesicht ist von Haaren zugedeckt, es gelingt mir das Haar zu teilen und rechts und links wegzuschieben, Dein Gesicht erscheint, ich fahre an der Stirn und den Schläfen hin und halte nun Dein Gesicht zwischen den Händen.

77. Ich kann auf Eigenem nicht den Weg gehn

78. "Prescinda dalle singolarità (Eigentümlichkeiten) che mi distinguono e prenda tutto per un caso tipico. Un uomo totalmente asociale (gänzlich unsozialer) per le circostanze della sua vita e per il suo carattere, in uno stato di salute poco saldo e in questo momento difficile da giudicare, escluso per il suo ebraismo non sionista (io ammiro il sionismo e ne sono nauseato) e non credente, da ogni comunità sostenitrice (von jeder großen, tragenden Gemeinschaft ausgeschieden), scosso continuamente e tramenato nella sua parte migliore dai lavori forzati dell'ufficio: un uomo così fatto si risolve, sotto la più forte pressione interiore, a sposarsi, cioè alla più sociale delle azioni (also zur socialisten Tat). Non mi sembra poco per un uomo di questo genere (Lettera a Grete Bloch, 11.VI.1914).

79. aber gleichzeitig auch ein allgemeines

80. Nella lettera a Felice (14.V.1915): "Avrei voglia di liberarti la fronte dai capelli e di interrogare i tuoi occhi in proposito, ma quando sono vicino la mano mi cade inerte".

Non è un sogno, è una visione: la divisione, la divaricazione, non è frutto — o strumento — del linciaggio proprio o altrui. È funzionale alla contemplazione.

(Qui, quindi, come dire: si placa la nostra insistenza sul modo in cui le dita — o le braccia o le gambe — si divaricano o si incrociano. Abbiamo indugiato su un "dettaglio" oligofrenico? Non ci pare. Ma qui ci arrestiamo).[81]

Prima dell'esperienza con Dora, alla fine della tempestosissima esperienza con Milena, Kafka riesce a comunicare, a Milena medesima, una possibilità straordinaria.

Quella della contemplazione.

81. Si fa per dire: "[. . .] — intanto il triciclo continuava a retrocedere e io tutto curvo e con le gambe divaricate (mit gespreizten Beinen nach) ero costretto a seguirlo — [. . .]" (*Diario,* 17 novembre 1913). "In ogni caso ti prego, alzando le braccia (mit aufgehobenen Händen), di non essere gelosa del mio romanzo" (lettera a Felice, 3.I.1913).

Capitolo XXIII

Non posso tenere in camera un uragano

Come funziona l'"idealizzazione"

Sì, un'intrusione.

Non riesco a trattenermi.

Idiota sarebbe parlare dei problemi sessuali di Kafka!

Masochismo, sadomasochismo? (Da dove viene, infatti, il "bastonatore"? Quel bastonatore ch'è sempre là, nel ripostiglio? Sempre all'opera. Non si autodefinisce Kafka *Plagegeist, Quälgeist,* tormentatore?[1])

L'unico "problema", ma non è un problema, è che neanche il sesso di Kafka è stato "categorizzato".

Il sogno, impossibile, di un matrimonio, non è il sogno di un impotente, capace solo di un rapporto epistolare, incapace di un rapporto ravvicinato: carnale.

È il sogno di un uomo che vive tutto, compreso il sesso, con tale sensibilità (estrema), su un'epidermide talmente sottile (ad un solo strato), da essere costretto, quasi inevitabilmente, a cercare e insieme rifiutare il contatto.

Abbiamo già raccolto materiale sufficiente, nei romanzi (pensate solo al sesso con Leni e a quello con Frieda) e nell'epistolario e nei diari. Aggiungiamo questo brano di una delle prime lettere a Felice (24.XI.1912); come dire, in *mediis rebus:*

> Cara, che racconto eccezionalmente ripugnante[2] è mai quello che metto di nuovo da parte per riavermi pensando a te! Ora è già arrivato un pezzo oltre la metà e io in complesso non ne sono insoddisfatto, ma è nauseante oltre ogni limite,[3] e queste cose, vengono dal medesimo cuore nel quale stai tu, quello in cui tolleri di soggiornare. Non esserne rattristata perché, si sa, quanto più vivo e quanto più mi libero, tanto più divento forse puro[4] e degno di te, ma certo ci sono in me

1. Lettere a Felice, 3.XII.1912, 4.XII.1912.
2. ausnehmend ekelhafte
3. aber ekelhaft ist sie grenzenlos
4. reiner

> ancora molte cose da eliminare e le notti non possono essere lunghe abbastanza per questo lavoro che d'altronde è estremamente voluttuoso[5].

In questione è *La metamorfosi*.

Ma state attenti.

Il racconto non è nauseante perché in esso si narra della metamorfosi in un animale schifoso. (Anche se basterebbe pensare alle paure dei ragni, dei gechi che ossessionano tanti. Le quali *à tout le monde* appaiono trasparenti).

No, ributtante è il racconto proprio perché su di esso si avventa l'estrema, non categorizzata, voluttà di Kafka.

Qualche collega, per spiegare i rapporti problematici (incontreremo i "problematici" amplessi) di Kafka con le donne, invocherà la classica "idealizzazione"; compensata dalla "degradazione" di freudiana memoria; e troverà nell'epistolario di Kafka ampi riscontri.

E non nego che molti problemi sessuali derivino dalla idealizzazione dell'amato o dell'amata.

Il problema è: in che cosa consiste quel fenomeno complesso che chiamiamo "idealizzazione"?

Kafka ci insegna che non siamo mai in presenza di una malattia, di un disturbo, in questo caso, sessuale; siamo di fronte ad una sensibilità esacerbata; allo "strapotere" delle sensazioni non categorizzate.

Alla voluttà irrefrenabile.

E questa non si arresta di fronte alla donna "ideale" perché non si deve desiderare la donna ideale (che, nel classico Edipo, non si capisce come mai, è la madre); si ferma perché passare dal mondo extra–umano a quello umano (categorizzato) è quasi impossibile.

Non stupisce che Kafka vada a battere contro una "impossibilità"; stupisce che si sia misurato nell'impresa di rendere possibile l'impossibile.

Riportiamo il brano che segue immediatamente (medesima lettera a Felice):

> Prima di coricarmi [. . .] poiché lo chiedi e poiché è tanto semplice, ti dirò ancora in un orecchio come ti amo. Ti amo, Felice, così che, se tu mi sarai conservata, vorrei vivere in eterno,[6] beninteso, non dimentichiamolo, sano e pari a te. Così dunque, perché tu lo sappia, che è come passare già al di là dei fatti e come, riconoscendolo, non mi rimanesse alcun altro indizio che il piacere di accarezzarti la mano. Perciò preferisco chiamarti Felice anziché carissima e dire tu piuttosto

5. äußerst wollüstige
6. ewig leben wollte

> che cara. Ma siccome voglio riferire a te[7] più che sia possibile, ti chiamo anche volentieri carissima e sono lieto di poterti in genere nominare.

Sembra evidente l'instabilità dell'equilibrio tra Felice categorizzabile e Felice non categorizzabile, tra amore categorizzabile e non.

Ancora: Kafka riconosce che l'amore per Felice e Milena forse è addirittura inesistente:

> Non hai notato, Felice, che nelle mie lettere, a dire il vero, non ti amo, poiché in tal caso dovrei soltanto pensare a te e scrivere di te, mentre ti adoro e in qualche modo aspetto da te aiuti e benedizioni nei punti più assurdi (lettera a Felice, 20.IV.1913).

> (E dire che in fondo non amo te, ma piuttosto la mia esistenza donatami da te) (a Milena, 13.VII.1920).[8]

Evidente: quel che tormenta Kafka è un "Dasein" che supera i limiti della figura di Milena (e di Felice).

Ma non è in questione l'idealizzazione (di Milena fatta assurgere al "rango" di madre). È in questione il vissuto estremo (di Milena come di tutto il mondo sociale categorizzato).

A quale istanza ubbidisce il bisogno che Kafka avverte acutissimo di sapere tutto di tutto: dove Felice imbuca le lettere, se non a quella di costruire per sé delle coordinate in cui introdurre l'uragano (l'estremo)?

Perché, sì, Milena è un uragano:

> Ma quando, Milena, arrivano quelle altre lettere, e siano per loro natura più apportatrici di felicità che le prime (ma, per la mia debolezza, soltanto dopo più giorni riesco a portarmi avanti fino alla loro felicità), quelle lettere che incominciano con esclamazioni (e io sono già a questo punto) e quelle che terminano con non so quale spavento, allora, Milena, incomincio davvero a tremare (zittern) come sotto una campana a martello, non posso leggere, e beninteso leggo lo stesso, come l'animale che muore di sete beve, e ho paura e paura, cerco un mobile sotto il quale possa nascondermi, prego tremando (zitternd) e fuori di me in un angolo perché tu, come sei entrata rombante in questa lettera, possa volare di nuovo dalla finestra, non posso tenere in camera un uragano;[9] in tali lettere tu devi avere la testa grandiosa della Medusa, così guizzano i serpenti del terrore intorno al tuo capo e, intorno al mio, ancora più selvaggi i serpenti dell'angoscia (13.VI.1920).

7. auf Dich beziehen

8. Und dabei liebe ich doch gar nicht Dich, sondern mehr, sondern mein durch Dich mir geschenktes Dasein.

9. ich kann doch einen Sturm nicht in meinem Zimmer halten

Penso che anche a voi il povero Kafka che cerca un mobile sotto il quale nascondersi, richiami Samsa.[10]

Risulta chiaro che tutto va reimpostato: l'uragano non è il risultato dell'idealizzazione di Milena da parte di Kafka; (peraltro non è neppure lo strapotere familiare o sociale che terrorizza il povero Samsa).

Ma un uragano vero e proprio. Da prendersi (e preso da Kafka) alla lettera.

Centrale è il tremare, *das Zittern*.

Leggete o rileggete la lettera a Felice (15.I.1913, quella che Kafka firma come "inquilino della cantina", del "sottosuolo): "Scrivere significa aprirsi fino all'eccesso".[11]

Leggete di seguito le due lettere, sempre a Felice, 21 e 15.1.1913. Nella prima Kafka descrive la sua non partecipazione a quel che una giovane signora gli racconta del figlio:

> nonostante ogni sforzo non ero là, non ero neanche altrove; forse, chi sa, non esistevo affatto in quelle due ore;

nella lettera seguente:

> un uomo che vive inutile come me e *pur* vive, e col suo esser vivo non combina altro che correre intorno a un'enorme buca e custodirla. Non devi, cara, quasi credere che non sia un uomo quello che ti scrive, ma qualche falso spirito?

e, più avanti:

> Non hai potuto scrivermi né in ufficio né in tram. Vuoi, cara, che te ne dia una spiegazione? Ecco: non sapevi a chi dovevi scrivere.

10. Molti brani delle lettere richiamano brani di racconti. O riconducono ad essi? O, ipotesi più accattivante, "circolano"? Pensate alla conclusione della *Condanna* e alla lettera a Milena del maggio 1920: "I bambini fanno paura quando le loro parole e le intenzioni sono cariche del sapere degli adulti. Quando una piccola così, di quattro anni, che sembra sia al mondo soltanto per essere baciata e stretta al petto, pur essendo robusta come un orsacchiotto, e ancora un po' panciuta fin dal tempo in cui poppava, e si slancia contro di uno e le due sorelle le prestano man forte, a destra e a sinistra, e dietro di lui c'è già il parapetto e il gentile babbo delle bambine e la bella, dolce e grossa mamma (presso la carrozzina del suo quarto) sorridono da lontano a quella scena e non intendono affatto accorrere in suo aiuto, si può dire che è quasi finita ed è quasi impossibile descrivere come lui si sia salvato. Bambine ragionevoli e presaghe mi volevano buttar giù senza alcun motivo particolare, forse perché mi consideravano superfluo, eppure non conoscevano nemmeno le Sue lettere e le mie risposte".

11. Schreiben heißt sich öffnen bis zum Übermaß

Non lo sapevi perché io, Kafka, non esisto.[12]
Non sono là!
Perché sono psicotico?
La descrizione della psicosi è mirabile (ma che sia stata fatta dallo psicotico cambia quasi tutto).
No!, perché non sono di questo mondo (*Il digiunatore*).
Da sempre:

> Io assomiglio a quei selvaggi di cui si dice che non desiderano altro che morire, o meglio, non hanno nemmeno questo desiderio, ma è la morte che ha desiderato loro e loro le si abbandonano, non le si abbandonano nemmeno ma cadono semplicemente nella sabbia e non si rialzano più. [. . .]. Un intero popolo potrebbe non rialzarsi più da terra e non accadrebbe nulla, la vita possente continuerebbe il suo corso, le soffitte sono ancora strapiene di bandiere che non sono mai state ammainate, quest'organetto ha bensì un solo cilindro, ma è l'eternità in persona che gira la manovella. Eppure, quanta angoscia! Come tutti quanti portano in se stessi il nemico, per impotente che sia! E per causa sua, di questo nemico impotente, che essi [interruzione].[13]

Comunque, il terrore — di chi non si affaccia all'abisso, ma in esso abita — è esteso ad ogni cosa: il sesso è uno degli aspetti investiti da questo fenomeno totalizzante:

> io cerco sempre di comunicare qualcosa di non comunicabile, di spiegare qualcosa di inspiegabile, di parlare di ciò che ho nelle ossa e che soltanto in queste ossa può essere vissuto. In fondo non è forse altro che quella paura, della quale si è parlato tante volte, ma paura estesa a tutte le cose,[14] paura delle cose più grandi come delle più piccole, paura, convulsa paura di pronunciare una parola. È vero che questa paura non è forse soltanto paura, ma anche nostalgia di qualche cosa, e ciò è più di tutto ciò che suscita paura (a Milena, novembre 1920).

Vengono subito in mente i passi seguenti:

> Da un punto di vista letterario, la mia sorte è molto semplice: *La capacità di descrivere la mia sognante vita interiore* ha respinto tutto il resto fra le cose secondarie e lo ha orrendamente atrofizzato né cessa di atrofizzarlo. Nessun'altra cosa può mai soddisfami. Sennonché la mia forza di descrivere è del tutto incalcolabile,

12. "Per scrivere ho bisogno di isolamento, non come un 'eremita', non sarebbe sufficiente, ma come un morto. Scrivere in questo senso è eguale a un sonno profondo, cioè alla morte; come non si estrarrà un morto dal sepolcro, così non si può togliere me, di notte, dalla scrivania" (lettera a Felice, 26.VI.1913).

13. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 846.

14. aber Angst ausgedehnt auf alles

> forse è già scomparsa per sempre, forse mi può investire ancora una volta, ma certo le circostanze della mia vita non le sono favorevoli. Così dunque vacillo, volo ininterrottamente verso la cima del monte, ma lassù non riesco, si può dire, a sostenermi neanche un istante. Anche altri vacillano ma in regioni più basse, con energie maggiori: e se minacciano di cadere sono accolti dal parente che per questo scopo cammina al loro fianco. Io invece vacillo lassù e non è purtroppo la morte, bensì l'eterna tortura del morire (*Diari*, 6.VIII.1914).

> Il mondo immenso che ho in testa. Ma come liberare me e il mondo senza spezzarmi? È meglio ch'io mi spezzi mille volte che rattenerlo o seppellirlo in me. Sono qui per questo, me ne rendo perfettamente conto (*Diari*, 21.VI.1913).

(Quando capita a noi che, dal comodino accanto al letto, dalla fotografia che qui la ritrae, la nostra amata verso di noi si muova, come se fosse presente e viva, ci scriviamo sopra una poesia. Kafka ha scritto continuamente poesie. I suoi lamenti sono poesie; talvolta, l'abbiamo visto, approfondimenti teorici vertiginosi. Posso un poco capire questa esperienza straordinaria, durata una vita, perché, recentemente, dopo un episodio sincopale, ho vissuto lo scoperchiamento dei sensi: tutto, il bello e il brutto, il piacevole e il doloroso, mi è apparso terribilmente vivo; sì, terribilmente):

> E ogni istante temo di ricevere un telegramma: "Franz, sei bellissimo". Allora non avrei altro da fare che nascondermi sotto la tavola (lettera a Felice, 6.XII.1912):

di nuovo sotto la tavola.

Lo strazio proviene soprattutto dall'eccesso di gioia; o meglio, dalla gioia che si manifesta sempre come "eccesso". Il nascondersi sotto un tavolo è un gesto che avviene nei più diversi contesti. Ora, sotto la tavola cerca rifugio non Samsa trasformato in scarafaggio, ma lo scarafaggio che non può e non vuole trasformarsi in Samsa!

Vi sembrerà folle. Ma con Kafka bisogna tentare il tutto. Bando alle mezze misure.

Il matrimonio appare come il luogo di un sacrificio. E come poteva essere altrimenti?

La domanda "vuoi diventare la mia moglie?" è, inevitabilmente, "una domanda criminale" (16.VI.1913).

Proprio perché è l'invito a vivere insieme a colui che, come scrittore, è "il capo espiatorio di tutta l'umanità" (lettera a Brod, 5.VII.1922, già esaminata ma sempre incombente).

Con Felice, Kafka insiste sulla sua vita come vita dedicata allo scrivere:

a) lo scrivere è ineliminabile: "posso vivere soltanto così" (22.VI.1913);
b) questo scrivere significa: essere inquilino della cantina (15.I.1913); "correre intorno ad un'enorme buca e custodirla" (22.II.1913); vivere isolato "come un morto" (26.VI.1913):

> Non un'inclinazione a scrivere, carissima Felice, non un'inclinazione, ma io stesso. [. . .]. Se scrivo come devo, ti sentirai abbandonata, e io lo sarei davvero se non vivo così (24.VIII.1913);

c) la sorte di Felice, in quanto moglie dello scrittore inevitabilmente si caratterizza come segue: "cara, davanti alla mia gabbia e saperti vicina, anche se non ti posso vedere" (22.II.1913). In questa prospettiva si capisce l'insistenza sul tema del sacrificio:

> Invece di sacrificarti (opfern) per bambini veri [. . .] dovresti sacrificarti (opfern) per quest'uomo che è infantile, ma nel senso peggiore, e forse nel migliore dei casi imparerebbe da te a sillabare il linguaggio umano (16.VI.1913);
>
> Aver coraggio senza riflettere vuol dire sacrificarsi (Selbstaufopferung) (20.VI.1913; corsivo di K.);
>
> se tu, Felice, vuoi addossarti il sacrificio (Opfer) di diventare mia moglie (che sia un sacrificio [Opfer] non sono sforzato, secondo verità, di dimostrare in tutti i particolari) (11.VIII.1913).
>
> Prendi, Felice, le ultime pene che ti ho causato come parte di quel sacrificio (Opfers) ormai iniziato che è il tuo collegamento con me. Non so definirlo altrimenti (15.VIII.1913).

Orbene, se consideriamo tutto ciò da un "vertice" non colpevolizzante, la tana, la buca, sono esempi dell'extra–mondo (descritto negativamente come tana, o ironicamente come vetta).

Quando Kafka arriva a proporre — tutte le sue proposte durano l'*espace d'un matin* — un ritmo meno spasmodico del carteggio, riesce ad immaginarselo come possibile proprio trasformandolo in un rituale:

> Perciò non occorrono più le numerose lettere, occorre soltanto la loro massima regolarità estremamente precisa! (15.VIII.1913).

Sappiamo da Girard che la precisione "ossessiva" caratteristica del rituale non è nevrosi ossessiva (Freud) ma necessità di riprodurre il linciaggio fondatore nel modo più fedele onde evitarne la ripetizione.

Kafka gira sempre intorno alla "colpa"; ch'è sempre sua.

Ma intuisce anche che si tratta di una questione strutturale:

> Non sarà colpa tua, Felice, non lo è mai stata, è colpa di una impossibilità universale[15] (30.VIII.1913).

Quindi, non è colpa di nessuno, neanche di Kafka.

Una volta appurato questo, che fa Kafka?

Chiede a Felice di cacciarlo:

> sono qui per terra davanti a te a implorarti di cacciarmi via.[16].

Stoße mich fort, cacciami via!

Kafka si colloca sempre nella posizione della vittima (capro espiatorio dell'umanità):

> col pensiero posso stare al di sopra di noi due e alla vista del dolore che procuro a te [. . .] implorare per me uno squisito martirio,[17] questo so fare. Ultimamente ho scritto per me il seguente desiderio: "Essere trascinato dentro la finestra del pianterreno in una casa mediante una fune intorno al collo e sollevato, sanguinante e dilaniato, senza riguardo, come da uno che sia disattento, attraverso tutti i soffitti delle stanze, i mobili, i muri e i solai, finché in alto sul tetto appare il laccio vuoto e soltanto allo spezzarsi delle tegole attraversate ha perduto i miei ultimi resti" (*Diari*, 21.VIII.1913).

Kafka è travolto da un conflitto tremendo:

> Io mi sto per così dire sfasciando, mi rannicchio per scansare le mie proprie botte[18] e mi lancio all'impazzata per darle (24.VIII.1913).

Ma considerate che, anche in mezzo a questo conflitto, Kafka gode:

> Il piacere (Die Lust) di rinunciare, in favore dello scrivere (für das Schreiben), alla più grande felicità umana mi recide continuamente i muscoli (2–IX.1913).

15. es ist die Schuld einer allgemeinen Unmöglichkeit
16. stoße mich fort
17. ausgesuchte Marter
18. meinen eigenen Schlägen

Ma vi prego, non parlate di sado–maso!
O sappiate leggere più in profondità lo stesso sado–maso!

↓↓↓↓

È impossibile dire tutto ed è impossibile non dire tutto. Impossibile serbare la libertà, impossibile non serbarla. Impossibile fare l'unica cosa possibile, cioè vivere insieme, ognuno libero, ognuno per sé, non essere sposati né esteriormente né in realtà, stare soltanto insieme e aver fatto così l'unico passo possibile oltre l'amicizia fra uomini, toccando così quasi il limite impostomi dove già il piede si alza. Ma anche questo è impossibile (lettera a Felice,10.IX.1913).

Capitolo XXIV

Ti amo esattamente come sei

Ancora sull'idealizzazione

Considerate l'ultima lettera a Felice, almeno stando a quelle che abbiamo (16.X.1917):

> Carissima Felice, ti copio il principio dell'ultima lettera di Max [...] perché è significativo delle mie o delle nostre condizioni: "[...]. Nella tua disgrazia sei felice".[1] [...]. Io ero infelice, benché "felicità" sarebbe stata in quelle condizioni una parola assai sbagliata. Ero tormentato ma non infelice, sentivo meno di quanto non vedessi o riconoscessi tutta la miseria, di quanto non la considerassi in tutta la sua enormità, superiore alle mie forze (forze almeno in quanto persona viva),[2] e in questa condizione rimasi relativamente tranquillo tenendo le labbra strette, molto strette. Se probabilmente recitavo ancora un po' la commedia, me lo perdono facilmente; la scena infatti che vedevo (non certo per la prima volta) era troppo infernale perché non si sentisse la voglia di venire in aiuto ai presenti con un po' di musica capace di distratte: non si riuscì, come non si riesce forse mai, ma pure avvenne. [...]. "Essere felici nella disgrazia", significa anche "essere infelici nella felicità" (ma il primo è forse più decisivo), è stata forse la sentenza impressa sulla fronte di Caino. Essa significa che non si va di pari passo col mondo,[3] significa che chi porta quel segno ha frantumato il mondo e, incapace di ricostruirlo vivo, è cacciato[4] e perseguitato attraverso le sue macerie. Certo non è infelice, perché l'infelicità riguarda la vita e questa egli l'ha eliminata, ma la vede con occhi più che acuti,[5] la qual cosa in questa sfera significa qualcosa di simile all'infelicità.

L'abbiamo capito, anche se con qualche difficoltà: in Kafka la felicità — anche l'infelicità — è cosa diversa da quella che passa normalmente sotto questo nome.

Sicuramente un "puctum" è il seguente: "superiore alle mie forze (forze almeno in quanto persona viva)".

1. Du bist in Deinem Unglück glücklich
2. als die eines Lebendigen
3. Verlust des Gleichschrittes mit der Welt = perdita del passo [dell'unisono] col mondo
4. gejagt
5. mit überhellen Augen

Qui è in questione l'essere vivi o il non esserlo.

Più specificatamente: vivere in questo mondo o in un altro.

L'infelicità è perdita del passo, dell'unisono col mondo (con "questo" mondo). Proprio perché essere felici nella disgrazia, o essere infelici nella felicità, è il marchio di Caino: è il marchio impresso, secondo Girard, dal linciaggio fondatore, fondatore della civiltà.

Che se ne deduce?

Che proprio la coesistenza nell'ossimoro: "felice infelicità" o, viceversa: "infelice felicità" (tipo *festina lente*) produce l'uscita dall'unisono; se l'unisono converge sempre o sulla felicità o sull'infelicità; o sulla innocenza o sulla colpevolezza.

Se l'ossimoro, cioè, è solo una figura retorica.

In Kafka non è una figura retorica, in Kafka è l'essenza della vita e dell'opera.

Kafka, nel guazzabuglio in cui vittima e carnefice, carnefice e vittima (corrispettivi di infelicità e felicità) si attorcigliano, recita "sempre" la parte di Abele (pur avendo impresso sulla fronte il marchio di Caino): è quindi "cacciato", espulso: "Certo però la sua [di Max Brod] osservazione va al di là di me ed è una specie di critica del nostro tempo"!

In mezzo all'uragano, Kafka capisce che non è in ballo "solo" una sua posizione personale → *Zeitgeist*.

Abbiamo già citato la penultima lettera (1.X.1917) e le "schifose volgarità".[6]

In questa lettera viene descritto l'emergere del conflitto e viene affermato che la cosa più verosimile sarebbe la "battaglia perpetua" di due distinte parti: *daß zwei in mir kämpfen, weißt Du* = Sai che due combattono in me.

Conclusione: tutti e due (Kafka e la turbercolosi; è quest'ultima l'"arma" che infligge una "ferita decisiva di un combattente") non possono rimanere in vita = *und beide können nicht am Leben bleiben:*

> ti comunico un segreto nel quale in questo momento non credo nemmeno io (nonostante che la tenebra, la quale ai tentativi di lavorare e di pensare cade intorno a me nella lontananza, forse mi potrebbe convincere), che però deve pure essere vero: io non guarirò mai. Appunto perché non è tubercolosi, che messa su una sedia a sdraio si possa sanare, bensì un'arma, la cui estrema necessità rimane fin tanto che sono vivo. E tutte e due le cose non possono rimanere in vita.

6. scheußlichen Gemeinheiten = atroci malvagità

Facendoci forza, estrapoliamo: "non è tubercolosi", "tutte e due le cose non possono rimanere in vita".

E ipotizziamo: non è sesso; a priori e non a priori non possono rimanere in vita.

Dai *Diari* abbiamo citato già un pezzo incorporato in questa lettera (o viceversa) in cui Kafka fa la parte dell'"unico peccatore":

> e infine unico peccatore[7] non messo ad arrostire, possa eseguire palesemente (offen) davanti agli occhi di tutti[8] le mie volgarità.[9] Riassumendo: m'importa dunque soltanto il tribunale umano che, oltre a ciò, voglio ingannare, ma senza inganno.

Non trascurate l'"unico"; e ricordatevi l'"unus" che catalizza il "bellum omnium". Qui è immaginato un capovolgimento: Kafka, la vittima designata, il capro espiatorio, diventa l'"unico [sempre *unus* = uno solo = unico] peccatore".

Il conflitto semplificato tra un Kafka buono e uno cattivo porta, però, a una "perdita di sangue [. . .] eccessiva":

> Il sangue che il buono (ora lo chiamiamo buono [tra poco sarà cattivo! Ma lo è già adesso]) versa per conquistarti giova al cattivo. Dove il cattivo, probabilmente o forse [o forse], con proprie energie, non avrebbe più trovato nulla di decisamente nuovo in sua difesa, questo nuovo gli viene offerto dal buono. Io infatti in segreto non considero questa malattia una tubercolosi [non è turbercolosi], o almeno non la considero tale in primo luogo, vi scorgo bensì il mio fallimento generale. Credevo di andare ancora avanti e non è andata. — Il sangue non viene dai polmoni, ma dalla o da una ferita decisiva di un combattente:

le "trattative" (sicuramente "spaventevoli") tra cervello e polmoni hanno "designato" i polmoni come vittima.

Chi è allora la vittima?

Felice?

Kafka?

I polmoni?

In ogni caso, una vittima ci deve essere sempre e sempre c'è.

E, a turno, tocca a tutti.

In una lettera a Felice del 21.III.1914:

7. einzige Sünder
8. vor aller Augen
9. Gemeinheiten

> Le tue parole, espresse con maggiore semplicità, non hanno altro significato se non che sei disposta a sacrificarti perché intuisci che "io ti devo avere". Vuoi che accetti sacrifici umani (Menschenopfer) e per giunta il sacrificio della persona che mi è più cara? [. . .]. Tutto concorda, per te è un sacrificio, e allora non c'è altro da dire.

Segnalo una delle ultime lettere a Felice (19.IX.1917), una delle lettere teoricamente vertiginose; centrata, questa, sulla relazione figlio–genitori–famiglia (di appartenenza). Cito solo la conclusione in cui, alla descrizione della relazione suddetta come relazione vittima → carnefice → vittima → tra Kafka e "i suoi", segue la richiesta di poter generalizzare ai genitori acquisiti (quelli di Felice) i rapporti già esistenti con i propri (allo scopo di poter continuare ad essere se stesso: fedele alla propria "natura"):

> Se sto davanti alla mia famiglia e agito incessantemente in cerchio (im Kreise) i coltelli per ferire sempre la famiglia e nello stesso tempo difenderla, permettimi di sostituirti interamente senza che tu in questo caso sostituisca me di fronte alla famiglia tua. Dimmi, cara, questo sacrificio (Opfer) non ti è troppo grave? È mostruoso, e ti viene alleggerito soltanto perché, se non lo fai, io te lo devo strappare in virtù della mia natura.[10]

Folle: Felice non solo a accetta, ma addirittura a promuo il *regressus ad infinitum?* Come poteva, la povera Felice, solo intuire la posta in palio?

Ricordiamo un sogno di prorompente vitalità con venature evidenti di prorompente sessualità all'inizio del carteggio con Felice: tenere conto del fatto che l'amore qui, non solo viene coltivato nel carteggio ma addirittura nasce (e si pasce) in esso. Con le attese spasmodiche delle lettere. 17.XI.1912:

> L'altra notte sognai te la seconda volta. Un portalettere mi recava due raccomandate tue e me ne porgeva una per mano con un movimento magnificamente preciso delle braccia che scattavano come degli stantuffi della macchina a vapore. Erano lettere magiche. Potevo estrarre quanti scritti volevo senza che le buste si svuotassero. Mi trovavo a metà di una scala ed ero costretto, non avertene a male, a gettare sui gradini i fogli già letti, se volevo togliere altri fogli dalla busta. Tutta la scala in su e in giù era coperta di fasci di fogli e la carta elastica, leggermente sovrapposta, mandava un forte fruscio. Era proprio un pio desiderio.

10. Nell'aprile 1899 — Kafka aveva sedici anni — in prossimità della pasqua ebraica, in Boemia fu rivenuto il cadavere di una ragazza cristiana, una diciannovenne, con la gola tagliata. Immediatamente prese a circolare la voce che fosse stata "resa kasher" (letteralmente "resa all'uso", secondo i dettami delle leggi giudaiche). Un calzolaio ebreo, Leopold Hilsner, fu denunciato senza alcuna prova e, immediatamente processato e condannato a morte, condanna successivamente commutata in ergastolo. Per Kafka, il cui nonno era stato un macellaio kasher, l'accusa di omicidio rituale dovette avere un notevole impatto.

Questo è il punto di partenza e, nelle speranze, il punto di arrivo.

Sappiamo che, escluso il rapporto prematrimoniale consumato nel sogno del 4.I.1913,[11] l'amore e il sesso tra Kafka e Felice languiscono; peggio, sono tormentai e tormentanti (ne siamo tormentati anche noi lettori), e quasi *sine die:* il rapporto, nonostante tutto, dura cinque anni. (Quello con Milena ci appare più intenso anche perché è concentrato in un tempo molto più breve).

Citiamo la parte finale di una lunga lettera, quella del 2.I.1914:

> Io ti amo, Felice, con tutto (mit allem) ciò che ho di umanamente buono, con tutto (mit allem) quel valore che mi consente di aggirarmi tra i vivi. Se è poco, sono poco io. Ti amo esattamente come sei,[12] con tutto ciò che in te mi sembra buono, come con ciò che non mi sembra buono, in tutto, in tutto (alles, alles). Tu non fai altrettanto, nemmeno se tutto il resto è presupposto, tu non sei contenta di me, in me trovi varie cose da ridire, vuoi avermi diverso da quello che sono.[13] Io dovrei vivere "più nella realtà", dovrei regolarmi "su tutto ciò che avviene realmente" e così via (u.s.f.). Ma non ti accorgi che volendo tutto ciò per un reale bisogno non vuoi più me, ma mi sfiori soltanto con la tua volontà? Felice, perché voler mutare gli uomini?[14] Non è giusto. Gli uomini bisogna prenderli come sono[15] o lasciarli come sono.[16] Mutarli non si può, se mai disturbarli nella loro natura.

Quello di amare la propria donna "così com'essa è" è un motivo ricorrente. 22.XII.1912:

> Resta tutta (ganz) per me, cara, restami come sei (wie Du bist), non vorrei che nemmeno un capello tuo sia piegato diversamente da come è;

11. "Pensa un po', questa notte ho celebrato il fidanzamento con te. Era paurosamente inverosimile e poi non ne ricordo molto. Tutti i convenuti stavano in una stanza semibuia seduti a una lunga tavola di legno il cui piano nero era senza tovaglia. Io stavo in fondo alla tavola tra persone sconosciute, tu un po' più avanti, ritta, piuttosto lontana da me. Per desiderio di te appoggiavo la testa sulla tavola e ti sbirciavo. I tuoi occhi volti verso di me erano scuri, ma nel mezzo avevano un punto scintillante come fuoco e oro. Il sogno poi si disperse e io notai che la domestica di servizio dietro alle spalle degli ospiti assaggiava una minestra spessa che avrebbe dovuto servire in tavola da un pentolino marrone e poi rimetteva il cucchiaio nella vivanda. Ciò mi fece andare su tutte le furie [. . .]. Che ne dici? Del sogno vecchio però ho in mente una visione ancora più chiara, ma oggi non te lo racconto più".

12. ganz [= completa], genau so wie Du bist. Tutta. "Se la amiamo, dobbiamo, volere o no (ob wir wollen oder nicht), amare tutti l'essere suo (ihr ganzes Wesen), e così facciamo" (lettera a Grete Bloch, 7.V.1914).

13. [Du] willst mich anders [haben], als ich bin

14. Warum Menschen ändern wollen

15. wie sie sind [oder lassen]

16. wie sie sind

1.VI.1913:

> [...] io soffro per te e ciò nonostante devo averti come sei (so [...] wie Du bist) [...];

29.XII.1913:

> [...] senza di te non posso vivere. Proprio come sei (so wie Du bist), con codesto spaventevole paragrafo nella lettera, così ti voglio (so will ich Dich).

a) Notate la ricorrenza del "tutto", "tutti". Qui l'"omnes" non è schierato contro l'"unus". Addirittura con esso coincide.
b) Cioè, Kafka ama quell'una che è Felice con tutto l'"uno" che è lui: così com'è, esattamente così com'è, così com'è "tutta", intera.
c) E chiede di essere ricambiato.
d) Ama, cioè, Felice senza categorizzarla e le chiede d'esserne amato non "previa categorizzazione" ("io dovrei vivere 'più nella realtà'").

La tragedia, qui, è provocata dall'immancabile tentativo, tra due innamorati, di categorizzarsi vicendevolmente.

Il "calcolo" — che per Kafka coincide con la categorizzazione — è "spaventevole". Nella lettera a Grete Bloch, amica di Felice, (17.II.1914):

> Vuol sapere perché l'ultima lettera di F. è triste? Gliene trascrivo un periodo: "Tutti e due sposandoci dovremmo rinunciare a molto, ma non vogliamo calcolare a vicenda da che parte sarebbe il peso maggiore. In ogni caso sarà molto per entrambi". Queste parole sono così spaventose (anche se contenessero una verità effettiva) che non possono corrispondere a un vero sentimento di F.

Esse contengono la "verità effettiva". Se Kafka volesse amare Felice così com'essa è in questo momento, dovrebbe accettarla come calcolante, come categorizzante.

Ma è possibile?

Straordinario: Kafka non può non continuare ad amare Felice "com'essa è" adesso: rifiutante, categorizzante. Lettera a Grete Bloch (11.II.1914): "la voglio così, meglio e più semplicemente, la voglio com'è".[17]

Di nuovo a Grete Bloch (4.III.1914):

> F. ha un aspetto molto variabile, all'aria aperta è per lo più molto fresca, nella stanza appare talvolta affaticata, invecchiata, con la pelle arida e macchiata; i suoi

17. ich will sie ja so haben oder besser und einfacher, ich will sie gerade so haben wie sie ist

> denti sono in condizioni ancora peggiori, tutti, proprio tutti otturati. Questo lunedì ha ricominciato una serie di visite dal dentista che le metterà nuove capsule d'oro. Tutto ciò e altro ancora riesco a notare, a vedere, a osservare con precisione, senza che il mio sentimento per F. ne sia toccato nemmeno da lontano. [. . .]. Se amo l'insieme, amo anche le conseguenze;[18] e se talvolta viene voglia di digrignare i denti ciò non guasta nulla.

A beneficio delle conclusioni che pensiamo di poter trarre da tutto ciò insistiamo sulla "degradazione" (fisica) del modello–Felice: lettera a Grete Bloch (16.V.1914):

> Credo che F. con la sua quasi completa dentiera d'oro viva relativamente in pace. [. . .]. Nei primi tempi, per dire il vero, ero costretto a chinare gli occhi davanti ai denti di F., tanto mi spaventavano quell'oro rilucente (di una lucentezza davvero infernale in quel posto sconveniente) e la porcellana giallo–grigia. In seguito li guardavo apposta ogni qualvolta mi era possibile, per non dimenticarli, per tormentarmi a credere infine che era proprio vero. In un momento di incoscienza le domandati perfino se non si vergognava. Naturalmente e per fortuna non si vergognava. Ora mi sono riconciliato quasi del tutto, non soltanto per abitudine (non potrei infatti aver già acquistato l'abitudine visiva). Ora non vorrei neanche eliminare quei denti d'oro, ma non mi esprimo bene, non ho mai desiderato che non ci fossero; oggi mi sembrano quasi al loro posto, particolarmente precisi, e (non è poco) una evidente magagna umana, gentile, sempre visibile, innegabile per gli occhi, che forse mi porta più vicino a F. di quanto non potrebbe una dentatura sana, in un certo senso anche paurosa.

Lettera a Felice (17.IV.1914)

> Noi siamo (è pericoloso impegnarsi, nella fretta, in osservazioni così affilate) noi siamo persone esteriormente antitetiche, dobbiamo perciò avere reciproca pazienza, dobbiamo avere lo sguardo quasi divino,[19] concesso solamente al più elevato sentimento umano, per le necessità dell'altro, per la sua verità e infine la sua appartenenza. Io, F., possiedo questo sguardo.

A proposito della "idealizzazione" classica, possiamo quindi ipotizzare quanto segue: qui Kafka riesce a vedere (non è "cieco"); e vede con precisione. Il suo modello, la donna che è, per lui, un uragano, è fisicamente degradato di per sé; non ha bisogno di esserlo ulteriormente (da Kafka).

Ciò non toglierebbe la possibilità che l'idealizzazione continui a fare il proprio lavoro.

18. Liebe ich das Ganze, liebe ich auch die Konsequenzen
19. fast göttermäßigen

Però, almeno nel caso di Kafka, bisogna avere il coraggio di vedere che cosa è in gioco: la categorizzazione o il suo contrario. Non solo la donna, tutto il mondo è alieno — non ideale — a chi di questo mondo non fa parte.

Gli uomini [e le donne] bisogna prenderli [/le] come sono o lasciarli [/le] come sono. Mutarli [/le] non si può, se mai disturbarli [/e] nella loro natura.

Il reiterato tentativo di Kafka di entrare in questo mondo, continuando però ad appartenere al suo proprio (il "gusto" per la propria particolarità), è un tentativo (quasi folle) di amare Felice, Milena, "come esse sono", e, nel contempo, di farsi amare "come egli è".

Il tentativo è di prendere e lasciare ciò che si "tocca" così com'è; non solo prenderlo, ma anche lasciarlo. (Non ci può essere mutamento. Solo eventuale disturbo).

Impresa quasi sicuramente impossibile.

Ma è in questa impresa che Kafka si è cimentato.

Mi auguro che non sbandiamo verso l'etichettatura di Kafka come masochista. Nel caso, come mai il suo disagio di fronte a quell'infernale dentatura? Perché lo sforzo di adattamento allo spettacolo anch'esso infernale?

Lo so, qualche psicoanalista incallito, perentorio, dirà: il suo masochismo era inconscio.

Ora la cosiddetta idealizzazione che muove Kafka corrisponde alla sua tendenza, proveniente dal suo gusto per la particolarità (e dal conseguente rifiuto della categorizzazione), a non rinunciare mai: non tanto al proprio "ideale", quanto al "reale" in cui sente di essere radicato (sappiamo poi ch'egli non ha "terreno"; è radicato in un "altrove").

Chissà. Questo forse vale per ogni idealizzazione.

A proposito del "come sei/come sono", quando si avvicinano le nozze:

> Certe volte (lei è l'unica che per ora lo viene a sapere) non so davvero come possa assumermi la responsabilità di ammogliarmi così come sono (so wie ich bin). Un matrimonio fondato sulla solidità della donna? Ne verrà un edificio sbilenco, no? Un edificio che crolla e nella caduta strappa dal suolo (aus der Erde) anche le fondamenta (lettera a Grete Bloch, 6.VI.1914).

Non si tratta solo di accettare l'altro così com'egli è; bisogna accettare anche se stessi (e farsi accettare).

Dopo i fatti che vanno sotto l'etichetta del "tribunale" nell'Askanischer Hof, alla fine di una lunga lettera "ricapitolativa" (fine ottobre/primi novembre 1914), Kafka fa due precisazioni importanti:

— Così è, Felice. Eppure queste [due nature di Kafka] si combattono, eppure entrambe ti potrebbero appartenere, ma nulla si può mutare in esse a meno che non si fracassino entrambe;

— Io non credo che così fosse [che anche la natura di Felice fosse in pericolo]. Io ti amavo nella tua reale natura e la temevo solo quando toccava in senso ostile il mio lavoro. Amandoti così non potevo che aiutarti a mantenerti come eri (Dich zu erhalten). Certo ciò non è del tutto conforme al vero, in pericolo eri davvero, ma proprio non volevi essere in pericolo (aber wolltest Du denn gar nicht gefährdet sein)? Mai (Niemals)? Per niente (Gar nicht)?

Se capiamo bene: il conflitto è inestirpabile: l'unica soluzione è che le due parti, in conflitto, si fracassino entrambe? L'unica soluzione è lo sterminio (che Kafka vuole evitare: "dovevo difendermi se volevo che tu avessi un marito vivo")?

La via d'uscita sembra, invece, quella che consenta l'ingresso nel conflitto e nei pericoli — anche di sterminio — ch'esso comporta.

Straordinario l'appello di Kafka: "ma proprio", "mai", "per niente".

Come può Felice amare Kafka se non rischia nulla del suo mondo?

In una lettera successiva, anch'essa "riepilogativa" (25.I.1915), l'abbrivio di Kafka è: "impugno la penna e ti sono vicino"!

Vicino tramite o nonostante ciò che ci separa (il mio "lavoro"):

più vicino di quando sto accanto al divano. Qui non mi rovesci, non eviti i miei occhi, non i miei pensieri, non le mie domande, nemmeno quando taci.

Il punto, secondo noi, centrale è l'affermazione della reciprocità:

Ho trovato che entrambi[20] siamo spietati reciprocamente;[21] non già perché l'uno tiene troppo poco all'altro, ma fatto è che siamo senza pietà. [. . .]. Non c'è tra noi alcuna lite esteriore, camminiamo in pace l'uno accanto all'altra, ma intanto ci sono guizzi tra noi come se qualcuno fendesse continuamente l'aria tra noi con una sciabola. E non dimentichiamo: nemmeno tu combatti, anche tu sopporti e codesto modo di sopportare è forse, in compenso, dato che è anche innocente, molto più difficile del mio.

Reciprocità (reversibilità).

A Brod (15. X. 1923):

20. beide
21. gegen ein[an]der

> Peggio è però che in questi ultimi tempi i fantasmi notturni mi hanno scovato, ma nemmeno questo è un motivo per tornare indietro [tornare a Praga]; se devo essere una vittima,[22] meglio qui [a Berlino] che là, ma non siamo ancora a questo punto.

Opere vertiginose! (Come abbiamo detto, anche le lettere sono opere; anche la singola lettera è opera).

Una volta trattenuto chi, affacciatosi ad esse, è stato preso dalle vertigini, solo alcune considerazioni:

— la malattia, di cui nella lettera (lettera della quale abbiamo già citato ampi stralci), è il frutto di una serie di "trattative" tra cervello e polmoni;
— le trattative sono state "spaventevoli";
— sì, esse richiamano immediatamente le "odiose cerimonie" — "cortesie" — (die widerlichen Höflichkeiten)[23] sul capo di K. = vittima;[24]
— straordinariamente qui, i polmoni diventano quel che è l'organo "compiacente" nella psicosomatica e, nella sistemica, l'organo "designato" = il capro espiatorio;
— al fondo di tutto c'è che Kafka è la "vittima", il "capro espiatorio".

Riferendosi a questo passo, Citati:

> Egli era, dunque, un peccatore, uno che rende "servizi al diavolo". Ma era anche "il capro espiatorio dell'umanità": si immolava per gli altri uomini; non per vincere il demoniaco o cacciarlo dal mondo, ma per portarlo alla luce lasciandolo nel suo orrore e nel suo fascino di tenebra, permettendo così agli uomini di conoscere — "senza colpa o quasi senza colpa" — quel peccato tremendo che gli aveva commesso.[25]

È una litania che Citati — e non solo lui — ci sgranano in continuazione; quella del "tremendo" senso di colpa di Kafka.

22. soll ich ihnen erliegen = dovessi soccombere

23. I due "signori" si sono scambiate queste stesse "cerimonie" — "cortesie" — poco prima: "per decidere a chi dei due toccassero i compiti successivi [...]".

24. Il termine "cerimonie", "trattative", ci viene incontro spesso, e in modo inquietante, nell'epistolario; ricordo solo un passaggio della lettera a Milena del 14.VI.1920: "[...] e così tutto era ormai deciso, che cosa poteva esserci ancora? Adesso invece incominciarono le trattative (Verhandlungen) per un nuovo incontro, espressioni quanto mai indeterminate da parte tua, domande continue e insistenti da parte mia".

25. *Op. cit.*, pp. 266–267.

Basterebbe rileggere la lettera, la lunghissima lettera. Ad un certo punto:

> Che dire dello scrivere stesso? Lo scrivere è una dolce meravigliosa ricompensa, ma di che cosa? Durante la notte con l'evidenza dell'insegnamento dimostrativo ai bambini mi apparve chiaro che è la ricompensa per un servizio del diavolo. Questa discesa alle potenze della tenebra, questo scatenamento di spiriti legati per natura, i problematici amplessi e tutto quanto può avvenire laggiù, di cui qua sopra non si sa nulla quando si scrivono racconti alla luce del sole. Forse esiste anche qualche altro modo di scrivere, ma io conosco solo questo; di notte quando la paura non mi lascia dormire conosco soltanto questo. E il suo lato diabolico mi sembra molto chiaro.

Nella notte insonne Kafka si avventura in quella terra da cui, diversamente da quel che crede Amleto, si ritorna; perché esiste una porta girevole che vi ci fa andare e che ce ne fa ritornare, anche se a prezzo di grandi angosce:

> Il desiderio formulato talvolta dall'uomo ingenuo: "Vorrei morire e vedere come mi si piange" è continuamente avverato da un siffatto scrittore, egli muore (o non vive) e si compiange continuamente.

Si tratta della morte in qualità di vittima. Di colui che nel deserto si è fatto tentare da Satana; ha affrontato il travaglio del Getzemani; e, qui, ancora, si è fatto tentare dalla possibilità di sottrarsi al linciaggio.

> Si gettò a terra, e pregava che, se era possibile, quell'ora passasse oltre di lui. E disse: "Abba, Padre, ogni cosa ti è possibile; trasporta via da me questo calice; ma pure, non ciò che io voglio, ma ciò che tu vuoi" (Matteo, 14, 35–36).

In una lettera a Felice (14.VIII 1914):

> Io non ho un interesse letterario, ma sono fatto di letteratura, non sono e non posso essere altro. Recentemente in una Storia della credenza del diavolo ho letto questo racconto. "Un ecclesiastico aveva una voce così bella e dolce che era un piacere ascoltarla. Allorché un giorno udì tanta dolcezza un prete osservò: questa voce non è la voce di un uomo, bensì del diavolo. Alla presenza di tutti gli ammiratori esorcizzò il demonio che infatti uscì, dopo di che (poiché si trattava di un corpo umano tenuto in vita dal diavolo invece che dall'anima) cadde a terra e cominciò a puzzare". Così all'incirca, proprio così è il rapporto tra me e la letteratura, salvo che la mia letteratura non è dolce come la voce del monaco.

Kafka, in questi testi, non è "il grande bugiardo, il monaco indemoniato".[26] È colui che si intrattiene col diavolo. Con le "potenze di questo mondo" (e la mente va alle straordinarie pagine di Girard dedicate a Satana in *Vedo Satana cadere come la folgore*[27]).

Lotta con satana.

E a lui si arrende. Come vittima incolpevole.

> Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (ὁ αἴρων τὴν ἁμαρτίαν τοῦ κὸσμου = qui tollit peccatum mundi) (Giovanni 1, 29).

Mondo = tutti gli uomini = *omnes*.

Sappiamo che anche Girard, sulle prime, ha segnalato un contrasto tra il racconto del Vangelo secondo cui il Cristo (il Figlio = il Padre) è sceso sulla terra e si è offerto incolpevole al linciaggio e la teorizzazione paolina, soprattutto nella lettere agli Ebrei, secondo la quale il Padre avrebbe dirottato la sua ira dagli "omnes" verso l'"unum", sul Figlio.[28]

Successivamente si è ricreduto.[29] Nel primo capitolo di Giovanni, e nel suo celebre *incipit,* ha rimarcato che per tre volte del Padre (di Dio = Dio Padre) si dice che è stato cacciato: "le tenebre non lo hanno accettato"; "ma il mondo non l'ha conosciuto"; "i suoi non l'hanno ricevuto" (addirittura delinea un *pendant* con la cacciata di Adamo ed Eva, dall'Eden).[30]

Quindi: Cristo non è il figlio su cui si appunta l'ira del Padre e diventa, in fondo "sua" vittima; ma il Padre è Dio (Padre, Figlio e Spirito Santo) che si fa vittima incolpevole per mostrare a tutti (al mondo) che tutte le vittime sono sempre incolpevoli.

26. Come ipotizzano Rispoli e Zenobi nell'*Introduzione* a *Un altro scrivere. Lettere 1904–1924,* 1989, tr. it. Nei Pozza, Vicenza, 2007, p. 27. Anche se non possono non segnalare il "contemporaneo potere di redenzione che Kafka ravvisava nello scrivere".

27. 1999, tr. it. Adelphi, Milano, 2001

28. *La violenza e il sacro,* 1972, tr. it. Adelphi, Milano, 1980.

29. "Bisogna innanzitutto insistere sul carattere non sacrificale della morte di Cristo. Dire che Gesù muore, non in un sacrificio, ma contro tutti i sacrifici, perché non ci siano più sacrifici, è lo stesso che riconoscere in lui la Parola di Dio. [...]. Questo adempimento [di una vocazione alla non violenza che è di tutti gli uomini], in terra, passa necessariamente per la morte di Gesù, non perché il Padre abbia deciso così, per strane ragioni sacrificali, non è infatti né al Figlio né al Padre che bisogna chiedere la causa di questo evento, ma a tutti gli uomini, alla sola umanità. Il fatto stesso che l'umanità non abbia mai veramente capito come stiano le cose rivela chiaramente il misconoscimento sempre perpetuato dell'assassinio fondatore, la nostra incapacità di intendere la Parola divina. Perciò gli uomini sono costretti a inventare l'insensata esigenza sacrificale" (*Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo,* 1978, tr. it. 1983, Adelphi, Milano, 1983, pp. 269, 172). Su Paolo e la lettera agli ebrei, *ibidem,* pp. *337* sgg.

30. Vedi, *ibidem,* pp. *336* sgg.

Capitolo XXV

Soltanto le punte dei piedi potevano mantenerlo in questo mondo

Entrare nel e uscire dal castello (nella e dalla legge)

Prologo (1)

Vi parrà strano, ma questo capitolo è "solo" un'introduzione al prossimo.

È suddiviso in due sottocapitoletti di cui questo preambolo è la premessa.

Il primo è dedicato all'individuazione nel *Castello*, e in particolar modo nel cap. XIX, dei classici momenti–soglia, quelli del destarsi e dell'appisolarsi, quelli del farsi mattino e del farsi sera.

Ne abbiamo sentito il bisogno a completamento, se non addirittura a correzione, dell'estremo a cui stiamo per arrivare proponendo che K. sia entrato nel castello non in sogno ma usando la forza del sogno; proponendo, quindi, l'inclusione in una vicenda onirica a tappe dell'incontro con Brügel, di quello con Erlanger e dello strepitoso episodio del risveglio dei segretari, dei castellani (del castello stesso).

Per aiutare il lettore a seguire il nostro argomentare ricordiamo che bisogna tener presente un punto fondamentale: la "stella polare" che ci ha guidato è sempre stata quella emessa dal frammento dedicato al "tipo particolare" e al suo "gusto" per la propria "particolarità".

Guidati da questo "faro", il problema se K. sia entrato o no nel castello — come quello se Josef K. potesse entrare o no nella legge — ci pare specioso. Si tratta di qualcosa di "assodato": il mondo in cui vive Kafka è "particolare"; quindi, per definizione, diverso dal nostro.

Il problema è, *le cas échéant,* se "noi" riusciamo o no ad entrare nel suo mondo. Se, ad esempio, l'"assoggettamento" della nostra particolarità alla generalità ci è o no di ostacolo.

Sappiamo che "particolare" è anche il "gusto" che porta Kafka, vero e proprio extraterrestre, a tentare di comunicare la sua vita (il suo "genere" di vita) a noi "umani".

Quindi:

— se il problema è: Kafka è entrato nel castello, intendendo per castello il non categorizzato, la risposta è: non ci è entrato perché non ne è mai uscito;
— se il problema è: Kafka, il signore del castello, la cui "passione" smodata lo ha portato a correre il rischio di un rapporto "notturno" con la "parte", la risposta è: sì, Kafka, l'amante della notte, è venuto fino a noi, rischiando di rimanere abbacinato dalla luce delle nostre categorie.

Quindi, il problema aperto è solo uno: riusciamo "noi" ad entrare nel castello, ad entrare nella legge?

Kafka, da quel Castello, non è mai uscito! Ma, descrivendo il castello medesimo, dal suo interno, adottando nella misura del possibile il nostro linguaggio, egli ha "misurato" per noi, al nostro posto (certo non per carità cristiana, ma chissà!), l'a–categoriale. Kafka, se è stato un "agri–mensore", se aveva uno strumento di "misura", se ne serviva paradossalmente per dimostrare l'esistenza e l'insopprimibilità dell'immensurabile (in latino: agri–mensura = misura; nel tedesco di Kafka: agrimensore = Landvermesser da Land = terra e Vermesser = misuratore. Vermessung = misurazione, Vermessen = misurare). Vedremo che K., l'agrimensore, colui che deve misurare l'immensurabile, è anche il "masnadiero" che, col favore delle tenebre, e traendo vantaggio dalla "bramosia" del signore o del suo segretario, pur rimanendo "parte" (o grazie a questo), distruggerà il castello. Come dire, K. (Kafka) è, insieme, colui che deve misurare (categorizzare) la "passione" (la "bramosia") e il "giovanetto" ancora non categorizzato, bramoso di continuare a leggere il libro appassionante.

Il secondo sottocapitolo recupera un testo secondo noi fondamentale, forse inaugurale, sul problema della "particolarità" come idiosincrasia rispetto agli "a priori" (spazio–tempo).

Una parola ancora sul proustismo di Kafka:

— l'abbiamo già visto, Kafka aggiunge alla soglia dell'alba quella del crepuscolo;
— in qualche modo si può dire che in Kafka la soglia è ubiqua;
— cioè, Kafka è sempre (non "in sé" ma "per noi") sulla soglia; quando lo leggiamo lo troviamo sempre "affacciato" alla nostra dimensione;

la soglia dell'alba o del crepuscolo è la soglia ch'egli utilizza per comunicarci il non categorizzato:

- la sua "notte" è proprio la notte della ragione (degli a priori: notte = dimensione del non categorizzato);
- ma essa non produce mostri; produce l'opera (la sua opera).
- Il castello (la legge) è questa notte; questa dimensione che Kafka da sempre abita; e dalla quale si affaccia a noi.

L'*après–coup* è il meccanismo classicamente proustiano: veniamo a conoscere la "vera vita" (e a parteciparvi) solo *après–coup;* quand'essa è già trascorsa. È una "grazia" che la "memoria involontaria" ci elargisce: quella di vivere ciò che pensavamo di aver vissuto e non avevamo invece vissuto; solo uno straordinario quanto casuale avvenimento (una sorta di "perdita d'equilibrio", una "soglia") ce lo fa vivere "veramente". Solo quando, sulla strada verso Cambrai, in un albergo Marcel si toglie le scarpe che, quand'era piccolo, gli toglieva la nonna, e solo in quel momento egli vive la morte della nonna.

L'*après–coup* è, quindi, un formidabile strumento per entrare nella vita, nella vita "vera".

Come stanno le cose con Kafka?

Abbiamo già detto ch'egli è nel castello da sempre. Egli, nella vita vera è da sempre se per vita vera intendiamo vita non categorizzata.

Non c'è, non ci può essere, un *après–coup* perché non c'è nessun *coup*.

Nessun *après*.

L'*après–coup,* infatti, sottintende il prima e il dopo, l'*a priori* temporale che nel tipo "particolare" che è Kafka manca.

Il proustismo di Kafka è, quindi, un proustismo tutto particolare. Egli dimora nella vita "vera". Dalle soglie si affaccia verso di noi per comunicarci la "vera vita".

Prologo (2)

Abbiamo avvicinato il *Castello* al *Processo;* il "castello" alla "legge".

Se facciamo un po' di storia: la rilettura del *Processo* mi ha suggerito il ricorso alla chiave sacrificale. Progressivamente mi sono trovato ad ipotizzare un "oltre" rispetto a Girard. Ecco la "reversibilità" e il circolo vittima → carnefice → vittima →. Quando ho letto i frammenti, quello sul "tipo

particolare" mi ha colpito come un lampo. Alla luce di quel lampo anche l'entrare nella legge è diventato reversibile: nel circolo vi si entra → se ne esce → vi si entra →.

Molti probabilmente coglierebbero questo momento per individuare una evoluzione "dal" *Processo* "al" *Castello.* Noi profittiamo dell'occasione per dimostrare che Kafka è sempre stato sul "punto".

Sia chiaro: la parabola dell'uomo di campagna, come ogni testo talmudico, è soggetta ad interpretazioni che a loro volta sono soggette ad altre interpretazioni. Non è possibile avvicinarsi a questa parabola con l'idea di coglierne il senso. Questo senso non c'è. Il senso risiede eventualmente nella direzione circolare del procedimento: *ad infinitum*.

Josef K. è sempre in questo "circolo". È sempre dentro il processo; sia che cerchi di difenderesene sia che ne subisca lo strazio.

Così come K. è sempre dentro il castello, sia che cerchi inutilmente di penetrarvi a partire dal villaggio (il quale fa parte del castello: tutto fa parte del castello; come tutto fa parte del tribunale), sia che, col favore delle tenebre, vi penetri nel bel mezzo.

Chi cerca un'interpretazione diversa che non sia quella talmudica, non solo non capisce Kafka ma non lo capirà mai.

Citiamo due passi di Girard da cui risulta chiaro

a) che il parallelogramma di forze è sempre così complesso che la stessa vittima rischia di aggiungere la propria voce a quella del coro "unanime" che detterà la sentenza della sua morte;
b) che da essa non ci si può aspettare la scelta del martirio senza che la scelta medesima sia turbata dallo sgomento e dalla recriminazione.

> La comunità unanime crede di poter fare giustizia senza prove né inchieste: la sua vertigine cruenta si fa passare per invasamento divino. Da questa unione [...] nessuno è escluso, neanche la vittima, a patto che ne giustifichi la violenza e non si comporti da guastafeste. Ma una vittima che si difende fino in fondo, una vittima che impedisca tale unione e si opponga alla divinità, appare inconcepibile. Come può contemporaneamente fare appello alla divinità stessa?[1]

> Le critiche bibliche che si definiscono cristiane esigono che si subisca il supplizio senza lamentarsi. Ma le voci che parlano nei salmi chiamano Dio in aiuto, domandano a Dio di annientare i loro nemici! Qui ci si può fare una valida idea della perversità della critica attuale, secondo cui la violenza si trova esclusivamente nei testi. Di che cosa parlano questi testi? Della storia di un uomo che è perseguitato,

1. *L'antica via degli empi,* 1985, Adelphi, Milano, 1994, p. 173.

che sa di essere in punto di morte. Egli è solo. Ha paura. Questi testi che ci parlano della paura hanno una forza straordinaria. Forse che questo poveretto non ha il diritto di lamentarsi, di chiamare soccorso? Chiamare soccorso è, apparentemente, appellarsi alla violenza. Ma l'interesse di questi testi non sta certo nei loro toni violenti. Essi al contrario esprimono la necessità di uscire dalla violenza.[2]

1) *La soglia*

Seguiamo in via ricapitolativa i movimenti di K. verso l'appisolarsi e il ridestarsi. Il suo frequentare la "soglia".

Poi la porta si chiuse (dann wurde die Tür geschlossen).[3]

Das Schloss, il castello è anche *das Schloß,* la "serratura".

Quindi: K. fu chiuso; non fuori, ma dentro il castello (dentro il "campo chiuso"; da questa parte della serratura).

Alcune tappe.

I signori dunque avevano preso sonno, infine. Anche K. era molto stanco.[4]

Ma, come presto vedremo, tra i signori e K. c'è una bella differenza: proprio a proposito del sonno e del dormire.

K. era così esausto che gli venne l'idea di penetrare in una delle stanze, qualcuna certamente vuota, e abbandonarsi al sonno in un bel letto comodo. [. . .]. Guai però se la stanza fosse stata vuota, perché allora difficilmente avrebbe resistito alla tentazione di mettersi a letto e di dormire senza fine (endlos zu schlafen).[5]

K., sbagliando, entra nella camera dove dorme Bürgel e lo sveglia.

La caratteristica del sonno di Bürgel? Quando si sveglia non si addormenta più:

Che peccato! [. . .]. Vede, una volta svegliato (einmal geweckt) io non mi addormento più di certo.[6]

2. *Il rovesciamento del mito,* 2001, in *La pietra dello scandalo,* Adelphi, Milano, 2004, pp. 107–108.
3. *Das Schloß, op. cit.,* p. 401; tr. it. *Il castello, op. cit.,* p. 839.
4. *Ibidem*.
5. *Ibidem,* p. 403; p. 840.
6. *Ibidem,* p. 405; p. 840.

K.: "[. . .]. Stanco, come si sentiva K. in quel momento, Bürgel non doveva esserlo mai stato in vita sua".[7]
B.: Di sé Bürgel dice "son sempre (immerfort) stanco senza poter dormire (ohne schlafen zu können)".[8]
K.: "'Sono molto stanco' disse K. che all'invito si era seduto villanamente, senza ritegno, appoggiandosi al montante del letto".[9]
B.: "'Tutti sono stanchi qui'. [. . .]. Oramai è assolutamente (völlig) escluso ch'io mi riaddormenti".[10]
K.: "[. . .] 'Allora, se permette, dormirò un poco anch'io'".[11]

Ci sembra evidente: i signori o dormono o se ne stanno svegli.

K., invece, è sempre sul punto di addormentarsi. . . il resto tra poco.

K. si accomoda. . .

Bürgel chiacchiera e chiacchiera: "E allora perché i segretari protestano contro i dibattimenti notturni?"[12]

Lo sappiamo già: è pericoloso, ci si può appisolare. Si può perdere la "facoltà di giudizio".

Più avanti: i segretari, proprio per questo, evitano "le ore di mezzo (die mittleren Stunden)".[13]

Mentre Bürgel chiacchiera, K.: "Se mi lasci coricare nel tuo letto', pensava [. . .]".[14]

Ad un certo punto K. è mezzo appisolato:

K. era già mezzo appisolato (in einem halben Schlummer), ma si svegliò bruscamente. "Ma perché tutto questo? Perché?", si chiedeva, e di sotto le palpebre abbassate osservava Brügel [. . .] come qualcosa che gli impediva di dormire e per lui non aveva altro significato.[15]

Bürgel è un ostacolo al sonno. Ma non impedisce a K. di appisolarsi:

K. dormiva, non era però un vero sonno, forse udiva le parole di Bürgel meglio (besser) che durante la faticosa veglia, le parole gli percotevano l'orecchio ad una ad una (Wort für Wort), ma la fastidiosa coscienza (das lästige Bewußtsein) lo

7. *Il castello, op. cit.*, p. 842
8. *Das Schloß, op. cit.*, p. 406; tr. it. *Il castello, op. cit.*, p. 442.
9. *Il castello, op. cit.*, p. 442
10. *Das Schloß, op. cit.*, p. 407; tr. it. *Il castello, op. cit.*, p. 843–848.
11. *Il castello, op. cit.*, p. 843.
12. *Ibidem*, p. 845.
13. *Das Schloß, op. cit.*, p. 415; tr. it. *Il castello, op. cit.*, p. 848.
14. *Il castello, op. cit.*, p. 846.
15. *Ibidem*, p. 847.

> lasciava in pace; si sentiva libero, non era più Bürgel che teneva lui, bensì lui che qualche volta cercava a tastoni Bürgel; non era ancora calato nella profondità del sonno, ma vi si andava immergendo. Questo non se lo sarebbe lasciato portar via da nessuno. Aveva l'impressione di aver riportato una grande vittoria.[16]

L'appisolarsi di K., il suo graduale immergersi nel sonno, gli procura una maggiore lucidità. In fondo non è Bürgel che tiene lui, è lui che incalza (e vince) Bürgel. In altri termini, non è Bürgel che gli spiega come stanno le cose ma lui che mette in bocca a Bürgel il suo proprio (nuovo) discorso.

Qui il sogno del denudamento di Bürgel, della scoperta della "verità" del castello, e il risveglio:

> ed egli si destò di soprassalto, si sentiva male come un bambino (wie einem Kleinen Kind = come un piccolo bimbo) bruscamente svegliato. Tuttavia alla vista del petto nudo di Bürgel lo sfiorò il pensiero, reminiscenza del sogno: "Eccolo lì il tuo dio greco! Strappalo via dalle piume".[17]

a) Questo brusco risveglio che pone K. nella posizione di un piccolo bimbo (di un bambino), non può non richiamarci il frammento sul gusto per la propria particolarità. Lì un bambino era costretto ad andare a dormire; qui un bambino viene svegliato di botto.

b) Ma qui non c'è l'imposizione delle categorie. Nessuno sveglia il bambino (perché è arrivato il momento di svegliarsi); il bambino si sveglia da sé. Il suo modo di "guardare" il Castello e il suo segreto, consiste proprio nell'appisolarsi e nel risvegliarsi; prodotto dell'appisolarsi e del risvegliarsi è il pensiero — che è una reminiscenza, un "portato" — del sogno.

c) Infatti il risveglio non è quella catastrofe che scompiglia i discorsi della notte: K. ha un pensiero che è una reminiscenza del sogno (von Traum [. . .] der Gedanke).[18]

Mentre Bürgel spiega a K. quel che, di temibile e temuto, succede di notte ai segretari: l'apertura alla passione, la perdita della facoltà di giudizio, il "labi" chissà dove, K., sull'onda delle sue parole, assopendosi e risvegliandosi, fa la diretta esperienza *in corpore vivo* delle possibilità che il frequentare la soglia dà di produrre verità (perlomeno "novità"):

16. *Das Schloß, op. cit.*, p. 415; tr. it. *Il castello, op. cit.*, p. 848.
17. *Ibidem*, 416; p. 849.
18. *Das Schloß, op. cit.*, p. 416; tr. it. *Il castello, op. cit.*, p. 849.

> K. approdò sorridendo, adesso gli sembrava di capire perfettamente ogni cosa: non perché se ne inquietasse, ma perché era convinto che tra un istante si sarebbe addormentato per davvero, e questa volta senza interruzione né sogni [...]. Sarebbe caduto in un sonno profondo, fuggendo così lontano da tutto. Alla voce piana, soddisfatta di Bürgel, che evidentemente lavorava invano per procurarsi il sonno, s'era ormai tanto assuefatto che gli avrebbe facilitato e non impedito l'addormentarsi. "Macina, macina pure, mulino", pensava, "tu macini soltanto per me".[19]

Bürgel continua a spiegare... Ad un certo punto, avvenuto il "lapsus" (*tenebris faventibus*), il segretario come si comporta con la "parte"?

> Essa [parte], da sola, non s'accorge di niente. Stanca, delusa, inconsiderata e insensibile per sfinitezza e disinganno ritiene di essere penetrata, probabilmente per chi sa quali motivi indifferenti e casuali (gleichgültigen zufälligen), in una stanza (in ein anderes Zimmer = nella camera di un altro) che non è quella dove voleva (wollte) recarsi; sta lì ignara, e i suoi pensieri, se ne ha, s'aggirano intorno al suo errore o alla sua stanchezza.[20]

Sì, è proprio così che si costruisce il discorso del sogno come ogni altro discorso: si entra in un'altra scena (qui in un'altra camera) e si utilizzano i "resti diurni", i mattoni ricavati dalla catastrofe dei discorsi diurni (quelli già noti) che, secondo Freud, proprio per il fatto di essere diventati "indifferenti", banali" (Kafka li definisce nella stessa maniera), possono "tras–lare" altrove, costruire, cioè, un discorso altro.

Divertente: queste vicissitudini non sono cominciate con uno scambio di camera? K. è entrato nella camera sbagliata.

Questo il *lapsus* originario. Di–vergere.

> K: "[...] non udiva, dormiva, chiuso a tutto. [...]. In quel punto, alcuni colpi energici furono bussati alla parete attigua. K. si svegliò di botto (schreckte auf) e guardò il muro".[21]

E Bürgel:

> No, non si scusi per la sonnolenza, non c'è ragione. Le forze fisiche hanno certi limiti; che colpa ne ha uno, se quei limiti sembrano poi significare qualcos'altro (bedeutungsvoll ist = è ricco di significato)? Nessuna, certo. Così, nel proprio corso, il mondo corregge se stesso e serba l'equilibrio. È un ordinamento eccellente,

19. *Il castello, op. cit.,* p. 851.
20. *Das Schloß, op. cit.,* p. 423; tr. it. Il *castello, op. cit.,* p. 854.
21. *Ibidem,* p. 424; pp. 854–855.

non potremmo immaginarne uno migliore, benché sotto un altro aspetto sia sconfortante.[22]

Bürgel spiega quasi con lo stesso linguaggio di Freud come dall'insignificante si passa al pienamente significativo; come da un significato si passa ad un altro: il mondo corregge il suo corso; il linguaggio produce un altro senso, un'altra prospettiva.

"Stordito per il brusco risveglio da un sonno profondo, ancora estremamente voglioso di dormire, col corpo tutto indolenzito per la posizione scomoda, K. per un pezzo non si risolse ad alzarsi; si reggeva la fronte e si guardava in grembo".[23]

2) *Lo scapolo*

La pagina che vi proponiamo fa parte dei *Diari* e risale al 1910 (al dopo 19.VI.1910).

La commentiamo solo "parenteticamente". Non sfuggiranno a nessuno numerosi riferimenti ai racconti: *La sventura dello scapolo* (1911), *Blumfeld, il vecchio scapolo* (1915), *La metamorfosi* (1915), *L'avvoltoio* (1920), *La supplica respinta* (1920), *Indagini di un cane* (1922).

Si tratta di una sorta di colloquio tra Kafka e Kafka; sul mondo; e le categorie mondane.

Per cominciare: "da cani (hundsmiserabel)"!

Saltiamo passaggi che raccomandiamo al lettore.

Ma io me ne voglio andare, voglio salire la scala anche a capriole se fosse necessario. Dalla società mi riprometto tutto ciò che mi manca, soprattutto l'organizzazione delle mie forze alle quali non basta quell'inasprimento che costituisce l'unica possibilità di questo scapolo della strada.[24] [Lo scapolo è stato già definito "insetto parassita"]. Questi è già soddisfatto quando mantiene la sua esistenza fisica, per quanto meschina, quando protegge i pochi pasti, evita l'influsso di altri uomini, conserva insomma quel tanto che è possibile nel mondo disgregatore. Ciò che invece perde, egli cerca di riavere con la violenza, sia pure modificato, affievolito e anche quando sia stato solo apparentemente proprietà sua in precedenza (come è nella maggior parte dei casi). La sua è dunque una natura suicida che ha denti solo per la propria carne e carne soltanto per i propri denti. Infatti, senza[25] avere un

22. *Ibidem,* p. 425; p. 855.
23. *Il castello, op. cit.,* p. 855.
24. die einzige Möglichkeit dieses Junggesellen
25. ohne

centro, senza[26] una professione, un amore, una famiglia, una rendita, vale a dire senza[27] sostenersi di fronte al mondo, beninteso soltanto in via di esperimento[28], senza[29] dunque sbalordire il mondo, per così dire, con un grande complesso di averi, non si può salvare da perdite improvvisamente deleterie. Questo scapolo coi suoi abiti leggeri, la sua arte della preghiera, le sue gambe resistenti, il suo temuto appartamento d'affitto e, in genere, la sua natura smembrata e questa volta riesumata dopo lungo tempo, stringe tutto ciò con le due braccia e deve sempre perdere due delle sue cose, quando ne acchiappa a casaccio una qualsiasi di poco conto.

Impossibile non cogliere un autoritratto.

Ma proprio io sento il mio fondo[30] troppo spesso e, troppo distintamente perché possa essere contento, sia pure in parte. E basta che io senta questo fondo soltanto un quarto d'ora senza interruzione, perché il mondo velenoso[31] mi scorra in bocca come l'acqua dentro a chi affoga [*Indagini di un cane* e *L'avvoltoio*]. [. . .]. Lo scapolo [. . .] non ha niente davanti a sé e, quindi, dietro di sé. In questo momento non c'è differenza, ma lo scapolo non ha che il momento.[32] Ai tempi che oggi nessuno può conoscere, perché niente può essere così distrutto come quei tempi, egli ha fallito, quando cioè sentiva costantemente il suo fondo come d'improvviso si nota sul proprio corpo[33] una piaga[34] [*Un medico di campagna*] che fino allora era l'ultima cosa sul nostro corpo, anzi, nemmeno l'ultima, perché pareva non esistesse ancora, mentre ora soverchia tutto ciò che fin dalla nascita abbiamo posseduto corporalmente. Se finora stavamo rivolti con tutta la persona al lavoro delle nostre mani, a ciò che gli occhi vedevano e le orecchie udivano, ai passi dei nostri piedi, ora ci volgiamo improvvisamente al contrario come una banderuola in montagna. E invece di scappare, sia pure in quest'ultima direzione [sulle montagne], poiché soltanto la fuga poteva mantenerlo sulla punta dei piedi[35] e soltanto le punte dei piedi potevano mantenerlo in questo mondo, invece di ciò si è coricato, come talvolta d'inverno i fanciulli si buttano nella neve per congelare. Lui e questi fanciulli sanno benissimo che è colpa loro se si sono buttati là o in altro modo hanno ceduto, sanno che non avrebbero dovuto farlo a nessun costo, ma non possono sapere che, dopo il mutamento[36] che ora viene di loro nei campi o in città, dimenticheranno

26. ohne
27. ohne
28. versuchsweise näturlich nur
29. ohne
30. Grund
31. die giftige Welt
32. Augenblick
33. an seinem Leib = il corpo vissuto
34. Geschwür
35. auf den Fußspitzen
36. nach der Veränderung. In una lettera a Brod del maggio 1908, con cui all'amico ha mandato

ogni colpa precedente e ogni imposizione e si moveranno nel nuovo elemento come se fosse il loro primo elemento [*La metempsicosi*]. Ma dimenticare non è qui la parola giusta. La memoria di quest'uomo ha sofferto altrettanto poco quanto la sua fantasia. Esse però non possono spostare le montagne; l'uomo è ormai fuori del nostro popolo, fuori della nostra umanità (außerhalb unserer Menschheit), è continuamente affamato e a lui appartiene solamente l'istante, il sempre continuato istante del tormento[37] cui non segue la scintilla d'un istante di ricreazione; egli ha sempre una cosa sola: i suoi dolori, ma in tutto il mondo intorno nessun'altra cosa che possa farsi passare per medicina; egli ha soltanto quel terreno che occorre ai suoi due piedi,[38] soltanto quel sostegno che le due mani coprono, dunque, molto meno di un ginnasta al trapezio del teatro di varietà, sotto il quale tendono per giunta una rete di sicurezza [*La supplica respinta*]. Noialtri siamo tenuti, si sa, dal nostro passato e dall'avvenire. Passiamo quasi tutto il nostro ozio e quanta mai parte della nostra professione facendoli oscillare in su e in giù in equilibrio. Dove l'avvenire si avvantaggia dell'estensione, il passato sostituisce il peso, e alla loro fine l'uno e l'altro non si distinguono più, la prima giovinezza diventa più tardi chiara come l'avvenire e la fine dell'avvenire con tutti i nostri sospiri è, a rigore, già esperienza e passato. Così si chiude quasi questo cerchio lungo il cui margine siamo incamminati. Ebbene, questo cerchio è nostro solo fintanto che lo teniamo; se una volta ci spostiamo per qualche dimenticanza di noi stessi, per una distrazione, uno spavento, uno stupore, una stanchezza, ecco che lo abbiamo perduto nello spazio;[39] finora avevamo ficcato il naso nella corrente dei tempi,[40] ora ci tiriamo indietro ex nuotatori, presenti passeggiatori, e siamo perduti. Siamo fuori dalla legge,[41] nessuno lo sa e pure ognuno ci tratta in tal senso.

due libri e un sassolino per il suo compleanno: "Il sasso invece non ti può annoiare, un sasso così non può neanche perire o, se perisce, ciò avviene soltanto in un tempo lontano, e non lo puoi neanche dimenticare, perché non sei obbligato a ricordarlo, infine non lo puoi neanche perdere definitivamente perché nella prima viottola inghiaiata che incontri lo ritrovi, appunto perché è il primo venuto".

37. der immer fortgesetzte Augenblick der Plage
38. er hat nur soviel Boden als seine zwei Füße brauchen
39. in den Raum
40. im Strom der Zeiten
41. wir sind außerhalb des Gesetzes

Capitolo XXVI

Quell'invito nella placida notte è irresistibile

La capacità di giudizio

Torniamo al *Castello.*

Il capitolo XIX è travolgente.

Difficile resistere alla tentazione di interpretarlo nella chiave della burocrazia destinata a impedire che giustizia sia fatta.

C'è voluto del coraggio per avanzare l'ipotesi di un'altra "chiave" possibile per interpretare l'apparato: quella sessuale.

Anche se, ripensando agli episodi dello stupro da parte di K. a carico della signorina Bürstner e di quello di Leni a carico di K., nel *Processo,* potremmo farci trascinare a riconsiderare il *Processo* stesso nella prospettiva del *Castello*.

Penso che Girard, così come ha fatto con Dostoevskji,[1] Joyce,[2] Shakespeare,[3] ed altri ancora, collegherebbe questa chiave interpretativa alla biografia di Kafka.

Ma è anche possibile conservare le due chiavi, e annetterne altre ancora; tanto complesso è il mondo kafkiano; tanto è non "definitivo" (direbbe Kafka, "provvisorio", di una provvisorietà che può durare una vita intera): l'autore ha messo la sua firma solo su una parte minima della sua opera.

Ma, l'abbiamo visto, l'opera è stata "sacrificata", offerta in "olocausto", insieme al suo autore.

1. *Dostoevskij. Dal doppio all'unità,* 1953, SE, Milano, 1987; *Problemi di tecnica in Proust e Dostoevskij* e *L'apocallisse dostoevskiana,* in *Menzogna romantica e verità romanzesca,* 1961, Bompiani, Milano, 2005, pp. 199–249; *Shakespeare. Il teatro dell'invidia*, 1990, tr. it. Adelphi, Milano, 1998; quivi, nel capitolo XXIX il testo su Joyce. Girard non ha scritto su Kafka, ma neppure su Beethoven che, quanto a desiderio mimetico nel suo rapporto con le donne, contende la palma a Shakespeare, a Dostoevskij e a Joyce. Vedi, di Maynard Solomon, *Beethoven. La vita, l'opera, il romanzo familiare* (1977, ed. italiana Marsilio Editore, Venezia, 2007). Anche l'"immortale amata", Antonietta Brentano, era moglie di un suo amico.

2. *Lei crede alla sua teoria? "Triangoli alla francese" nello Shakespeare di James Joyce*, in *Shakespeare. Il teatro dell'invidia,* 1998, Adelphi, Milano, 1998, pp. 408–432.

3. *Shakespeare. Il teatro dell'invidia*, *op. cit.*

Per Girard, una bella fatica interpretare in chiave sacrificale un duplice sacrificio, della vita e dell'opera, peraltro talmente connesse che non si può dire dove comincia l'una e dove finisce l'altra.

Non è, certo, nostra intenzione dare un'interpretazione freudiana di bassa lega dell'opera di Kafka: sarebbe un'ingiura verso Kafka, ma anche verso Freud, e un enorme disdoro per noi medesimi.

Qui il sesso è un'arma del potere, il potere un'arma del sesso.

Entrambi sono manifestazioni della vita.

Entrambi sono la chiave per l'al di là e per il di qua.

A proposito della possibilità quasi "infinita" di interpretazioni (del tipo "et/et"), abbiamo già segnalato l'accostamento — fino ad un vero e proprio "enchevêtrement" — che fa Kafka di questo e del suo contrario (con esiti irresistibilmente comici). Diamo altri esempi.

> Allora mi sembrò giunto finalmente il buon momento, o piuttosto non era giunto e forse non sarebbe giunto mai.[4]

> In questo senso, forse anche in qualche altro, ma soprattutto in questo.[5]

> Tuttavia noi abbiamo il dovere di vegliare sul benessere di Klamm fino al punto di evitargli persino disturbi che non sono tali per lui — è probabile che per lui non ne esistano — per poco che ci appaiano come possibili disturbi. [. . .]. Perciò bisogna che quella Frieda ritorni subito alla mescita, forse il suo ritorno sarà per l'appunto un disturbo, in tal caso la manderemo di nuovo via, ma per ora è necessario che torni.[6]

> perché non poteva sopportare qualche nottata cattiva e una insonne, perché cadeva così irrimediabilmente in balìa della stanchezza, proprio lì dove nessuno era stanco, o meglio dove tutti, e sempre, erano stanchi senza che questo intralciasse il lavoro e anzi si sarebbe detto piuttosto che lo favorisse?[7]

> Secondo l'antica massima, le porte dei segretari debbono sempre rimanere aperte. Ma anche questo veramente non andrebbe preso tanto alla lettera.[8]

> E affinché tutti sapessero di che si trattava, la lotta e la vittoria venivano rinnovate; o forse non rinnovate, si svolgevano soltanto ora ed erano già state celebrate prima e non si cessava di celebrarle perché fortunatamente l'esito era già certo.[9]

4. *I coniugi,* in *Racconti, op. cit.,* p. 502.
5. *La tana,* in *Racconti, op. cit.,* p. 510.
6. *Il castello, op. cit.,* pp. 457–458.
7. *Ibidem,* pp. 458–459.
8. *Ibidem,* pp. 841–842.
9. *Ibidem,* p. 848.

È un ordinamento eccellente, e non potremmo immaginarne uno migliore, benché sotto un altro aspetto sia sconfortante.[10]

Lettera a Felice (30 settembre–1 ottobre 1917):

I due che si combattono in me dentro di me o, più esattamente, nel cui conflitto, tranne un piccolo resto martoriato, sono l'uno buono, l'altro cattivo; ogni tanto si scambiano queste maschere, e ciò confonde ancora più la confusa battaglia [. . .]. Il sangue che il buono (ora lo chiamiamo buono) versa per conquistarti giova al cattivo. Dove il cattivo, probabilmente o forse, con proprie energie, non avrebbe più trovato nulla di decisamente nuovo in sua difesa, questo nuovo gli viene offerto dal buono.

Un frammento:

Essa dorme. Io non la sveglio. Perché non la sveglio? È la mia infelicità e la mia felicità insieme. Sono infelice perché non la posso svegliare, perché non posso mettere piede sulla soglia ardente della sua casa, perché non conosco la via che porta alla sua casa, perché non conosco la direzione in cui si trova la via, perché non faccio che allontanarmi da lei, impotente come una foglia che, al vento d'autunno, si allontana dal suo albero, e, peggio ancora: non sono mai stato attaccato a quell'albero, sono una foglia al vento d'autunno, ma non sono mai appartenuta a nessun albero. — Sono felice di non poterla svegliare. Che cosa farei s'ella si alzasse, se si levasse dal suo giaciglio, se io mi destassi dal mio giaciglio, il leone dal suo giaciglio, e i miei ruggiti penetrassero nei miei timidi orecchi?[11]

Un altro frammento:

Una parola sola. Una sola preghiera. Soltanto un moto dell'aria. Solo una prova che ancora vivi e aspetti. No, nessuna preghiera, solo un respiro, nessun respiro, solo una disponibilità, nessuna disponibilità, solo un pensiero, nessun pensiero, solo un tranquillo dormire.[12]

Forse non è un caso che queste contraddizioni siano più frequenti del *Castello.* E forse una spiegazione delle contraddizioni c'è, e ricorda l'atteggiamento talmudistico del cappellano del *Processo:* ogni interpretazione va soggetta ad un'altra interpretazione.[13]

Nel capitolo che abbiamo definito "travolgente" c'è una ridda di avvenimenti "notturni" e, soprattutto, "mattutini".

10. *Ibidem,* p. 855.
11. 1923, *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 839.
12. 1920, *ibidem,* p. 919.
13. Kafka studiava l'Antico Testamento e il Talmud.

Come mai?

Nel capitolo XVII (della versione italiana) Brügel sembra spiegarlo a K.:

> Non è questo,[14] è la facoltà di giudizio che di notte viene menomata.[15] Senza volerlo, di notte si è inclini a considerar le cose da un punto di vista più privato [. . .].[16]

Da qui a considerare tutto ciò che nella notte avviene come lo scatenamento degli istinti più vari, compreso quello sessuale, il passo è breve.

Un'ipotesi forse arrischiata ma comprensibile sarebbe che tutto quel che avviene in questa notte, e ancora di più allo spuntare del mattino, avvenga nel sogno di K.

Se non fosse un sogno kafkiano.

Quindi più vero del vero.

Quindi: tristi figuri — è una definizione prestigiosa — coloro che, sfoderato il carattere onirico dei "fatti" che seguono, sostengono che K., *le pauvre,* è entrato, sì, nel castello, ma solo in sogno. Avesse avuto la capacità di rimaner desto!

Assurdo.

Perché, invece, egli ha avuto proprio la forza di sognare.

Meglio ancora: di "stare" continuamente tra sonno e veglia, tra veglia e sonno; nel limitare del risveglio e dell'appisolarsi.

Siamo nella camera di Bürgel, il segretario di Friedrich, un signore.

K. è entrato nella camera per sbaglio ed ha svegliato Bürgel.

Quasi per contrappasso egli veleggia verso il sonno: prima, invitato dal segretario, si siede sul bordo del letto,[17] poi stende un braccio sul suo montante e vi poggia il capo: alla fine si addormenta:

> K. non udiva, dormiva, chiuso a tutto quel che accadeva. La sua testa, dapprima reclinata sul braccio sinistro steso sul montante del letto, nel sonno era scivolata giù e penzolava libera, abbassandosi a poco a poco; il sostegno del braccio non

14. Das ist es also nicht

15. dagegen leidet die amtliche Beurteilung in der Nacht

16. *Das Schloß, op. cit.,* p. 412; tr. it. *Il castello, op. cit.,* p. 846.

17. Già molto prima di quest'incontro miracoloso: "E che cos'era, in fondo, questa sua vita privata? Mai K. aveva visto il suo servizio e la sua vita così strettamente intrecciati, tanto che a volte gli sembrava che vita e servizio si fossero scambiate le parti. Così cos'era, ad esempio, il potere — sin qui puramente formale — di Klamm sul servizio ufficiale di K., in confronto a quello che esercitava nella camera da letto dell'agrimensore?" (*Il processo, op. cit.,* p. 626). Perché i segretari ricevono in camera e invitano a sedere sul bordo del letto, o a starsene in piedi etc.? Perché le questioni che trattano sono questioni "di letto". E le questioni di letto sono. . .

> bastava più, inconsciamente K. se ne procurò un altro puntando la mano destra sul letto, e in tal modo s'afferrò per caso al piede di Bürgel che spuntava fuor della coperta. Bürgel diede un'occhiata e gli abbandonò il suo piede, per quanto la cosa dovesse essere fastidiosa. In quel punto, alcuni colpi energici furono bussati alla parete attigua.[18]

Straordinario: qui K. entra in contatto fisico, sensuale, quasi amoroso col castello (rappresentato dal segretario di un signore).[19]

Per dare un'idea della portata di questo "contatto" ricordiamo che in occasione di un precedente "colpo di sonno"[20] — qualche volta K. cerca a tastoni Brügel" —, K. sogna una "grande vittoria".

Straordinario.

Vedi, di Franco Rella, sulla relazione tra il grande "sonno" di K. e la sua "grande vittoria", *La battaglia della verità*.[21]

Ho sempre letto affascinato i libri di Rella.

Qui ho già citato il suo più recente lavoro, *Scritture estreme. Proust e Kafka*.[22]

Le pagine dedicate a Kafka nello scritto del 1986, mi hanno deluso.

Kafka non "si confronta" con l'"infinibile" (*Die endliche und die unendliche Analyse:* Freud, 1937), col limite.

18. *Il processo, op. cit.,* pp. 854–855.

19. Kafka "giunge nel *Castello* a quella perenne situazione dell'arrivo *alla* realtà che costituisce il luogo psicologico–metafisico del romanzo [. . .]" (*Kafka. Romanzo e parabola,* 1962, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 244; il corsivo è dell'autore). Quanto all'essenziale, uno dei rari punti di contatto con Giuliano Baioni. K. entra nel Castello. Ma come e a che fare?

20. *Ibidem,* p. 848.

21. Feltrinelli, Milano,1986, pp. 74 sgg. Di Rella vedi anche un titolo che arieggia questo: *Ipotesi per una descrizione di una battaglia,* in *La critica freudiana,* Feltrinelli, 1977, a cura di, pp. 192–210.

22. Feltrinelli, Milano, 2005. Di questo testo recente cito un passaggio relativo alla "reversibilità": "Oppure dobbiamo pensare che per Kafka l'uomo, ridotto a nuda vita è, al tempo stesso, torturato e torturatore, uccidibile e uccisore? [. . .]. L'innominabile che vive dentro la tana [allusione al racconto *La tana*] è ossessionato dalla paura. Teme di essere ucciso, eppure egli è un uccisore. Anzi esprime un'immensa voluttà quando si stende, e quasi si avvolge sopra e tra 'le sue prede raccolte, nello scorrere del sangue e dei liquidi della carne'" (*ibidem,* p. 116). Molto più stimolante *Pensare per figure. Freud, Platone, Kafka, il postumano, op. cit*. Vedi Blanchot (1954, *Kafka e Brod,* in *Da Kafka a Kafka,* 1981, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1983, p. 118): "È forse a causa della spossatezza che K. perde l'occasione meravigliosa? Oppure, deve alla consolazione e alla grazia del sonno l'aver potuto accostarla? Entrambi i casi, forse. Dorme, ma non abbastanza profondamente; non è ancora il puro, il vero sonno. Bisogna dormire. *'Il sonno è tutto quel che vi è di più innocente, e l'uomo senza sonno, quel che vi è di più colpevole'*. Bisogna dormire, così come bisogna morire, e non della morte incompiuta e irreale di cui ci accontentiamo nella nostra quotidiana spossatezza, ma di un'altra morte, sconosciuta, invisibile, innominata e del resto inaccessibile, cui è tuttavia possibile che K. possa giungere, ma non entro i limiti del libro: nel silenzio dell'assenza di libro, che per un castigo supplementare il lavoro teatrale di Brod è venuto, disgraziatamente, a turbare".

Su questo Rella ha scritto pagine memorabili.

L'"impossibilità" su cui Kafka insiste non è una frontiera raggiunta; è, insieme, un punto di partenza vertiginoso e un quieto "ubi consistere".[23]

Ma torniamo al sogno di K.

Almeno in sogno (se non: soprattutto *via* sogno, *via* la forza del sogno), K. è riuscito a sfuggire alla dea Caccia, ha riportato una grande vittoria: su chi?

Sul castello?

In che cosa consiste questa vittoria?

Nel contatto sensuale stabilito *via* Brügel?

Nel sogno si fa strada

> un segretario nudo, molto simile alla statua di un dio nudo, era incalzato nella lotta[24] da K. Era assai comico — e K. ne sorrise dolcemente nel sonno — vedere come il segretario per gli assalti di K.[25] fosse continuamente obbligato ad abbando-

23. Ho letto Kafka "vergine". Ho letto, su Kafka, solo Citati, a ridosso della lettura del *Processo.* Come avete visto, l'ho stroncato. M'è parso da subito intollerabile. Successivamente, come dire, "a bocce ferme" (espressione quant'altra mai fuori contesto stante il fatto che con Kafka mai e poi mai le bocce staranno ferme) ho letto Calasso: "Il Castello [. . .] non è né benevolo né malevolo. O almeno: non lo è più di quanto lo sia la costituzione stessa del mondo" (*K., op. cit.,* p. 303). Complimenti a Carlo Lajolo per aver accennato, a proposito della *Descrizione di una battaglia*, allo stravolgimento delle coordinate spazio–temporali (*Invito alla lettura di Kafka,* Mursia, Milano, 1989). A proposito, però, di questo "punto" fondamentale richiamo il commento di Lajolo a *Il colpo contro il portone.* Vi si parla della classica "torma" che cattura e incarcera (a vita) un giovane accusato d'avere dato, lui o sua sorella, volontariamente o no, un colpo ad un portone: "La polvere si sollevò, avvolse ogni cosa, luccicavano soltanto le punte delle lunghe lance. La torma (Truppe) era appena entrata nel cortile, allorché parve avesse subito voltato le cavalcature e movesse contro di noi" (war auf dem Weg zu uns = si fece strada verso di noi. 1917, *Der Schlag ans Hoftor*, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.,* p. 362; tr. it *Il colpo contro il portone,* in *Racconti, op, cit.,* pp. 418–419). Najolo adotta il classico tono querulo: "I dettami più o meno oscuri della legge vanno comunque rispettati; se qualcosa (pur banale come un colpo contro un portone) viene proibito non bisogna disubbidire perché scatta implacabile la condanna" (*Invito. . . op. cit.,* p. 50). Ma chi ha proibito di dare un colpo al portone? Nessuno. Sicuramente, invece che della tanto tartassata arbitrarietà del legislatore e dell'amministratore della giustizia, è più pertinente discutere della complessità della legislazione. Ma non di quella che può fare riferimento ai codici. Parliamo delle categorie kantiane. Nel racconto ne parla un signore che non le ha accettate. Inevitabile, quindi, l'assalto contro di lui della torma. Un po' paradossale, ma: dove lo mettiamo il "gusto" di sferrare un colpo al portone? Che non è fare un colpo di mano. È semplicemente ubbidire ad un impulso. Non starò a scrivere un "Contro Barilli": un esempio sbracato di critica psicoanalitica. Un vero e proprio insulto a Freud. Comunque, anche se la rivoga sotto le menzognere spoglie del classico conflitto ego–super–io — classico ma enormemente semplificato —, Barilli centra "la legge fondamentale dell'universo kafkiano", cioè la "bipolarità" (*Comicità di Kafka,* Bompiani, Milano, 1982, p. 83 *et passim).* Comunque, gli autori che ho letto e considerato interessanti li ho citati di volta in volta.

24. im Kampf bedrängt

25. durch K.'s Vorstöße

nare il suo atteggiamento fiero e a servirsi in fretta del braccio teso o del pugno serrato per proteggersi le parti scoperte, e tuttavia arrivava sempre troppo tardi. La lotta non durò molto; a passo a passo, ed erano passi assai lunghi, K. avanzava. Era veramente lotta? Ostacoli seri non ce n'erano, solo di quando in quando uno squittìo del segretario. Il dio greco squittiva come una ragazza a cui fanno il solletico.[26]

E alla fine [il dio greco] scomparve. K. era solo in una grande stanza, si voltò bellicoso cercando il nemico; ma non c'era nessuno [...] ed egli si destò di soprassalto [...]. Tuttavia alla vista del petto nudo di Brügel lo sfiorò il pensiero, la reminiscenza del sogno: "Eccolo lì il tuo dio greco!"

Straordinario:

— nel sogno — sappiamo che Kafka tratta i sogni come strumento per cogliere d'un sol colpo le molte correlazioni che gli si sono presentate — K. combatte con un segretario nudo; e, se non gli dà la caccia, lo incalza.
— Ma questa lotta è un lotta?
— Sì, è una lotta. Infatti nel sogno si celebra una vittoria.
— Ma è evidente che si tratta di una vittoria particolare se il segretario–dio greco che si difende, difende solo la propria nudità (non la propria vita). Cioè, la propria toccabilità.
— Il cuore di tenebra del castello è stato denudato–illuminato.

Passiamo, o cerchiamo di passare a quel che segue: il can–can allo spuntare del mattino.

Si può immaginare che, come reazione ai colpi alla porta, K., da una parte si svegli, dall'altra passi invece da un sogno all'altro; e che il secondo sogno cominci proprio con la chiamata di Erlanger che, in questa ipotesi, è un personaggio che protegge il sonno.

In altri termini, si può pensare che, allo spuntare del mattino...

... Lo sappiamo già: il mattino è il momento della catastrofe...

... Lo è anche la sera.

Il mattino e la sera sono i momenti della paratassi: dei discorsi del giorno rimangono solo "resti"; così come solo "resti" rimangono dei discorsi della notte: non raccontiamo un sogno, ma il "resto" di un sogno; qualcosa come il resto di niente...

... Dicevamo, si può pensare che, allo spuntare del mattino...

26. *Das Schloß, op. cit.*, pp. 415–416; tr. it. *Il castello, op. cit.*, pp. 848–849.

(Nel momento in cui tutti i discorsi notturni sono crollati e nuovi discorsi, con i "resti" che intorno si trovano sparpagliati, si può, certe volte si deve, creare un nuovo discorso...)

Allo spuntare del mattino si può immaginare che... un rumore disturbi il sonno di K. e che K...

Sì, che K., impegnatosi nella *Traumarbeit,* nel lavoro del sogno, costruisca la realtà di un mattino straordinario.

Secondo la teoria freudiana, il sonno, per proteggere se stesso, "interpreterebbe" il rumore del picchiare alla porta trasformandolo nella convocazione di Erlanger

Lo spuntare del mattino e quello della sera, il destarsi e l'appisolarsi, il discorso vigile e quello onirico, si intersecano a formare una rete fittissima.

Almeno questo in Freud è chiaro: sogno e veglia si equivalgono in quanto "sintomi": dell'inconscio...

Del noumeno.

L'*Interpretazione dei sogni,* a partire da Kant, senza mai prescindere da Kant, cerca la *Deutung,* l'interpretazione.

Kafka non interpreta il sogno.

Perché per lui non c'è inconscio, non c'è noumeno.

Più avanti incontreremo l'ipotesi di Canetti circa un Kafka in perenne stato di consapevolezza.

Non c'è un nome per dire il luogo abitato da "quel tipo particolare" (stravagante) che è Kafka quando (cioè sempre) esercita il gusto della propria particolarità.

Sembra che si tratti di decidere se il can–can che avviene allo spuntare di quel mattino rientri in un tumultuoso sogno di K. o se, invece, corrisponda all'ingresso di K. nel castello; perlomeno nella sua succursale rappresentata dall'Albergo dei Signori.

Invece si tratta di capire che, in quel can–can, l'agrimensore vive da sempre.

Kafka, il modesto agrimensore, del castello prende le misure (smisurate; paradossale, quindi, il suo prendere le dismisure). Per cucirci sopra quel romanzo che non vogliamo capire, che non possiamo capire: perché non siamo abbastanza "stravaganti", "particolari".

Noi siamo dei tipi normali.

Comunque, prima che, richiamato da Erlanger (uomo del castello), K. si ritrovi nel corridoio ad assistere a quel che tra poco diremo, Brügel gli ha spiegato parecchie cose.

Intanto ha chiarito che i segretari

> si lamentano di essere costretti a dare udienza agli abitanti nel villaggio quasi sempre di notte.[27]

Perché?

Forse un elemento può spiegare la reticenza dei funzionari, cioè il corrispettivo gradimento delle parti: "le udienze notturne sono gradite alle parti"?[28]

Forse.

Infatti

> la notte è meno adatta a trattare con le parti perché a quell'ora è difficile o addirittura impossibile serbare completamente ai dibattimenti il loro carattere ufficiale. Ciò non dipende dalle esteriorità, le forme se si vuole possono essere osservate altrettanto strettamente di notte quanto di giorno.[29]

E allora?

L'abbiamo già visto: nella notte è la "facoltà di giudizio" che viene menomata (dalla notte medesima).

(Anche se, l'abbiamo visto, qui è in questione la "capacità del giudizio" in generale; non soltanto di notte, non soltanto di giorno… Bella domanda: qual è la capacità di giudizio di Kafka?).

Mezzucci — quanto mai tradizionali — per evitare un eccessivo coinvolgimento: fissare gli interrogatori all'inizio o alla fine della notte "evitando le ore di mezzo", farsi sostituire da un collega più distaccato.

Ma la "parte" può sorprendere il "castellano" "nel mezzo della notte"![30]

Insomma, la "passione" è l'ingrediente "decisivo" della competenza dei signori e del loro seguito:

> Il fattore decisivo[31] non è la passione[32] con la quale il caso vien trattato? E questa non è sempre la stessa, sempre ugualmente forte? Fra i segretari v'è divario in tutto, differenze infinite, ma nella passione no; nessuno di loro può rinunciare, se lo sollecitano, ad occuparsi di un caso per il quale abbia una benché minima competenza.[33]

27. *Il castello, op. cit.,* p. 845.
28. *Ibidem,* p. 846.
29. *Ibidem.*
30. mitten in der Nacht. *Das Schloß, op. cit.,* p. 417; tr. it. *Il castello, op. cit.,* p. 849.
31. Entscheidet
32. Leidenschaft
33. *Das Schloß, op. cit.,* p. 420; tr. it. *Il castello, op. cit.,* pp. 851–852.

L'imboscata al segretario non si dà mai:

Strani pesciolini, e particolarmente conformati, agili e sottili debbono essere costoro per sgusciare tra le maglie di una rete così fitta. Lei non lo crede possibile? Ha ragione, non lo è.

Ma una bella notte — chi può garantire tutto? — ecco che la cosa accade.

Le conseguenze:

La famosa parte (Partei) — mai veduta, sempre attesa, attesa con vera bramosia[34] e ragionevolmente considerata irraggiungibile — è lì. Con la sola muta presenza alletta a penetrare nella sua misera vita, ad aggirarvisi dentro come in un possesso proprio e a soffrire con lei delle sue vane pretese. Quell'invito nella placida notte è irresistibile. E si ubbidisce, ed ecco si è cessato di essere un pubblico funzionario. E allora, diventa tosto impossibile respingere una preghiera.[35] A rigore, si è disperati; a maggior rigore, si è molto felici. [...]. Come un masnadiero[36] in un bosco, la parte nella notte ci estorce sacrifici[37] di cui altrimenti mai saremmo capaci; bene, è così finché la parte è lì presente, ci rafforza e ci costringe e sprona, e tutto si svolge quasi inconsciamente;[38] ma che cosa accadrà dopo, quando tutto questo è passato, quando la parte, sazia e noncurante,[39] ci abbandona e noi rimaniamo soli (allein), inermi[40] davanti al nostro abuso di potere[41], è cosa addirittura inconcepibile! E tuttavia siamo felici. Come può essere autodistruttrice la felicità![42]

Abbiamo dei punti di ancoraggio abbastanza anomali (rispetto alla critica kafkiana):

34. mit wahrem Durst = sete

35. "Quell'invito (Diese Einladung) nella placida notte diventa irresistibile (ist berückend). [...]. E allora, diventa tosto impossibile respingere una preghiera (unmöglich wird eine Bitte abzuschlagen)". Come non ricordare il passo del famoso "frammento": "con le mie preghiere [...] diventavo fastidioso (ich mit meinen Bitten [...] lästig wurde)". Sempre di "preghiera (Bitte)" si tratta. O, addirittura, di guaito (Gewisel), nella *Lettera al padre*: io "[...] guaivo [...] senza tregua (Ich winselte [...] immerfort): chiedendo acqua certo non per sete ma probabilmente in parte per infastidirvi in parte per divertirmi". La preghiera, il guaito, sono dettate dalla "bramosìa". Nel frammento la bramosìa è di continuare a leggere una storia "appassionante"... Tutto torna: la parte (Partei) nel Castello corrisponde al ragazzo (Junge) del *Frammento* che è il bambino (Kind) della *Lettera al padre*. Tutti e tre "desiderano". E, desiderando, propongono l'a-categoriale.

36. wie der Räuber

37. Opfer

38. halb besinnungslos

39. gesättigt und unbekümmert

40. wehrloss = indifesi

41. unseres Amtsmißbrauches

42. *Ibidem,* pp. 422–423; pp. 853–854.

— qui ad essere "irrangiungibile" non è il burocrate ma il cliente: bel rovesciamento;
— il burocrate, verso il cliente, è spinto dalla "bramosia"!
— Rovesciamento che si trascina dietro altri rovesciamenti:
— addirittura il burocrate diventa "simpatetico"!
— e il cliente un "masnadiero"; la "parte" (= il cliente), approfitta della "notte" per estorcere "sacrifici";
— la parte (= il cliente), "sazia e noncurante", abbandona il burocrate;
— il quale, fin qui, che cosa ha fatto? Un "abuso di potere"...

Straordinario. A rimanere "soli", "indifesi", sono i signori del castello.

È questa solitudine la solitudine a cui Kafka non ha mai potuto–voluto rinunciare. È questa solitudine, è questa inermità, il cuore di tenebre e di saettanti bagliori della vita e dell'opera di Kafka.

Proprio perché soli e indifesi, i signori compiono un "abuso di potere": trasgressione della categorizzazione. Bramosìa infinita.

Dove l'essenziale non sta nella "bramosia" ma nel suo essere "infinita".

Sentite Walter Sokel: in un capitolo di *The Mith of Power and the Self* dedicato ai rapporti di Kafka con Freud (noi cerchiamo, eventualmente, di approfondire i possibili rapporti tra la psicoanalisi e il kafkismo), dopo aver definito la *Lettera al padre* "una delle più coerenti applicazioni alla vita di una persona della teoria del complesso di Edipo di Freud",[43] dopo aver alluso, ti pareva!, alla "componente masochistica sottesa ai tempi della vita e dell'opera di Kafka", afferma netto:

> l'orrore antinaturalistico di Kafka per la carne [...] dal punto di vista di Freud non sarebbe nient'altro che il sintomo di una grave nevrosi.[44]

Come vi suona questa lapidaria etichettazione nel bel mezzo della nostra avventura?[45]

43. *Op. cit.,* p. 153: one of the most consistent applications of Freud's theory of the Oedipus complex to one particolar life

44. *Ibidem,* p. 154: Kafka's antinaturalistic abhorrence of the flesh [...] could be viewed by Freud as nothing but a synptom of a sever neurosis

45. Nello stesso capitolo ci sono anche cose interessanti. Ad esempio, l'ipotesi che "lo straniero" che Josef K. incontra al suo risveglio e di cui ad un certo punto viene a sapere che si chiama Franz, sia una proiezione di K., quindi di Kafka. Cioè: Josef K. stesso è una proiezione di Kafka che, in secondo grado, proietta su Franz (questo nome, ch'è lo stesso di Kafka, consente di chiarire che lo "straniero" è il "represso") (*ibidem,* pp. 163–164).

Un particolare che non va trascurato: il burocrate ha cessato di essere un burocrate ("si è cessato di essere un pubblico funzionario").

Tra le "varianti", a proposito del rapporto con Klamm dopo l'amore con Frieda:

> E poi subito, senza possibilità di riflettere,[46] era venuta Frieda e con lei la convinzione, che neppure adesso K. poteva del tutto abbandonare, di aver stabilito per suo mezzo con Klamm[47] un rapporto quasi fisico (fast körperliche [...] Beziehung),[48] stretto fino all'intesa segreta, rapporto che per ora era noto soltanto a K., ma che abbisognava appena di un piccolo appiglio, di una parola, di un'occhiata per manifestarsi prima a Klamm poi a tutti gli altri come qualcosa di incredibile[49] e tuttavia ovviamente conseguente dalla forza coercitiva della vita e dell'abbraccio amoroso[50]:

il sesso con Frieda è un sesso con Klamm. I signori, e Klamm è un signore, non possono sventare questa "forza coercitiva"; vi soggiacciono; meglio: la impersonano.

Si tratta "precisamente di qualcosa di incredibile".

Abbiamo già incontrato il credibile e l'incredibile.

Soprattutto a proposito delle categorie in cui il piccolo lettore appassionato deve credere.

Non è un caso che i signori (Klamm tra questi) diventino vittime del masnadiero (nel bosco) che è il desiderio smodato e perentorio. Basta uno piccolo appiglio, una parola, un'occhiata, e si precipita nell'inevitabile.

Sacrificate, in tutto questo, sono le categorie travolte allo spuntar del mattino, tra il lusco e il brusco (psicoanaliticamente: le resistenze).

Richiamo di bel nuovo i tipici luoghi kafkiani in cui si incontrano il tutto e il suo contrario; appunto, tra il lusco e il brusco, si resiste e si cede.

Nel *Vessillo di Robinson* di Ferruccio Masini, la sua introduzione alle *Lettere* (Mondadori, Milano 2001), insieme con ipotesi che non condivido, ho trovato un'indicazione abbastanza precisa di quello che ho chiamato "reversibilità":

> non si tratta soltanto di asserzioni paradossali che tendono ad eliminarsi reciprocamente o di affermazioni disposte in ordine inverso [...], ma di una sorta

46. ohne Möglichkeit der Besinnung

47. durch ihre Vermittlung

48. eine fast körperliche, bis zur flüsternden (sussurrante) Verständigung nahe Beziehung zu Klamm

49. als etwas zwar Unglaubliches

50. aber doch durch den Zwang des Lebens, des Zwang der liebenden Umarmung. *Das Schloß. Apparatband,* Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, p. 263; tr. it. *Romanzi, op. cit.,* pp. 938–939.

di devastazione centrifuga di una linearità interiore di cui la fluidità del *ductus* epistolare rappresenta solo un gioco mimetico (*ibidem,* p. XXXIII).[51]

Vedi la lettera a Milena del 3.6.1920:

Non pretenda da me che sia sincero, Milena. Nessuno lo può pretendere più di me stesso, eppure molte cose mi sfuggono. Sì, forse tutto mi sfugge (vielleicht entgeht mir alles). Ma l'incoraggiamento in questa caccia (Jagd) non mi incoraggia, anzi, al contrario, non sono più in grado di fare un passo, ad un tratto ogni cosa diventa menzogna e gli inseguiti strozzano il cacciatore (und die Verfolgten würgen den Jäger).

Vediamo precisarsi — vieppiù — il linciaggio

a) o come linciaggio ad opera delle categorie
b) o come linciaggio a carico delle medesime.

Ancora pochi tratti.
La parte

da sola, non s'accorge di niente [. . .] sta lì ignara [. . .]. E si potrebbe lasciarla così? Non lo si può. Con la loquacità di chi è felice, si è sforzati a spiegarle tutto[52], a descriverle con minuzia e senza nulla tralasciare tutto quel che è avvenuto e per quali ragioni, come l'occasione offerta sia straordinariamente grande e stupenda,[53] come la parte si sia in essa imbattuta con quella spensieratezza che le è propria, ma come ormai, se vuole, essa possa dominare gli eventi, signor agrimensore, e perciò non abbia altro da fare che manifestare i suoi voti, di cui è già pronto, anzi le vola incontro, l'adempimento.[54]

51. Introduzione a *Lettere* (di F. K.), Mondadori, Milano, 2001, p. XXXIII. Invece, una delle "turpitudini" di Barilli è la radicale misinterpretazione del *regressus* in Kafka (ch'egli colloca nelle ultime opere quando è presente fin dall'inizio): "[. . .] meticoloso e spossante *dicere in utramque partem* che, posta l'asserzione, ne esamina il pro e il contro, la azzera, la nullifica, rischiando quindi una sterilità di fondo" (*op. cit.,* p. 170; vedi anche p. 192). Un esempio a caso: "Non occorre che tu esca di casa. Resta al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare nemmeno, aspetta soltanto. Non aspettare nemmeno, sii assoluto silenzio e solitudine. Il mondo ti si offrirà per farsi smascherare, non può fare altrimenti. Dinanzi a te si rotolerà estatico" (*Considerazioni,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 806). Sterilità? Vi rendete conto? Un ragionamento che arretrando in cerca di un punto da cui "fare rete" e, trovatolo, ribalta il rapporto classico: l'uomo = estatico; il mondo = oggetto dell'es–tasi. . . È la realtà che diventa estatica. Straordinaria "capriola" che attiva il circolo; ma anche straordinaria ipotesi: il mondo estatico!

52. In der Geschwätzigkeit des Glücklichen muß man ihr alles erklären

53. einzig [= unico] groß

54. für welche die Erfüllung schon bereit ist. *Der Schloß, op. cit.,* pp. 423–424; tr. it. *Il castello, op. cit.,* p. 854.

Avete notato il passaggio senza transizione dalla "parte" anonima al signor agrimensore?

Il segretario è talmente felice che non può, si direbbe in termini psicoanalitici, non restituire al cliente il *transfert* e il *contro–transfet;* è successo qualcosa che, anche per la parte è unico e grande; non trascuriamo il fatto che è successo proprio nel rapporto agrimensore–segretario: Brügel, destato nel cuore della notte da K., lo ha fatto accomodare sul bordo del proprio letto, gli ha permesso di sdraiarsi sul montante e di addormentarsi, di sognare.

Inoltre:

> Anche se dovesse veramente accadere [il segretario qui sta parlando della "cosa" di cui sopra ancora prima che avvenga: il diventare vittime dei signori], si può — crederei — renderla positivamente innocua dimostrandole, ed è facilissimo, che per essa non c'è posto in questo mondo.[55]

Siamo di fronte alla possibilità di uno sconvolgimento dell'ordine del mondo.

Anche se questa possibilità è presentata in chiave negativa: non è possibile che sia possibile.

Il segretario, accomiatandosi da un K. che a fatica fuoriesce dal profondo sonno:

> Via, che altro ha da fare qui? No, non si scusi per la sua sonnolenza, non c'è ragione. Le forze fisiche hanno certi limiti; che colpa ne ha uno, se qui i limiti sembrano poi significare qualcos'altro? Nessuna, certo. Così, nel proprio corso,[56] il mondo corregge se stesso[57] e serba l'equilibrio.[58] È un ordinamento[59] eccellente,[60] non potremmo immaginarne uno migliore, benché sotto un altro aspetto sia sconfortante.[61] Via, ora vada; non so perché mi guarda così. Se indugia ancora, Erlanger se la prende con me, e vorrei proprio evitarlo. Vada dunque; chi sa che cosa l'attende di là, qui s'incontrano sempre delle occasioni.[62] Certo ci sono occasioni in un certo senso troppo grosse[63] perché uno se ne possa valere, cose che

55. sei kein Platz auf dieser Welt. *Ibidem,* p. 421; p. 852.
56. in ihrem Lauf
57. korrigiert sich selbst die Welt
58. behält das Gleichgewicht
59. Einrichtung
60. vorzügliche
61. trostlos
62. hier ist ja alles voll Gelegenheiten
63. zu groß

falliscono per sé e in sé. Sì, è stupefacente. D'altronde adesso ho una lieve speranza di appisolarmi! Veramente sono già le cinque e tra poco comincia il baccano.[64]

Di nuovo straordinario:

— da una parte c'è un ordine del mondo che non contempla rapporti tra villaggio (tanto meno stranieri di passaggio) e castello; per essi non c'è posto;
— dall'altra ci sono delle eccezioni; che sono delle grandi occasioni; e lo sono per entrambe le "parti" (a questo punto definiamo con lo stesso termine parte e contro–parte);
— sono occasioni preziose; anche se quasi sempre non vengono colte;
— almeno, dalla "parte". Abbiamo già capito che la contro–parte le coglie e in continuazione. Forse questo è il suo carattere peculiare.
— E ancora: l'ordine del mondo si corregge e il mondo riacquista il suo equilibrio. Come fa a non venire in mente il marchingegno della memoria involontaria in cui una funzione cruciale l'ha proprio il dislivello, perché provoca uno squilibrio: è esso che consente il guizzo illuminante che indica la possibilità di un nuovo equilibrio (nuova ipotassi provocata dalla paratassi)?
— Potremmo dire, forse solo lo ripetiamo, che la caratteristica dei signori è proprio la loro — anche se limitata — capacità di cogliere le occasioni (di memoria involontaria; di assaggio di quel che Proust chiamava "vera vita"; nuova ipotassi).[65]

Ricordate il cappellano, di cui Brügel è una sorta di contro–figura? Invitò K. a non credere che "tutto è vero" ma "soltanto (nur)" che "tutto è necessario"; e K. gli rispose: "Malinconica opinione [...]. Così della menzogna si fa una norma universale".[66]

Già allora era una questione di "Welt": l'invito del cappellano, emanazione del tribunale, era a rispettare le regole vigenti nel mondo, costitutive del mondo. Nel Castello K. sfugge alla melanconia, al *Trübsinn* cui il cappellano voleva costringere K., e allo sconforto, alla *Trostlosigkeit* richiamata da Brügel.

64. Lärm. *Ibidem,* pp. 425–426; p. 855.

65. Vedi nel mio *Su Georges Simenon,* il capitolo *Proust e superamento di Proust in Simenon,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, pp. 195–273.

66. Die Lüge wird zur Weltordnung gemacht. *Der Proceß, op. cit.,* p. 303; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 525.

Egli forse non lo sa; forse Brügel gliel'ha detto e ridetto ma egli non l'ha afferrato, per lo meno, non ancora. Fin quando non se ne accorgerà l'ordine sarà salvo.

Ma già il cappellano a K.:

> Perché dovrei volere qualcosa da te? Il tribunale non ti chiede nulla. Ti accoglie quando vieni, ti lascia andare quando vai.[67]

Una grande gioia dà l'abbrivio al tumulto del risveglio (prima del can–can):

> Ora sembrava l'esultanza di bambini che si preparano a una gita, ora il risveglio di un pollaio, la gioia di essere in piena armonia col giorno che spunta; laggiù uno dei signori imitava persino il canto del gallo.[68]

Sembra inevitabile apprestarsi a veder descritte le vicissitudini di un pollaio. (O la metafora vuole essere evangelica?)

Non siamo in grado di descrivere minutamente queste vicissitudini. Ci basta ricordare che, fin dal loro *incipit,* esse sono animate da *Begierde* e *Hoffnung*, da bramosia e speranza; da "passioni":

> Forse gli altri sbirciavano, con bramosia[69] le carte inspiegabilmente abbandonate lì per terra [. . .] forse i documenti non ritirati venivano più tardi distribuiti agli altri signori [. . .] e quindi sussiste[sse]va per loro ancora una speranza.[70]

K. osserva tutto "con curiosità" e anche "con simpatia".[71] Altre passioni?

Domanda? Che cosa sono i "documenti" su cui si tessono le mirabolanti trame dei desideri, delle passioni dei Signori?

Possiamo anche rinunciare a definirli — una volta deciso che va abbandonata l'ipotesi che si tratti di pratiche appartenenti ai "solai" delle "cancellerie" — e limitarci a prendere atto che sono "oggetto del desiderio".

Alcune cose sono sicure, oltre a quella appena indicata: è come se fossimo stati trasportati nel castello, il luogo per antonomasia inaccessibile; questa notte è sovrappopolata di signori ed inservienti. A K. viene data la possibilità di godersi gli "spettacoli proibiti".[72] Egli non aveva alcun diritto

67. *Il processo, op. cit.,* p. 520.
68. *II processo, op. cit.,* p. 859.
69. begehrlich = bramosi
70. Hoffnung. *Das Schloß, op. cit.,* p. 431; *Il castello, op. cit.,* p. 860.
71. *Il processo, op. cit., ibidem.*
72. *Ibidem,* p. 872.

di sostare nel corridoio, accessibile gli era soltanto la mescita, "e anche questo solo come un favore e revocabilmente".[73] Ha visto "quello che nessuno deve vedere, tranne gl'interessati".[74]

Al suo sguardo si è offerta quella ch'egli stesso definisce la "lotta con le stanze":[75] ogni stanza (e ogni signore che la abita) contendeva alle altre l'oggetto del suo desiderio (a parte il fatto che l'inserviente, a sua volta, lottava con tutti e con ciascuno, oltre ad essere al loro servizio).

Tra l'altro, lo spettacolo è anche spettacolo di veri e propri linciaggi; ne citiamo un solo perché rievoca quello segnalato nel nostro commento del *Processo* (e che ha avuto luogo, per iniziativa di K., in occasione della prima udienza):

> allora non consegnava le carte all'inserviente, ma con improvvisa risoluzione le scagliava nel corridoio, così che lo spago si scioglieva e i fogli volavano, e gl'inservienti avevano il loro da fare a rimetter tutto a posto;[76]

si tratta quasi di una citazione (di una ripresa).

L'oggetto del desiderio sono i documenti; ma non solo:

> Non si capiva bene perché strillasse e protestasse così, forse non era nemmeno per la distribuzione degli incartamenti.[77]

Alla fine rimane, non consegnato, un "foglietto strappato" (già per questo suo stato: "sacrificato") che K. ipotizza destinato a sé. Che ne fa l'inserviente? Dopo qualche incertezza, lo lacera "in minutissimi pezzi" e si caccia questi ultimi in tasca:

> Era la prima irregolarità che K. avesse visto nell'amministrazione, poteva anche darsi però che egli non la sapesse interpretare [vedi il Talmud].[78]

Alla fine, tutti esplodono in un "eccesso di gioia":[79] grandi urla, scampanellate.

Perché la distribuzione è avvenuta in questo modo così complicato? La distribuzione "a porte chiuse" senza possibilità di commercio diretto fra

73. *Ibidem,* p. 867.
74. *Ibidem,* p. 869.
75. *Ibidem,* p. 863.
76. *Ibidem,* p. 856.
77. *Ibidem,* p. 864.
78. *Ibidem,* p. 856.
79. *Ibidem.*

i signori, che "naturalmente si sarebbero intesi subito", è stata intralciata dalla presenza di K.:

> nel mattino appena desti, sono [signori ed inservienti] troppo pudibondi, troppo suscettibili per esporsi allo sguardo di estranei, anche se perfettamente vestiti si sentono letteralmente troppo nudi per mostrarsi.[80]

K. ha reso "quasi impossibile la distribuzione dei documenti";[81] quindi, la soddisfazione dei desideri. In ogni caso, l'importante qui è che K., non solo ha avuto accesso al castello, ma ha rimodellato, con la propria presenza, col proprio sguardo, le sue modalità di soddisfare i desideri di signori e inservienti: i veri padroni del castello e del villaggio.

Inevitabilmente l'episodio già richiamato dello spezzettamento di un messaggio, almeno secondo K., potenzialmente diretto a lui, ci rimanda ad un episodio raccontato successivamente da Olga a K.; quello in cui Amalia, la sorella di Olga, lacera un messaggio e "ne gett[ò]a i pezzi in faccia all'uomo che aspettava fuori e richiu[se]de la finestra".[82]

Quest'uomo è il messaggero del signor Sortini che ad Amalia ha portato una lettera del padrone contenente una proposta indecente.

> non era [dice Olga a K.] una lettera d'amore, non conteneva una sola parola tenera, anzi Sortini evidentemente era irritato che la vista di Amelia lo avesse colpito e frastornato dai sui affari.

Quindi, Sortini ha reagito ad una seduzione; quasi ad uno stupro con un altro stupro.

Ma Amalia non è stata al gioco.

Perché?

> Ma tu ribatti che Amalia non amava Sortini? Sia, forse non lo amava; ma forse invece lo amava, chi lo può dire? Nemmeno lei stessa. Come può credere di non averlo amato, se l'ha respinto più energicamente di quanto mai, forse, un funzionario sia stato respinto? Barnabas dice che a volte ella vibra ancora dell'impeto con cui tre anni fa ha serrato la finestra. E dice il vero, ed è per questo che non si deve interrogarla; Amalia ha chiuso la partita con Sortini e non sa nient'altro. Lo ama o non lo ama? Ella lo ignora. Ma noi sappiamo che le donne non possono

80. *Ibidem,* p. 869–870.
81. *Ibidem,* p. 870.
82. *Ibidem,* p. 772.

> fare a meno di amare i funzionari se questi abbassano lo sguardo su di loro, anzi li amano ancor prima, sebbene lo neghino ostinatamente.[83]

Quindi

a) la passione è cieca; sia quella che coglie i signori che quella che coglie i sottoposti;
b) e cieca deve rimanere, altrimenti che passione è?

È precisato:

> Ciò che in questo caso è fallito, perché l'intenzione era trasparente e d'altronde assai chiaramente espressa, e perché Sortini ha trovato in Amalia una avversaria più forte di lui, in mille altri casi sol che ci sia qualche circostanza un po' meno favorevole può riuscire pienamente, senza che nessuno, e neanche la vittima (Opfer), ne abbia conoscenza.[84]

Quindi: Amelia ha rifiutato di essere la "vittima" — in una situazione in cui vittima, della passione, era anche Sortini — proprio perché ha perduto la "cecità": vedi la segnalazione di una "trasparenza" che ha impedito cecità e sacrificio.

Fondamentale, nella nostra ottica ("sacrificale" e "circolare"), è quanto appena rilevato: l'essere, cioè, vittime sia di Amalia che di Sortini.

Anche se il "favore" con cui il padre di Amalia vede l'incontro amoroso tra i due suggerirebbe un "sacrificio" pensato con la complicità del padre (vedi Abrahamo e Isacco).

Sullo spezzettamento:

> Pepi è la vittima (Opfer), e tutto è assurdo e tutto è perduto; chi avesse la forza di appiccare il fuoco all'*Albergo dei Signori*', e di bruciarlo tutto, ma così da non lasciar traccia, bruciarlo come si brucia una carta della stufa (wie ein Papier im Ofen), quello sarebbe per Pepi l'eletto.[85]

> In realtà nulla si perde, ogni pezzettino di carta (jedes Papierchen) lo consegnano [le cameriere] all'oste, ma certi documenti vanno smarriti; non però dalle domestiche.[86]

83. *Ibidem,* pp. 777–778.
84. *Das Scloß, op. cit.*, p. 304; tr. it. *Il castello, op. cit.*, p. 773.
85. *Ibidem,* p. 455; p. 877.
86. *Ibidem,* p. 457; p. 878.

Una bella conclusione in chiave "mimetica":
K. a Pepi:

"se mi confronto con te intravedo vagamente qualcosa; come se noi due ci fossimo sforzati troppo, e con troppo rumore, con troppa puerilità, con troppa inesperienza, a ottenere piangendo, graffiando, tirando — come un bimbo che tira la tovaglia, ma non conclude nulla, getta soltanto a terra tutte quelle meraviglie e le rende per sempre irraggiungibili — qualcosa che con la calma, l'obiettività di Frieda si sarebbe potuto conquistare facilmente e insensibilmente. Non so se sia proprio così, ma sono sicuro che è piuttosto come dico io che come dici tu". "Eh già" disse Pepi, "tu sei innamorato di Frieda perché lei ti ha piantato, non è difficile innamorarsi di lei quando non c'è più [...]".[87]

87. *Ibidem*, p. 897.

Capitolo XXVII

Potresti rispondere

La lettera al padre

Ritorniamo sulla *Lettera al padre* per un *divertissement*.

Ricordate le quattro "impossibilità" denunciate da Kafka nella lettera a Brod nel giugno 1921?

La mente va alle tre "professioni", secondo Freud, "impossibili ('unmöglichen' Berufe)": educare, governare, analizzare.[1]

Di queste "impossibilità" Freud parla nel celebre scritto sull'analisi terminabile o no, fattibile o no, possibile o no. Sappiamo la conclusione:

> dopo aver attraversato tutte le stratificazioni psicologiche, siamo giunti alla "roccia basilare",[2] e quindi al termine della nostra attività.

Ma che cos'è questo *Fels*?

È davvero l'impossibilità da parte della donna di rinunciare al pene e da parte dell'uomo di accettare la posizione passiva?

L'impossibilità, cioè, da parte della donna di rinunciare al dono di un figlio (l'analista non può darle questo figlio) e da parte dell'uomo alla posizione attiva ("ricevere" la guarigione dall'analista comporta la posizione passiva)?

Possiamo rigettare le descrizioni che Freud fa della "roccia basilare". Ci basta sapere ch'egli l'ha incrociata nel corso della sua lunga esperienza. Ed egli è un testimone importante.

1. *Die endliche und die unendliche Analyse*, 1937, in *Gesammelte Werke,* Fischer, Frankfurt, vol. XVI, 1978, p. 95; tr. it. *Analisi terminabile e interminabile,* in *Opere,* Boringhieri, Torino, vol. 11, 1979, p. 531. In una lettera a Felice (10.IX.1913) che abbiamo già incontrato, l'impossibilità si presentava più che quadruplice: "È impossibile dire tutto ed è impossibile non dire tutto. Impossibile è serbare la libertà, impossibile non serbarla. Impossibile fare l'unica cosa possibile, cioè vivere insieme, ognuno libero, ognuno per sé, non essere sposati né esteriormente né in realtà, stare soltanto insieme e aver fatto così l'unico passo possibile oltre l'amicizia fra uomini, toccando così quasi il limite impostomi dove già il piede si alza. Ma anche questo è impossibile" (lettera a Felice,10.IX.1913).

2. zum 'gewachsenen Fels'. *Die endliche und die unendliche Analyse*, *op. cit.,* p. 99; tr. it. *Analisi terminabile e interminabile, op. cit.,* p. 535.

Nella *Lettera al padre* che in questo capitolo riprendiamo (non per l'ultima volta), Kafka:

> Non dico, naturalmente, di essere diventato quel che sono soltanto per il Tuo concorso. Questo sarebbe molto esagerato (e io inclino fin troppo a tale esagerazione). È assai probabile che, anche se fossi cresciuto libero dal Tuo influsso, non sarei diventato un uomo come volevi Tu.[3]

Spesso, sia nella lettera che altrove, Kafka riconosce l'esistenza di una "roccia balsilare". Ad esempio:

> Io non posso per mia iniziativa percorrere la via che vorrei, anzi non posso nemmeno voler percorrerla. Posso soltanto star quieto, non posso volere nient'altro, non voglio neanche altro (lettere a Milena, novembre 1920).

Come avrete capito, se facessimo descrivere a Kafka, alla maniera di Freud, la roccia basilare, egli direbbe:

> dopo aver attraversato tutte le stratificazioni psicologiche (e mitologiche), sono giunto alla "roccia basilare",[4] e quindi al termine della mia attività (mitopoietica).

Ma preciserebbe che la roccia contro la quale è andato a sbattere fin dall'inizio, fin dalla nascita…

Anzi, la roccia contro la quale è sbattuto proprio sul punto di nascere (= venire al mondo), è stato l'"a priori". Un "tipo" particolare come lui non ha potuto rinunciare al "gusto" della propria particolarità; di conseguenza non è nato a "questo" mondo. E non è riuscito a comunicare con gli "esseri" di questo mondo senza essere profondamente frainteso.

Una questione "genetica": da γένεσις = origine, nascita. Che, cioè, ha attinenza diretta, più che col patrimonio che ciascuno si porta dietro

3. *Lettera al padre, op. cit.,* p. 640. "Di nuovo mi guardo bene dal sostenere che divenni così soltanto per colpa Tua; Tu rafforzasti solo ciò che già c'era […]" (*ibidem*, p. 651); "[…] la vita non si può calcolare" (*ibidem,* p. 462); "[il senso di colpa] è sostituito dalla scoperta dell'impotenza di tutti e due" (*ibidem,* p. 649). Nel corso dell'ennesima lettura della lettera colpiscono altri passaggi: "Accadeva di rado [evidentemente che il padre si comportasse diversamente da come è illustrato in lungo e in largo nella lettera], ma era meraviglioso. […]. Io in quei momenti [quando il padre si lasciava sopraffare dalla commozione per la malattia della moglie e del figlio] mi buttavo sul cuscino e piangevo di felicità e oggi ancora piango scrivendone. Tu hai un sorriso particolarmente bello e raro, sereno, contento, consenziente, che può dare una gioia perfetta a chi lo ottenga" (*ibidem,* pp. 653–654). Notate la dismisura?

4. zum 'gewachsenen Fels'. *Die endliche und die unendliche Analyse*, *op. cit.,* p. 99; tr. it. *Analisi terminabile e interminabile, op. cit.,* p. 535.

nella vita (compresi i geni recessivi), col poter–non poter, voler–non voler nascere a "questo" mondo. Stante che la nascita non è solo quella, caso mai col forcipe, dal ventre materno; è anche e soprattutto quella, sempre col forcipe (delle categorie), dal mondo acategoriale a quello categoriale.

Ma torniamo alle tre impossibilità (che diventano quattro):

— impossibilità di non scrivere,
— l'impossibilità di scrivere in tedesco,
— l'impossibilità di scrivere diversamente,
— l'impossibilità di scrivere.

È la "disperazione" a cui questa situazione porta che "ispira" la via d'uscita da essa.

La via d'uscita richiede una vittima.

Si tratta dell'impossibilità di non scrivere; e qui niente di nuovo. Segue quella di scrivere in tedesco: per un ebreo ceco. Quindi quella di scrivere in un'altra lingua che non sia il tedesco. Infine l'impossibilità *tout court* di scrivere.

Kafka precisa che "solo casualmente" definisce queste impossibilità "linguistiche"; si potrebbero definire diversamente.

Anche se in Kafka lo scrittore e l'uomo coincidono.

Ci troviamo come sempre di fronte a una sorta di circolo vizioso. Come se ne esce?

Ritorniamo alla lettera al padre che, ricordiamocelo, è di due anni anteriore (1919) alla lettera a Brod appena citata.

Cerchiamo di seguire il ragionamento di Kafka a partire dalla possibilità offerta al padre di difendersi: "[. . .] potresti rispondere". . .

— A parer tuo [di Franz] io agevolo troppo (leicht) la mia posizione imputando unicamente (einfach) a te i nostri reciproci rapporti;
— io invece (aber) ritengo sì che, nonostante i tuoi sforzi apparenti, tu rinnovi i tuoi ostacoli, ma in modo assai più redditizio (aber viel einträglicher).
— Innanzi tutto anche tu rifiuti ogni (jede) colpa e responsabilità,
— e in questo i nostri procedimenti sono uguali;
— ma mentre (aber) io, con la sincerità (offen) che è nei miei propositi, ascrivo a te tutta (alleinige) la colpa,
— tu vuoi nello stesso tempo apparire "superintelligente (übergescheit)" e "superaffettuoso (überzärtlich)", e assolvere anche (auch) me da ogni (jede) colpa.

— Naturalmente quest'ultima assoluzione ti riesce soltanto (nur) in apparenza
— (a ogni modo [mahr] è tutto quello che vuoi [willst Du ja auch nicht])
— e fra le righe, nonostante tutti (aller) i discorsi di saggezza, natura, contrasto, debolezza, risulta che l'assalitore sono stato io (ich der Angreifer gewesen bin)
— mentre tutto (während alles) ciò che hai fatto era soltanto (nur) legittima difesa.
— Con la tua insincerità (Unaufrichtigkeit) avresti dunque ottenuto tre cose:
— primo, che sei innocente,
— secondo che io sono colpevole,
— e terzo che, per pura (lauter) generosità, tu sei pronto non soltanto (nicht nur) a perdonarmi ma anche, ciò che è di più e di meno, a dimostrare e persino (selbst) a volere credere che io, pur (allerdins) contro la verità, sono a mia volta innocente.
— Questo ti potrebbe bastare, ma non ti basta ancora.
— Infatti ti sei cacciato in mente di voler vivere alle mie spalle.
— È vero che noi lottiamo l'uno contro l'altro,
— ma ci sono due modi di lottare. Cioè
— il combattimento cavalleresco, in cui si misurano le forze di due avversari autonomi, ciascuno rimane per sé, chi perde per sé, vince per sé.
— E c'è la lotta dell'insetto (Ungeziefers) che non soltanto punge, ma per conservare la vita, succhia anche il sangue.
— Costui è il vero soldato di professione, e questi sei tu.
— Sei inadatto alla vita:
— e per farti una sistemazione favorevole, senza crucci e senza rimorsi, dimostri che io ti ho tolto ogni (alle) capacità di vita e me la sono messa in tasca.
— Che cosa t'importa ormai di essere inetto alla vita?
— tanto, la responsabilità è mia;
— tu intanto te ne stai sdraiato e tranquillo e ti fai trascinare da me, fisicamente e spiritualmente.
— Un esempio: quando ultimamente ti volevi sposare, nel contempo non lo volevi, lo ammetti in questa lettera; ma per non fare fatica volevi che fossi io ad aiutarti a non sposarti, col proibirti questo matrimonio in nome della "vergogna" che ne sarebbe venuta al mio nome. Allora però questo non mi passò per la mente. In primo luogo

non volevo, come non voglio mai (auch), "frapporre ostacoli alla tua felicità", in secondo luogo non vorrei mai (niemals) udire da mio figlio un rimprovero di tal genere.

— Ma che cosa ci ho guadagnato facendo questo sforzo su me stesso e permettendoti il matrimonio? Proprio nulla (Nicht das geringste).
— La mia opposizione, d'altronde, non l'avrebbe impedito, al contrario (gegen), per te sarebbe stato uno stimolo in più a sposare quella ragazza, perché il "tentativo di evasione", come tu lo definisci, sarebbe risultato perfetto (vollkommen).
— E la mia autorizzazione alle nozze non ha impedito le tue rimostranze, giacché tu dimostri che comunque, se non ti sei sposato, la colpa è mia. In fondo (im Grunde) però (aber) in tutto questo e in tutto il resto (hier und in allem anderen) non hai fatto altro che (nicht anderes) dimostrarmi che tutti (alle) i miei rimproveri erano giusti, e che vi mancava anzi il rimprovero più esatto di tutti (besonders), e cioè quello che si riferiva alla tua insincerità (Unaufrichtigkeit) alla tua piaggeria, al tuo parassitismo.
— Se non sbaglio tu cerchi di sfruttarmi anche con questa lettera.

A questo punto il figlio: "Rispondo che questa obiezione"...
(la quale in parte può anche (zum Teil auch) essere rivolta contro Te)

— non proviene da Te ma per l'appunto (sondern eben) da me. Neppure la Tua diffidenza verso gli altri è tanta quanta (ja nicht einmal [...] wie) quella che provo verso me stesso, e ad essa Tu m'hai condotto.
— Non nego una certa legittimità all'obiezione,
— che d'altronde reca un nuovo contributo alla qualificazione dei nostri rapporti.
— Nella realtà, naturalmente, le cose non possono combinarsi come le prove nella mia lettera, la vita è qualcosa di più (mehr als) che un gioco di pazienza;
— ma (aber) con la verifica che risulta da quell'obiezione, e che io non voglio né (noch) posso applicare ai particolari, si raggiunge a parere mio qualcosa di così vicino alla verità, da poterci forse tranquillare un poco e rendere più facile la vita e la morte (Leben und Sterben leichter [= vivere e morire] machen).[5]

5. *Liebster Vater,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, p. cit.,* pp. 214–217; tr. it. *Lettera al Padre,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* pp. 687–689.

A occhio e croce:

a) l'intervento del padre è più esteso di quello del figlio del triplo; quindi che la protesta del padre è più querula;
b) l'azzeramento nell'intervento del figlio tra categorici e mitigativi = contro il categorico nell'intervento del padre configura un bassissimo tasso di polemicità. È evidente che siamo al corrente che qui il padre parla insufflato dal figlio. Ma, trattandosi di un testo kafkiano, possiamo presumere che tra i due personaggi della finzione–lettera, il padre e il figlio, ci sia una reale autonomia.

(Nell'intervento del padre incuriosisce l'espressione "ciò che è di più e di meno").

In ogni caso si capisce che il padre, quando prende la parola dopo una cinquantina di pagine scritte dal figlio, si prenda per lo meno due pagine. Ma è anche vero che il figlio, limitandosi a meno di mezza pagina, dimostra di essere riuscito a contenere una vera e propria fiumana, la sua; per lo meno nella *climax* dello scontro.

Rimarchiamo, comunque, che la "rivalità" domina il campo; anzi il campo viene liberato perché essa lo possa dominare per intero.

A conferma del fatto già illustrato che l'Edipo di Kafka non è l'Edipo freudiano ma l'*escalation* batesonina, girardiana. Un'*escalation* che Kafka illustra con la massima precisione; abbiamo già individuato la rincorsa mimetica altrove; qui segnaliamo lo scenario assurdamente disinfettato su cui si scatena tale rincorsa; la disinfestazione dello scenario sembra funzionale alla resa drammaturgica dell'*escalation*.

Dicevamo dei colpi sotto la cintola. È il padre a rivolgere l'attacco più feroce: sei un profittatore, una sanguisuga, un insetto; pensiamo all'identificazione di Kafka con l'insetto (il caso della *Metamorfosi* è solo quello più emblematico) e capiamo che il padre inveisce a proposito di un tipo di lotta, quello del "divenir–insetto".

La conclusione del figlio è eccezionale: il contenzioso è appianato: pari e patta:

> Nella realtà, naturalmente, le cose non possono combinarsi come le prove nella mia lettera, la vita è qualcosa di più che un gioco di pazienza; ma con la verifica che risulta da quell'obiezione, e che io non voglio né posso applicare ai particolari, si raggiunge a parere mio qualcosa di così vicino alla verità, da poterci forse tranquillare un poco e rendere più facile la vita e la morte:

a) abbiamo raggiunto un grado sufficiente di approssimazione alla "verità";
b) è inutile conservare il contenzioso "sul particolare";
c) possiamo starcene più tranquilli;
d) ci è diventato "più facile" sia vivere che morire.

Che volere di più?

Ci rendiamo conto che questa versione della nostra interpretazione della lettera al padre risulta ingenua rispetto a quella di Deleuze e Guattari:

> tutti innocenti; non c'è niente di peggio: *La lettera al padre* è lo scongiuro di Edipo e della Famiglia, fatto attraverso la macchina di scrittura, come le *Lettere a Felice* sono lo scongiuro della coniugalità. *Fare una carta di Tebe invece di recitare Sofocle, fare una fotografia degli ostacoli invece di battersi contro un destino* (sostituire una destinataria al destino).[6]

Eppure proprio sulla innocenza "anche" del colpevole si fonda la colpevolezza "anche" dell'innocente. Cioè la concezione del rapporto vittima → carnefice → vittima → che a noi sembra innovativa (rispetto allo stesso Girard) in Kafka.[7]

E, quanto all'*escalation,* come può non esserci tra padre e figlio se il padre rappresenta, incarna, il categoriale e il figlio, in particolare il figlio Kafka, di esso diffida, a esso rimane sempre estraneo.

Mors tua vita mea. Una conferma in più dell'inevitabilità del circolo vittimario.

Ricordare l'esitazione di Kafka rispetto alla nascita? E la velocità, invece, nel morire ("argilla" non forgiata ci metterà poco a passare allo stato di

6. *Kafka. Per una letteratura minore, op. cit.,* 1966, pp. 57–58.

7. Deleuze e Guattari ricordano che, nel *Processo,* Brod ha manipolato in funzione della sua tesi d'una teologia negativa. D'altra parte, come creare una successione dei vari capitoli se non in funzione di una ipotesi? D. e G. pensano che l'ultimo capitolo sia stato scritto all'inizio della stesura del romanzo, quando Kafka era ancora sotto l'effetto della rottura con Felice: "è una fine prematura, di riporto, abortita" (*ibidem,* p. 78). Il romanzo non dovrebbe chiudersi con l'esecuzione proprio perché il processo ubbidisce al regime di un rinvio illimitato: "L'impostazione dell'esecuzione di K. come capitolo finale ci sembra avere un precedente illustre nella storia della letteratura, precisamente nell'operazione compiuta da coloro che hanno posto la descrizione della peste alla fine del poema di Lucrezio. In entrambi i casi l'intenzione è quella di dimostrare che un epicureo non può all'ultimo momento che essere schiacciato dall'angoscia, o che un ebreo di Praga non può che farsi carico della colpa che lo tormenta" (*ibidem,* pp. 78–79). Non ci pronunciamo sulla giusta successione dei capitoli del romanzo; obiettiamo solo che, nella visione giscardiana che abbiamo dell'opera nel suo complesso, il sacrificio come conclusione funziona anche come rilancio: a chi tocca adesso? Sicuramente alle due guardie!

"polvere")? Ebbene, tenendo conto di entrambe risulterà più chiaro perché Kafka ha ingaggiato la lotta col padre che conosciamo dalla famosa lettera; perché, quasi per meglio condurla, non ha mai lasciato la casa natale, tanto meno la patria (Praga).

Infatti, quand'è che Kafka emigra a Berlino (e vive con Dora)? Quando le trattative spaventose tra cervello e polmoni, potremmo dire: tra categorialità e non–categorialità, hanno sancito e prodotto la malattia mortale. Da quel momento hanno cessato di sussistere i motivi della lotta. Per un breve periodo — Dora/d'oro — Kafka è sopravissuto in un porto franco; franco rispetto sia alla categorialità che alla non–categorialità.

Alla fine è morto; ed è morto "subito".

E la sua opera ci è arrivata incompleta perché era stata scritta per una parte nella categorialità, per l'altra nell'extra–categorialità. Per una parte la possiamo ancora leggere noi; l'altra spetta agli angeli (evidentemente, è solo un modo di dire!).

Capitolo XXVIII

Cercavo una via d'uscita

Girard e l'Anti–Edipo

Del lavoro su Kafka di Deleuze e Guattari: *Kafka. Per una letteratura minore,* respingo proprio la tesi principale, quella, espressa nello stesso titolo dell'opera. Secondo me, in qualsiasi lingua Kafka avesse scritto avrebbe scritto "come" ha scritto in lingua tedesca. Quest'ultima è stata scelta da lui per la sua freddezza e il suo splendore; da essa, non a caso, la traduzione è sempre molto facile. Perché? Perché l'essere fuori delle categorie che, secondo noi, caratterizza in modo essenziale Kafka, comporta una scrittura, da una parte impenetrabile, dall'altra trasparente. Basta che si accetti il testo di Kafka come una vera e propria "traduzione" (fatta nella lingua tedesca) delle esperienze dei cani–volanti, degli uomini–trapezio, degli uomini–talpa (per restare al diventare–animale di Deleuze e Guattari) perché il suo tedesco — riportato a noi in una sorta di lingua morta, sacerdotale, sacrificale — ci risulti, al massimo accessibile.

Comunque, nel lavoro (di Deleuze e Guattari) trovo confermata la mia interpretazione del super–io in chiave di regresso all'infinito. Essi affermano che Kafka, quando scrive la lettera (al padre),

> sa perfettamente che niente di tutto questo è vero: la sua incapacità di sposarsi, la sua scrittura, l'attrazione del suo intenso mondo desertico hanno motivazioni assolutamente positive dal punto di vista della libido e non sono in alcun modo reazioni derivate da un rapporto col padre.[1]

E concludono:

> Il triangolo familiare troppo ben formato era [. . .] solo un conduttore per investimenti di tutt'altra natura che il figlio scopre sotto il padre, nella madre, in se stesso. I giudici, i commissari, i burocrati non sono sostituti del padre, semmai è il padre

1. Deleuze e Guattari, *op. cit.,* p. 17 (il corsivo è degli autori).

> a essere un condensato di tutte quelle forze alle quali egli stesso si sottomette invitando il figlio a fare la stessa cosa.[2]

Stessa valutazione del vicolo cieco: da esso si esce solo addentrandovisi, attraverso una "capriola". Deleuze e Guattari insistono su *Una relazione per un'accademia,* dove la scimmia spiega com'è diventata uomo "imitandolo":[3]

> Io l'ho fatto, mi sono proprio dato alla macchia. Non avevo altro scampo, sempre ammesso che non c'era da scegliere la libertà.[4]

Non esiste la libertà; esiste solo l'uscita dal vicolo cieco (rimanendo dentro il vicolo medesimo):

> Ripeto: non mi attirava tanto imitare[5] gli uomini; lo facevo perché cercavo una via d'uscita, per nessun'altra ragione.[6]

Straordinaria la scelta di una scimmia, per definizione l'animale capace di imitare, per sviluppare le implicazioni dell'imitazione. Sappiamo che per Girard si dà l'imitazione o nel circuito della mediazione esterna: il bambino, ad esempio, impara dall'adulto qual è l'oggetto da desiderare e lo desidera (e lo ottiene); o nel circuito della mediazione interna: l'"oggetto" del desiderio diventa, sia per il modello che per l'imitatore, la vita dell'altro (l'oggetto perde ogni importanza; la posta del desiderio del desiderante e del suo modello, a sua volta divenuto desiderante, è la vita dell'altro: *mors tua vita mea*).

2. *Ibidem,* p. 21. Kafka trasforma "i triangoli fino all'infinito", fa proliferare i doppi "sino all'indefinito"; da un certo momento in poi "un personaggio di base si mette a proliferare direttamente [. . .]. Ed ecco che i termini tendono a distribuirsi su una linea di fuga.[. . .]. Esemplare [. . .] la scena del 'primo interrogatorio' in cui il tribunale perde la sua forma triangolare, con il giudice al vertice e i lati che si dipartono da lui come un lato destro e uno sinistro, per allinearsi su un'unica linea contigua che non 'riunisce' soltanto i due partiti ma si prolunga mettendo uno accanto all'altro custodi corruttibili, sciocchi ispettori e giudici. [. . .]. Non esiste un desiderio di potere, è il potere che è desiderio. Non un desiderio–mancanza ma un desiderio come pienezza, esercizio e funzionamento [. . .]" (*ibidem,* pp. 98–99).

3. "è così facile imitarli (nachzuahmen)!" (1917, *Ein Bericht für eine Akademie,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* pp. 308; tr. it. *Una relazione per un'Accademia, op. cit.,* pp. 273).

4. *Ein Bericht für eine Akademie,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 311; tr. it. *Una relazione per un'Accademia, op. cit.,* pp. 276. Ricordate il frammento che si conclude così: "[. . .]. Queste sono le tre forme della libera volontà, ma anche, essendo esse simultanee, l'unica forma e in fondo a tal punto un'uniformità che non resta posto per la volontà, sia essa libera o schiava" (*Quarto quaderno in ottavo,* in *Aforismi e frammenti, op. cit.,* p. 169).

5. nachzuahmen

6. *Racconti, op. cit.,* p. 275.

Nella *Relazione* la scimmia non imita l'uomo né come oggetto del desiderio né come posta in cui in gioco è la vita. Lo imita perché, ingabbiato dagli uomini, cerca una via d'uscita (dalla gabbia).

Come avviene l'uscita?

> Ma quale trionfo [. . .] quando una sera dinanzi a una vasta cerchia[7] di spettatori [. . .] gridai[8] senz'altro: "Olà" emettendo un suono umano e penetrando di colpo[9] con questo grido nella comunità degli uomini; e la loro risposta: "Sentite, parla!" mi parve come un bacio su tutto il mio corpo, grondante di sudore. [. . .]. Ed io imparai, signori. Oh, s'impara quando si deve imparare; s'impara quando si vuol trovare una via d'uscita;[10] s'impara disperatamente.[11] [. . .]. La mia natura di scimmia uscì da me, fuggendo in corsa frenetica, come una capriola,[12] tanto che il mio primo maestro divenne egli stesso quasi una scimmia e dovette abbandonare presto l'insegnamento per essere ricoverato in una casa di salute. Fortunatamente ne uscì dopo poco tempo.[13]

Segnaliamo che il mutamento, il radicale mutamento, avviene nella cornice classica del linciaggio fondatore: vedi la "cerchia"[14] degli spettatori. Inoltre, il cambiamento avviene "di colpo" (sprang = balzai), proustianamente: non è il frutto di una maturazione ma di un salto: è stata imboccata la via d'uscita.

L'uscita è imboccata

a) al capo di una fuga (e ritorniamo nella cornice del linciaggio). Si tratta di una fuga ma di una fuga *sui generis:*

> Se ci ripenso oggi, mi par di avere almeno intuito che occorreva una via d'uscita (Ausweg) se volevo campare, ma che questa non si poteva raggiungere con la fuga (Flucht)[15]

7. großem Zuschauerkreis
8. ausrief
9. sprang
10. Ausweg
11. rücksichtslos = senza riguardo, senza pietà
12. sich überkugelnd [da über–kugeln], aus mir hinaus und weg
13. *Ein Bericht für eine Akademie, op. cit.,* pp. 310–313; tr. it. *Una relazione per un'Accademia, op. cit.,* pp. 274–276. Vedi già prima: "[. . .] senza la massima calma interiore (ohne größte innere Ruhe) non mi sarei mai potuto salvare" (*ibidem,* p. 305; p. 271).
14. Vedi anche *ibidem,* p. 306; p. 271.
15. *Ibidem,* p. 306, pp. 271–272.

in altri termini, dal vicolo cieco non si esce; non esiste la libertà "dal" vicolo ma "nel" vicolo.

b) ricorrendo ad una "capriola": ad una "mossa";

> un periodo [. . .] infinitamente lungo [. . .] a passarlo al galoppo [. . .]. L'immensa porta che la volta celeste forma sopra la terra [. . .] si faceva [. . .] sempre più bassa e stretta, quanto più procedeva veloce, a sferzate la mia evoluzione; mi sentivo sempre meglio [. . .] il turbine che mi soffiava dietro dal passato si placò; oggi non è più che un soffio che mi rinfresca i talloni; e lo spiraglio lontano, da cui proviene e da cui una volta passai anch'io, si è fatto [. . .] piccolo [. . .].[16]

Il tutto è fatto con calma: "Non ragionavo, ma osservavo con tutta calma".[17] Il risultato è destabilizzante: la scimmia diventa uomo, ma l'uomo, il maestro, quasi diventa scimmia: ricovero. Ricorre non a caso anche qui, come "ispirazione" — nel bene e nel male — la "disperazione" di cui nella lettera a Brod.

(Leggete il cap. 13 di *The Myth of Power and the Self* di Sokel: *Identity and individual or Past and Present. Franz Kafka' "A Report to an Academy" in a Psychoanalytic and a Sociohistorical Context*, e troverete un'interpretazione radicalmente diversa: l'esperienza della scimmia sarebbe quella delle nazioni colonizzate; anche quella degli istinti coartati etc.).[18]

Deleuze e Guattari non sviluppano l'analisi della *Relazione;* ma ci sembra interessante questa loro precisazione:

> l'imitazione è solo apparente, poiché non si tratta di riprodurre delle figure quanto di produrre un *continuum* di intensità in una evoluzione *a–parallela e non simmetrica,*

16. *Una relazione per un'Accademia", op. cit.*, p. 266. La scimmia. . . richiama non solo Edipo, ma anche Cristo: "Lo proverebbe [che ero una scimmia] il fatto che, quando vengono dei visitatori, mi tolgo volentieri i pantaloni per mostrare il punto dove entrò la palla. A quel tipo [uno dei "chiacchieroni" = giornalisti che ha scritto un articolo. . .] bisognerebbe strappare, a uno a uno, ogni ditino della mano con cui scrive" (*ibidem,* p. 268). Non vi sembra un richiamo sarcastico a Tommaso? "Sino allora avevo avuto sempre tante vie d'uscita, ed ora più neanche una. M'ero incagliato. Se mi avessero inchiodato al suolo la mia libertà di movimento non sarebbe diminuita ancora. Perché? Anche a grattarsi a sangue le dita dei piedi, non se ne trova la ragione. Anche a stringersi contro le sbarre fino ad essere quasi tagliato in due, non se ne trova la ragione. Non avevo una via d'uscita, ma dovevo procurarmela, perché non avrei potuto vivere senza. [. . .] ebbene, allora smisi di essere una scimmia. [. . .]. No, non volevo la libertà. Soltanto una via d'uscita: a destra, a sinistra, purché fosse [. . .]. Andar avanti, andar avanti! Ma non star fermo con le braccia levate, stretto alla parete di una cassa" (*ibidem,* pp. 269–271).

17. Ich rechnete nicht, wohl aber beobachtete ich in aller Ruhe. *Ein Bericht für eine Akademie,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 307; tr. it. *Una relazione per un'Accademia, op. cit.,* pp. 272.

18. *Op. cit.,* pp. 268 sgg.

> in cui l'uomo *diventa* scimmia e non meno di quanto la scimmia diventi uomo. Il divenire è una cattura, una possessione, un plusvalore, giammai una riproduzione o un'imitazione.[19]

"A–parallela" e "asimmetrica" sono in corsivo. La mente va all'imitazione non simmetrica in Girard. Quella positiva, che avviene grazie alla "mediazione esterna".

Nella *Relazione* l'imitazione non è finalizzata a "togliere" all'uomo la sua umanità. Il divenire–uomo è la via di uscita di una scimmia che è stata ingabbiata; ingabbiata in quanto scimmia.

Straordinario che qui Kafka, dedito soprattutto al divenire–animale, insetto, talpa, descriva un divenir–uomo (evidentemente uomo di qualità differente) per il quale la lotta avviene al di fuori della logica binaria: lotta cavalleresca o lotta da insetti. Un altro tipo è quello della lotta per sopravvivere; nel caso della *Relazione:* sopravvivere come scimmia nel bel mezzo dell'essere–uomo. Nel caso di Kafka: sopravvivere come "scoordinato" in mezzo agli uomini "coordinati" (il padre è solo il loro rappresentante).

Sintetizzando la proposta deleuziano–guattariana a proposito dell'Edipo kafkiano:

> Prendiamo ora i due effetti dello sviluppo o dell'ingrandimento comico di Edipo [i Nostri si riferiscono all'immagine del padre che giace trasversalmente sulla mappa del mondo]: la scoperta *a contrario* degli altri triangoli che agiscono sotto e dentro il triangolo familiare da una parte e il tracciato *a fortiori* delle linee di fuga del divenire–animale o orfano dall'altra.[20]

Qui dov'è la vittima?

Nel passaggio evolutivo dalla scimmia all'uomo le vittime sono "due" (come la reciprocità esige):

— la scimmia (che diventa uomo):[21] accerchiata fugge, grida, fa una capriola e, "sacrificata", diventa uomo;
— l'uomo, il maestro, che per poco diventa scimmia e che, "sacrificato", (a) prima ammattisce, (b) poi ritorna uomo.[22]

19. Deleuze e Guattari, *op. cit.,* p. 25.

20. *Ibidem,* pp. 25–26.

21. essendo stata ferita all'anca, zoppica: "Era [la ferita] grave e ancor oggi zoppico un poco per colpa sua" (*Una relazione per un'Accademia, op. cit.,* p. 268.)

22. La descrizione che abbiamo fatta del duplice divenire (uomo da parte della scimmia, scimmia da parte dell'uomo) in chiave sacrificale (girardiana) sembra diversa da quella dei sobbalzi

Il sacrificio, la trasformazione, la "metamorfosi", avviene sui due versanti: sul punto di diventare uomo la scimmia vede l'uomo come "uno solo" (einer = unus) com'è solitamente la vittima:

> Vedevo [ancora in stato di prigionia; soprattutto: in stato scimmiesco] quegli uomini andare e venire: sempre gli stessi volti, gli identici movimenti; mi pareva spesso che fosse uno solo (als wäre es nur einer). Quest'uomo, o questi uomini [. . .].[23]

È evidente che, se l'analisi del super–io e della capriola come soluzione dell'Edipo — addentrarsi nel vicolo cieco. . . in cerca non della liberà ma della fuoriuscita quale che essa sia — ci ritrova in buona compagnia con Deleuze e Guattari, la lettura in chiave sacrificale, in questo caso della *Relazione,* ci riporta sul versante girardiano.

Sappiamo che Girard non è tenero con *L'anti–Edipo*. Ci riferiamo a *Sistema del delirio.*[24]

Dove, dell'*Anti–Edipo,* Girard critica soprattutto la concezione del "delirio" che in esso assurge a strumento di lotta.

Afferma Girard:

> Freud, la psichiatria in generale, quasi tutti gli scrittori e anche *L'anti–Edipo* non vedono mai nel doppio che una figura delirante fra le altre, mentre Dostoevskij vi vede qualcosa di ben diverso. Almeno implicitamente, Dostoevskij struttura e spiega il delirio in funzione dei *doppi:* è il delirio stesso che ci tiene a fare dei doppi un'irrilevante fantasmagoria. I due *partners* vivono troppo appassionatamente l'esaltazione — ossia la possessione divina — per soffermarsi sullo schema complessivo, per rendersi conto di occupare di volta in volta le stesse posizioni in uno stesso sistema di rapporti. L'illusione della non–reciprocità è al suo culmine, ma si tratta di una non–reciprocità mutevole che si riduce in fin dei conti alla reciprocità; con l'accelerarsi del movimento, le fasi tendono a giustapporsi e la reciprocità diviene trasparente. L'esperienza del *doppio* ha un carattere allucinatorio rinforzato, eppure è la verità fondamentale del rapporto che essa incarna, è la reciprocità che si afferma all'interno della fantasmagoria delirante.[25]

Qui Girard difende un'idea del delirio che appartiene a tutti, non solo a Deleuze e Guattari (che sembrano vantarne il brevetto).

intensivi all'interno di un *continuum* alla Deleuze: "Non c'è più né uomo né animale, perché l'uno deteritorializza l'altro in una congiunzione di flusso, in un *continuum* di intensità reversibile" (*op. cit.,* p. 40). Ma ne siamo certi?

23. *Ein Bericht. . . op. cit.,* p. 307; tr. it. *Una relazione. . . op. cit.,* p. 272.
24. 1976, in *Il risentimento,* Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.
25. *Sistema del delirio, op. cit.,* p. 103.

Il delirio è l'apice dell'*escalation* provocata dalla mediazione interna. In quest'apice appare evidente il fatto che coloro che lottano non lottano più per il possesso di un oggetto (mediazione esterna) ma per il possesso della vita (l'uno della vita dell'altro). È evidente, quindi, che essi sono diventati dei "doppi":

> Al limite, tutti i desideri si tendono reciprocamente la trappola della doppia ingiunzione contraddittoria: imitami! non imitarmi! Quando gli effetti dell'universale *double bind* divengono troppo estremi per rimanere nascosti, si parla di psicosi; ed è ovviamente l'osservazione di questi effetti estremi a rivelare per la prima volta il *double bind* come rapporto di desiderio.[26]

Il delirio è quindi sempre allucinazione paranoica: chi perseguita è il doppio di colui che si sente perseguitato e così di seguito. Quindi, il tentativo di superare la reciprocità (io ti insegno a desiderare questo oggetto; tu imiti il mio desiderio etc.: io sono il tuo modello, tu colui che mi imita; io apprezzo il risultato della tua imitazione. . .) cercando di instaurare il proprio dominio sull'altro, si capovolge nella creazione del doppio, quindi in una versione, anche se grottesca, della reciprocità.

> Contrariamente a Deleuze e Guattari, credo quindi che il delirio *voglia dire* qualcosa. Il voler delirare, però, si oppone al voler dire del delirio: il delirio vuol dire l'identità dei *doppi,* la nullità di tutte le differenze, vuol dire la menzogna ch'esso stesso è, e — se si continua a non capire — parlerà sempre più forte.[27]

E ancora:

> Lungi dal far emergere la violenza mimetica, matrice dei doppi, *L'anti–Edipo* nega perfino le sofferenze che essa provoca: la tesi del libro ipotizza una coesistenza pacifica fra i poli estremi del delirio.[28]

> Per l'antiedipismo autentico l'unica speranza sta in una critica efficace del rapporto univoco postulato dalla psicoanalisi fra l'Edipo e tutti gli altri triangoli.[29]

Infatti, la rivalità si può esprimere, e si esprime in triangoli diversi da quello edipico (madre–padre–figlio); esiste "un numero illimitato di *doppi* senz'alcun riferimento al mito o alla famiglia nucleare".[30]

26. *Ibidem,* p. 106.
27. *Ibidem,* pp. 106–107.
28. *Ibidem,* p. 104.
29. *Ibidem,* p. 119.
30. *Ibidem.*

Per Girard, lo sappiamo, l'Edipo, sia come mito che come complesso, è solo uno dei triangoli costruiti dal desiderio mimetico (modello–imitatore–oggetto).

Dichiara Girard:

> A dire la verità, credo che scaricare sul sociale in quanto tale la responsabilità di ogni sventura umana non abbia più molto senso.[31]

D'accordo. Ma il nostro *regressus–progressus ad infinitum* non va alla ricerca di una generale responsabilità di "capri espiatori molto vistosi, sociologici o dottrinari"; forse Deleuze e Guattari rischiano di meritare questo addebito… Il nostro *regressus* si ferma, di volta in volta, al momento, sempre uguale, che vede l'"unus" accerchiato dagli "omnes".

A modo loro Deleuze e Guattari condividono l'idea di un continuo rivolgimento delle posizioni di vittima e di carnefice:

> il segreto del *Processo* sta nel fatto che K. è anche lui un avvocato, anche lui un giudice. […]. Le macchine tecniche sono soltanto degli indizi che fanno coesistere macchinisti, pezzi, personale e materiali macchinizzati, carnefici e vittime, potenti e impotenti, in un solo desiderio collettivo […]. Se non è possibile distinguere fra oppressori e oppressi, né fra le varie specie di desiderio, occorre trascinarli tutti in un avvenire troppo possibile, nella speranza che così facendo si dischiudano *anche* delle linee di fuga o di difesa, magari modeste, o vacillanti o, soprattutto, asignificanti. Un po' come l'animale che può solo far suo il movimento che lo colpisce, spingerlo ancora più avanti, per meglio ributtarsi su di voi, contro di voi, e trovare un'uscita.[32]

In ogni caso, la differenza fondamentale tra Girard e Deleuze–Guattari sta nel fatto che, almeno secondo Girard, i Nostri attaccano l'Edipo ma persistendo nell'ottica edipica… Vedi — questa è una nostra opinione —, la loro lettura della *Metamorfosi* che è, pari–pari, una lettura delle fasi dell'Edipo di Samsa! Mentre Girard, più che attaccare Freud, vuole snidare il "triangolo", presente in Freud ma non inventato da Freud, per individuarne tutte le soluzioni (in particolare quella sacrificale e quella non sacrificale).

Concludendo a proposto di un eventuale confronto tra la lettura in generale di Girad, quella di Deleuze e di Guattari (in particolare dell'opera di Kafka) e quella mia in chiave girardiana:

31. *Ibidem,* p. 115.
32. *Kafka, op. cit.,* pp. 102–105; il corsivo è degli autori.

— quel che manca in Deleuze e Guattari è il diventare–vittima; quando la trovano in Gregor Samsa, lo imputano al fallimento di un "perdente"; ad una sorta di riedipizzazione: "Non sarà piuttosto che i divenire–animali non riescono mai a realizzarsi completamete e mantengono sempre un'ambiguità che ne causa l'insufficienza, condannandoli allo scacco?"[33]
— Nella mia lettura giradiana mi sembra di andare oltre Girard stesso; proprio disegnando la circolarità vittima → carnefice → vittima →.

33. Deleuze e Guattari, *op. cit.*, p. 27.

Capitolo XXIX

Nella capanna semiaperta era subito presente il mondo intero

La lettera alla sorella

Alcune riflessioni su una lunga lettera alla sorella Elli (autunno 1921, successiva alla lettera al padre e precedente la lettera a Brod di cui sopra) che Deleuze e Guattari considerano "una sorta di contropartita" della *Lettera al padre*.

È una critica acuminata della famiglia, di qualsiasi famiglia, non solo della propria; e al suo interno, non solo del padre ma anche della madre: "(per la madre vale lo stesso)".

"Nell'umanità trova posto ogni uomo e trova almeno la possibilità di perire a suo modo": non così nella famiglia. Questa "facendo assegnamento su di sé non può avanzare oltre se stessa".

L'educazione da parte della famiglia ha successo perché "martella nella testa" del figlio una forma di vita e fallisce perché "distrugge il figlio a martellate". Dei metodi "antieducativi" Kafka dice che sono "orrendi" e "tali da calpestare e riaffondare il figlio nel suolo (Boden) donde è venuto".

Il *Boden* ritorna. Parola e concetto–chiave

Fondamentale l'"avanzare oltre se stessa".

Kafka ricorda che Swift "non considera assolutamente necessario l'allontanamento dei figli della povera gente". Perché? Perché "la vita del lavoro penetra per così dire da sola, senza che possa essere ostacolata, nella capanna"; e qui Kafka apre una parentesi illuminante: "(come p.e. alla nascita di Cristo nella capanna semiaperta era subito presente il mondo intero,[1] i pastori e i savi dell'Oriente)".

Fondamentale l'apertura a "tutto" il mondo: a tutti gli influssi: *regressus* o *progressus ad infinitum*.

Circolo.

1. gleich die ganze Welt dabei war

Il che permette di avanzare oltre; il che permette di superare la "confortevole camera familiare".

L'unica obiezione è che affidare i figli, fuori dalla famiglia, ad altri può causare l'insorgenza degli stessi limiti: all'interno di una famiglia adottiva ma sempre famiglia.

Forse non c'è scampo alla "tirannide" e alla "schiavitù" delle coordinate.

Straordinario il "riconoscimento" che avviene da parte della madre del figlio che è diventato diverso da lei, è "andato oltre" se stesso, non solo oltre la propria famiglia: il riconoscimento di qualcuno che può "ritornare" presso la madre perché se ne è allontanato:

> [. . .] se suo figlio fosse rimasto a casa, lei [la madre] non lo avrebbe mai riconosciuto, la quotidiana convivenza col figlio glielo avrebbe reso del tutto irriconoscibile e allora sarebbe avvenuto il contrario della poesia [in cui si dice "L'occhio materno però lo ha riconosciuto"] e qualche altro lo avrebbe riconosciuto meglio di lei. (Certo allora non avrebbe neanche avuto bisogno di riconoscerlo perché non sarebbe mai ritornato da lei).

In *Durante la costruzione della Muraglia cinese* Kafka dà una serie di apporti alla teorizzazione del super–io:

— la costruzione della Muraglia è un'opera impossibile; da cui l'eventualità che i costruttori si disperino;
— di conseguenza viene usato il sistema delle "costruzioni parziali" (qualcosa che ricorda le "formazioni di compromesso" freudiane): "probabilmente non poteva essere costruita che in questo modo"; cioè "con molte lacune":

> L'assenza di speranza insita in un lavoro pur assiduo come quello ma privo di un punto di arrivo anche in tutta una lunga vita umana, li avrebbe resi disperati e soprattutto meno idonei al lavoro. Per questo fu scelto il sistema della costruzione parziale.[2]

— Ciascuno costruisce solo un pezzo della Muraglia; ma si sente parte di una catena infinita di costruttori:

> Ogni contadino era un fratello per il quale si costruiva il muro di protezione e per tutta la vita egli era grato con tutto ciò che era e possedeva. Unione,

2. 1917, *Beim Bau der chinesischen Mauer*, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.*, p. 341; tr. it. *Durante la costruzione della Muraglia cinese*, in *Racconti, op. cit.*, p. 401.

> unione! Spalla a spalla, la danza del popolo, il sangue non più imprigionato nella misera circolazione del singolo corpo, ma capace di rifluire e rifluire indietro dolcemente attraverso la Cina infinita.[3]

Il pensiero va subito alla "capanna semiaperta" in cui è "subito presente il mondo intero, i pastori e i savi dell'Oriente".

Qui non è richiamato tanto il senso di appartenenza alla comunità (condivisione di regole, *a priori* etc.), quanto il senso della molteplicità degli influssi; il singolo è a contatto col mondo; non prigioniero della misera circolazione del singolo corpo[4] ma immesso nel fluire e rifluire indietro dolcemente attraverso la Cina infinita".[5]

L'autore delle considerazioni sulla costruzione della Muraglia, che ad essa costruzione ha partecipato, non è animato da una fede ingenua:

> Noi che abbiamo preso parte alla costruzione della Muraglia sappiamo che le cose stanno diversamente, e taciamo.

L'autore delle considerazioni è consapevole, cioè, che la costruzione non è guidata da un imperatore che si trova a Pechino: "Pechino non è che un punto, e il castello imperiale un punticino":[6]

> La dinastia è estinta, il signor funzionario si prende gioco di noi [parlando a nome di un imperatore ch'è sicuramente è già morto… La vastità della Cina è tale che ogni notizia arriva quando è ormai troppo vecchia…], ma noi facciam finta di non accorgercene per non mortificarlo. Però obbediremo sul serio soltanto al nostro sovrano attuale, perché altrimenti ci renderemmo colpevoli. E dietro alla portantina del funzionario che si sta sollevando ecco che un Imperatore qualunque[7] si solleva, a capriccio, dall'urna infranta, e scalpitando si comporta da signore del villaggio.[8]

3. System des Teilbaus. *1917, Durante la costruzione della Muraglia cinese, op. cit.,* p. 389.
4. im kärglichen Kreislauf des Körpers
5. sondern süß rollend und doch wiederkehrend durch das unendliche China
6. Und Peking ist nur ein Punkt, und das Kaiserliche Schloß nur ein Pünktchen. *Beim Bau der chinesischen Mauer*, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.,* p. 350; tr. it. *Durante la costruzione della Muraglia cinese*, in *Racconti, op. cit.,* p. 407.
7. irgendein willkürlich = uno qualunque arbitrariamente
8. *Ibidem,* p. 354; p. 410.

Capitolo XXX

Quelle particelle rosse come di un suggello infranto

La sessualità di un "tipo particolare"

Prima di leggere uno dei sogni più lunghi e travolgenti, e forse rivelatori, di Kafka, di cui nei *Diari* (9 ottobre 1911, la prima lettera a Felice risale al 10 settembre 1912), facciamo alcune considerazioni sulla sessualità di Kafka svolte sulla base di alcuni dati precedenti coevi e seguenti.

> Sposarsi, mettere su famiglia, accettare tutti i figli che vengono, provvedere a loro in questo mondo insicuro, guidarli anche un poco è, secondo la mia convinzione, la meta più alta che un uomo possa proporsi;[1]

questo afferma Kafka nella lettera al padre del 1919.[2]

Ma, poco oltre, asserisce: "sono spiritualmente incapace di sposarmi".[3]

Che cosa determina questo divario tra aspirazioni e realtà?

Probabilmente dovremo collocare la questione sessuale nella cornice dell'appartenenza: al mondo "comune" o all'altro mondo.

Il 24 gennaio 1922, nei *Diari,* incontriamo considerazioni come queste:

> La felicità dei mariti giovani e vecchi nell'ufficio. Inaccessibile per me e, quando anche fosse accessibile, insopportabile e tuttavia l'unica della quale avrei disposizione a saziarmi. Esitazione prima della nascita. Se esiste la metempsicosi, io non sono ancora neanche sul gradino più basso. La mia vita è esitazione prima della nascita:

la considerazione sulla felicità dei mariti, giovani e vecchi, trapassa repentinamente sul nascere o no: l'esitazione "prima" della nascita.

Continuando:

1. In *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 678.
2. Nella lettera a Julie Wohryzek (24.XI.1919): "[...] considero matrimonio e figli in un certo senso la cosa più desiderabile su questa terra [...]". E precisa: "hai orrore di qualunque limitazione dei figli nel matrimonio".
3. *Ibidem,* p. 683.

> [...]. L'infelicità sull'altra riva sarebbe ugualmente grande, probabilmente più grande (a causa della mia debolezza), ne ho pur fatto l'esperienza, la leva tremola (zittert), per così dire, fin dal momento in cui l'ho spostata l'ultima volta: perché dunque aumento l'infelicità di essere su questa riva con la nostalgia di quell'altra?"

Si tratta chiaramente della scelta tra due mondi.

> Adattarsi a una tal vita d'amore è impossibile, certamente non c'è mai stato un uomo che ne fosse capace.

Quindi, Kafka considera la propria problematica comune a tutti gli uomini (giovani e vecchi); detto diversamente: non si considera diverso dagli altri.

> Quando gli altri arrivano a questo limite (ed è già cosa miserabile essere arrivati fin qui) deviano. Io non so farlo. E mi sembra di non esser neanche giunto fin qui, ma di esservi stato spinto fin da bambino e trattenuto là con catene, salvo che la coscienza dell'infelicità mi balenò a poco a poco. L'infelicità stessa era compiuta e per vederla bastava uno sguardo penetrante, non c'era bisogno di uno sguardo profetico.

Quindi:

— arrivati al "limite" gli altri deviano;
— Kafka, che è in tutto e per tutto uguale agli altri, diversamente da loro non è capace di deviare; forse anche perché coltiva il "gusto" del particolare che anche gli altri hanno ma ad esso rinunciano (un'altra deviazione);[4]
— diversamente dagli altri, non è neppure arrivato al punto in cui gli altri deviano (ricordate le parole strazianti e ironiche sullo scrittore destinato a morire "subito" perché è già polvere, la sua argilla non è mai stata modellata?);
— fin da bambino è stato trattenuto "là" con catene;
— affacciato al mondo "comune" — e, quindi, alla vita sessuale matrimoniale etc. —, ma impedito di consumarla.

Repertiamo alcuni pochi rilievi in ordine cronologico (alcuni della miriade disponibile: perché Kafka non è avaro di informazioni sull'argomento, anzi).

4. Lettera a Milena del settembre 1020: "E a proposito del sudiciume, perché non dovrei continuare a sciorinarlo, questo mio unico possesso (unico possesso di tutti gli uomini, ma ciò non posso dire di saperlo con esattezza)?"

Nella notte tra il 22 e il 23 settembre del 1912 (vedi *Diari*) Kafka scrive *La condanna*.

Compie una sorta di atto sessuale prolungato fino all'acme.

Kafka avrebbe confidato a Brod che, al momento di far suicidare Giorgio Bendemann (nella *Condanna),* avrebbe provato quasi il senso liberatorio di una eiaculazione.[5]

La condanna, uscirà, nel 1913 e sarà dedicata a Felice Bauer.

Il 4 gennaio 1913 (lettera a Felice); si tratta di un sogno relativo al fidanzamento (che abbiamo già citato):

> Pensa un po', questa notte ho celebrato il fidanzamento con te. Era paurosamente inverosimile e poi non ne ricordo molto. Tutti i convenuti stavano in una stanza semibuia seduti a una lunga tavola di legno il cui piano nero era senza tovaglia. Io stavo in fondo alla tavola tra persone sconosciute, tu un po' più avanti, ritta, piuttosto lontana da me. Per desiderio di te appoggiavo la testa sulla tavola e ti sbirciavo. I tuoi occhi volti verso di me erano scuri, ma nel mezzo avevano un punto scintillante come fuoco e oro. Il sogno poi si disperse e io notai che la domestica di servizio dietro alle spalle degli ospiti assaggiava una minestra spessa[6] che avrebbe dovuto servire in tavola da un pentolino marrone e poi rimetteva il cucchiaio nella vivanda. Ciò mi fece andare su tutte le furie [. . .]. Che ne dici? Del sogno vecchio però ho in mente una visione ancora più chiara, ma oggi non te lo racconto più.

Potremmo parlare di un rapporto pre–matrimoniale trasferito sulla domestica: tavola "senza" tovaglia = denudamento; cucchiaio che si immerge in una minestra spessa = abusiva, nel senso di precoce, penetrazione fallica?

Se saltiamo al *Processo* (che Kafka inizia a scrivere nell'agosto del 1914), incontriamo elementi interessanti, alcuni dei quali già noti:

— la "gobba", tra i primi approcci,

> aprì esageratamente la bocca e con un colpetto a K. come se avesse detto qualcosa di straordinario o di sconveniente, alzò con tutte e due le mani la gonnella che già era molto corta;[7]

5. *Kafka. Una biografia,* Milano, 1954, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 146. Altre indiscrezioni: aveva un "sorriso metafisico che talvolta, quando leggeva uno di questi racconti [di *Meditazione*] si intensificava sicché si scoppiava in una risata" (*ibidem,* p. 200); "nel corso della lettura del primo capitolo del *Processo* Kafka stesso rideva talmente che per qualche momento non era capace di continuare la lettura" (*ibidem,* p. 200).

6. eine dickflüssige Speise

7. *Il processo, op. cit.,* p. 449.

l'esagerata apertura della bocca = invito al sesso orale (*fellatio*)? L'alzare le gonne = invito al sesso orale (*cunnilingo*)?

— L'alzare le gonne è "tipico". Lo incontriamo nel padre di Giorgio Bendemann ne *La condanna* (1912):

> "Perché ha alzato le sottane" cominciò con voce flautata il padre, "perché ha alzato le sottane a questo modo, quell'oca ripugnante" e per rappresentare la scena si tirò su la camicia tanto da scoprire sulla coscia la cicatrice della ferita riportata in guerra;[8]

— e nella *Lettera al padre* (1919), del padre si dice che ha pensato della ragazza con cui Kafka voleva fidanzarsi: "avrà indossato una bella camicetta che la faceva carina".[9]
— Le ragazze che fanno ala a Kafka che sale la scala, "con una mano si lisciavano il grembiule".[10]
— (Anche nella camera della signorina Bürstner c'è una "camicetta bianca" che pende dalla maniglia della finestra aperta).[11]
— Al sesso genitale sembra — sembra soltanto — alludere il gesto di una fanciulla più avanti (sempre nel *Processo*): "Una sola aveva infilato una paglia nella fessura fra due travi e la moveva lentamente in su e in giù".[12] Chiusa fuori dallo stambugio di Titorelli, in questo modo cerca di penetrarvi.

In una lettera a Felice dell'11 novembre 1912 (già citata):

> L'altra notte sognai te la seconda volta. Un portalettere mi recava due raccomandate tue e me ne porgeva una per mano con un movimento magnificamente preciso delle braccia che scattavano come degli stantuffi della macchina a vapore. Erano lettere magiche. Potevo estrarre quanti scritti volevo senza che le buste si svuotassero. Mi trovavo a metà di una scala ed ero costretto, non avertene a male, a gettare sui gradini i fogli già letti, se volevo togliere altri fogli dalla buste. Tutta la scala in su e in giù era coperta di fasci di fogli e la carta elastica, leggermente sovrapposta, mandava un forte fruscio. Era proprio un pio desiderio.

Sembra proprio sesso (genitale?).
Se però facciamo un balzo al 1916 e oltre...

8. in *Racconti, op. cit.,* p. 151
9. In *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 681.
10. *Il processo, op. cit.,* p. 449.
11. *Ibidem,* p. 325.
12. *Ibidem,* p. 458.

Diari, 18 ottobre 1916:

> Ora però io provengo dai miei genitori, sono legato per sangue a loro e alle mie sorelle e non lo sento nella vita comune[13] in seguito alla necessaria ostinazione nelle mie intenzioni particolari, ma in fondo ne tengo più conto di quanto io stesso non sappia. Per un verso perseguito anche ciò col mio odio; la vista del letto matrimoniale a casa mia, delle lenzuola usate, delle camicie posate accuratamente, mi può sconvolgere fino al vomito ed è come se non fossi nato definitivamente, ma continuassi a venire al mondo da questa vita torpida, in questa torpida camera, e dovessi continuamente trovarvi la mia conferma, legato, se non del tutto, almeno in parte, indissolubilmente a queste cose odiose, e tutto ciò è attaccato ai miei piedi che vogliono correre e ancora affondano nella prima informe poltiglia. Questo per un verso.[14]

Siamo nell'ambito delle "divagazioni" già presentate all'inizio di questo capitoletto: il letto dei genitori spinge Kafka addirittura al vomito; una sorta di polluzione?

Ma l'essenziale è altrove:

— egli non è venuto al mondo "definitivamente";
— infatti, "continua" a venire al mondo;
— quindi: è allo stadio della "mescolanza" (del conflitto); deve decidere ma non ha ancora deciso a quale mondo appartenere. A quello a cui si accede attraverso il sesso genitale o. . .

Abbiamo già citato la lettera a Milena del 9 agosto 1920 e ci abbiamo lavorato un po' sopra. Quindi, qui accenniamo solo alla "piccola turpitudine":

> Il mio corpo, quieto molte volte per anni e anni, veniva poi scrollato fino al limite della sopportazione da quel desiderio di una piccola, ben determinata turpitudine,[15] di qualcosa di leggermente ripugnante,[16] penoso,[17] sporco;[18] anche nel meglio che ci fosse per me ne rimaneva qualcosa, un leggero cattivo odore, un po' di zolfo,

13. gewöhnlichen Leben

14. "[. . .] io sono avido di solitudine, l'idea di un viaggio di nozze mi fa orrore, ogni coppia in viaggio di nozze, sia che mi metta in relazione con essa o no, mi appare ripugnante, e quando voglio provare nausea basta che mi figuri di porre un braccio intorno ai fianchi di una donna" (lettera a Brod, 28.IX.1913).

15. nach einer kleinen, nach einer ganz bestimmten Abscheulichkeit

16. Widerlichem

17. Peinlichem

18. Schmutzigen

> un po' d'inferno.[19] Quello stimolo aveva un che d'ebreo errante, assurdamente trascinato, assurdamente in moto attraverso un mondo assurdamente sudicio.[20]

A questo punto la risposta potrebbe essere: piccola turpitudine = invito al sesso orale o simili.

Se torniamo alla *Lettera al padre* pregni del senso, perlomeno ipotetico, degli elementi repertoriati, alcuni episodi che ci hanno sicuramente lasciati interdetti di più si aprono ad una comprensione possibile:

a) Kafka ha 16 anni; il padre gli dà il "buon consiglio sul modo di fare quelle cose evitando ogni pericolo". A parte tutte le altre considerazioni: "Tu mi consigliavi [...] quanto più di sudicio si potesse immaginare" ("da me sarebbe incominciata, grazie al Tuo consiglio, l'oscenità");[21]
b) Kafka ha 36 anni; un fatto "terribile": vedi il discorso sulla "bella camicetta" e l'invito: "Non ci sono altre combinazioni? Se hai paura; ci verrò con te"; il padre gli ha consigliato "la soluzione più ripugnante, più goffa, più ridicola".[22]

Riconoscete che la lettura di questi passi vi ha impressionato. Il padre fa quasi la figura di un compagnone: disposto addirittura ad andare al bordello insieme col figlio (non solo ad accompagnarvelo)!

Ma è dentro una precisa cornice che dobbiamo leggere questi due episodi; e la cornice è l'aspirazione di Kafka a sposarsi.

Aspirazione a cui dichiara di rinunciare nella stessa lettera.

Una volta individuata l'"impossibilità" della soluzione matrimoniale, genitale, proletaria, l'invito ad andare al bordello, dove sappiamo che Kafka è andato per conto suo (e senza l'invito e l'accompagnamento del padre), cessa d'essere "terribile"; cessa l'"oscenità".

Oscena, casomai, diventa — oltre che permanere — la camera matrimoniale (dei genitori e propria).

A questo punto leggiamo il sogno di cui nei *Diari:* 9 ottobre 1911.

Quindi, prima del percorso che abbiamo tracciato...

19. was es hier für mich gab war etwas davon irgendein kleiner schlechter Geruch, etwas Schwefel, etwas Hölle

20. durch eine sinnlos schmutzige Welt

21. *Lettera al padre,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* pp. 670–680.

22. *Ibidem,* pp. 681–682.

Sogno di questa notte, che io stesso al mattino non considerai ancora bello (schön), prescindendo da una breve scena comica consistente in due obiezioni provocate da quel mostruoso compiacimento del sogno che però ho dimenticate. Passavo — non ricordo se Max fosse presente fin da principio — per una lunga fila di case all'altezza fra il primo e il secondo piano, come nei treni si passa da una carrozza all'altra. Camminavo molto in fretta, forse anche perché in certi momenti la casa era così fragile che già per questo motivo ci si affrettava. Le porte fra una casa e l'altra non mi davano nell'occhio. Era infatti una grande fuga di stanze, eppure si notava la diversità non solo dei singoli appartamenti ma anche delle case stesse. Forse passavo soltanto attraverso camere con letti. Mi è rimasto in mente un letto tipico, di fianco, alla mia sinistra, lungo la parete scura o sporca, forse obliqua come quelle delle soffitte, con uno strato sottile di lenzuola e la coperta, anch'essa un rozzo lenzuolo che, calpestato dai piedi di colui che vi aveva dormito, pendeva con una cocca. Mi vergognavo di passare, a un'ora in cui molti erano ancora a letto, attraverso le loro camere, perciò camminavo in punta di piedi a gran passi coi quali speravo in qualche modo di far capire che passavo soltanto perché costretto e cercando di recare il minimo disturbo, camminando leggermente di modo che il mio passaggio, per così dire, non contasse. Perciò non giravo mai la testa nella camera e vedevo soltanto ciò che era a destra verso la strada o ciò che stava a sinistra contro la parete dirimpetto.

Prima di continuare, per punti:

— tenete presente la qualificazione di "bello";
— in America Kafka utilizzerà l'ispirazione del sogno (a proposito del passaggio tra le case come tra le carrozze dei treni):

> Queste automobili, per arrivare il più presto possibile dai loro padroni, si erano accodate l'una all'altra, ognuna era spinta in avanti da quella che seguiva. I pedoni che avevano più fretta di attraversare la strada passavano semplicemente attraverso una vettura, come se fosse un passaggio pubblico ed erano del tutto indifferenti se nell'automobile c'era solo il meccanico e il servitore oppure le persone più distinte. Tuttavia questo modo di fare sembrò a Karl troppo esagerato [...] perché facilmente sarebbe potuto andare a finire in un'automobile i cui passeggeri si sarebbero offesi, lo avrebbero buttato fuori e avrebbero suscitato uno scandalo;[23]

— il sordido letto sotto il sordido tetto del solaio precorre il letto del Titorelli;
— ognuna delle camere "configura — così si dice di qualcosa che "configura" un reato — la camera matrimoniale (dei genitori e sua);

23. *America, op. cit,* p. 203.

— Kafka procede con i paraocchi: non vuole vedere e riesce a non vedere.

La serie degli appartamenti era più volte interrotta da bordelli attraverso i quali però, benché apparentemente io percorressi quella strada proprio per essi, passavo con particolare rapidità sicché non ne ricordo nulla tranne la loro esistenza. Sennonché l'ultima camera di tutti gli appartamenti era a sua volta un bordello e là mi fermai. La parete di contro alla porta dalla quale ero entrato, dunque l'ultima parete della fila di case, era di vetro o, in genere, interrotta e se fossi andato avanti sarei precipitato. Anzi, è più probabile che fosse rotta perché sul margine del pavimento stavano coricate le prostitute. Chiaramente ne vedevo due per terra e una di esse aveva la testa sporgente oltre l'orlo e penzolante nell'aria libera. A sinistra c'era una parete solida, mentre quella di destra non era completa e si vedeva giù nel cortile, anche se non fino in fondo, e una scala grigia, decrepita scendeva con vari pianerottoli. A giudicare dalla luce nella camera il soffitto era uguale a quello delle altre camere.

Per punti:

— siamo in un bordello;
— la "fuga", per sua natura, porta all'acme: "sarei precipitato";
— lo sbocco nel "precipizio" e la prostituta "penzolante" rimandano alla lettera a Brod, del giugno 1921 (già citata):

> dunque era una letteratura zingara che aveva rubato dalla culla il bambino tedesco e in tutta fretta lo aveva assestato in qualche modo perché ci deve pur essere qualcuno che danzi sulla corda. (Ma non era neanche il bambino tedesco, non era nulla [es war nichts], si diceva soltanto che qualcuno danzava);

— mentre la scala sordida sembra inverarsi nella scrittura del *Processo:*

> Quella [scala] che conduceva da lui [da Titorelli] era particolarmente stretta, molto lunga, senza gomiti, visibile in tutta la sua lunghezza e chiusa in alto dalla porta del pittore;[24]

— il sesso, anche in un bordello, comporta un "sacrificio"?

Io mi occupavo principalmente di colei che teneva la testa penzoloni, Max di quella che giaceva alla sinistra di lei. Io le palpavo le gambe e indugiai a premerle regolarmente le cosce. Nel far ciò il mio piacere era tale che mi stupivo di non

24. *Il processo, op. cit.,* p. 450.

dover pagare per quel divertimento che era appunto il più bello.[25] Ero convinto che io (e io solo) imbrogliavo il mondo.[26] Ella alzò poi il busto tenendo ferme le gambe e mi volse la schiena che, con mio grande spavento, era coperta di grandi cerchi, rossi come ceralacca ma coi margini più pallidi, con spruzzi rossi distribuiti fra un cerchio e l'altro. Ora notai che tutto il suo corpo ne era pieno, che tenevo il pollice in quelle macchie sulle sue cosce e che anche sulle mie dita c'erano quelle particelle rosse come di un suggello infranto.

Per punti:

— chissà come mai, Kafka si occupa della prostituta che "teneva la testa penzoloni";
— che significa palpare e premere "regolarmente" le cosce? Si tratta di una "turpitudine"? Sembra non trattarsi del sesso genitale (nella "posizione" classica);
— in ogni caso si tratta del divertimento "più bello"; ricordate che lo stesso sogno è stato definito bello (oltre che mostruoso) e sappiamo già che bello = vittima.
— Riecco il "mondo": Kafka, lui e lui solo, imbroglia il mondo (divertendosi senza pagare): il non pagare la prestazione sessuale = far sesso senza far prole? Il "mondo" imbrogliato è quello "comune" nel quale si vive senza pagar pedaggio?
— Il pollice premuto sulle cosce… è sporco di sangue, come l'intero corpo della prostituta dalla testa penzoloni.
— Il sangue sul pollice e le dita di Kafka diventa visibile dopo la scoperta che tutto il corpo della prostituta, a partire dal busto per finire alle cosce, è insanguinato = è stato infranto = è stato sacrificato.
— Prostituta dalla testa penzoloni = vittima? Kafka = carnefice?[27]
— La piaga ricorda quella del *Medico di campagna* (1916–1917):[28] il supposto malato per il medico è sano; ma ad un certo punto il medico

25. die schönste

26. Ich war überzeugt daß ich und ich allein die Welt betrügte

27. Lettera a Grete Bloch (16.IV.1914): "[…] abbastanza spesso ha già fatto il tentativo di liberarsi dal cappio, che però non è neanche un cappio, ma soltanto… be', in ogni caso io cercherò di tenere stretto con le unghie e coi denti questo cappio qualora Lei lo volesse sciogliere".

28. "A mio padre". Vedi la dedica al padre nella lettera alla Casa Editrice Kurt Wolff (27.I.1918). Vedi anche la lettera a Brod (marzo 1918): "Da quando mi sono deciso a dedicare il libro a mio padre tengo molto a che sia pubblicato presto. Non che in tal modo possa riconciliarmi con mio padre, le radici di questa inimicizia sono inestirpabili, ma avrei pur fatto qualcosa, in Palestina sarei se non proprio traslocato almeno andato col dito sulla carta geografica" (ricordate che il padre, situato per traverso sul mappamondo, ne impedisce l'esplorazione?).

stesso scopre una grande ferita: la ferita fa parte della stessa salute (dello "stato delle cose")?

> Sul fianco destro, verso l'anca è aperta una ferita grande come il palmo della mano; di color rosa, in diverse gradazioni, scura in fondo, più chiara verso gli orli, leggermente granulosa, col sangue raggrumato a chiazze, aperta come la bocca d'una miniera.[29]

Mi tirai indietro, tra un gruppo di uomini che pareva aspettassero presso la parete accanto all'imbocco della scala dove c'era un po' di movimento. Aspettavano come in campagna, la domenica mattina, gli uomini si raccolgono in piazza. Perciò era appunto domenica. Lì si svolse una scena comica quando un uomo del quale io e Max avevamo motivo di aver paura se n'andò, poi risalì la scala, mi venne vicino e, mentre io e Max aspettavamo terrorizzati qualche spaventosa minaccia, mi rivolse una domanda ingenua e ridicola. Allora guardai preoccupato Max che senza paura era seduto in quel locale per terra verso sinistra e mangiava una spessa zuppa[30] di patate dalla quale le patate sporgevano come grandi palle, specialmente una di esse. Egli la spinse o girò soltanto nella zuppa col cucchiaio o forse con due cucchiai.

Per punti:

— se è domenica mattina, si tratta della celebrazione di una funzione religiosa (quella dell'eucarestia? "Mangiate il mio corpo, bevete il mio sangue…");
— il comico scaturisce dalla sproporzione tra aspettativa e realtà: sia Kafka che Max si aspettano una punizione (Kafka si spaventa adesso come si è spaventato, prima, allo spettacolo del sangue): tutto normale = il sacrificio canonico (se canonico = comunitario) è consentito; sesso perverso polimorfo e sesso genitale (= procreativo) possono coesistere?
— Più sostanzialmente, essere vittima ed essere carnefici coesistono.

29. In *Racconti, op. cit.,* p. 229. La piaga — la larga ferita — che il medico sulle prime non vede e vede solo quando egli diventa "disponibile", è il processo vittimario: "io sono non so come disposto, in un certo senso, a riconoscere che il giovane sta male davvero. Mi gli avvicino, lui mi sorride come se gli portassi il più sostanzioso dei brodini… ah, adesso nitriscono tutte e due i cavalli; il rumore, preordinato certo dall'alto, dovrà senz'altro facilitare la visita, e infatti adesso ci vedo più chiaro: sì, il giovane è malato" (*ibidem,* pp. 214–215). In questo splendido racconto anche la reciprocità del processo vittimario: i genitori del malato afferrano il medico per la testa e i piedi e lo portano sul letto: "Verso il muro, mi sistemano dalla parte della ferita". Leggete questo racconto straordinario, dove si affollano i richiami, soprattutto a Shakespeare: "in cerca di qualcuno che sia disposto a prestarmi un cavallo"; "Che faccio qui in quest'interminabile inverno?"

30. eine dicke Kartoffelsuppe

— Chissà qual è stata la domanda formulata dal signore.
— Comunque Kafka rimane "preoccupato".
— In ogni caso, mentre Max si occupa della "sua" prostituta, egli è rimasto solo.
— E vede Max fare manovre con un cucchiaio, anzi, con due, dentro una zuppa "spessa"; spessa come quella in cui affonderà il cucchiaio la domestica nel sogno del 9 gennaio 1912... Quello del rapporto pre–matrimoniale; precoce, consumato prima del matrimonio.

In entrambe le situazioni è in questione il rapporto con Felice. La comunicazione del lungo sogno a Felice è preceduta dal

> Se dovessi raggiungere i quarant'anni, sposerò probabilmente una vecchia fanciulla, coi denti superiori prominenti e un po' scoperti dal labbro.

Questa donna è proprio Felice della quale abbiamo imparato ad "apprezzare" i denti.

> Gli incisivi superiori della signorina Kaufmann [...] sono spostati fra loro come gambe che fugacemente si incrociano alle ginocchia.

Ipotesi:

a) Kafka ha sempre dovuto gestire un conflitto (una "mescolanza") tra appartenenza al mondo del padre (al mondo "comune") e all'altro mondo (quello non categorizzato);
b) in ambito sessuale la categorizzazione, vigente nel mondo del padre, era: sposarsi e mettere su famiglia (fare e mantenere dei figli);
c) in Kafka si fa chiaro il rifiuto del coito–prolificazione:

> Il coito quale punizione della felicità di stare insieme. Vivere possibilmente da asceta, più asceta di uno scapolo, questa è per me l'unica possibilità di sopportare il matrimonio. Ma lei? (*Diari*, 14 agosto 1913);[31] e, coestensivamente, dei figli: "io non avrò mai un bambino" (lettera a Felice, 8–XI–1912); "sono appena appena sano per me, ma non più per il matrimonio e meno ancora per essere padre" (lettera a Felice, 11.X.1912); "prescindendo da tutto il resto non dovrei mai espormi al rischio di essere padre" (lettera a Felice, 30–XII.1912); "la casa del 'rintanato' è vuota, qui non ci sono bambini"

31. Si dimentica un altro passo in cui il coito è protagonista, ma insieme alla letteratura: "Avevo pensato di soddisfare un poco il mio amore per lei con quel mazzo di fiori, ma tutto fu inutile. È possibile soltanto mediante la letteratura o mediante il coito" (*Diari,* 5.XI.1911).

> (lettera a Felice, 21.I.1913); "Invece di sacrificarti per bambini veri [...]" (lettera a Felice, 16.VI.1913);[32]

d) l'"impossibilità" di sposarsi, che evoca le altre quattro "impossibilità" e che allude all'impossibilità di appartenere al mondo "comune", quello del padre (della madre, delle sorelle, degli altri "esseri"), si precisa mano mano che dei tentativi di sposarsi vengono fatti e falliscono (il più impegnativo è stato quello con Felice Bauer);

e) l'attività sessuale è provocabile da qualsiasi "piccola turpitudine". Quasi che il sesso genitale fosse qualche cosa di "grande". Esso è, infatti, il sesso "dei grandi". Gli "esseri" crescono, diventano grandi etc. Kafka non cresce: rimane "smisurato"–"fuori misura". E basta una "piccola" turpitudine per accendere una sessualità necessariamente sfrenata (lo attesta tutta la sua opera).

f)

> Poche cose sono sicure, ma questa è una, che non vivremo mai insieme,[33] in una casa comune,[34] corpo accanto a corpo, a una mensa comune,[35] mai, nemmeno nella medesimma[36] città (lettera a Milena del settembre 1920):

non è questione del "genitale" in senso stretto; forse neppure del "generativo" in senso stretto; è questione di ciò che è "comune"; del mondo "comune" = mondo del padre, degli altri "esseri".

g) Lettera a Milena (14.IX.1920):

> Le cose stanno all'incirca così: io, bestia silvestre, non stavo, si può dire, nella selva giacevo non so dove, in un fosso lurido (lurido, beninteso soltanto per la mia presenza) ed ecco che ti vidi fuori all'aperto, la cosa più meravigliosa che avessi mai visto, dimenticai tutto, mi dimenticai interamente, mi alzai, mi avvicinai, timido bensì in quella nuova eppur natia libertà, mi avvicinai dunque, arrivai fino a te, tu fosti tanto buona, mi accovacciai presso di te come se ciò mi fosse lecito, posai il viso sulla tua mano, ero tanto felice, tanto orgoglioso, tanto libero, tanto potente, tanto a casa mia, sempre così: tanto a casa mia — ma in fondo ero pur sempre la bestia, appartenevo pur sempre alla selva, vivevo all'aperto soltanto per

32. Matrimonio e figli appaiono indistinguibili: "[...] hai orrore di qualunque limitazione dei figli nel matrimonio" (lettera a una sorella di Julie Wohryzek, 24.XI.1919).

33. zusammenleben

34. gemeinsamer

35. gemeinsamen

36. gleichen

> grazia tua e senza saperlo (poiché avevo dimenticato ogni cosa) leggevo la mia sorte nei tuoi occhi. Non poteva durare. Anche accarezzandomi con la mano più generosa dovevi notare certe particolarità allusive alla selva, a questa origine, a questa vera patria, e vennero le necessarie, necessariamente ripetute discussioni sull'"angoscia" che torturavano me (e te, ma te innocentemente) fino al nervo scoperto, e sempre più crebbe davanti a me la visione dell'immondo tormento, del continuo ostacolo che ero per te, il malinteso con Max vi diede un urto, già a Gmünd era palese, poi venne l'intesa e il malinteso di Jarmila, e infine il fatto sciocco, grossolano e indifferente di Vasta, e, frammezzo, ci furono molte inezie. Ripensai chi ero, nei tuoi occhi non lessi più alcuna allusione, provai il terrore in sogno (di vivere in qualche luogo che non era il mio, come se fossi a casa mia), questo terrore lo provai realmente, dovetti ritornare nel buio, non sopportavo il sole, ero disperato veramente come una bestia smarrita, incominciai a correre a più non posso e sempre col pensiero: "Se potessi portarla con me!" e col contropensiero: "Esiste il buio dove è lei?". Tu chiedi come io viva: ecco, così vivo.

Che cos'è questo "nervo scoperto"?

h) Divertente ed istruttivo: Milena era sposata e considerava il suo matrimonio indissolubile. Lettera del 13 agosto 1920:

> [. . .] tu sei legata a tuo marito con un matrimonio indissolubile e addirittura sacramentale [. . .] e io mediante un uguale matrimonio sono legato — non so con chi, ma lo sguardo di questa moglie terribile si posa spesso, lo sento, su di me:

Kafka è "sposato" indissolubilmente col suo mondo;

i) per converso, Kafka, sposato — con Felice o con un'altra delle sue numerose donne —, è un uomo che ha messo la testa a partito = ha deciso per il mondo "comune":

> Le due ragazze erano state scelte a caso,[37] è vero, ma straordinariamente bene. Ancora un segno della Tua totale incomprensione è che Tu possa credere che io, il pavido, il titubante, il sospettoso mi sia deciso di colpo al matrimonio, incantato, ad esempio, da una camicetta graziosa. I due matrimoni[38] sarebbero stati piuttosto matrimoni di convenienza,[39] in quanto giorno e notte — la prima volta per anni, la seconda per mesi — tutte le facoltà della mia mente furono rivolte a quel progetto:

37. durch den Zufall
38. Beide Ehen
39. Vernunftehen

Vernunft = ragione; *vernünftig werden* = mettere la testa a partito = accettare le regole del mondo del padre;[40]

j) il Kafka non sposato è immerso nell'avventura istante per istante, smisuratamente:

> Esso [legame inseparabile] è impossibile per me sia con uomini sia con donne. Che cosa si vuol raggiungere nel cammino, nella questua con cose così grandi? Ogni minuto c'è un'occasione inevitabile, entusiasticamente sfruttata, della più spudorata millanteria: perché cercare anche altre occasioni? (lettera a Robert Klopstock, marzo 1923);

k) l'unica sarebbe riuscire a vivere nel bel mezzo di tutte le impossibilità. Di nuovo:

> È impossibile[41] dire tutto ed è impossibile non dire tutto. Impossibile serbare la libertà, impossibile non serbarla. Impossibile fare l'unica vita possibile, cioè vivere insieme, ognuno libero, ognuno per sé, non essere sposati né esteriormente né in realtà, stare soltanto insieme[42] e avere fatto così l'unico passo possibile oltre l'amicizia fra uomini, toccando quasi il limite impostomi dove già il piede si alza. Ma anche questo è impossibile. La settimana scorsa lo pensai una mattima come via d'uscita (lettera a Felice, 10.IX.1913).

Abbiamo visto che Kafka si innamora di schianto di Felice Bauer:

> Ora ho allargato la mia vita aggiungendovi il pensiero di Lei e non c'è forse quarto d'ora del tempo in cui sono desto che non abbia pensato a Lei, e numerosi quarti d'ora nei quali non faccio altro. [. . .]. Da quella sera ho sentito quasi di avere uno squarcio nel petto attraverso il quale questo sentimento entrasse e uscisse succhiando [. . .] (lettera a Felice, 1.XI.1912).

Ma, incontrata Grete Bloch, destinata a fare da mediatrice tra lui e Felice Bauer, si innamora di schianto di lei. . .

40. In *Brief an den Vater, op. cit.,* p. 207; tr. it. L*ettera al padre, op. cit.,* pp. 682–683. Dei matrimoni di convenienza Kafka nella lettera a una sorella di Julie Wohryzek (24.XI.1919). Il passo seguente — da una lettera a Felice (16.VI.1913) — spiega che, per Kafka, convivenza matrimoniale e convivenza *tout court* coincidono: "Il matrimonio richiede una concordanza umana, la concordanza cioè al di sotto delle opinioni, una concordanza che non va controllata ma solo sentita, dunque una necessità della convivenza umana. In questo modo la libertà del singolo non è minimamente turbata, essa viene turbata soltanto dalla convivenza umana non necessaria nella quale consiste la maggior parte della nostra vita".

41. unmöglich

42. nur beisammen sein

Abbiamo visto:

> Le due ragazze [Felice etc.] erano state scelte a caso (durch den Zufall), è vero, ma straordinariamente bene.

Sulla casualità Kafka insiste.

Ne abbiamo ipotizzato un decorso, sentimentale, tipico: appena Kafka entra nel giro sentimentale è immediatamente cittadino di quel giro–mondo.

E vi permane con l'obbligo di non incontrare mai l'amata. Tale incontro, infatti, dimostrerebbe inevitabilmente la qualità insopportabile del mondo abitato dall'amata, la sua identità, cioè, col mondo a cui è estraneo: il mondo "comune".

Segno evidente che il giro sentimentale, più che fatto di "carta" (fatto, cioè, delle lettere scambiate in continuazione e con angoscia implacata), è fatto della speranza che esista un mondo sentimentale "non" comune:

> Cara, la mia felicità sembra così vicina, distante solo otto ore di ferrovia, eppure è impossibile e inconcepibile. (lettera a Felice, 1.XI.1912)

> sto qui a empire lettere di sciocchezze come se la vita dovesse durare eterna, senza la detrazione di un minuto. (5.XI.1912)

Kafka insiste sulla sua indifferenza agli altri: "la mia solita mancanza di lacrime" (22.XII.1912). Con questa fa il paio l'indifferenza alla musica: "Io sono negato alla musica" (14.XI.1912).[43]

Consideriamo alcune ricorrenze nelle lettere a Felice:

> lanciavo [una giovane signora] a lei le mie occhiate indifferenti (benché mi piacesse), probabilmente la misi in confusione con i miei meccanici movimenti degli occhi, mi morsi le labbra per seguire l'argomento, ma nonostante ogni sforzo non ero là,[44] non ero neanche altrove;[45] forse, chi sa, non esistevo affatto in quelle due

43. Quanto alla sensibilità alla musica, vedi *Josefin, la cantante, ovvero, Il popolo dei topi*. Il grande piacere che Kafka ricava dalle letture pubbliche di scritti suoi o altrui è legato alla possibilità di "erompere": "Da ragazzo — qualche anno fa lo ero ancora — mi piaceva sognare di trovarmi in una grande sala piena di gente (dotato però di cuore, voce e spirito un po' più potenti di quelli che ho oggi) e leggere l'intera *Éducation sentimentale* senza interruzione per tanti giorni e notti che risultassero necessari, naturalmente in francese (oh la mia povera pronuncia!) da farne riecheggiare le pareti" (lettera a Felice, 5.XII.1912).

44. war [. . .] doch nicht da

45. war aber durchaus auch nicht anderswo

> ore?[46] Dev'essere così perché se avessi dormito sulla seggiola la mia presenza sarebbe stata più convincente." (20.II.1913)

non è là perché è altrove; ma non è neanche altrove a causa dello sforzo di essere là: la "mescolanza".

> Non posso vivere col prossimo [. . .]. Non tollero la convivenza con uomini [. . .]. Vivere in un deserto, in una foresta, su un'isola (7.VII.193).

> Non è proprio mancanza di socievolezza, ma disagio nella vicinanza del prossimo, incapacità di stabilire relazioni complete senza lacune, perdo raramente lo sguardo estraneo per gli altri (capisci che cosa voglio dire?), oso affermare che raramente si trova qualcuno così capace come me, silenzioso a metà della vicinanza, senza esservi direttamente costr[. . .]etto a prendere gli uomini con una energia che spaventa me stesso. Questo lo so fare, ma questa capacità è quasi, se non scrivo, un pericolo per me (20.IV.1914):

di nuovo l'estraneità; in caso di partecipazione: rapimento violento degli altri. . . E la scrittura, un antidoto!

Sappiamo della storia con Dora.

Nelle preoccupazioni in casa Kafka–Dymant non c'era, come in casa Kafka–Bauer, l'acquisto di mobili adatti a un appartamento adatto, ma la ricerca di una nuova casa perché sfrattati da quella che si abitava. . .

E Dora seguì Kafka nel viaggio dentro la malattia fino alla morte. Nel viaggio in Palestina che sostanzialmente fu un viaggio fuori dalla Palestina, fuori da questo mondo.

46. existierte ich also vielleicht nicht in diesen zwei Stunden

Capitolo XXXI

In fondo pieno di stupore infinito

L'"uomo di dolore" (il Cristo)

Sotto la suggestione di Blanchot,[1] consideriamo due annotazioni nei *Diari*, l'una del 28 gennaio 1922, l'altra del giorno seguente.

> Egli è venuto su dinanzi a lui come un rampollo, come una radice ch'esce da un arido suolo; non avea forma né bellezza da attirare i nostri sguardi, né apparenza, da farcelo desiderare. Disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore, familiare col patire, pari a colui dinanzi al quale ciascuno si nasconde la faccia, era spregiato, e noi non ne facemmo stima alcuna.

Leggete questi versi di Isaia (53, 2–3) prima di leggere le due pagine del diario del 1922 e non potrete fare a meno di riconoscere nell'"io sono il più miserabile" o nell'"io sarei perduto, non intendo ciò come una minaccia ma come una esecuzione immediata", la figura del Cristo.

Abbiamo già incontrato l'identificazione col Cristo nel *Digiunatore* ("Il mio regno non è di questo mondo"); e qui, nell'abbandono che diventa anche auto–abbandono — "abbandonato da me in rapporto agli esseri" —, non possiamo non riconoscere l'abbandono proclamato dal Cristo sulla Croce ("Dio, Dio, perché mi ha abbandonato!").

È su questo sfondo che dobbiamo leggere le due pagine.

Premetto dei punti salienti e faccio seguire il testo integrale delle pagine.

Domina il campo il contrasto tra due mondi: in questo momento Kafka è "cittadino" di un altro mondo (vive in un'altra "aria"; "altrove"; ha altre "radici" e queste sono "più capaci di vita"). Rispetto al mondo "abituale" egli è uno "straniero". Il mondo rispetto al quale è uno straniero è Canaan, la terra promessa. Egli è, dunque, cittadino del deserto, dell'errare; fa un "viaggio a ritroso" (nel deserto).

Questa cittadinanza risale all'infanzia; ma non è il frutto "soltanto" dell'educazione — o del modo di essere — del padre; egli stesso ha voluto

1. *Kafka e l'esigenza dell'opera*, in *Lo spazio letterario,* 1955, tr. it. Einaudi, Torino, 1975, pp. 42–66.

"distruggere la 'pace', turbare l'equilibrio" del mondo abitato dal padre; non poteva vivere nel "mondo del padre" senza rinunciare al proprio; ha scelto il proprio.

La famigerata "colpa" è tutta centrata sulla scelta tra i due mondi. Colpa sarebbe abbandonare il proprio mondo, non realizzare unilateralmente l'"abbandono" (rispetto agli esseri); ma colpa è anche abbandonare, per il deserto, il mondo del padre (e degli "esseri").

La scelta, infatti, non avviene senza problemi. Kafka itera le espressioni "mescolanza" (delle "rappresentazioni"), stupore ("stupore infinito", "nuovo stupore") e spavento ("in questo mondo la situazione sarebbe spaventosa", "sarebbe spaventoso").

Egli, infatti, vive il conflitto tra l'appartenenza a un mondo e all'altro.

Il rischio è stato di essere escluso da entrambi:

> Non sarebbe potuto capitarmi che l'"esilio' in quel mondo, unito all'esclusione in questo mondo, mi schiacciasse contro la frontiera?

Deve, quindi, essere "riconoscente"; egli abita l'altro mondo "grazie alla forza del padre": un insieme di "espulsione" dal mondo "comune" ma anche di espulsione dall'espulsione (dall'"esilio"); perché abitare nel mondo del padre, nella terra promessa, è abitare nell'esilio.

Ritornare al deserto comporta anche l'abbandono delle "speranze infantili (specialmente per quel che concerne le donne)"; come a dire: se affermiamo che Kafka aveva dei problemi sessuali non dovremmo dire altrettanto del Cristo? E dirlo del Cristo, da che posizione potremmo e con quali conseguenze?

Il medesimo se gli attribuissimo comportamenti paranoici: "attacchi durante il cammino" etc.

La conclusione della seconda pagina è straordinaria: "mi amano, perché sono 'abbandonato'".

Eli Eli lamà sabactanì...

> Stimando il vituperio di Cristo ricchezza maggiore (Ebrei 10, 11, 26).

> Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me (Ebrei 2, 20).

Ricordiamoci che Kafka è un ebreo. Blanchot, commentando queste due pagine, parla di un Kafka che è "antisionista per se stesso": bene fanno gli altri a essere sionisti, a cercare di rientrare in Canaan. Lui non poteva né doveva. Lui poteva e doveva tornare nel deserto.

Di nuovo *Il digiunatore:* i quaranta giorni di digiuno sono il ritorno nel deserto e il superamento delle tentazioni nel deserto che sono tentazioni di ottenere, tra l'altro, il potere di questo mondo.

28 gennaio 1922.

Un poco incosciente, stanco di slittare. Vi sono ancora delle armi, così raramente usate, e io mi faccio strada così difficilmente verso di esse, perché non conosco la gioia di servirmene,[2] perché da fanciullo[3] non ho imparato a farlo. Non l'ho imparato non soltanto "per colpa del padre",[4] ma anche perché ho voluto distruggere "la pace",[5] turbare l'equilibrio,[6] e perché di conseguenza, non avevo il diritto di lasciare rinascere da una parte qualcuno che mi sforzavo di seppellire dall'altra. È vero, me ne ritorno alla "colpa", perché volevo uscire dal mondo? Perché "lui" non mi lasciava vivere nel mondo, nel suo mondo.[7] Naturalmente, oggi, non posso giudicare così chiaramente, poiché ora sono già cittadino di questo altro mondo[8] che ha col mondo abituale[9] lo stesso rapporto che ha il deserto con le terre coltivate (per quarant'anni ho errato fuori della terra di Canaan[10]) ed è come se, volgendomi indietro, io riguardassi da straniero;[11] senza dubbio, in quest'altro mondo, non sono che il più piccolo e il più ansioso (ho portato questo con me, è l'eredità paterna[12]) e se sono capace di vivere laggiù, è soltanto in ragione dell'organizzazione particolare di laggiù e secondo la quale, anche per i più infimi, ci sono elevazioni folgoranti e naturalmente anche degradazioni che durano migliaia d'anni e come sotto il peso di tutto il mare. A dispetto di tutto,[13] non devo essere riconoscente?[14] Non mi sarebbe stato necessario trovare la strada per venire fino qui? Non mi sarebbe potuto capitare che l'"esilio" in quel mondo, unito all'esclusione in questo mondo, mi schiacciasse contro la frontiera? In seguito al potere paterno[15] questa ostilità non è stata forse così forte che a essa (non a me) nulla potesse resistere? È vero, è come il viaggio a ritroso nel deserto, con la vicinanza continua del deserto e le speranze infantili (specialmente per quel che concerne le donne):[16] "Non sono

2. weil ich die Freude an ihrem Gebrauch nicht kenne
3. als Kind
4. nur 'aus V.'s Schuld'
5. Ruhe
6. Gleichgewicht
7. in seiner Welt
8. Bürger in dieser andern Welt
9. gewöhnlichen Welt
10. aus Kanaan hinausgewandert
11. als Ausländer
12. Vatererbschaft
13. trotzallem
14. dankbar
15. durch V.'s Macht
16. besonders hinsichtlich der Frauen

forse ancora a Canaan?", e nel frattempo sono già da lungo tempo nel deserto e ci sono soltanto visioni della disperazione, soprattutto nei tempi in cui, anche laggiù, io sono il più miserabile di tutti,[17] e bisogna che Canaan si offra come l'unica Terra promessa,[18] perché non c'è una terza terra per gli uomini.

29 gennaio 1922

Attacchi durante il cammino, la sera (am Abend), nella neve. Sempre la mescolanza[19] delle rappresentazioni, press'a poco così: in questo mondo[20] la situazione sarebbe spaventosa,[21] qui, solo a Spindlermühle, inoltre su una strada abbandonata dove non si smette mai di far passi falsi nell'oscurità, nella neve; una strada priva di senso, senza scopo terrestre (porta al ponte? perché laggiù? d'altronde non l'ho neppure raggiunto), e in quel luogo, io stesso abbandonato (non posso considerare il medico come un aiuto personale, non me lo sono guadagnato per i miei meriti, in fondo ho con lui soltanto rapporti d'onorario), incapace d'essere conosciuto da qualcuno, incapace di sopportare una conoscenza, in fondo pieno di stupore infinito[22] davanti ad una società gaia e davanti a dei genitori con i loro bambini (all'albergo, naturalmente, non c'è molta gaiezza, non arriverò a dire che ne sono la causa, nella mia qualità d'uomo "dall'ombra troppo grande", ma effettivamente la mia ombra è troppo grande, e con nuovo stupore constato la forza di resistenza, l'ostinazione di certi esseri a voler vivere "malgrado tutto" in quest'ombra, proprio in essa; ma qui si aggiunge un'altra cosa della quale rimane da parlare); inoltre, abbandonato non soltanto qui, ma in generale, anche a Praga, il mio "paese natale", e non abbandonato dagli uomini, e non sarebbe questa la cosa peggiore, fintanto che vivo potrei correre loro appresso, ma abbandonato da me in rapporto agli esseri, dalla mia forza in rapporto agli esseri;[23] io sono grato a coloro che amano ma non posso amare, sono troppo lontano, sono escluso; senza dubbio, poiché sono tuttavia un essere umano, e poiché le radici vogliono del nutrimento, ho là "in basso" (o in alto)[24] i miei rappresentanti, dei commedianti lamentevoli e insufficienti, che mi bastano (è vero, non mi bastano in alcun modo ed è per questo che sono così abbandonato), che mi bastano per la sola ragione che il mio principale nutrimento viene da altre radici in un'altra aria[25] e queste radici sono pure lamentevoli, ma tuttavia sono più capaci di vita.[26] Ciò mi conduce alla mesco-

17. der Elendeste. Vedi "addirittura il più misero della terra (sogar der Elendeste auf der Erde) (*Diari,* 16.X.1921).
18. das einzige Hoffnungsland
19. Vermischung
20. in dieser Welt
21. schrecklich
22. voll endlosen Staunens
23. von meiner Kraft in Beziehung auf die Menschen
24. 'unten' (oder oben)
25. von andern Wurzeln in anderer Luft
26. lebensfähiger

lanza delle rappresentazioni.[27] Se tutto fosse così come sembra sul cammino della neve, sarebbe spaventoso,[28] io sarei perduto, non intendo ciò come una minaccia ma come una esecuzione immediata.[29] Ma io sono altrove.[30] Soltanto la forza di attrazione del mondo degli uomini è mostruosa, in un istante può far dimenticare tutto. Ma grande è anche la forza d'attrazione del mio mondo,[31] coloro che mi amano mi amano, perché sono "abbandonato",[32] e non forse come un "vacuum" di Weiss, ma perché sentono che in tempi felici, su un altro piano,[33] ho la libertà di movimento che mi manca qui completamente.

27. Vermischung
28. schrecklich
29. als sofortige Hinrichtung
30. Aber ich bin anderswo
31. Aber auch die Anziehungskraft meiner Welt ist groß
32. weil ich 'verlassen' bin
33. auf einer anderen Ebene

Capitolo XXXII

Il midollo [. . .] non è un alimento [. . .], è veleno

Le indagini di Kafka

È l'ennesima volta che rileggo *Indagini di un cane*.

Quando l'ho riletto un quindici giorni fa, mi si è spalancata una prospettiva straordinaria; solo in parte confluente in quella in cui l'avevo già collocato.

Succede che oggi mi accorgo di avere cassato l'intero "pezzo" del commento; incidenti del mestiere.

Si tratta di un racconto in qualche modo ricapitolativo. Nella misura in cui si può dire che qualcosa di Kafka è ricapitolativo.[1]

In ogni caso difficile è trovare uno scritto tanto dominato dal problema del *Boden*.

C'è di tutto:

— di Kafka, della controfigura del cane (o viceversa), è presentato un ritratto minuzioso: basti pensare all'impossibilità di generare del "cane alato";
— alcuni momenti sono all'altezza della densità degli aforismi migliori: a parte l'esegesi del triplice, quadruplice "divieto":[2]

> Certo, la scienza progredisce, inarrestabile, avanza addirittura con ritmo accelerato, sempre più velocemente: ma cosa c'è da elogiare in questo? È come se si volessero tessere le lodi di qualcuno perché con il passare degli anni invecchia e, per conseguenza, la morte si avvicina sempre più rapida. È un processo naturale e brutto, per giunta;[3]

1. Nei *Diari* (9.II.1915) Kafka ne parla malissimo: "È brutto e fa venire il mal di testa. Nonostante la verità è cattivo, pedante, meccanico, un pesce boccheggiante su un banco di sabbia. Scrivo molto per tempo *Bouvard et Pécuchet*. Se i due elementi — più accentuati nel *Fochista* e nella *Colonia penale* — non si fondono sono finito. Ma c'è qualche speranza che si fondano?"

2. 1921, *Indagini di un cane,* in *Racconti,* BUR, Milano, 2008, pp. 464–465.

3. *Ibidem,* p. 453.

> credo di comprendere anche l'esitazione dei nostri progenitori, probabilmente noi non avremmo agito diversamente; starei quasi per dire: meno male che non siamo stati noi a doverci caricare di questa colpa, e che in un mondo già ottenebrato da altri possiamo invece farci incontro alla morte in un silenzio quasi innocente;[4]

— il tono è sempre scherzoso; un esempio:

> Ci riuscii [a "suddividere prudentemente il tempo e a dormire molto, ma solo per brevi tratti"] appoggiando sempre la testa, mentre dormivo, su un ramoscello piuttosto fragile, che di lì a poco si spezzava e così mi svegliava.[5]

— Il testo si occupa di "scienza". Kafka ha dato contributi scientifici essenziali: a proposito dell'a priori kantiano, a proposito dell'Edipo freudiano.

> Quanto si è trasformata la mia vita!, e quanto, in fondo, è rimasta sempre la stessa![6]

Questo è l'*incipit* delle *Indagini*.

Il cane che indaga un tempo è stato "un cane fra i cani";[7] ma si è sempre accorto che c'era "qualcosa che non quadrava, una piccola falla":

> la semplice vista di un mio animato consimile, il semplice vederlo sotto un'angolatura in qualche modo inconsueta mi rendeva imbarazzato, spaventato, perplesso e addirittura disperato.

Così si spiega il fatto che il Nostro si sia dedicato alle sue "piccole indagini".[8]

Uno dei primi reperti: viviamo ammucchiati: "Tutti in un mucchio!"[9] Alla ricerca del "tepore dell'essere riuniti"...

Il Nostro differisce:

4. *Ibidem,* p. 454.
5. *Ibidem,* p. 461.
6. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 431.
7. ein Hund unter Hunden. *Forschungen eines Hundes,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 423; tr. it. *Indagini di un cane,* in *Racconti, op. cit.,* p. 431.
8. [mit] kleinen [...] Untersuchungen.
9. alle in einem Haufen. *Forschungen eines Hundes,* op. cit., p. 425; tr. it. *Indagini di un cane, op. cit,* p. 433.

> Perché non faccio come gli altri?[10] Perché non vivo in armonia con il mio popolo e non accetto in silenzio ciò che turba l'armonia e non lo trascuro come un piccolo errore nell'enorme computo [...]?[11]

Ma saltiamo per il momento quasi tutta la prima parte del racconto per sottolineare il rapporto del Nostro col suolo, il famoso *Boden*.

Tutto nasce dal fatto che il Nostro si pone la domanda: "Donde trae la terra il nostro nutrimento?"[12] (Vedremo che al *Boden* si alternerà l'*Erde)*.

Indaga che ti indago, il Nostro è "rimasto solo".[13]

Nella sua ricerca è partito dalla seguente constatazione:

> Se noi fossimo del tutto passivi come io già quasi sono e se, dopo una superficiale coltivazione del suolo (Bodenbearbeitung), ci raggomitolassimo aspettando quel che verrà, sempre ammesso che qualcosa ne venga fuori, troveremmo il nutrimento della terra.[14] Ma non è la regola. Chiunque abbia conservato anche solo un minimo di indipendenza di fronte alla scienza (pochi, senz'altro, poiché la scienza si estende sempre di più) anche se non si dedica ad osservazioni si accorgerà facilmente che la parte principale del cibo che si trova in terra[15] viene dall'alto;[16] e infatti, a seconda delle nostra abilità e avidità, noi ne portiamo via addirittura la maggior parte prima che tocchi terra.[17] Con questo io non dico ancora nulla contro la scienza, poiché naturalmente è sempre la terra[18] a produrre anche questo cibo.[19]

Comunque, la scienza prevede due "metodi" per il procacciamento del cibo:

> da un lato la coltivazione del suolo vera e propria,[20] e dall'altro il lavoro di completamento e di perfezionamento sotto forma di formule magiche, danze e canti.[21]

10. wie die andern
11. *Ibidem,* p. 426; p. 433.
12. Woher nimmt die Erde diese Nahrung. *Ibidem,* p. 438; p. 441.
13. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 456
14. die Nahrung auf der Erde finden
15. auf der Erde liegt
16. von oben herabkommt
17. ehe es die Erde berührt
18. die Erde [...] ja auch
19. *Forschungen eines Hundes, op. cit.,* p. 461; tr. it. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 457.
20. die eigentliche Bodenbearbeitung
21. *Ibidem,* p. 462; p. 457.

La coltivazione del suolo resta indispensabile perché serve ad ottenere entrambe le specie di alimento; formule magiche e canti servono a "far scendere il cibo dall'alto".[22]

Proseguiamo:

> Se quelle cerimonie, come pretende la scienza, dovessero servire soltanto al suolo (nur dem Boden), per dargli — diciamo ad esempio — la forza di prendere il nutrimento dall'alto,[23] esse logicamente dovrebbero compiersi tutte al suolo (völlig am Boden); tutte (alles) quelle formule, quelle danze e quei canti dovrebbero essere destinati al suolo (Boden). Né la scienza, per quanto ne so io, esige altro. Ed ecco invece il fatto strano:[24] il popolo si rivolge, con tutte quelle cerimonie, verso l'alto (in die Höhe). Intendiamoci, non è un'offesa alla legge; essa non lo vieta, su questo punto lascia libertà all'agricoltore, nelle sue teorie essa ha di mira soltanto il suolo (nur den Boden), ed è soddisfatta quando l'agricoltore applica le sue teorie relative al suolo (auf den Boden); ma a parer mio i suoi ragionamenti dovrebbero esigere di più. E io, che pure non sono mai stato iniziato più profondamente alla scienza, non riesco proprio a capacitarmi del come gli scienziati possano tollerare che il nostro popolo, passionale com'è, reciti le sue formule magiche volgendosi verso l'alto, affidi alle nubi (in die Lüfte) i nostri vecchi canti popolari ed esegua danze e salti come se, obliando la terra (Boden), volesse librarsi in alto[25] per sempre.[26] Io sono partito sottolineando queste contraddizioni: mi sono limitato completamente al suolo (völlig auf den Boden) tutte le volte che, secondo le teorie della scienza, si avvicinava il periodo del raccolto; danzando lo raspavo, torcevo la testa per essere il più vicino possibile al suolo (Boden). In seguito mi scavai una buca (Grube) per il muso, e cantavo e declamavo in modo che mi udisse solo la terra (Boden) e nessun altro né vicino né sopra di me.[27]

La "buca" non vi ricorda quella in cui Kafka si rintana, di cui vuole essere l'"inquilino"?

Avete già capito che, almeno secondo me, le *Indagini* trattano della vita comunitaria e di quella "particolare" (di colui che ha "gusto" per la propria "particolarità").

Su questo tema esse portano approfondimenti straordinari.

Fin qui, il nutrimento non viene dall'alto; anche quando è colto per aria, esso è prodotto dalla terra. Quindi, è la terra che bisogna coltivare:

22. von oben. *Ibidem,* p. 462; p. 458.
23. von oben zu holen
24. das Merkwürdige
25. empor
26. für immer
27. neben oder über mir. *Ibidem,* pp. 462–463; p. 468

secondo la mia convinzione incrollabile una certa coltivazione del suolo (Bodenbearbeitung) è pur sempre indispensabile, e quand'anche avessero ragione gli eretici che non ci credono la cosa non si potrebbe mai dimostrare, dato che l'innaffiatura del terreno (Bodenbesprengung) avviene in seguito a un impulso naturale,[28] ed entro certi limiti non si può assolutamente evitare.[29]

Tenete ben presente questo "dato di fatto"
Ebbene, il Nostro fa una serie di esperimenti.
Uno che ha suscitato scalpore:

decisi di lasciare, sì, venire giù il cibo, ma senza afferrarlo. A tale scopo, quando il cibo arrivava facevo sempre un piccolo salto in aria,[30] calcolato però esattamente in modo da essere sufficiente a raggiungere il cibo; allora di solito esso cadeva giù a terra (zu Boden), ottuso e indifferente, e io allora mi ci buttavo rabbiosamente, con la rabbia non solo della fame, ma anche della delusione. In qualche caso isolato[31] invece si verificava qualcos'altro di meraviglioso:[32] il cibo non cadeva, ma mi seguiva nell'aria (in der Luft), il cibo inseguiva l'affamato. Non era per molto tempo, solo per un breve tratto, poi cadeva o spariva del tutto, oppure infine — ed era il caso più frequente — la mia voracità poneva fine prematuramente all'esperimento, e io divoravo la cosa in questione.[33]

Dopo aver fatto altri esperimenti, il Nostro decide — ultimo esperimento[34] — di fare "un digiuno completo (völlig fasten)":

Se mi traevo da parte [. . .] e rimanevo disteso a occhi chiusi notte e giorno senza curarmi né di raccogliere il cibo né di afferralo, se il cibo (come osavo affermare, ma come in segreto speravo) senza altra precauzione, quale semplice conseguenza dell'inevitabile e irrazionale annaffiamento del suolo (unrationelle Bodenbesprenung) e della recita silenziosa delle formule magiche e dei canti (mentre alla danza volevo rinunciare per non indebolirmi), se il cibo fosse sceso automaticamente dall'alto (von oben) e, senza curarsi del suolo (Boden), fosse venuto a picchiare contro i miei denti per essere introdotto [. . .].[35]

Se. . .
Ricordate il *Digiunatore?*

28. unter einem Drang
29. *Ibidem,* p. 464; p. 459.
30. Luftsprung
31. in vereinzelten Fällen
32. etwas eigentlich Wunderbares
33. *Ibidem,* p. 465; p. 459.
34. "l'impresa forse più grande della mia vita = der vielleicht größten Leistung meines Lebens"
35. *Ibidem,* pp. 466–467; p. 460–461.

In ogni caso, registrate la qualificazione dell'annaffiamento come "irrazionale"

Il Nostro afferma di sé che è "in perfetta forza e salute" e che il suo "appetito" è "meraviglioso".[36] (Prima, di sé ha detto: "Io non sono, neanche per un pelo, al di fuori della natura umana".[37] Forse diversa da altre è la "combinazione" di elementi ch'egli rappresenta).[38]

Ma è consapevole della portata del suo esperimento: "io qui mi opponevo all'andamento normale delle cose".[39] Sì, egli è consapevole di lavorare "alla demolizione della scienza".[40]

Non trasgredisce le leggi dei progenitori: "io evado soltanto attraverso le lacune della legge,[41] per le quali ho un fiuto tutto particolare".[42]

(Questo "fiuto" ricorda il "gusto" per la particolarità)

I "patimenti della fame" sono "il mezzo estremo e più efficace della sua [mia] indagine: la via passa per la fame".[43]

Fame di che?

Di nutrimento terreno?

Il Nostro realizza un "triplice" divieto (si capirà che è addirittura quadruplice): quello del digiuno totale.[44]

Veniamo al dunque: "Qui e ora si faceva sul serio":[45]

> qui l'indagine avrebbe potuto dimostrare il proprio valore, ma essa dov'era? Qui c'era soltanto un cane che cercava disperatamente di addentare il vuoto, un cane che con fretta convulsa continuava senza saperlo a bagnare (den Boden besprengte) ma che, nella sua memoria, da tutto quel guazzabuglio di formule magiche non riusciva a ritrovare neppure la minima cosa, neppure il versetto con cui i neonati si acquattano sotto la propria mamma. [. . .]. Era evidente che nessuno si curava di me, né sotto terra, né sulla terra, né lassù in alto (niemand unter der Erde, niemand auf ihr, niemand in der Höhe); io perivo per la loro indifferenza; la loro indifferenza diceva: "Eccolo che muore"; e così sarebbe avvenuto. [. . .]. Non l'avevo voluto io quell'abbandono? Certo, miei cani; ma non per finir qui a questo modo, bensì per arrivare di là alla verità, sfuggendo a questo mondo di menzogna, dove non

36. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 461.
37. *Ibidem,* p. 477.
38. *Ibidem.*
39. ich mir hier gegen üblichen Verlauf der Dinge stemmte. *Ibidem,* p. 468; p. 462.
40. *Ibidem.*
41. Gesetzes–Lücken
42. eine besondere Witterung. *Ibidem,* p. 472; p. 464.
43. Durch das Hungern geht der Weg. *Ibidem,* p. 470; p. 463.
44. *Indagini di un cane, op. cit.,* pp. 464–465.
45. hier und jetzt war Ernst

si trova nessuno dal quale poter apprendere la verità; neanche da me, cittadino congenito della menzogna. Forse la verità non era poi così lontana, e quindi io non ero affatto così abbandonato come pensavo, non ero abbandonato dagli altri, ma solo da me stesso, che fallivo e morivo.[46]

Sembra evidente: il Nostro abbandona il mondo come mondo di menzogna e cerca la verità.

E scopre che esso non è né sul suolo, né nel sottosuolo, né nel sovrasuolo.

Non c'è.

Però non si muore tanto in fretta come può ritenere un cane nervoso (nervöser). Io svenni soltanto, e quando mi riebbi e rialzai gli occhi, mi stava dinanzi un cane sconosciuto (fremder). Non avevo fame per nulla, ero pienamente in forze, le mie giunture mi parevano pronte a scattare, anche se non facevo alcun tentativo di sperimentarlo alzandomi in piedi. Di per sé non vedevo più di quel che vedessi abitualmente; dinanzi a me stava un bel (schöner) cane, nient'altro; eppure credetti di scorgere in esso più di quanto non scorgessi abitualmente. Sotto di me c'era del sangue (Blut); di primo acchito credetti che fosse cibo, ma subito mi accorsi che era proprio sangue che io avevo rigettato. Me ne ritrassi e volsi lo sguardo verso il cane sconosciuto. Era magro (mager), dalle zampe snelle, bruno, qua e là pezzato di bianco, e aveva uno sguardo piacente (schönen), fiero e indagatore (forschenden). "Cosa fai qui?", chiese. "Devi andartene via di qui".[47]

Siamo passati da un cane nervoso a uno sconosciuto e bello...

II Nostro è indagatore da sempre...

Ricordate un frammento su cui abbiamo già lavorato? Esso si concludeva così:

Mi precipito subito di là e vedo che la porta, la porta sino a quel momento a me ignota,[48] viene aperta con una forza gigantesca,[49] i letti vengono spostati. Grido (Ich rufe): "Chi è? Che cosa volete? Piano! Attenzione!" e mi aspetto di veder irrompere una torma di uomini violenti,[50] invece (aber) è soltanto (nur) un giovane

46. *Forschungen eines Hundes,* in, *op. cit.,* pp. 474–475; tr. it. *Indagini di un cane, op. cit.,* pp. 465–466.

47. von hier. *Ibidem,* p. 476; p. 466. "Andar via di qui, solo andar via di qui ("Fort von hier, nur fort von hier)" (1922, *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* p. 513; *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit*., p. 386).

48. die mir bisher unbekannte Tür

49. mit riesiger Kraft

50. einen Trupp gewalttätiger Männer

> magro (ein schmaler junger Mann) che, appena la fessura basta a farlo passare, scivola dentro e mi saluta allegramente (freudig).[51]

Allora abbiamo ipotizzato che si potessero aspettare le due cose e che esse si sarebbero rassomigliate: "reversibilità".

Ma qui, forse, tutto è diverso...

Questo cane sconosciuto–bello–indagatore è un Cristo speciale.

Quindi, una vittima speciale.

Che propone un processo vittimario diverso...

Quale?

È evidente che il Nostro si è immolato; il suo sangue dice il suo sacrificio.

Ma il suo sacrificio produce una visione–(allucinazione): quella di un cane che lo invita ad andarsene...

Ma: ad andarsene dal luogo del sacrificio.

Ad andarsene forse dal sacrificio stesso... dalla sua pratica (anche reversibile).

Leggete il dialogo straordinario tra i due: pieno di cortesie: "'Ma certo, ti lascio subito', rispose lui ritirandosi lentamente: 'Sei splendido.[52] Ma io non ti piaccio forse?'"[53]

Per citare solo un passo in cui parla il cane sconosciuto.

Il quale è un cacciatore ("Ich bin ein Jäger"). Ricordate il cacciatore Gracchus?

Il circolo.

> "Caro cagnolino, non capisci davvero che lo devo fare?" Non capisci quello che è ovvio?' Non replicai nulla, poiché notai — e in quell'stante mi sentii percorso da una vita nuova (neues Leben), una vita quale può dare il terrore — da certi particolari impercettibili che non avrebbero potuto essere notati forse da nessun altro all'infuori di me, poiché notai che il cane, dal profondo del cuore, si stava preparando ad intonare una canzone. [...]. "Sento già cantare, anche se neghi", dissi tremando (zitternd). Lui tacque. E allora io credetti di riconoscere una cosa che mai alcun cane prima di me ha appreso, almeno nella nostra tradizione non se ne trova il minimo cenno, e veloce nascosi il volto, con ansia e vergogna infinita, nella pozza del sangue[54] dinanzi a me. Infatti mi parve di avvertire che il cane stava già cantando senza ancora saperlo, anzi, mi parve addirittura che la melodia, scissa

51. *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* pp.16–17; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 832

52. Du bist sonderbar

53. *Forschungen eines Hundes,* in, *op. cit.,* p. 477; tr. it. *Indagini di un cane, op. cit.,* pp. 467.

54. Blutache

> da lui,[55] si librasse nell'aria[56] come per una legge sua propria e che lo abbandonasse, come se lui non vi avesse parte e come se invece essa fosse diretta soltanto a me, proprio a me...![57]

Il Nostro che non ha trovato ricetto né sul suolo, né nel sottosuolo, né nel sovrasuolo, qui incontra una melodia

— ch'è "scissa" dal cane sconosciuto;
— ch'è, quindi, tipicamente kafkiana: non ha terreno; è "de–categorizzata";
— ed è rivolta soltanto a lui.

Anche se si è trattato di un "errore" (di una allucinazione), è successo qualcosa che ha una certa "grandiosità":

> è l'unica realtà, sia pure soltanto apparente, che io abbia salvato di quel periodo di digiuno e che io abbia portato con me in questo mondo (in diese Welt), e per lo meno essa dimostra quanto lontano possiamo andare quando siamo completamente fuori di noi (völligem Außer–sich–sein). Io ero veramente fuori di me. In circostanze abituali sarei stato gravemente malato e incapace di muovermi; ma alla melodia che ormai il cane pareva in procinto di far sua non potevo resistere. Diveniva sempre più forte: forse il suo crescendo era senza limiti,[58] e già adesso mi rompeva quasi i timpani. Il peggio era, però, che quella voce dinanzi alla cui maestà il bosco ammutoliva pareva essere lì solo per me, proprio soltanto per me;[59] chi ero io da osare di restarmene lì e di mettermi comodo davanti ad essa nella mia sozzura e nel mio sangue?[60] Mi alzai barcollando e abbassai lo sguardo su di me: "Un essere simile non potrà certamente mettersi a correre", pensai; ma già mi allontanavo in volo, incalzato dalla melodia, con balzi stupendi. Ai miei amici non raccontai nulla [...].[61]

Che dire?

— Il Nostro (Kafka), in questo mondo, è riuscito a portare quel che ha sperimentato in uno stato in cui era completamente fuori di sé: ha portato, quindi, nel mondo categorizzato, il canto del mondo non categorizzato;

55. von ihm getrennt
56. durch die Lüfte
57. nach mir, nur nach mir hin zielte. *Ibidem,* pp. 478–479; p. 468.
58. hatte vielleicht keine Grenzen
59. nur meinetwegen
60. in meinem Schmutz und Blut
61. *Ibidem,* p. 479; pp. 468–469.

— ha portato qualcosa che era rivolto "solo" a lui; e che, quindi, si rivolge adesso "solo" a noi; perché non vuole essere categorizzato neppure quando entra nel nostro mondo.

Che è successo?

Chiaramente un sacrificio. Ma un sacrificio del tutto speciale. Le sue caratteristiche?

— Esso non è né unilaterale né reciproco (fa saltare, quindi, tutto il marchingegno girardiano anche riveduto e corretto da noi);
— esso è totale e per sempre (ricordate che qualcosa di simile a quel ch'è successo alla fine del digiuno "totale" non è successo mai nella "tradizione" canina);
— è il sacrificio che causa un versamento di sangue;
— questo sangue, ricordate, non è cibo (il Nostro digiuna);
— è qualcosa che scaturisce da lui;
— e che è solo per lui.
— (Non possiamo non pensare all'emottisi che inaugurò il calvario di Kafka).

Ma — e qui la novità — questa esperienza extramondana è partecipata (quali cortesie tra i Nostri!). Perché è possibile una comunità di spiriti liberi (liberi dalle categorie). Sì. Ma essi devono sacrificare il "mondo"; con il che accedono all'extramondo; dal quale, pur scacciandosi come di dovere, si fanno cortesie che non sono cerimonie (spaventevoli); quelle cerimonie che, raggiunta la forma tipica delle "trattative", precedono sempre il linciaggio.

Ritorniamo alla "magrezza" che è, oltretutto, caratteristica saliente di Kafka; essa funziona da *trait d'union* tra il frammento e il brano delle *Indagini:* sì, è vero, può capitare d'essere alternativamente vittima o carnefice (reversibilità); quindi può venirci incontro il nostro carnefice o la nostra vittima… Ma le *Indagini* circoscrivono un ambito in cui due si possono incontrare cacciandosi, sì, ma non dandosi la caccia. Cioè, distinguendosi radicalmente l'uno dall'altro (espellendo, in questo senso, l'altro da sé), ma lasciandosi sopravvivere: anzi, volendo questa sopravvivenza.

Ricordate che ci siamo imbattuti nelle *Indagini* già all'inizio della nostra ricerca.

Non penso che sia da abbandonare l'interpretazione che proponemmo allora. Allora ci colpì il "fatto di sangue" e il formarsi della "calca"; ci colpì il culminare in un "tutti".

Si trattava dell'assalto istintuale: sul quale tra poco ritorneremo a proposito di quella ch'è una "scena primaria" da lasciare basita quella dell'"Uomo dei lupi" di Freud (1914).

Sì, dell'assalto istintuale. Ma, proprio sull'assalto istintuale che comunque permane (e come potrebbe non permanere?) si esercita il digiuno; ch'è un digiuno totale.

Una sorta di assalto all'assalto. Da questo momento in poi le investigazioni sono estese alla musica dei cani.

Il che ci riporta all'inizio delle ricerche e al primo reperto: la scena primaria.

Ch'è, ricordiamolo subito, non tanto la scena in cui avviene l'accoppiamento dei genitori, quanto la scena in cui avviene qualcosa che non avviene eppure avviene; che, cioè, avviene secondo il processo primario: fuori dello spazio e del tempo: istinto, non categorizzato.[62]

Il Nostro porta un contributo alla ricerca "scientifica"; anche se lo fa in modo ironico:

> Riconosco apertamente tutto questo [inettitudine scientifica, limitata forza speculativa, cattiva memoria etc.], persino con una certa qual gioia. Poiché il motivo

62. Kafka riprende chiaramente *L'uomo dei lupi* di Freud; sette sono i cani musicanti come sette sono i lupi sui rami dell'albero sognati dall'uomo dei lupi; e tutti e quattordici si producono in una sorta di monta *ad infinitum*... A proposito dei "sette", Freud parla reiteratamente di "spostamento", di Verkehrung (*Aus der Geschichte einer infantilen Neurose*, in *GW*, Fischer, Frankfurt, vol. XII, p. 61; tr. it. *Dalla storia di una nevrosi infantile*, in *O*, Boringhieri, Torino, vol. 7, p. 512). Ad esempio di spostamento dall'immobilità dei cani alla loro fremente attività (l'immobilità che i cani dimostrano nel sogno indica la loro reale fremente attività; l'interpretazione del sogno coglie lo spostamento fatto dalla *Traumarbeit* e lo toglie attraverso un retro–spostamento). Ora, la semplice idea di "spostamento" ci fa pensare immediatamente alle categorie; si sposta, infatti, da–a. Il nostro parere è che lo spostamento originario sia dal non–categoriale al categoriale. Per Freud il sogno dell'uomo dei lupi ha radici in un "avvenimento reale (wirkliche Begebenheit)" (*ibidem*, p. 60; 515). Girard apprezza che Freud, in *Totem e tabù*, consideri l'assassinio del padre dell'orda primitiva come realmente accaduto (corrisponde al "linciaggio fondatore"). Ma sappiamo che, in un punto sperduto della sua opera, egli afferma: "io non sono neppure sicuro che un trauma originario sia necessario" (*Shakespeare. Il teatro dell'invidia*, 1990, tr. it. 1998, Adelphi, Milano, p. 412). La nostra ipotesi è che l'assassinio fondatore e lo spostamento dall'acategoriale (al categoriale) coincidano. In questione è la rimozione originaria che non è rimozione di contenuti incompatibili, di "temi" (alla Luborsky); ma, per l'appunto, dell'acategoriale. E il trauma originario non è individuabile, dicibile; proprio perché ha a che fare col passaggio dall'indicibile al dicibile. Si parla di scena primaria e anche di processo primario. Forse vale la pena precisare che la "scena primaria" sognata, e prima che sognata, vissuta, dall'*Uomo dei lupi*, si chiama "Urszene"; che vuol dire scena "originaria" (in francese: "scène originaire"; in portoghese "cena primitiva o originária o protocena"); il processo primario si chiama "Primärvorgang", quello secondario "Sekundärvogang" (in francese "processus primaire, processus secondaire"; in portoghese "processo primário, processo secundário". Come si vede, in tutte le lezioni si tratta del primato; dovuto all'originarietà o alla primazia, alla maggiore importanza: "primario" in un ospedale è il responsabile di un reparto; è, quindi, primo a cui ci si rivolge...

> intimo della mia inettitudine scientifica mi sembra un istinto (Instinkt), e per la verità un istinto non malvagio. Se volessi fare il gradasso, potrei dire che proprio quell'istinto ha distrutto le mie capacità scientifiche [...]. È stato l'istinto, forse, proprio per amor della scienza (ma di una scienza ben diversa da quella che si pratica oggi,[63] di una scienza davvero ultima) ad avermi fatto stimare la libertà al di sopra di qualsiasi altra cosa. La libertà! Certo, la libertà possibile oggi è una pianta assai mingherlina.[64]

Ricordate che la scimmia diventò uomo andando alla ricerca, non della libertà, ma di una "via di uscita"!

Qui l'istinto, su cui il Nostro fa alcuni ghirigori scherzosi, è un modo di dire del popolo...

Ci avete pensato? La scienza canina prevedeva l'annaffiatura del suolo. Ma come avveniva questa annaffiatura? Col piscio. Qual era il "compendio di ogni scienza"? Cioè, la

> regoletta con cui le mamme si staccano dal seno i propri piccini e li lasciano affrontare la vita: "Bagna tutto più che puoi!" Non c'è forse veramente quasi tutto in questa massima?[65]

Capiamo perché l'annaffiatura sia stata definita "irrazionale" (anche se scientifica).

Ora, il piscio non produce cibo, ma territorializzazione; non produce nutrimento, ma potere (anche rivolto all'accaparramento del cibo altrui)[66].

Il Nostro è al di là sia dell'istinto che della ragione. Anche al di là della "ragione del cuore".

Si imbatte in una "piccola compagnia di cani":[67]

> io stavo salutando il mattino [ritorna il mattino] con guaiti confusi, quand'ecco sbucare alla luce da qualche punto oscuro — come evocati da me[68] — sette cani che facevano un baccano tremendo quale non avevo mai udito.[69]

Sono i sette grandi musicanti.

63. aber einer anderen Wissenschaft als sie heute geübt wird
64. *Ibidem,* p. 482; p. 470.
65. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 441.
66. *Ibidem,* p. 442.
67. kleine Hundegesellschaft
68. als hätte ich sie heraufbeschworen
69. *Forschungen eines Hundes,* in, *op. cit.,* p. 427; tr. it. *Indagini di un cane, op. cit.,* pp. 434.

> Non parlavano, non cantavano, in genere tacevano quasi con ostinazione, e pure essi facevano sprigionare, come per magia, la musica dal vuoto. Tutto era musica (alles war Musik): il modo in cui sollevavano e poi riabbassavano le zampe, taluni movimenti della testa, la loro maniera di correre e di star fermi, le posizioni che assumevano reciprocamente, le combinazioni quasi danzate che tra di loro imbastivano quando, ad esempio, uno posava le zampe anteriori sul dorso dell'altro, e poi quando si schieravano in modo che il primo, restando in piedi, reggeva il peso di tutti gli altri, oppure quando con i corpi che quasi strisciavano per terra (Boden) essi formavano figure intrecciate, senza mai sbagliare.[70]

La musica, della quale non a caso si dice che è "evocata" dal Nostro, è tutta interna al Nostro.

È il tratto saliente della scena del tumulto istintuale narrato come scena primaria freudiana: intrecci, varie "posizioni" dell'amore e del sesso (poi affanni e volgarità).

La musica

> veniva da ogni parte, sia dall'alto che dal basso [. . .] accerchiava l'ascoltatore, lo inondava e lo schiacciava talmente vicina da essere già lontana e continuava a dare fiato, quasi impercettibilmente, alla sua fanfara.

Il Nostro fa delle domande. . . Vuole sapere di che si tratti:

> (ero un bambino, e pensavo di poter interrogare chiunque volevo), ma appena cominciavo, appena sentivo il buon contatto a me familiare fra cani, di nuovo la loro musica mi stordiva, mi faceva girare come una trottola, come se fossi anch'io uno dei musicanti, mentre in realtà non ero altro che la loro vittima (Opfer), mi sballottolava di qua e di là per quanto io implorassi pietà.[71]

Ci scappa il morto. La vittima è vittima dell'assalto istintuale.
L'acme della scena primaria:

> scoprii che essi lavoravano non già con tranquillità ma in preda a un'estrema tensione; quelle zampe che essi apparentemente muovevano con tanta sicurezza tremavano (zitterten) a ogni passo con incessanti tremiti d'angoscia, l'uno guardava l'altro come in preda a una disperazione che lo irrigidiva, e la lingua continuamente trattenuta penzolava subito di nuovo floscia dalle loro bocche.[72]

Sappiamo già che il Nostro, anche su questo, va facendo domande.

70. *Ibidem,* p. 428; pp. 434–435.
71. *Ibidem,* p. 430; p. 436.
72. *Ibidem,* p. 430; p. 436.

Ma scopre che è "vietato" farle (pensa che i sette musicanti commettano un "peccato"):

> avevano perso ogni pudore; quegli sciagurati facevano la cosa più ridicola e insieme indecente: camminavano ritti sulle zampe posteriori. Che vergogna! Si scoprivano e ostentavano sfacciatamente la loro nudità.[73]

Peccato = "Il mondo s'era capovolto?"[74]

Questo capovolgimento anticipa la fuoriuscita completa da se stesso che sperimenterà il Nostro nel e attraverso il digiuno: gli estremi si toccano: l'assalto istintuale e il digiuno.

> Ma quel concerto costituì l'inizio [...]. Prima mi addolorava talvolta soltanto il fatto che questo sia accaduto così presto; ciò mi ha privato infatti di una grossa fetta della mia infanzia; la vita beata dei cani giovani che alcuni di loro riescono a prolungare per anni, per me durò soltanto qualche breve mese. Pazienza! Esistono cose più importanti dell'infanzia.[75]

Che cosa ha interrotto (precocemente) l'infanzia? La scena primaria. Non tanto la rivelazione del mondo dei grandi (sesso e volgarità); ma l'emergere in se stessi di un assalto irrefrenabile.

Che farne?

Il Nostro fa domande.

Nessuno risponde.

Essenzialmente gli altri sono "taciturni". La stessa scena primaria è silenziosa: "ancora più importante della musica mi parve la loro taciturnità".[76]

A interrompere precocemente l'infanzia è l'emergere tumultuoso del problema: che ne faccio di questo assalto istintuale? Lo categorizzo? E come?

Il Nostro fa domande; cerca di categorizzare l'incategorizzabile. Tutti tacciono.

La domanda:

> la terra, se viene annaffiata e lavorata [...] fornisce il cibo [...]. Però mi domando: "E la terra, donde ricava tutto questo cibo?"[77]

73. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 437.

74. War die Welt verkehrt. *Forschungen eines Hundes, op. cit.,* p. 432; tr. it. *Indagini di un cane, op. cit.,* pp. 437.

75. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 440.

76. *Ibidem,* 469.

77. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 441.

Quale nesso c'è tra scena primaria, stupefazione da essa prodotta, domande sulla sua natura (provenienza etc.) e l'indagine sul da dove la terra ricavi il cibo?

Sembrerebbe semplice: è la stessa domanda che sembra incalzare tutti i bambini e alle quali, secondo Freud, questi, in mancanza di meglio, rispondono creando quelle ch'egli chiama le "teorie" infantili finalizzate a rispondere alla domanda: come nascono i bambini? (Dalla bocca, dall'ombelico...)

I risultati delle indagini del Nostro: i bambini vengono dal ventre materno... questo è sicuro...

Questo ventre deve essere annaffiato; siamo d'accordo.

Ma come il seme raggiunge la terra, il grembo materno?

Abbiamo già visto che il seme canino — nella scienza canina —, perlomeno in quella infantile, è il piscio; una "teoria" che può soddisfare per un po'. Ma la domanda fondamentale rimane inevasa: come fa il grembo a farsi innaffiare? Ad acchiappare il seme al volo (per aria)?

Perché la prima intuizione è che il cibo si acchiappa per aria!

Sul *Boden,* sul terreno, non c'è nulla. Come sappiamo, per Kafka non c'è neppure il terreno.

Comunque, la domanda "fondamentale" potrebbe essere tradotta così: come nasce l'amore?

Ricordo — come vedete la lettura di Kafka fa riaffiorare ricordi quasi decisivi — che di questo parlavamo a Palermo io e Daniele, di qualche anno più grande di me (io avrò avuto sette anni). Daniele mi spiegò tutto; ma prima d'essere da lui informato, ebbi modo di dire la mia ipotesi: i genitori si amano; ad un certo punto il loro amore è così intenso che concepiscono un bambino.

Avevo eliminato l'ingombro del sesso o avevo colto l'essenza dell'amore?

Ma la ricerca sul come nascono i bambini, nel nostro cane ricercatore (e in Kafka), prende una "piega" particolare. In questione non è il "come" nascono (i bambini). *Via* piscio o *via* seme o *via* amore, non cambia molto.

In questione è "che cosa è" il mondo al quale si "viene" (quando si nasce; quando, appunto, si viene al mondo).

Che cosa succede nella "capanna" della natività quando il mondo, rappresentato dai re magi, entra in essa.

In questione è la categorizzazione: l'"educazione" (vi rimando al frammento nel primo capitolo) incomincia fin dalla concezione; ma, a partire dalla nascita, assume forme penetranti capaci di toglier il "gusto" per la "particolarità".

Come succede che si conserva o si perde questo gusto?

È una questione cruciale. Perché riguarda lo stesso processo generativo.

Chi è fuori dalle categorie, infatti, non procrea perché si procrea solo nello spazio e nel tempo…

Non a caso, come abbiamo già visto, per Kafka la "procreazione" — l'esser coniuge e padre — è impossibile. O l'"impossibilità" maggiore o quella che le rappresenta tutte.

Capite bene che, se le cose stanno così, l'Edipo va veramente gambe all'aria. C'è poca differenza tra padre e re mago: entrambi rappresentano, a modo loro, le categorie.

E Kafka, il cane volante, non ha il gusto delle categorie.[78]

Kafka, il cane volante, è alla ricerca di un nutrimento che non è di questa terra (vedi *Il digiunatore*): ricordate l'insistenza sul *Boden* e sulla *Erde*.

In questione è riuscire a "venire" in un altro mondo; forse a costruirlo; in ogni caso, a nutrirvisi: necessariamente di un altro cibo.

Segue un lungo brano che incorpora una "variante":

> Mi si potrebbe obiettare: "[…]. anche tu sei un cane, anche tu possiedi il sapere canino, perciò enuncialo non soltanto in forma di quesiti ma anche sotto forma di risposte. […]. Il grande coro[79] della razza canina farà eco, come se non avesse atteso altro che questo momento. E allora avrai verità, chiarezza e confessioni finché vorrai. Il soffitto di questa vita vile di cui dici tanto male si spalancherà, e noi tutti (alle), un cane a fianco dell'altro (Hund bei Hund), ascenderemo alla eccelsa libertà. E se quest'ultimo progetto non dovesse riuscire, se le cose dovessero essere peggiori di adesso, se la verità tutta intera[80] dovesse essere più insopportabile che la mezza[81] verità, se dovesse risultare che, in quanto conservatori della vita,[82] avevano ragione i taciturni, se la tenue speranza che noi ancora serbiamo dovesse tramutarsi in disperazione totale, mette conto di tentare il discorso[83] visto che non vuoi vivere come ti sarebbe lecito vivere. […]". La risposta è facile: perché sono un cane. Sostanzialmente identico agli altri cani e quindi risolutamente chiuso, renitente alle domande, ostinato per paura. Forse che io interrogo (per lo meno quando sono adulto,[84] tanto per essere precisi) i cani miei simili affinché mi diano risposte? Ho forse speranze tanto stolte? […]. No, non me lo aspetto più davvero. Li capisco, io sono sangue del loro sangue (Blut von ihrem Blut), del loro povero sangue che

78. Il trapezista (1922, *Primo dolore,* in *Racconti, op. cit*. pp. 551 sgg.) è un uomo volante; quella dell'acrobata è un'arte "che si svolge in alto".

79. der große Chor

80. ganze

81. halbe

82. als Erhalter des Lebens

83. des Versuches ist das Wort doch wert

84. zumindest seitdem ich erwachsen bin

> sempre ringiovanisce, che sempre brama.[85] In comune però non abbiamo soltanto il sangue, ma anche il sapere; e non il sapere da solo (nur), ma ne possediamo la chiave. Io non lo possiedo senza che ci siano gli altri;[86] non posso averlo senza il loro aiuto... Gli ossi duri come la pietra e in cui è racchiuso il preziosissimo midollo si possono affrontare soltanto se tutti (aller) i cani congiuntamente vi piantano tutti (aller) i loro denti. Questa ovviamente non è che una metafora, ed esagerata per giunta; se tutti (alle) i denti fossero pronti, essi non dovrebbero mordere, l'osso si aprirebbe da sé,[87] e il midollo sarebbe liberamente alla portata anche del cagnolino più debole. Per restare nella metafora: le mie intenzioni, i miei quesiti, le mie indagini hanno come mèta, se vogliamo, qualcosa di mostruoso. Io voglio a tutti i costi che si realizzi quella riunificazione di tutti (aller) i cani, voglio che l'osso si apra sotto la pressione della loro volontà, poi voglio restituirli alla loro amata vita e, alla fine, rimasto solo, completamente solo (breit allein) [ricordate il completamente fuori di sé] vorrei sorbire questo midollo. Sembra un'enormità, poiché è come se io volessi nutrirmi non soltanto del midollo di un osso, ma quasi del midollo della razza canina tutta insieme.[88] Eppure non è che una metafora. Il midollo in questione qui non è un alimento, ma è il contrario: è veleno (Gift).[89]

Il Nostro, richiesto di dare le sue risposte — e di darle da "adulto": perché è cresciuto; ha alle spalle la scena primaria —, si scopre silenzioso come tutti i cani. Il "tentativo di parlare", cioè di esprimere il senso della "brama"... sembra praticabile solo in una collaborazione: "con gli altri"; non "da solo"...

Ma — questo è il problema — "se tutti fossero pronti", se tutti volessero parlare, non ci sarebbe bisogno di mordere l'osso duro come la pietra, esso si aprirebbe da sé.

Perché è in questione il segreto di pulcinella... (Mi riferisco al da dove nascono i bambini).

Almeno sembra.

Perché il segreto non riguarda il come il cibo nasca dalla terra...

Ma il come esso venga colto nell'aria.

Potremmo dire: non riguarda solo il sesso ma l'amore.

E cogliere il "midollo", l'essenza della razza canina, trasforma il midollo in "veleno".

Perché l'essenza fa piombare nel buco nero.

85. immer wieder Leben verlangenden = che cerca sempre la vita

86. ohne die andern

87. der Knochen würde sich öffnen

88. sondern vom Mark der Hundschaft selbst

89. *Forschungen eines Hundes,* in, *op. cit.*, pp. 442–443 e in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II. Apparatband,* Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, pp. 358–359; tr. it. *Indagini di un cane, op. cit.*, pp. 444–445.

L'essenza giace nel buco nero.
Quindi, l'essenza è inconoscibile.
Sarebbe conoscibile attraverso l'adozione della categorie.
Ma proprio questa adozione la distruggerebbe.
Almeno ragionando da categorizzati...

Questo è il primo approdo delle *Indagini:* la particolarità, il fiuto di essa, il gusto di essa, conducono ad una pozza di sangue, fanno piombare nel buco nero. Cioè, costringono al sacrificio, esiliano da ogni comunità, dal mondo.

Il secondo approccio, abbiamo visto, supera questa prospettiva con una allucinazione–visione di un mondo diverso; di un mondo abitato da singoli (particolari) che si incontrano, sentono la musica straordinaria del loro incontrarsi come diversi e, diversi essendo, si allontanano sempre gli uni dagli altri.

Nella prima parte del racconto il Nostro tenta la strada del "cane volante (Lufthund)"[90]:

> Dovrebbe esistere un cane minuscolo, non più grosso della mia testa, non più grosso di così neanche da vecchio, e questo cane naturalmente gracile, all'apparenza una creatura artificiosa e immatura, lisciata con estrema ricercatezza, incapace di fare un salto come si deve, e questo cane dovrebbe muoversi, a quanto si dice, sospeso a mezz'aria (in der Luft), senza dedicarsi ad alcuna attività visibile ma posando soltanto?
>
> Perché mai se ne stanno lassù in alto, si lasciano rattrappire le gambe, vanto di ogni cane, sono scissi dalla terra nutrice [...].[91]

Non li vediamo

> sempre soli, autosufficienti, lassù nell'aria? E se qualche volta si degnano di correre, la cosa dura solo per un istante, qualche passo affrettato, e anche allora severamente soli e immersi in pensieri da cui si dice che non riescono a strapparsi neanche sforzandosi, almeno così essi asseriscono. Se però non si riproducono [...].[92]

I cani volanti non si riproducono (come Kafka)...

90. *Lufthund:* parola quasi intraducibile, modellata su *Luftpost* (posta aerea) e *Luftgebilde* (fantasma o letteralmente: forma aerea).

91. getrennt von der nährenden Erde. *Forschungen eines Hundes,* in, *op. cit.,* p. 448; tr. it. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 448.

92. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 450.

Costituiscono una specie "singolare, assurda, esteriormente la più stravagante di tutte e incapace di vivere"[93] (come Kafka).

Non hanno terreno...

(E abbiamo esaurito la prima parte del racconto).

Straordinario questo racconto

— che assale con la durezza della spinta istintuale: i grandi cani danzanti;
— che ventila la possibilità di vivere non su questa terra, di non "avere i piedi per terra": i cani volanti;
— che, quindi, configura un altro istinto, quello che porta fuori di sé e del mondo;
— che prefigura un luogo in cui esseri liberi dalla categorizzazione si incontrano, dando luogo a cerimonie che non sono trattative preliminari del linciaggio. Essi, però, continuano la "caccia". Infatti, che fanno? Molto "cortesemente" si limitano reciprocamente ad andar via...

Certo, questo approdo delle "indagini" è straordinario; cerca di superare la terribile dinamica carnefice → vittima → carnefice →

Il cane bello e magro, il Cristo novello, pur continuando a fare il cacciatore, incontrato il cane indagatore, dopo essersi con lui complimentato, lo invita a lasciare il campo: onde evitare d'essere cacciato; non di essere cacciato via ma di essere linciato.

Abbiamo già più volte lambito un testo in qualche modo analogo, la lettera a Felice del 10.XI.1913; in essa viene mitizzata un'altra manovra per superare il "limite" imposto dalla diamica vittimaria, stare "soltanto insieme":

> È impossibile dire tutto ed è impossibile non dire tutto. Impossibile serbare la libertà, impossibile non serbarla. Impossibile fare l'unica cosa possibile, cioè vivere insieme, ognuno libero, ognuno per sé, non essere sposati né esteriormente nè in realtà, stare soltanto insieme e aver fatto così l'unico passo possibile oltre l'amicizia fra uomini, toccando così quasi il limite impostomi dove già il piede si alza. Ma anche questo è impossibile.

Sembra che la con–vivenza, per colui che ha il "gusto" della propria "particolarità", sia possibile o se accetta di stare "soltanto insieme" al

93. eine so abseitige sinnlose äußerlich allersonderbarste lebensunfähige. *Forschungen eines Hundes,* in, *op. cit.,* p. 451; tr. it. *Indagini di un cane, op. cit.,* p. 450.

con–vivente; o se sperimenta un con–venire episodico, inaugurato dal sacrificio della particolarità, denso di scambi affettuosi, ma interrotto per il bene dei due convenuti, a protezione della "particolarità" di entrambi.

Capitolo XXXIII

Voglio scrivere con un costante tremito sulla fronte

La consecutio temporum

1) *Quante assonanze. E vertiginose*

> Appartato, solitario e dedito unicamente alle mie piccole indagini, disperate eppure per me indispensabili: ecco come vivo (Zurückgezogen, einsam, nur mit meinen kleinen, hoffnungslosen, aber mir unentbehrlichen Untersuchungen beschäftig, so lebe ich).[1]

> Dio buono! Leggile [delle pagine della *Éducation sentimentale*]! "Elle avoua qu'elle désirait faire un tour à son bras, das la rue". Quale periodo! Quale struttura! (lettera a Felice, 16.I.1913).

E la struttura dei testi di Kafka?

Le infinite "variazioni" sul tema; dove il tema è, più che il contenuto, in primo luogo, l'aria (musicale).

Fin dall'inizio siamo stati rimandati da una variazione all'altra (ve ne siete accorti); e così via in circolo, senza mai trovare un colpo d'arco finale.

⟶ • ⟵

Es war spät abends als K. ankam. Das Dorf lag in tiefem Schnee = Era tarda sera quando K. arrivò. Il paese era affondato nella neve.

È l'*incipit* del *Castello.*

Non vi corre la mente alla chiusa di *Un messaggio dell'imperatore*? Du aber sitzt an Deinem Fenster und erträumst sie Dir, wenn der Abend kommt = Ma tu stai alla finestra e nei sogni [del messaggio dell'imperatore eventualmente diretto a te], quando giunge la sera.[2]

1. 1922, *Forschungen eines Hundes*, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.* 424; tr. it. *Indagini di un cane,* in *Racconti, op. cit*. p. 432.

2. *Eine kaiserliche Botschaft,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 282; tr. it. *Un messaggio dell'imperatore* in *Racconti, op. cit.,* p. 251.

Quando alla sera (Als [. . .] am Abend) [. . .]. Allora, per questa sera (dann [. . .] für diesen Abend) si è usciti definitivamente:

nel 1912, *La passeggiata improvvisa*.[3]

1916

Una volta che stava scendendo la sera [Einmal gegen Abend] (la prima o la millesima, non so), la ridda dei miei pensieri girava in preda a una grande confusione.[4]

1916

Ad un ragazzo, per esempio, che la sera (abends) sia nel bel mezzo di una storia appassionante [. . .]. Rimanevo infatti nella convinzione che precisamente quella sera (gerade an diesem Abend) a nessuno al mondo piacesse leggere quanto a me.[5]

1917

Una spedizione di caccia della ditta Kagenbeck (con il cui capo, d'altronde, già allora ho scolato parecchie bottiglie di buon vino rosso) era in agguato dietro i cespugli che costeggiavano le rive del fiume quando una sera (am Abend), in mezzo a un branco, scesi ad abbeverami. Spararono; io fui l'unico a venire colpito; mi presi due pallottole in corpo. [. . .]. Che vittoria fu, quindi, sia per lui che per me quando una sera (als [ich] Abends) [. . .].[6]

1919

Ricordo che una sera (einmal abend) andai a passeggio con Te e la mamma.[7]

1917

Forse è una falsa speranza, un'illusione il fatto che vorrei rimanere qui per sempre, in campagna intendo, lontano dalla ferrovia, vicino alla sera insolubile che scende

3. *Der plötzliche Spaziergang*, in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.*, p.17; tr. it. *La passeggiata improvvisa* in *Racconti,* BUR, Milano, 2008, p. 65; in *Confessioni e diari, op. cit.,* 5 gennaio 1912.

4. *Die Brücke*, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.,* p. 304; tr. it. *Il ponte*, in *Racconti, op. cit.,* p. 379.

5. *Jeder Mensch ist eigentümlich. . .* in *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* pp. 7–8; tr. it. *Ogni uomo è particolare*, in *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* pp. 255–256.

6. *Ein Bericht für eine Akademie, op. cit.,* pp. 301, 310; tr. it. *Una relazione per l'Accademia, op. cit.,* pp. 243–244, 250. "Era verso sera (es war gegen Abend)" (1916, *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* 20; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 263). "Era già sera (es war schon Abend)" (1922, *ibidem,* p. 545; p. 270).

7. *Brief an den Vater, op. cit.,* p. 202; *Lettera al padre, op. cit.,* p. 679.

(nahe dem unauflösbaren. Abend, der herunterkommt) senza che alcuno o alcuna cosa le si opponga minimamente?.[8]

⟶ • ⟵

Si sarebbe detto che un tetro abitatore, il quale, secondo giustizia, avrebbe dovuto restarsene confinato nella stanza più remota della casa, avesse sfondato il tetto e si fosse levato su per mostrarsi al mondo.[9]

L'agrimensore, con questa pennellata, finisce di descrivere la torre del *Castello.*

Non vi corre la mente a tutte le spalle curve, a tutti i personaggi intrappolati in ambienti angusti?

Ricordate lo stambugio dove vive Block?

[. . .] dalla soglia guardò quella stanzetta bassa senza finestre che il solo letto empiva completamente?[10]

E il gesto che Josef fa, alla fine della prima udienza, per dare spazio alla scoperta:

"Ah, sì" esclamò K. sollevando le braccia perché l'improvvisa scoperta esigeva spazio." Tutti siete impiegati, e a quanto vedo, siete la masnada corrotta contro la quale ho inveito, qui vi siete radunati".[11]

Ma non vi corre la mente anche al "ripostiglio" dove, fissato per sempre, eppure sempre in movimento — sempre sul punto di "sfondare" le pareti — si svolge il "bastonamento" delle guardie (nel *Processo*)? Eterno *tableau vivant.*

In angolo c'è uno sgabuzzino in legno (Holzverschlag), ampio ma non più alto di quanto occorra perché possano starci delle persone sedute: è l'ufficio. Le pareti di assi sono palesemente molto robuste, la porta è minuscola, a praticarvi delle finestre si è rinunciato, c'è solo uno spioncino, coperto però da una tenda di dentro e di fuori; comunque, è sorprendente che in quest'ufficio, con tutto il frastuono di fuori, qualcuno trovi la quiete che ci vuole per lavorare a tavolino.[12]

8. Lettera a Brod, Zürau, 18.IX.1917.
9. *Il castello, op. cit.,* p. 571.
10. *Il processo, op. cit.,* p. 487.
11. *Ibidem,* p. 360.
12. *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.* p. 556; tr. it. *Frammenti e quaderni sparsi, op. cit.,* p. 408.

⟶ ● ⟵

> Poi essa spinse il proprio ventre nudo contro quello di lui, gli cercò con la mano fra le gambe in maniera così ripugnante, che Karl nascose la testa fra i guanciali, e lo urtò un paio di volte contro il ventre; gli sembrava che fosse diventata una parte di lui e forse per questo motivo lo aveva preso un terribile senso di vuoto. Mentre essa gli ripeteva ancora il suo desiderio di rivederlo, egli era fuggito piangendo nel suo letto.[13]

Si tratta della conclusione del "viol" subìto da Karl in *America*.

La mente non vi va avanti al "viol", questa volta solo accennato, della signorina Bürstner da parte di Josef K.?

E a quello che Deleuze e Guattari definiscono "incesto schizo", in contrasto con quello "edipico", nell'immaginazione di Samsa:

> Dopo queste spiegazioni la sorella avrebbe rotto in lacrime di commozione e Gregorio si sarebbe sollevato sino alla sua spalla per baciarla sul collo, che ora, da quando andava in ufficio, lei lasciava libero senza goletta o sciarpa?[14]

Ma, riattivando il circolo, la mente non vi corre, non vi ri–corre, alla signorina Bürstner, signorina "poco–di–buono": "sempre con un uomo diverso"[15] dice di lei la signora Grubach? Il "viol" a suo carico, quello collocato alla fine dell'incontro con la signorina, sembra preceduto dal "viol" della sua camera: non è in essa che è avvenuto l'incontro con le guardie, l'ispettore, i tre colleghi? E la sua camera non ne è stata sconvolta? Tanto da rendere possibile una sorta di ricostruzione della "scena del delitto":

> Lei deve farsi un'idea precisa della posizione dei personaggi, è molto interessante. Io sono l'ispettore, là sul baule [. . .].[16]

E, rimanendo sempre nel circolo, la mente non vi ricorre alla colluttazione tra Karl e Klara in *America*?

⟶ ● ⟵

> Nello stesso tempo [Delamarche] gridò a Karl: "Rossmann, in piedi! Andate sul balcone (auf den Balkon)! E guai se tornate dentro prima di essere chiamati! Su,

13. *America, op. cit.,* pp. 29–30.

14. *La metamorfosi, op. cit.,* p. 210. Deleuze, *op. cit.,* pp. 10–111. Vedi anche l'*Introduzione* a *La metamorfosi* di Giuliano Baroni, BUR, Milano, 1994, pp. V–XXXI.

15. *Il processo, op. cit.,* p. 336.

16. *Ibidem,* pp. 341–342.

svelto, Robinson" e scuoteva Robinson sempre più forte. "E tu, Roßmann, sta' attento a che non venga anche addosso a te" aggiunse battendo forte due volte le mani.[17]

Delamarche, nottetempo, relega Karl e Robinson nello spazio angusto del balcone; l'ha chiesto Brunelda che vuole spogliarsi, fare un bagno:

non resisto più dal caldo, brucio, bisogna che mi spogli, devo fare un bagno, manda fuori dalla stanza quei due, dove vuoi, nel corridoio, sul balcone (auf den Gang, auf den Balkon), basta che non li veda più.

La mente non corre alla violenza paterna nella famigerata *Lettera al padre*?

Qui c'è come un'articolazione; viene costruita la scena primaria; perché, dal balcone, si vedrà o intuirà una scena piccante; perché, dalla ringhiera (Geländer) del balcone, ci si potrà affacciare e vedere quel che succede in America: "Karl, si alzò sulla ringhiera e guardò sulla strada".[18]

E Karl può anche colloquiare con Mendel, lo studente che appare sul balcone attiguo.

Il balcone, da luogo di confino, diventa luogo di osservazione.

Sono stato a lungo presso la porta del balcone (ich bin lange bei der Balkontüre gestanden) e là fuori ho cercato una risposta alla domanda se devo partire per Dresda (lettera a Felice, 13.II.1913).

⟶ • ⟵

1912

Dinanzi all'ingresso dell'ippodromo era costruito un podio lungo e basso sul quale centinaia di donne, vestite da angeli, con ampi costumi bianchi e grandi ali sulla schiena, suonavano con lunghe trombe d'oro. Esse però non stavano direttamente sul podio, ma ognuna aveva per sé uno zoccolo che rimaneva nascosto dagli ampi costumi di angelo che lo circondavano e svolazzavano al vento. Siccome questi zoccoli erano molto alti, alcuni più di due metri, le figure delle donne sembravano gigantesche, solo le loro piccole teste turbavano un poco questa impressione

17. *Der Verschollene, op. cit.,* p. 295; tr. it. *America, op. cit.,* p. 225.
18. *Ibidem,* p. 307; p. 234.

di grandezza, ed anche i capelli sciolti sembravano troppo corti e quasi ridicoli cadendo sulle grandi ali.[19]

La mente corre a una parentesi nei diari (5 dicembre 1914):

(Una immagine della mia esistenza, in questo riguardo, sarebbe una pertica inutile, incrostata di brina e di neve, infilata obliquamente nel terreno [Erdboden], in un campo profondamente sconvolto, al margine d'una grande pianura, in una buia notte invernale).

E prima ancora, alla *Descrizione di una battaglia:*

Ha l'aria, come descriverlo?, ha l'aria di una pertica che si dondola, con su in cima un cranio ricoperto di capelli neri. Il suo corpo è guarnito di pezzettini di stoffa giallastra che lo rivestono interamente, poiché gli erano aderentissimi, siccome ieri non c'era vento. [...]. Credo che un po' avresti riso e un po' avresti avuto paura; io invece ero contento della sua presenza. [...]. A volte [...] mi pareva veramente che con il respiro del suo petto appiattito si sollevasse tutto il cielo. [...]. Mi venne in mente che forse poteva essergli sgradita la mia grande statura, accanto alla quale poteva sentirsi forse troppo piccolo e questa faccenda mi tormentava [...] a tal punto che curvai la schiena fino a toccare, camminando, le ginocchia con le mani. [...]. "Lei è tutto curvo. Che cosa sta facendo?". "Esatto", dissi con la testa all'altezza della sua anca, per cui non potevo neanche guardarlo in faccia, "Lei ha l'occhio penetrante".[20]

1917

[...] assunsi io stesso alcuni insegnanti, li ospitai in cinque stanze contigue e presi lezione da tutti quanti contemporaneamente, saltando senza sosta da una stanza all'altra.[21]

1920

Come in tutte le occasioni solenni, il colonnello stava ritto e nelle mani tese davanti a sé reggeva due lunghe pertiche di bambù. È una vecchia usanza che significa all'incirca che a quel modo egli sostiene la legge, e che a quel modo la legge sostiene lui. [...]. Pochi badarono al colonnello che era quasi tornato ad essere un

19. *America, op. cit.,* p. 271. Poco prima: "E le casette che spesso attraversano la piazza come su rotelline sono piantate bene nel suolo — zitto, zitto — non si vede neanche la sottile riga nera che di solito le divide dal terreno (Boden)" (in *Nachgelassene Schriften und Gragmente I, op. cit.,* p 103; tr. it. *Descrizione di una battaglia,* in *Racconti, op. cit.,* p. 42).

20. *Descrizione di una lotta,* stesura B, in *Racconti,* BUR, Milano, 2008, pp. 527–531.

21. *Una relazione per l'Accademia, op. cit.,* p. 251.

uomo come tutti noi; lo vidi soltanto abbandonare, veramente esausto, le pertiche lasciandole cadere, e sprofondarsi in una sedia a sdraio portatagli dai funzionari, e mettersi in bocca la pipa.[22]

⟶ • ⟵

Noi abbiamo bisogno di libri che agiscano su di noi come una disgrazia che ci fa molto male, come la morte di uno che ci è più caro di noi stessi, come se fossimo respinti nei boschi, via da tutti gli uomini, come un suicidio, un libro dev'essere la scure per il mare gelato dentro di noi, questo credo (lettera a Oskar Pollak. 27.I.1904).

Queste [poesie] mi martellarono, per così dire, la fronte verso per verso. Tanto erano pure, pure di peccato in tutto, tanto venivano da un respiro puro (lettera a Kölwel, 3.I.1916)

Quando "educa", il padre [. . .] si accorge p.e., con orrore, che al figlio manca qualcosa che egli considera come proprio segno distintivo [. . .] si mette a martellarglielo nella testa, e ci riesce anche, ma nello stesso tempo fallisce, poiché distrugge il figlio a martellate [. . .]. (lettera a Elli, autunno 1921)

Così sarà; soltanto che in realtà, oggi e anche dipoi, si starà in pratica con un corpo e una vera testa, quindi anche una fronte su cui battere colla mano.[23]

Per un lavoro del genere però disponevo soltanto della mia fronte. Con la fronte dunque, per giorni e notti, ho cozzato migliaia di volte contro il terreno (Erde), ed ero felice quando a furia di picchiare me la fecevo sanguinare, perché voleva dire che la parete iniziava a diventar solida, e in questo modo (lo si dovrà riconoscere) mi son proprio guadagnato una piazzaforte.[24]

⟶ • ⟵

22. *La supplica respinta,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 413 sgg. "Là sopra si arrampicano i garzoni con frenetici ma piccolissimi movimenti — non si vede su cosa si arrampicano, ci si strofina gli occhi eppure non si riesce a vederlo — e vanno a prendere la cosa richiesta. Siano applicate solo per divertimento oppure connaturate ai commessi, fatto sta che dietro, sporgenti dai calzoni, essi hanno code folte come per esempio quelle degli scoiattoli, ma molto più lunghe, e mentre si arrampicano, le code partecipano convulse a tutti quei piccoli movimenti" (1920, *Frammenti da quaderni e fogli sparsi,* in *Aforismi e frammenti, op. cit.,* p. 296).

23. 1911, *La felicità dello scapolo,* in *Racconti,* Mondadori, Milano, 1980, p.119.

24. 1923, *Der Bau,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 580; *La tana,* in *Racconti*, BUR, Milano, 2008, p. 481. Dai ricordi di Brod: "Mentre 'reprimendo i singhiozzi' leggeva il libro sulla guerra del 1870–'71, vagheggiava questo ideale: 'Essere padre e discorrere tranquillamente col proprio figlio. Ma allora non si deve avere al posto del cuore un martelletto da giocattolo" (*Kafka, op. cit.,* p. 125).

1912

Due persone robuste (pensava a sua padre [di Gregor] e alla domestica) sarebbero bastate e avanzate: sarebbe stato sufficiente che gli passassero le braccia al di sotto del dorso arcuato, lo facessero così sgusciar fuori dal letto, si chinassero a terra con il fardello e avessero poi soltanto quel poco di pazienza da attendere che lui completasse le operazioni sul pavimento (Fußboden), dove c'era da sperare che le sue gambette sarebbero servite a qualcosa.[25]

1913

"Ora però basta", disse Karl fra sé — doveva avere il viso rosso infiammato — e quado il capoportiere, diventato imprudente per la smania, incominciò a frugare nell'altra tasca, Karl con una mossa scivolò fuori dalle maniche della giacca, con un primo balzo mal calcolato spinse con una certa forza uno dei sottoportieri contro il suo apparecchio telefonico, corse nell'aria afosa della portineria con meno velocità di quella che avrebbe creduto, e riuscì felicemente a passare la porta, prima che il capoportiere, impedito dal suo pesante mantello, fosse riuscito solamente ad alzarsi in piedi.[26]

1914

Fece di corsa il giro dell'apparecchio, afferrò lui stesso sotto le ascelle il condannato e lo rimise in piedi reggendolo con l'aiuto del soldato perché scivolava continuamente.[27]

1914

E così dicendo sollevò le spalle per facilitare loro il compimento del compito di sostenerlo sotto le ascelle. [...]. K. non disse nulla, non alzò nemmeno lo sguardo, lasciò che i due contrattassero come se egli fosse un oggetto, anzi era ciò che preferiva. [...]. "Su, dunque, debolino!", lo incoraggiò l'informatore. "Mille grazie a tutti e due" disse K. sorpreso e contento, e alzandosi lentamente guidò le loro mani sul petto doveva aveva maggior bisogno di appoggio.[28]

⟶ • ⟵

25. *Die Verwandlung,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 124; tr. it. *La metamorfosi, op. cit*. pp. 129–130.
26. *America, op. cit.,* p. 202.
27. *La colonia penale, op. cit.,* p. 188.
28. *Der Proceß, op. cit.,* p. 104; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 383.

1914

Una [pallottola] nella guancia; fu una cosa leggera; anche se mi ha lasciato una grossa cicatrice rossastra che mi ha strappato via il pelo e che mi è valsa il nomignolo di Rotpeter, veramente ripugnante, assolutamente inadeguato e inventato addirittura da un'altra scimmia, come se io mi distinguessi soltanto per quella macchia rossastra sulla guancia di Peter, lo scimmione ammaestrato crepato di recente e che godeva di una discreta fama.[29]

1917

Ma non appena lei gli è andata vicino, questi le si stringe addosso e porta la sua faccia contro quella di lei. Lei lancia un grido e corre a rifugiarsi da me; nella guancia della ragazza si nota l'impronta rossastra di due chiostre di denti.[30]

1907

Eppure è bello qualche volta deporre la penna e immaginare magari di mettere le tue mani l'una nell'altra, di prenderle con una mano e sapere che non le lascerai andare neanche se la mano mi venisse svitata dal polso.[31]

1917

[. . .] si mostrano restii al desiderio di capire qualsiasi linguaggio fatto di gesti. Hai voglia a sgolarti le mascelle e a farti uscir fuori le mani dai polsi![32]

1917

[. . .] se non mi venisse questo pensiero, la sinistra sarebbe stata strappata dal polso e scaraventata giù dal tavolo [. . .].[33]

⟶ • ⟵

1917–18

Capire quale fortuna sia che il terreno (Boden) su cui sta non possa esser più grande dei tuoi piedi che lo coprono.[34]

29. *Una relazione per l'Accademia, op. cit.,* p. 244.
30. *Un medico di campagna,* in *Racconti, op, cit.,* p. 212.
31. Lettera a Hedwig W., X.1907.
32. *Un vecchio foglio,* in *Racconti, op. cit.,* p. 219.
33. *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 705.
34. *Das dritte Oktavheft, op. cit., 46*; tr. it. *Terzo quaderno in ottavo, op. cit.,* p. 137.

1917–18

La psicologia è la descrizione del riflesso del mondo terreno nella superficie celeste, o meglio: la descrizione di un riflesso quale ce lo immaginiamo noi, saturi di terra (Vollgesogene der Erde), giacché non si produce alcun riflesso, siamo solo noi che vediamo terra ovunque ci volgiamo.[35]

1918

Non già pigrizia, cattiva volontà, inettitudine [...] fanno sì che io fallisca, o mi impediscono perfino di fallire, in tutto [...]; è invece la mancanza del suolo (der Mangel des Bodens) [...].[36]

1922

Lo scrittore in me naturalmente morirà subito, poiché una tale figura (solche Figur) non ha terreno (hat keinen Boden), non ha consistenza (keinen Bestand), non è nemmeno di polvere (ist nicht einmal aus Staub) [37].

1912

All'istante, per la prima volta in quella mattinata, provò un senso di benessere fisico; le zampette erano ben salde al suolo (die Beinchen hatten festen Boden unter sich), ed egli si accorse con gioia che gli ubbidivano perfettamente [...].[38]

[...] dovette [Gregor] ben presto ammettere che [...] lo strisciare dei mobili sul pavimento (Boden) gli faceva l'effetto di uno spaventevole tumulto che lo accerchiasse da ogni parte (von allen Seiten), e per quanto ritraesse la testa e le zampe e appiattisse il proprio corpo contro il suolo (an den Boden), dovette confessarsi che non avrebbe potuto reggere molto a lungo a quel trambusto.[39]

Quindi Gregor, per il momento, rimase per terra (auf dem Fußboden), temendo soprattutto che il padre giudicasse che una fuga su per i muri o sul soffitto costituisse una particolare perfidia.[40]

35. *Ibidem,* p. 32; p. 127.

36. *Das dritte Oktavheft*, in *Nachgelassene Schriften un Fragmente II, op. cit.,* p. 98; tr. it., *Quarto quaderno in ottavo,* in *Aforismi e frammenti, op. cit.,* p. 171.

37. Lettera a Brod del 5.VII.1922

38. *Die Verwandlung,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 138; tr. it. *La metamorfosi, op. cit.,* p. 139.

39. *Ibidem,* p. 164; p. 155. "Gregor tentò di trascinarsi ancora un po', come se l'improvviso e incredibile dolore potesse svanire mutando luogo; si sentiva però come inchiodato al suolo (wie festgenagelt) e, nel totale sconvolgimento dei suoi sentimenti, si tese inarcandosi" (*ibidem,* p. 171; p. 160).

40. *Ibidem,* p. 170; p. 159.

[. . .] in conseguenza del suo malessere doveva accompagnare quelle difficili manovre con movimenti della testa, sollevandola ripetutamente e percuotendola contro i suolo (gegen Boden).[41]

1916

"E Lei non fa parte neppure minimamente dell'al di là?", domandò il sindaco, con la fronte aggrottata. "Sto sempre", rispose il cacciatore, "sulla grande scalinata che porta lassù (ich bin [. . .] immer auf der großen Treppe die hinaufführt). In quella sconfinata scalinata (Freitreppe) aperta io mi aggiro, un po' in alto, un po' in basso, ora a destra, ora a sinistra, senza mai star fermo. Il cacciatore è stato tramutato in una farfalla. La prego di non ridere!"[42]

1923

Ma la tana non è soltanto un foro di salvataggio (Rettungsloch). [. . .] allora so perfettamente che questa è la mia fortezza che ho strappato al suolo (Boden) ribelle a furia di graffiare, mordere, pestare e percuotere; la mia fortezza che non può appartenere ad altri in nessun modo e che è talmente mia che, in fondo, qui posso accettare dal mio nemico anche la ferita mortale, poiché qui il mio sangue si spargerebbe nel mio terreno (in meinem Boden) e non andrebbe perduto.[43]

1924

Ma i momenti più belli nella vita dell'impresario eran pur sempre quelli in cui il trapezista metteva il piede sulla scala di corda (den Fuß auf die Strickleiter setzte) e, in un baleno, era finalmente sospeso di nuovo sul trapezio.[44]

1922

Un compito delicato: camminare in punta di piedi su una trave decrepita che funge da ponte, non aver niente sotto i piedi, coi piedi raccogliere raschiandolo il terreno (Boden) su cui si dovrà camminare, camminare su nient'altro che sulla propria immagine riflessa che si vede sotto nell'acqua, coi piedi tenere insieme il mondo

41. *Ibidem,* p. 192; p. 172.

42. *Der Jäger Gracchus,* in *Nachgelassene Schriftes und Fragmente I, op. cit.*, p. 309; tr. it. *Il cacciatore Gracco,* in *Racconti, op. cit.*, p. 383.

43. 1923, *Der Bau,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.*, pp. 600–601; tr. it. *La tana,* in *Racconti,* BUR, Milano, 2008, p. 493.

44. 1922, *Erstes Leid,* in *Drucke zu Leibzeiten, op. cit.*, p. 319; tr. it. *Primo dolore,* in *Racconti, op. cit.*, pp. 254–255.

(mit den Füßen die Welt zusammenhalten), le mani limitarsi a contrarle in alto (nur oben), per aria (in der Luft), per poter resistere a questa fatica.[45]

Il terreno (Boden) era andato a fondo. . .[46]

⟶ ● ⟵

1912

Ma non appena si trovò a letto [il padre di Georg], tutto parve risolversi. Si coprì (deckte) da solo e poi si tirò su la coperta (Bettdecke) un bel pezzo al di sopra delle spalle. Poi guardò Georg senza ostilità.

"Cominci già a ricordarti di lui, non è vero?", domandò Georg facendogli incoraggianti cenni del capo.

"Sono ben coperto (zugedeckt), adesso?", domandò il padre come se fosse incapace di accertarsi se i piedi erano sufficientemente coperti (bedeckt) o no.

"Dunque, sei già contento di essere a letto", osservò Georg aggiustandogli meglio la coperta (Deckzeug) tutt'intorno.

"Ma sono ben coperto (zugedeckt)?", insisté il padre mostrando un'attenzione tutta speciale nei confronti della risposta.

"Sta' tranquillo, sei ben coperto (zugedeckt)".

"Non è vero (Nein!)!" gridò il padre senza neppure aspettare che l'altro avesse terminato di rispondergli, scagliò via la coperta (Decke) con tanta forza che, per un istante, in volo essa si dispiegò per intero, e quindi si rizzò sul letto (und stand aufrecht im Bett) appoggiando al soffitto una mano. "Tu volevi mettermi sotto (Du wolltest mich zudecken), birbante d'un figlio!, ma io messo sotto (zugedeckt) non lo sono ancora. [. . .]".

[. . .]

"[. . .] solo perché quella lì ha alzato le gonne (gehoben hat) così e così, e così, tu ti sei fatto sotto con lei (hast du dich an sie herangemacht) [. . .]."

[. . .]

"Mettiti pure a braccetto della tua fidanzata e vienimi incontro a quel modo! Te la spazzerò via dal fianco (ich fege sie dir von der Seite weg), vedrai in che modo!"[47]

1923

Uno dei progetti miei preferiti era stato quello di scindere la piazzaforte dal terreno circostante (Erde), cioè di lasciare alle sue pareti uno spessore corrispondente

45. *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* p. 312; *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 344.

46. *Ibidem,* p. 352; p. 373.

47. *Das Urteil,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* pp. 55–59; tr. it. *La condanna,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 88–90.

all'incirca alla mia statura, e poi di creare più sopra, tutt'intorno alla piazzaforte stessa, una intercapedine delle stesse misure della parete stessa, lasciando soltanto una piccola base, purtroppo inscindibile dalla terra (Erde). In quell'intercapedine m'ero sempre immaginato, e forse non a torto, il più bel soggiorno che per me potesse esserci. Restar sospesi in quella convessità, tirarsi su, lasciarsi scivolar giù, fare una capriola e poi ritrovarsi di nuovo la terra sotto i piedi (wieder Boden unter den Füßen), e lanciarsi in tutti quei giochi addirittura sul corpo della piazzaforte (förmlich auf dem Körper des Burgplatzes) senza però essere entro il suo spazio vero e proprio [. . .]. Ascolterei estasiato qualcosa che adesso mi sfugge completamente: il brusio del silenzio (das Rauschen der Stille) della piazzaforte.[48]

Tra il serio e il faceto [parole di Dora] mi spiegava che la piazzaforte ero io.[49]

[. . .] vide spiccare sulla parete già vuota il quadro della dama impellicciata, vi si arrampicò in fretta (kroch eilends hinauf) e si strinse contro il vetro (und preßte sich an das Glas) a cui restò aderente (das ihn festhielt) e che fu piacevole per il suo ventre accaldato (und seinem heißen Bauch wohltat). Quel quadro almeno, che Gregor copriva interamente (das Gregor jetzt ganz verdeckte) nessuno glielo avrebbe più di certo portato via.[50]

⟶ • ⟵

1918

Diversità dei punti di vista che si possono avere, ad esempio, di una mela (Apfel): il punto di vista del bambino che deve allungare il collo per arrivare a vedere a malapena la mela sul piano del tavolo, e il punto di vista del padrone di casa, che prende la mela e la porge liberamente al commensale.[51]

48. *Der Bau,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* pp. 611–612; tr. it. *La tana,* in *Racconti, op. cit.,* p. 500.

49. J.P. Hodin, *Memories of Franz Kafka,* in *Horizon,* London, 1948, p. 38. A proposito di traffico sessuale: "Sennonché la ragazza soggiunse: 'Qui non può rimanere, siamo d'intralcio al traffico (Verkehr)', K. domandò con gli occhi quale traffico (Verkehr) stesse intralciando. . ." (*Der Proceß, op. cit.,* p. 100; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 380); "In quel momento sul ponte fluiva addirittura un traffico senza fine (unendlicher Verkehr)" (*Das Urteil, op. cit.,* p. 61; tr. it. *La condanna, op. cit.,* p. 92)

50. 1912, *Die Verwandlung,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 165; tr. it. *La metamorfosi,* in BUR, Milano, 2008, p. 256. "[. . .]. L'intenzione di Grete fu subito chiara a Gregor: ella voleva mettere al sicuro la madre e poi cacciare giù lui dalla parete. Ebbene, che provasse pure! Lui se ne stava sul suo quadro (seinem Bild) e non mollava la presa. Piuttosto, sarebbe saltato in faccia alla sorella. Ma le parole di Grete avevano allarmato veramente la madre. Ella si fece da parte, vide l'enorme macchia bruna sulla tappezzeria a fiori; prima di essersi realmente resa conto che ciò che vedeva era Gregor, gridò con voce stridula e roca: 'Mio Dio! Mio Dio!', e cadde sul sofà, con le braccia aperte (mit ausgebreiteten Armen), come rinunciando a ogni cosa, e non si mosse più" (*ibidem*).

51. *Betrachtungen über Sünde, Leid, Hoffnung unde wahren Weg, p. cit.,* p. 115; tr. it. *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via, op. cit.,* p. 794.

1912

[...] in quell'istante qualcosa lo rasentò al volto, gettato senza violenza, cadde e rotolò. Era una mela (es war ein Apfel); immediatamente seguita da una seconda; Gregor si fermò atterrito; era inutile proseguire la corsa, poiché il padre aveva deciso di bombardarlo. Si era riempito le tasche alla fruttiera sopra la credenza e adesso, senza mirare con precisione, gettava una mela dopo l'altra (Apfel für Apfel). Quelle piccole mele rosse (diese kleinen roten Äpfel) rotolavano come elettrizzate sul pavimento urtandosi fra loro. Una di esse lanciata con poca energia, sfiorò la schiena di Gregor, ma scivolò via senza fargli male. Un'altra, gettata subito dopo, gli penetrò letteralmente nella schiena [...].[52]

La mela marcia (den verfaulten Apfel) infissa nella sua schiena e l'infiammazione circostante, tutte ricoperte di una polvere soffice, non le sentiva quasi più. [...]. Che bisognasse scomparire era per lui una convinzione anche più ferma (se la cosa era possibile) di quella della sorella.[53]

1914

Si buttò a letto e prese dal lavamano una bella mela (einen schönen Äpfel) che la sera prima aveva preparato per la colazione. Ora la colazione era ridotta a questa e in ogni caso, come assicurò a se stesso dopo il primo boccone, era molto migliore della colazione che avrebbe ricevuto per grazia dei custodi da quel lurido caffè notturno. Si sentiva bene e fiducioso; vero è che quella mattina non andava a prestare servizio nella banca, ma dato il posto relativamente elevato che occupava, era facile scusarsi.[54]

⟶ • ⟵

1923

Il signore dei sogni, il grande Isachar, sedeva dinanzi allo specchio, la schiena aderente alla sua superficie, la testa molto piegata all'indietro e profondamente immersa nello specchio. Allora venne Hermana, il signore del crepuscolo, e si tuffò nel petto di Isachar finché non vi scomparve interamente.[55]

1922

Eseguii, e lui disse: "Sto compiendo un viaggio, non mi disturbi, si apra la camicia e mi avvicini al suo corpo". Eseguii, lui fece un gran passo e scomparve dentro di me

52. *Die Verwandlung, op. cit.,* p. 171; tr. it. *La metamorfosi, op. cit.*, pp. 159–160.
53. *Ibidem,* p. 193; p.173.
54. *Der Proceß, op. cit.,* p. 16; tr. it. *Il processo, op. cit.,* p. 323.
55. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 405

come in una casa. Mi stirai come in una morsa, mi venne quasi uno svenimento, lasciai cadere la vanga e andai a casa.[56]

⟶ • ⟵

Il male che a semicerchio (im Halbkreis) ti circonda come il sopracciglio l'occhio, ricucilo con il tuo raggio fino all'inattività. Che esso vegli su di te, mentre dormi, senza poter avanzare neppure di pochissimo.[57]

Sul bastone da passeggio di Balzac: frantumo tutti (alle) gli ostacoli. Sul mio: mi frantumano tutti (alle) gli ostacoli. In comune vi è il 'tutti (alle)'.[58]

⟶ • ⟵

"Wie ein Hund!" sagte er, es war, als sollte die Scham ihn überleben
"Come un cane!" disse e gli parve che la vergogna gli dovesse sopravvivere[59]
=
es ist schon zwei Jahre her, wird aber in der Anstalt als Legende mich überleben
sono passati già due anni ma nell'Istituto il fatto è già leggenda e mi sopravviverà.

Nel primo caso è l'ultimo gemito di Josef K.

Nel secondo è Kafka che, in una lunga lettera a Felice dell'8.I.1913, racconta, per filo e per segno, com'è diventato noto per le sue crasse risate.

Un terzo caso si situa nel 1917:

È evidente che non fa male a nessuno; ma l'idea che possa sopravvivermi (daß er mich auch noch überleben sollte) mi è quasi doloroso (ist mir eine fast schmerzliche).[60]

Questa la conclusione del padre di famiglia. Sappiamo che Odradek è Kafka.

56. *Ibidem,* p. 427.

57. *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* p. 13; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 260.

58. *Ibidem,* p. 532; p. 401.

59. Sia nella *Lettera al padre* che, ancora prima, in una lettera a Brod (XI.1917), Kafka, diversamente da noi, interpreta alla lettera la "vergogna" come una "vita [veramente] misera, una [realmente] misera morte". (Vedi l'interessane interpretazione di Baioni in *Kafka. Letteratura e ebraismo, op. cit.,* p. 105: evidentemente prima e dopo).

60. Die Sorge des Hausvaters, in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 284; tr. it. *Il cruccio del padre di famiglia,* in *Racconti, op. cit.,* p. 253.

2) *La non* consecutio (temporum)

1912:

> Se si fosse almeno un indiano, subito pronto e sul cavallo in corsa,[61] torto nell'aria, si tremasse (erzitterte) sempre un poco sul terreno (Boden) tremante (zitternden),[62] sinché si lasciavano gli sproni, perché non c'erano sproni, si gettavano via le briglie, perché non c'erano briglie, e si vedeva appena la terra innanzi a sé come una brughiera falciata (als glatt gemähte Heide),[63] ormai senza il collo del cavallo, senza la testa del cavallo![64]

Wenn man doch [. . .] wäre: se si fosse. . .
se si fosse. . .
=
adesso
erzitterte (sottinteso: wenn man): si tremasse
=
adesso
↓
un sogno coltivato nel presente e per il futuro [immer wieder kurz = di nuovo sempre un poco]
↓
[[si tremasse] sul terreno] tremante

61. "Sono forse un cavallerizzo da circo su due cavalli? Purtroppo non cavalco (leider bin ich kein Reiter), ma sono disteso per terra (sondern liege am Boden)" (lettera a Felice, 7.X.1916). "Fui portato presso il mio cavallo, ma ero ancora molto debole. Guardai l'agile animale, vibrante nella febbre della vita (im Fieber des Lebens zitternde)" (1917, *Das fünfte Oktavheft,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.,* p. 417; tr. it. *Quinto quaderno in ottavo,* in *Aforismi e racconti, op. cit.,* p. 192).

62. L'insistenza sul "tremare" che è una vera e propria parola–chiave, inevitabilmente fa pensare a Kierkegaard, in particolare a *Timore e tremore* (*Frygt og Baeven,* 1843); che, a sua volta, si rifà al Paolo della lettera ai Tessalonicesi, 2, 12. Ma sarebbe troppo impegnativo individuare significative convergenze e profonde divergenze tra i due autori.

63. Un controcanto spettacolare: "Il pittore trasse di sotto al letto un mucchio di quadri senza cornice [. . .]: "Un paesaggio di brughiera (Eine Heidelandschaft)" spiegò porgendogli il dipinto: rappresentava due miseri alberelli, l'uno lontano dall'altro, in mezzo all'erba scura, nello sfondo c'era un tramonto multicolore. "Bene", disse K., "lo acquisto". Era stato così breve senza riflettere, lieto che il pittore invece di aversene a male prendesse dal pavimento (vom Boden) un secondo quadro. "Questo fa riscontro al primo" disse. Poteva anche essere inteso in questo senso, ma non si notava nessuna diversità dal primo, anche qui due alberi, l'erba e il tramonto. [. . .]. "Fortuna che ne ho qui uno somigliante". Invece non era somigliante, era la stessa identica brughiera (es war vielmehr die völlig gleiche alte Heidelanschaft)" (*Der Proceß, op. cit.,* pp. 220–221; tr. it. *Il processo, op. cit.,* pp. 469–470).

64. 1912, *Wunsch, Indianer zu werden*, in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* pp. 32–33; tr. it. *Desiderio di diventare un indiano*, in *Racconti, op. cit.,* p. 132.

=
il participio presente è qui uno snodo tra passato e presente?
[bis] man [die Sporen] ließ = si lasciavano [gli sproni]
[denn] es gab [keine Sporen] = [perché] non avevamo [nessuno sprone]
siamo nel passato
↓
Siamo, cioè, diventati talmente indiani che possiamo parlare di quando, come indiani, lasciavamo gli sproni…
↓
[bis] man [die Zügel] wegwarf =
si gettavano [le briglie]
[perché] non avevamo [più briglie]
[und kaum] […] sah = si vedeva [appena la terra]
↓
Alla fine non c'è né presente né passato: l'eterno?
No! Il superamento degli *a priori!*

Leggete e rileggete questo racconto — racconto? –: vi apparirà straordinario. Ma vi sentirete come una falla, un "fallo" — detto calcisticamente — che è una nuova "regola" del gioco: abolizione della *consecutio* (*temporum*).

↓
[schon] ohne [Pferdehals und Pferdekopf] = ormai senza [collo–del–cavallo e testa–del–cavallo]
↓
domina il senza → ohne
↓
Puro tremore.
↓
und kaum das Land vor sich als glatt gemähte (mähen = falciare, gemähte = falciato) Heide sah
=
appena la terra dinanzi a te come una piatta brughiera falciata.

"Falciata": un participio passato che indica qualcosa che vale per sempre: il tremar con chi trema, il correre con chi corre su un terreno che corre…[65]

65. In una annotazione dei *Diari* è descritto drammaticamente il processo che porta da una sorta di mirabolante e ferocissima impiccagione al nulla; potremmo dire all'impiccato "senza" collo; al laccio "senza" collo: "Essere trascinato dentro la finestra del pianterreno in una casa mediante una fune intorno al collo e sollevato, sanguinante e dilaniato, senza riguardo, come da uno che sia disattento, attraverso tutti i soffitti delle stanze, i mobili, i muri e i solai, finché in alto sul tetto appare il laccio vuoto (bis oben auf dem Dach die leere Schlinge erscheint) e soltanto allo spezzarsi

↓↓

1924

Mentre continuava a guardare in lontananza, K. vide all'improvviso (plötzlich) quel medesimo tumulo accanto a sé (neben sich), lungo il sentiero (am Weg), anzi, già quasi dietro di sé (ja fast schon hinter sich). Saltò in fretta (eilig) nell'erba. Siccome il sentiero, sotto il suo piede che aveva spiccato il salto (unter seinem abspringenden Fuß), continuava veloce la sua corsa (weiter raste), vacilla cadendo poi in ginocchio proprio davanti al tumulo.[66]

Qui è una cosa sognata.
Come un sogno era quello di diventare un indiano.
Ma sogno di che?
Sogno di movimento: addirittura il sentiero su cui corro corre sotto il mio piede che corre.
Non vi sembra una concezione "relativistica" del tempo?[67]

1903–04

Uno lanciò un richiamo di guerra indiano, e le gambe si misero al galoppo, come mai prima, e quando si saltava il vento ci sollevava per aria.[68]

delle tegole attraversate ha perduto anche i miei ultimi resti" (11.VII.1913). Stesura B di *Descrizione di una battaglia*: "Poco lontano, di fronte a un caffè dalle scure vetrate, un poliziotto si lanciò scivolando come se avesse i pattini. La sua sciabola gli dava fastidio, per cui la prese in mano e quindi proseguì per un lungo tratto, finché si girò quasi descrivendo un arco. Emise un sommesso grido di giubilo e, con la testa piena di melodie (Melodien im Kopfe), proseguì il suo addestramento" (1919–10, *Beschreibung eines Kampfes, op. cit.,* p. 135; tr. it. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 534). Qui non scompare la testa ma, nella testa, scompaiono le melodie. "Senza peso, senza ossa, senza corpo (gewichtlos, knochenlos, körperlos) ho camminato per due ore e riflettuto su quello che ho passato nel pomeriggio mentre scrivevo" (*Diari,* 6 giugno 1912.)

66. *Ein Traum,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 296; tr. it. *Un sogno,* in *Racconti, op. cit.,* p. 240.

67. "[. . .]. 'Dove vai, signore?' 'Non lo so', dissi io, 'solo via di qui, solo via di qui. Via di qui senza mai fermarmi, soltanto così potrò raggiungere la mia mèta.' 'Dunque conosci la tua mèta?', chiese lui. 'Sì', replicai, 'l'ho detto, no? Via–di–qui. . . ecco la mia mèta (Weg–von–hier, das ist mein Ziel)'. Non hai provviste con te', disse. 'Non servono', risposi, 'il viaggio è talmente lungo che dovrò morir di fame se non troverò niente durante il tragitto. Non mi potrà salvare nessuna provvista. Per fortuna è un viaggio veramente immenso (wahrhaft ungeheure)'" (1922, *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* pp. 374–375; tr it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 449).

68. *Bimbi sulla via maestra,* in *Racconti, op. cit.,* p. 564. "Non li abbiamo mai veduti, e se rimarremo nel nostro villaggio non li vedremo mai neanche se, in groppa ai loro cavalli selvaggi, si lanciassero dritti contro di noi: il paese è troppo vasto e non li lascerebbe spingersi fino a noi, nella loro corsa smarrirebbero la via e finirebbero nell'aria (zu groß ist das Land und läßte sie nicht zu uns, in die leere Luft werden sie sich verrennen)" (1917, *Beim Bau der chinesischen Mauer,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente I, op. cit.,* p. 347; tr. it. *Durante la costruzione della Muraglia cinese*, in *Racconti, op. cit.,* p. 392). "bruciarsi senza cenere (sich ohne Asche zu verbrennen)" (lettera a Grete Boch, 29.IV.1914).

1917

Mio nonno era solito dire: "La vita è sorprendentemente breve. Adesso, nel ricordo, essa si raccorcia talmente che a me, ad esempio, risulta difficile immaginare come un giovane possa decidersi a recarsi a cavallo fino al prossimo villaggio senza temere che, a parte le disgrazie che potrebbero capitargli, risulti assolutamente insufficiente a tale viaggio il tempo stesso di una vita normale e che si sia protratta nella felicità".[69]

1907

Lemet si girò verso destra e porse la mano destra per salutare Raban, in modo che per un attimo camminò nella direzione opposta al suo braccio teso.[70]

1917–17

La sua risposta all'affermazione che egli forse possiede, ma non è, fu solo tremito (nur Zittern) e batticuore.[71]

1917

[. . .] la vettura viene strappata via, come un legno nella corrente [. . .]; poi gli occhi e le orecchie mi si riempiono di un sibilo che mi penetra, indifferentemente, per tutti i sensi. Ma solo per un momento, perché, come se la porta del malato si aprisse immediatamente dirimpetto al portone di casa mia, eccomi già a destinazione. [. . .]. [I cavalli] sono riusciti ad allentare le briglie; hanno aperto, chissà come, le finestre; e sporgono le loro teste, uno per finestra, imperterriti di fronte alle grida dei familiari, restandosene a osservare il malato. [. . .]. Lentamente, come dei vecchi, traversammo il deserto di neve. [. . .]. Nudo, esposto al gelo di questa stagione sventuratissima, con una carrozza terrestre (irdischem), ma con cavalli non terrestri (unirdischen), mi trascino di qua e di là come un vecchio.[72]

1909

Si figuri, lo sguardo dal cavallo in corsa sulla pista, quando si riescano a usare i propri occhi, lo sguardo da un cavallo che salta la siepe è certamente il solo a rivelare la natura estrema, presente, interamente vera delle cose.[73]

69. *Il prossimo villaggio,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 229–230.
70. *I preparativi di nozze in campagna,* in *Racconti, op. cit.,* p. 325.
71. *Das dritte Oktavheft, op. cit.,* 52; tr. it. *Terzo quaderno in ottavo, op. cit.,* p. 141.
72. *Un medico di campagna,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 213–217.
73. Lettera al direttore Eisner, 1909.

⟶ ● ⟵

1914

Quando l'uomo è disteso sul letto e questo viene fatto tremare (zittern), l'erpice si abbassa sopra il corpo. [. . .]. L'erpice sembra infatti operare in modo uniforme. Tremando (zitternd), esso conficca gli aculei nel corpo, il quale oltretutto trema (zittert) anche lui stesso disposto sul letto. [. . .]. 'Tutta colpa del comandante!', urlò l'ufficiale, scuotendo come un forsennato le sbarre di ottone, 'la macchina mi s'insozza tutta come una stalla'. E con le mani tremanti (zitterenden) indicò al viaggiatore quanto era accaduto. [. . .]. L'ufficiale si era aggrappato soltanto all'orlo del letto quando questo cominciò a tremare (zittern); il tampone di feltro si fece incontro alla sua bocca. [. . .]. Appena le cinghie furono fissate, la macchina iniziò a funzionare, il letto tremava (zitterte), gli aghi danzavano (tanzten) sulla pelle, l'erpice andava e veniva (schwebte auf und ab). [. . .]. L'erpice non scriveva, trafiggeva soltanto, e il letto non faceva più ruotare il corpo ma si limitava ad alzarlo sospingendolo — tremando (zitternd) — contro gli aghi.[74]

1923

Gia da un bel pezzo mi trastullo con l'idea secondo cui se l'animale si ode a tanta distanza è perché lavora freneticamente e si scava la via nella terra (Erde) con la stessa velocità di uno che avanzi in una galleria aperta, e la terra (Erde) trema (zittert) a quegli scavi anche quando sono già finiti, e questo tremare successivo (dieses Nachzittern) si fonde col rumore del lavoro stesso in lontananza [. . .].[75]

1924

[. . .] als könne sie, während sie so, sich völlig entzogen, in Gesange wohnt, einer kalter Hauch im Vorüberwehen töten" = "come se, mentre lei completamente persa [estranea al mondo. . .], immersa nel canto, un soffio, un vento gelido potesse arrivare ed ucciderla".[76]

⟶ ● ⟵

74. *In der Strafkolonie,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* pp. 215, 123, 242, 244; tr. it. *La colonia penale,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 187, 192, 205, 206.

75. *Der Bau, op cit.,* p. 623; tr. it. *La tana, op. cit.,* pp. 508–509.

76. *Josefine, die Sängerin oder Das Volk der Mäuse,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 356; tr. it. *Josefine, la cantante, ovvero, Il popolo dei topi,* in *Racconti, op. cit.* p. 582.

1911

Voglio scrivere con un costante tremito sulla fronte (Ich will schreiben mit einem ständigen).[77]

1912 (settembre, *Diari*)

Spenta la lampada al chiaro del giorno. Lievi dolori cardiaci. La stanchezza scomparsa intorno a mezzanotte. Entro tremando (das zitternde Eintreten = l'entrata tremante) nella camera delle sorelle. Prima di dar lettura mi stiro davanti alla domestica e dico: "Ho scritto fino adesso (ich habe bis jetzt geschrieben)".

1922

La stanza della capanna di Gerstäcker era fiocamente illuminata dalla fiamma del focolare e da un moccolo di candela, alla cui luce una persona, curva in una nicchia sotto un trave inclinato e sporgente, leggeva un libro. Era la madre di Gerstäcker. Ella porse a K. la mano tremula (zitternde) e se lo fece sedere accanto, parlava a stento, si faticava a capirla, ma quel che diceva [Fine del manoscritto].[78]

1917

Non è del tutto delittuoso avere figli essendo tubercolotici. Il padre di Flaubert era tisico. La scelta: o i polmoni del bambino vanno a farsi friggere o egli diventa Flaubert. Tremore (Zittern) del padre mentre se ne discute a vuoto.[79]

1911

Ieri sera (gestern abend) al Café Savoy. [. . .]. Nel sentire molte di queste canzoni e il saluto "jüdische Kinderloch (bambinetti ebrei)", lo spettacolo di questa donna che, per il fatto di essere ebrea, ci attira alla scena e ci attira a sé, noi spettatori, perché siamo ebrei, senza desiderio o curiosità verso i cristiani, mi hanno fatto sentire un fremito (Zittern) sulle guace (über die Wangen).[80]

77. *Diari,* 5.XI.1911. "Senza tremare (ohne Zittern) non riesco a portare il bicchiere dal tavolo alla bocca [. . .]" (*Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* p. 293; tr. it. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 330.

78. *Das Schloß, op. cit.,* p. 495; tr. it. *Il castello, op. cit.,* p. 904.

79. *Diari,* 25 settembre.

80. *Diari*, 5.X.1911.

1913

Tremo mentre scrivo (Ich zittere beim Schreiben).[81]

Annota Blanchot:

Mi permetterei di tradurre tutto questo così: tremo di scrittura (je tremble d'écriture).[82]

Questo commento fatto "al volo" da Blanchot è alla base della mia considerazione dei suoi scritti (su Kafka) come di quelli più penetranti. Devo, però, confessare che *Kafka. Letteratura ed ebraismo* di Baroni,[83] nonostante la mia scelta, forse proprio a causa della mia scelta per uno sviluppo a–storico nel senso di "fuori–dalla–storia" = "fuori–dalle–categorie", di Kafka, è il libro che ho ammirato e continuo ad ammirare di più. È il testo che raccomando al lettore curioso o appassionato (o le due insieme). Illustra come nessun altro quel mondo, quella storia, quella *Zeit* con cui il bambino neghittoso, cocciuto (quel bambino che piagnucolava perché aveva sete ma anche per divertirsi), non–categorizzabile che è stato ed è rimasto Kafka deve evitare di venire a patti e sul quale, ma da una posizione, come dire, di chi è fuori dalla mischia = fuori dal tempo = fuori dagli a priori, getta una luce abbagliante.

3) *Altre assonanze*

1920

Il mio corpo, quieto molte volte per anni e anni, veniva poi scrollato fino al limite della sopportazione da quel desiderio (Sehnsucht) di una piccola, ben determinata turpitudine (nach einer kleinen, nach einer ganz bestimmten Abscheulichkeit), di qualcosa di leggermente ripugnante (Widerlichem), penoso (Peinlichem), sporco (Schmutzigen); anche nel meglio che ci fosse per me ne rimaneva qualcosa, un leggero cattivo odore, un po' di zolfo, un po' d'inferno (was es hier für mich gab war etwas davon irgendein kleiner schlechter Geruch, etwas Schwefel, etwas Hölle). Quello stimolo aveva un che d'ebreo errante, assurdamente trascinato,

81. Lettera a Felice, 4.VIII.1913.

82. *Le tout dernier mot,* in *De Kafka à Kafka,* Gallimard. Paris, 1911, pp. "233–234; tr. it. *L'ultimissima parola,* 1968, in *Da Kafka a Kafka, op. cit.,* p. 179. "Non mi rimane che leggerla e rileggerla tremando (es bleibt mir nichts übrig, als ihn zitternd wieder und wieder zu lesen)" (lettera a Felice, 6.XIII.1912).

83. Einaudi, Torino,1984.

assurdamente in moto attraverso un mondo assurdamente sudicio (durch eine sinnlos schmutzige Welt).[84]

1917

No, non volevo la libertà. Quel che volevo era solo una via d'uscita: a destra, a sinistra, non importa dove; non chiedevo altro; anche a rischio che la via d'uscita fosse solo un'illusione; la mia richiesta era piccola (war klein), e l'illusione non sarebbe stata maggiore.[85]

1920

Credeva infatti che la conoscenza di qualsiasi piccolezza, e perciò ad esempio anche di una trottola in movimento, fosse sufficiente per conoscere l'universale. Per questo non si occupava dei grandi problemi, la cosa gli sembrava antieconomica. Se davvero si riusciva a conoscere la più piccola fra le piccolezze (die kleinste Kleinigkeit), allora si sarebbe conosciuto tutto: per questo egli si occupava soltanto della trottola che gira.[86]

Appartato, solitario e dedito unicamente alle mie piccole indagini, disperate eppure per me indispensabili: ecco come vivo (Zurückgezogen, einsam, nur mit meinen kleinen, hoffnungslosen, aber mir unentbehrlichen Untersuchungen beschäftig, so lebe ich [. . .]).[87]

⟶ • ⟵

1913

[. . .] due [2] colleghi ed io [2 + 1 = 3], proprio allora in solenne abito nero (in feierlichem schwarzen Anzug). . .

Kafka raggiunge il godimento (Genuß) delle risate.

Ad un certo punto tutti ridono: "tutti insieme (über alle zusammem)" (del Presidente–Imperatore).[88]

84. Lettera a Milena, 9.VIII.1920.

85. *Ein Bericht fur eine Akademie, op. cit.,* p. 305; *Una relazione per l'Accademia, op. cit.,* p. 246.

86. *Der Kreisel,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 361; tr. it. *La trottola,* in *Racconti, op. cit.,* p. 427.

87. 1922, *Forschungen eines Hundes*, in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.* 424; tr. it. *Indagini di un cane,* in *Racconti, op. cit.* p. 432.

88. Lettera a Felice, 8.I.1913

1915

Allo spettacolo che gli si offre non era proprio preparato: ha infatti sotto gli occhi uno scherzo di magia: due palline di celluloide bianche a strisce turchine saltellano affiancate sul pavimento (Parkett); quando l'una rimane a terra (auf den Boden), l'altra è in aria (in der Höhe), esse continuano il gioco senza mai stancarsi. [...]. Blumfeld fa passare la mano in aria sopra di loro per assicurarsi che non siano sospese a qualche filo; ma no, si muovono proprio da sole. Peccato che Blumfeld non sia più un bambino [...].[89]

1915

Non erano neanche capaci di muoversi ragionevolmente, e lo stare in piedi a lungo li stancava moltissimo, si afflosciavano nella loro debolezza e si mettevano curvi e sbilenchi in un angolino. [...]. Nel periodo di massimo lavoro, una volta Blumfeld era passato, tutto sudato e in gran fretta, davanti a loro e li aveva visti, nascosti fra le balle delle merci, scambiarsi francobolli. Gli era venuta la voglia di prenderli a pugni in testa, l'unico castigo possibile per quel loro comportamento; ma erano bambini, e Blumfeld non poteva mica ammazzare i bambini![90]

1922

"Siete diversi soltanto nel nome, per il resto vi somigliate come..." esitò un attimo, poi continuò involontariamente "vi somigliate come serpenti. [...]. Vi tratterò come un uomo solo e vi chiamerò tutti e due Artur [...]. Se mando Artur in qualche luogo, voi andrete entrambi, se do un lavoro ad Artur lo farete entrambi; questo sistema ha il grande inconveniente che non sarà possibile assegnarvi lavori diversi, ma in compenso ha il vantaggio di rendervi tutti e due responsabili di quanto vi incaricherò di fare". [91]

⟶ ● ⟵

1917

Ancora una volta mandai nel mondo il mio grido a pieni polmoni. Poi mi cacciarono in bocca il bavaglio (Knebel), mi legarono mani e piedi e mi fasciarono gli occhi. Fui girato e rigirato più volte, messo a sedere e coricato, pure più volte, tirato per le gambe a strattoni, in modo da farmi torcere per il dolore; mi lasciarono un po' a

89. 1915, *Blumfeld, einer älterer Junggeselle,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente, II, op. cit.,* p. 232; *Blumfeld, il vecchio scapolo,* in *Racconti, op. cit.,* p. 358.

90. *Ibidem,* p. 374.

91. *Il castello, op. cit.,* p. 582.

letto tranquillo ma poi mi trafissero di sorpresa, qua e là a capriccio, con qualche cosa di appuntito.[92]

1914

Su questa ovatta viene steso bocconi il condannato, naturalmente nudo; ecco qui delle cinghie per legarlo ai piedi, alle mani e al collo. Qui, a capo del letto, dove l'uomo, come ho detto, giace da principio col viso in giù, si trova questo piccolo tampone di feltro (Filzstumpf), che può venire regolato in maniera da entrargli in bocca; ha lo scopo di impedirgli di urlare e di mordersi la lingua.[93]

Adesso invece [il padre di Gregor] era ben rassettato e diritto; vestiva un'attillata divisa blu (eine straffe blaue Uniform) con i bottoni d'oro, come quelle che indossano i fattorini delle grandi banche.[94]

⟶ • ⟵

1903–04

Aveva il collo nudo, cinto soltanto sotto il mento da un nastro di velluto nero, e sotto le vesti discinte il suo corpo si chinava e si allungava continuamente, mentre lei dinanzi a noi scendeva le scale abbassando il lume verso i gradini.[95]

1912

[. . .] e Gregor si sarebbe sollevato sino alla spalla di lei baciandole il collo, che lei, da quando andava in negozio, portava libero da nastri o colletti.[96]

⟶ • ⟵

1917

Erano abituati a far di tutto con flemma estrema. Se uno voleva stropicciarsi gli occhi, vi portava la mano come se fosse un contrappeso.[97]

92. *Diari,* 3 agosto 1917.
93. In *der Strafkolonie, op. cit.,* p. 208; tr. it *La colonia penale, op. cit.,* p. 288.
94. *Die Verwandlung, op. cit.,* p. 169; tr. it. *La metamorfosi, op. cit.,* p. 158.
95. *Descrizione di una lotta, op. cit.* p. 520.
96. *La metamorfosi, op. cit.,* p. 169.
97. *Una relazione per l'Accademia, op. cit.,* p. 247.

1907

Uno di loro teneva le palme delle mani rivolte verso l'alto e le muoveva simmetricamente in su e in giù, come se tenesse un fardello in equilibrio per valutarne il peso.[98]

1912

[. . .] continuava a piovere, ma solo a grosse gocce (aber mit großen), ben distinguibili una ad una (einzeln) e che letteralmente si spiaccicavano al suolo una alla volta (einzelweise).[99]

1923

Se la vita si potesse scindere (teilen) in parti (Teile) minutissime e ognuna di queste (jedes Teilchen) si potesse giudicare separatamente, ogni pezzetto (jedes Teilchen) della mia vita sarebbe sicuramente per lei motivo di indignazione.[100]

4) *Benjamin, Canetti, Blanchot, Steiner (il meglio)*

Se continuiamo a leggere, a rileggere Kafka, se, dopo una momentanea interruzione — siamo stati assorbiti da una gravosa incombenza giornaliera —, rileggiamo Kafka, inevitabilmente il mondo è percorso da richiami, rimandi, affinità.

Tanto che, nonostante le pur verosimili "rotture" individuate dai critici abituati a indicare sempre un "primo", un "secondo", e, quindi, anche un primo, un secondo Kafka,[101] si consolida la posizione seguente: Kafka ci trasporta fuori dalle coordinate spazio–temporali.

98. *I preparativi di nozze in campagna, op. cit.,* p. 336.

99. *Die Verwandlung, op. cit.,* p. 135; tr. it. *La metamorfosi, op. cit.,* p. 137.

100. *Eine kleine Frau,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 322; tr. it. *Una donnina,* in *Racconti, op. cit.* pp. 256–257.

101. Ad esempio Sokel, *op. cit.* p. 257. Sokel in generale individua tre periodi–fasi: prima fase (1912–1914), seconda (1914–1917) e terza (1920–1924) (*ibidem,* pp. 41–42). Ci conforta Rella: "Kafka è essenzialmente tutto in tutto ciò che scrive, romanzi, racconti, aforismi, diari, lettere, frammenti. Non c'è scarto nella sua scrittura, non c'è mai una caduta di tensione. Non c'è, tra tutto quello che ha scritto, un'opera o un frammento che possano essere privilegiati come una chiave elettiva che apra sull'enigma che questa opera disegna nella nostra epoca" (*Scritture supreme. Proust e Kafka, op. cit.,* p. 96).

In altre parole, quelle di Canetti, egli fa parte di quei "pochi" che "sono consci sempre (immer bewußt sind)".[102]

Abbiamo già commentato questa opinione di Canetti.

L'abolizione dello scarto tra conscio e inconscio equivale all'abolizione dello scarto tra processo secondario e processo primario; tra principio di realtà e principio di piacere. Conseguentemente, all'abolizione delle "categorie".

Almeno se, come sostiene Freud, nell'inconscio, nel processo primario, nel principio di piacere non c'è differenza tra prima e dopo, tra qui e là = non vigono le "categorie".

Nella "scena primaria" (un esempio nelle *Indagini di un cane*) avviene qualcosa ch'è dominato dal processo primario; sia la nudità di Brunelda, sia l'ira del padre di Kafka, si danno come "senza motivo" o "quasi senza motivo"; non sono, cioè, categorizzabili. Anzi: esse stesse si danno fuori dalle categorie perché al di fuori di queste avvengono.

Lo stesso dicasi del sogno. E a questo proposito vale la pena ricordare in nota una pagina dei *Diari* in cui risultano chiare le equivalenze: vita sognante = vita dedita alla letteratura (esattamente quella di Kafka) = vita acategoriale.[103]

Nel principio di piacere (*Jenseits des Lustprinzips,* 1920), la *Lust,* il piacere, richiama il *Geschmack,* il gusto (per la propria particolarità). Entrambi indicano la dimensione in cui non vigono spazio e tempo, i limiti categoriali:

102. *Der andere Proceß. Kafka Briefe an Felice,* Carl Hanser Verkag, München, 1969, p. 8; tr. it. *L'altro processo. Le lettere da Kafka a Felice, op. cit.,* p. 12. Si potrebbe, conseguentemente, sostenere che Kafka era sempre desto; non insonne. Anche la sua insonnia troverebbe una spiegazione straordinaria; tale da illuminare le insonnie bastarde che colpiscono noi, incapaci di abitare la notte. Abbiamo pensato che Kafka fosse sempre vicino allo spuntar della luce e al calar del sole. Possiamo anche pensare che, fuori dal ritmo circadiano perché fuori dalle categorie, abitasse in un luogo altro, che non era né la notte né il giorno. Non a caso incontriamo come equivalenti l'alto e il basso (il basso è la tana; il basso è la scrittura nella tana; ma c'è anche il cane volante; che indaga volando). E non dobbiamo farci ingannare (forse anche l'uomo–Kafka si fece ingannare?); non c'è né un basso né un alto, c'è un altro. Non c'è un'insonnia. C'è un "in". Un "privativo"; privativo delle categorie; ma ricco d'extracategoriale.

103. "Da un punto di vista letterario, la mia sorte è molto semplice: *La capacità di descrivere la mia sognante vita interiore* ha respinto tutto il resto fra le cose secondarie e lo ha orrendamente atrofizzato né cessa di atrofizzarlo. Nessun'altra cosa può mai soddisfarmi. Sennonché la mia forza di descrivere è del tutto incalcolabile, forse è già scomparsa per sempre, forse mi può investire ancora una volta, ma certo le circostanze della mia vita non le sono favorevoli. Così dunque vacillo, volo ininterrottamente verso la cima del monte, ma lassù non riesco, si può dire, a sostenermi neanche un istante. Anche altri vacillano ma in regioni più basse, con energie maggiori: e se minacciano di cadere sono accolti dal parente che per questo scopo cammina al loro fianco. Io invece vacillo lassù e non è purtroppo la morte, bensì l'eterna tortura del morire" (*Diari,* 6.VIII.1914; il corsivo è di Kafka).

"dobbiamo" collocare tutte le cose, gli avvenimenti, i sentimenti in uno spazio e in un tempo.

Per cui si potrebbe pensare che la rimozione, quella originaria, sia rimozione proprio di questa dimensione (a–spaziale, a–temporale).

Non indaghiamo qui sull'"oltre" il principio di piacere e sull'intervenuto istinto di morte ma suggeriamo che quest'ultimo possa configurarsi come un'altra forma del principio di piacere: il principio di piacere illustrerebbe il piacere–gusto per la particolarità sul crinale del rifiuto di entrare nel categoriale, il principio di morte sul crinale della nostalgia per l'in–organico = il non–categoriale.

Alla precisazione di Canetti è, in qualche modo, complementare quella di George Steiner:

> Come nessun altro locutore e scriba dopo i profeti, Kafka *sapeva* (Kafka *Knew)*. [. . .]. Poiché aveva visto il futuro indicibile con tale chiarezza Kafka non era soltanto postumo nei suoi scritti ma anche, nella sua esistenza personale, consapevolmente postumo a se stesso.[104]

Come dire: l'essere conscio "sempre" implica l'essere conscio anche di quel che, per altri, accadrà: abolizione radicale della differenza tra il prima e il dopo, tra passato presente e futuro.

Nelle parole di Benjamin:

> tutta l'opera di Kafka rappresenta un codice di gesti che non hanno già a priori un chiaro significato simbolico per l'autore, ma sono sempre interrogati al riguardo in ordinamenti e combinazioni nuove. [. . .]. Kafka è sempre così: egli toglie al gesto dell'uomo i sostegni tradizionali e ha così in esso un oggetto a riflessioni senza fine.[105]

Blanchot, a proposito del bisogno di Kafka di avere un tempo per la scrittura:

> [. . .] non si tratta di consacrare il tempo al lavoro, di passare il proprio tempo a scrivere, ma di passare in un altro tempo (dans un autre temps) in cui non c'è

104. *Our Homeland, the Text,* in *No Passion Spent,* Faber and Faber, London, 1996, p. 314; tr. it. *La nostra patria, il testo,* in *Nessuna passione spenta,* Garzanti, Milano, 1997, p. 233; il corsivo è dell'autore. (A proposito del rapporto di Kafka con le "voci", con la sua vocazione profetica, vedi la lettera a Milena del 3 giugno 1920). Secondo Steiner, proprio dal potere profetico di Kafka, si deduce che "semplicemente: non siamo noi a leggere le parole di Kafka, sono loro che ci leggono. E ci trovano vuoti" (*ibidem,* p. 166). Gli articoli di Steiner raccolti in *No Passion Spent* sono molto interessanti per l'ipotesi che il potere profetico sia anche potere di realizzazione (di quel che è stato pre–detto)

105. *Franz Kafka, op. cit.,* pp. 270–271.

più lavoro, di avvicinarsi al punto dove il tempo è perduto, dove si entra nella fascinazione e nella solitudine dell'assenza di tempo (absence de temps). Quando si ha tutto il tempo non si ha più tempo (quand on a tout le temps, on n'a plus de temps), e le circostanze esteriori "amichevoli" sono diventate questo fatto — non amichevole — che non ci sono più circostanze (il n'y a plus de circonstances). [. . .]. Non significa che l'arte affermi un altro mondo, se è vero che ha la sua origine non in un altro mondo, ma nell'altro di ogni mondo (dans l'autre de tout monde). [. . .]. Chi appartiene alla realtà non ha bisogno di tanti dettagli, che, come noi sappiamo, non corrispondono affatto alla forma di una visione reale. Ma chi appartiene alla profondità dell'illimitato e del lontano (mais qui appartient à la profondeur de l'illimité et du lointain), all'infelicità della dismisura (au malheur de la démesure), è condannato all'eccesso della misura (à l'excès de la mesure) e alla ricerca di una continuità senza difetto, senza lacune, senza disparità. [. . .]. Il "poeta" è colui per il quale non esiste neppure un solo mondo: poiché non esiste per lui che il di fuori, uno scorrere dell'eterno 'fuori' (le ruissellement du dehors éternel).[106]

⟶ • ⟵

Io che per lo più sono stato indipendente ho un infinito desiderio di autonomia, di indipendenza, libertà in tutti i sensi; meglio mettermi i paraocchi e percorrere la mia strada fino all'estremo (bis zum Äußersten) che vedermi girare intorno il branco familiare (heimatliche Rudel) che mi distrae la vista (lettera a Felice, 19.IX.1916).

Forse se chiedessimo a Kafka come chiudere e nello stesso tempo riaprire un testo su di lui che è anche un testo suo, dove cioè cerca di prendere la parola togliendo a noi la nostra per restituircela più precisa; se gli chiedessimo come chiudere, forse ci segnalerebbe un testo che abbiamo già citato, insieme brevissimo e infinito, che descrive il morire e il vivere, ma se il vivere, quello fuori, fuori, fuori dalle coordinate, fuori una coordinata, fuori l'altra.

Un testo in cui ricompare il *Boden,* il terreno: questa volta esso proprio cessa di avere consistenza, *Bestand;*[107] per essere solo tremito, vibrazione; ma tremito contro tremito.

106. *Kafka et l'exigence del l'œuvre,* in *L'espace littéraire,* Éditions Gallimard, Paris, 1955, pp. 67, 89–90, 99, 10; tr. it. *Kafka e l'esigenza dell'opera,* in *Lo spazio letterario,* Einaudi Torino, 1975, pp. 44; 58; 64–65; 66. Nelle parole di Adorno: "La fuga attraverso l'uomo verso il non umano, questa è la via dell'epica kafkiana" (*Appunti su Kafka*, *op. cit.*, p. 258). "Nella zona dov'egli si è recato non deve prosperare il traffico turistico [. . .]. Il *continuum* spazio–temporale del 'realismo empirico' viene continuamente danneggiato con piccoli atti di sabotaggio, come la prospettiva della pittura contemporanea" (*ibidem,* pp. 260, 270). Vedi anche nelle parole di Max Brod (che non è stato sicuramente un genio): "In quale epoca si svolge questo romanzo [*Il processo*] 'senza tempo'? Un minuto prima della creazione del mondo" (*Kafka, op. cit.*, p. 161).

107. "Der Schriftsteller in mir wird natürlich sofort sterben, denn eine solche Figur hat keinen Boden, hat keinen Bestand, ist nicht einmal aus Staub [. . .]" (lettera a Brod, 5.VII.1922).

Altro che armonia!
Tremito, galoppo, buco nero dentro buco nero.

Se si fosse almeno un indiano, subito pronto e sul cavallo in corsa, torto nell'aria, si tremasse (erzitterte) sempre un poco sul terreno (Boden) tremante (zitternden), sinché si lasciavano gli sproni, perché non c'erano sproni, si gettavano via le briglie, perché non c'erano briglie, e si vedeva appena la terra innanzi a sé come una brughiera falciata, ormai senza il collo e la testa del cavallo!

il mio miglior consiglio è sempre quello [...] di guardare gli altri con sguardo ferino (mit Tierblick).[108]

108. 1912, *Entschlüsse*, in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.*, p. 19; tr. it. *Risoluzioni,* in *Racconti, op. cit.,* p. 66; in *Confessioni e diari, op. cit.,* 5 gennaio 1912; *La passeggiata improvvisa* in *Racconti, op. cit.,* p. 65; in *Confessioni e diari, op. cit.,* 5 febbraio 1912). "Guardati, Felice, dal considerare volgare la vita, se volgare deve voler dire monotona, semplice, modesta, la vita è soltanto terribile, io lo sento come forse nessun altro. Sovente (e nell'intimo forse ininterrottamente) dubito di essere un uomo" (lettera a Felice, 7.VII.1913). "Quando d'inverno si doveva accendere la lampada già dopo la colazione e si calavano le tendine, e mi mettevo a tavola senza condizioni, nero d'infelicità da parte a parte, ma mi alzavo, non potevo fare a meno di gridare, e in piedi, alzavo anche le braccia per esprimere il desiderio di volar via" (lettera a Hedwig W. aprile 1909).

Capitolo XXXIV

Non so perché stia facendo questo bilancio

Mai più psicologia

Diari, 31 dicembre 1914:

> Ho lavorato dall'agosto in poi, in complesso non poco e non male, né per quantità né per qualità fino ai limiti del mio potere come sarebbe dovuto avvenire [...]. La mia capacità non avrà più lunga durata. Lavorato a opere non finite [...]. Di terminato c'è soltanto [...]. Non so perché stia facendo questo bilancio (Übersicht). Non risponde affatto al mio carattere (es entspricht mir gar nicht).

Ebbene, cerchiamo di fare un bilancio (per noi).

Übersicht significa "visone d'insieme", "sommario" e anche "bilancio".

Sappiamo già che si tratta di qualcosa che stride con l'orientamento fondamentale di Kafka.

Più avanti lo capiremo meglio quando incontreremo un altro *Bilanz,* quello vero?, nella *Lettera al padre.*

In armonia con la prospettiva del bilancio, dividiamo questo capitolo in sottocapitoli. (In questo bilancio faremo sopralluoghi su testi kafkiani già visitati... Questo darà la misura dell'interminabilità della lettura di un'opera interminata).

1) *L'innocente è anche il carnefice*

La lettura in chiave "sacrificale", girardiana, ci ha fatto valorizzare nel testo kafkiano (nel *Processo* in modo particolare dato che dalla rilettura del *Processo* è partita la ricerca), la "reversibilità" nella relazione vittima–carnefice che abbiamo descritto come un "circolo": vittima → carnefice → vittima →.

Siamo addirittura arrivati ad individuare la coesistenza di colpa e innocenza. Ricordo qui la descrizione del processo avvenuto nel tribunale

dell'albergo (quello che ha portato alla prima rottura con Felice); di se stesso Kafka dice: "diabolico in tutta innocenza (teuflisch in aller Unschuld)".[1]

L'anno prima, il padre che condanna il figlio (*La condanna*), di lui dice: "Eri un bambino innocente, ma ancor più un essere diabolico!"[2]

Come avete capito, ingranata questa marcia siamo già fuoriusciti dall'orizzonte girardiano: ormai non siamo soltanto di fronte alla proclamazione dell'innocenza della vittima (questa è "per definizione" innocente), ma di fronte alla proclamazione dell'innocenza anche del carnefice, addirittura di fronte all'innocenza di tutti. Come "capri espiatori", nel deserto, prima o poi, sono mandati tutti.

Ci è risultato chiaro che Josef K. è una figura cristica, che lo è Kafka.

Un piccolo grappolo di passaggi paolini:

— "Io sono crocifisso con Cristo; e vivo non più io, ma Cristo vive in me (Χριστῷ συνεσταύρωμαι· ζῶ δὲ οὐκέτι ἐγώ, ζῇ δὲ ἐν ἐμοί Χριστός/ Christus confixus cruci vivo autem iam non ego vivit vero in me Christus)" (Galati, 2. 20);
— "Per me vivere è Cristo, morire guadagno (ἐμοὶ γὰρ τὸ ζῆν Χριστὸς καὶ τὸ ἀποθανεῖν κέρδος / mihi enim vivere Christus est et mori lucrum)" (Filippesi, 1, 21);
— "Noi siamo pazzi a cagione di Cristo (μωροὶ διὰ Χριστόν / stulti propter Christum)" (I Corinzi, 4, 10);
— "E se Cristo non è risuscitato, vana è adunque la nostra predicazione, vana è ancora la vostra fede (εἰ δὲ Χριστὸς οὐκ ἐγήγερται, κενὸν ἄρα καὶ τὸ κήρυγμα ἡμῶν, κενὴ καὶ ἡ πίστις ὑμῶν / si autem Christus non resurrexit inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est fides vostra" (I Corinzi, 15, 14).

Non c'è "versetto", tra quelli appena citati, che non stia a pennello a Kafka. Più avanti focalizzeremo l'importanza della resurrezione ("se [...] non è risuscitato") che fin qui non abbiamo neppure sfiorato.

Ma Kafka ci porta oltre: ognuno di noi, egli dice, è Cristo.

1. *Diari,* 23.VII.1914. Abbiamo già citato i *Diari* (30 settembre 1915): "Rosmann e K. L'innocente (der Schuldose) e il colpevole (der Schuldige), infine uccisi entrambi (beide) per punizione (schließlich) senza distinzione (unterschiedslos = indistinti), l'innocente con mano più leggera (mit leichterer Hand), piuttosto spinto da parte (mehr zur Seite geschoben) che ammazzato". Ricordiamo un passo sul quale ci siamo già soffermati, di una lettera a Brod: "egli è il capro espiatorio dell'umanità, permette agli uomini di godere un peccato senza colpa (schuldlos), quasi senza colpa (fast schuldlos)" (5.VII.1922).

2. In *Racconti, op. cit.,* p. 153.

"Perdonali perché non sanno quello che fanno" (Luca 23, 34), ha detto il Cristo sulla Croce.

Che cosa non sanno?

Che anche loro sono Cristi (per definizione, "poveri Cristi").

Diciamo "fare una morte da topi" per indicare una morte senza alcun valore. Ma tutti facciamo una morte da topi. Tutti finiamo crocifissi. Ogni morte è "vergognosa" (da topi/crocifissi); ma essa è anche sempre "gloriosa" (anche quella dei topi/crocifissi). Forse dovremmo riuscire a non qualificarla neppure, la morte (ma è quasi impossibile).

2) *La necessità della* méconnaisance *(del come funziona il processo vittimario)*

Zum letztenmal Psychologie!

Mai più psicologia!

Siamo costretti, invece, a fare un po' di psicologia. Ma dal "vertice" dell'esperienza kafkiana.

Forse non abbiamo ancora sottolineato un punto cruciale della ricerca girardiana: il meccanismo vittimario (o del capro espiatorio) funziona solo fin quando c'è una certa *méconnaissance* del medesimo.

Dopo Cristo, immolare una vittima è diventato difficile.

Poiché di Cristo è stato testimoniato ch'egli era innocente (e si è anche capito che "tutte" le vittime sono innocenti), difficile è diventato considerare una vittima colpevole. Difficile è diventato che "tutti" riescano a considerarla colpevole.

Nel linguaggio psicoanalitico si potrebbe metterla così: chi si accorge che sta "trasferendo" non può più trasferire. Con molti vantaggi e moltissimi svantaggi: difficile, infatti, immaginare un mondo dove non si trasferisca più.

Peraltro, Girard, che non "crede" nell'inconscio freudiano con annessi e connessi (rimozione, ritorno del rimosso etc.), sistematicamente parla di "doppio transfert" (o di double trasference)[3]: si trasferisce sulla vittima la propria aggressività (l'aggressività di tutti contro tutti); una volta macellatala, su di essa si trasferisce la potenza della pacificazione (è, infatti, la sua morte che ha riportato nella comunità la pace).

3. Ad esempio, in *A Veda Myth Analyzed, 1993*, in *René Girard, and Myth: An Introduction,* in *Theorists of Myth, 7*, Garland Publishing, New York, p. 35; *Un mito veda. Pitone e le sue due mogli,* in *Miti d'origine,* Transeuropa, Ancona, 2004, p. 79.

Insieme a valorosi colleghi, è quasi un ventennio che lavoro nell'ambito della verifica dei "risultati" e dei "processi" delle psicoterapie.[4]

Ebbene, già da moltissimo abbiamo abbandonato la verifica dei risultati finali di una psicoterapia per verificare invece il funzionamento delle tecniche (dei "processi", per l'appunto). Abbiamo cercato di individuare i vari processi e il loro *modus operandi*.[5]

Ebbene, se riconosciamo, e non possiamo non farlo, una certa validità al ragionamento di René Girard, quello per cui un meccanismo funziona solo finché di esso si è inconsapevoli, siamo costretti a questa sconsolante (sconsolante?) conclusione: individuando i vari processi (il "come funziona" la psicoterapia), i vari *modi operandi,* abbiamo rischiato di sterilizzare l'*operari* della psicoterapia.

Se pensiamo alla morte (e resurrezione) del Cristo — cerchiamo di evitare parole sacrileghe anche se il pensiero che siamo stati costretti a pensare è essenzialmente sacrilego —, dobbiamo concludere

— che indifferenti sono i "modi" (i "processi") (che importanza può avere se Cristo è stato trafitto al costato o al fegato, o. . . ?);
— fondamentale è che, quando è stato "deposto" egli fosse cadavere (se Cristo non fosse morto vana sarebbe la nostra fede!);
— fondamentale è anche che, giunti al suo sepolcro, lo abbiamo scoperto vuoto ("Se Cristo non è risuscitato vana è la nostra fede").

Avete notato, spero, l'equipollenza della morte e della resurrezione: vana sarebbe la nostra fede, non solo s'egli non fosse risorto, ma anche s'egli non fosse risorto. (Sembra implicito ma rischia di diventare inconsapevole):

4. Alcuni titoli: *La verifica dei risultati nella psicoterapia*, Borla, Roma, 1996. Con Gradoni, *Psicologia Dinamica e Conversazionalismo*, Moretti & Vitali, Milano, 1998. *Occhio clinico e* guessing. *Psicologia clinica e logica abduttiva*, Borla, Roma, 1999. Con Mariotti e Sani, *L'auto–aiuto psichiatrico. I fattori aspecifici nella psicoterapia,* FrancoAngeli, Milano, 2001. Con Serritella, *Il transfert da Freud a Luborsky. La verifica luborskiana di una terapia sistemico–relazionale,* Borla, Roma, 2001. Con Miccinesi e Pini, *La verifica di una psicoterapia di uditori di voci. Verso l'auto–aiuto,* FrancoAngeli, Milano, 2002. Con Silvestri, *Il dialogo interiore di una Paziente Designata. La verifica di una terapia sistemica,* Guerini Scientifica, Milano, 2002. Con Barni, *La verifica di una terapia dinamica sui generis,* Borla, Roma, 2002. Con Filastò, *Stelle fisse e costellazioni mobili. Il rapporto tra gli Empirically Supported Treatments e il Dizionario delle Tecniche Conversazionali,* Guerini Scientifica, Milano, 2002. Con Fredianelli e Remorini, *Un "pacchetto" evidence–based di tecniche cognitivo–comportamenali sui generis*, Firenze University Press, 2003. Con Benemei e Turchi, *L'unica evidenza è che non c'è nessuna evidenza! La verifica della psicoterapia di un DOC,* Guerini Scientifica, Milano, 2003. Segnalo un testo di due allieve: Barni e Galli, *La verifica di una psicoterapia cognitiva sui generis,* Firenze University Press, 200.

5. Vedi il titolo di Jeseph Weiss *Come funziona la psicoterapia, 1993*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

> Tutto (alles) si può osare, per tutti (für alle), per le più lontane trovate è pronto un gran fuoco (eine großes Feuer) nel quale muoiono e risorgono (in dem sie vergehen und auferstehen)[6].

La morte è sempre frutto di un assassinio e la resurrezione è sempre destinata ad un ulteriore assassinio.[7]

3) *Il mistero del sacrificio totale*

Illustrando ad una mia tirocinante questa problematica, proprio ieri la mente è corsa ad un caso clinico pubblicato molti anni fa. Lo trovate in forma cartacea in *Due o tre cose che so di lei. Tempi, luoghi e imprenditori della psicoterapia*.[8] Il suo titolo è *Al di là del* setting *della terapia breve. Nel cuore dell'ipnosi e del* transfert.[9] In forma elettronica lo trovate nel mio sito www.disfinzione.com (dove cliccherete su *coidentità*).

Il testo è una rendicontazione della psicoterapia (breve) di una ossessiva grave. Questa rendicontazione è "mimetica", ancorata cioè agli scambi verbali realmente avvenuti (registrati e trascritti: anche i testi integrali delle sedute sono disponibili nello stesso sito). Qui non posso che fare una rendicontazione "diegetica", o *par cœur*.

Venendo al dunque: Rossella (questo è il nome fittizio della nostra DOC) è colta da attacchi di aggressività inconsulti. Ad esempio, vuole "mettere sotto" un vecchietto che attraversa la strada. Pensando di averlo messo sotto, frena, scende dalla macchina e "verifica": non c'è nessun cadavere.

Capisco che questo, se da una parte la conforta, più sostanzialmente la delude.

(Stessa cosa con un bambino. Lo vuole gettare in un cassonetto. Va a "verificare" se c'è il cadaverino del bambino ucciso: non ce n'è neppure l'ombra).

Istintivamente sento l'asprezza della sua delusione. E, dato che, tra le molte cose, mi ha detto che le viene anche voglia, in determinate situazioni, di prendere a sassate la gente, le propongo: faccia così, immagini di

6. *Diari, 23* settembre 1912.

7. Nel suo scritto su Kafka, invero deludente, Camus coglie l'aspetto della "coicidenza"; ad esempio quando parla del "gioco dei contrasti paralleli" e del "luogo geometrico dell'uomo e dell'inumano" (*La speranza e l'assurdo nell'opera di Franz Kafka, op. cit.,* pp. 128, 136).

8. Aracne, Roma, 2003.

9. Pp. 147–319.

prendere un sasso e di tirarlo... Consideri poi la traiettoria del sasso... e individui il bersaglio che ha colpito.

La seduta successiva (quindici sedute trisettimanali) mi racconta di una forte lite col suo ragazzo. Quest'ultimo è troppo geloso; lei gli ha detto che non sopporta più la sua gelosia e che lo lascia. Lui ha insistito: ha cessato d'essere geloso (o è diventato molto meno geloso).

Le dico: brava!, ha tirato un sasso e questo è andato a colpire il suo ragazzo; meglio, il vostro rapporto in un *punctum dolens,* quello della gelosia. Lei ha ucciso questa gelosia.

Il rapporto, linciato, è risorto.

Rossella ha continuato gettando sassi sul rapporto con i genitori, col datore di lavoro...

Tutta la sua vita ne è risultata radicalmente trasformata.

Rossella è riuscita, finalmente, ad uccidere davvero. E le persone giuste.

E il linciaggio è stato sempre tallonato dalla resurrezione.

Questo può bastare per il linciaggio voluto e fallito; e per quello "riuscito".

Quando decisi di trascrivere questa psicoterapia fui colpito da un fenomeno sconvolgente (di cui non avevo mai avuto sentore, e come l'avrei potuto avere?): non avveniva uno scambio normale di turni verbali... C'era un "rumore di fondo" continuo. Rossella, quasi fosse attaccata alle mie labbra, o accompagnava con suoni di consenso le mie osservazioni, o anticipava l'ultima parola di una frase, o la pronunciava insieme con me etc.

Ho definito questo fenomeno "coidentità linguistica"; segno di una coindentità generale.

Come la mettiamo col *transfert* nella relazione con Rossella e di Rossella nella relazione col mondo etc.?

Non c'è scampo: la coidentità linguistica rivela una coidentità che non permette nessuna tras–lazione, nessuno trasporto. Se le due rive di un fiume combaciano, non è più né necessario né possibile costruire un "ponte" tra le medesime.

Ciascuno ha, fin dall'inizio, da subito, trasferito sé nell'altro e viceversa.

Non è un caso che io abbia pensato che Rossella avesse una sorta di "deficit intellettivo". Ripensandoci ho avuta una sorta di rivelazione: il deficit intellettivo corrispondeva all'efficit emotivo (e, come si sa, esiste una intelligenza delle emozioni).

Ancora: per anni avevo praticato quella forma di terapia "breve" che prevede la contrattazione del numero delle sedute. Io ne proponevo dieci. Immancabilmente alla nona i problemi risultavano superati!

La terapia di Rossella è stata breve ma non è stato contrattato il numero delle sedute.

Alla verifica, si è scoperto che i problemi erano stati superati già prima delle decima…

Evidentemente: la coidentità ha consentito che l'automatismo che agiva in me (legato alla scadenza della decima seduta) trasmigrasse in lei…

Non ci resta che precisare:

— che l'aura delle avvenute morti e resurrezioni è insieme presagio e testimonianza dell'uscita dalle categorie;
— che l'efficacia della psicoterapia (vale a dire di tutte le relazioni delle quali non si può dire che sono sopravvissute ad un rischio di morte ma che sono risorte da una morte fino in fondo consumata) è dimostrata dal fatto che i morti sono risorti. Da molti segni, da pozze di sangue qua e là, da uno stormir d'ali, si capisce che c'è stato un sacrificio e che c'è stata anche una resurrezione: il fidanzato di Rossella, e tutti gli altri colpiti dalla sua sassaiola, sono morti… e risorti.
— Ma anche la nostra relazione potenzialmente normale, cioè modellata sulla distinzione tra persone diverse, è stata linciata; ne è venuta la coidentità…

4) *Lo psicoterapeuta = vittima (e carnefice)*

La conclusione a cui sono arrivato è la seguente: lo psicoterapeuta si assume — al posto di chi fino ad allora l'ha rifiutato — il ruolo della vittima.

Tanti anni fa: è il primo maggio.

Una seduta urgente con un paranoico che viene da fuori Firenze.

Una "bestia", come si definiva. Grande e grosso come una bestia.

Ad un certo punto si alza in piedi e viene verso di me: per macellarmi.

A quel punto capisco che sta "trasferendo": io sono il suo nemico; l'unica è linciarmi.

Non mi sono mosso.

Si potrebbe ipotizzare: se mi fossi mosso mi avrebbe acchiappato e maciullato prima che riuscissi a chiedere aiuto (e il primo maggio non mi avrebbe sentito nessuno). Ancora, ho attivato un "processo", una tecnica: ho simulato coraggio.

Manco per idea! Ho accettato d'essere linciato. *Naturaliter*.

Perché, questa bestia, per di più paranoica, doveva riuscire un bel giorno (una buona volta) a sgozzare qualcuno.

Quando, invece, lo psicoterapeuta, al paziente, come si usa dire: "restituisce" un proiettato, un trasferito, con l'atto stesso della restituzione, lo lincia.

(Non vi è, comunque, sfuggito che io stesso ho linciato la bestia. Forza della non violenza. Del volgere l'altro lato della faccia. L'ho disarmata...)

Questo, mi raccomando, non ditelo a nessuno!

Voi stessi, dimenticatevelo!

Altrimenti anche quest'ultima sponda della psicoterapia e di qualsiasi relazione che abbia valenze psicoterapeutiche viene meno.

5) *La lettera al padre*

Un ennesimo sopralluogo su questo testo.

In una delle ultime lettere a Felice (fine dicembre 1916–primi di gennaio 1917) imperniata sull'appartamento dove dovrebbero andare ad abitare:

> Cara, veniamo dunque alla storia dell'appartamento. Tema importantissimo che mi spaventa e non riuscirò a dominare. Troppo grande per me (zu groß für mich). Ne potrò descrivere soltanto la millesima parte (nur ein Tausendstel) e di questa, mentre scrivo, avrò presente soltanto (nur) la millesina parte e di questa saprò renderti comprensibile soltanto (nur) la millesima parte, e così via. Eppure è necessario, e voglio sentire il tuo consiglio. Dunque leggi attentamente e consigliami bene: tu sai la mia pena di due anni, piccola in confronto al dolore del mondo (Leid der Welt) contemporaneo, ma sufficiente per me. [...]. Oltre a ciò sopra il sottile soffitto c'è il solaio e non si può calcolare in quali tardi pomeriggi, quando volevo mettermi a lavorare un po', una domestica che andava a stendere la biancheria mi abbia calpestato, del tutto innocentemente (ganz unschuldig), il cranio con i tacchi. Ogni tanto c'era anche un pianoforte che sonava e nell'estate venivano dal semicerchio (aus dem Halbkreis) delle case addossate canti, un violino e un grammofono. [...]. Quanto ci sarebbe ancora da dire, ma andiamo avanti. [...]. Quanto poco sono riuscito a dire (wie wenig habe ich gesagt)!

È evidente:

— quel che Kafka ha da dire sulla scelta dell'appartamento (peraltro legata strettamente a quella del matrimonio), è eccessivo;
— e lo è perché non–categorizzato;
— di esso Kafka non può dire che una minima parte ("quanto poco");
— solo "poco" entra nella comunicazione categorizzata.

Non a caso, anche in questa "semplice" descrizione della scelta di un appartamento, ritroviamo lo schema classico del linciaggio: il calpestamento del cranio; l'accerchiamento; e, anche se, classicamente — classicamente solo in Kafka —, il fatto che chi lincia è innocente (non cessando però di essere colpevole).

Diari, 2 gennaio 1912: "(a me tutto avveniva per sempre [alles geschah mir für immer])".

Baioni è, che io sappia, l'unico a insistere sulla "sfrenatezza" anche sessuale di Kafka, scrittore dedito al "piacere" della scrittura.[10]

La dismisura colpisce ogni passione: la lettera che abbiamo già citato, quella in cui Kafka paragona Milena ad un uragano ("non posso tenere in camera un uragano"; 13.VI.1920), così prosegue:

> in tali lettere tu devi avere la testa grandiosa della Medusa, così guizzano i serpenti del terrore intorno al tuo capo e, intorno al mio, ancora più selvaggi i serpenti dell'angoscia:

alla medusa Kafla risponde da medusa; anche intorno al suo capo guizzano serpenti; addirittura più selvaggi. (A proposito dei testi di Kafka, Anders parla giustamente di "bellezza gorgonica":[11] anche intorno al capo del lettore guizzano serpenti).[12]

Alla luce di questi richiami, rileggiamo la "lettera"; dando per scontate le questioni già chiarite; e segnalando gli approfondimenti per capitoletti:

A

Il padre è causa ma non colpevole: "[. . .] anche Tu sei causa, senza colpa (aber ohne Schuld)":[13] "Tu hai influito su di me come dovevi influire (wie Du wirken mußtest)";[14] Felix, il nipote, fortunato lui, "subisce [anche] altri influssi (steht ja auch unter anderen Einflüssen)";[15] Kafka bambino, invece, vive "sempre (im innersten) nell'angusto, rigido, soffocante limite

10. *Kafka. Letteratura ed ebraismo, op. cit.,* pp. 182 sgg.

11. *Kafka. Pro und Contra*, di Anders, citato da Baroni in *Kafka. Letteratura ed ebraismo, op. cit*., p. 287.

12. Kafka è consapevole della propria "unicità"; vedi, ad esempio: "Questo posto eccezionale occupo tra gli uomini" (lettera a Milena, 10.VI.1920).

13. 1919, *Brief an den Vater, op. cit.,* p. 145; tr. it. *Lettera al padre, op. cit*., p. 640.

14. *Ibidem,* p. 147; p. 642.

15. *Ibidem,* pp. 157–158; p. 649.

del S[T]uo influsso";[16] da cui il fatto che il "processo (Proceß)" pendente tra loro due è "terribile (schrecklichen)";[17] da cui il tremore: "Tu una volta mi accennasti negligentemente che anch'io potevo essere chiamato (aufgerufen) alla Torah. Quel pensiero mi fece tremare per anni (davor zitterte ich jahrelang)".[18]

B

Così vanno le cose nel mondo. Questione di *Zeitgeist:* "Questi fatti non sono isolati, la stessa cosa è accaduta a buona parte della generazione ebrea di transizione [. . .]. Devi spiegar[li] con la Tua indole e con le condizioni del tempo (durch die Zeitverhältnisse);[19] "le consuetudini sessuali del tempo (Zeitsitten)".[20]

C

La conseguenza: sei stato "il mio unico educatore (mein eigentlicher Erzieher)";[21] quindi un "gigante (riesige Mann)";[22] un "colosso (riesenhaft):"[23] vedi l'immagine della *Erdkarte*.

Ma sarebbe sciocco — soprattutto fuorviante — attribuire, per l'appunto, una colpa al padre. Il suo essere diventato "enorme" è semplicemente (semplicemente) il correlato dell'opposizione bambino (Kind) mondo (Welt); la *Welt* è rappresentata dal padre (il padre è la *Welt,* la *Welt* è il padre):

> [. . .] la lotta col padre non ha molta importanza, egli è infatti soltanto un fratello maggiore, anche un figlio fallito che miseramente tenta soltanto di confondere per gelosia il fratello minore nella battaglia decisiva, ma con buon successo (lettera a Bord, 13.I.1921).

Il conflitto tra categorizzazione e non.

16. *Ibidem,* p. 183; p. 666.
17. *Ibidem,* p. 181; p. 665.
18. *Ibidem,* p. 187; p. 668.
19. *Ibidem,* p. 189; p. 670.
20. *Ibidem,* p. 202; p. 678.
21. *Ibidem,* p. 159; p. 650.
22. *Ibidem,* p. 149; p. 643.
23. *Ibidem,* p. 164; p. 653.

D

Il lavoro — l'*Arbeit* – dell'educazione (prevalentemente addossata al padre; gettata addosso al padre), incontra, perlomeno in Kafka, una resistenza indefessa:

> [. . .] tu non mi rimproveri nulla di malvagio o di disonorevole [. . .] ma freddezza, estraneità (Fremdheit) [. . .];[24]

> Ero un bambino pauroso (ich war ein ängstliches Kind), e ciononostante certo anche caparbio (trotzdem war ich gewiß auch störrisch) come lo sono i bambini (wie Kinder sind);[25] data la mia apparente ostinazione (Verstocktheit);[26] la mia indifferenza (Gleichgültigkeit);[27]

> [. . .] di fronte all'essenziale (Hauptsache) tutto (alles) mi sarebbe parso indifferente (gleichgültig).[28]

E

E che cos'è l'essenziale? Ipotizziamo: la salvezza dall'essere categorizzato. L'"indifferenza" è indifferenza alle categorie.

F

Quando il conflitto si fa troppo acuto, proprio perché esso, data la "cocciutaggine" di Kafka, è irresolubile, parte l'*escalation* (che abbiamo già incontrato e qua approfondiamo):

> Non nego che questi temi [quelli del giudaismo], se Tu vi avessi dimostrato interesse, mi sarebbero per ciò solo (gerade dadurch) divenuti sospetti. Non voglio certo

24. *Ibidem,* p. 144; p. 640.

25. *Ibidem,* p. 148; p. 642.

26. *Ibidem,* p. 189; p. 670.

27. *Ibidem,* p. 194; p. 673 / p. 202; p. 679);

28. p. 187; p. 676. Nel suo *Kafka*, Brod insiste sulla cocciutaggine di Kafka: "forte e feconda ostinazione" (p. 99), "ostinazione" (p. 119), "confortante cocciutaggine" (p. 128), "incredibilmente cocciuto" (p. 148). Vedi *Diari,* 27.I.1922: "[. . .] non solo 'per colpa del babbo' ma anche perché volevo distruggere la 'pace', turbare l'equilibrio". In molti luoghi si affaccia il bambino cocciuto, che pianta grane, che piange ma forse vuole solo divertirsi: che rompe gli equilibri.

> sostenere di essere in qualche modo migliore di Te. D'altronde non ci fu mai occasione di poterlo controllare. Il giudaismo grazie a me (durch meine Vermittlung) Ti è diventato repellente [. . .]. L'avversione che Tu naturalmente provasti subito per i miei scritti, questa volta eccezionalmente, mi era gradita.[29]

Un esempio di "mediazione interna" (il desiderio dell'oggetto dell'altro diventa desiderio dell'altro, della sua vita = *mors tua vita mea*).

G

Balza all'evidenza il "gusto" per la propria "particolarità" che in Kafka porta, infine, all'*escatation:*

> Avevo cominciato a parlare soprattutto per il gusto (weil es mir Lust machte = perché mi faceva piacere = perché mi pungeva vaghezza) di discorrere, poi anche per curiosità, infine per rovesciare su di voi la vendetta, e non so bene perché e quale.[30]

H

Avere una famiglia è

> la cosa più alta (das Höchste) cui secondo me si possa giungere, e anche la cosa più alta cui sei giunto Tu.[31]

Ma:

> Oso dire che in tutta la Tua vita non T'è mai accaduto nulla di tanto importante quanto per me i tentativi di matrimonio.[32]

Cioè, il matrimonio per il Padre non è stata, tutto sommato, la cosa "più alta". Lo è per tutti, lo è stato anche per lui. Per Kafka il matrimonio è il passaggio alla famiglia: moglie, figli, educazione, lavoro, spese = ai bilanci (vedi più avanti) che gli sono estranei.

29. *Ibidem,* pp. 191–192; pp. 671–672.
30. *Ibidem,* p. 202; p. 679.
31. *Ibidem,* p. 209; p. 684.
32. *Lettera al padre, op. cit.,* p. 677.

Kafka definisce quelli che voleva stringere, "matrimoni di convenienza (Vernunftehen; da "Vernunft" = ragione)":

> in quanto giorno e notte — per la prima volta per anni, la seconda per mesi — tutte (alle) le facoltà della mia mente furono rivolte a quel progetto.[33]

Proprio così: nel matrimonio Kafka si stava per gettare con tutto se stesso e per sempre: stava, cioè, cercando di annullare nella normalità quotidiana (vedi più avanti) l'assenza di categorie.

I

Kafka cerca di tergiversare:

> E infine non si tratta per nulla di questa meta sublime [ciò di cui si discute è il matrimonio], bensì di una approssimazione (Annäherung) meno vicina ma onesta: non è necessario volare fino al sole (mitten in die Sonne), ma trovarsi un posticino (Plätzchen) pulito sulla terra (auf der Erde), dove il sole brilli talvolta e ci si possa un pochino scaldare.[34]

Ma ve lo (dativo etico) vedete Kafka cercarsi e trovarsi un posticino su questa terra (*Erde, Boden*)? Ve lo vedete riuscire a operare un'"approssimazione"?

L

> Perché dunque non mi sono sposato? Vi furono ostacoli vari, come sempre accade, ma la vita consiste (besteht ja das Leben) appunto nell'accettare tali ostacoli. L'impedimento essenziale, purtroppo indipendente da ogni singolo caso, era che io, non v'è dubbio, sono spiritualmente incapace (geistig unfähig) di sposarmi.[35]

Il fatto "decisivo", "essenziale" è il seguente:

> [. . .] il matrimonio mi è precluso, perché è tuo predominio esclusivo:[36]

33. *Brief an den Vater, op. cit.,* p. 207; tr. it. *Lettera al padre, op. cit.,* p. 683.
34. *Ibidem,* p. 201; p. 678.
35. *Ibidem,* p. 208; p. 683).
36. *Lettera al padre, op. cit.,* p. 684).

qui la "Erdkarte"… coperta dal padre (che il padre "si fa"); a lui resterà la possibilità di andare "col dito" su quella carta geografica.[37]

Qui non è questione di chi ce l'ha più lungo e più grosso. In questione c'è l'appartenenza alla *Welt* abitata e governata dal padre o a un'altra *Welt* (ne abbiamo già parlato altrove).

Non è possibile abitare l'una e l'altra *Welt*. L'unica è abitare un "mondo di mezzo", una *Zwischenwelt*. Se Baioni preferisce, una *westjüdische Zeit*.

Ma sono acidi.

M

Kafka deve scongiurare un "pericolo":

> […] il matrimonio è la possibilità (Möglichkeit) di un pericolo, pur essendo anche la possibilità (Möglichkeit) di un immenso progresso (größten Förderung), ma a me basta che sia la possibilità di un pericolo.[38]

A ben vedere il matrimonio è un pericolo proprio perché è una possibilità di progresso. Proprio perché è "possibilità" (ricordiamo che l'"impossibilità" domina incontrastata l'orizzonte di Kafka).

N

> Ma io non formulai mai questa domanda [se potevo osare sposarmi di fronte alle stesse difficoltà del padre a gestire la famiglia: fallimento con i figli…], bensì la vissi fin dall'infanzia. Non cominciai ad esaminarmi pensando al matrimonio, ma sempre e a proposito di ogni piccolezza (gegenüber jeder Kleinigkeit); di fronte a ogni fatto minore col Tuo esempio e con la Tua educazione […] tu mi convincevi della mia inettitudine (Unfähigkeit). […]. Fino ai tentativi matrimoniali io crebbi come un commerciante che vive alla giornata (mit Sorgen) […] e ha solo perdite quotidiane (tägliche). In effetti tutto viene registrato, ma non si fa mai un bilancio (aber niemals bilanziert). A un dato momento il bilancio (Bilanz) s'impone, che è poi il tentativo di un matrimonio (d.h. der Heiratsversuch).[39]

37. A Brod (marzo 1918): "Da quando mi sono deciso a dedicare il libro [*Medico di campagna*] a mio padre tengo molto a che sia pubblicato presto. Non che in tal modo possa riconciliarmi con mio padre, le radici di questa inimicizia sono inestirpabili, ma avrei pur fatto qualcosa, in Palestina sarei se non traslocato ameno andato col dito (doch mit dem Finger) sulla carta geografica (auf der Landkarte)".

38. *Brief an den Vater, op. cit*, p. 212; tr. it. *Lettera al padre, op. cit.*, p. 686.

39. *Ibidem*, pp. 213–214; p. 687.

Eccoci al "bilancio"; bilancio è misura del pro e del contro, dei costi e dei benefici; ed è possibile solo se si hanno delle coordinate (questa volta invece che kantiane si chiamano cartesiane).

Mentre la tendenza è stata a vivere "alla giornata": fuori dalle coordinate.

Comunque, il *clou* l'abbiamo intravisto nel punto esatto in cui Kafka ha cercato di trasferire *das Höchste* da fuori delle coordinate al loro interno.

> E tutto ciò per arrivare a un punto che non ha niente di allettante dove me ne sto senza felicità e infelicità, senza merito e colpa, soltanto perché mi hanno messo lì (nur weil man mich dort hingesetzt hat) (lettera a Milena, 18.VII.1920).

L'abbiamo già saputo dalla consultazione delle lettere di Milena a Brod, Kafka, proprio "di fronte ad ogni piccolezza" si trovava a dover scegliere tra l'intramondano (= intrapaterno = intramondano =) e un altro mondo. Ricordate che, "i denari, la borsa, l'ufficio dei cambi, una macchina per scrivere" — ciò su cui e con cui si esercita il "bilancio" — erano per lui "cose mistiche (völlig mystische Dinge = cose completamente mistiche)...

6) *Sacrificio, paratassi, catastrofe tragica e gloriosa*

Luca 23, 34:

> Perdona loro perché non sanno quel che fanno (πάτερ, ἄφες αὐτοῖς, οὐ γάρ οἴδασιν τί ποιοῦσιν / Pater dimitte illis non enim sciunt quid faciunt).

Ma, lo ricordate, c'è l'ha detto Steiner: Kafka "sapeva (il savait)".

Sì, sapeva.

Ma che cosa?

Forse che chi è crocifisso, nell'atto di essere crocifisso, crocifigge e così *ad infinitum*.

Ho cominciato rileggendo *Il processo.* Quindi, dal cap. 4.

Strada facendo ho intuito la losca e splendida faccenda degli "a priori".

E l'ho collocata in testa nel cap. 1; al quale ho fatto seguire quello centrato sul confronto tra Kafka e Proust; centrato su una novità: la stretta somiglianza fino alla coincidenza dello svegliarsi e dell'appisolarsi: uguale "paratassi", uguale catastrofe; uguale sacrificio: nella nascita del nuovo giorno (stupore dell'alba) e nel suo spegnersi (stupore dell'occaso).

Non ho avuto subito chiaro il nesso tra la scoperta sugli "a priori" e quella sulla reversibilità.

Senza accorgermene l'ho però appena enunciato: coincidenza del destarsi e dell'appisolarsi: sempre una catastrofe: tragica e gloriosa.

In una lettera a Felice (24.VIII.1913) abbiamo già incontrato un'intuizione eguale e accecante:

> (Il lato più strano dei miei rapporti con lui [il padre] è forse questo: che fino all'ultimo so sentire e soffrire (fühlen und [. . .] leiden) non con lui, ma in lui [nicht mit ihm, aber in ihm]).

La crucialità della *Lettera al padre* non è l'Edipo. In ogni caso la crucialità dell'Edipo non è il rapporto col padre.

Perché ogni Edipo è innocente.

Ricordate: "il padre è innocente".

Anche se è la causa.

Ma l'essere la causa non implica l'essere colpevoli.

Nel conflitto tra il padre ed il figlio entrambi sono stati simmetrici.

Ma dove l'avrebbero potuta scovare un po' di mediazione esterna?

Tra fedeltà agli "a priori" e radicale allergia agli stessi il conflitto è troppo radicale. *Mors tua vita mea*. Simmetria inevitabile. *Escalation* fino all'ultimo sangue.

Perché, sì, il padre è, meglio: rappresenta l'"a priori".

Col padre non c'è pace possibile. Tra cielo e terra il conflitto è insanabile. Nessuno riesce ad arrestare la rotazione della terra. E forse è meglio che sia così.

Quindi Kafka non può essere "con" ma "in". Non può essere solidale ma penetrante.

7) *I miei mesi con Kafka*

Anni fa ho letto Kafka qua e là.

Però, mi rimaneva alquanto estraneo. Ho coltivato invece autori come Proust, Dostevskij di cui sono un "patito"…

Due eventi forse decisivi:

a) vicende legali: è come se degli emissari della procura di Firenze avessero teso una trappola, nel buio, a me innocente; mi avessero

preso per il bavero e a lungo e per tutti i versi sbattuto conto tutti i muri;[40]

b) (ne ho già parlato) vicende di salute: un "episodio sincopale" giunto quando già ero all'estremo, ferendo quel che rimaneva del mio *habeas corpus,* mi ha gettato in una nevrosi post–traumatica caratterizzata dal vivere senza pelle: dolori e piaceri intensissimi, intensi al limite dell'intollerabile: "in bellezza o miseria non importa (in Schönheit oder in Elend, einerlei)".[41] Caratterizzata anche dall'esser vivo nella morte e morto nella vita (come il cacciatore Gracco).

Quindi:

a) esperienza dell'innocenza (della vittima);
b) esperienza della decategorizzazione (quando sei di là, spoglio sei d'ogni categoria. Ed è stupendo e terribile).

8) *Tra la vita e la morte, la morte e la vita*

Ho accennato all'esperienza della morte da vivo o della vita da morto inaugurata dall'episodio sincopale (e simile a quella del cacciatore Gracco).

Una sorta di caso clinico.

Un amico medico mi racconta di una sua esperienza: un suo paziente, alla guida della sua macchina, è stato colto da un malore. È riuscito a guadagnare la corsia di emergenza; qui è rimasto per un'ora e mezza tra la vita e la morte.

Alla fine l'hanno soccorso.

L'amico medico gli ha sempre dato dei tranquillanti.

Una volta gli ha fatto addirittura una flebo di tranquillanti!

Il paziente gli ha detto della tentazione provata di uccidere i propri figli.

Questa volta gli ha proposto di farsi ricoverare.

All'ultimo incontro è venuto "rasato".

40. *Diari,* 20 gennaio 1922: "Afferrato per il bavero, trascinato per le strade, spinto dentro la porta. Schematicamente è così, in realtà ci sono forze antitetiche, di un'inezia (l'inezia che conserva la vita è la tortura) meno selvagge di quella. Io la vittima di entrambe". Ma se vi capita di incontrare il PM (e i suoi accoliti; forse è meglio "colleghi") ditegli che ho perdonato. Forse perché so che la migliore vendetta è il perdono. Lo so da sempre (da prima di aver letto Kafka).

41. Lettera di Milena a Brod (agosto 1920): "È un determinato essere in sé e per sé, sgombro di qualsiasi sovrastruttura che possa aiutarlo a trasfigurare la vita, in bellezza o miseria non importa (in Schönheit oder in Elend, einerlei)".

Un bel po' di farmaci e... si è annegato!

Che cosa l'amico medico avrebbe potuto fare?

Ci ho pensato dopo essermi immedesimato nel paziente avendo vissuto un "infinitesimo" di quel che ha vissuto lui.

Egli aveva fatto l'esperienza "parossistica": tra la vita e la morte, costretto a stare vivo con la morte e morto con la vita. Faccia a faccia con l'atrocità per riuscire a non veder la quale abbiamo inventato la bellezza.

Che doveva fare il medico?

Non tranquillizzarlo... o tentare di farlo.

Doveva aiutarlo a ritornare nel punto del parossismo.

Della "climax".

Il paziente sarebbe potuto impazzire (e il medico con lui) ma anche: come per la tangente, "di colpo", sarebbe potuto ritornare normale.

Nel senso di "vivo".

Non vivo–morto/morto–vivo.

Sulla soglia.

Dice René Girard:

> Più ci si avvicina alla follia, più ci si avvicina, contemporaneamente, alla verità, e se non si cade in quella, è a questa, inevitabilmente, che si deve giungere.[42]

Il paziente ha confessato la tentazione dell'omicidio; e a carico dei suoi stessi figli. Chiaro tentativo di dislocare il "condensato" della vita e della morte; è possibile che lui sia vivo se i figli — un suo equivalente — sono morti.

Il paziente si è, infine, presentato al medico, "rasato" = decapitato, "de–ciso", sacrificato, vittimizzato.

Si era — simbolicamente — ammazzato.

(Girard coglie il significato autentico di ogni suicidio nell'"assenza totale di una via d'uscita", nell'"ostilità universale, l'altra faccia dell'unanimità persecutoria").[43]

Bisognava entrare con lui, e aiutare lui ad entrarci di più, dentro la pozza di sangue dei sacrifici accaduti e in procinto di accadere.

Il mio amico non ha colto il fatto.

Non si è sporcato le mani in quel sangue.

È, invece, quel che dobbiamo fare?

42. *Dostoevskij. Dal doppio all'unità,* 1953, tr. it. SE, Milano, 1987, p. 105.
43. *L'antica via degli empi,* 1985, tr. it. Adelphi, 1994, p. 63.

Psicoterapia → ingresso nel gioco mimetico → raggiungimento della *climax* parossistica → evitamento della vittimizzazione (che, in ogni caso, sarebbe vittimizzazione di un "innocente") → evitamento solo provvisorio (ma, insegna Kafka, "una cosa provvisoria può benissimo durare una vita intera") → il sangue versato è solo "figura" — è evitato l'*Agieren* (ma solo provvisoriamente) → non c'è scampo →.

Qui sono tutti innocenti.

Ma bisogna versare il sangue del riscatto.

Quando si è rapato (= decollato) il Nostro ha raggiunto il massimo di rappresentazione della tragedia.

Forse sarebbe bastato cogliere questa decapitazione avvenuta simbolicamente?

Un'ipotesi.

Che si fonda sulla possibilità per il medico di percorrere non l'"antica via degli empi", cioè quella del linciaggio — oggettivamente qui il paziente si è linciato, ha fatto convergere la disperazione su se stesso (e l'ha fatta divergere dai figli) —, ma quella della "passione".

In che modo?

Offrendo se medesimo come "vittima" sacrificale; possibilmente (o provvisoriamente) non "reale", ma o rituale, o mitica, o teatrale.

Questo illustra straordinariamente il confine quasi irrintracciabile tra non–*Agieren* e *Agieren*.

Alla base della psicoterapia c'è il progetto di superare il bisogno di immolare qualcuno allo scopo di fuoriuscire dall'*escalation* mimetica?

Il riconoscimento della propria violenza e il tentativo di rinunciare ad essa?

Il perdono? ("Alla morte dunque mi affiderei. Residuo di una fede (Rest eines Glaubes). Ritorno dal babbo. Giornata del perdono (Großer Versöhnungstag)" [*Diari,* 25.IX.1917]. La festa della riconciliazione è la solennità ebraica del Gran Perdono?).

Vedi il "capro espiatorio", "vittima designata", dei familisti. Che lo derivano da Bateson e dal suo "doppio legame" (mimetico: "imitami!", "non imitarmi!").

Il familista cerca di impedire che il capro espiatorio rimanga tale. Restituisce la "colpa" alla famiglia, alla "comunità".

Sperando che la comunità riesca a perdonare se medesima.

Altrimenti produrrà un'altra "vittima" (in qualche modo, il "capro espiatorio", quando realizza lo "svincolo", con questo stesso gesto rischia di "vincolare" qualcun altro, di creare un altro "capro espiatorio").

Lo psicoanalista, invece, offre se stesso come vittima.

Ma chiede di prolungare il rito… in modo che si scopra ch'egli è incolpevole.

E perché nessuna vittima sia uccisa, in quanto ogni vittima è innocente.

Cura.[44]

La cura, l'abbiamo già visto, funziona solo quando c'è un "innocente" che viene linciato.

Nel caso, uno psicoterapeuta che viene schiacciato da "proiezioni" che sono solo proiezioni (non sono "oggettive", come scherzosamente le definiva Carlo Iandelli).

Perché il nemico del paziente è un altro.

Non è lo psicoterapeuta.

Lo psicoterapeuta recita la parte del nemico e accetta di essere linciato come nemico (pur sapendosi innocente; è fondamentale che lo sia).

Psicoterapia = rito = mito = teatro.

Tutto dev'essere la psicoterapia, tranne che una psicoterapia!

Che ce ne faremo mai del "dialogo"?, dell'"ascolto" e di "roba" simile?

Niente!

O si "agisce" insieme–con, o non succede nulla!

Ma, e forse qui è il nocciolo di tutto quanto, bene è che i "Nostri" (pazienti) non sappiano quel che fanno (come i crocefissori di Cristo). Non devono sapere di celebrare un rito o un mito, o di organizzare una *mise–en–scène*… noi stessi dobbiamo dimenticarlo!

9) *L'esitazione prima della nascita (e la storicizzazione operata da Baioni)*

> sarebbe certo fare un torto alla poesia di Kafka pensare che lo scrittore alludesse qui [scrivendo della muraglia cinese] letteralmente soltanto alla propria condizione di ebreo occidentale, staccatosi dalla grande famiglia dell'ebraismo orientale, anche

44. Girard: *L'anticonformista*, 1976, in *Il risentimento,* Raffaello Cortina, Milano, 1999, pp. 128–129: "Se la psicoanalisi — proprio come il mito — ricopre le opere del desiderio e della violenza con un parricidio e un incesto mitologici, dev'essere per le stesse ragioni. Non è difficile dimostrare che la psicoanalisi classica funziona come un rito — il rito d'Edipo — secondo la formula di Lacan, che avrebbe voluto ch'essa fosse altra cosa. […]. Nella concezione tradizionale della cura, è bene portare alla luce e arieggiare i desideri vergognosi per dissolverne la virulenza e per consentire agl'individui di accettarli consapevolmente in maniera costruttiva. Di questi nemici, la cura fa dunque degli alleati. L'Edipo è il rappresentante simulato della vittima espiatoria, di quella vittima sacrificale che ognuno di noi deve di volta in volta interiorizzare ed esteriorizzare: esso svolge un duplice ruolo di male e di rimedio". È possibile superare lo stadio del rito?

se nella concezione dell'ideale comunità umana è certo presente il modello della comunità ebraica ortodossa[45].

Ciò dicendo Baioni sembra cogliere il "vizio" che insidia la sua "storicizzazione" della poesia di Kafka nella cultura praghese, nella divergenza tra ebrei orientali ed ebrei occidentali, ebrei assimilati, tra proletari e borghesi etc.

Baioni, che spesso sfiora il punto che a noi sembra essenziale: cioè il gusto per il suo proprio particolare che caratterizza Kafka, storicizzandolo, ci fornisce, sì, una moltitudine di dati che ci aiutano a "collocare" Kafka nella cultura di allora; ma rischia di smarrire proprio l'essenziale, ciò che rende Kafka non storicizzabile, il Kafka che rifiuta le "categorie". Inevitabile ripiombare a capo fitto dentro le solite menate della colpa etc. (fino all'arzigogolo per cui Josef K. è "colpevole d'essere innocente"). Cioè, proprio quando individua *a)* l'estraneità di Kafka alle categorie,[46] *b)* il tentativo di scrivere ai categorizzati ciò ch'egli vive fuori dalle categorie, di "comunicare" con coloro che fanno parte di quella "comunità" dalla quale inevitabilmente egli è escluso (con *allure* kafkiana dovremmo procedere oltre e aggiungere, quasi di passata, che anche la "comunità" è esclusa da qualcosa: dal mondo non categorizzato), — ad esempio nel commento della *Descrizione di una battaglia* (in cui viene descritto un mondo "che sembra aver smarrito le categorie [...]"[47]) — , Baroni ipotizza in Kafka un "dramma morale altissimo e disperatissimo in cui egli, ponendosi al di là della ragione, della morale e della storia, non riguadagna una sorta di primitiva innocenza che dovrebbe dischiudergli la conoscenza delle cose ultime, ma si riconosce invece in una angosciosissima condizione di colpa che di per sé postula nuovamente una legge morale, postula soprattutto una ricerca razionale che invano si cercherebbe nei testi del surrealismo programmatico".[48]

45. *Kafka. Romanzo e parabola, op. cit.,* p. 208.

46. Vedi un testo di Baioni di cui abbiamo già detto la straordinarietà, la quasi unicità, *Kafka. Letteratura ed ebraismo* (Einaudi, Torino, 1984). In esso Baioni insiste sul fatto che Kafka "[...] ha giocato tutte le sue carte nel tentativo di cancellare ogni traccia di storia, ebraica o tedesca che fosse, e di innalzare in questo modo, nella metafora, 'il mondo nel più puro, nel vero, nell'immutabile'" (*ibidem,* p. 13); ch'egli lavora su un "[...] oggetto sconosciuto, privo, almeno in apparenza, di qualsiasi connotazione storica o culturale" (*ibidem,* p. 94) e compie un "[...] tentativo di ancorarsi ai problemi dell'epoca e della generazione, di partecipare alla discussione, di assimilarne le categorie" (*ibidem,* p. 203), per concludere: "È questa sua posizione al di fuori di qualsiasi mediazione storica o dialettica ciò che avvicina la sua opera alla Cabala [...]" (*ibidem,* p. 282).

47. *Kafka. Romanzo e parabola, op. cit.,* p. 51.

48. *Ibidem,* pp. 51–52.

Bravo, il Nostro, a focalizzare la "colpa" come colpa "di ebreo occidentale verso gli ebrei orientali e di borghese tedesco verso gli operai cechi";[49] ma, ahimé, quanto lontano dal luogo "geometrico" freddo e splendente (vedi *Diari* dell'ottobre 1911) che Kafka si ritaglia proprio nel bel mezzo della crisi della famiglia ebraica (la madre ebrea "non è una *Mutter*"; questa denominazione "la rende un poco ridicola": "Noi diamo ad una donna ebrea il nome tedesco di *Mutter,* ma dimentichiamo la contraddizione che si affonda nell'anima con tanto maggior peso").[50]

Kafka "affonda", sì, ma non solo nella crisi della famiglia ebraica e di quella famiglia ebraica praghese etc. che Baioni tanto bene descrive; egli affonda in un luogo che precede addirittura la nascita in questa, come in qualsiasi altra, famiglia:

> Esitazione prima della nascita. Se esiste la metempsicosi, io non sono ancora neanche sul gradino più basso. La mia vita è l'esitazione prima della nascita (*Diari,* 24.I.1922).

Sempre nei *Diari,* il giorno seguente (18.X.1916):

> E mi sembra di non essere neanche giunto fin qui (als wäre ich gar nicht hierhergekommen), ma di esservi stato spinto da bambino e trattenuto là con catene, salvo che la coscienza dell'infelicità balenò a poco a poco. L'infelicità stessa era compiuta e per vederla bastava uno sguardo penetrante, non c'era bisogno di uno sguardo profetico.

Proprio rivolgendosi nel linguaggio più crudo alle sue origini carnali ("la vista del letto matrimoniale a casa mia" etc.):

> ed è come se non fossi nato definitivamente, ma continuassi a venire al mondo da questa vita torpida [. . .].[51]

Anche se lo sguardo di Kafka è profetico, grandangolare. . .

49. *Ibidem,* p. 164.

50. Immediatamente dopo: "Anche la parola 'Vater' non indica neppure lontanamente il padre ebreo".

51. "[. . .] es ist als wäre ich nicht endgültig geboren, käme immer wieder aus diesem dumpfen Leben in dieser dumpfen Stude zur Welt [. . .]". Ancora: "[. . .] mi lagno del venire al mondo, mi lagno della luce del sole (über das Geboren–werden klage ich, über das Licht der Sonne klage ich)" (lettera a Milena, 12.VI.1920); "La vita che in certo modo faccio qui fuori del mondo (Außerhalb–der–Welt–Leben) [. . .]" (lettera a Brod, VI.1921).

È qui che si collocano le sue "Indagini (di un cane)": sul perché e come nascere: non importa in quale famiglia e in quale mondo, in una famiglia e in un mondo.

È evidente che non possiamo immergerci in un commento del lavoro, comunque straordinario, di Baioni. Ma non riusciamo a non opporre, all'ipotesi interpretativa secondo la quale "la colpa del campagnolo è [...] nella sua domanda",[52] la posizione (una delle posizioni) di Kafka:

> Un tempo non capivo perché non ricevessi risposta alla mia domanda, oggi non capisco come potessi illudermi di poter fare domande. Ma non è che m'illudessi, interrogavo soltanto.[53]

Aber ich glaubte ja gar nicht, ich fragte nur.
Nur.

10) *Quel folle di Kafka (Nadia Fusini)*

> Gli eterni diffidenti sono quelli che credono che accanto al grande inganno primordiale venga teso anche un piccolo inganno particolare appositamente per loro in ciascun caso [...]. Stupido orgoglio [...].[54]

L'esperto qui non incontra il paranoico; qui incontra colui che sa che cos'è la paranoia; anche, o soprattutto, avendo lui stesso fatto esperienza di che cos'è la paranoia.

(Abbiamo già visto con quale maestria Kafka descrive lo stato del depresso maggiore).

Nel suo *Due. La passione del legame in Kafka,*[55] Nadia Fusini definisce, invece, Kafka, paranoico.[56]

La Fusini coglie in pieno — proprio per questo consiglio tra tutti il suo lavoro — il gusto per la propria particolarità che caratterizza Kafka. Citiamo solo

> Dice di essere "solo": "solo come Franz Kafka". *All–ein* in questa solitudine. Uno e tutto, perché altro non c'è per lui, oltre questa solitudine. [...]. Kafka non conosce

52. *Ibidem,* p. 183.

53. *Betrachtungen über Sünde, Leid, Hoffnung und den wahren Weg, op. cit.,* p. 121; tr. it. *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via, op. cit.,* p. 796.

54. *Frammenti da quaderni e fogli sparsi, op. cit.,* p. 300.

55. Feltrinelli, Milano, 1988.

56. *Ibidem,* p. 300. Anche perverso: "miracolosa perversione!" (*ibidem,* p. 145).

> nulla che sia *gemein:* nulla che ricordi di quella parola la sua antica radice *mei,* che significa 'scambiare'. [. . .]. Un uomo così singolare è un mostro. Non potrà essere con gli altri, come gli altri. Unico, singolare, separato [. . .].[57]

Ancora:

> Ne nasce una costruzione in negativo, a rovescio — una tana, nei cui meandri egli ci conduce verso quei momenti (perché ci sono momenti così, la sua opera lo testimonia), in cui percepiamo il reale come ciò che è *unterlegt,* o *untertragen:* tutto ciò che non è trasportato all'immagine, ma come in essa in giacenza, latente. Non giunto neppure al linguaggio. Non nato, come Kafka; ma sempre sospeso alla nascita. È il bambino rimasto sul balcone, il cacciatore Gracco rimasto non traghettato — immagine in cui si raccoglie in modo incomparabile la costruzione di Kafka. Incompiuta alla morte, come alla vita.[58]

> Che cos'è che ci risveglia? Nel sonno ci sveglia un'altra realtà, che quando irrompe è un incubo che ci fa gridare, e svegliare. È una realtà che manca, se vogliamo, alla realtà diurna, una realtà irreale, perché irrealizzata: zona di larve, *ouverture* infernale, eppure reale. È a questa realtà mancata che l'opera di Kafka rende omaggio.[59]

> La visione di Kafka è accecante; abbaglia l'implacabile chiarezza del suo sguardo.[60]

Immaginate la "narrazione" di un caso clinico.
Avete presenti quelli di Freud?
Vi si sente scorrere nell'interlinea l'ammirazione e la riconoscenza.
I pazienti ci insegnano.
Con metodi penetranti.
Nessuno meglio di loro.

Ebbene, il testo della Fusini è l'equivalente di un caso clinico; con nell'interlinea, anche nelle linee, una sorta di disprezzo che raggiunge talvolta la detestazione.

La differenza tra me e lei sta in questo: io sono rimasto ammirato dal "gusto" per la propria particolarità che ha portato Kafka a vivere e a scrivere quel che ha vissuto e ha scritto; ammirato dalla sua morte e dal falò (quello voluto) dei suoi scritti.

Il suo "olocausto" mi ha lasciato stupefatto.

57. *Ibidem,* pp. 23–24; il corsivo è dell'autrice.
58. *Ibidem,* p. 162; il corsivo è dell'autrice.
59. *Ibidem,* p. 163; il corsivo è dell'autrice.
60. *Ibidem,* p. 147.

E mi ha insegnato.

Che cosa?

Quel che c'è prima dell'avvento delle "categorie".

Sì, perché Kafka, se da una parte è vissuto in questo mondo altro, da questo mondo ci ha parlato, del suo mondo e del nostro.

E ci ha rivelato cose straordinarie.

Di cui ho cercato di dar conto, miseramente, in quel che ho scritto.

La Fusini cerca di dimostrarci — forse addirittura ci riesce — che Kafka era un mentecatto.

Ad esempio, coglie i tratti cristici di Kafka, coglie in Milena la capacità di "devozione" all'"unico" (al "singolare"), ma non può non volgerli immediatamente in sarcasmo:

> Milena comprende la sua lingua; addirittura la traduce nella lingua materna. E in questi mesi con lei e dopo di lei, Kafka sta valicando una soglia. [. . .]. Milena capisce. Kafka le dice come Cristo risorto a Maddalena: *Noli me tangere.* Non perché la rifiuti, e con lei quel mondo di carne, desiderio, amore, che, come Maria Maddalena, Milena ha portato a Kafka, pronta tuttavia a volgere questi affetti in pura devozione all'*unico,* che lei sa di aver incontrato (perché Milena è donna che riconosce il miracolo dell'incontro con Kafka). [. . .]. Un altro è il suo vezzo, e consiste in quella trasfigurazione, che in lui si opera, dello *Schlemihl,* a metà *fool,* a metà sacro *innocente.* Qui il tratto puerile di Kafka, quel suo gesto tra infantile e colpevole, tramuta in eleganza "estetica"; e nel bambino abbandonato, tradito, crocefisso al balcone, balena un guizzo (ma è, crediamo, nient'altro che l'estrema ironia) della passione e apoteosi del Cristo. È un gesto, e un tono certamente ambiguo; un'arroganza diabolica lo sostiene. È l'*hybris* smisurata di chi dissolve le opposizioni azzerandole nello scontro reciproco: così che alla fine non c'è che aporia, nessuna strada — perché la strada dell'essere per Kafka è senza uscita.[61]

11) *Marthe Robert, o La diaspora degli io tronchi*

Forse è utile ricordarlo: inizialmente quel che ci ha "presi" è stata la lettura di Kafka in chiave "sacrificale". Solo ad un certo punto il "sacrificio" si è qualificato

a) come sacrificio "alle" categorie: il sacrificio a cui è spinto il bambino che la sera, preso dalla passione incommensurabile della lettura, nell'incommensurabile vuole e cerca di rimanere;

61. *Ibidem,* pp. 149–150; il corsivo è dell'autrice.

b) come sacrificio "delle" categorie; come tentativo, inevitabilmente sacrificale, pur permanendo al di qua delle categorie, di trasmettere il mondo non categorizzato in termini categoriali.

Questo duplice "vertice" dal quale abbiamo considerato Kafka ci ha, inevitabilmente, allontanato da tutti i critici, anche dai più raffinati; questi ultimi colgono in Kafka l'incommensurabile come qualcosa "a cui" egli riesce ad accedere; per noi è qualcosa "in cui" egli giace, vive e "da cui" parla. Non è una differenza da poco:

> Nudo, esposto al gelo di questa epoca sventuratissima, con una carrozza terrestre (irdischem), ma con cavalli non terrestri (unirdischen), mi trascini di qua e di là come un vecchio.[62]

Nel suo *Solo come Kafka*,[63] Marthe Robert, con un piglio simile a quello di Baioni, insiste sulla caratterizzazione di Kafka come ebreo (praghese).

Secondo Ropert il cane non solo è Kafka ma Kafka in quanto ebreo:[64] "È ebraico persino il suo modo di non essere ebreo".[65]

Secondo noi basterebbe citare un passo dei *Diari*:

> Che cosa ho in comune con gli ebrei (mit Juden)? Non ho, si può dire, niente in comune con me (mit mir), contento di poter respirare, dovrei mettermi quieto in un angolo (*Diari,* 8.I.1914).

Come fa Kafka ad avere qualcosa in comune con non importa che cosa se non ha nulla in comune neppure con se stesso?

Tolto questo "vizio di fondo" il testo della Robert è anche appassionante.

Ma facciamo alcune puntualizzazioni.

Ad un certo punto del racconto e del commento (al medesimo) della poesia di Yan–Tse–Tsai, *Nel cuore della notte* (lettere a Felice, 24.XI.1912, 19.I.1913, 12–22.I.1913): si tratta del letterato che lavora tutta la notte al lume di candela mentre la sua amante lo aspetta pazientemente a letto; ad un certo punto Kafka precisa a Felice (futura moglie) che si tratta dell'amica, non della moglie; quindi:

62. *Ein Landarzt*, in *Drucke zu Lebzeite, op. cit.,* p. 261; tr. it. *Il medico di campagna*, *in Racconti, op. cit.,* p. 217).

63. 1979, tr. it. Editori Riuniti, Roma, 1982.

64. *Ibidem,* pp. 18–25 *et passim*.

65. *Ibidem,* p. 16.

> Nella poesia l'amica non è in una cattiva situazione, questa volta la lampada si spegne davvero, il guaio non era molto grande, ed è ancora accompagnato da un po' di allegria. Se invece ci fosse stata la moglie e quella notte, non una notte casuale, bensì un esempio di tutte le notti e naturalmente non fosse stato solo delle notti, ma di tutta la vita in comune, di quella vita che sarebbe stata una battaglia per la lampada, quale lettore potrebbe ancora sorridere?

Un amante otterrebbe, in un incontro occasionale, otterrebbe quel che la moglie non riuscirà a strappare nel corso di una vita intera; quindi:

> [. . .] ma il marito curvo sui libri non le può dare, anche se consulta quei libri solo per finta e giorni e notti non pensa ad altro che alla moglie da lui amata sopra ogni cosa, ma appunto amata con la propria incapacità.

Marthe Robert commenta:

> Qui Kafka rinuncia alle vie traverse: anche se non fosse votato anima e corpo al suo lavoro, ma facesse solo mostra di esservi immerso, sarebbe incapace di unirsi a sua moglie altro che *nel pensiero.* Non è dunque a causa della letteratura, o non solo per essa, e non come ragione prima, che prepara a Felice una vita coniugale più vicina a quella del convento che a quella di un vero focolare, in verità si serve del letterato solo per dissimulare l'altra faccia del personaggio, il "rintanato in casa" che è assolutamente contrario al guerriero.[66]

(Ancora: a commento del seguente passo della *Descrizione di una battaglia:* "Lei è ritagliato in tutta la sua lunghezza da una carta velina gialla, coi soli contorni, e quando cammina la si sente frusciare[67]" la materia di cui sono fatti non è esattamente la carta velina gialla, ma pura e semplice carta stampata.[68])

Ora, Robert coglie l'essenziale: sì, non è la letteratura l'ostacolo; essa è solo una "finta"; un'"arma" (come lo sarà la tubercolosi; lettera a Felice, 1.X.1917) contro il categoriale. La letteratura è il luogo in cui non–categoriale e categoriale si incontrano. Una passerella. Un ponte. Ma un ponte particolare, come quello del racconto. ("E allora mi voltai per guardarlo. . . Un ponte che si gira!"[69]). In altre parole, Kafka non arriva da chissà dove alla letteratura per esprimere chissà che cosa, egli è la letteratura medesima: "Io non ho un interesse letterario, ma sono fatto di letteratura, non sono e

66. *Ibidem,* p. 115; il corsivo è dell'autore.
67. *Descrizione di una battaglia, op. cit.,* p. 38.
68. *Solo come Kafka, op. cit.,* 145
69. *Un ponte,* in *Racconti, op. cit.,* p. 380.

non posso essere altro" (lettera a Felice del 14.VIII.1913).[70] Egli è quel ponte meraviglioso tra non categoriale e categoriale; e non un ponte destinato a precipitare.[71]

Ancora: se per la Robert l'incapacità è *impotentia coeundi,* per noi è impotenza ad accedere alle categorie (il matrimonio, per antonomasia, è un luogo produttivo che richiede bilanci); meglio ancora, non volontà di accedervi.

Ancora, lettera a Brod (1.IV.1921):

> [. . .] posso amare soltanto ciò che posso collocare tanto in alto sopra di me che mi diventa irrangiungibile.[72]

È del tutto evidente che ci troviamo di fronte a quella che Freud chiama idealizzazione (che vuole, come contropartita, la degradazione dell'oggetto d'amore: amore per le prostitute etc.). Ma, nel caso di Kafka, a noi è parso più opportuno cogliere non il movimento di colui che colloca l'essere amato "fuori dalle" categorie, ma il movimento di colui che non riesce — ma, soprattutto, non vuole — collocarlo "dentro le" categorie. Ci è

70. "Ich habe kein literarisches Interesse, sondern bestehe aus Literatur, ich bin nichts anderes und kann nichts anderes sein". La differenza che passa tra avere ed essere: "Non esiste l'avere, esiste unicamente l'essere [. . .]" (*Terzo quaderno in ottavo, op. cit.,* p. 141). Non ricordo che qualcuno abbia colto la stretta rassomiglianza del passo della lettera a Felice appena citato e questo in una lettera a Milena (9.VIII.1920): "[. . .] anzi sono fatto di essa [di angoscia] ed essa è forse la mia parte migliore (ja ich bestehe aus ihr und sie ist vielleicht mein Bestes)". Vedi nei *Diari,* il passo della lettera mandata al padre di Felice (21.VIII.1913): "Non sono altro che letteratura e non posso né voglio essere altro (Da ich nichts anderes bin als Litteratur und nichts anderes sein kann und will)". A riprova del proustismo di Kafka (o del kafkismo di Proust): "La vraie vie, la vie enfin découverte et éclaircie, la seule vie par conséquent réelment vécue, c'est la littérature; cette vie qui, en un sens, habite à chaque instant chez touts les hommes aussi bien que chez l'artiste" (*Le Temps rétrouvé,* Gallimard, 1954, Parigi, vol. III, p. 895).

71. Trovo solo in Blanchot qualcosa che rassomiglia, alla lontana, a quel che penso di Kafka: "La letteratura fa a meno dello scrittore: non è più l'ispirazione che lavora, la negazione che s'afferma, l'ideale che si iscrive nel mondo come prospettiva assoluta della totalità del mondo. Essa non è al di là del mondo, ma non è più il mondo: è la presenza delle cose prima che il mondo sia, il persistere di esse dopo che il mondo è scomparso, l'ostinazione di ciò che sussiste quando tutto si cancella e lo stordimento di ciò che appare quando non c'è nulla. Perciò essa non si confonde con la coscienza che illumina e che decide; è la mia coscienza senza di me, passività irradiante delle sostanze minerali, lucidità in fondo al torpore. Non è la notte: ne è l'ossessione; non la notte ma la coscienza della notte che veglia senza riposo per sorprenderci e perciò si dissipa senza tregua. Non è il giorno, è il lato del giorno che questo ha respinto per diventare luce. Non è più la morte, anche se in essa si mostra l'esistenza senza essere, l'esistenza che risiede sotto l'esistenza, come un'affermazione inesorabile, senza inizio e senza fine, la morte come impossibilità di morire" (*Letteratura e diritto alla morte,* 1947, tr. it. in *Da Kafka a Kafka,* 1981, Feltrinelli, Milano, 1983, pp. 32–33).

72. "[. . .] nur das lieben, was ich so hoch über mich stellen kann, daß es mir unerreichbar wird".

sembrato che questo "espediente" consenta di cogliere meglio anche la più "volgare" *impotentia*.

Più in generale, citiamo da *Egli* (*Diari*, 1920):

> Egli vive nella diaspora. I suoi elementi, un'orda che vive in libertà (eine frei lebebde Horde), vagano per il mondo. E solo perché anche la sua camera appartiene al mondo, egli li vede talvolta in lontananza (manchmal in der Ferne). Come può portarne la responsabilità? E questa è ancora (noch) responsabilità?

Robert, che inevitabilmente è attratta dalla "diaspora", afferma ch'essa cambia il popolo (ebraico) in orda "e l'ebreo isolato in una piccola Diaspora di io tronchi, impossibili a governare".[73] (Inoltre, Robert sostiene che, sì, la responsabilità permane).

Da ciò, la pervasività dei "doppi" in Kafka e "doppi" — ce lo ricorda Girard — significa allucinazione e paranoia.

Dal canto nostro proponiamo che responsabilità non ci sia. L'"Egli" che parla è irresponsabile — delle *sorti del mondo* (suo privato) – perché solo casualmente la sua *Zimmer* appartiene alla *Welt*.

Infine, venendo al punto cruciale: Robert capisce a meraviglia che in ballo è la "particolarità" e il "gusto" per essa: "Kafka [. . .] non rappresenta nemmeno la compiuta individualità";[74] "radica nei secoli l'accessorio e il fuggitivo".[75]

Ma, almeno secondo noi, sbaglia. Vediamo come e perché

> [Kafka] non può andare a cercare il suo strumento che in un al di là dello spazio e del tempo in cui il tedesco, in quanto puro sistema, resta ancora molto vicino alle sue radici e alla sua verità. Per dotarsi di una scrittura conforme ai suoi scopi, ma connotando correttamente la spoliazione di cui si sente allo stesso tempo il responsabile e la vittima, Kafka in conclusione aggira il linguaggio e raggiunge diversamente la lingua al di fuori della storia e della società. Egli lavora al grado zero della sincronia, a un livello in cui la lingua ancora libera da tutto ciò che il linguaggio deve ai suoi idiomi come alla grande letteratura storica, non ha altro da offrire che la sua immediatezza e le infinite risorse delle sue combinazioni.[76]

D'accordo. Solo che l'*incipit:* "non può andare a cercare il suo strumento che in un al di là dello spazio e del tempo" deve rimanere "equivoco"; come la porta dell'uomo di campagna che è, precisamente, un uomo ignorante

73. *Solo come Kafka, op. cit.,* p. 188.
74. *Ibidem,* p. 173.
75. *Ibidem,* p. 174.
76. *Ibidem,* p. 162.

— uomo della terra, *am ha harets;* più precisamente: un uomo che ignora le categorie.

La porta, abbiamo visto, è aperta sia per l'ingresso che per l'uscita. Secondo noi Kafka non deve andare al di là, ma, dall'al di là, cercare di penetrare nell'al di qua; lasciando intatto quel che si porta dientro.

Forse l'estrema conseguenza della reversibilità, del circolo vittima → carnefice → vittima →, è che, quasi miracolosamente, il nemico diventa "il" prossimo: il carnefice prossimo alla e della vittima, la vittima prossima al e del carnefice.

Sembra, quindi, saltare la quasi assurdità dell'"ama il tuo nemico". Infatti, se il prossimo è colui a cui ti approssimi, ti avvicini (l'esempio glorioso è quello del buon Samaritano che uscì dalla sua strada per accostarsi all'ebreo ch'era stato derubato e ferito), al nemico non devi avvicinarti: perché ti è vicino, da sempre e per sempre.

Piccola antologia kafkiana

Letzthin dachte der Fleischer, er könne sich wenigstens die Mühe des Schlachtens sparen, und brachte am Morgen einen lebendigen Ochsen. Das darf er nicht mehr wiederholen. Ich lag wohl eine Stunde ganz hinten in meiner Werkstatt platt auf dem Boden und alle meine Kleider, Decken und Polster hatte ich über mir aufgehäuft, nur um das Gebrüll des Ochsen nicht zu hören, den von allen Seiten die Nomaden ansprangen, um mit den Zähnen Stücke aus seinem warmen Fleisch zu reißen. Schon lange war es still, ehe ich mich auszugehen getraute; wie Trinker um ein Weinfaß lagen sic müde urndie Reste des Ochsen.

1917, *Ein altes Blatt,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* p. 264.

Poco tempo fa un macellaio pensò che poteva almeno risparmiarsi la fatica di macellare una bestia e la mattina portò un bove vivo. Non deve più farlo un'altra volta. Sono stato almeno un'ora tutto disteso sul pavimento nell'angolo più nascosto del mio laboratorio, tirandomi addosso tutti i vestiti, le coperte e i guanciali uno sull'altro per non sentire il muggito del bove, assalito da ogni parte dai nomadi, che gli strappavamo coi denti di dosso brani di carne viva. Era già subentrato un gran silenzio, quando mi arrischiai a uscire; come bevitori intorno a una botte i nomadi se ne stavano stanchi intorno ai resti del bove.

Tr. it. *Un vecchio foglio,* in *Racconti, op. cit.,* p. 236.

Ich war dieser Figur gegenüber wehrlos, ruhig saß siebeim Tisch und blickte auf die Tischplatte. Ich ging im Kreis um sie herum und fühlte mich von ihr gewürgt. Um mich ging ein dritter herum und fühlte sich von mir gewürgt. Um den Dritten ging ein vieter herum und fühlte sich von ihm gewürgt. Und so setzte es sich fort bis zu den Bewegungen der Gestirne und darüber hinaus. Alles fühlt den Griff am Hals.

1908–09, *Fragmente aus Heften und losen Blättern,* In *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* p. 331.

Ero impotente di fronte a quel tale: lui sedeva tranquillo davanti al tavolo, guardandone il piano. Io gli giravo intorno e sentivo che la sua presenza mi strozzava. Intorno a me girava un terzo individuo e sentiva che la mia presenza lo strozzava. Intorno al terzo girava un quarto e sentiva che la sua presenza lo strozzava. E così via, sino ai movimenti degli astri e oltre. Tutto e tutti si sentono afferrare alla gola.

Tr. it. *Frammenti* in *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 918.

Weil ich überall einen Fürsprecher suchte, überall ist er nötig, ja man braucht ihn weniger bei Gericht als anderswo, denn

Perché dappertutto cercavo un difensore, il quale dappertutto è necessario, anzi in tribunale occorre meno che altrove dato

das Gericht spricht sein Urteil nach dem Gesetz, sollte man annehmen, daß es hiebei ungerecht oder leichtfertig vorgehe, wäre ja kein Leben möglich, man muß zum Gericht das Zutrauen haben, daß es der Majestät des Gesetzes freien Raum gibt, denn das ist seine einzige Aufgabe, im Gesetz selbst aber ist alles Ankiage, Fürspruch und Urteil, das selbstständige Sicheinmischen eines Menschen hier wäre Frevel. Anders aber verhält es sich mit dem Tatbestand eines Urteils, dieser gründet sich auf Erhebungen, auf Erhebungen hier und dort, bei Verwandten und Fremden, bei Freunden und Feinden, in der Familie und in der Öffentlichkeit, in Stadt und Dorf, kurz überall. Hier ist esdringendst nötig Fürsprecher zu haben, Fürsprecher in Mengen, am besten Fürsprecher, einer eng neben dem andern, eine lebende Mauer, denn die Fürsprecher sind ihrer Natur nach schwer beweglich, die Ankläger aber, diese schlauen Füchse, diese flinken Wiesel, diese unsichtbaren Mäuschen schlüpfen durch die kleinsten Lükken, huschen zwischen den Beinen der Fürsprecher durch. Also Achtung! Deshalb bin ich ja hier, ichsammle Fürsprecher. Aber ich habe noch keinen gefunden, nur diese alten Frauen kommen und gehn, immer wieder, wäre ich nicht auf der Suche, es würde mich einschläfern. Ich bin nicht am richtigen Ort, leider kannich mich dem Eindruck nicht verschließen, daß ich nicht am richtigen Ort bin. Ich müßte an einem Ort sein, wo vielerlei Menschen zusammenkommen, aus verschiedenen Gegenden, aus allen Ständen, aus allen Berufen, verschiedenen Alters, ich müßte die Möglichkeit habendie Tauglichen, die Freundlichen, die, welche einen Blick für mich haben vorsichtig auszuwählen aus einer Menge. Am besten wäre dazu welche ein großer Jahrmarkt geeignet. Statt dessen treibe ich mich auf diesen Gängenumher, wo nur diese alten Frauen zu sehn sind und auch von ihnen nicht viele und immerfort die gleichen und selbst diese wenigen trotz

che il tribunale, si dovrebbe supporre, pronuncia le sentenze in base alla legge. Se invece si dovesse supporre che vi si procede con ingiustizia e leggerezza, non sarebbe possibile vivere; bisogna aver fiducia che il tribunale dia libero corso alla maestà della legge, perché questo è il suo unico compito, mentre nella legge stessa tutto è accusa, patrocinio e sentenza, e il personale intervento sarebbe un crimine. Diversa è la fattispecie d'una sentenza: questa si fonda su rilievi presi qua e là, presso parenti e forestieri, presso amici e nemici, nella famiglia e nel villaggio, insomma dappertutto. Qui, sì, è necessario avere patrocinatori, patrocinatori in quantità, i migliori, l'uno addossato all'altro, una muraglia vivente, perché i difensori sono per loro natura difficili da muovere, mentre invece gli accusatori, queste agili donnole, queste volpi astute, questi topolini invisibili, passano attraverso le più piccole lacune e scivolano tra le gambe dei difensori. In guardia dunque! Sono qui per questo, per raccogliere difensori. Ma ancora non ne ho trovato nessuno, ci sono soltanto queste vecchie che vanno e vengono continuamente; se non stessi cercando ci sarebbe da appisolarsi. Non sono nel luogo giusto, purtroppo non posso nascondermi che non sono nel luogo giusto. Dovrei essere in un posto dove convengono uomini di varia specie da diverse regioni, di ogni ceto, di tutte le professioni, di varia età, dovrei avere la possibilità si scegliere cautamente, tra una folla di idonei, gli amici, le persone che mi vedono volentieri. Più di tutto sarebbe adatta una grane fiera. Invece in giro per questi corridoi dove si vedono soltanto vecchie, e non numerose neanche loro, e sempre le stesse, e persino queste poche, nonostante la loro lentezza, non si lasciano trattenere, mi sfuggono, stanno sospese come nuvole di pioggia, sono tutte prese da ignote occupazioni. Ma perché entro alla cieca in una casa, non leggo l'iscrizione sopra

ihrer Langsamkeit lassen sich von mir nicht stellen, entgleiten mir, schweben wie Regenwolken, sind von unbekannten Beschäftigungenganz in Anspruch genommen. Warum eile ich denn blindlings in ein Haus, lese nicht die Aufschrift über dem Tor, bin gleich auf den Gängen, setze mich hier mit solcher Verbohrtheit fest, daß ich mich gar nicht erinnern kann, jemals vor dem Haus gewesen, jemals die Treppen hinaufgelaufen zu sein. Zurück aber darf ichnicht, diese Zeitversäumnis, dieses Eingestehn eines Irrwegs wäre mir unerträglich. Wie? In diesem kurzen, eiligen, von einem ungeduldigen Dröhnen begleiteten Leben eine Treppe hinunterlaufen? Das ist unmöglich. Die Dir zugemessene Zeit ist so kurz, daß Du, wenn Du eine Sekunde verlierst, schon Dein ganzes Leben verloren hast, denn es ist nicht länger; es ist immer nur so langwie die Zeit, die Du verlierst. Hast Du also einen Wegbegonnen, setze ihn fort, unter allen Umständen, Dukannst nur gewinnen, Du läufst keine Gefahr, vielleich twirst Du am Ende abstürzen, hättest Du aber schon nach den ersten Schritten Dich zurückgewendet undwärest die Treppe hinuntergelaufen, wärest Du gleich am Anfang abgestürzt und nicht vielleicht sondern ganz gewiß. Findest Du also nichts hier auf den Gängen, öffne die Türen, findest Du nichts hinter diesen Türen, gibt es neue Stockwerke, findest Du oben nichts, es ist keine Not, schwinge Dich neue Treppen hinauf, solange Du nicht zu steigen aufhörst, hören die Stufen nicht auf, unter Deinen steigenden Füßen, wachsen sie aufwärts.

1922, *Fürsprecher,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II, op. cit.,* pp. 378–380.

il portone, mi trovo subito nel corridoio, mi ci trattengo con tanta balorda insistenza da non ricordare nemmeno di essere stato mai davanti alla casa, di aver salito le scale di corsa? Eppure non devo tornare indietro, questa perdita di tempo, questa confessione di aver preso la via sbagliata mi sarebbe intollerabile. Come? Scendere una scala in questa vita breve, frettolosa, accompagnata da un rombo impaziente? Impossibile. Il tempo che ti è assegnato è così breve che se perdi un secondo hai già perduto tutta la vita, perché non dura di più, dura solo quanto il tempo che perdi. Se dunque hai imboccato una via, prosegui per quella, in qualunque circostanza, non puoi che guadagnare, non corri alcun pericolo, alla fine forse precipiterai, ma se ti fossi voltato indietro fin dopo i primi passi e fossi sceso giù per la scala, saresti precipitato fin da principio, e non forse, ma certissimamente. Se dunque non trovi nulla qui nei corridoi, apri le porte, se non trovi nulla dietro a queste porte, ci sono altri piani, se non trovi nulla lassù, non importa, sali per nuove scale. Fintantoché non cessi di salire non cessano i gradini, ma crescono sotto i tuoi piedi.

Tr. it. *Patrocinatori,* in *Racconti, op. cit.,* 1970, pp. 455–457.

Natürlich würde sich niemand mit solchen Studien beschäftigen, wenn es nicht wirklich ein Wesen gäbe, das Odradek

Naturalmente nessuno si darebbe la pena di studiare la questione, se non esistesse davvero un essere che si chiama Odradek.

heißt. Es sieht zunächst aus wie eine flache sternartige Zwirnspule, und tatsächlich scheint es auchmit Zwirn bezogen; allerdings dürften es nur abgerissene, alte, aneinander geknotete, aber auch ineinander verfizte zwirnstücke von verschiedenster Art und Farbe sein. Es ist aber nicht nur eine Spule, sondern aus der Mitte des Sternes kommt ein kleines Querstäbchen hervor und an dieses Stäbchen fügt sich dann im rechten Winkel noch eines. Mit Hilfe dieses letzteren Stäbchensauf der einen Seite, und einer der Ausstrahlungen des Sternes auf der anderen Seite, kann das Ganze wie aufzwei Beinen aufrecht stehen.
[. . .].
Vergeblich frage ich mich, was mit ihm geschehen wird. Kann er denn sterben? Alles, was stirbt, hat vorhereine Art Ziel, eine Art Tätigkeit gehabt und daran hat essich zerrieben; das trifft bei Odradek nicht zu. Sollte eralso einstmals etwa noch vor den Füßen meiner Kinder und Kindeskinder mit nachschleifendem Zwirnsfaden die Treppe hinunterkollern? Er schadet ja offenbar niemandem; aber die Vorstellung, daß er mich auch nochüberleben sollte, ist mir eine fast schmerzliche.

1917, *Die Sorge des Hausvaters,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* 2002, pp. 282–284.

Sembra, dapprima, una specie di rocchetto da refe piatto, a forma di stella, e infatti par rivestito di filo; si tratta però soltanto di frammenti, sfilacciati, vecchi, annodati, ma anche ingarbugliati fra di loro e di qualità e colore più diversi. Non è soltanto un rocchetto, perché dal centro della stella sporge in fuori e di traverso una bacchettina, a cui se ne aggiunge poi ad angolo retto un'altra. Per mezzo di quest'ultima, da una parte, e di uno dei raggi della stella dall'altra, quest'arnese riesce a stare in piedi, come su due gambe. [. . .]. E mi domando invano cosa avverrà di lui. Può morire? Tutto quel che muore ha avuto una volta una specie di meta, di attività e in conseguenza di ciò si è logorato; ma non è questo il caso di Odradek. Potrebbe dunque darsi che un giorno ruzzolasse ancora per le scale, trascinandosi dietro quei fili, fra i piedi dei miei figli e dei figli dei miei figli? Certo non nuoce a nessuno; ma l'idea ch'egli possa anche sopravvivermi, quasi mi addolora.

Tr. it. *Il cruccio del padre di famiglia,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 252–253.

"Ach", sagte die Maus, "die Welt wird enger mit jedem Tag. Zuerst war sie so weit, daß ich Angst davor hatte, dann lief ich weiter, da stiegen schon rechts und links inder Ferne Mauern auf, und jetzt — es ist ja noch gar nicht lange her, seitdem ich zu laufen angefangen habe — bin ich in dem mir bestimmten Zimmer und dort in der Ecke steht die Falle, in die ich laufe". "Du mußt die Laufrichtung ändern", sagte die Katze und fraß sie auf.

1920, *Kleine Fabel,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II,* Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, p. 343.

"Ahi" disse il topo, "il mondo diventa ogni giorno più stretto. Prima era così largo che mi faceva paura, correvo ed ero felice di vedere finalmente muri a destra e a sinistra in lontananza, ma questi lunghi muri si avvicinavano tra loro così in fretta che sono già nell'ultima stanza e lì nell'angolo c'è la trappola nella quale cadrò". "Non hai che da correre in altra direzione" disse il gatto, e lo mangiò.

Tr. it. *Favoletta,* in *Racconti,* Mondadori, Milano, 1970, p. 452.

Der Kaiser — so heißt es — hat Dir, dem Einzelnen, demjämmerlichen Untertanen, dem winzig vor der kaiserlichen Sonne in die fernste Ferne geflüchteten Schatten, gerade Dir hat der Kaiser von seinem Sterbebett aus eine Botschaft gesendet. Den Boten hat er beim Bett niederknieen lassen und ihm die Botschaft ins Ohr zugeflüstert; so sehr war ihm an ihr gelegen, daß er sich sie nochins Ohr wiedersagen ließ. Durch Kopfnicken hat er die Richtigkeit des Gesagten bestätigt. Und vor der ganzen Zuschauerschaft seines Todes — alle hindernden Wände werden niedergebrochen und auf den weit und hoch sich schwingenden Freitreppen stehen im Ring die Großendes Reichs — vor allen diesen hat er den Boten abgefertigt. Der Bote hat sich gleich auf den Weg gemacht; einkräftiger, ein unermüdlicher Mann; einmal! diesen, einmal den andern Arm vorstrekend schafft er sich Bahndurch die Menge; findet er Widerstand, zeigt er auf die Brust, wo das Zeichen der Sonne ist; er kommt auch leicht vorwärts, wie kein anderer. Aber die Menge ist so groß; ihre Wohnstätten nehmen kein Ende. Öffnete sich freies Feld, wie würde er fliegen und bald wohl hörtest Du das herrliche Schlagen seiner Fäuste an Deiner Tür. Aber statt dessen, wie nutzlos müht er sich ab; immern och zwängt er sich durch die Gemächer des innersten Palastes; niemals wird er sie überwinden; und gelängeihm dies, nichts wäre gewonnen; die Treppen hinab müßte er sich kämpfen; und gelänge ihm dies, nichtswäre gewonnen; die Höfe wären zu durchmessen; und nach den Höfen der zweite umschließende Palast; undwieder Treppen und Höfe; und wieder ein Palast; und so weiter durch Jahrtausende; und stürzte er endlich aus dem äußersten Tor — aber niemals, niemals kann es geschehen —

L'imperatore — così si racconta — ha inviato a te, a un singolo, a un misero suddito, minima ombra sperduta nella più lontana delle lontananze dal sole imperiale, proprio a te l'imperatore ha inviato un messaggio dal suo letto di morte. Ha fatto inginocchiare il messaggero al letto, sussurrandogli il messaggio all'orecchio; e gli premeva tanto che se l'è fatto ripetere all'orecchio. Con un cenno del capo ha confermato l'esattezza di quel che gli veniva detto. E dinanzi a tutti coloro che assistevano alla sua morte (tutte le pareti che lo impediscono vengono abbattute e sugli scaloni che si levano alti ed ampi son disposti in cerchio i grandi del regno) dinanzi a tutti loro ha congedato il messaggero. Questi s'è messo subito in moto; è un uomo robusto, instancabile; manovrando or con l'uno or con l'altro braccio si fa strada nella folla; se lo si ostacola, accenna al petto su cui è segnato il sole, e procede così più facilmente di chiunque altro. Ma la folla è così enorme; e le sue dimore non hanno fine. Se avesse via libera, all'aperto, come volerebbe!, e presto ascolteresti i magnifici colpi della sua mano alla tua porta. Ma invece come si stanca inutilmente!, ancora cerca di farsi strada nelle stanze del palazzo più interno; non riuscirà mai a superarle; e anche se gli riuscisse non si sarebbe a nulla; dovrebbe aprirsi un varco scendendo tutte e scale; e anche se gli riuscisse, non si sarebbe a nulla: c'è ancora da attraversare tutti i cortili; e dietro a loro il secondo palazzo e così via per millenni; e anche se riuscisse a precipitarsi fuori dell'ultima porta — ma questo mai e poi mai potrà avvenire — c'è tutta la città imperiale davanti a lui, il centro del mondo, ripieno di tutti i suoi rifiuti. Nessuno riesce a passare di lì tanto meno il messaggero di un morto. Ma tu stai alla finestra e ne sogni, quando giunge la sera.

liegt erst die Residenzstadt vor ihm, die Mitte der Welt, hochgeschüttet voll ihres Bodensatzes. Niemand dringt hier durch und gar mit der Botschaft eines Toten. — Du aber sitzt an Deinem Fenster und erträumstsie Dir, wenn der Abend kommt.

1917, *Eine kaiserliche Botschaft,* in *Drucke zu Lebzeiten, op. cit.,* pp. 280–282.

Tr. it. *Un messaggero dell'imperatore,* in *Racconti, op. cit.,* pp. 250–251.

Viele beklagten sich, daß die Worte der Weisen immer wieder nur Gleichnisse seien, aber unverwendbar imtäglichen Leben und nur dieses allein haben wir. Wenn der Weise sagt: "Gehe hinüber" so meint er nicht, daß man auf die andere Straßenseite hinüber gehn solle, was man immerhin noch leisten könnte, wenn das Ergebnis des Weges wert wäre, sondern er meint irgendein sagenhaftes
Drüben, etwas was wir nicht kennen, was auch von ihm nicht näher zu bezeichnen ist und was uns alsohier gar nichts helfen kann. Alle diese Gleichnisse wollen eigentlich nur sagen, daß das Unfaßbare unfaßbar ist und das haben wir gewußt. Aber das womit wir uns endlich jeden Tag abmühn, sind andere Dinge.
Darauf sagte einer: Warum wehrt Ihr Euch? Würdet Ihr den Gleichnissen folgen, dann wäret Ihr selbst Gleichnisse geworden und damit schon der täglichen Mühe frei.
Ein anderer sagte: Ich wette daß auch das ein Gleichnis ist.
Der erste sagte: Du hast gewonnen.
Der zweite sagte: Aber leider nur im Gleichnis.
Der erste sagte: Nein, in Wirklichkeit; im Gleichnis hast Du verloren.

1922–1923, *Von den Gleichnissen,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II*, *op. cit.,* pp. 531–532.

Molti si lamentano che le parole dei sapienti siano sempre e soltanto similitudini che però non si possono applicare alla vita d'ogni giorno, la sola che possediamo. Quando il saggio dice: "via di là" non intende che si debba andare dall'altra parte della via — cosa che si potrebbe anche fare, se mettesse conto di andarci — ma intende qualche "di là" favoloso, qualcosa che non conosciamo, che nemmeno lui saprebbe indicare meglio e che pertanto qui non ci può giovare affatto. In fondo tutte queste similitudini dicono soltanto che l'Inconcepibile è inconcepibile, e questo si sapeva. Ma altre sono le cose che ci affaticano ogni giorno.
A questo punto uno disse: "Perché vi opponete? Se seguiste le similitudini, voi stessi diverreste similitudini, e quindi sareste liberi dal travaglio quotidiano".
Un altro disse: "Scommetto che anche questa è una similitudine".
Disse il primo: "Hai vinto".
Disse il secondo: "Ma purtroppo soltanto nella similitudine".
Disse il primo: "No, nella realtà; nella similitudine hai perduto".

Tr. it. *Delle similitudini,* in *Racconti, op. cit.,* 1970, p. 508.

Es war sehr früh am Morgen, die Straßen rein und leer, ich ging zum Bahnhof. Als ich eine Turmuhr mit meiner Uhr verglich, sah ich daß schon viel später war als ich geglaubt hatte, ich mußte mich sehr beeilen, der Schrekken über diese Entdeckung ließ mich im Weg unsicher werden, ich kannte mich in dieser Stadt noch nicht sehr gut aus, glücklicherweise war ein Schutzmann in der Nähe, ich lief zu ihm und fragte ihn atemlos nach dem Weg. Er lächelte und sagte: "Von mir willst Du den Weg erfahren?" "Ja", sagte ich, "da ich ihn selbst nicht finden kann". "Gibs auf, gibs auf", sagte er und wandte sich mi teinem großen Schwunge ab, so wie Leute, die mit ihrem Lachen allein sein wollen.

1922, *Gibs auf! Ein Kommentar,* in *Nachgelassene Schriften und Fragmente II*, *op. cit.,* p. 530.

Era la mattina per tempo, le vie pulite e deserte. Andavo alla stazione. Confrontando il mio orologio con quello d'un campanile, vidi che era molto più tardi di quanto non avessi pensato, dovevo affrettarmi assai, lo spavento di quella scoperta mi rese incerto della via, non conoscevo ancora bene la città; fortunatamente vidi una guardia poco distante, corsi da lui e senza fiato gli domandai la strada. Egli sorrise e disse:
"Da me vuoi sapere la via?"
"Appunto" risposi "dato che non so trovarla da me".
"Rinuncia, rinuncia!" E si girò con grande slancio, come chi vuol essere solo con la propria risata.

Tr. it. *Rinuncia!,* in *Racconti, op. cit.,* p. 507.

Es war gegen Abend, auf dem Lande, ich saß in meinem Giebelzimmer beim geschlossenen Fenster und sah dem Rinderhirten zu, der auf dem gemähten Feld stand, die Pfeife im Mund, den Stock eingerammt, scheinbar unbekümmert um die Tiere, die nah und weit freilich in tiefer Ruhe weideten. Da klopfte es an das Fenster, ich schrak aus meinem Hindämmern auf, faßte mich dann und sagte laut: "Es ist nichts, der Wind rüttelt am Fenster". Als es wieder klopfte, sagte ich: "Ich weiß, es ist nur der Wind". Aber beim dritten Klopfen bat eine Stimme um Einlaß. "Es ist doch nur der Wind", sagte ich, nahm die Lampe vom Kasten, zündete sie an und ließ den Fenstervorhang hinab. Da begann das ganze Fenster zu zittern und ein demütiges wortloses Klagen.

1908–09, *Fragmente aus Heften und losen Blättern,* in *Nachgelassene Schriften un Fragmente II, op. cit.,* p. 20

Era verso sera, in campagna, io sedevo nella mia mansarda accanto alla finestra chiusa e guardavo il mandriano che se ne stava sul prato falciato, la pipa in bocca, il bastone piantato in terra, apparentemente incurante delle bestie, che, sebbene molto tranquille, pascolavano vicine e lontane. In quel momento sentii bussare alla finestra, mi riscossi di colpo dal mio sonnolento fantasticare, tornai in me stesso e dissi forte: "Non è nulla, è il vento che scuote la finestra". Quando sentii bussare per la seconda volta dissi: "Lo so che è solo il vento". Ma la terza volta una voce mi pregò di aprire. "Ma no che è solo il vento" dissi, tolsi la lampada dal cassettone, la accesi e abbassai la tenda. Tutta la finestra, allora, cominciò a tremare e a lamentarsi umilmente, senza parole.

Tr. it. in *Frammenti da quaderni e fogli sparsi,* in *Confessioni e diari, op. cit.,* p. 834.

Leggete 1 *Samuele,* 3, 1–21 e 1 *Re,* 19, 11–13. (Roveto: *ibidem, pp.* 116–117; *Sancta santorum, ibidem,* p. 735).

Läufst Du immerfort vorwärts, plätscherst weiter in der lauen Luft, die Hände seitwärts wie Flossen, siehstflüchtig im Halbschlaf der Eile alles an woran Du vorüberkommst, wirst Du einmal auch den Wagen an Dirvorüberrollen lassen. Bleibst Du aber fest, läßt mit der Kraft des Blicks die Wurzeln wachsen tief und breit, nichts kann Dich beseitigen und es sind doch keine Wurzeln, sondern nur die Kraft Deines zielenden Blicks, dann wirst Du auch die unveränderliche dunkle Fernes ehn, aus der nichts kommen kann, als eben nur einmalder Wagen, er rollt heran, wird immer größer, wird in dem Augenblick, in dem er bei Dir eintrifft, welterfüllend und Du versinkst in ihm wie ein Kind in den Polstern eines Reisewagens, der durch Sturm un Nacht fährt.

1908–09, *Fragmente aus Heften und losen Blättern, op. cit.,* p. 359.

Se continui a correre innanzi, a sguazzare nell'aria tiepida, le mani spòrte di lato come pinne, nel dormiveglia della fretta non vedi che fugacemente tutte le cose cui passi accanto, e un giorno ti lascerai sorpassare anche dalla carrozza. Ma se resti immobile, se, con la forza dello sguardo, fai crescere le tue radici in larghezza e in profondità — nulla ti può spostare, eppure non sono vere radici, ma è solo la forza del tuo sguardo che va diritto al bersaglio —, allora vedrai anche l'immutabile, oscura lontananza, da cui non può venir nulla, tranne che, appunto, una sola volta, quella carrozza, che avanza, diventa sempre più grande, poi, nell'attimo in cui ti è accanto, riempie il mondo intero, e tu ci affondi dentro come un bambino nell'imbottitura di una carrozza da viaggio, che corre attraverso la tempesta e la notte.

Tr. it. *Frammenti, op. cit.,* p. 939.

Vedi *Das Schloß, op. cit.,* p. 163: *so sehr lag man Decken Pölstern und Pelzen*

Die schönsten Briefe unter den Deinigen (und das ist viel gesagt, denn sie sind ja im Ganzen, fast in jeder Zeile, das Schönste, was mir in meinem Leben geschehen ist) sind die, in denen Du meiner "Angst" recht gibst und gleichzeitig zu erklären suchst, daß ich sie nicht haben muß. Denn auch ich, mag ich auch manchmal aussehen wie ein bestochener Verteidiger meiner "Angst", gebe ihr im tiefsten wahrscheinlich Recht, ja ich bestehe aus ihr und sie ist vielleicht mein Bestes. Und da sie mein Bestes ist, ist sie auch vieleicht das allein, was Du liebst. Denn was wäre sonstgroßes Liebenswertes an mir zu finden. Dieses aber ist liebenswert.
Und wenn Du einmal fragtest, wie ich den Samstag"gut" habe nennen können mit der Angst im Herzen,so ist das nicht schwer erklärt. Da ich Dich liebe (*und ich*

Le più belle lettere (ed è tutto dire, perché nel loro complesso e quasi in ogni riga sono la cosa più bella che mi sia toccata nella vita) sono quelle nelle quali dai ragione alla mia "angoscia" e nello stesso tempo cerchi di spiegare che non la devo avere. Infatti anch'io, anche se talvolta ho l'aria di essere un corrotto difensore della mia "angoscia", le do probabilmente ragione nel profondo, anzi sono fatto di essa ed essa è forse la mia parte migliore. E siccome è la mia parte migliore, è forse la sola cosa che tu ami. Infatti, che altre cose potrei avere molto amabili? Questa però è amabile.
E se un giorno domandasti come mai abbia potuto chiamare "buono" il sabato con l'angoscia nel cuore, la spiegazione non è difficile. Siccome amo te (*e ti amo dunque, o donna tarda a capire, come il mare un sas-*

liebe Dich also Du Begriffstützige so wie das Meer einen winzigen Kieselstein auf seinem Grundelieb hat genau so überschwemmt Dich mein Liebhaben — und bei Dir sei ich wieder der Kieselstein, wennes die Himmel zulassen) liebe ich die ganze Welt und dazu gehört auch Deine linke Schulter, nein es warzuerst die rechte und darum küsse ich sie, wenn es mir gefällt (und Du so lieb bist die Bluse dort wegzuziehn) und dazu gehört auch die linke Schulter und Dein Gesicht über mir im Wald und Dein Gesicht unter mir im Wald und das Ruhn an Deiner fast entblößten Brust. Und darum hast Du recht, wenn Du sagst daß wir schon eins waren und ich babe gar keine Angst davor, sondern es ist mein einziges Glück und mein einziger Stolz und ich schränke es gar nicht auf den Waldein.
Aber eben zwischen dieser Tag–Welt und jener "halben Stunde im Bett" von der Du einmal verächtlichals von einer Männer–Sache schriebst, ist für michein Abgrund, über den ich nicht hinwegkommenkann, wahrscheinlich weil ich nicht will. Dort drüben ist eine Angelegenheit der Nacht, durchaus in jedem Sinn Angelegenheit der Nacht; hier ist die Welt und ich besitze sie und nun soll ich hinüberspringen in die Nacht, um sie noch einmal in Besitz zu nehmen. Kann man etwas noch einmal in Besitz nehmen? Heißt das nicht: es verlieren. Hier ist die Welt, die ich besitze und ich soll hinüber, einer unheimlichen Zauberei zuliebe, einem Hokuspokus, einem Stein der Weisen, einer Aichymie, einem Wunschring zuliebe. Weg damit, ich fürchte mich schrecklich davor.
In einer Nacht das durch Zauberei erwischen wollen, eilig, schweratmend, hilflos, besessen, das durch Zauberei erwischen wollen, was jeder Tag den offenen Augen gibt! ("Vielleicht" kann man Kinder nicht anders bekommen, "vielleicht" sind auch Kinder Zauberei. Lassen wir diese Frage noch). Darum bin ich so ja dankbar (Dir *solino sul fondo, proprio così il mio amore ti inonda* – e possa io essere ancora accanto a te il sassolino, se i cieli lo permettono), amo il mondo intero, e di questo fa parte anche la tua spalla sinistra, no, fu prima la destra e perciò la bacio se mi piace (e tu sei tanto gentile da scostarvi la camicetta), e di esso fa parte anche la spalla sinistra e il tuo viso sopra me nel bosco, e il tuo viso sotto me nel bosco, e il riposo sul tuo petto quasi nudo. E perciò hai ragione quando dici che già eravamo uno e io non ne ho alcuna angoscia, ma questa è la mia unica felicità, il mio unico orgoglio, e non lo limito affatto al bosco.
Ma precisamente fra questo mondo diurno e quella "mezz'ora a letto", della quale una volta hai scritto con disprezzo come d'una cosa da maschi, è per me un abisso che non posso valicare, probabilmente perché non voglio. Di là, dall'altra parte è un fatto notturno, un fatto che in ogni senso riguarda la notte; di qua è il mondo e io lo possiedo e ora dovrei balzare di là nella notte per prenderne possesso un'altra volta? Non è come perderla? Di qua è il mondo che possiedo e io dovrei passare di là per amore di una raccapricciante magia, di una ciurmeria, di una pietra filosofale, di un'alchimia, di un anello fatato. Via tutto ciò, ne ho un terrore tremendo. Voler afferrare ciò in una notte per magia, in fretta, col respiro grosso, ossessionato, senza via d'uscita, voler afferrare per magia ciò che ogni giornata concede agli occhi aperti! ("Forse" non si possono avere figli in altro modo, "forse" anche i figli sono magia. Lasciamo aperta la questione). Perciò appunto sono tanto grato (a te e a tutto) e così è quindi ovvio che accanto a te sono sommamente tranquillo e sommamente inquieto, sommamente schiavo e sommamente libero, per la qual ragione, dopo questa intuizione, ho anche rinunciato a tutto il resto della vita. Guardami negli occhi!

und allem) und so ist es also selbstverständlich, daß ich neben Dir höchst ruhig und höchst unruhig, höchst gezwungen und höchst frei bin, weshalb ich auch nach dieser Einsicht alles andere Lebenaufgegeben habe. Sieh mir in die Augen!

Lettera a Milena, 9.VIII.1920

Capitolo XXXV

Imparare e disimparare gli a priori

In questo capitolo, introdotto nella seconda edizione, alcune riflessioni:

— sulla natura dell'attacco psicotico e del delirio. In buona parte suggeriti dall'esperienza della lettura di Kafka;
— sulle spaventose "trattative" di van Gogh (il cervello qui sostituisce i polmoni);
— sulla differenza tra Kafka e Goethe; tra tipi diversi di "creatori";
— a proposito del categoriale: sui nessi a–causali di Jung;
— su una nota di Schönberg su Mahler a proposito dell'annosa questione;
— sulla necessità di disimparare gli apriori: di Slavoj ŽižeK, *In difesa delle cause perse;*
— sulla continuità Kafka–Proust: vedi la sinossi possibile tra *Lettera al padre, Frammento* e "drame du coucher";
— e di nuovo sull'Edipo — nella fama, il più strepitoso — nella *Lettera* al padre, non come "sintomo" ma come "rivelatore".

1) *Attacco psicotico e de–lirio*

Leggendo l'ormai famoso "frammento" sulla "particolarità" e il "gusto" per la propria particolarità, ho capito per la prima volta che le categorie (tutto che quel che ci accade, che pensiamo etc., si va a collocare inevitabilmente nel tempo e nello spazio) non sono a priori ma a posteriori.

Esse si imparano (e si insegnano)!

"Tutti vanno a dormire, perciò vai a dormire anche tu"; dicono i genitori a quel ragazzo "particolare" che è Kafka.

Kafka, tra sé e sé medita: "Io vedevo ch'era proprio così e dovevo crederci, anche se era incredibile. Non c'è nessuno che voglia introdurre tante riforme come i bambini".

Qual è la riforma — l'invenzione — a cui Kafka allude qui?

Quella delle categorie.

Kafka (e non è certo il solo a farlo! Penso a Proust), con la sua opera propone un nuovo rapporto tra a–categoriale e categoriale.

Nel bel mezzo della lettura di Kafka, mi sono trovato a vivere l'"a–categoriale".

Si è trattato di "episodi"; ma straordinari; al limite dello psicotico!

Un esempio: sto lavorando al computer... mi accorgo di aver un forte dolore allo stomaco... Passa il tempo... Ad un certo punto, chissà come mai, faccio mente "locale" — "locale" = categoriale –: capisco che sono i "morsi" della fame.

Non mangio da 24 ore!

La lettura di Kafka era diventata infinita. Ho capito che avrei continuato la mia vita (infinita?) a leggere Kafka; anche solo una sua frase; una qualunque; sempre perfettamente categorizzata; sempre introducente all'acategoriale.

Un giorno ho ripensato a Girard; in fondo, avevo cominciato a leggere Kafka in chiave girardiana...

Ho ripescato le annotazioni risalenti a quella lettura...

Ci ho lavorato alcuni giorni.

Dopo di che ho scoperto che avevo smesso di leggere Kafka. È così che la mia lettura di Kafka ha cessato di essere "infinita"! "A–categoriale".

Ora, scendendo in picchiata sulla pratica clinica di cui sono "portatore", spero "sano": di chi ha avuto un attacco psicotico si dice che "ha dato di fuori" (come un balcone, come un terrazzo!).

Domanda: fuori da che?

Risposta: dalle categorie!

Nella cartella clinica, infatti, si annota: "disorientato nel tempo e nello spazio".

De–lirare è uscire dal solco (dalla "lira"); e il solco (la lira) è quello/quella delle categorie.

Ma quando il nostro paziente organizza, ripeto: organizza, un "delirio" specifico, non de–lira più: ha de–lirato, sì, nel corso dell'attacco; ma, ora, attraverso la costruzione di un delirio specifico, ritorna nello spazio e nel tempo.

Certo, a modo suo!

Ma sempre categorialmente.

Il "delirio" è al massimo categorizzato (provate a fare qualche obiezione ad un delirante!); ma non condivisibile.

È per questo che il malato mentale (grave) (a differenza di ogni altro tipo di malato) diventa subito "cronico". Perde subito il kairòs , il tempo

propizio, l'"occasione" favorevole per entrare nel krónos, nel tempo e dicentare "cronico".

Se vuoi aiutarlo, devi impedirgli di "rammendare" l'attacco psicotico (è Freud che, in uno dei suoi scritti sul feticismo, parla di "rammendo"). Devi stare con lui là, in quel di fuori "come un terrazzo".

A che fare?

Ad aspettare!

Ad aspettare.

Insieme.

Che albeggino nuove categorie, novellamente condivise.

Proust ci insegna che è possibile, più che scoprire un nuovo mondo, scoprire, inventare, un nuovo sguardo sul mondo:

> Le seul véritable voyage, le seul bain de Jouvence, ce ne serait pas d'aller vers de nouveaux paysages, mais d'avoir d'autres yeux, de voir l'univers avec les yeux d'un autre, de cent autres, de voir les cent univers que chacun d'eux voit, que chacun d'eux est [. . .].[1]

2) *Le "trattative spaventose" di van Gogh (il cervello al posto dei polmoni)*[2]

In estrema sintesi si può dire che, se Kafka ha scelto, tra il cervello e i polmoni (questi ultimi tramite le "terribili trattative"), van Gogh ha scelto il cervello: "Nel mio lavoro ci rischio la vita e la mia ragione vi si è consumata per metà" (l'ultima lettera: 27 luglio 1890).[3]

1. *La prisonnière,* in *La recherche,* Gallimard, Parigi, 1954, vol. 2, 258; tr. it. *La prigioniera,* in *La ricerca,* Mondadori, Milano, 1989, vol. 3, p. 666. Vedi anche: "Per essere riconosciuti, il pittore originale, l'artista originale procedono con la tecnica degli oculisti. Il trattamento messo in atto dalla loro pittura, o dalla loro prosa, non è sempre gradevole (n'est pas toujours agréable). Quando è terminato, lo specialista ci dice: Adesso guardate. Ed ecco che il mondo (che non è stato creato una sola volta, ma tutte le volte che è sopraggiunto un artista originale (qui n'est pas été créé une fois, mais aussi souvent qu'un artiste original est survenu) ci appare completamente diverso da prima, e tuttavia perfettamente chiaro. Per la strada passano donne diverse da quelle d'un tempo, perché sono dei Renoir — quei Renoir nei quali, allora, ci rifiutavamo di vedere delle donne. Anche le carrozze sono dei Renoir, e l'acqua, e il cielo [. . .]. Così è l'universo, nuovo e perituro (nouveau et périssable), che è stato appena creato. Durerà fino alla prossima catastrofe geologica scatenata da un nuovo pittore o da un nuovo scrittore originali" (*Le côté de Guermantes,* Gallimard, Parigi, vol. 2, p. 327; tr. it. *La parte dei Guermantes*, Mondadori, Milano, 1986, vol. 2, pp. 398–399).

2. Delle lettere al fratello segnalo solo la data citando da *Lettere a Theo* (Guanda Editore, Parma, 1984). Le lettere a Bernard sono in *Lettere a un amico pittore* (Bur, Milano, 2006). Le altre in *Una distesa infinita. Ultime lettere* (Passigli Editore, Firenze, 2008).

3. 28 gennaio 1889: "Tutti forse avranno un giorno la nevrosi, il ballo di san Vito o altro. Ma non esiste forse il controveleno? In Delacroix, in Berlioz o Wagner? Non nego la follia artistica di tutti noi, e non dico che soprattutto io non sia tocco fino al midollo [. . .]".

Trasferitosi nel manicomio di Saint Rémy:

> poco per volta posso arrivare a considerare la follia una malattia come un'altra (9 maggio 1889);
>
> ora penso a tutto ciò [alla follia] senza timore, vale a dire, non lo trovo più atroce del fatto che questa gente [un lungo elenco di personaggi] sia crepata di tisi o di sifilide (25 maggio 1889).

Tutto qui?

Sì, molto probabilmente.

Ricordo il contenuto di un articolo di Aurier che richiama una delle lettere di Milena a Brod:

> Ciò che caratterizza la sua opera è l'eccesso, l'eccesso nella forza, l'eccesso nella nervosità, la violenza nell'espressione… [. . .].

Il riferimento all'"eccesso",[4] a ciò che ec–cede è fondamentale; per il resto si capisce perché van Gogh abbia pregato il fratello di dire al signor Aurier: "non scrivere più articoli sulla mia pittura" (29 aprile 1890).

Sono molti i punti di contatto tra van Gogh e Kafka; li richiamo in un elenco sintetico:

— la cristicità:[5]

> Nessuno si preoccupava di lei o la voleva, era sola e abbandonata come uno straccio ed io l'ho sollevata (fine maggio 1882).
>
> Cosa sono io agli occhi della gran parte della gente? Una nullità, un uomo eccentrico e sgradevole — qualcuno che non ha una posizione sociale né potrà averne mai una; in breve, l'infimo degli infimi (21 luglio 1882).

— La "vergogna" (luglio 1880 *et passim*);
— l'essere un "cane": "ho trovato me stesso — sono quel cane" (dicembre 1883);

4. Luglio 1880: "Ebbene pensate questo molto, pensate questo tutto, e il pensiero si solleverà al di sopra del livello ordinario nonostante voi stessi. Dato che si sa leggere, si legga dunque!"

5. "[Cristo] non faceva statue, né quadri, né libri: lui lo afferma a gran voce, faceva… uomini vivi, immortali [. . .]. Questo grande artista [. . .]. Queste riflessioni, mio caro compagno Bernard, ci conducono lontano, molto lontano, ci trasportano al di sopra della stessa arte. Ci fanno intravedere l'arte della vita, l'arte di essere immortali–viventi" (lettera a Bernard, 23 giugno 1888; il sottolineato è dell'autore).

— l'essere un "morto" (dedito alla letteratura; anzi: essendo letteratura):[6] "Così questi sono i fatti: la mia ferma decisione è di esser morto a tutto tranne che al mio lavoro" (18 agosto 1883); "A me non è consentito vivere [. . .]" (10 settembre 1889);
— la visione dei rapporti col padre e con la famiglia definiti fuori dal quadro dell'Edipo: "La colpa non è nostra e nemmeno loro" (agosto 1881 *et passim*).
— Vedi, a proposito di "tana", 28 novembre 1885; a proposito del *Caffè di notte* — "un posto dove ci si può rovinare, diventar pazzi, commettere dei crimini" —. 10 settembre 1888: richiama la lettera di Kafka sui libri. . .

Sull'arte come visione di quel paesaggio a cui si affaccia chi se ne esce come "un terrazzo"; ma non si nevrotizza rientrando in una "lira", in un "tema", forse il passo più significativo, anche se del tutto "occasionale", è quello sul motto "*Ne pas peindre le ton local*":

> [. . .] non mi importa che il mio colore sia proprio lo stesso, purché sia bello sulla tela, tanto bello quanto in natura. [. . .].[7] Preferisco di gran lunga un acquarello impreciso, non finito, piuttosto che uno trattato in modo da simulare la realtà. . . (fine ottobre 1885; gennaio 1886).

Fondamentale è il "locale": van Gogh sa di uscire dagli apriori (qui dalla categoria del tempo: "infinito"). Il suo colore è bello sulla tela tanto quanto nella realtà.

Com'è possibile?

Il fatto è che van Gogh coglie quella realtà di–mezzo che abita anche Kafka. . . Un luogo tra umano e non–umano:

> Ecco un po' la causa del mio silenzio. Perciò tienti diviso da me nei tuoi affari, in attesa che ritorni ad essere un uomo (fine marzo 1889).

> [. . .] invece di cercare di rendere esattamente ciò che ho davanti agli occhi, mi servo del colore in modo arbitrario per esprimermi con intensità. Comunque lasciamo la teoria, voglio darti un esempio di ciò che intendo dire. Vorrei fare il ritratto di un amico artista che sogna i grandi sogni, che lavora come l'usignolo

6. 25–26 settembre 1888: "Ma insomma, non è quasi una vera religione quella che ci insegnano questi giapponesi così semplici e che vivono in mezzo alla natura come se fossero essi stessi dei fiori?" (Come se fossero i fiori ch'essi dipingono).

7. ottobre 1885: "[. . .] tuttavia non mi importa che il mio colore sia proprio lo stesso, purché sia bello sulla tela, tanto bello quanto in natura".

> canta. E vorrei mettere nel quadro la stima e l'amore che ho per lui. Lo ritrarrei dunque così come è, il più fedelmente possibile, per cominciare. Ma il quadro non sarebbe terminato così. Per finirlo farò il colorista arbitrario. Esagererò il biondo dei capelli, arrivando ai toni arancione, ai gialli cromo, al limone pallido. Dietro la testa, invece di dipingere il muro banale del misero appartamento, dipingerò l'infinito, farò uno sfondo semplice del blu più ricco, più intenso che riuscirò ad ottenere; da questa semplice combinazione la testa bionda illuminata su questo sfondo blu sontuoso, rende un effetto misterioso come di stella nell'azzurro (6 agosto 1888).

Il mistero è reso dal trascendere il finito nell'infinito: "dipingerò l'infinito" che colgo nel finito.[8]

Ottobre 1882: supererò il "muro":

> Che cosa è il disegno? Come lo si impara? È lavorare attraverso una muraglia invisibile di ferro che sembra sorgere tra quanto *si sente* e quanto uno *sa fare*. Come attraversare quel muro — visto che sbatterci contro è inutile? Bisogna minare subdolamente il muro, scavandovi sotto lentamente e pazientemente, a parer mio. E, vedi un po', come si può continuare a lavorare con assiduità senza che la stessa presenza di quel muro ci disturbi o distragga — almeno di non riflettere e di non regolare di conseguenza la propria vita, secondo i propri principi? E lo stesso si verifica in altre cose, oltre che nell'arte.

Quindi:

— il muro (di ferro) sono le categorie;
— l'artista lo attraversa;

> Caro fratello, il meglio che possiamo fare è di beffarci delle nostre piccole miserie, e anche un poco di quelle grandi della vita umana. Prendi la tua decisione e cammina diritto al tuo scopo. Nella società noi artisti siamo l'anfora rotta (19 marzo 1889).

Siamo la faglia attraverso la quale si vede il "paesaggio" mai visto...

— Primi di agosto 1883:

8. Nella stessa lettera, nel paragrafo precedente: "[...] so che non bisogna scoraggiarsi, perché un'utopia non diventa mai realtà". Ma la realtà "comune" può essere colta nel suo partecipare all'"infinito" (nel suo tono non "local"). "Quanto a me, sono completamente preso da questa distesa infinita, vasta come il mare, di campi di grano che coprono le colline, dalla bellezza dei gialli, dei verdi delicati, dal bell'indaco della terra sarchiata e lavorata in un intarsio regolare prodotto dal verde delle piante di patate in fiore; l'insieme pervaso da una luce bella dai toni azzurri, bianchi, rosa e viola. Mi trovo, di fatto, in una disposizione di calma, quasi eccessiva, che è lo stato d'animo adatto per dipingere tutto questo" (lettera alla madre e a Wil, 10–14 luglio 1890).

> ora che mi lascio andare un po' e guardo un po' più di traverso le ciglia anziché fissare intensamente le giunture e analizzare la struttura delle cose, sono direttamente portato a vedere le cose più come macchie di colore in contrasto reciproco che altro…

Nella lettera del settembre 1882 non a caso van Gogh afferma: "In un certo senso sono lieto di non avere *imparato* a dipingere, perché in tal caso potrei aver *imparato* a trascurare un effetto come questo" (il corsivo è di V.G.): van Gogh, infatti, pittore lo è diventato in età abbastanza matura: egli non ha "imparato"; egli ha "contemplato".

> E perciò te lo devo dire […] se avessi avuto la forza di continuare, avrei fatto dei ritratti di santi e sante dal vero, e che sarebbero sembrati di un altro secolo, pur essendo gente di oggi […]. Le emozioni che questo ci provoca sono però troppo forti, io rinuncio, ma più tardi, più tardi non è detto che non ritorni alla carica (10 settembre 1889).

Drammatico l'uso del riferimento temporale ("più tardi, più tardi") in un van Gogh che, nel bel mezzo dei suoi attacchi, dice al fratello che avrebbe attraversato i tempi: dipingendo santi e santi "dal vero" ma appartenenti a "un altro secolo".[9]

Van Gogh si comporta come un handicappato: a sedici anni (nel 1869) viene mandato a lavorare (presso un mercante d'arte); viene licenziato (nel 1876); decide di iscriversi alla facoltà di teologia ma non supera le prove (nel 1879); decide di fare il predicatore (non potendo fare il pastore)…

L'unica tela che vende, *La vigna rosa,* la vende un anno prima di morire (nel 1890)…

Che dire? In una lettera al fratello dell'11 agosto 1880, van Gogh osserva: "un'utopia non diventa mai realtà". È evidente (lo era anche a lui) che van Gogh non si è mai arruolato nelle categorie (ad esempio, a proposito di "matrimoni di convenienza", l'unica donna che ha avuto è stata una prostituta ch'egli ha accolto; ma è stato in qualche modo costretto ad abbandonarla)…

L'handicap qui è il difetto di categoriale?

Sembra proprio così.

9. "[…] la mia *aspirazione* resta quella di dipingere ritratti che tra un secolo possano sembrare agli occhi della gente apparizioni" (lettera a Wil, 5 giugno (1890). "Ah! Se si conoscessero le cose di allora e si potessero dipingere le persone di allora [van Gogh si riferisce ad uno schizzo di antiche abitazioni messicane], che hanno vissuto là dentro, sarebbe bello come Millet" (lettera a Benard, 8 ottobre 1889).

È impossibile fare delle generalizzazioni.

Ogni artista, per il fatto stesso di essere fuori delle categorie, risulta imparagonabile agli altri.[10]

Ma nel caso di van Gogh ci sembra di poter rintracciare uno schema di sviluppo del desiderio mimetico identico a quello di Kafka.

Anche Van Gogh ha avuto grossi problemi col padre; e, l'abbiamo già detto, come Kafka ha dichiarato qualcosa di simile a: "Il padre è innocente". Perché il padre rappresenta le categorie (l'ordine sociale, la legge e via dicendo); di conseguenza, la mediazione interna nella relazione imitatore–modello figlio–padre non può che provocare un rifiuto delle categorie... E un eventuale — come nel caso di Kafka e di van Gogh — tentativo inesausto e doloroso di introdurre nel categoriale anche il non categoriale.

È comunque difficile non ipotizzare che l'accesso a ciò che non ha luogo, all'altrove (al non categoriale), comporti un handicap.

Un handicap sociale. Addirittura un handicap intellettivo! Apparente, ma tale solo a noi che arriviamo "dopo"... E un handicap nella salute fisica o in quella psichica: le tremende "trattative"...

Che, in sostanza, risultano essere trattative (tremende) tra acategoriale e categoriale.

È tutto molto complesso; perché, è la mia esperienza, l'accesso all'acategoriale comporta anche l'accesso a esperienze artistiche (e non solo) inimmaginabili. Come dire, il contrario di un handicap; un "efficit"...

10. Impossibile non fare delle ipotesi. Sto studiando Chopin e mi colpisce quel che di lui dice George Sand e che ricorda quel che Milena diceva di Kafka: "Ce Chopin est un ange. Sa bonté, sa tendresse, sa patience, m'inquiètent quelquefois, je m'imagine que c'est une organisation trop fine, trop exquise et trop parfaite pour vivre longtemps de notre grosse et lourde vie terrestre. [...]. Il ne se sait pas bien lui–même dans quelle planète il existe" (lettera di G. Sand a Ch. Marliani del 26 aprile 1839; in *Correspondance de George Sand,* Bibliotèque de La Pléiade, Gallimard, Paris, 1964–1991, vol. IV, p. 646. Vedi, di M.P. Rambeau, *Chopin. L'enchantateur autoritaire,* L'Harmattan, Paris, 2005, p. 520). "Il a fait parler à un seul instrument la langue de l'infini" (*Histoire de ma vie,* Sand, *Œuvres autobiographiques,* Bibliotèque de la Pléiade, Gallimard, Paris, 1870, V[a] parte, cap. 12, vol. 2, p. 421). Da M*usicofilia* di Oliver Sacks (2007, Adelphi, Milano, 2008, p. 72): "Robert Jourdain, in *Music, the Brain, and Ecstasy,* cita i diari in cui Clara Schumann descriveva come suo marito sentisse della 'musica splendida, con strumenti che suonavano in modo così meraviglioso che nessuno aveva mai udito sulla terra' [...]. Probabilmente Schumann soffriva di un disturbo maniaco–depressivo o schizo–affettivo e, poco prima di morire, di neurosifilide. Come rivela Peter Ostwald, nel suo studio sul compositore, *Schumann: Music and Madness,* nel suo crollo finale, le allucinazioni che a volte nel periodo di massima creatività era stato in grado di dominare, al punto di servirsene, finirono per travolgerlo, degenerando prima in una musica 'angelica', poi 'demoniaca' e infine in una sola, 'terribile' nota: un la, che risuonava incessantemente, giorno e notte, con insopportabile intensità". Forse ha ragione Sacks. Difficile per noi non ipotizzare che la musica angelica derivasse, non tanto dal fatto di riuscire a "dominare" l'acategoriale, quanto dal fatto di riuscire a sopravvivere nello spazio di mezzo tra acategoriale e categoriale.

Jaspers descrive il processo psicotico come qualcosa che parte da una illuminazione e finisce nello sfacelo: "È come se la psiche si dischiudesse per lasciar apparire per un attimo quella profondità, e poi si richiudesse per sempre, pietrificata";[11]

> Sembra che una meteora attraversi il nostro mondo dagli orizzonti limitati, e prima che il mondo circostante si sia riavuto dallo stupore, questa apparizione demoniaca ha già trovato la sua fine nella psicosi o nel suicidio.[12]

Egli insiste sullo sviluppo classico della psicosi: stadio iniziale, fase acuta, grande agitazione, crisi: "Segue la calma".

Eppure, lo stesso Jaspers afferma:

> E forse l'esperienza spirituale più profonda, quella in cui l'essere prende coscienza dell'assoluto, che lo anima di un sacro sussulto di fronte al soprannaturale, non è possibile che nell'istante in cui l'anima, troppo dischiusa, cade in rovina[13]

Forse una soluzione è quella di chi, come Kafka, abita la terra di mezzo...

Mi sembra interessante che l'idea fondamentale di Swedenborg sia stata "quella dei due mondi, naturale e spirituale, che si corrispondono, sono in relazione reciproca, ma in un modo che non permette alla massa degli uomini di conoscere il mondo spirituale":[14] Il Signore "nella sua bontà ha aperto il mio spirito per fargli contemplare cielo e inferno e vedere come sono fatti".[15]

Capiamo bene Kafka quando ci dice, nel famoso frammento, che l'accesso alle categorie è il frutto doloroso ma utile, utile ma doloroso, dell'educazione.

E noi continueremo a proteggere i nostri figli dall'acategoriale. Ma sappiamo bene che, così facendo, precluderemo loro l'ultraterreno. Lo faremo assaporare loro dando loro da leggere capolavori di narrativa, portandoli ai concerti...

Faremo nostre le parole di Swedenborg, che la sapeva lunga:

11. Jaspers, *Genio e follia. Strindberg e Van Gogh,* 1951, tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2001, p. 155.
12. *Ibidem,* pp. 115–116.
13. *Ibidem,* p. 118
14. *Ibidem,* p. 110.
15. *Ibidem.*

> State in guardia. Questa è una via che mena dritta al manicomio. Perché l'uomo non sa in questo stato, quando fruga nei misteri delle cose spirituali, preservarsi dagli inganni dell'inferno. . .[16]

4) *La differenza tra Kafka e Goethe*

Non tutti gli artisti fanno l'esperienza tormentata del regno di mezzo tra acategoriale e categoriale che caratterizza Kafka, Van Gogh ed altri.

Tra tutti scegliamo Goethe. Chi meglio di lui dimostra la capacità, insieme, di raggiungere le somme vette e conservare un perfetto equilibrio (mentale e sociale)?

Forse può aiutare la lettera di Milena a Brod (agosto 1920); sicuramente Goethe è uno di quegli uomini che

> inforcano occhiali meravigliosi con i quali vedono tutto diverso. Perciò non hanno bisogno di compromessi, e allora sanno scrivere velocemente a macchina e avere amanti. Lui [Kafka] li guarda meravigliato, guarda tutto, anche quella macchina per scrivere e quelle donne, ma non capirà mai. I suoi libri sono stupefacenti. Più stupefacente è lui.

Sì, Goethe, e pochi come lui, sa e sanno inforcare degli occhiali miracolosi con i quali, non solo "vedono tutto diverso", ma anche diverso (diversamente) lo organizzano = lo categorizzano.

L'eccellenza di questi artisti sta nella loro capacità di categorizzare il mondo diversamente — e meglio? — di quanto abbiano fatto gli altri.

Ma si potrebbe dire ch'essi, se fanno cose stupefacenti, non sono stupefacenti?

Non lo so proprio. Personalmente tendo a stupirmi di tutto.

Goethe sicuramente fa parte di quella folla di "creatori" che hanno, per l'appunto, creato il mondo categoriale. Certo, gli apriori li hanno inventati l'*homo sapiens* o chi prima e dopo di lui, ma sono i creatori che hanno progressivamente abitato, organizzato, anche mutato il mondo categoriale.

Le *Affinità elettive* forse ci stupiscono per la concezione spazio–temporale che le sottende. Che vi succede? Che due amanti fanno a loro somigliante il figlio della donna (e dell'uomo) a cui pensano![17] La fisiologia ubbidisce alla psicologia?

16. *Ibidem,* p. 109.

17. Il bambino che nasce assomiglia al Capitano e ad Ottilia e non a Carlotta e Edoardo. Quando i due coniugi lo hanno concepito in realtà sognavano di essere abbracciati ai rispettivi amanti. . .

Kafka, o Van Gogh etc., invece che categorizzare il mondo, hanno fatto l'esperienza prolungata, infinita, dell'acategoriale; e quella di tentare, non di categorizzarlo, ma di presentarlo come apparirebbe non categorizzato a chi vive nel categorizzato. Pensateci bene: Kafka scrive nel modo più categorizzato che si possa immaginare; ma è una voce che ci giunge da un radicale "altrove".

Noi, per motivi professionali, siamo a contatto con nevrotici/psicotici; quindi ci è parso utile "andare a vedere" — l'ha fatto anche Jaspers — dove e come e con quali conseguenze avvengono l'attacco psicotico e il delirio psicotico.

E solo Kafka, Van Gogh etc. ci hanno permesso di "andare a vedere"...

Nella nostra casistica abbiamo scoperto che, a differenza di chi produce un delirio, anche un doppio delirio, c'è chi non "rammenda",[18] non "interpreta" l'attacco psicotico.

Differenza di gravità della psicopatologia?

Non lo sappiamo. Come non sappiamo il perché dei destini diversi di Kafka e di Goethe...

Sapete che esiste una corrente nella psicologia non solo italiana (in Italia un insegnamento universitario, una rivista) di psicologia della salute. Confesso che non mi ha mai affascinato. Ma probabilmente mi sono sbagliato. Il pensiero di chi coltiva la psicologia "della salute" potrebbe essere il seguente: non dobbiamo solo impegnarci a curare la malattia; dobbiamo anche procacciare la salute; meglio ancora: possiamo imparare non solo da coloro (come Kafka e van Gogh) che hanno sofferto, creato soffrendo, a partire dalla sofferenza e nella medesima, ma anche da coloro (come Goethe) che hanno avuto sempre e sempre mantenuto un equilibrio "perfetto" in ogni situazione; anche sul letto di morte.

La risposta non può essere che positiva.

Resta comunque che il cuore della questione è la scelta tra goethianamente categorizzare il mondo (anche e soprattutto diversamente da come lo è stato fino al nostro arrivo) e kafkianamente categorizzare l'acategoriale: l'extra–mondo da cui veniamo (e dove andremo).

18. Freud definisce il delirio come "una specie di rammendo (Fleck), laddove in origine si era prodotta una lacerazione nel rapporto dell'Io con il mondo esterno" (1923, *Neurose und Psychose,* in *GW,* vol. 13, p. 389; tr. it. *Nevrosi e psicosi,* in *O, vol.* 9, p. 613). Freud definisce il rammendo come una ricreazione della realtà: "La formazione delirante che noi consideriamo il prodotto della malattia costituisce in verità il tentativo di guarigione, la ricostruzione" (*Caso clinico del presidente Schreber,* 1918, in *O,* vol. 6, p. 396). Proprio così, il presidente interpreta, rammenda l'attacco psicotico; costruisce un delirio. Quindi, un punto di vista da cui osservare un mondo coerente con la mentalità dell'osservatore. Non badate al fatto che il punto di vista è folle; badate, piuttosto, al fatto che esso ricuce la "scarto"; introduce una "coerenza"... Si tratta proprio di un "tentativo di guarigione".

E probabilmente, e di nuovo, la differenza corre tra la mediazione esterna e la mediazione interna. Sappiamo che Kafka e von Gogh si sono impegolati nella mediazione interna. Questa ha comportato una lotta all'ultimo sangue. Con vinti e vincitori: ma hanno vinto e perso sia i padri che i figli... Ha perso il categoriale; ma anche il non categoriale è finito categorizzato (e stupendamente categorizzato).

O hanno vinto entrambi? Nella misura del possibile?

Bisogna leggere la biografia di Goethe per verificare quali vicissitudini del desiderio mimetico egli abbia attraversato...

5) La sincronicità (Jung)

Ci riferiamo qui a uno scritto della maturità di Jung: *La sincronicità come principio di nessi acausali*.[19]

Molti di voi conoscono questo scritto.

Scegliamo il famoso episodio del sogno di un coleottero.

Ma prima citiamo un commento di Jung ad un altro episodio di nesso acausale capitato, anche questo, a lui personalmente; quello dei pesci. Jung qui precisa che cosa intende per nesso acausale:

> È ovvio il sospetto che in questo caso possa trattarsi di una coincidenza significativa (sinngemäße Koinzidenz), di un rapporto acausale (akausalen Zusammenhang). Devo ammettere che questa concentrazione [di eventi di cui i pesci sono protagonisti] mi ha impressionato (mir Eindruck gemacht hat). Essa aveva per me (für mich) un certo carattere numinoso. In casi del genere si dice notoriamente: "Non può essere un caso!" e non si sa che cosa si dice parlando così. Kammerer in questo caso mi avrebbe certamente ricordato la sua "serialità". Ma l'intensità dell'impressione non poteva niente contro la coincidenza casuale di tutti questi pesci.[20]

Ora, la coincidenza appare a Jung "significativa"; ma non ha nessun significato. Che essa, per Jung ("per me"), abbia un carattere numinoso, semplicemente "non prova niente".

Sappiamo che Jung ha utilizzato le sue intuizioni circa i nessi acausali per corroborare quelle relative agli archetipi dell'inconscio collettivo...

19. 1952, *Synchronizität als ein Prinzip akausaler Zusammenhänge,* in GW, Walter–Verlag, Olten und Freiburg, vol. 8, 1971, pp. 461 sgg; tr. it. *La sincronicità come principio di nessi acausali,* in *O,* Boringhieri, Torino, 1976 vol. 8, pp. 447 sgg.

20. *Ibidem,* p. 466; p. 456. *Ibidem,* p. 466; p. 456. Die Stärke des Eindrucks beweist aber nichts gegen die zufällige Koinzidenz aller dieser Fische.

Ma veniamo al sogno del coleottero.

Intanto chi lo ha fatto?

In sede di commento, Jung dice che la sua paziente era "eccezionalmente difficile"[21] e che, fino al punto di svolta di cui stiamo per dire, "non aveva fatto un solo passo avanti".[22]

Con un cortocircuito logico molto efficace, Jung attribuisce il successo (la svolta) all'insuccesso (al fatto che nulla fino allora è successo):

> Il motivo principale di questo insuccesso — devo ricordarlo per far comprendere la situazione — era l'Animus della mia paziente, educato alla filosofia cartesiana (cartesianischer), e talmente radicato nel suo rigido concetto di realtà che non erano bastati gli sforzi di tre medici (io ero appunto il terzo), per ammorbidirlo.[23]

È evidente: si trattava di una paziente super–categorizzata (prima ancora che dalle categorie kantiane, dalle coordinate cartesiane).

Il cortocircuito logico di Jung, forse, registra il cortocircuito esperienziale della sua paziente; vedremo tra poco che il cambiamento della paziente, forse, registra il cambiamento di un altro: del coleottero; il quale si comporta a dispetto delle sue abitudini.

Ma veniamo alla coincidenza significativa.

La

> giovane [super–categorizzata] paziente fece un sogno, in un momento decisivo (in einem entscheidenden Moment) della cura. Nel sogno essa riceveva in dono uno scarabeo d'oro. Mentre mi raccontava questo sogno, io stavo seduto voltando la schiena alla finestra chiusa. D'un tratto udii alle mie spalle un rumore, come se qualcosa bussasse piano contro la finestra. Mi voltai e vidi un insetto alato che, dall'esterno, urtava contro la finestra. Aprii la finestra e presi al volo l'insetto. Era l'analogia più prossima a uno scarabeo d'oro che si possa trovare alle nostre altitudini, ossia uno *scarabeide,* una *Cetonia aurata,* il comune coleottero delle rose, che evidentemente proprio in quel momento si era sentito spinto a penetrare, contrariamente alle sue abitudini (entengen seinen sonstigen Gewohnheiten), in una camera buia. Devo aggiungere che un caso del genere non m'era mai successo prima né mi successe in seguito; anche quel sogno della paziente è rimasto un fatto unico (ein Unikum) nella mia esperienza.[24]

21. *Ididem,* p. 479; p. 468: in realtà il testo originale parla, non di una paziente difficile, ma di un trattamento eccezionalmente difficile: eine ungewöhnliche schwierige Behandlung.

22. nicht vom Flecke gekommen war

23. *Ibidem,* p. 479; pp. 468–469.

24. *Ibidem,* p. 478; p. 467.

Ma se si tratta di un "unicum" come si fa a generalizzarlo? Lo si può generalizzare come "unicum"? Sì, ma sempre in una logica alimentata dal cortocircuito!

Fatto sta che un cortocircuito avviene!

Infatti, questa coincidenza sblocca, dalle categorie/coordinate, la nostra paziente. Più avanti:

> Ci voleva evidentemente, per ottenere un risultato del genere [l'abbandono delle categorie, per lo meno di quelle rigide], un evento irrazionale (irrationales Ereignis) che io però non potevo ovviamente produrre. Il soggetto stesso [del sogno] era riuscito a scuotere leggermente l'atteggiamento razionalistico della mia paziente. Ma quando lo scarabeo entrò realmente dalla finestra (noch [...] in Wirklichkeit geflogen kann), la sua essenza naturale riuscì a infrangere la corazza costituita dall'ossessione dell'Animus, e anche il processo di trasformazione che accompagna la cura poté per la prima volta (zum erstenmal) mettersi in moto.[25]

Jung ci va giù duro: lo scarabeo "è un simbolo classico di rinascita" etc. etc.

Altro che cortocircuito!

La nostra ipotesi, l'avete capito, è più semplice: la paziente, ferratissima nelle e dalle categorie (ne è prigioniera), racconta un sogno abitato da un coleottero. Un coleottero non onirico ma reale bussa alla finestra e lo psicoterapeuta lo fa accomodare... Che succede? Che la paziente si trova con due coleotteri; uno che abita il sogno (o il racconto del sogno), l'altro che abita lo studio dello psicoterapeuta; meglio ancora, la sua mano. È molto probabile che cerchi di spiegarsi questo fatto/questi fatti insoliti. Ma non riesce a spiegarselo/li. E non riesce a spiegarselo/li proprio perché si tratta non di una coincidenza "significativa" ma di una coincidenza "insignificante".

È, questa, la prima esperienza che lei riesce a fare, accudita da Jung, dell'acategoriale.

E ad essa si arrende.

Il coleottero onirico non è bastato, neppure quello narrativo (quello del racconto del sogno); ci si è messo anche un coleottero reale.

La nostra ferratissima in Cartesio e Kant avrebbe potuto mettere tra parentesi l'accaduto...

O dargli un'interpretazione...

25. *Ibidem,* p. 479; p. 469.

Se c'è stata una svolta nella terapia e nella sua vita, molto probabilmente è stata determinata dalla scoperta dell'imprevisto (2 + 2 può fare 5).

Forse neanche Jung è ricorso all'interpretazione (coleottero = rinascita). Sembra che possiamo abdurre questo a partenza dalla sua annotazione: "è rimasto un fatto unico (ein Unikum) nella mia esperienza".

(Chissa! Forse Jung, accogliendo il coleottero, accoglieva anche il sogno della paziente, anche la paziente...).[26]

6) *Schönberg su Mahler*

Arnold Schönberg ha fatto e pubblicato un bellissimo discorso su Gustav Mahler[27] che voglio richiamare a proposito di categoriale e acategoriale.

Si parte anche qui dall'"indicibile"; vedi la lettera di Mahler alla moglie in cui le spiega la scena finale del *Faust* e che Schönberg cita:

> Tutto ciò che passa [...] — non sono che figure; [...] ma ecco, liberato dalla corporeità dell'insufficienza terrena, diventerà reale, e così non occorrono più parafrasi e confronti — figure —, là si è compiuto ciò che ho tentato di spiegare qui, che è semplicemente indicibile. E che cos'è?[28]

Schönberg capisce che dire questo indicibile comporta l'uscita dalla categorie:

> Ma, come s'è detto, noi siamo meschini: per il semplice fatto che non sappiamo vedere ciò che è grande nella sua totalità, prestiamo attenzione soltanto ai particolari, per cui, a punizione del nostro presuntuoso comportamento, sbagliamo anche in questo. Abbiamo torto, comunque la si metta. Ogni volta che l'intelletto umano ha cercato di scoprire le leggi che governano le opere divine, ha scoperto soltanto

26. Nel 1998, in *Che cos'è la magia? La lezione di François Truffaut* (FrancoAngeli, cap. 5), sistematicamente contro il parere di Anne Gillain (vedi il suo *François Truffaut. Il segreto perduto,* 1988, tr. it. Genova, Le mani, 1995), ho sostenuto che gli "inserti" nei film di Truffaut non significavano niente. Che il loro effetto comico, spiazzante, era da attribuirsi proprio al fatto che non significavano niente! Un inserto per tutti: in *Tirez sur le pianiste,* subito dopo che uno dei gangster ha fatto un giuramento di circostanza: "Possa morire mia madre, se non è vero", una madre muore: cade per terra un ovale d'altri tempi in cui è raffigurata "la" madre! Truffaut: "Cerco di caricarle [le sceneggiature originarie] di cose romanzesche, strampalate (saugrenues), *che non significano niente* [...]. Faccio appello a tutti i miei ricordi, a tutto quel che ho letto nei giornali, alle cose che mi hanno raccontato. È la caratteristica del fatto di cronaca (fait divers) di non significare niente" (intervista a Dominique Maillet, 1977).

27. *Arnold Schönberg, Gustav Mahler,* SE, Milano, 1998.

28. *Ibidem,* p. 52.

> le leggi che caratterizzano e distinguono la nostra capacità di conoscere attraverso il pensiero e la fantasia. Ci muoviamo in un circolo chiuso, vediamo soltanto noi stessi, o al massimo il nostro stesso essere, tutte le volte che ci illudiamo di aver descritto l'essenza di qualcosa di esistente al di fuori di noi; e di queste leggi che nel migliore dei casi sono quelle della nostra capacità intellettiva, noi ne facciamo un metro per giudicare l'opera del creatore! In base a queste leggi giudichiamo l'opera del grande artista!

E ha ragione

— quando parla della musica come di qualcosa che è "irreale" (irreale = indicibile):

> la musica è sempre irreale. Nessuno viene mai ucciso o ingiustamente tormentato in musica, né mai c'è, in essa, un fatto capace di vincere *in se stesso,* perché la sua materia è puramente musicale. E solo quando quei fatti riescono a parlare da sé — soltanto quando l'alternarsi di suoni alti e bassi, di ritmi veloci e lenti, di sonorità intense e lievi, ci parla della cosa più irreale che esista — solo allora siamo trascinati alla più intensa partecipazione;[29]

— quando sostiene che l'artista — in questo caso Mahler — esprime solo se stesso; il proprio indicibile:

> Che nessuna imitazione delle sue sinfonie assomigli neppure minimamente al loro modello, che la sua musica sembri inimitabile (come ogni cosa che un solo uomo compie), tutto questo sta a dimostrare che Mahler riuscì nell'impresa più grande a cui un artista possa aspirare: esprimere se *stesso* e non la morte, il fato, il Faust, tutte cose che possono essere espresse anche da altri.[30]

Ma sbaglia, è solo il mio parere, quando ritiene che l'indicibile corrisponda al divino:

> Questo però non significa che il suo contenuto [della musica di Mahler] sia più grande, più significativo e travolgente di quello delle opere degli altri maestri, poiché uno solo è il contenuto che tutti i grandi uomini desiderano esprimere: l'aspirazione dell'umanità alla sua forma futura, a un'anima immortale, al suo annullamento nell'Universo. L'aspirazione di quest'anima al suo Dio. Soltanto questo, sebbene possa essere raggiunto per strade e sentieri assai diversi e possa esprimersi in molti modi differenti, è il contenuto delle opere dei grandi: essi

29. *Ibidem,* p. 14; il corsivo è dell'autore.
30. *Ibidem,* p. 22; il corsivo è dell'autore.

> vi tendono con tutte le loro forze e con tutta la loro volontà, desiderandolo intensamente e senza posa, finché non l'abbiano raggiunto.[31]

Quasi che l'artista fosse tormentato non dall'indicibile ma dal divino.

Un divino, a ben vedere, ipostatizzato.

Il mio parere? Kafka s'è trovato sulla soglia tra infanzia e parola; e ha preso la parola per dire l'indicibilità; meglio: per dire la soglia... Goethe s'è trovato sulla soglia ed ha dettato le regole del gioco: nell'arte, nella scienza, nella politica...

Ma quel che hanno fatto loro e tanti altri, in modi diversi, radicalmente diversi, è stato esprimere se stessi; esprimere, cioè, la loro esperienza della soglia.

7) *Imparare e disimparare gli apriori*

A proposito delle coordinate (e degli apriori), vi consiglio *In difesa delle cause perse* di Slavoj ŽižeK,[32] in ispecie *Ungehaben in der Natur,* e, più precisamente, *Ecologia della natura*.

Secondo il Nostro, gli sviluppi più recenti della biogenetica ci stanno portando in una nuova fase; quella in cui

> è semplicemente *la natura stessa* a svaporarsi: la maggiore conseguenza dei passi compiuti nella biogenetica è la fine della natura. [...]. La natura non è più "naturale", l'affidabile sfondo "denso" delle nostre vite; essa appare ora come un meccanismo fragile che può esplodere in ogni momento in modo catastrofico. [...]. Riducendo l'uomo solo ad un altro oggetto naturale le cui proprietà possono essere manipolate, ciò che viene perso non è solo l'umanità, ma *la natura stessa*. In questo senso, Francis Fukuyama ha ragione: l'umanità si basa su una qualche nozione di "natura umana" come ciò che abbiamo ereditato, come qualcosa che ci è sempre stato semplicemente dato, la dimensione impenetrabile in/di noi stessi in cui siamo nati/gettati. Il paradosso è dunque che c'è l'uomo solo nella misura in cui c'è un'impenetrabile natura umana (la "terra" di Heidegger): con la prospettiva degli interventi biogenetici aperta dall'accesso al genoma, la specie cambia/ridefinisce liberamente *se stessa,* le proprie coordinate; questa prospettiva effettivamente emancipa il genere umano dai suoi vincoli di una specie finita, dalla sua schiavitù ai "geni egoisti".[33]

31. *Ibidem,* p. 41.
32. 2008, tr. it. Ponte alle Grazie, Firenze, 2009.
33. *Op. cit.,* p. 540.

È interessante seguire il ragionamento che porta il Nostro a cogliere nell'ecologia

> una profonda sfiducia nei confronti del cambiamento, dello sviluppo, del progresso: ogni cambiamento radicale può avere la conseguenza inaspettata di innescare una catastrofe.

Quindi, l'ecologia è

> il candidato ideale per l'ideologia egemone, dal momento che essa fa eco alla sfiducia postpolitica anticapitalista nei confronti delle grandi azioni collettive.[34]

La novità non consiste nell'apporto

> delle modifiche a ciò che la natura ha già prodotto — prendendo un gene da un batterio, ad esempio, e inserendolo nel cromosoma del grano o dei maiali. Ciò di cui stiamo parlando è produrre una vita totalmente nuova — non un discendente genetico della cellula madre primordiale. I membri iniziali di ogni nuova razza creata non avranno nessun antenato.[35]

Leggete.
Segnalo solo un approdo:

> [. . .] non dobbiamo basarci né sulla mentalità scientifica né sul nostro senso comune — entrambi si rafforzano ciecamente l'un l'altro. La mentalità scientifica difende una fredda valutazione oggettiva dei pericoli e dei rischi implicati laddove una tale valutazione non è realmente possibile, mentre il senso comune trova difficile accettare che possa realmente verificarsi una catastrofe. Il difficile compito etico è quindi 'disimparare' le maggiori coordinate di base della nostra immersione nel nostro mondo vitale: ciò che serviva abitualmente da ricorso alla Saggezza (la fede di base nelle coordinate di fondo del nostro mondo) è ora *la* fonte del pericolo.[36]

Mi sembra interessante questa conclusione: la lettura di Kafka ci ha portato a considerare gli a priori a posteriori; cioè, modi di pensare (e vivere etc.) imposti dall'educazione.

Fortunati quelli che agli apriori si sono fatti educare!

Ma sussiste un "compito etico": disimparare gli apriori.

In omaggio all'Hegel la cui dialettica il Nostro riesce a riattivare, cito:

34. *Ibidem,* p. 546.
35. *Ibidem.*
36. *Ibidem,* pp. 552–553.

> In altre parole, tale coscienza non ha tremato per questa o quella circostanza, né in questo o in quell'istante: essa ha provato angoscia dinanzi alla totalità della propria essenza (um sein ganzes Wesen) perché ha avuto paura della morte, cioè del signore assoluto. In questa angoscia, la coscienza è stata intimamente dissolta, ha tremato fin nel suo più remoto recesso, e tutto quanto c'era in essa di fisso è stato scosso. Questo movimento universale, questo assoluto divenire–fluida di ogni sussistenza, però, è appunto l'essenza semplice dell'autocoscienza, la negatività assoluta, il puro *essere–per–sé*: ecco perché la coscienza servile ha tutto ciò *in* se stessa. [. . .]. Inoltre, se la coscienza si mette a formare senza prima aver provato quella paura assoluta, allora il suo senso proprio resta vano. [. . .]. In definitiva, se la coscienza non ha sofferto la paura assoluta, ma solo qualche angoscia particolare (hat es nicht die absolute Furcht, sondern nur einige Angst ausgestanden), allora l'essenza negativa le è rimasta solo esteriore e non ha pervaso intimamente la sua sostanza.[37]

Sì.
Non un'angoscia particolare.
Un'angoscia assoluta.
Una reale paratassi.

8) *Tra Kafka e Proust*

Finita la scrittura di *Kafka. Un "tipo particolare",* mi sono immerso nella lettura di Proust (che nel testo su Kafka è stato richiamato più volte). Era la terza volta nella mia vita. Questa volta, armato di tutti i *Cahiers* e del meglio e del peggio dell'immensa biblioteca scritta su di lui.

Rimando a *Su Marcel Proust* che, come un *work in progress*, appare nel mio sito (www.disfinzione.com).

a.

Ho cercato di dimostrare, rileggendo il cap. 3 di *Sodoma e Gomorra*,[38] la concezione proustiana della *Traumarbeit,* del lavoro del sogno; che, alla maniera di Freud, coniuga la paratassi alla nuova ipotassi. Per ipotassi si intende la decostruzione, nella notte, dei discorsi della veglia che vengono letteralmente "fatti a pezzi"; per ipotassi, invece, si intende la costruzione,

37. *Phänomenologie des Geistes, op. cit.,* pp. 286–291.

38. *Sodome et Gomorrhe*, in *À la recherche du temps perdu, op. cit,* vol. 2, pp. 369 sgg; *tr. it. Sodoma e gomorra,* in *Alla ricerca del tempo perduto, op. cit.* vol. 3, pp. 407 sgg.

sempre nella notte, di un altro discorso, quello onirico; che utilizza i "resti diurni" dei discorsi distrutti dalla paratassi.

La "martellata" che Proust evoca nel bel mezzo della descrizione dell'esperienza più straordinaria della *Recherche:* quella dell'intervallo tra sonno e veglia; e per descriverne il momento culminante: quello del risveglio dal nero gorgo del sonno profondo, è quella della paratassi che distrugge ogni discorso; lo annienta.

È più bello quando l'approdo al risveglio "si compie brutalmente" cosicché i nostri pensieri del sonno non hanno il tempo di dileguarsi progressivamente...

> Allora dal nero uragano (du noir orage) che a noi sembra d'aver attraversato (ma non diciamo neppure *noi*), usciamo supini, senza pensieri; un "noi" che sarebbe senza contenuto. Da quale martellata (coup de marteau) è mai stato colpito l'essere o la cosa che si trova là per ignorare tutto, stupefatto fino al momento in cui la memoria accorsa gli rende la coscienza o la personalità?

Proust va in un oltre in cui converge con Kafka:

> Ora, quelle mattine (e questo mi induce a dire che il sonno ignora forse la legge del tempo) il mio sforzo per svegliarmi consisteva soprattutto in uno sforzo di far entrare la massa oscura, indefinita (le bloc obscur, non défini), del sonno da me or ora vissuta, nella cornice del tempo (aux cadres du temps). Non è un compito facile (ce n'est pas une tâche facile) [...].[39]

È il compito di introdurre l'acategoriale nel categoriale. Di introdurre nelle categorie, "nella cornice del tempo", ciò che ad esse è estraneo.

Ricordate che la nostra definizione del compito assolto da Kafka è stata la seguente: egli ha saputo entrare nel categoriale portandosi dietro l'acategoriale, *le bloc obscure et indéfini;* e, usando il categoriale, è riuscito a dire l'acategoriale. A trasportare quel *bloc* nel tempo, nel linguaggio, nella veglia.

Ciò facendo, ci trascina anche dal categoriale, dal suo categoriale, all'acategoriale (che, per definizione, non è di nessuno).

Al *coup de marteau* di Proust fanno eco il "pugno sul cranio" e la "scure per il mare gelato" di Kafka:

> Bisognerebbe, credo (ich glaube) leggere soltanto i libri che mordono e pungono (die einen beißen und stechen). Se un libro che leggiamo non ci sveglia con un

39. *Ibidem,* pp. 983; 409.

> pugno sul cranio (mit einem Faustschlag auf den Schädel weckt), a che serve leggerlo? Affinché ci renda felici, come scrivi tu? Dio mio, felici saremmo anche se non avessimo libri, e i libri che ci rendono felici potremmo egualmente scriverli noi. Ma noi abbiamo bisogno di libri che agiscano su di noi come una disgrazia che ci fa molto male (wie ein Unglück das uns sehr schmerzt), come la morte di uno che ci è più caro di noi stessi (wie der Tod eines, den wir lieber hatten als uns), come se fossimo respinti nei boschi, via da tutti gli uomini, come un suicidio (wie ein Selbstmord), un libro dev'essere la scure per il mare gelato dentro di noi (ein Buch sein suß die Axt sein für das gefrorene Meer in uns). Questo credo (das glaube ich)...[40]

b.

Alla fine de *Il tempo ritrovato,* viene illustrato il "meraviglioso espediente (expédient) della natura" che fa vivere un

> autentico momento del passato [...]. Solo un momento del passato? Molto di più. Forse qualcosa che, comune sia al passato sia al presente, è molto più essenziale di entrambi;

è l'eterno:

> e, grazie a questo sotterfugio (grâce à ce subterfuge), aveva permesso al mio essere di cogliere, di isolare, di fermare, per la durata d'un lampo (la durée d'un éclair), ciò che di solito esso non cattura mai: un frammento di tempo allo stato puro (un peu de temps à l'état pur).

Sì, un vero e proprio paradosso: Proust coglie la categoria del tempo? No, solo un po' di essa ("un po' di tempo"); in compenso: "allo stato puro". Dicevo, un paradosso; perché si tratta di un tempo acategoriale.

Concluderemo che il tempo perduto è quello vissuto dentro le categorie: memoria volontaria, intelligenza, psicologia piana. Quello ritrovato non è il tempo passato nel senso di "storicamente" passato; il tempo "anteriore". Quello ritrovato è il tempo/non–tempo, l'extra–temporale, l'acategoriale; l'eterno; ma non nel senso che dura per sempre, che non finisce più, perché subentra infine l'immortalità; ma perché, nel breve spazio della vita mortale ci è dato — dalla memoria involontaria (una sorta di grazia) — di cogliere l'acategoriale e iscriverlo nella dimensione della nostra vita (nel tempo).

40. Lettera a A Pollak, 27.I.1904, in *Franz Kafka. Kritische Ausgabe. Briefe,* vol. 1 (1900–1912), Fischer, Frankfurt, 1999; tr. it. *Lettere,* Mondadori, Milano, 1988.

c.

Sempre nelle pagine finali de *Il tempo ritrovato,*[41] il Narratore ricorda la sera in cui è iniziato il "declino" della sua "volontà", della sua "salute"... Quando,

> non potendo più sopportare d'attendere (ne pouvant plus supporter d'attendre) il giorno successivo per posare le labbra sul volto di mia madre (pour poser mes lèvres sur le visage de ma mère), avevo preso la mia risoluzione (j'avais pris ma résolution),[42] ero balzato dal letto e, in camicia da notte, m'ero messo alla finestra, donde entrava il chiaro di luna: finché non avevo visto Swann andarsene.

Rileggendo questo passo dopo aver riletto Kafka, è inevitabile ricordare l'episodio che accadde al piccolo Kafka (di cui nella *Lettera al padre* e nel famoso frammento). In entrambi i casi sono in questione i metodi educativi ("Mais dans l'éducation qu'on me donnait").[43] (Proust, a proposito della sua educazione, evocherà la stupidità: "la stupidité de mon éducation").[44] Metodi fatti valere dal padre, e, di conserva, dalla madre. Anche qui, per caso, troviamo un "couloir"[45] a svolgere una funzione discriminante tra categoriale (il padre) e non–categoriale (la madre che si dà al figlio, a ciò indotta dal padre che, questa volta, ha capito che il figlio soffre; è un malato di nervi; e, in quanto malato di nervi, parzialmente esonerato dalle categorie).

In comune tra le due vicissitudini, l'iniziativa dei due piccoli: entrambi si ribellano. Kafka viene punito. Proust viene accontentato... Ma con una punizione incorporata: quella del declino della sua "volontà".

Declino che, però, è forse la fonte della memoria "involontaria"!

Non vediamo in questa convergenza di Proust e Kafka il riscontro di una "familiarità" tra i due; perché il tema è universale; l'educazione, di Proust, di Kafka, di ognuno di noi, è sempre educazione alla categorie.

41. *Le temps retrouvé,* in *À la recherche, op. cit.,* vol. 3, pp. 1044; tr. it. *Il tempo ritrovato,* in *Alla ricerca, op. cit.,* pp. 389 sgg.

42. *Du côté de chez Swann, À La recherche, op. cit.,* vol. 1, p. 32; tr. it. *Dalla parte di Swann,* in *Alla ricerca, op. cit.,* vol. 1, p. 40.

43. *Ibidem,* p. 32.

44. *Ibidem,* p. 11.

45. *Ibidem,* p. 34.

e.

La lettura combinata di Girard e di Kafka mi ha condotto alla seguente conclusione: il sacrificio, nel caso dell'e–ducazione, è sacrificio dell'ac–ategoriale a favore delle categorie. Nell'attacco psicotico, è sacrificio delle categorie in favore dell'acategoriale.[46]

Problema: come compiere questi due sacrifici, che sono inevitabili, in modo che l'educazione non estirpi l'in–fanzia (trasformandola in in–effabile/in–effato) e che la crisi psicotica non estirpi la parola (soprattutto, non la trasformi in delirio, in fatum delirante)?

Sappiamo che il sacrificio è figura centrale in Girard.

Lo è anche in Kafka.

Ad ogni piè sospinto abbiamo incontrato l'*Opfer.*

Nel *Cahier* 57, del 1911, anche Proust ci parla, ripetutamente di questo sacrificio. In che cosa esso consiste?

Citiamo due passi di un brano che riportiamo per intero in nota:

> [. . .] heures conservées dans la mémoire, enserrées dans la mémoire en vue de ce beau sacrifice et d'où nous les tirerions [. . .] pour offrir à une idée la forme d' < une > épithète, entre les journées d'autrefois qui sont restées particulièrement belles qui sont dans notre souvenir. Une fin d'après–midi lumineuse dans une église de campagne devientrait un adjectif, une promenade l'hiver en forêt en donnerait peut–être une autre, afin du sacrifice de tous ces beaux jours d'autrefois de tirer une goutte de parfum.[47]

46. Per le questioni relative a questo paragrafo e ai successivi, rimando alla *Nuova introduzione* alla seconda edizione di *Edipo. Un innocente* (in corso) reperibile nel sito (www.disfinzione.com).

47. *Cahier* 57, *Esquisse*, XXIV, in *Le temps retrouvé,* a cura di Tadié, Gallimard, Parigi, 1989, p. 827: "Cette vérité, de la plus poétique à celle qui n'est que psychologique, il faudrait que ce qui l'exprime — langage, personnage, action — fût en quelque sorte entièrement choisi et créé par elle, de façon à lui ressembler entièrement, à ce qu'aucune parole étrangère ne la dénaturât. Je n'aurais voulu, si j'avais été un écrivain, n'y employer comme matière que ce qui dans ma vie m'avait donné la sensation de la réalité et non du mensonge. Pour le vêtement des plus poétiques il serait fait comme les robes d'aurore etc., comme entre les robes couleur du temps de la substance transperente des heures les plus belles, dont nous avons gardé le souvenir, de < telle > matinée d'automne, de telle fin d'après–midi d'été où une chose nous apparut, < où > nous vîmes tout d'un coup engendrées par elles deux, une réalité poétique et complète, moments vraiment musicaux, heures conservées dans la mémoire, enserrées dans la mémoire en vue de ce beau sacrifice et d'où nous les tirerions pour fournir — parfois plusieurs seraient nécessaires — vérifier pou cela — pour offrir à une idée la forme d' < une > épithète, entre les journées d'autrefois qui sont restées particulièrement belles qui sont dans notre souvenir. Une fin d'après–midi lumineuse dans une église de campagne devientrait un adjectif, une promenade l'hiver en forêt en donnerait peut–être une autre, afin du sacrifice de tous ces beaux jours d'autrefois de tirer une goutte de parfum. Quant à ces minutes de particulière allégresse où nous

Sembra evidente; dalla realtà categorizzata viene distillato un epiteto, un aggettivo che sostituiscono, nella celebrazione di un vero e proprio sacrificio, quella realtà. Ma l'epiteto, l'aggettivo, sono già una nuova realtà categorizzata. Sono l'opera di Proust.

Blanchot ci ha spesso spiegato perché e come la scrittura uccida; anche se per far vivere... La cosa non è molto semplice. Si tratta, come pensiamo faccia Kafka, di rimanere sulla soglia, tra ca–categoriale e categoriale. E, in sortite avventurose, di a–categorizzare il già categorizzato, e categorizzare i *deiecta membra* "novellamente" (da "buona novella")... e così di seguito...

L'*adjectif* nel quale una chiesa perirà e risorgerà, sarà l'epiteto "momentané". In un passo del *Cahier* 28 Proust dà il seguente esempio pratico d'impressionismo letterario: "quand dans un tableau de Turner représentant un monument pour parler de l'importance de l'effet de lumière je dis que le monument apparaît *momentané*".[48] Così, l'eroe osserva nella chiesa Saint–Hilaire "un sourire momentané de soleil", o ancora, "des flocons [...] plutôt posés là momentanément par une lueur du dehors prête à s'évanouir que par de couleurs à jamais attachées à la pierre":[49] il narratore, *tout à coup,* colloca il monumento di Combray nella luce provvisoria e cangevole d'una prospettiva impressionistica (e questa "sacrifica" la realtà del monumento).

f.

Consideriamo la *Lettera al padre* non un sintomo (un rilevatore) dell'Edipo (secondo alcuni, dell'Edipo più strepitoso), ma una chiarificazione di esso; quella, forse, più illuminante.

In sintesi: abbiamo sentito, nel *Frammento,* coevo della *Lettera,* l'urgenza dell'acategoriale che tenta di sottrarsi al categoriale; nella *Lettera* abbiamo ri–incontrato la "scena del crimine" — qualcosa di simile al "drame du coucher" di Proust –; e in essa abbiamo colto la drammaticità dell'inevitabilità del sacrificio di entrambi: acategoriale e categoriale.

Abbiamo colto all'opera il "desiderio mimetico", capace di portare alle stelle l'asimmetria con l'*escalation*... Rimando all'illuminante e ripetuta segnalazione della "simmetria" che tende e dilania il rapporto figlio–padre/infans–educatore nel cap. 13, *L'entrare tremando // Il desiderio mimetico*...

sentîmes tout d'un coup en une chose les qualités, l'essence incarnée d'une autre, elles nous fourniraient ce qui en est l'équivalent dans le langage, une métaphore".

48. *Cahier* 28, *Esquisse* XXIV, in *Le temps retrouvé, op. cit.,* p. 1407, nota a p. 818, p. 1407.

49. *Du côté de Chez Swann,* Gallimard, Parigi, 1987, p. 60,

Colpiti dall'*escalation,* e di essa produttori, sono sia il padre che il figlio (sia l'educatore che l'in–fante).

Sembra quasi inutile riconoscere, come in una sorta di preambolo al duello, l'innocenza di entrambi i duellanti.

L'innocenza di ciascuno non gli risparmierà i colpi, potenzialmente mortali, dell'altro.

Eppure dobbiamo riconoscere l'innocenza di entrambi! Oltre che la loro colpevolezza.

Dobbiamo riuscire a non "giudicare".

"Non giudicare", in quanto una forma del non interpretare (del non categorizzare), consentirà di individuare l'equilibrio categoriale–acategoriale di volta in volta raggiungibile.

Ma sappiamo quanto sia difficile non giudicare. Matteo 7, 1: "Non giudicate acciocché non siate giudicati; perché col giudicio col quale giudicate, sarete giudicati; e con la misura onde misurate, sarà misurato a voi"...

Ripetiamo: Kafka non "tradisce" il suo Edipo ma "rivela" (e, ciò facendo, "supera") l'Edipo.

Ma in che cosa consiste l'Edipo rivelato da Kafka?

Semplice! Nel conflitto insanabile, nella simmetria ineliminabile tra "in–fanzia" e "fanzia"; tra non–categoriale e categoriale.

Una questione di vita e di morte.

Ma che fa Kafka, di questa simmetria?

g.

Diversamente da Freud: non la situa nella relazione figlio–padre

Sappiamo che, secondo Freud, il super–io non è il risultato dell'introiezione dei genitori ma dell'introiezione del loro Super–io. Nell'*Introduzione alla psicoanalisi:*

> Così, in realtà, il Super–io del bambino non viene costruito secondo il modello dei genitori, ma su quello del loro Super–io.[50]

Ma sappiamo qualcosa di più: in *L'Io e l'Es,* Freud, alla dichiarazione:

> Questo ci riporta alla formazione dell'ideale dell'Io, giacché dietro ad esso si cela la prima e più importante identificazione dell'individuo, quella col padre della propria personale preistoria,

50. 1932, in *O,* vol. 11, p. 179.

a piè di pagina, aggiunge:

> Forse sarebbe più prudente dire vielleicht wäre es vorsichtiger zu sagen) 'con i genitori', in quanto il padre e la madre, prima che sia conosciuta con esattezza la differenza tra i sessi e la mancanza del pene, non sono valutati differentemente [. . .]. Al fine di semplificare (einfacheren) la mia esposizione, mi occuperò soltanto dell'identificazione col padre.[51]

Il punto è qui: Kafka non fa questa semplificazione: egli (1) scrive la lettera; (2) la indirizza al padre; (3) la consegna alla madre (che non la passerà mai al padre). . .

Questo "intreccio" può essere letto in molti modi. Noi lo leggiamo così: l'Edipo non ha a che fare col padre o con la madre in quanto dotati o no di "pene"; ma in quanto portatori o no di "parola", di "categorie".

Entrambi i genitori sono portatori di categorie.

All'epoca di Kafka il padre era un portatore più autorizzato. . . di queste categorie Dicono che oggi né il padre né la madre osano "portarle", proporle. . .

Quel che fa Kafka è parlare al/ai portatore/i di categorie.

"Di fatto" la lettera non raggiunse il padre; raggiunse la madre. . . Potremmo cavarcela dicendo che si è parlato a nuora affinché suocera intendesse; ma chi è la nuora e chi è la suocera?

A nostro parere l'indirizzo zigzagato e apparentemente fallimentare della lettera — il fallimento consisterebbe nel fatto che la lettera non è stata "recapitata" — dimostra l'intendimento di Kafka: illustrare un conflitto insanabile; ma non versare una sola goccia di sangue. Portare il conflitto fino al suo acme — al *mors tua vita mea* — senza che una sola goccia di sangue sia stata versata, senza che il sacrificio sia stato compiuto.

51. 1922, *Das Ich und das Es, GW,* p. 259; tr. it. in *O,* vol. 9, pp. 494–495

AREE SCIENTIFICO–DISCIPLINARI

AREA 01 – Scienze matematiche e informatiche

AREA 02 – Scienze fisiche

AREA 03 – Scienze chimiche

AREA 04 – Scienze della terra

AREA 05 – Scienze biologiche

AREA 06 – Scienze mediche

AREA 07 – Scienze agrarie e veterinarie

AREA 08 – Ingegneria civile e architettura

AREA 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

AREA 10 – Scienze dell'antichità, filologico–letterarie e storico–artistiche

area 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

AREA 12 – Scienze giuridiche

AREA 13 – Scienze economiche e statistiche

AREA 14 – Scienze politiche e sociali

Il catalogo delle pubblicazioni di Aracne editrice è su

www.aracneeditrice.it

Compilato il 13 agosto 2011, ore 14:56
con il sistema tipografico LaTeX 2ε

Finito di stampare nel mese di luglio del 2011
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma